

SCUOLA NORMALE SUPERIORE

Tesi di perfezionamento in Civiltà del Rinascimento

Il De iocis et seriis di Francesco Filelfo: libri I-IV

Relatore:

Prof.ssa Mariarosa Cortesi

Supervisore:

Prof. Luca D'Onghia

Candidata:
Martina Saraceni

ANNO ACCADEMICO

2018 - 2019

SOMMARIO

Premessa	i
I. LO SPAZIO DELLE MUSE ALLA CORTE SFORZESCA: IL <i>DE IOCIS ET SERIIS</i> NELL'ITINERARIO POETICO DI FRANCESCO FILELFO	
1. «M'è piaciuto tastare il vado»: genesi e circolazione della raccolta	1
2. Equilibrio formale e <i>varietas</i> contenutistica: la struttura dell'opera	11
3. La poetica del <i>De iocis et seriis</i>	17
4. Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta	26
5. Fonti e modelli del <i>De iocis et seriis</i>	41
II. LA TRADIZIONE MANOSCRITTA	50
III. LA VICENDA TESTUALE	
1. L' <i>iter</i> variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera	61
2. Classificazione dei testimoni	70
IV. CRITERI DI EDIZIONE	
1. Testo critico e apparati	77
2. Ortografia e interpunzione	79
CONSPECTUS SIGLORUM	83
FRANCISCI PHILELFI DE IOCIS ET SERIIS	
I	85
FRANCISCI PHILELFI DE IOCIS ET SERIIS LIBER PRIMUS	113
II	162
FRANCISCI PHILELFI DE IOCIS ET SERIIS LIBER SECUNDUS	193
III	238
FRANCISCI PHILELFI DE IOCIS ET SERIIS LIBER TERTIUS	265
IV	310
FRANCISCI PHILELFI DE IOCIS ET SERIIS LIBER QUARTUS	333
APPENDICE	
1. La tradizione secondaria: i manoscritti	377
2. Le varianti della tradizione secondaria per i libri I-IV	392
3. I testi	399
DESTINATARI DELLA RACCOLTA	413
BIBLIOGRAFIA	419
INDICI	
Indice delle fonti	439

Indice dei manoscritti, dei documenti d'archivio e delle stampe
Indice dei nomi

462
465

Premessa

Venticinque anni fa Massimo Zaggia pubblicava nella rivista «Rinascimento» l'*Indice* degli epigrammi del *De iocis et seriis*, ampia ed inedita raccolta in distici elegiaci latini realizzata fra il 1456 e il 1465 dall'umanista marchigiano Francesco Filelfo. L'articolo si presentava come uno studio preparatorio ad un'eventuale edizione dell'opera poetica e forniva alcune indicazioni preliminari sulla sua trasmissione testuale; l'impresa editoriale prefigurata da Zaggia non ha tuttavia trovato ancora accoglimento, nonostante il rinnovato interesse per la figura del Tolentino e l'uscita delle edizioni critiche delle altre due ampie raccolte poetiche latine dell'umanista, le *Satyrae* e le *Odae*.

Molte nuove acquisizioni maturate sull'intellettuale marchigiano sono emerse dalle attività condotte nell'ambito del recente progetto «*Philelfiana. Oriente e Occidente dell'Umanesimo europeo*», per il quale ho avuto l'opportunità di collaborare, occupandomi della sezione bibliografica; in tale contesto è sorta l'idea di dedicare questi anni di ricerca all'allestimento della prima edizione e all'analisi storico-letteraria dei libri I-IV del *De iocis et seriis*, nel tentativo di fornire un ulteriore tassello alla conoscenza della figura dell'umanista di Tolentino. La scelta di circoscrivere il lavoro alle prime quattro unità compositive è dipesa non solo dall'ampiezza dell'opera, che nella sua redazione più aggiornata arriva a quasi diecimila versi di estensione, ma anche dalle caratteristiche della sua trasmissione testuale, scandita da due fasi redazionali: nella prima l'autore divulgò solamente i primi quattro libri del *De iocis*, dedicati a Malatesta Novello, mentre nella seconda Filelfo ampliò la raccolta fino alla misura di dieci libri, indirizzando ancora il quinto al signore cesenate e intitolando invece le unità VI-X ad Alessandro Sforza.

La scarsità di studi esistenti sull'opera ha reso opportuno far precedere l'edizione da una presentazione generale della silloge, che include la ricostruzione della cronologia della sua composizione, attraverso riferimenti ai dati dell'epistolario filelfiano e da altre testimonianze contemporanee, l'analisi delle caratteristiche strutturali dell'opera e della poetica scelta dal Filelfo epigrammista, esaminate tenendo conto di analogie e differenze rispetto alle *Satyrae* e alle *Odae*. Come nel caso delle altre due raccolte poetiche maggiori dell'umanista, anche i carmi del *De iocis* sono intestati ad alcuni fra i principali protagonisti della politica e della cultura contemporanea, accanto ai quali nella silloge di epigrammi figurano membri dell'aristocrazia nord-italiana, dell'amministrazione e della diplomazia sforzesca, in alcuni casi di difficile identificazione, considerate le limitate e generiche informazioni offerte nei testi, ma che nel loro complesso rappresentano, accanto alle altre opere coeve dell'autore, una testimonianza della capillarità e della trasversalità dei suoi contatti. Tale caratteristica rende la silloge particolarmente interessante dal punto di vista prosopografico e storico-documentario, come in parte evidenziato dai pochi studi precedenti, che si sono soffermati sulle poesie inviate a destinatari specifici o che hanno fatto

riferimento al *De iocis* come fonte per alcuni aspetti della biografia del Tolentino. Per queste ragioni ampia attenzione è stata dedicata all'identificazione dei destinatari dei carmi, alle loro relazioni con l'autore e alle categorie professionali ritratte nell'opera, così come documentate dagli epigrammi e dagli altri principali testi filelfiani.

Uno degli aspetti più ardui del lavoro è stato quello di individuare tutte le fonti utilizzate nella silloge, sia in quanto l'opera appartiene alla maturità del Filelfo, sia in virtù della ricca biblioteca a cui egli poteva attingere: com'è noto infatti il Tolentino si distingue nel quadro dell'umanesimo della prima metà del Quattrocento per l'ampiezza della cultura greco-latina. A questo scopo è stato utile confrontare gli epigrammi con altri scritti dell'autore e soprattutto con l'epistolario, dato il metodo di lavoro dell'umanista, che, secondo una prassi tipicamente medievale, procedeva alla schedatura delle nozioni acquisite su un dato argomento per riutilizzarle all'occorrenza. Anche all'interno del *De iocis* infatti si ripetono immagini, concetti o tessere lessicali simili, delle quali non sempre ho potuto individuare le fonti, così come non mancano nei testi passaggi particolarmente enigmatici, che per essere decodificati presuppongono, a mio avviso, letture specifiche dell'autore ancora non riconosciute. Per quanto si è potuto appurare, due sono i filoni fondamentali d'ispirazione della raccolta: sul fronte degli *iocis*, Marziale campeggia per situazioni e temi epigrammatici, affiancato nel lessico e nelle immagini comici, scommatici ed osceni dai poeti satirici latini e da reminiscenze dell'*Hermaphroditus*, il fortunato e provocatorio libretto di epigrammi divulgato dal 1425 da Antonio Panormita, che segna la rinascita nel XV secolo di questo genere letterario. Ai maggiori esponenti della poesia epigrammatica antica e contemporanea, nei carmi a sfondo erotico del *De iocis* si sommano spunti tratti dagli elegiaci (specialmente Ovidio, ma anche Tibullo e Propertio), mentre sul versante dei *seria* si constata la presenza di versificazioni di brani filosofici, come dimostrano le riprese da Diogene Laerzio, da Cicerone e dall'*Etica Nicomachea* aristotelica rinvenute fra le poesie di argomento moralistico. Numerosi sono inoltre i riferimenti a miti poco noti o alla storia greco-romana, richiamati con funzione esemplare o comparativa, sia in epigrammi legati a occasioni contingenti, sia in carmi encomiastici. Accanto a tale tendenza si registra nei testi un diffuso impiego di espressioni e immagini proverbiali, provenienti dalla tradizione antica, spesso greca, o popolare: presenza, credo, in linea con la natura degli epigrammi, di contenuto in larga maggioranza minuto e vincolato alle occasioni di scrittura offerte dalla quotidianità.

Contenuti e personaggi del *De iocis* trovano una presentazione ragionata nell'introduzione che accompagna ciascun libro, ampliando in questo modo le osservazioni del primo capitolo della tesi. L'adozione di questa struttura è stata orientata anche dall'organizzazione delle poesie, connotata da motivi e circostanze di scrittura comuni a più epigrammi, che si estendono a volte attraverso unità compositive differenti. Tali introduzioni mettono in evidenza sia gli aspetti storico-letterari rilevanti

dei carmi, nell'intento di contestualizzare, se possibile, le varie circostanze di composizione, ponendo in relazione gli epigrammi con la produzione epistolare e letteraria dell'autore, sia le fonti rintracciate, verificando eventuali riscontri con i codici posseduti o annotati dal Tolentinate.

Dal punto di vista ecdotico, l'assenza di un censimento complessivo della tradizione dei testi poetici dell'umanista ha reso necessario iniziare il lavoro con una ricognizione preliminare dei principali cataloghi e repertori di codici per individuare tutti i testimoni dell'opera, pur tenendo conto dei pochi studi specifici esistenti. La *recensio* ha riguardato sia la tradizione principale della raccolta, sia la trasmissione individuale degli oltre settecento epigrammi del *De iocis*: la ricerca di tutti i manoscritti è stata una delle fasi più lunghe del lavoro, anche perché componimenti brevi e generici sono spesso registrati nei repertori in modo impreciso o sommario, rendendone difficile l'individuazione. L'indagine ha messo in evidenza l'esistenza di tre codici contenenti solamente i libri I-IV: Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XXIII.4; Como, Biblioteca Comunale, 2.1.24; Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini Landi, 131. Questi manoscritti si configurano come copie di omaggio del testo, fra loro simili a livello formale e omogenee dal punto di vista filologico, in quanto tutte riconducibili alla prima fase redazionale dell'opera; i codici di Cesena e Como sono inoltre idiografi, in quanto recano traccia della revisione personale dell'autore. A fronte di questa prima fase redazionale, lo stadio di elaborazione più avanzato della raccolta giunto fino a noi è conservato nella copia più importante del *De iocis*, il codice autografo Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 93 inf., testimone unico dei libri V-X. La rilevanza di questo manoscritto, che ha subito guasti materiali e manca del libro primo e di parte del decimo, ha reso necessaria una sua accurata visione autoptica per approfondirne le caratteristiche codicologiche e paleografiche, consentendo di rilevare la natura composita e non interamente autografa del volume: l'ultimo fascicolo dell'Ambrosiano infatti in realtà non è riconducibile alla mano dell'autore, ma a quella del suo copista prediletto Pagano da Rho.

La descrizione di questi quattro codici, tutti visionati ed esaminati in originale, è contenuta nel terzo capitolo della tesi, a cui fanno seguito i risultati della collazione delle tre copie dei libri I-IV con l'Ambrosiano: il confronto ha messo in evidenza che il passaggio fra prima e seconda fase redazionale dell'opera è stato contrassegnato non solo dal suo ampliamento, ma anche dall'introduzione di una serie di varianti d'autore distintive. Tali modifiche sono state confrontate con le revisioni operate dal Tolentinate nelle sue altre raccolte poetiche maggiori e con i contenuti dell'epistolario, rispetto ai quali la variantistica rilevata risulta coerente.

Sono stati inoltre stabiliti i rapporti filologici fra i tre manoscritti e il codice Ambrosiano: i dati emersi hanno indotto a ipotizzare l'esistenza di un archetipo, dal quale dipenderebbe il codice milanese; a partire dall'Ambrosiano sarebbe stato trascritto un antigrafo comune alle tre copie di presentazione, fatte allestire in breve tempo l'una dall'altra, come dimostra l'assenza di varianti

macroscopiche fra i singoli volumi. Non è stato possibile determinare con precisione la posizione filologica dell'ultimo fascicolo del codice Ambrosiano, data la limitata porzione testuale in esso conservata; d'altra parte le sue caratteristiche testuali mostrano che fu realizzato in una fase successiva al resto del manoscritto e corretto dal Filelfo di proprio pugno, con l'introduzione nel fascicolo di varianti del tutto omogenee con quelle registrate per l'ultima redazione del *De iocis*.

L'edizione dei primi quattro libri si basa dunque principalmente sull'Ambrosiano, segnalando in apparato le differenze fra prima e seconda fase redazionale dell'opera. I testi degli epigrammi sono accompagnati da quattro fasce di apparato: esse accolgono rispettivamente le informazioni ecdotiche, le fonti individuate, i *loci paralleli* ed i *marginalia* d'autore presenti nei codici.

Per ciò che riguarda la tradizione secondaria dell'opera, le caratteristiche della circolazione estravagante dei carmi hanno consentito di stabilire l'originaria funzione epistolare di almeno alcune poesie del *De iocis*, aggiungendo un importante elemento alla ricostruzione della storia della raccolta. I testi conservati in forma individuale tuttavia non contribuiscono alla *constitutio textus* in quanto non hanno valore ecdotico; si è scelto pertanto di trattare le caratteristiche della *traditio minor* in un'*Appendice*, separatamente dalla tradizione principale. Tale sezione comprende le descrizioni sintetiche dei manoscritti interessati ed i testi delle poesie secondo l'edizione critica offerta, con le varianti proprie della tradizione estravagante.

L'ampio numero di documenti, autori e personaggi menzionati ha reso opportuno completare il lavoro con l'*Indice delle fonti*, l'*Indice dei manoscritti, dei documenti d'archivio e delle stampe* e l'*Indice dei nomi*; le opere filelfiane, umanistiche e rinascimentali citate, nonché gli studi di riferimento sono infine indicati nella *Bibliografia*.

Nel presentare il lavoro, vorrei ringraziare con sincerità la professoressa Mariarosa Cortesi per la disponibilità, i consigli e l'interesse sempre dimostrati, a livello professionale e personale, al mio percorso dottorale. Sono riconoscente anche alla professoressa Silvia Fiaschi, per avermi fatto conoscere quest'autore e aver supportato il mio lavoro. Ringrazio la Scuola Normale Superiore e l'Istituto di Studi sul Rinascimento di Firenze per aver fornito l'opportunità e gli strumenti adeguati alle ricerche.

LO SPAZIO DELLE MUSE ALLA CORTE SFORZESCA: IL *DE IOCIS ET SERIIS*
NELL'ITINERARIO POETICO DI FRANCESCO FILELFO

1. «*M'è piaciuto tastare il vado*»: genesi e circolazione della raccolta

Alla fine di dicembre del 1458 Francesco Filelfo partiva da Milano alla volta di Roma per porgere omaggio al nuovo pontefice, l'ex allievo Enea Silvio Piccolomini. In una pausa durante il viaggio, il 4 gennaio 1459 l'umanista marchigiano sostò alla corte cesenate di Domenico Malatesta Novello e probabilmente in questa circostanza donò al principe due codici gemelli, gli attuali manoscritti malatestiani S. XXIII.5 e XXIII.4, copie di dedica delle sue due ultime raccolte poetiche latine: le liriche dei *Carminum libri* e i primi quattro libri di epigrammi del *De iocis et seriis*. La consegna della coppia di codici sanciva formalmente la linea di continuità ideale fra le due opere, legate dalla comune lode del Malatesta quale paladino degli studi e protettore della pace: nel suo nome si concludevano le *Odae* (V 10), terminate nel 1455, e l'anno successivo l'autore dedicava al principe cesenate la prima sezione del *De iocis et seriis*.¹ A distanza di sei anni dal dono della copia malatestiana, Filelfo completò la raccolta di epigrammi, che raggiunse le dieci unità strutturali, delle quali solo la quinta venne dedicata al Malatesta, mentre i successivi libri VI-X furono posti dall'autore sotto il nome di Alessandro Sforza di Pesaro. La redazione completa della fatica letteraria del Tolentino è attualmente conservata in un unico esemplare, il manoscritto Ambrosiano G. 93 inf., codice di lavoro vergato di proprio pugno dall'autore.

Gli esemplari cesenati rappresentano soltanto una delle coppie di manoscritti fatti allestire in questo torno d'anni dall'umanista e destinati ai più eminenti signori della penisola italiana, secondo una strategia messa in atto dal Filelfo al fine di procacciarsi un'alternativa alla sua sistemazione milanese.² È noto infatti, che in seguito al felice periodo al servizio di Filippo Maria Visconti, l'instaurarsi della signoria di Francesco Sforza nel febbraio 1450 determinò un momento di difficoltà

¹ Per la caratterizzazione del signore romagnolo come campione e patrono degli studi, si veda in particolare *Od. V 10*, 99-102: «Huic [*il signore di Cesena*] pax alma placet. Qui ponat praemia laudi / solus hic est unus, nec numeres alium. / Dum pugnant alii, dum caedes caedibus urgent, / artes solus amas tu, Malatesta, bonas». Il brano pone il regno del personaggio in forte contrasto rispetto alle altre corti italiane coinvolte nel conflitto veneto-milanese, descritte nei versi precedenti, ma anche rispetto al profilo di condottiero del fratello Sigismondo, tracciato in *Od. III 8* (cfr. Rinaldi, *Malatesta Novello*, pp. 73-74; il carne a Sigismondo Malatesta è esaminato da Casanova-Robin, *L'Éloge de Sigismond Malatesta*).

² Nel 1454 l'autore inviava a Malatesta Novello le traduzioni plutarchee delle vite di Galba e Otone (ms. Malatestiano S.XV.2); l'anno seguente annunciava a Guglielmo Orsini la dedica delle *Odae* a Carlo VII, mai concretizzatasi per l'impossibilità di organizzare il viaggio in Francia (Filelfo, *Collected Letters*, 12.80, 13 novembre 1455, pp. 633-634); nel 1459, oltre alla consegna dei due codici malatestiani sopra menzionati, l'umanista donò un prezioso esemplare delle *Satyrae* a Pio II, accompagnato da una nuova dedica (Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1981, cfr. Filelfo, *Satyrae*, pp. XXIV, LXI-LXVIII).

economiche per il Filelfo: dopo aver a lungo atteso il termine del logorante conflitto fra il ducato di Milano e la Repubblica di Venezia, nella speranza di una maggiore regolarità nei versamenti dello stipendio pattuito dal duca, l'umanista realizzò che, anche in seguito alla firma della pace di Lodi il 9 aprile 1454, la tesoreria sforzesca, depauperata dal prolungato sforzo bellico, non era in grado di soddisfare le sue aspettative.³ Le lettere relative a questo torno d'anni documentano i sentimenti contrastanti dell'autore nei confronti dello Sforza e il suo desiderio di «mutare aere et fortuna»,⁴ ovvero di trovare una sistemazione più adeguata alle sue necessità economiche e alle sue aspirazioni di riconoscimento; Filelfo stesso in un epigramma esprime le sue speranze di ottenere un riscontro economico per il lavoro svolto, lasciando intendere che fra le ragioni di composizione della raccolta si trovano anche motivi finanziari.⁵

L'umanista dunque volse il suo sguardo verso altre corti italiane, e non solo: fra queste Cesena, dove Domenico Malatesta Novello in quel torno d'anni costruiva la sua immagine di principe letterato, operazione culminante nella realizzazione della celebre *libreria*, ufficialmente inaugurata nel 1454 e che lo distingueva nettamente dalla figura del duca di Milano, alla guida della capitale lombarda per le sue doti di condottiero e per qualità personali. I rapporti fra il Tolentino e Malatesta Novello erano iniziati circa sei anni prima della consegna dei codici malatestiani, quando l'umanista era rimasto colpito dalla generosa accoglienza riservatagli al rientro dal suo viaggio a Napoli, in occasione della consegna del codice di dedica delle *Satyræ* ad Alfonso d'Aragona, nell'agosto 1453.⁶ Il carteggio filelfiano mostra che le relazioni dell'autore con il principe cesenate riguardarono inizialmente notizie di carattere librario: nel dicembre 1453 Domenico Malatesta domandava all'umanista informazioni sulla reperibilità delle traduzioni delle *Vite* plutarchee⁷ e il

³ Lo stipendio annuo di 600 ducati pattuito dal duca nell'aprile 1451 non venne mai corrisposto, nonostante le insistenze del Filelfo (Adam, *Filelfo*, 37-39 e 65-66). In concomitanza con le guerre veneto-milanesi infatti, negli anni 1450-1454, gli stipendi di tutti i cortigiani furono sospesi per far fronte alle spese militari dello Stato (Robin, *Filelfo in Milan*, pp. 82-83). Altre osservazioni su questa fase della biografia dell'umanista *infra*, introduzione al libro I, pp. 95-96.

⁴ Lettera a Piero de' Medici, 17 maggio 1455. La missiva è un documento eloquente della frustrazione del poeta per l'indifferenza riservatagli dallo Sforza, come si evince in particolare dal seguente passo: «[...] a me non pare avere qui né onor conveniente, né utilitate necessaria. Il che procede per non essere conosciuto quanto io vaglia, over possa valere, [...] In sino a ora, in nulla mi sono avveduto che questo signore ne faccia caso [*in riferimento alle opere scritte in onore del duca*], né per utilitate, né per onore, né per alcuna dimostrazione. Il perché mi cominciano a cadere le braccia. Credo che ciò proceda solo per non essere riconosciuto il mio frutto» (Filelfo, *Lettere volgari*, 5, p. 13; per le citazioni dall'epistolario volgare faccio riferimento all'edizione curata da Nicoletta Marcelli, che ringrazio per avermi permesso di consultare il suo lavoro in bozze).

⁵ *loc.* IX 1, 9-12, ff. 184v-185r: «Allatura mihi quos sint diceria fructus, / nescio: consilium mi parat ipse dies. / Sunt optanda magis mihi quam speranda futurae, / quae nunc nulla iacent, emolumenta rei». Segnolo fin da ora che tutte le citazioni di epigrammi appartenenti ai libri V-X saranno tratte dal manoscritto Ambrosiano sopra citato, secondo una numerazione araba progressiva e l'indicazione del foglio di riferimento nel codice.

⁶ Sulle relazioni fra l'umanista di Tolentino e il signore della località romagnola si veda il saggio di Rinaldi, *Malatesta Novello*, pp. 68 e seguenti, Adam, *Filelfo*, p. 178. Per la dedica delle *Satyræ* ad Alfonso il Magnanimo e le sue circostanze, cfr. Filelfo, *Satyræ*, pp. XVI-XVIII.

⁷ Filelfo, *Collected Letters*, 11.49, 19 dicembre 1453, p. 571.

Tolentine, data la predilezione del principe per le opere storiche, per ringraziarlo dell'ospitalità precedentemente concessa, gli fece dono di una copia delle sue traduzioni delle vite di Galba e di Otone, l'attuale ms. malatestiano S.XV.2.⁸ Fra il 1455 e il 1456 dunque, al momento della conclusione delle *Odae* e dell'avvio della nuova raccolta di epigrammi, l'intellettuale marchigiano prendeva in considerazione l'opportunità di lasciare Milano per stabilirsi nella più tranquilla corte cesenate, sotto la protezione di Malatesta Novello.

La stesura del *De iocis et seriis* così contestualizzata, fu verosimilmente agevolata dall'esistenza di un buon numero di poesie già a disposizione del Filelfo, che ebbe la consuetudine di inviare brevi epigrammi ad amici e patroni, spesso in relazione a richieste di intercessioni o aiuti economici. Questa pratica è documentata in primo luogo dai dati emersi dallo studio della tradizione manoscritta dell'opera, che hanno messo in luce l'esistenza di altri componimenti filelfiani non confluiti nella silloge. Fra questi, i più noti agli studiosi sono i diciotto epigrammi in accompagnamento del ciclo pittorico dedicato a eroi ed eroine illustri dell'antichità che ornava il cortile del Palazzo dell'Arengo di Milano.⁹ Numerosi altri componimenti filelfiani non sono stati inclusi nel *De iocis et seriis*: vari carmi legati a scambi poetici con altri umanisti, fra i quali il Porcellio,¹⁰ Antonio Cornazzano,¹¹ e Domizio Calderini;¹² alcuni epitaffi, come quello composto per Niccolò Piccinino,¹³ tre brevi carmi per la morte di Francesco Sforza,¹⁴ e uno per Enea Silvio Piccolomini, diverso dai due accolti nel *De iocis et seriis*.¹⁵ Di incerta paternità filelfiana è l'epitaffio per un

⁸ Il codice fu consegnato in ritardo da Senofonte, come si evince da due missive dirette al signore di Cesena il 26 febbraio e il 13 maggio 1454 (ivi, 11.59, p. 579 e 12.13, p. 594). Nella prefazione alla traduzione, così l'umanista si riferiva a Domenico Malatesta: «[...] tu, ut es animo magno et perbenigno, re magis quam verbo usurpare assidue solitus, ut neminem aut doctum, aut clarum virum, perflorentissimae tuae dicionis locos transire pateris, benivolentia tua vacuum» (Cesena, Biblioteca Malatestiana, S.XV.2, f. 225r).

⁹ Lo studio più completo dedicato al ciclo poetico consiste nel saggio di Caglioti, *Francesco Sforza e il Filelfo*; segnalo che i componimenti sono stati oggetto della tesi di dottorato di Annarita Ferranti, *La influenza clásica*, svolta presso l'Università di Granada in cotutela con l'Università di Siena con la guida di Roberto Guerrini e Aurelio Pérez Jiménez. Ulteriori osservazioni sull'argomento nell'introduzione al libro II, *infra*, p. 184.

¹⁰ Il poeta napoletano accorpò alcuni carmi filelfiani nella raccolta di elegie ed epigrammi conservata nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 708; i testi sono pubblicati in Adam, *Filelfo*, pp. 258-260 (per questa miscellanea e gli epigrammi destinati al Filelfo in essa contenuti, cfr. *infra*, introduzione al libro I, p. 90 e n.).

¹¹ I componimenti, in latino e volgare, sono trasmessi nel ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. II. 62 e pubblicati in Adam, *Filelfo*, pp. 257-261.

¹² Il carme, contenuto nel ms. Verona, Biblioteca Capitolare, 257, f. 270r, è edito da Perosa, *Due lettere*, p. 163 e n. 12.

¹³ Noto grazie al ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, T 21 sup. ff. 17v-20v e pubblicato in Adam, *Filelfo*, pp. 354-353.

¹⁴ Conservati nel ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuov. Acq. 227, ff. 172v-173r.

¹⁵ Il carme è pubblicato in Adam, *Filelfo*, p. 307, che lo trascrive dal codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3145, ff. 87r-v; un altro testimone dell'epitaffio è il ms. Venezia, Marc. Lat. XII 192 (=4653), ff. 97v-98r (per il quale cfr. *infra*, *Appendice*, pp. 390-391), contenente anche gli epigrammi *loc. II 13* e *III 14*. Monti, *Nicola Botano*, p. 147 n. 96, segnala due edizioni a stampa del componimento (*Pia quaedam vetustissimaque poemata partim Antichristum eiusque spirituales insectantia ecc.*, ed. Matthias Flacius Illyricus, Magdeburgae, Michael Sottherum, 1552, c. 386; Iohannis Wolfii, *Lectionum memorabilium et reconditarum centenarii XVI*,

Giovanni Vitelli, attestato in alcuni codici attualmente conservati a Firenze.¹⁶ I dati qui riferiti, senza alcuna pretesa di esaustività, potranno certamente essere ampliati in occasione di un eventuale censimento completo della produzione poetica latina del Tolentino.¹⁷

Un altro indizio importante offerto dall'epistolario si legge in una missiva al cancelliere francese Guglielmo Orsini del 13 novembre 1455. La lettera fu scritta in occasione dell'invio del primo carne delle *Odae* e si apre facendo riferimento alle «res leviusculae vel ad ignotos scriptae» del Filelfo con cui il cancelliere era solito dilettersi. Con queste parole l'autore si riferisce probabilmente ad epigrammi destinati a personaggi di rango inferiore, se paragonati al potente cancelliere e al re di Francia, ai quali con questa missiva l'umanista presentava un assaggio della raccolta di liriche.¹⁸ Nell'ambito di una più tarda lettera all'ambasciatore Agostino Rossi (16 giugno 1463), domandando all'amico di intercedere in suo favore presso il pontefice Pio II, Filelfo presenta in toni meno dimessi i propri epigrammi, sottolineandone le capacità celebrative:

Scis enim quam bene semper de amicis mereri sum solitus, et cum omnibus tum de te maxime, quem epigrammatis pulcherrimis et honestarum et honestaturus plane sim [...].¹⁹

La più antica menzione esplicita del *De iocis et seriis* rintracciabile nella corrispondenza dell'umanista è la missiva al piacentino Filippo Confalonieri del 1456, conservata all'Archivio di Stato di Milano unitamente al carne *Ioc.* II 12, indirizzato al medesimo personaggio.²⁰ Si tratta di

Lavingae, Leonardus Reinmichael typographus Palatinus, 1600, c. 853), che non ne specificano la paternità filelfiana. L'autrice pubblica il testo secondo la più recente delle due, indicando alcune varianti rispetto alla lezione del codice marciano, le quali, salvo poche divergenze dovute verosimilmente a sviste di lettura, coincidono con la redazione del ms. Ambrosiano, consultabile nella tesi dell'Adam.

¹⁶ Si tratta dei mss. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 81.42, f. 47; Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.377, f. 15v; Magl. VII. 645, f. 3r; Biblioteca Riccardiana, 2834, f. 109v. Fornisce qualche notizia su questo distico Rosmini, *Vita*, III, pp. 47-48 n. 1, che segnala l'attribuzione dell'epitaffio a Gian Mario Filelfo nel codice Laurenziano. Nel Cinquecento l'epitaffio fu pubblicato nella raccolta dell'erudito Ludovico Domenichi, *Facetie, motti e burle di diversi signori et persone private*, Firenze, Giunti, 1568, cc. 221-222, che lo ascrive a Filelfo padre, narrando l'aneddoto in seguito al quale fu scritta la poesia, composta per le eccessive insistenze di un parente del defunto. Questo il breve testo, che cito dall'edizione del Domenichi sopra menzionata: «Iuppiter omnipotens Vituli miserere Ioannis, / quem mors preveniens non sinit esse bovem».

¹⁷Ad oggi le sole ricognizioni specifiche della tradizione delle opere filelfiane di cui disponiamo sono rappresentate dal *Contributo* bibliografico del Benadduci (per i carmi latini, cfr. pp. 504-506), aggiornato da Marcelli, *Filelfo "volgare"*, pp. 48-62 sul versante della produzione volgare, e dal catalogo di manoscritti in appendice alla tesi oxoniense raccolto dall'Adam (*Filelfo*, pp. 463-547); per l'ambito milanese si può inoltre fare riferimento a Calderini, *Codici milanesi* e De Keyser, *I codici filelfiani*.

¹⁸ Filelfo, *Collected Letters*, 12.80, p. 633: «Si rebus meis delectari iis consuesti, quae vel leviusculae sint, vel ad ignotos scriptae, quantae arbitrer tibi voluptati fore, si quid meum lectitaris quod tui vel nostri potius». L'epistola è già segnalata in Picci, *De iocis et seriis*, pp. 22-23.

¹⁹ Filelfo, *Collected Letters*, p. 915. Sul parmigiano Agostino Rossi, ambasciatore e oratore sforzesco a Roma dal 1465 al 1468, corrispondente del Filelfo e destinatario degli epigrammi VII 19 (rivolto anche ad Ottone del Carretto), f. 133v; 24, f. 134v; 47, ff. 139v-140r; X 19, f. 215v; 36, f. 219v-220r si veda il profilo di Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, pp. 235-237.

²⁰ Filelfo, *Lettere volgari*, 6, pp. 14-18. La lettera, già richiamata da Albanese, *Le raccolte poetiche*, p. 449 n. 116, si trova al f. 417v del Registro 25 delle *Missive ducali* (d'ora in avanti abbreviato ASMi), che non ne riporta la data (per questo importante documento, cfr. *infra*, *Appendice*, pp. 378-379; per il carne allegato alla missiva, cfr. *infra*, introduzione al libro II, p. 181 e segg).

una lettera dai toni irritati, con la quale il poeta si lamenta per non aver beneficiato della generosità del funzionario, pur avendolo incluso nella sua nuova opera, appunto il *De iocis et seriis*:

Magnifico messer Filippo Confalonieri, [...] per la singolarità della vostra persona e famoso esercizio, siete da me, senza essere da voi ricercato, con tanto vostro onore commendato. [...] Voi [...] avete pur uno poco del grosso, che donate pur a quelli che poi ve pagano de ciencie [...], et al Filelfo, che ve mette gloriosamente in la sua nuova opera *De iocis et seriis*, non donareste pure una castagna. Voi avete pur un poco de l'ingrato con esso meco, ma sappiate che ora ho scritto e lodatove de cose grave e seriose, se altro non vederò, io muterò stile et usarò tale ioco che ben vederete.

L'epistola fissa al 1456 l'inizio dell'allestimento sistematico della raccolta e suggerisce inoltre uno dei meccanismi compositivi più comuni degli epigrammi filelfiani, che l'autore inviava per ricevere in cambio benefici di varia natura; in caso di mancata corrispondenza di quanto auspicato, le poesie potevano "mutare stile", diventando strumenti di invettiva personale.²¹

La data di inizio della composizione sistematica dei carmi si può restringere fra l'estate e il principio dell'autunno del 1456, dal momento che in una nota missiva del 16 giugno dello stesso anno ad Antonio Beccadelli, l'autore, enumerando le proprie opere letterarie, non fa ancora alcuna menzione del *De iocis et seriis*.²² Il titolo dell'opera non compare ancora nella lettera in volgare indirizzata fra il 29 ottobre e il 4 novembre del 1456 al conte di Piacenza Giovanni Anguissola insieme al carme *Ioc. II 30* a lui indirizzato:

Avendo voi fatto, secundo el parlare, in la guerra alessandrina fatti magni e gloriosi e desiderando quelli da me essere scritti con immortalitate del vostro clarissimo nome, ora passa el secundo anno, che fatte m'avete offerte degne del generoso vostro animo. Né per ancora de quelle ho veduto la mostra. Il perché, non sapendo in qual libro desiderate essere famoso, o in la *Sforziada* o forse più presto tra le *Satire*, m'è piaciuto tastare il vado. E perché ho ben temperata la penna, aspetto con prestezza intendere qual sia la vostra opinione, come per li presenti versi potete comprendere [...].²³

²¹ Un esempio efficace del rivolgimento di stile di cui parla il poeta è costituito dagli epigrammi destinati a Giannantonio Pandoni (I 12, 25, 78; II 65, 67; III 27; IV 6, 27, 47, 50), nella cui successione si osserva il progressivo deterioramento dei rapporti fra i due letterati (sui motivi dell'astio nei confronti del Porcellio, cfr. *infra*, introduzione al libro II, p. 169-170 e introduzione al libro III, p. 323).

²² Filelfo, *Collected Letters*, 16.32, p. 663.

²³ Filelfo, *Lettere volgari*, 7, pp. 18-21. La lettera, pure conservata nel Registro 25 delle *Missive ducali* (f. 419r), è ricordata da Adam, *Filelfo in Milan*, p. 246 n. 58. Come si vedrà, questa testimonianza epistolare concorre a identificare il conte quale destinatario della copia di dedica piacentina del *De iocis* (ms. Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini Landi, Landiano 131). La «guerra alessandrina» a cui si allude è verosimilmente uno degli scontri avvenuti nel contesto delle guerre veneto-milanesi negli anni 1452-1454, durante la quale il conte Anguissola combatté contro le truppe di Guglielmo di Monferrato (sulla partecipazione del conte alla battaglia, cfr. Covini, *L'esercito del duca*, p. 77 e n. 90; Filelfo, *Lettere volgari*, p. 20 n.4). Anche nell'epigramma che accompagna la missiva, Filelfo fa riferimento al desiderio dell'Anguissola di essere celebrato nel poema epico (dove pure non viene nominato), vincolando esplicitamente la soddisfazione della richiesta all'arrivo dei doni da tempo promessi (*Ioc. II 30*, vv. 20-25; 30-35): «Tu petis a nostrae celebrari carmine pulchris / *Sphortiad*os titulis, donaque magna paras. / Sed qui magna dabis, si iam quae munera parva/es mihi pollicitus, mittere distuleris? [...] / propera mittere vina sues, / tunc ego grandiloquio dicam tua proelia versu. / Si mihi dabis, pulchrius ipse canam, / sin referes ficta, et quae tu non egeris ipse, / tum mea rancidulo gutture Musa sonet» (per il carme *Ioc.*

La missiva costituisce una testimonianza significativa dei «sondaggi “commerciali”»²⁴ svolti dall'autore preliminarmente alla divulgazione del testo per «tastare il vado», ovvero cogliere le preferenze del possibile patrono in modo da soddisfare le sue aspettative e garantirsi l'appoggio economico, secondo una dinamica caratteristica dell'omaggio poetico rinascimentale. In questo senso si spiega la consuetudine del Tolentinate di inviare assaggi delle proprie fatiche poetiche, verificata sia nel caso delle *Satyrae*, sia delle *Odae*, sia del *De iocis et seriis*. Nel caso delle prime due sillogi menzionate, il sondaggio dell'umanista si era concretizzato nella spedizione preliminare di solenni carmi di dedica delle raccolte, volti a preannunciare l'omaggio poetico e a verificarne l'opportunità;²⁵ nel caso invece del *De iocis et seriis*, dichiaratamente qualificato dall'autore come letteratura minore, le *nugae* inviate al Confalonieri e all'Anguissola forniscono per via diretta ai loro destinatari, al contempo protagonisti e fruitori dell'opera, un esempio del duplice tono che l'epigramma filelfiano poteva assumere, ora minaccioso *iocus*, ora occasione di celebrazione del personaggio.

L'Archivio di Stato di Milano fornisce anche un'altra importante fonte storica per ricostruire il processo compositivo della raccolta, ovvero il celebre elenco autografo delle proprie opere che Filelfo inviava a Cicco Simonetta, nel quale inserisce anche il *De iocis et seriis*, che dichiara all'epoca consistere in due libri, destinati ad aumentare.²⁶ Il documento, privo di data, è stato fatto risalire al 1456 in base al suo confronto con l'epistola ad Antonio Panormita del 16 giugno sopra menzionata, datazione che è possibile confermare alla luce delle due missive volgari esaminate; la conclusione dei libri I-II della raccolta pertanto si colloca verosimilmente alla fine di quell'anno, in quanto, come si è visto, ancora al principio di novembre 1456 Filelfo non aveva stabilito il titolo della silloge di epigrammi. L'importante testimonianza evidenzia inoltre che l'autore non fissò preliminarmente il numero dei libri del *De iocis*, indicati con un generico «quamplurimi», così come aveva fatto per le

Il 30 e la figura del conte Anguissola, cfr. *infra*, introduzione al libro II, pp. 182-183). Più difficile da interpretare l'allusione delle *Satyrae*, che Filelfo aveva già concluso e divulgato a partire dal 1450. Il riferimento forse potrebbe spiegarsi con l'intenzione dell'autore di ridedicare l'opera, così come poi avvenne con la consegna del codice vaticano Reg. lat. 1981 a Pio II, lasciando peraltro inalterata la raccolta.

²⁴ L'espressione è in Albanese, *Le raccolte poetiche*, p. 449.

²⁵ Per le *Satyrae*, si veda l'epistola del 5 ottobre 1450 a Iñigo d'Avalos (Filelfo, *Collected Letters*, 07.26, p. 387: «Reliquum est ut a te certior fiam quod sit tuum, hac de re, consilium: mittam ne huiusmodi codicem ad regem, an ipse efferam coram redditurus?»), scritta in accompagnamento di *Sat.* I 1 e X 10, ovvero le *hecatostichae* di apertura e chiusura dell'opera dirette ad Alfonso d'Aragona. Nel caso delle *Odae*, Filelfo allegava *Od.* I 1, indirizzata al dedicatario della raccolta, Carlo VII re di Francia, a due missive rivolte a Tommaso Coroneo e Guglielmo Orsini, rispettivamente del 26 ottobre e 13 novembre 1455 (ivi, 13.79, 13.80, pp. 633-634). Sui meccanismi sottesi all'omaggio artistico rinascimentale, che larga parte hanno negli epigrammi del *De iocis et seriis*, si vedano le considerazioni di Pedullà, *Poeti e mecenati* e *infra*, I. 4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, p. 26-27.

²⁶ «*De iocis et seriis libri duo, futuri autem quamplurimi*» (Archivio di Stato di Milano, *Autografi dei letterati*, 127, 3, int. 1, f. 1). L'elenco è pubblicato con una sua riproduzione in Marcelli, *Gli umanisti*, pp. 68-69; precedentemente si vedano anche Rosmini, *Vita*, 1808, I, p. 88 n. 2; Calderini, *Ricerche*, pp. 212-13; Adam, *Filelfo*, pp. 377-78.

sue altre opere poetiche, salvo poi modificare i progetti inizialmente concepiti. L'aumento delle unità compositive del *De iocis et seriis* dovette rispondere di altri fattori, come la disponibilità di materiali predisposti e l'accoglienza riservata alla raccolta dai suoi destinatari.

Sulla base delle informazioni desunte dall'epistolario latino dell'umanista e di riferimenti interni alla raccolta di epigrammi, il primo studioso della silloge filelfiana, Cesare Picci, ricostruiva i tempi di composizione di ciascun libro, appellandosi alla supposta organizzazione secondo rigorosi criteri cronologici dell'opera. Sebbene ad oggi la proposta di Picci non sia del tutto accettabile, dal momento che in realtà il *De iocis* mescola epigrammi scritti in tempi differenti,²⁷ l'epistolario dell'autore permette di ricostruire per sommi capi i tempi di stesura dell'ampia raccolta poetica.

La prima indicazione fornita dal carteggio è contenuta in una missiva a Ludovico Casella del 28 febbraio 1458, in cui il Tolentino giustifica l'impiego della grafia *Ihesus* nel «proximo illo meo ad illustrem adolescentem Tristanum Sphortiam epigrammate», ovvero *Ioc.* IV 48, diretto a Tristano Sforza.²⁸ Se il titolo della raccolta è ancora assente in questa lettera, esso è espresso esplicitamente nella missiva a Giovanni IV Paleologo marchese di Monferrato del 20 settembre 1458, nella quale la proposizione «Itaque libros ad te dedi quos modo *De iocis et seriis* inscriptos aedideram» non lascia adito a fraintendimenti sulla conclusione e messa in circolazione dell'opera già in quell'anno.²⁹ Successiva tappa della storia della diffusione e dell'elaborazione testuale della raccolta è rappresentata dalla consegna della copia malatestiana, nel 1459.³⁰ Nei mesi seguenti l'offerta della coppia di manoscritti, i contatti fra Filelfo e il Malatesta proseguirono e probabilmente furono incentrati ancora su scambi librari, dal momento che in una lettera al cardinal Prospero Colonna del 23 maggio 1459, ultimo documento dei rapporti fra i due, l'autore dichiara che una copia delle *Commentationes florentinae* era in possesso del Novello, riluttante a restituirla.³¹

Forse in virtù di un positivo accoglimento del suo omaggio poetico, l'umanista decise di ampliare la raccolta fino ai dieci libri, dedicando al principe cesenate anche il quinto volume del *De iocis et seriis*. La realizzazione di questa nuova unità si colloca con certezza entro il 1460, grazie a un dittico di missive indirizzate in questa data a Pietro de' Medici, le quali sanciscono anche l'approdo

²⁷ Sui criteri di distribuzione degli epigrammi nella raccolta, si veda *infra*, I.2. *Equilibrio formale e varietas contenutistica: la struttura dell'opera*.

²⁸ Filelfo, *Collected Letters*, 14.18, p. 704. La lettera è discussa da Ribuoli, *Spunti filologici*, in Francesco Filelfo, p. 150 e Fiaschi, *Autocommento*, pp. 171-172. Sul lemma si veda anche *infra*, IV. *Criteri di edizione*, p. 81n.

²⁹ Filelfo, *Collected Letters*, 14.41, p. 717.

³⁰ L'autore racconta del viaggio in un'epistola a Gaspare da Vimercate del 19 gennaio 1459 (*ivi*, 14.53, pp. 729-730), ma è bene aggiungere che nella corrispondenza del Tolentino non si fa riferimento esplicito alle circostanze del dono del manoscritto cesenate.

³¹ «Puto audivisse te iam pridem, pater claementissime, quid causae fuerit quod opus illud meum florentinarum commentationum minus ad te ierit ad diem constitutam: erat enim apud Malatestam Novellum, cuius hospitio ita delectabatur, ut nullis neque litteris meis, nec querelis moveretur. Itaque tandem coactus fuit nuncium mittere et eum quidem equitem, qui ubi blandiciis non posset, nimis tandem ac verberibus cogeret fugitum» (*ivi*, 17.14, p. 837).

dell'opera a Firenze: nella prima lettera (13 febbraio 1460) il Tolentinate chiede la restituzione di una copia del *De iocis et seriis* nella sua redazione in quattro libri, con la promessa che se il padre del Magnifico avrà gradito la lettura, gli saranno consegnati anche i libri successivi.³² Evidentemente l'opera piacque a Pietro de' Medici, se dopo alcuni mesi (20 maggio 1460) l'umanista dichiara di avergli consegnato il quinto libro, che dunque sappiamo essere stato completato entro questa data.³³

I libri VI-X vennero posti dall'autore sotto la protezione di un nuovo patrono, Alessandro Sforza signore di Pesaro. L'introduzione di un nuovo dedicatario a circa due anni di distanza dalla messa in circolazione dei primi cinque libri della raccolta lascia intendere una scelta ponderata dell'umanista, forse orientata dal progressivo declino che interessò il casato dei Malatesta fra il 1460 e il 1462. L'aperto conflitto di Sigismondo di Rimini con papa Pio II infatti guadagnò al maggiore dei due Malatesta l'ostilità delle principali potenze italiane, trascinando nella rovina anche il regno del fratello Domenico.³⁴

Quando si accinse a proseguire la stesura del *De iocis et seriis*, il Tolentinate volse la sua attenzione verso Pesaro, realtà provinciale rispetto a Milano, che tuttavia era interessata in quel torno d'anni da un'apertura verso le tendenze culturali contemporanee grazie ai legami politici instauratisi con il capoluogo lombardo, che avevano determinato l'intensificarsi della circolazione di individui e idee fra le due località.³⁵ Il signore locale, Alessandro Sforza, entrato in possesso del vicariato di Pesaro nel 1445 in seguito alle nozze con Costanza da Varano, era in contatto con le principali signorie dell'Italia settentrionale, oltre che naturalmente con Milano, e non mancano testimonianze della sua corrispondenza poetica con altri intellettuali.³⁶ Educato alla scuola ferrarese di Guarino insieme ai membri della famiglia d'Este e per due anni al seguito di papa Martino V a Firenze, il fratello del duca di Milano nutriva molteplici interessi artistici e inclinazioni poetiche in ossequio all'ideale rinascimentale del principe condottiero e letterato. È nota la passione bibliofila di Alessandro, che aveva raccolto una biblioteca di oltre quattrocento volumi, già celebrata da Vespasiano da Bisticci nella *Vita* dedicata al fratello di Francesco Sforza e andata distrutta in un incendio nel 1514.³⁷ Non

³² «Librum *De iocis et seriis*, quem ex quattuor illis primis ultimo ad te dedi, ut redire cures ad dominum te admodum rogo. Iis tamen rebus si cognoro te interdum delectari, reliquos deinceps libros mittam etiam brevi» (Filelfo, *Collected Letters*, 15.53, p. 764).

³³ Cfr. *ivi*, 16.11, p. 792 e *infra*, p. 21. Sono giunti fino a noi due inventari della biblioteca di Pietro, risalenti rispettivamente al 1457-58 circa e al 1464-1465, entrambi limitati ai volumi conservati negli scaffali del suo studiolo, ma non recano traccia di un libro identificabile con la copia del *De iocis* inviata in quest'occasione dall'autore. La libreria di Pietro il Gottoso è stata oggetto dello studio di Ames-Lewis, *The library*, che pubblica i due inventari a pp. 361-397.

³⁴ Sul rapporto fra i due Malatesta in generale, si veda il saggio di Vasoli, *Dalle armi alle lettere*.

³⁵ Per la circolazione culturale fra Pesaro e Milano, si veda Guernelli, *Un manoscritto*, pp. 90-93.

³⁶ Alcuni dei quali ricordati da Gorni, *Appunti*, p. 224.

³⁷ La raccolta aveva probabilmente subito dispersioni già nel 1500, in seguito al suo frettoloso trasferimento a Urbino per proteggerla dai saccheggi delle truppe del Valentino. Ci è pervenuto un inventario sommario, fatto redigere d'urgenza da Giovanni Sforza in tale occasione e pubblicato da Vernarecci, *L'incendio*. Sulla biblioteca di Pesaro, la sua organizzazione e composizione, rimando ai saggi di Guernelli, *Sulle tracce* (alle pp. 164-165

sarebbe inverosimile immaginare che l'autore, una volta completato l'ampliamento e la revisione dell'opera, ne avesse inviato una copia di dedica anche al principe di Pesaro, appassionato collezionista.

Le relazioni fra il Tolentinate e il fratello del duca di Milano sono meno note rispetto a quelle con la corte cesenate.³⁸ I contatti fra l'umanista e Alessandro Sforza furono probabilmente agevolati dalla mediazione di amici del Tolentinate presenti alla corte adriatica, quali il fisico personale di Alessandro, Gasparino Ardizzi, e il suo segretario, l'ex allievo del Tolentinate Leonardo Botta. L'epistolario filelfiano annovera in totale otto missive dirette al signore di Pesaro, sette latine e una in volgare, dalle quali emerge la disponibilità di Alessandro ad assecondare le richieste del Filelfo. Nessuna delle lettere pervenuteci risale agli anni di composizione del *De iocis*: dopo quattro missive scritte l'una di seguito all'altra nel 1453 in relazione a richieste di denaro per finanziare il viaggio a Roma e a Napoli svolto dal Filelfo in quell'anno, occorre andare al 1470 per leggere un'altra epistola indirizzata allo Sforza. L'infittirsi della corrispondenza fra i due sul principio degli anni '70 dipende probabilmente dalla speranza dell'autore che lo Sforza potesse esercitare il suo ascendente sul nuovo duca di Milano, il nipote Galeazzo Maria, affinché garantisse al Tolentinate il versamento dello stipendio accordatogli.

Precedentemente alle dedica dei libri VI-X del *De iocis et seriis*, così come avvenuto nel caso di Malatesta Novello, l'umanista aveva tessuto un elogio del principe di Pesaro in un'ode in distici elegiaci (*Od. IV 4*), dove già invocava la musa Talia nella celebrazione delle qualità di Alessandro, sia come condottiero, sia come signore di pace.³⁹ Lo Sforza dal canto suo, domandava all'umanista copie delle sue lettere e lo ricordava in uno dei suoi sonetti, raccolti in un *Canzoniere* di stampo petrarchesco.⁴⁰

Il primo libro del *De iocis et seriis* indirizzato ad Alessandro Sforza fu concluso fra il 1462 e il 1463: il 9 dicembre di quell'anno infatti l'autore inviò al cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini il poemetto consolatorio composto per la morte del figlio di Jacopo Antonio Marcello, che compare

vengono identificati venti codici provenienti alla biblioteca pesarese) e di Albertini Ottolenghi, *L'altro "centro"*, pp. 256-259.

³⁸ Le uniche osservazioni sull'argomento si devono a Adam, *Filelfo*, pp. 178-179.

³⁹ *Od. IV 4*, 1-2, 9-14: «Quaeris Alexandro quem praelatura per omnes / sis laudis numeros, nostra Thalia, viro? / [...] Et conferre manus et Martem flectere fraeno / nosti. Tu gladiis eloquioque vales, / mitis es et facilis, tibi nullus pectore fastus. / Gratus es officio, dulcis es eloquio. / Hinc tibi multa meo caedetur victim cultro / et canet ad laudes ipsa Thalia suis». Laddove non diversamente indicato, traggio le citazioni dalle *Odae* dalla tesi dottorale di Veronica Dadà (Filelfo, *Carminum libri*), che ringrazio per avermi messo a disposizione in suo lavoro.

⁴⁰ In un'epistola del 26 settembre 1471 (Filelfo, *Collected Letters*, pp. 1450-1451) il Tolentinate riferisce che Alessandro Sforza gli aveva domandato una copia dell'epistola diretta ad Ercole d'Este in morte di Borso; nella stessa missiva l'umanista allude all'interesse del signore di Pesaro per la figura di Giulio Cesare, che si propone di soddisfare presto. La raccolta poetica dello Sforza annovera 368 componimenti, ora pubblicati in Sforza, *Canzoniere*, edizione da leggere insieme alle osservazioni contenute in Gorni, *Appunti*, che alle pp. 232-233 propone inoltre l'identificazione con Filelfo del personaggio a cui si allude nel sonetto 307.

nel VI libro del *De iocis et seriis* (carne 51, ff. 116v-121v), consentendo di dedurre che esso sia stato approntato poco dopo questa data.⁴¹ La corrispondenza filelfiana non offre indizi per stabilire i tempi di stesura del libro VII, mentre agli anni 1463-1464 risalgono alcuni carmi poi confluiti nel libro VIII: nel giugno 1463 infatti l'umanista parla a Giacomo Dal Pozzo dell'epitaffio composto per Catone Sacco (*Ioc.* VIII 30, ff. 166r-167v), morto in quell'anno,⁴² e fra gli ultimi componimenti del libro VIII si trova un componimento per la morte di Filippo Borromeo conte di Arona (*Ioc.* VIII 45, f. 183r), scomparso il 18 agosto 1464, del quale Filelfo pronunciò anche l'orazione funebre. La conclusione della raccolta avvenne probabilmente in tempi molto ristretti: nel luglio 1465 il *De iocis et seriis* aveva raggiunto l'estensione di nove libri, in base a quanto l'umanista scriveva ad Alberto Parisi,⁴³ per poi essere terminato il mese successivo, come si evince dalla nota lettera apologetica indirizzata a Leodrisio Crivelli.⁴⁴

I dati rintracciati permettono dunque di iscrivere la stesura dell'opera nel decennio compreso fra il 1456 e il 1465. Sulla base delle notizie fornite dal carteggio filelfiano, la prima redazione in quattro libri del *De iocis* fu messa in circolazione dall'autore nel 1458 e sfruttò, almeno inizialmente, il circuito privilegiato di trasmissione offerto dalle reti amicali coltivate dal Filelfo nell'Italia centro-settentrionale, coinvolgendo membri dell'*entourage* di Francesco Sforza e amici dell'umanista, come il conte Anguissola, il marchese di Monferrato Giovanni Paleologo e il ferrarese Ludovico Casella. Nell'arco dei due anni successivi, fra il 1459 e il 1460, la raccolta approdò anche a Cesena e a Firenze, sedi alle quali erano destinate le copie fatte allestire per Malatesta Novello e Pietro de' Medici. Così come per altre opere filelfiane, anche nel caso del *De iocis et seriis* l'autore provvide ad inviare esemplari del testo in dono ai suoi amici, favorendone così la circolazione.

Un'ulteriore interessante testimonianza sulla diffusione della silloge proviene dall'epistolario dell'umanista e maestro della corte sforzesca Giorgio Valagussa, il quale, in una lettera vergata a Milano all'inizio del 1459, domanda all'ex allievo del Filelfo Bonaccorso da Pisa di fornirgli una copia dei «Philelphi epigrammata», che reputa in suo possesso:

«Inter studendum nuper, vir erudite, codicem quendam per omnem librorum suppellectilem quaeritabam [...]. Verum cum cogitarem ubinam huius exemplum foret, quamquam admodum rarum invenitur, tu illico mihi occurristi [...]. Qua propter, ne ampulosis verba tecum utar, quem unice diligo, facile coniectura assequor te Philelphi epigrammata observare, quae nos transmittas te vehementer etiam atque etiam oro [...].»⁴⁵

⁴¹ Filelfo, *Collected Letters*, 18.39, p. 895.

⁴² *ivi*, 10 giugno 1463, pp. 912-914.

⁴³ «Universum *Epistolarum* mearum codicem exscribi curo, et item libro iam novem *De iocis et seriis*, cum omnes decem futuri sint ad versus decem millia. Epigrammata enim sunt» (*ivi*, 25.13, 18 luglio 1465, p. 1108).

⁴⁴ «Quartum autem et ultimum ex latinis opus est quod inscribitur *De iocis et seriis*, libri aediti decem, versibus decem millibus» (*ivi*, 26.01, 1 agosto 1465, p. 1147).

⁴⁵ Resta, *Giorgio Valagussa*, pp. 287-288. Se per l'allievo di Nicola Botano e Guarino disponiamo della monografia di Gianvito Resta, meno definito è il profilo dell'umanista Bonaccorso da Pisa, studente del Filelfo, che lo invitò a

Il documento suscita diversi spunti di riflessione in relazione alle aree e alle modalità di circolazione del *De iocis et seriis*: in primo luogo, la copia posseduta dal maestro bresciano doveva contenere i primi quattro libri dell'opera, i soli certamente compiuti entro il 1459 e che, come si evince anche dallo stato della tradizione manoscritta, furono destinati a maggiore fortuna. La lettera inoltre non solo conferma che la cerchia di amici del Tolentinate, di cui il Valagussa e Bonaccorso facevano parte, rappresentò il principale canale di diffusione del *De iocis et seriis*, ma sottolinea la non agevole reperibilità della raccolta, supportando ulteriormente i risultati emersi dalle ricerche sulla trasmissione del testo, che ne hanno evidenziato la limitata circolazione.⁴⁶

2. *Equilibrio formale e varietas contentutistica: la struttura dell'opera*

L'opera epigrammatica, nella sua forma più estesa pervenutaci, annovera in totale 749 poesie in distici elegiaci di varia lunghezza, distribuite in dieci libri in numero eterogeneo, nel rispetto della struttura *hecatosticha* (dieci libri di mille versi ciascuno, per un totale di diecimila), cui Filelfo volle adeguare anche la sua terza raccolta poetica. A differenza di quanto avvenuto per le *Odae*, nel caso della silloge epigrammatica l'autore portò a compimento il progetto delle dieci unità compositive, al quale però egli fa esplicito riferimento solo a partire dai libri V e VI, diffusi, come si è visto, dal 1460.⁴⁷ È probabile quindi che la misura delle dieci unità sia stata stabilita definitivamente solo dopo la divulgazione dei primi quattro, in vista di una positiva ricezione della prima redazione dell'opera.

I componimenti conclusivi di ciascuna unità richiamano spesso la misura sticometrica prescelta, rammentando al lettore l'architettura della silloge.⁴⁸ È già stata sottolineata l'originalità del criterio numerologico adottato dall'autore nella struttura delle sue raccolte poetiche latine, la cui applicazione anche al *De iocis et seriis* fu verosimilmente dettata da un ideale intento di coerenza

trasferirsi a Milano. L'intellettuale pisano è noto soprattutto per la sua collaborazione con lo stampatore Filippo Cavagni da Lavagna, per il quale curò numerose edizioni di classici latini e greci. Sul rapporto fra Bonaccorso e il tipografo milanese, che realizzò nel 1475-1476 anche un'edizione della *Consolatio ad Iacobum Antonium Marcellum* filelfiana (IGI 3880; ISTC ip00581000), cfr. Ganda, *Filippo Cavagni*, pp. 102-105. Sull'allievo pisano del Filelfo, cfr. Ballistreri, *Bonaccorso da Pisa*.

⁴⁶ Per quest'aspetto, cfr. *infra*, II. *La tradizione manoscritta; Appendice*, pp. 377-398.

⁴⁷ *loc.* V 83, 1-2, ff. 103r-v: «Finis adest Malatesta libri tibi debita quinti, / hoc et enim numero dimidiatur opus»; *loc.* VI 1, 11-12, f. 104r: «Quinque tibi dono veniunt, vir magne, libelli, / dicta quibus variis lusimus in salibus».

⁴⁸ *loc.* III 67, 17-18: «Plura tibi dicturus eram: modus ipse libelli / haec prohibet, quartus quae dabit ultro sequens»; IV 4, 1-4: «Iam non plura liber patitur nos ludere quartus / surgens mille suum versibus in cumulum. / Talis enim numerus nostram, Malatesta, Thalam / nunc iuvat, hinc nulla tangit avaricia»; VII 100, 1-4, f. 157r: «Cedat ut octavo, liber en hic septimus orat, / ne patiar cursum longius ire datum. / Nam satis esse sibi lusum per seria perque / dicta cavillari ridiculosa ioco»; IX 82, 3-4, f. 210v: «Sed quem cuique libro milleis versibus olim / principio statui, non sinit ordo ratus».

rispetto alle altre due opere pubblicate. L'applicazione di tale misura alla raccolta epigrammatica rievoca raggruppamenti numerici simili propri di produzioni letterarie affini a questo genere poetico, quali la paremiografia o la favolistica, oppure comuni fra opere di tipo specialistico, come i testi lessicografici,⁴⁹ ed ebbe la conseguenza di dilatare l'estensione del *liber* filelfiano a dimensioni mai raggiunte prima dal genere di appartenenza.

La necessità di rispettare il parametro numerico stabilito indusse l'autore ad accogliere nel *De iocis et seriis* anche carmi scritti su commissione, nonché veri e propri poemetti, originariamente concepiti quali testi autonomi. Filelfo infatti include nella raccolta la *Consolatio* per il patrizio veneziano Jacopo Antonio Marcello (*Ioc.* VI 51, ff. 116v-121v), composta a nome di Francesco Sforza,⁵⁰ un epigramma indirizzato a Pio II a nome del conte Ludovico di Cuneo (IX 26, ff. 193r-194r, *Ad Pium secundum Ecclesiae Romanae pontificem maximum nomine Lodovici Cunii comitis*), allo scopo di ottenere il favore del pontefice per il fratello del committente⁵¹ e infine una supplica a Francesco Sforza in nome di frate Paolo di Santa Maria dei Servi, con la richiesta del dono di una tunica (IX 38, f. 197v). Il componimento più lungo della raccolta è il *De Genuensium deditione* (*Ioc.* VIII 36, ff. 168r-182r), dedicato alla presa di Genova da parte di Francesco Sforza nel 1464, che da solo conta 550 versi.⁵² Seguono, per estensione, oltre ai 100 distici della già ricordata *Consolatio*, i 124 versi di *Ioc.* VI 72 (ff. 124v-127v), scritti in occasione dell'elezione di Enea Silvio Piccolomini al soglio pontificio e *Ioc.* V 66 (ff. 97r-100r) con 108 versi in onore di Alfonso d'Aragona; tre epigrammi infine raggiungono la misura dei cinquanta distici ciascuno: III 36, lunga supplica a Francesco Sforza per i mancati versamenti del denaro pattuito; III 45 al futuro duca di Milano Galeazzo Maria,

⁴⁹ Nella cultura bizantina la divisione in centurie aveva caratterizzato il genere dei capitoli (*kephalia*) di contenuto gnomico o teologico. In occidente, senza dimenticare gli esempi medievali del *Decameron* e della *Commedia* dantesca, nel Rinascimento il numero cento fu utilizzato come criterio strutturante negli *Adagia* erasmiani in ambito paremiografico, negli *Apologi centum* di Leon Battista Alberti e nell'opera omonima di Bartolomeo della Scala per la favolistica, nei *Miscellanea* di Poliziano per le opere di erudizione. Nel corso del Cinquecento verranno organizzate secondo il medesimo criterio numerologico anche raccolte di sonetti e madrigali. Allude per la prima volta alla relazione fra la divisione in centurie e la struttura *hecatosticha* Silvia Fiaschi (Filelfo, *Satyrae*, p. XXXI); sulla funzione strutturante del numero cento nelle diverse tradizioni letterarie, si vedano le osservazioni di Timpanaro, *Appunti*, p. 403 e Id., *Le forme primarie*, p. 129.

⁵⁰ *Ad Iacobum Antonium Marcellum equitem auratum nomine Francisci Sphortiae Mediolanensium ducis consolatio de obitu Valerii filii* (A, ff. 116v-121v). Il testo è stato edito in Benadduci, *A Jacopo Antonio Marcello*, pp. 17-23. Com'è noto, oltre al poemetto in distici elegiaci latini, Filelfo elaborò anche una *consolatio* in prosa e un'elegia greca in occasione della morte del figlio del patrizio veneziano, avvenuta il 1 gennaio 1461, entrando a far parte del cospicuo gruppo di umanisti che produssero testi consolatori di varia natura per la medesima circostanza. Sulla figura di Jacopo Antonio Marcello e le circostanze di scrittura dei testi, si veda la monografia King, *The death*; per le opere filelfiane, in particolare per l'orazione, che il Tolentinate incluse nella selezione di *Orationes* edita postuma a Milano per i tipi di Leonardus Pachel e Uldericus Scinzenzeler nel 1483-1484 (IGI 3905; ISTC ip00607000) rimando al recente saggio di François, *Towards a Critical Edition* e al saggio Fabbri, *Le Consolationes de obitu Marcelli*.

⁵¹ Sul conte Ludovico e questo carne composto su sua commissione, cfr. *infra*, introduzione al libro III, pp. 244.

⁵² Il poema è edito in *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, pp. 221-240.

che unisce alla lode del *divus puer* una serie di precetti sull'educazione del principe, e IX 68 (ff. 203v-206Ar), scritto in occasione dell'elezione del nuovo pontefice Paolo II, avvenuta il 30 agosto 1464.

Le poesie più estese sviluppano temi encomiastici, filosofici, pedagogici, ma possono anche essere sede di supplica o sbeffeggio del destinatario: per limitarmi ai primi quattro libri, ricordo gli esempi dei carmi I 44 (44 versi) a Tommaso Tebaldi sul tema della vera gloria; I 49 (72 versi), elogio di Alfonso il Magnanimo indirizzato a Matteo Malferito; I 69 (32 versi) a Gentile Simonetta, al quale il poeta dispensa consigli in qualità di *praeceptor amoris*; II 12 (42 versi) a Filippo Confalonieri, parodica celebrazione delle virtù amoroze del destinatario; II 15 (46 versi) al Tebaldi, esortato da Filelfo, nel ruolo di *fidus amicus*, a perseguire gli ideali stoici di autonomia del saggio; III 29 (60 versi) al futuro duca Galeazzo Maria, sul rapporto fra *ars* e natura nella formazione della personalità; IV 54 (54 versi) a Tommaso Tebaldi in risposta alle accuse di avarizia mosse contro l'autore.

Nella raccolta filelfiana dunque il distico si piega a dimensioni improprie per l'epigramma, violando la tradizionale brevità del genere, operazione della quale il Tolentinate si compiace apertamente e che giustifica in virtù del proprio statuto di poeta, autorizzato, come l'*orator*, a approfondire il proprio eloquio senza alcuna limitazione.⁵³ Nonostante la presenza di carmi di più ampio respiro, nella raccolta predominano numericamente gli epigrammi conclusi nello spazio tra i due e i quattordici versi, con la prevalenza dei componimenti di due, tre e quattro distici. Larga parte del *corpus* poetico si allinea perciò al limite di ventisei versi assegnato all'epigramma in distici elegiaci da Marziale, pur con frequenti aperture tanto al monodistico, quanto, come si è visto, a misure estranee alle interpretazioni del poeta di Bilbilis.⁵⁴ D'altra parte, la violazione della *brevitas* propria dell'epigramma rappresenta un aspetto caratteristico del recupero della poesia latina in distici elegiaci nel Quattrocento: nell'età dell'umanesimo, i due generi letterari rinascono nello stesso decennio all'insegna di un'osmosi formale e contenutistica, riproponendo un'ambiguità esistente fra le due tradizioni poetiche fin dall'antichità, la quale comportò anche la dilatazione degli spazi dell'epigramma oltre le misure previste dalla sua peculiare brevità.⁵⁵

⁵³ Il concetto è ampiamente espresso, ad esempio, in *loc.* IV 56, 3-10: «Talis enim numerus nostram, Malatesta, Thaliam / nunc iuvat, hanc nulla tangit avaricia. / Qui valet eloquio, quem fons Heliconius almis / lavit aquis, decet hunc haud sitibunda loqui. / Adde quod orator pariter divusque poeta / stringuntur nullis finibus aut numeris. / Quantum quenque iuvat, tantum decet usque vagari / per genus omne salis, omne per officium».

⁵⁴ Questa la ripartizione numerica degli epigrammi nei singoli libri: I: 111; II: 72; III: 67; IV: 56; V: 83; VI: 83; VII: 100; VIII: 51; IX: 82; X: 44. In virtù del criterio sticometrico stabilito dall'autore, si deduce che i componimenti più brevi, di uno o due distici, si trovano soprattutto nei libri I e VII, contraddistinti dal maggior numero di poesie; al contrario gli epigrammi più estesi si collocano specialmente nei libri III e IV. Sul problema rappresentato dal fenomeno dell'*epigramma longum* nella definizione del genere letterario, si vedano i saggi di Morelli, *Epigramma longum* e di Mondin, *La misura epigrammatica*.

⁵⁵ La Siena dell'*Hermaphroditus* fa da sfondo anche alla prima raccolta di elegie del secolo, l'*Angelinetum* del Marrasio, pubblicata nel 1429. Sul problema della contaminazione fra caratteri epigrammatici ed elegiaci nei libri di poesia del Quattrocento, si veda Coppini, *Premessa* e Ead., *I canzonieri*.

La successione dei carmi nel *De iocis et seriis* sembra seguire un andamento diaristico, effetto prodotto in parte dal loro contenuto, legato alle occasioni minute offerte dalla quotidianità, in parte dai frequenti agganci alle festività religiose e dai riferimenti al ciclo delle stagioni, che accentuano il labile filo cronologico sotteso all'ordinamento delle poesie. Ciononostante non è possibile riconoscere una precisa successione dei carmi secondo la loro data di composizione:⁵⁶ si noti ad esempio che nel libro I all'epigramma 21 diretto a Nicodemo Tranchedini, risalente al 1456 sulla base della testimonianza della tradizione estravagante,⁵⁷ segue un carme diretto a Cicco Simonetta, verosimilmente del 1452, come si evince dal confronto dell'epigramma con un'epistola a Mattia Triviano del 24 gennaio di quell'anno, in virtù del comune riferimento alla *gravitas* del cancelliere Giacomo (*Iacobus*) Malombra.⁵⁸ Del resto già il Picci notava che nella seconda metà della raccolta Filelfo si servì di materiali precedentemente composti:⁵⁹ la data più alta riscontrata è il 1448, in base *Ioc.* I 5, un epitaffio in onore del principe Guido Antonio Manfredi di Faenza, morto il 22 giugno 1448 dopo aver partecipato alla presa di Piacenza al seguito dello Sforza.⁶⁰ Confluiscono inoltre nel libro V l'epitaffio per papa Niccolò V, morto il 24 marzo del 1455 (V 7, f. 82r), il carme gratulatorio per l'elezione a cardinale di Enea Silvio Piccolomini (V 18, ff. 84r-85v), avvenuta il 17 dicembre 1456 e un epigramma celebrativo di Alfonso d'Aragona, deceduto nel 1458 (V 66, ff. 97v-100r). Similmente nel libro VI si trovano l'epitaffio di Giovanni Aurispa, che morì sul finire del 1459 (VI 61, f. 122r-v) e un epigramma celebrativo dell'elezione al soglio pontificio di Pio II (19 agosto 1458, VI 72, f. 124v).

Le testimonianze offerte dalla tradizione manoscritta, così come il linguaggio colloquiale e a volte scopertamente epistolare adottato in molti componimenti, hanno inoltre permesso di riconoscere l'originaria natura di missiva di alcuni epigrammi, ovvero di ricondurre la loro primitiva redazione ad un utilizzo pratico.⁶¹ Il fenomeno rispecchia le consuetudini dell'autore, che aveva fatto della lettera in versi una delle sue forme poetiche preferite già nel *Liber hecatostichon*;⁶² esso evidenzia inoltre la stretta connessione fra due dei generi letterari più praticati dell'età umanistica,

⁵⁶ Picci, *De iocis et seriis*, p. 18 e *supra*, p. 7.

⁵⁷ Cfr. *Appendice*, p. 388.

⁵⁸ «*Malumbriana vero gravitas ne tandiu sit gravis, cupio*» (Filelfo, *Collected Letters*, 10.07, p. 508), da confrontare con *Ioc.* I 22, 1-2: «*Cicche, sua nostre fraetus gravitate Malumbra / iam magis atque magis diligit iste moram [...]*». Il Malombra è destinatario di *Ioc.* I 110 e IV 12, ma è oggetto delle beffe del poeta anche in *Ioc.* II 16; su di lui si veda Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, p. 46 n. 83. Sul cancelliere si vedano anche le osservazioni dell'introduzione al libro I (pp. 94-95) e soprattutto al libro II, pp. 184-185.

⁵⁹ Picci, *De iocis et seriis*, pp. 32 e segg.

⁶⁰ Il personaggio è menzionato anche in *Sphortias*, III 45-46 (*Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, p. 54).

⁶¹ Si vedano ad esempio *Ioc.* I 21, 1-2: «*Nicodeme, tibi dicitque optatque salutem / ille tuus vates [...]*»; IV 37, 1-2: «*Te iubet ille tuus, Galera, salvare poeta, / inde nec immemorem te rogat esse sui*»; VI 71, 1-2, f. 124v: «*Te tuus hic longe carus salvare poeta, / o Gentilis, avet, qui valet ipse bene*». Sulle attestazioni degli epigrammi secondo la loro antica *facies* epistolare, cfr. *infra*, *Appendice*, pp. 396-399.

⁶² Per l'originaria diffusione epistolare delle *hecatostichae*, cfr. Filelfo, *Satyrae*, pp. XXIV-XXVI.

l'epigramma e la scrittura epistolare, già messa in luce dagli studi condotti sulla prima raccolta di epigrammi del Quattrocento, l'*Hermaphroditus*.⁶³ Così come accaduto per i carmi beccadelliani, anche nel caso del *De iocis et seriis* il passaggio dei componimenti dalla primitiva redazione in forma di missiva alla raccolta canonica non ha comportato l'introduzione di varianti macroscopiche nei testi poetici, forse nell'intento di conservare la natura immediata di queste composizioni, frutto, come dichiarato dallo stesso autore, della contingenza del momento.⁶⁴ La maggioranza delle poesie dell'opera filelfiana infatti scaturisce da specifiche circostanze biografiche, quali richieste di denaro o doni di diverso tipo, legate all'una o all'altra esigenza: il viaggio in Francia per offrire le *Odae* a Carlo VII, la preparazione delle doti delle figlie, i donativi tradizionalmente elargiti in occasione della Pasqua e del Natale, preghiere di intercessioni ad amici e cortigiani, seguite alle volte da biglietti di ringraziamento per il desiderio esaudito e così via.

Attraverso l'ampio ventaglio di occasioni di scrittura, Filelfo declina l'epigramma in quasi tutte le sfumature proprie del genere: l'epitaffio, l'epitalamio, il carme gnomico, il componimento gratulatorio, il biglietto in accompagnamento di doni alimentari, il componimento conviviale, l'epigramma encomiastico, erotico, osceno, il carme di petizione e di ringraziamento, l'invettiva. Il poliedrico *corpus* che ne risulta venne assemblato dal Tolentinate in modo da garantire la coerenza della raccolta poetica, pur nell'intrinseca natura frammentaria dei testi che la compongono. In primo luogo, l'autore inquadrò gli epigrammi entro precise strutture formali: alla geometrica ripartizione in *hechatosticha* si sovrappongono nell'opera ulteriori scelte architettoniche, che conferiscono una rigorosa sistemazione alla materia poetica. Si individua infatti, a livello macroscopico, una perfetta bipartizione della raccolta per effetto della sua duplice dedica, che da un lato richiama i due poli sui quali s'impenna la silloge (*iocis* e *seria*), dall'altro rievoca il suo più prossimo antecedente letterario, l'*Hermaphroditus* beccadelliano, pure articolato in due libri. Riecheggia la struttura dell'operetta del Panormita anche la scelta di impostare ogni volume come unità in sé compiuta, tramite l'espedito del doppio carme di dedica in apertura e chiusura di ciascun libro, rivolti come si è visto, a Malatesta Novello (I-V) e ad Alessandro Sforza (VI-X). Tale architettura formale si adegua alla tradizionale struttura chiusa assegnata alle raccolte epigrammatiche già da Marziale, ma allo stesso tempo risponde all'esigenza pratica del Filelfo di mettere in circolazione prima possibile il materiale predisposto.⁶⁵

⁶³ Coppini, *Introduzione*, pp. LXXVI-LXXVII.

⁶⁴ *loc.* VI, 83, 19-20, f. 129v: «Mox alia atque alia spirantibus undique ventis / dicta leges, *tempus qualiacunque dabit*»; IX 82, 5-8, f. 210v: «Nonum hoc ego satis crevit per dicta volumen, / *qualiacunque mihi resque diesque tulit.* / Caetera, *quae varius dederit casusve deusve,* / mox decimus referet, Sphortia docte, liber».

⁶⁵ Non per nulla, inviando una copia dei libri I-IV a Pietro de' Medici, Filelfo anticipava la prossima disponibilità del quinto, lasciando intendere la sua necessità di divulgare i libri di epigrammi appena terminati. Per il collegamento fra le caratteristiche strutturali del *De iocis et seriis*, il modello di Marziale e le necessità pratiche dell'autore, cfr. Albanese, *Le raccolte poetiche*, p. 448. Sul particolare significato della bipartizione strutturale

La compattezza della silloge fu inoltre garantita dall'adozione del solo metro elegiaco, scelta adottata dall'autore, che pure aveva già dato prova della sua abilità versificatoria nei *Carminum libri* e al quale certamente erano note anche le sillogi polimetriche della poesia epigrammatica antica, proprio come ulteriore elemento unificante della compagine poetica, atto a qualificare immediatamente l'opera nell'ambito del genere epigrammatico.

L'organizzazione dei componimenti poetici all'interno della raccolta non sembra essere stata orientata da altro criterio, se non dalla *varietas* che Filelfo riconosce quale caratteristica identificativa della poesia epigrammatica. Il medesimo principio aveva avuto già tanta parte nell'organizzazione delle altre due raccolte poetiche latine, ma nel caso del *De iocis et seriis* viene assunto a sostanza della silloge, al punto da essere implicito nel titolo stesso dell'opera. La poetica di commistione prescelta dall'umanista è ribadita frequentemente nei versi programmatici, spesso attraverso metafore tratte dal mondo naturale e dalla quotidianità, come l'alternanza delle stagioni o la varietà dell'alimentazione, allo scopo di rammentare al lettore il principio strutturante della vasta silloge poetica.⁶⁶

Pur nella ricercata *varietas*, l'autore distribuisce nella raccolta carmi associati dalla medesima circostanza di scrittura, dallo stesso destinatario o da affinità contenutistiche, tali da poter isolare dei piccoli cicli epigrammatici. Rappresentano alcuni esempi la sequenza di carmi del libro I che coinvolgono Giovan Matteo Bottigella e il Tebaldi su un non meglio precisato scambio di *materia iocandi* (I 53-54, 57, 60-61); il blocco di carmi del libro III composti nel periodo del carnevale (54-55) e della Pasqua (56-61), legati dal comune motivo religioso; i quattro componimenti del libro IV scritti in occasione della partenza di Francesco Sforza per Lodi (8-10, 14). A volte tali cicli si dilatano oltre lo spazio dei singoli libri, come nel caso della lunga serie di epigrammi scaturiti dalla richiesta di un nuovo cavallo, necessario ad affrontare il progettato viaggio alla corte di Carlo VII, all'origine di sei epigrammi del libro I (8, 9, 16, 76) e di altri tre carmi presenti nei libri successivi (II 62, III 29, IV 23). Può considerarsi un lungo ciclo anche l'insieme dei dieci componimenti indirizzati a Giannantonio Pandoni (I 12, 25, 78; II 65, 67; III 27; IV 6, 27, 47, 50), distribuiti lungo tutti i primi quattro libri, scorrendo i quali si legge la storia del progressivo deterioramento dell'amicizia con il poeta napoletano.⁶⁷ La raccolta è dunque costruita dall'autore attraverso una serie di rimandi, sia

dell'*Hermaphroditus* e l'influenza del modello di quest'opera nella struttura della raccolta filelfiana cfr. Coppini, *Appunti*, pp. 407-408; Ead., *Da Dummodo non castum*, p. 200.

⁶⁶ *loc.* II 1, 9-10: «Temporibus pulcher variis se dividit annus, / sic variis salibus se mea dicta secent»; III 1, 5-10: «Sint placidis graviora iocis admixta roseti / instar, id et vepres fert simul atque rosas. / Suavius omne quidem dulce est, quod condit acerbum. / Non merus ad mores est datus arte modus. / Mille vias doctrina parat: quis floret honestum, / ridiculum prodest, proderit et lachryma»; IV 56, 17-18: «Non eadem semper suerunt obsonia gustus / delectare, novis ducimur ac variis»; V 1, 3-4, f. 78r: «Non iidem stomachum cybus et Dionysus eundem / usque iuvat: aliis atque aliis capitur / haud in veste color semper placet unus eidem, / moechaque nec moecheo semper amanda venit».

⁶⁷ Sul rapporto fra i due e la sua conclusione, rimando all'introduzione al libro IV.

interni a ciascuna unità strutturale, sia reciproci fra di esse, che permettono di attribuire all'organizzazione del *De iocis et seriis* una progettualità ben più ponderata di quanto l'inevitabile impressione di frammentarietà iniziale lasci prefigurare al lettore.

3. *La poetica del De iocis et seriis*

Epigrammata, ioci, nugae, sales, cavilli, dicta, dicteria: con questi appellativi Filelfo designa i carmi raccolti nel *De iocis et seriis*, servendosi della terminologia comunemente impiegata in relazione a questa produzione poetica. Tale nomenclatura, che ascrive chiaramente le poesie al genere epigrammatico, qualifica i componimenti della raccolta come letteratura minore, di carattere leggero e ironico, assecondando il consueto statuto riservato all'epigramma nella gerarchia dei generi letterari, sebbene Filelfo non manchi di sottolineare all'occorrenza le potenzialità celebrative o scommatiche dei propri componimenti.⁶⁸

Il *De iocis et seriis* viene presentato dall'autore come opera disimpegnata per eccellenza nell'ambito del suo personale itinerario poetico: il Tolentinate identifica la raccolta come momento privilegiato di libertà compositiva (*Ioc.* I 76, 2-3: «Liber enim vates nullo se fine coeret: / seria num loquitur, nunc sale condit opus»; I 77, 1-2: «Philosophum verum, rhetorque probabile suevit / dicere, sed vati quod libuit, licuit») e di concessione all'*insania* (*Ioc.* II 1, 2-3: «Insanire libet, moetasque excedere pulchri / ne me forte nimis insimulent sapere»; *Ioc.* X 16, 1-2, f. 215r: «Regia socraticos non sustinet aula poetas: / insanire decet, qui sapit esse sibi»), in rottura con le sue precedenti imprese letterarie, in particolare l'epica e la lirica.⁶⁹

L'abbandono al mero *lusus* poetico è tuttavia smentito sin dal titolo dell'opera, che preannuncia la mescolanza di serio e faceto caratterizzante la raccolta. La rinuncia ad una poesia di totale disimpegno è inoltre espressa dall'autore nel proemio al libro V (*Ioc.* V 1, 15 segg., f. 76v) con l'immagine del rifiuto del modulo frigio («Phrygio-inerti») a favore del dorico e del lidio, qualificati come ritmi *graves* e *medii* nella distinzione dei diversi generi di *harmonia* stabilita dalla tradizione greca, della quale l'umanista si era già servito nelle *Odae* (I 1, 161-164) e che aveva più diffusamente trattato nei *Convivia mediolanensia* (cc. 30r-35r):⁷⁰

⁶⁸ Cfr. *supra*, I. 1. «M'è piaciuto tastare il vado», pp. 4-5.

⁶⁹ Cfr. ad esempio *loc.* I 1, 1-4: «Me satyri iuvere lyrae clangorque tubarum, / Socratis inventa, rhetor et historiae. / Nunc ea delectant auris dicteria nostras, / quae condita iocis seria grata ferunt», ma dichiarazioni simili erano già state formulate in *Od.* I 1, 69-76: «Lusimus centum satyras protervis / cantibus denas decadas peracti / ad decem senis numeris severos / millia versus. / Nunc libet plectro modulos inire, / usa quis fertur celebranda Sappho, / usus Alcaeus lyricoque vates / nomine clari».

⁷⁰ La distinzione, che Filelfo trae dal *De musica* pseudo-plutarco (Mus. 15-19) e dalla *Politica* di Aristotele (1340b-1342b), confluisce anche nella seguente glossa al codice dei *Carminum libri* oggi Biblioteca Vaticana, Urb.

Si quae nostra petis fuerint dicteria, dicam [...].
 Tris prisci modulos suerunt servare pelasgi
 Doricon et Lydon cum levio Phryge;
 Doricus ille gravi, medio sonat ordine Lydus.
 His ego delector, hi mea dicta iuvant,
 nec Phrygio plectrum, nec vox mea gaudet inerti.

I due poli tematici a cui il titolo dell'opera fa riferimento si traducono in altrettante tendenze operative all'interno del *De iocis*: da un lato, la vena moralistico-filosofica, che ispira numerosi epigrammi contenenti motivi diatribici e stoici, quali la precarietà dell'esistenza e dei beni terreni, la fugacità del tempo, il contrasto *divitiae-virtus* e *virtus-fortuna*, l'invito a perseguire gli ideali di *mediocritas* e di *apatheia*. Queste tematiche sono affrontate non solamente in brevi componimenti gnomici, contraddistinti da un titolo che ne condensa il significato (I 2, «De inani vivendi studio»; I 7, «Quenquem talem esse quali utitur studio»; I 27, «Magnas opes praeclaramque virtutem simul esse non posse»; ecc.), ma trovano spazio anche in poesie di più ampio respiro, nelle quali vengono sviluppate ora quale tema centrale del carme (ad esempio nel caso di *Ioc.* III 38 a Tommaso Tebaldi, sull'importanza di perseguire la gloria e la virtù, o IV 43 a Gaspare da Vimercate, sulla virtù come unico possesso sicuro per l'uomo), ora sono ispirate dall'occasione di scrittura (così in *Ioc.* IV 23 la morte del cavallo del poeta lascia spazio a riflessioni sulla vacuità della bellezza rispetto alle qualità interiori, le sole davvero degne di essere coltivate), ora sono incastonate in epigrammi di tenore pedagogico (si veda *Ioc.* II 15 a Tommaso Tebaldi, che sviluppa i concetti di *honestum*, *bonum* e *virtus-fortuna* nel più ampio contesto dell'esortazione all'amico a perseguire gli ideali di saggezza stoici).

Secondo la poetica di equilibrio preannunciata dall'umanista, al polo dei *seria* fa da contrappunto nella raccolta il filone dei carmi satirico-scommatici e licenziosi, caratterizzati da un diffuso ricorso all'elemento osceno: se nei carmi di argomento erotico esso si traduce volentieri nell'impiego di espressioni e immagini apertamente pornografiche, nei componimenti derisori e d'invettiva l'oscenità è alimentata da motivi scatologici e coprolalici. Bersagli dello scommata filelfiano sono sia le categorie tradizionalmente oggetto d'invettiva nella poesia epigrammatica e satirica, quali le donne (in particolare le meretrici, sulle quali si vedano ad esempio I 89; III 22, 42, 43, 46, 49; X 22, 42), il clero (III 58), i cattivi maestri (I 47, 66), un *Pappus* (II 9), un *rusticus* (I 31), quanto nemici personali dell'autore, primo fra tutti Pier Candido Decembrio, ma anche Poggio Bracciolini, il Porcellio, papa Pio II, i quali prendono il posto, nella raccolta di epigrammi, delle precedenti vittime della penna dell'autore nelle *Satyrae*, Niccolò Niccoli e Carlo Marsuppini.

lat. 701, f. 5r: «Doricus cantus gravis, phrygius cantus mollis, lydus cantus mediocritatem servat, quippe qui neque sit mollis nec admodum severus». Nel caso della raccolta lirica, il poeta sceglieva di modulare il suo canto secondo tutti i ritmi e gli strumenti musicali: «Doricus nobis gravior Phrygosque / mollior cantus mediusque Lydus / se ferat coram merito vicissim / munere fungens. / Ergo nec cornu litui nec acrem / sperno concentum; renuo nec ipsam / fistulam. Nullis fidibus nec ulli / parcimus aurae» (*Od.* I, 161-168). Sull'argomento si vedano le osservazioni di Albanese, *Le raccolte poetiche*, pp. 432-433 e Filelfo, *Carminum libri*, p. 56.

L'indugio nell'*obscenum* che caratterizza ampie porzioni della raccolta, trascina con sé il motivo apologetico della distanza fra vita e pagina (*Ioc.* VIII 51, 13-14, f. 184r: «Mens eadem semper conscia recti, / nil nisi honesta velit: sermo licet varius»), già proprio della poesia classica e recentemente riportato in *auge* dall'*Hermaphroditus* beccadelliano.⁷¹ Nel caso del *De iocis et seriis*, l'adozione di un linguaggio così esplicito è giustificata dal Filelfo come conseguenza della sua scelta di completa adesione al vero e di rispetto del principio di corrispondenza fra *res* e *verba* (*Ioc.* I 1, 8: «Vera placent, verus nil simulare velit»; *Ioc.* II 1, 15-16, 19-20: «Si fuimus cynici, si verbis famur apertis, / non id sponte quidem fecimus aut facimus. [...] / Verba suis par est convenientia rebus / reddere: vive probe, sed proprie loquere»). Le parole dell'umanista dunque, per quanto crude, sono oneste e sincere perché aderiscono alla realtà delle cose, in contrapposizione al peccato di *dissimulatio* (III 1, 13-14: «Dissimulare equidem nequeo: nos Martis aperti / pugna iuvat, nullis utimur insidiis»). Oggetto degli epigrammi filelfiani sono i *mores hominum*, che il poeta descrive di volta in volta servendosi del linguaggio della *laudatio* o della *vituperatio*, in ossequio al principio di rispetto del vero (*Ioc.* VIII 51, 9-10, f. 184r: «In mores hominum risu quandoque iocamur, / rursus et invehimur, carpere si sit opus»). La varietà lessicale e contenutistica dei carmi filelfiani, assunta come elemento qualificante del genere epigrammatico, è pertanto anche un riflesso dei molteplici comportamenti umani ritratti nei componimenti.

La difesa dell'autore della propria *licentia verborum* non è debitrice solamente dei motivi apologetici tradizionali, filtrati attraverso l'esperienza beccadelliana, ma soprattutto recupera in molti aspetti i presupposti teorici con i quali l'autore aveva giustificato l'aggressività espressiva del *Liber hecatostichon*. Da questo punto di vista, la produzione filelfiana ripropone una parentela che sin dall'origine univa satira ed epigramma, generi letterari ritenuti minori, legati dal comune proposito di critica dei costumi e dalla predilezione per la scrittura crudamente realistica. In questa prospettiva di contiguità fra le due forme poetiche, scrivendo una lettera al giurista Gerardo Colli il 27 luglio 1465, Filelfo minacciava l'amico di indirizzargli un «epigramma satyricum» laddove egli gli avesse negato il suo aiuto.⁷² L'affinità che associa il *De iocis et seriis* alle *Satyræ* si riconosce anche, trasposta nel linguaggio poetico della silloge epigrammatica, nell'appello al dio Como (*Ioc.* III 1, 3) tanto quanto alla «Martis / [...] pugna» (*Ioc.* III 1, 13-14) ad esprimere la duplice natura della raccolta,

⁷¹ Catull. 16, 5-6: «Nam castum esse decet pium poetam / ipsum, versiculos nihil necesse est»; Ov. *Trist.* 2, 353-354: «Crede mihi, distant mores a carmine nostro: / vita verecunda est, Musa iocosa mea»; Mart. 1, 4, 8: «lasciva est nobis pagina, vita proba». La strategia apologetica del Beccadelli, consapevole della provocatorietà della sua operetta, non si limitò all'appello alle *auctoritates* antiche e alla rivendicazione della destinazione colta dei suoi carmi (cfr. *Herm.* I 20 «In Hodum mordacem»), ma anche il titolo di *Herm.* I 1 «Ad Cosmum Medicem, quod spreto vulgo libellum aequo animo legat, quamvis lascivum, et secum una priscos viros imitetur»): l'*Hermaphroditus* fu anche fatto circolare con una lettera in sua difesa e in associazione ai *Priapea*, attribuiti al tempo a Virgilio, come si nota nella copia di dedica per Cosimo de' Medici, il manoscritto Laur. Plut. 33.2 (su quest'argomento cfr. Coppini, *Da Dummodo non castum*, pp. 190-191).

⁷² Filelfo, *Collected Letters*, 25.18, p. 1111.

così come nelle *Satyrae* ai carmi ispirati dal dio della guerra si alternavano quelli scritti sotto l'afflato della musa Talia.⁷³ Il Filelfo epigrammista è dunque ancora *vir satyrus*, appellativo che il Tolentino si era attribuito nella raccolta dedicata ad Alfonso il Magnanimo per indicare il proprio ruolo di castigatore dei vizi e promotore di virtù, ora riproposto nel *De iocis*.⁷⁴

Secondo i moduli canonici del genere letterario, l'umanista di Tolentino presenta modestamente l'opera ai suoi dedicatari come un piacevole intrattenimento destinato ai momenti di pausa dalle fatiche politiche e militari.⁷⁵ Ancora in linea di continuità con i modelli classici e umanistici, ma ripetendo un motivo già adottato in conclusione delle *Satyrae*, Filelfo esorta i destinatari del suo omaggio letterario a non essere troppo severi con l'operetta, che pure contiene, sparsi fra i *sales*, concetti degni della loro approvazione;⁷⁶ per questa ragione il poeta invita a più riprese i lettori a non fermarsi al sostrato licenzioso degli epigrammi, ma a riconoscerne il senso profondo.⁷⁷

L'autore attribuisce alla sua *licentia verborum* un compito preciso, che viene espresso con una metafora di sapore lucreziano nel componimento conclusivo del libro VIII: come la pozione somministrata dal medico provoca la nausea, ma guarisce la febbre, così gli epigrammi dell'umanista di Tolentino suscitano disgusto, ma offrono al lettore qualcosa di utile (*Ioc.* VIII 51, 15-16, f. 184r: «Pocula dant medici, stomacho quis nausea surgit, / quae tamen et curant, eiiciuntque febris»). In questo proposito intrinsecamente pedagogico si riconosce il significato ultimo attribuito dall'autore alla silloge, attraverso la quale Filelfo intende comunicare ai suoi lettori insegnamenti di diverso tipo, espressi in una delle forme letterarie più in voga in quel torno d'anni. Di immediato riconoscimento sono i precetti etici, specie laddove assumono la veste del carme proverbiale e gnomico. L'incisività ed efficacia didattica di questi componimenti fa sì che essi abbiano trovato volentieri accoglimento, nella loro tradizione stravagante, in miscellanee di natura pedagogica,

⁷³ Cfr. Filelfo, *Satyrae*, p. XL.

⁷⁴ L'intellettuale marchigiano si designa ancora *vir satyrus* in *Ioc.* I 23, 8; I 60, 4; III 29, 8; IV 21, 7, 11; VII 65, 9, f. 145v (per le ricorrenze di questo epiteto nel *Liber hecatostichon*, cfr. Filelfo, *Satyrae*, pp. XXXVII-XXXVIII). Sul ruolo di giudice morale arrogatosi da Filelfo nella silloge di epigrammi, cfr. *Ioc.* II 1, 11-12: «Nunc mordere libet, nunc ludere, saepe monentes / laudamus vitio quae meruere dari»; III 1, 12-16, 15-16: «Quisque sibi caveat: nemo est cui parcere norim, / non me ficta iuvant, quisque sibi caveat! [...] / Et laudare probos didici, reprobosque cavillis / appellare suis per genus omne salis»; IV 1, 15-16: «Qualis quisque fuit, talis mihi redditur uno / atque alio genere laudis et opprobrii».

⁷⁵ Si vedano a tal proposito *Ioc.* VII 100, 7-8, f. 157v: «Interea nostros, siquid conceditur oti / Martis ab obsequio, visere perge sales. / Invenias aliquid quod dedignabere forsan, / invenies rursus, quae bene dicta probes»; VIII 1, 5-6, f. 158v: «Martis, Alexander, te maior cura lacescit, / at quandoque licet otia ferre ducem»; IX 8, 9-10, f. 210v: «Interea, siquando vacas Mavortis ab alto / pulvere, deliciis se labor hisce levet».

⁷⁶ Si leggano ad esempio: *Ioc.* VI 83, 11-12, f. 129v: «Hinc scio, non temnes quae nunc dicitur vates / ludimus: in salibus multa probanda latent»; VII 100, 9-8, f. 157v: Invenias aliquid, quod dedignabere forsan, / invenies rursus, quae bene dicta probet». Cfr. anche *Sat.* X 10, 18-21, 64-68: «[...] oscoeno siquid fortasse legendum [...] occurrerit, illis / id vitio dederis, quorum turpissima verbo / vita suo reddenda fuit [...]. Quin etiam fortasse iocis torvisque cavillis / invenias aliquid, quod nec regalibus ipse / auribus indignum ducas, sub vepribus aspris / nonnunquam mixtos violis legere hyacinthos, / dumosisque rosas ramis videre rubentes».

⁷⁷ Cfr. *Ioc.* II 23, 3-4: «Unio saepe luto sivevit lactitare iacenti, / seria saepe iocis, his ioca saepe latent»; II 72, 9-10: «Nam solet et risus plaerunque iuvare modestos, / vesteque sub nigra candida membra latent».

come il famoso zibaldone del maestro sforzesco Baldo Martorello.⁷⁸ Filelfo dispensa nella raccolta anche indicazioni di carattere dietetico e medico, spesso nascoste fra le pieghe degli *iocis* più licenziosi: si trovano così consigli tecnici sulle pratiche amorose, inviti alla continenza nel bere, nel mangiare (IV 37) e nell'attività sessuale (III 16, 55; IV 12), accompagnati spesso dalla descrizione degli effetti negativi di tali pratiche sulla salute, con riferimenti a differenti patologie. Fra queste, la più ricorrente è la podagra,⁷⁹ alla quale si aggiunge la febbre (IV 16, 17, 18; VIII 9, ff. 160r-161v); al cancelliere Giannetto Zaccaria sono inviati un epigramma sulla stitichezza con indicazioni sui cibi e rimedi più adatti ad ovviare al problema (VIII 14, ff. 164v-165r), e uno sul bruciore di stomaco che lo affligge (IX 52, ff. 200r-v); alle viscere tormentate di Gentile Simonetta è dedicato *Ioc.* V 70 (f. 100v). Riferimenti a malattie si trovano anche in alcuni epigrammi a Francesco Sforza, in particolare nel settimo libro, che conserva due lunghe elegie gratulatorie risalenti al gennaio 1461, quando il duca si riprese dal forte attacco di idropisia iniziato nel dicembre dell'anno precedente (IV 44; VII 88, ff. 152r-v e VII 92, ff. 153v- 155r).⁸⁰ Vale la pena menzionare anche *Ioc.* VIII 17, (ff.133r-v), al celebre medico Benedetto da Norcia sui dolori della moglie del poeta Laura Maggiolini, all'ottavo mese di gravidanza, e IX 51 (f. 200r) a Ottone del Carretto, sulla malattia polmonare che condusse alla morte papa Piccolomini.

L'importanza attribuita dall'autore ai suggerimenti medici contenuti negli epigrammi è documentata anche dalla già ricordata lettera a Pietro il Gottoso del 1460, nella quale Filelfo invitava il suo corrispondente fiorentino a leggere il *De iocis et seriis* proprio in relazione all'atteggiamento da tenere contro la podagra.⁸¹ Una frecciata a questa malattia è presente anche nel componimento di Gian Mario Filelfo a Giovanni Anguissola, posto in calce alla copia di dedica piacentina del *De iocis*: probabilmente il carne va interpretato come un carne di omaggio del manoscritto all'aristocratico, che gli epigrammi della raccolta dicono soffrire di gotta.⁸²

Altri suggerimenti dispensati in forma epigrammatica riguardano i comportamenti più appropriati da tenere nelle diverse occasioni sociali: si veda a tal proposito IV 48 a Tristano Sforza,

⁷⁸ Cfr. *infra*, *Appendice*, pp. 390-391.

⁷⁹ La malattia caratterizza in particolare gli epigrammi diretti a Catone Sacco (II 18, 36, 47), a Ludovico conte di Cuneo (IV 15), a Giovanni Anguissola (VI 27, f. 111r; 70, f. 124r), a Gaspare da Vimercate (IX 14, f. 188v).

⁸⁰ Per questa patologia del duca, che gli studi recenti hanno proposto di identificare con un'epatopatia, cfr. Crisciani, *La malattia corte*, pp. 778-779; Cosmacini, *La malattia del duca*.

⁸¹ «Dedi ad te librum quintum *De iocis et seriis*, ut experiaris utris malit tecum podagra uti» (Filelfo, *Collected Letters*, 16.11, p. 792; cfr. *supra*, l.1. «M'è piaciuto tastare il vado», p. 8). Al cagionevole Pietro tre anni prima l'umanista aveva inviato una copia delle sue traduzioni ippocratiche, il *De flatibus* e il *De passionibus corporis*, affinché lo aiutassero preservare la buona salute (Filelfo, *Collected Letters*, 13.51, 19 maggio 1457, p. 676; la lettera è richiamata anche in Fiaschi, *Scritti ippocratici*, p. 289).

⁸² L'epigramma si legge nel ms. Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini Landi, 131, f. 109r; il riferimento alla malattia si trova ai vv. 6-12: «Si desit tibi morbus edax maledicta podagra / totus es pulcher, totus es atque bonus. / Sed socii tibi sunt multi, quos dira fatigat / ista lues; tibi sum nanque ego et ipse comes. / Sunt tibi virtutes, sunt praestantiae multae, / et tua me virtus dedicat ipsa tibi». Sul codice piacentino del *De iocis* e su questo componimento, cfr. *infra*, II. *I manoscritti*, pp. 56-58.

con una serie di indicazioni sull'atteggiamento opportuno che avrebbe dovuto assumere alla corte del duca Borso d'Este, oppure gli epigrammi composti durante la Quaresima e la Pasqua, con le relative raccomandazioni dietetiche e morali (III 56). In una prospettiva didattica si iscrivono anche i numerosi precetti propri della trattatistica *de principe* contenuti negli epigrammi encomiastici destinati al giovane Galeazzo Maria Sforza, ricchi di indicazioni pedagogiche, quali le classiche raccomandazioni a guardarsi dagli adulatori, la rassegna di attività e passatempi ritenuti consoni al principe e naturalmente i costanti inviti alla generosità nei confronti dei poeti (emblematico in tal senso è *Ioc.* III 45).

Le *nugae* filelfiane sono anche mezzo di divulgazione e sfoggio dell'erudizione del poeta, che oltre a servirsi ampiamente del bagaglio di episodi storici e mitologici a sua disposizione, normalmente nei componimenti di più ampio respiro con finalità argomentative,⁸³ non manca di diffondere le sue conoscenze linguistiche e filosofiche in chiave epigrammatica. Due chiari esempi in tal senso sono *Ioc.* III 57, nel quale Filelfo risponde al quesito posto dal destinatario, Princivalle Lampugnani, circa le diverse teorie sulla fine del mondo, confutando in particolare quella stoica della conflagrazione universale, ma rievocando anche la dottrina, pure stoica, dell'*ἀναθυμίασις*, e *Ioc.* VI 53 (ff. 121v-122r), che chiarisce al maestro Mattia da Trevi le diverse accezioni del lemma *trulla*.⁸⁴

Un'ultima testimonianza da considerare è la missiva filelfiana a Guglielmo IV Paleologo del settembre 1458, con la quale l'autore inviava al marchese una copia dei primi quattro libri del *De iocis et seriis*, dopo che questi aveva apprezzato i dialoghi filosofici delle *Commentationes florentinae*:

Etsi te novi iam pridem quam rebus egregie doctis atque gravibus delectaris, idque vel ex meis *De exilio* libris, quos diutius tuo uti hospitio voluisti, clarius intellexi, nolui tamen non aliquid ad te mittere *quod et gravitati ipsi suavitatem haberet admixtam, et non doctis solum, sed etiam omnibus posset esse commune*. Itaque libros ad te dedi quos *De iocis et seriis* inscriptos aedideram. Sic enim in rebus superioribus lectitandis necesse fuerit ut risui aliquando auris patefacias, et non laetitia solum, sed hilaritate aliqua perfundaris. [...]⁸⁵

⁸³ Fra gli esempi i più significativi, limitandomi ai carmi oggetto di quest'edizione, l'allusione al mito delle tre promesse di Poseidone a Teseo in *Ioc.* II 49, 1-2; quella al mito orfico del dio *Phanes* in *Ioc.* IV 22, 3-12; vari richiami a *virii illustres* tratti della storia e dalla mitologia greco-romana sono presenti anche in III 36; IV 14, 15-24.

⁸⁴ Su questo carme, cfr. *infra*, introduzione al libro III, p. 247 Il Tolentinate si serve del sostantivo *trulla* nella raccolta (cfr. *Ioc.* I 4, 2; VII 54, 3-4, f. 141v; VIII 46, 4, f. 183r) principalmente nel suo significato di *peditus*, proprio dell'epoca medievale e umanistica. Altre osservazioni sul lemma e sul suo impiego da parte del Filelfo *infra*, introduzione al libro I, 102.

⁸⁵ Filelfo, *Collected Letters*, 14.41, 20 settembre 1458, p. 717. La trattazione in forma dialogica dei mali dell'esilio, che ha per protagonisti i principali esponenti della fazione antimedicca (Palla e Nofri Strozzi, Rinaldo Albizi, Leonardo Bruni, Niccolò Della Luna), banditi da Firenze dopo il ritorno al potere di Cosimo de' Medici, composta nel 1440, è stata pubblicata in un'edizione divulgativa con traduzione inglese a fronte (Francesco Filelfo, *On exile*). Sull'opera si vedano in particolare Ferrau, *Le Commentationes florentinae*; Errera, *Le Commentationes florentinae*.

La lettera, oltre ad enunciare al destinatario il principio di commistione sotteso all'opera e a enfatizzarne il carattere ironico, precisa il pubblico a cui essa fu destinata: secondo le parole dell'autore, il *De iocis et seriis* non è una raccolta riservata solamente ai *docti*, ma d'interesse generale («omnibus...commune»). Con la silloge epigrammatica dunque Filelfo offriva ai suoi lettori una miscellanea di consigli di ben vivere e notizie colte, dispensati sotto forma di *nugae* scaturite dalle occasioni contingenti e indirizzate ai più noti personaggi della società contemporanea. Qualche decennio prima, nel felice periodo al servizio del duca Filippo Maria Visconti, il proposito dell'umanista marchigiano di offrire al pubblico aristocratico della corte milanese una *summa* delle sue conoscenze aveva prodotto la trattazione erudita dei dialoghi dei *Convivia mediolanensia*, anch'essi fondati sul principio della mescolanza di *gravitas* e *suavitas*, ritenuta propria della letteratura conviviale.⁸⁶ Dopo circa un decennio, le ben diverse condizioni storiche conseguenti l'avvento della signoria sforzesca resero la forma epigrammatica più consona ad accogliere e divulgare i contenuti delle riflessioni filelfiane. Nell'ultima epistola in cui il *De iocis* viene menzionato (lettera al marchese Ludovico Gonzaga del 19 febbraio 1477), l'autore stesso sottolinea la relazione fra la raccolta di epigrammi e le specifiche circostanze entro cui fu composta:

Et fuit sane Franciscus Sphortia quamplurimis insignis virtutibus caeterum litteraturae urbanioris et Musarum ignarus. Sed quoniam natura fit ut nemo admodum diligat quod ignorat, quantum is quoque egestati meae profuerit, norunt omnes, *id quod ex illis etiam libris meis, quos versu De iocis et seriis scripsi, liberius forsan, quam ineptius, potest dilucide animadverti.*⁸⁷

La silloge è esplicitamente designata quale testimonianza letteraria dei difficili rapporti fra i Tolentine e Francesco Sforza, descritto senza mezzi termini come estraneo al canto delle Muse.⁸⁸ Le particolari circostanze biografiche sottese alla stesura della raccolta sono spesso ricordate dal poeta negli epigrammi che incorniciano ciascun libro, nei quali le lamentele della mancanza del giusto tempo da dedicare alla poesia nel momento entro cui egli si trova costretto a comporre si accompagnano costantemente alle promesse di cantare con versi più solenni il mecenate, laddove egli sia disposto a offrire degna sistemazione al poeta. Un esempio si legge nell'ultimo testo del libro V: (*Ioc.* V 83, 13-18, f. 103v):

His libuit tecum nobis luisse, Novelle,
dum labor assiduus otia nulla daret.
Quod, siquando mihi vacuum contingere tempus
astra deusve dabit, cuncta perenne regens,

⁸⁶ «[...] semper apud Latinos fuit doctissimorum hominum numerus, ut convivia quaedam litteris mandarent, ubi non de esculentis et poculentis, sed de rebus iisce sermo habitus esset, *quae gravitatem haberent sua quadam suavitate conditam* [...]. Qui vero seriis in rebus quasi apto quodam opportunoque condimento salibus utitur, iure is laudatur habeturque facetus et perurbanus», *Convivia*, f. 3r-v (segnalo fin da ora che le citazioni di quest'opera filelfiana sono tratte dal ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 53.5).

⁸⁷ Filelfo, *Collected Letters*, 47.32, p. 1905.

⁸⁸ Il rapporto del Filelfo con il duca di Milano e le strategie adottate dall'umanista in relazione al nuovo regime sono oggetto del saggio di Lanziti, *Filelfo storico*, pp. 7-11.

nulla tibi nostrae epigrammata Musae,
sed maiora canent et tibi grata magis.⁸⁹

In attesa della calma necessaria ai *graviora*, dietro i quali si scorge senza dubbio un'allusione alla travagliata impresa della *Sphortias*, declinazione filelfiana della letteratura epica, considerato genere più impegnativo nel rispetto della gerarchia tradizionale, il poeta offre al destinatario dei suoi componimenti un modesto assaggio dell'elogio che gli sarà riservato. Nel frangente attuale tuttavia l'umanista, immerso nel *turbine curarum*, costretto dalla propria ristrettezza economica e vincolato all'obbedienza agli ordini altrui, non può che limitare il suo canto alla composizione di *nugae*.⁹⁰ Nel nuovo contesto cortigiano, la scrittura epigrammatica è adottata dall'autore in quanto unico genere poetico praticabile (*loc.* X 1, 5-6, 11-18, f. 211r-v):⁹¹

Quotidie magis atque magis vexamur atroci
turbine curarum, quas dat iniqua dies. [...]
Vivimus alterius iussis, nec stare, nec ire
mi licet. Unde malum? Quod mala ferre queo.
Dum gravis et constans, fidusque piusque videri
contendo, teritur nobis mentis opus.
Nanque alit ingenium requies durisque vacare
curarum stimulus, si velit esse sibi.
Nec tamen inter tot curarum maxime fluctus,
doctor Alexander, tempus inane tero.
Nanque aliquid semper excudo intrinsecus, auris
quod iuвет auditu, Sphortia clare, tuis.

Il contributo filelfiano a tale genere letterario viene perciò motivato nelle parole dell'umanista in quanto unica possibile forma di comunicazione poetica nel corrente frangente storico, qualificata sempre più amaramente, procedendo nella lettura, come forzata limitazione delle potenzialità espressive dell'intellettuale, alternativa solo alla strada del silenzio,⁹² opzione d'altra parte non contemplata, in quanto il linguaggio è fatto propriamente umano.⁹³ La raccolta di epigrammi dunque rappresenta il tentativo del Tolentino di ritagliare alla sua Musa uno spazio nel nuovo contesto cortigiano, pur tra le difficoltà provocate dal forzato rapporto con il principe mecenate,

⁸⁹ Ma si veda anche *loc.* VI 1, 27-30, f. 104v: «Ludimus in nugis, quoniam maiora facultas / ut scribam, non est ulla relicta mihi. / Nam graviora petunt animi tranquilla quieti / iudicia, frangit quae fera pauperies».

⁹⁰ Si vedano a tal proposito *loc.* II 53, 5-6: «Nam vagor in nugis, postquam graviora canentem / non est qui placidis auribus accipias»; VII 72, 7-8, f. 147v: «Lusimus in nugis, quoniam maiora referre / non sinit ingenium, quod mala saeva premunt».

⁹¹ Cfr. anche *loc.* VI 21, 5, 11-12, f. 110r: «Non est insipiens, qui sese accommodat horae [...] / Nunc est in pretio levitas, levioribus uti / hinc salibus par est, ne videre levis».

⁹² Emblematico in questo senso è *loc.* VIII 38, f. 182r, intitolato eloquentemente «Scurras solos haberi in pretio ob eamque rem tempore utendum esse», che riporto per intero: «Ut mea vita mihi gravis est, qui scribere nugae / cogor, et invitus farier ore nefas! / Est mihi nam ratio rerumque hominumque tuenda, / atque die solus scurra placere potest».

⁹³ *loc.* VII 1, 17-20, f. 130v: «Malo igitur quicquam vel ridiculosius ex me / prodeat insulsum, quam nihil usque loqui. / Quid minus est hominis, quam mutam ducere vitam? / Soli homini sermo si datus ipse fuit?».

prima fra tutte, la limitazione delle facoltà di comunicazione. Il tema è oggetto di numerosi epigrammi, nei quali si avverte tutta la frustrazione dell'umanista per il suo nuovo *status* di poeta di corte, messo a confronto con la *libertas loquendi* del precedente periodo fiorentino (*Ioc.* I 72, 15-20):⁹⁴

Num libertatis Franciscus Sphortia munus
 abstulerit vati, qui sua facta canit?
Praemia si nostro non sunt maiora labori
 reddita, libertas sit mihi vera loqui!
Libera si semper dicendi Musa poetis
 ante fuit, similis sit mihi condicio!

Così il poeta avverte Ugolotto Fazino, desideroso di leggere i suoi *libelli*, che il reato di cui si è macchiato nell'opera non riguarda i suoi costumi morali, come potrebbe far supporre il linguaggio esplicito adottato (*Ioc.* V 82, 5-8, f. 103r):

Moribus obsequimus, nequis nos dicat ineptos,
 dum culpam fugimus criminis ultro rei.
Quid facias, si te cogat fortuna silere
 quod nolis? Si te cogat iniqua loqui?

Con il termine *iniqua* l'autore designa verosimilmente le continue preghiere, richieste e lusinghe rivolte alla famiglia ducale e ai membri del suo *entourage*, alle quali fu indotto dalla contingenza del momento. Le difficoltà imposte alla composizione poetica dallo statuto di letterato di corte non si riducono solamente a tali limitazioni e alla necessaria profusione in adulazioni: Filelfo è ormai costretto a barcamenarsi soddisfacendo i diversi gusti dei suoi committenti, che deve tentare di indovinare (*Ioc.* I 82, 5-8):⁹⁵

Ast ego quid frustra consumam tempus inane,
 si sunt grata minus, cui magis esse velim?
Hinc velut afflati, nunc haec, nunc illa iocamur,
 ignari quidquid ille vel ille cupit.

Il difficile momento biografico del Tolentinate in cui l'opera fu composta si riflette nel linguaggio poetico del *De iocis* nella metafora nautica, una delle più frequentemente utilizzate dall'autore (*Ioc.* VII 1, 13-16, f. 131r-v):

Non igitur mirum, tibi si stomachosa videntur
 dicta: iocos sive, seria sive legas.
Semper enim pontus habet, nullusque quieti
 est locus: exagitant nos seria fata nimis.

⁹⁴ Ma cfr. anche *Ioc.* II 44, 5-6: «Dic rogo, ne vatem soli cui libera semper/ Musa fuit, quae vult impediatur canere»; V 74, 1-2 (f. 101r): «Quam durum et miserum est alieno vivere more, / cum vereare loqui, quod tibi mente sedet!».

⁹⁵ Su quest'aspetto cfr. anche *Ioc.* II 39: «Quid loquar ipse tamen? Non sunt qui dicta probare / nostra velint, pluris dicta iocosa iuvant. / Haec alii damnant, quos vita severior ambit, / at graviora aliis seria sunt odio. / Dic igitur, quae grata tibi dicteria cudam, / num tristem malis, an hilarem faciem?».

I *dicta* filelfiani sono dunque «stomachosa» in quanto composti dall'umanista a bordo di un vascello in tempesta e la loro cruda espressività è volta a comunicare il fastidio del poeta per la sua condizione alla corte sforzesca, priva di adeguata remunerazione per le sue fatiche letterarie e di opportuno riconoscimento del suo talento. Il poeta esprime il proprio sdegno con la stessa terminologia un tempo adottata nelle *Satyrae*: del tutto affini sono le reazioni fisiche di disgusto e nausea, i riferimenti alla personale battaglia dell'umanista contro i vizi del suo tempo, che trova nella penna la sua nobile arma.⁹⁶ Tuttavia, nel mutato contesto storico e letterario, le espressioni che nelle *Satyrae* erano state proprie del Filelfo partigiano della fazione oligarchica fiorentina contro l'ascesa al potere di Cosimo de' Medici, nel *De iocis et seriis* trovano impiego in ripetitivi carmi di petizione e in blande minacce contro i singoli benefattori, affinché assolvano senza indugio all'una o all'altra richiesta dell'umanista.⁹⁷

Come la critica ha ripetutamente evidenziato, l'esperienza epigrammatica non costituisce il momento più felice della produzione poetica del Tolentinate. I componimenti filelfiani nella maggior parte dei casi non centrano quegli obiettivi di incisività e arguzia che la tradizione letteraria aveva qualificato come caratteristici del genere, sulla scorta del grande modello di Marziale, né riecheggiano la freschezza e l'originalità della più recente interpretazione di Antonio Panormita. Altri sono gli aspetti che rendono i versi del *De iocis* meritevoli dell'attenzione degli studiosi: il loro inquadramento entro il personale progetto culturale e pedagogico dell'autore, nonché l'importante testimonianza del rapporto fra intellettuali e corte sforzesca che le poesie rappresentano.

4. Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta

Come le altre opere del periodo milanese dell'autore, il *De iocis et seriis* è il prodotto di un ambiente socio-letterario «saldamente cortigiano»:⁹⁸ nell'ultima raccolta di carmi latini dell'umanista, le relazioni intercorrenti fra il Tolentinate e i destinatari della *pièce* letteraria si riconducono in maggioranza alle dinamiche patrono-cliente, già sperimentate dai letterati di età

⁹⁶ Si leggano ad esempio: III 67, 11-12: «Nauseo, nec stomachi queo continuisse molestos / quis agitor, fluctus bilis amara premit»; III 1, 13-14: «[...] nos Martis aperti / pugna iuvat [...]»; III 29, 7-8: «Sic medicus sanat, sic dux certamine vincit / bella gerens, sic saturys fuit in reprobos»; I 72, 11-12: «Nobilis arma mihi stomachanti praestat arundo / linguaque fulmineo turbine rapta ferit.»; II 45, 9-10: «Et nisi Franciscus Sphortia maximus heros / spem daret, haud dubius ureret ira iecur.»; IV 21, 7-8: «Ense petam, quo se tutum servare suevit / orator, saturys quo fuit in meritos.»; VI 65, 7, f. 123r: «At cave, ne nostro consurgat pectore bilis [...]».

⁹⁷ Cfr. I 72, 21-22: «Quod praestare nequit pax et tranquilla voluntas, / forte dabit bellum, ni meliora dabit.»; II 30, 37-38: «Caetera si desint mihi quae promiseris ultro / vina suesque duo, bella parata vide.»; V 47, 5-6, f. 92r: «Quo magis es tardus, tanto magis aestuat ira / mi iecur, et bilis atra furore coquit.»; V 76, 7-8, f. 101v: «[...] nam me/ nulla iuvare potest tam stomachosa mora.».

⁹⁸ L'espressione è di Coppini, *Da dummodo non castum*, p. 190.

augustea e ora riproposte nel nuovo contesto rinascimentale. In questa prospettiva, il frequente appello al legame di amicizia negli epigrammi va inteso secondo il senso ciceroniano della parola, quale rapporto fatto di fiducia, diritti e doveri reciproci fra l'intellettuale e il suo interlocutore. Il personaggio a cui l'autore di volta in volta si rivolge è tenuto ad accontentare le richieste del poeta in quanto vincolato da tale rapporto: sottraendosi all'impegno, il patrono verrebbe meno ai doveri imposti dal suo ruolo e perderebbe l'opportunità di vedere eternato il suo nome nel canto del poeta.⁹⁹ Sebbene queste dinamiche si intravedano già nell'ultima sezione delle *Satyrae*, prefigurazione del passaggio della scrittura filelfiana alla produzione legata al potere signorile, e in maniera ancor più chiara nelle *Odae*, per gli encomi riservati di volta in volta a diversi possibili mecenati e per la presenza di componimenti in distici elegiaci in ringraziamento di doni ricevuti, il *De iocis* raffigura con particolare efficacia l'inserimento del poeta nell'ambiente di corte. Tale ritratto si profila soprattutto attraverso il massiccio ricorso ai carmi di petizione e alla sfrontatezza con la quale l'umanista formula le sue richieste, autorizzata dalla prestigiosa posizione da egli acquisita nel ducato milanese sin dall'età viscontea. La disinvoltura con cui il Filelfo nel novembre 1459 avanzava, ad esempio, al duca in persona un elenco di pretenziose richieste economiche, si giustifica non solamente per la consolidata fama Tolentinate, ma anche per l'importante ruolo attribuito dalla propaganda sforzesca all'autore e alle opere encomiastiche che si proponeva di comporre per il condottiero, nonché dipendeva dal timore che egli potesse effettivamente porsi al servizio delle forze politiche antagoniste di Francesco Sforza e che si servisse della sua vasta rete di contatti a svantaggio del duca.¹⁰⁰ La frequenza e la spregiudicatezza delle richieste dell'autore si accompagnano ad un ricco corredo di giustificazioni teoriche del meccanismo di *do ut des* presupposto a tali componimenti, fondati essenzialmente sulla superiorità morale e intellettuale accordata al saggio e in special modo al poeta, che trova esemplare formulazione nel sillogismo di *Ioc. I 13* («Sapienti sine reprehensione petere licere»), riconoscibile come una libera versione di un brano di Diogene Laerzio.¹⁰¹

In questo nuovo contesto, la qualità della creazione poetica viene vincolata alla generosità del benefattore di turno: nel rispetto del principio *honos alit artes* (Cic. *Tusc.* 1, 2, 4), senza il giusto

⁹⁹ In questa direzione vanno ad esempio le affermazioni di *Ioc. I 15*, 11-14, allo Sforza: «Sic tibi curandum est, ut qui tua facta canendo / nota facit populis, quos nova saecla ferant, / non tibi neglectu prorsus videatur haberi. / Par fidei munus et monumenta refer» e *Ioc. VIII 8*, 1-2, f. 160r a Gaspare Vimercate: «Dum negligis, Gaspar, gratum, Mercate, poetam, / negligis et famam, nomen et ipse tuum».

¹⁰⁰ La missiva con l'elenco delle pretese dell'umanista è pubblicata in Filelfo, *Lettere volgari*, 14, pp. 34-37. Sulle sue continue minacce di trasferirsi presso altri patroni, come Alfonso d'Aragona, cfr. Ianziti, *Filelfo storico*, pp. 8-9; Dadà, *Filelfo storico e poeta*, p. 184. Sulle opere storiche filelfiane dedicate alla celebrazione del signore di Milano, cfr. introduzione al libro III, p. 278 n. 72.

¹⁰¹ Per la fonte di quest'epigramma cfr. *infra*, introduzione al libro I, p. 97.

riconoscimento e compenso per le fatiche letterarie intraprese, l'ingegno poetico non può che illanguidirsi, come Filelfo spiega in *Ioc.* I 35, a Gaspare Vimercate:¹⁰²

Certus honos et spes sumpti non vana laboris,
Gaspar, alunt artes ingeniumque foment.
Nam studiis qui nulla suis videre benigna
praemia proposita, mensque vigorque iacet.
Carmine Virgilius valuit, Ciceroque potenti
eloquio, quoniam fructus honosque fuit.

Il poeta asserisce esplicitamente ai suoi interlocutori che la voce della Musa è legata indissolubilmente alla ricezione del denaro: ad un dono inadeguato, tardivamente o affatto inviato, la Camena filelfiana risponderà con *rancidulis carminibus* o rimarrà del tutto silente.¹⁰³

Nelle relazioni con oltre cento individui ritratte nel *De iocis et seriis*, i meccanismi descritti trovano estensiva applicazione. Se già il *Liber hecatosticon* e le *Odae* avevano offerto al pubblico una vera e propria galleria di *viri illustres* della contemporaneità, gli epigrammi filelfiani, legati alle occasioni sorte quotidianamente nel contesto della vita milanese dell'autore, mettono in luce i suoi rapporti non solo con capi di Stato e papi, ma anche con esponenti di diverso rilievo e profilo della corte sforzesca, in particolare professionisti, cortigiani e membri dell'amministrazione, che in alcuni casi non trovano altra menzione nella produzione filelfiana. Per queste ragioni, nonostante la natura minuta e in prevalenza generica delle poesie non lasci molto spazio a spigolature di notizie biografiche, relative sia alla vita dell'umanista sia ai personaggi che animano il *De iocis*, la raccolta integra le informazioni fornite dal carteggio e dalle altre opere contemporanee dell'autore, fornendo un'occasione di approfondimento di questa fase della sua esistenza. Il lungo periodo di stesura della silloge inoltre, che copre quasi interamente l'età di Francesco Sforza, fa sì che attraverso la successione dei libri di epigrammi possa leggersi il ricambio delle personalità più influenti a corte fra gli anni '50 e '60 del XV secolo, rendendo la raccolta un interessante documento della società e della cultura milanesi del periodo.

A dispetto dell'amplessissimo numero di destinatari dei carmi, in totale 110, il *De iocis et seriis* risulta dominato da poche figure ricorrenti, dal momento che 56 personaggi ricevono un solo epigramma

¹⁰² Si vedano anche *Ioc.* V 76, 1-4, f.101v ad Alessandro Sforza: «Cur miramus adhuc, quid rara poemata surgat / digna, quibus plaudat posteritatis honos? / Si ne verba quidem carus mihi donat amicus, / munera num sperem tangere posse mihi?»; *Ioc.* VII 86, f. 131v, al Vimercate: «Gaspar, nutrit honos artes et laude citatur / ingenium, doctum praemia pectus alunt. / Si spes nulla lucri, si spes est nulla decoris, / nil valet ingenium, Musa, Minerva silent. Il concetto espresso dal Tolentinate in questi passaggi non si distanzia dalla celebre dichiarazione di Marziale: «Sint Mecenas, non deerunt, Flacce, Marones» (Mart. 8, 55, 5).

¹⁰³ Cfr. *Ioc.* II 10, 13-16, a Francesco Sforza: «Haec (= la Musa) autem altisono dum carmine celsius effert, / defecisse suo sentit ab ore tubam. / Nam quia magnifici non est data copia nummi, / cogitur hinc uti carmine rancidulo», ma si vedano anche II 10, 16; IV 36, 4, con le variazioni di II 30, 34 «rancidulo gutture» e *racidula vox* di *Ioc.* III 19, 5; V 27, 3 (cfr. anche «ore-rancidulo» *Od.* III 9, 7-8). Per il canto stridulo delle Muse, Filelfo attinge alla tradizione satirica ed epigrammatica latina (cfr. Iuv. 11, 135; Pers. 1, 33; Mart. 7, 34, 7), mutuata anche da Hier. *Epist.* 40, 2; 50, 5.

e 14 due. Va precisato inoltre che il numero di componimenti indirizzati al medesimo individuo non è direttamente proporzionale all'intensità del suo rapporto con il Tolentino: valga a tal proposito l'esempio di Nicodemo Tranchedini, una delle amicizie più longeve e solide dell'umanista, che è destinatario di una sola poesia (*Ioc.* I 21).¹⁰⁴ I maggiori interlocutori dei carmi filelfiani coincidono con le figure più influenti della corte, a stretto contatto con il duca e la sua famiglia, in grado di poter intercedere per l'umanista presso la coppia di regnanti. Spiccano infatti per numero di epigrammi Gaspare da Vimercate, Cicco Simonetta, Gaspare Venturelli e Pietro Galera, ai quali sono intestate rispettivamente 117, 79, 37 e 29 poesie. I carmi rivolti a questi personaggi, sebbene contenenti in larga parte perorazioni e lamentele dell'autore per la sua condizione,¹⁰⁵ sono rappresentativi della familiarità del Filelfo nei loro confronti e, in alcuni casi, di un genuino legame di amicizia.

La personalità che in assoluto più campeggia nella silloge per ricorrenza è quella del potente conte Gaspare da Vimercate: principale artefice della presa di Milano da parte dello Sforza e suo finanziatore, è noto che il conte di Valenza fu uno dei più importanti patroni del Filelfo durante il suo soggiorno nel capoluogo lombardo.¹⁰⁶ I due avevano probabilmente possibilità di incontrarsi frequentemente a corte, dal momento che l'esiguità delle testimonianze offerte dall'epistolario, limitate a due sole lettere, contrasta con l'ampissimo numero di epigrammi a lui dedicati e con la sua ricorrente presenza nelle opere poetiche dell'autore.¹⁰⁷ Precedentemente alla stesura del *De iocis*, Filelfo aveva infatti celebrato nelle *Satyrae* e nei *Carminum libri* le gesta e il sostegno accordato dal conte a Francesco Sforza in occasione del colpo di Stato del 25 febbraio 1450 (*Sat.* X 9; *Od.* II 3; II 10). Rispetto a questi testi, gli epigrammi danno voce agli aspetti minori e privati della personalità del Vimercate, del quale ritraggono specialmente il gusto per le avventure amorose, sebbene nella seconda metà della raccolta la presa di Genova da parte del condottiero nel 1464 abbia offerto al poeta un ulteriore spunto di encomio dell'artefice dell'impresa (IX 32, f. 195r-v; 37, f. 201v). Nell'ambito della vasta produzione epigrammatica intestata al conte Gaspare si annoverano componimenti di contenuto moralistico-filosofico, nei quali Filelfo ama proporsi al condottiero quale saggio stoico *se ipso contentus*¹⁰⁸ e maestro di vita, raccomandandolo contro la voracità delle donne, assicurandolo sull'impotenza degli astri rispetto alla vita degli uomini (V 24, f. 87r) e

¹⁰⁴ Sull'amicizia del Filelfo con l'ambasciatore pontremolese, cfr. Adam, *Filelfo*, pp. 87-89; Sverzellati, *Il carteggio*. Un caso simile è quello del medico Amborgio Griffi, al quale è intestato un unico epigramma (IX 25, f. 192v), pur essendo in ampio contatto epistolare con l'autore (come attestano le 14 lettere a lui destinate nella collezione filelfiana) e suo confidente.

¹⁰⁵ Esemplari i carmi I 109; II 34, 5-6, 69, 5-6; III 32, 5-6; IV 8; VII 72 (f. 147r-v).

¹⁰⁶ Un profilo del condottiero è tracciato in Covini, *L'esercito del duca*, pp. 68-74; sui suoi rapporti con l'umanista di Tolentino cfr. Adam, *Filelfo*, pp. 85-86.

¹⁰⁷ Filelfo, *Collected Letters*, 14.53, 19 gennaio 1459, pp. 729-730; ivi, 27.02, 29 dicembre 1465, p. 1172.

¹⁰⁸ Si veda ad esempio V 68, f. 100r: «Sorte mea, Gaspar, contentus vivo, nec ullas/ curo vices, nil me sollicitare queat. / Maxima nam virtus fortunaque maxima numquam / stare simul possint, regnat ubique furor».

mettendolo in guardia contro le cattive amicizie (VII 80, f. 150r). Le richieste di aiuto e sollecitazioni al conte sono alleggerite dal Tolentinate con vari espedienti: servendosi della forma favolistica (*Ioc.* I 10; V 40, ff. 90v-91v), con riferimenti alla realtà contemporanea, come nel caso di *Ioc.* IV 41, nel quale il poeta aggiungeva una frecciata alla chiacchierata relazione fra Alfonso d’Aragona e Lucrezia d’Alagno (vv. 19-22), di scherzose allusioni alla vita amorosa del conte, chiamando in causa l’amante del Vimercate, soprannominata *Frigida*.¹⁰⁹ In numerosissime occasioni ricorre il parallelismo fra l’indugio della donna nel cedere le sue grazie al conte e l’attesa che questi fa scontare al poeta prima di porgergli il suo aiuto, espediente utilizzato volentieri dall’umanista nelle petizioni rivolte anche ad altri destinatari. Filelfo domanda l’aiuto del condottiero nelle circostanze più diverse: a lui si rivolge affinché provveda alle sue necessità materiali quando la grandine minaccia i campi (II 40, IV 2), quando ha bisogno di saldare debiti e provvedere alle doti di due figlie (II 34), ma anche per recuperare una copia delle *Odae* prestata a Giovanni Barbati (*Ioc.* V 77, 79, ff.101v-102v).¹¹⁰ La mediazione del Vimercate in questa occasione fu probabilmente fortunata, dal momento che nel successivo *Ioc.* V 81 (ff. 102v-103r) Filelfo lo ringrazia per aver portato a termine il compito assegnatogli.¹¹¹ Questi carmi richiamano l’attenzione sul problema della mancata restituzione dei libri dati in prestito, che, com’è noto, tormentò l’umanista per tutta la vita, a partire dal celebre episodio dei quaranta codici greci depositati a Venezia nel 1427 presso Leonardo Giustinian, Francesco Barbaro e Marco Lippomano e mai più tornati in suo possesso.¹¹² Strettamente correlato a tale questione è il problema dei volumi dati in pegno dall’autore per ovviare alla sua condizione di indebitamento cronico, in realzione al quale l’episodio più conosciuto riguarda i manoscritti ceduti all’usuraio Gasparino da Casale, poi riscattati da Lorenzo il Magnifico e confluiti nella

¹⁰⁹ Filelfo ricorda l’amante del Vimercate anche in chiusura della prima epistola a lui indirizzata: «Tu vale, cum tua frigidissima Frigida» (Filelfo, *Collected Letters*, 14.53, p. 730). Altri esempi simili *infra*, introduzione al libro II, p. 163n.

¹¹⁰ Il cremonese Giovanni Barbati (talvolta Giovannino o Zannino Barbati) fu membro della cancelleria segreta e dal 1456 si occupò delle finanze ducali, per poi cadere in disgrazia nell’età di Galeazzo Maria, quando fra il 1466 e il 1468 fu protagonista di tormentate vicende giudiziaria per l’accusa di cattiva gestione delle casse dello Stato. In questi anni Giovanni fu a più riprese incarcerato, condannato, costretto a pagare consistenti risarcimenti in cambio della libertà o della stessa vita. Filelfo stesso, in una lettera del 1 marzo 1468, (ivi, 28.34, p. 1230), ricorda che il Barbati dovette pagare settemila ducati per la sua scarcerazione. Ricostruisce il profilo biografico del personaggio Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, pp. 45-46 n. 82; ma si vedano anche Ead., «*Governare a modo*», pp.12-14 e n.35; Covini, *L’esercito del duca*, p. 135 e n.7, p. 216.

¹¹¹ I tre epigrammi composti in questa occasione risalgono all’estate del 1460, poiché possono essere messi in relazione ad una concitata epistola al Barbati del 25 luglio di quell’anno (Filelfo, *Collected Letters*, 16.13, p. 793), con la quale l’autore intimava il cremonese di rendergli l’esemplare prestato. Il manoscritto delle *Odae* non fu il solo libro che il Barbati fu restio a restituire al Tolentinate, poiché in un’epistola del 19 febbraio 1466 (ivi, 27.10, p. 1177) l’umanista lo sollecita aggressivamente a riconsegnare un esemplare di Tacito di sua proprietà.

¹¹² L’elenco dei volumi inviati dal Filelfo a Venezia si legge in una famosa lettera dell’epistolario di Ambrogio Traversari, riferita in Calderini, *Ricerche*, p. 217 n.2. La ricostruzione della vicenda si legge in Calderini, *Ricerche*, pp. 217-228; Robin, *A Reassessment*, pp. 205-209, mentre oggi è stata gettata nuova luce su una probabile riappacificazione dell’umanista con la famiglia veneziana dei Giustinian da Mariani Canova, *Due codici miniati*.

biblioteca medica privata.¹¹³ La silloge offre molti spunti su questi aspetti della figura del Filelfo: l'epigramma *Ioc.* X 40 (f. 221r-v, «In hominem ingratum et periurum») ad esempio è rivolto contro coloro che si appropriano indebitamente dei volumi ricevuti in uso temporaneo, ma l'opera è cosparso anche di generiche lamentele per le conseguenze dei debiti sulla biblioteca dell'umanista e di alcune testimonianze legate ad episodi specifici, pur meno numerose.¹¹⁴ A tal proposito si possono menzionare il carme *Ioc.* V 25 (f. 87r), un'esortazione all'amico Pietro Galera affinché restituisca dei libri, e *Ioc.* IX 73 (ff. 206Br-207r) all'abate di Sant'Ambrogio Blasio Ghilini, componimento scritto per sollecitare la riconsegna di una sezione della perduta biografia filelfiana di papa Niccolò V, da leggere parallelamente al novero di lettere inviate dall'autore all'abate fra la fine del 1450 e il 1464 allo scopo di riottenere il testo.¹¹⁵

Accanto al conte Gaspare da Vimercate, sono presenti nell'opera molti altri membri della nobiltà lombarda e medio-padana, della cui *munificentia* l'autore occasionalmente beneficiava: Guglielmo VIII Paleologo di Monferrato,¹¹⁶ Ludovico conte di Cuneo,¹¹⁷ i piacentini Giovanni Anguissola¹¹⁸ e Antonello Rossi della Motta,¹¹⁹ i conti Filippo, Giovanni e Vitaliano Borromeo.¹²⁰ Compagno inoltre celebri condottieri, oggetto di *eulogia* dell'umanista e a volte protagonisti anche di alcuni

¹¹³ Per la vicenda relativa ai libri dati in pegno a Gasparino da Casale, si veda la nota missiva al Magnifico del 5 settembre 1472 (Filelfo, *Lettere volgari*, 64, pp. 119-120). La ricostruzione delle sorti di questo lotto di codici, destinati a formare il primo nucleo greco della libreria medica, si legge in Gentile, *I codici greci*, p. 116. Altre osservazioni sul tema del pegno dei libri nell'introduzione al libro I, pp. 113-114 e n.53.

¹¹⁴ Alcune informazioni su quest'aspetto della raccolta *infra*, introduzione al libro I, p. 99 e n.

¹¹⁵ In *Ioc.* IX 73, 23-25 («Quas tibi tam multas abeunti rite tabellas / reddendas dederam, num peiere dolo? / Nam mihi responsum nihil est [...]») l'autore lamenta le molte lettere inviate al Ghilini, che possono identificarsi con le uniche quattro del carteggio filelfiano a queste indirizzate. La prima di esse informa che l'abate aveva ricevuto in prestito «et orationes meas, et libellum quem de vita et moribus [...] Nicolai Quinti nuper scripseram» (ivi, 13. 43, 21 febbraio 1457, p. 671-672), mentre nella seconda (ivi, 15.71, 27 marzo 1460, p. 779) viene ricordato solo il codice delle orazioni, che l'abate aveva a sua volta prestato ad Angelo Acciaiuoli, con la promessa che lo restituisse quanto prima al Filelfo. Questo volume tornò in possesso del Tolentinate, ma quello contenente la biografia pontificia subì vicissitudini più complesse, stando alla successiva lettera all'abate (ivi, 17. 39, 23 gennaio 1462, p. 865): «Nosti scriptum esse a me librum de vita et moribus illius sanctissimi patris, cum adhuc viveret. Institui huic addere librum item unum [...]. Te plurimum rogo ut quae particula mihi deest primo in libro, eam ex iis requiras, quibus abs te olim datus est commodato». Il Ghilini aveva dunque prestato a sua volta una porzione del codice ad altri, ai quali l'autore lo pregava di domandarla indietro. La lettera è coerente con la richiesta di *Ioc.* X 73, 13-16, 19-20: «Quod reliquum vitae, quam dudum scripsimus ipsi / Nicoleo superest, id mihi nunc agitur. / Redde, quod ereptum nosti, Gylline, librari / sive dolo, sive stulticiae vitio. [...] / Ergo fac, ut totum redeat mihi corpus, amice, / quo reliquum, quo deest, dextera fingat opus [...]». La sollecitazione viene ripetuta in una lettera anni dopo (ivi, 9 novembre 1464, 24.05, p. 1080), che è anche l'ultima notizia in nostro possesso al riguardo. Su tale vicenda si vedano anche le osservazioni di Miglio, *Storiografia pontificia*, pp. 91-95; Gualdo, *Francesco Filelfo e la curia*, pp. 340-341 e n.70.

¹¹⁶ *Ioc.* I 63, 33, 42; III 2.

¹¹⁷ *Ioc.* I 88; III 8; IV 4, 15. Sul conte Ludovico Barbiano da Belgioioso, cfr. *infra*, introduzione al libro III, p. 264.

¹¹⁸ *Ioc.* II 30, 49; VI 24 (f. 110v), 27 (f. 111r), 70 (124r). Sull'Anguissola, cfr. *infra*, II. *La tradizione manoscritta*, p. 57; introduzione al libro II, p. 181.

¹¹⁹ *Ioc.* I 55, 80; VI 63 (f. 122v); VII 81 (f. 150r). Per questo personaggio, cfr. *infra*, introduzione al libro II, p. 200.

¹²⁰ A Filippo Borromeo: *Ioc.* VI 14 (f. 108r), 68; VIII 45 (f. 183r, *eulogium* in morte del vescovo); Vitaliano Borromeo: VI 32 (f. 112r-v); Giovanni Borromeo: VI 36 (f. 113r); VII 69 (f. 146v); X 5 (f. 186r).

brani della *Sphortias*: Troilo da Rossano,¹²¹ Roberto da Sanseverino,¹²² Tiberto Brandolini,¹²³ Giacomo Piccinino.¹²⁴ Fatto salvo qualche più interessante eccezione, i carmi diretti a questo gruppo di personaggi meritano di essere ricordati non tanto per la loro qualità artistica, poiché ripetitivi nei *topoi* encomiastici o nell'associazione di una facile ironia a sfondo sessuale al motivo della richiesta, ma in quanto arricchiscono il quadro delle numerose e variegata relazioni sociali intrattenute dall'autore in questo torno d'anni.

Secondo per ricorrenza rispetto al Vimercate è solamente il primo segretario Cicco Simonetta, la cui amicizia con il nostro è ben nota e ampiamente testimoniata dai testi fielfiani, comprensivi di trenta missive latine, dieci volgari e un'ode (*Od.* IV 1) diretti al calabrese.¹²⁵ Estremamente variegato è l'insieme di epigrammi intestati al Simonetta al quale l'umanista si rivolge quale *Moecenas* e *Pollio* (III 17, v. 9): le consuete richieste, i ringraziamenti per i cibi inviati e le lamentele per la sua precaria situazione economica a lui indirizzate si distinguono per il grado di confidenza che manifestano. Filelfo non risparmia a Cicco sarcasmi e rimbrotti, laddove ritardi nell'esaudire le sue richieste (III 27) e, come al Vimercate, gli rivolge i più amari epigrammi sulle sue difficoltà economiche, lasciando apertamente trapelare il malcontento nei confronti dello Sforza. Non mancano nella produzione destinata al primo cancelliere poesie di toni più leggeri, come una coppia di epigrammi di ringraziamento per sette tordi donati dal Simonetta (VI 38, f. 113v; 40, f. 114 r-v), nei quali Filelfo si compiace di un erudito *lusus* poetico imperniato sulle diverse ricorrenze dei numeri sette e otto in astronomia; oppure componimenti a sfondo erotico, volti a ironizzare sul rapporto di Cicco con un'amante della zona di Porta Comasina.¹²⁶ Nell'opera epigrammatica figurano anche, in misura minore, altri membri della famiglia Simonetta con i quali l'umanista era in contatto: il cugino Gentile e il fratello Giovanni, entrambi destinatari di componimenti di argomento erotico e occasionalmente interpellati dal poeta per ottenere l'attenzione di Francesco Sforza.¹²⁷

Fra i patrocinatori della causa del Tolentinate presso la famiglia ducale nel *De iocis et seriis* figura inoltre Pietro di Giovanni da Gallarate (*Petrus Galeras*), parente di Bianca Maria, consigliere segreto di Galeazzo Maria, impiegato in ambascerie in Italia e in Francia.¹²⁸ La raccolta di epigrammi rappresenta quasi l'unica fonte d'informazione dei rapporti fra l'umanista e il futuro consigliere:

¹²¹ *loc.* III 21. Su Troilo, cfr. *infra*, introduzione al libro III, p. 259.

¹²² *loc.* I 65.

¹²³ *loc.* IV 46.

¹²⁴ *loc.* X 11 (f. 213v-214r).

¹²⁵ Cfr. Adam, *Filelfo*, pp. 83-85.

¹²⁶ *loc.* VI 12 (ff. 107r-v); VII 40 (137v-138r); VII 82 (ff. 150r-v).

¹²⁷ A Gentile Simonetta sono rivolti 15 epigrammi (I 69; II 21, 42, 48, 53, 58; III 35, 64; IV 54; V 16, f. 83v; 59, f. 95r-v; 70, 72, f. 100v; VI 71, f. 124v; VII 11, f. 132v) e 6 allo storico del duca Giovanni (IV 51; VII 48, f. 140r; 52, f. 141r; 98, f. 157r; VIII 4, f. 159r; 32, f. 167v).

¹²⁸ Un profilo del Galera in Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, pp. 172-174. Sul rapporto di Pietro con la duchessa e le sue capacità di mediazione a favore dell'umanista, cfr. ad esempio *loc.* II 23.

l'epistolario filelfiano infatti si limita a sole due fugaci menzioni, la seconda delle quali definisce Pietro «vir [...] officiosissimus et mihi in primis amicus», presentazione che collima con le relazioni ritratte nella raccolta. Nonostante non ne risulti alcuna traccia, la corrispondenza fra i due dovette essere piuttosto fitta, se in più di un'occasione Filelfo si scusa di non aver scritto nulla all'amico (V 57, 1-2, f. 93r; 78, 1-2, f. 95r). Il Galera fu generoso benefattore del Tolentinate, che gli rivolge parole di elogio e carmi di ringraziamento: oltre a promuovere le necessità dell'umanista presso la duchessa e poi presso Galeazzo Maria,¹²⁹ Pietro gli fa dono di una veste di seta (II 64) e di cibi (IX 13, ff. 288r-v). L'autore scrive all'aulico della duchessa anche un carme in occasione delle sue nozze (V 50, ff. 93 r-v), avvenute nel 1458, e una poesia consolatoria in morte del comune amico Carlo Bossi (VI 17, ff. 108v-109r). Gli epigrammi filelfiani infine danno notizia di due viaggi dell'ambasciatore in Liguria e in Toscana, dei quali non risulta altra documentazione, sebbene i contenuti delle poesie non permettano di definire ulteriormente la natura dei soggiorni del Galera.

La terza figura a distinguersi per numero di componimenti è Gaspare Venturelli, fisico ducale di lunghissima fedeltà al condottiero di Cotignola. Come nel caso del Vimercate e del Galera, la figura del medico pesarese non emerge adeguatamente nella corrispondenza filelfiana, che annovera un'unica missiva a lui destinata,¹³⁰ in forte contrasto con i numerosi componimenti del *De iocis et seriis* che lo riguardano. Gli epigrammi dipingono il pesarese non solamente come mediatore fra l'umanista e lo Sforza (I 70, 87; III 12, 53, 61; IV 10), ma soprattutto come amico del poeta. Proprio al fisico del duca Filelfo spiegava esplicitamente la correlazione istituita nei suoi epigrammi fra *licentia verborum* e *amicitia*: quanto più crudo e osceno è il linguaggio dei carmi, tanto più stretta è la confidenza con il destinatario della *pièce* poetica.¹³¹ Molti dei componimenti indirizzati al Venturelli sono in effetti caratterizzati da argomenti licenziosi (I 83, 94; II 13, 24, 31, 33), sviluppati con originalità e freschezza superiori rispetto ad altri prodotti analoghi presenti nella raccolta. L'effetto è ottenuto con riferimenti ironici alla professione dell'amico, collocati in contesti

¹²⁹ L'autore lo prega più volte affinché il principe gli doni un cavallo (VII 27 ff. 135r-v; IX 13 ff. 188r-v; X 39 f. 220v).

¹³⁰ Filelfo, *Collected Letters*, 09.12, p. 459. Il medico marchigiano compare nei documenti semplicemente come Gaspare da Pesaro o «maestro Gaspare», qualificato come medico ducale nelle fonti storiche a partire dal 1453. È al servizio di Francesco Sforza sin almeno dal 1440, quando questi era ancora condottiero (in una missiva del 1465, il fisico dichiara di essere al servizio dello Sforza da trent'anni); fu lui ad annunciare al futuro duca la nascita del figlio Galeazzo Maria a Fermo, nel 1446. Il signore di Milano affidò alle sue cure anche i figli e la moglie, servizio nel quale a partire dal 1460 viene affiancato da Ambrogio Griffi. La riconoscenza dello Sforza per i servizi di Gaspare si desume anche dalla sua nomina all'interno del collegio dei dottori dell'Università di Pavia nel 1459, incarico solitamente riservato ai soli cittadini pavesi. Già morto nel febbraio 1472, Filelfo ne scrisse un epitaffio, attualmente conservato nel ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 960, f. 160r (per il quale cfr. *infra*, *Appendice*, p. 391), di origini veneziane e proveniente dalla biblioteca di *Johannes Sambucus*. Il più dettagliato profilo del medico pesarese si trova in Nicoud, *Le prince*, pp. 32, 60 e segg.

¹³¹ *loc.* VII 54, 1-2, 7-8, f. 141v: «Quam sit amicitiae mihi tecum forte ligamen, / id duo declarant lucida sole magis. [...] Si paedis futuisque simul discrimine nullo, / solus amicorum tu mihi primus ades». Per il legame fra *amicitia* e *iocus*, cfr. anche *loc.* III 66, 1-2 a Mattia da Trevi: «Matthia care, libet tecum quandoque iocari / quod per amicum mi licuisse reor».

di natura erotica: si vedano ad esempio *Ioc.* I 83, dove Filelfo sottopone al Venturelli un quesito sulla potenziale fatalità dell'atto sessuale, oppure *Ioc.* IV 35, in cui il consulto sul bruciore di reni si associa allo *iocus* a sfondo erotico. Il ribaltamento comico di concetti seri è attuato pure nella trasposizione del tradizionale principio della comunanza dei beni fra amici in termini di condivisione amorosa (I 94; II 41; IV 52). Come nel caso del Vimercate, per il Venturelli gli epigrammi filelfiani informano sull'amante di lui, soprannominata classicamente *Charilla*, la quale fornisce spesso spunto di *iocus* nei confronti dell'amico: un esempio è costituito da *Ioc.* II 29, dove il Tolentinate si fa portavoce delle parole della donna sulla corrispondenza fra il *parvulum cunnum* di questa e la *parva mentula* del Venturelli.¹³² Il rapporto confidenziale del poeta con il fisico pesarese traspare anche nel suo coinvoglimento nel gruppo di epigrammi di sbeffeggio del comune amico Mattia da Trevi, («nostrum...amicum», *Ioc.* II 13, v. 13), *ioci* che ben rappresentano la funzione ludica esercitata da questa produzione letteraria del Tolentinate entro la sua cerchia amicale. Il medico pesarese è inoltre destinatario di una serie di carmi contro le meretrici (*Ioc.* III 22, 43, 46), dalle quali viene ripetutamente messo in guardia, al punto da lasciar sospettare il suo coinvolgimento in qualche disavventura.

Gaspare Venturelli è solamente la figura più ricorrente tra molti *physici* presenti nella raccolta epigrammatica: è noto che il Tolentinate intratteneva interessanti rapporti con molti esponenti di questa categoria professionale, adeguatamente rappresentati anche nel *De iocis et seriis*.¹³³ Nell'opera compaiono infatti vari medici responsabili della salute dei duchi e dei loro figli fra gli anni '50 e '60: Cristoforo da Soncino, Ambrogio Griffi, Lazzaro Datari da Piacenza, Guido Parato da Cremona, Benedetto Reguardati da Norcia, Bartolomeo da Pistoia, pur destinatari nel complesso di un limitato numero di carmi.¹³⁴ L'umanista si appella volentieri ai suoi amici fisici per approfittare della loro influenza sui membri della famiglia ducale, come nel caso del medico di Galeazzo Maria, Cristoforo da Soncino (*Ioc.* I 76), o del già ricordato Venturelli su Francesco Sforza (ad esempio *Ioc.* III 12, 53, 61; IV 10), oppure per chiedere loro prestiti di denaro (è il caso di Lazzaro Datari, *Ioc.* IX 28, f. 199v). I due epigrammi destinati rispettivamente a Benedetto Reguardati (VII 17, f. 133r-v) e Guido Parato (VII 40, f. 153r-v) sono legati invece a prestazioni professionali assolute per l'umanista, poiché informano che questi aveva preferito i servigi del medico norcino a quelli del cremonese in occasione di un parto della moglie Laura, all'ottavo mese di gravidanza. Il celebre

¹³² Per l'origine del nome attribuito alla donna, cfr. *infra*, I.5. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, p. 46 e introduzione al libro II, p. 167-168.

¹³³ I rapporti dell'umanista marchigiano con questi professionisti sono stati recentemente indagati nel contributo di Fiaschi, *Ippocrate e Galeno*; per Gaspare Venturelli, Ambrogio Griffi, Lazzaro Datari da Piacenza si può fare riferimento anche ad Adam, *Filelfo*, pp. 93-94, 251-252.

¹³⁴ Ambrogio Griffi: IX 25, f. 192v; Lazzaro da Piacenza: IX 22, f. 191v; 28, f. 194r; X 26, f. 216v; 28, f. 217r; Benedetto Reguardati da Norcia: VII 17, f. 133r-v; Guido Parato: VII 90, f. 153r-v; Bartolomeo da Pistoia: VI 48, f. 116r.

medico Ambrogio Griffi infine, ex allievo dell'umanista e suo amico, figura nel *De iocis* quale destinatario di un epigramma beneaugurante per il viaggio che compì nel gennaio 1465 in Ungheria, su incarico dello Sforza (IX 25, ff. 192v-193r).¹³⁵

Un altro gruppo di professionisti ben rappresentato nella raccolta è costituito dagli impiegati dell'amministrazione sforzesca, in particolare cancellieri, scribi, magistrati e tesorieri, destinatari delle sollecitazioni del Tolentinate e spesso suoi bersagli polemici. Vittima della derisione dell'umanista è ad esempio il cancelliere Giacomo Malombra,¹³⁶ ritratto dall'autore quale scriba ridicolmente scrupoloso in uno degli epigrammi più riusciti (*Ioc.* II 16), indirizzato al notaio *Johannes Clappanus*.¹³⁷ La maggioranza dei funzionari menzionati nelle poesie ricopre incarichi di tipo finanziario: si leggono infatti i nomi del maestro delle entrate Matteo Giordani da Pesaro,¹³⁸ dei tesorieri Giovanni Trecchi¹³⁹, Antonio Minuti detto "Longo"¹⁴⁰ e Tommaso da Rieti,¹⁴¹ del ragioniere Giulino Mercato;¹⁴² si occupavano dei pagamenti e delle relazioni con le milizie Boschino di Angera e Domenico Guiscardo da Padova.¹⁴³ Un discreto numero di epigrammi (16 in totale) è indirizzato a Zannetto (o Giannetto) Zaccaria da Cremona, preposto alla gestione delle *res beneficiales*. La produzione a lui destinata si compone per la maggior parte di biglietti legati a scambi di cibi, ai quali si aggiunge un carne consolatorio in morte del suocero del cremonese (IX 35, ff.

¹³⁵ Per la figura di Ambrogio Griffi si veda il profilo di Simonetta, *Griffi, Antonio* e il contributo di Galimberti, *Il testamento*, che ne pubblica le disposizioni testamentarie, comprensive delle sorti della ricca biblioteca raccolta dal medico; in particolare, a p. 479 vengono segnalati due testi filelfiani presenti nella libreria del Griffi, vale a dire gli *Apophthegmata* plutarchei e una copia della *Sphortias*.

¹³⁶ *loc.* I 110, IV 12, ma nominato anche in I 22, II 16. Di origini cremonesi, fa parte della cancelleria segreta dal 1450; dopo una battuta d'arresto negli ultimi anni del dominio di Francesco Sforza, la sua carriera decollò nuovamente sotto Galeazzo Maria. Qualche informazione sul personaggio in Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, p. 46 n. 83.

¹³⁷ A Giovanni Giappani (o *Giappanus, Chiapanus, Chiappanus*), cancelliere nell'amministrazione sforzesca e già ufficiale dei cavallari con Filippo Maria Visconti, sono indirizzati *loc.* II 16, 44; VI 47 (ff. 115v-116r). Ne traccia il profilo Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, pp. 178-180. Altro esponente della cancelleria sforzesca presente fra gli intestatari dei carmi è lo scriba Giovanni Antonio Aquilano (il cui vero cognome era Tinari, cfr. Leverotti, *Diplomazia*, pp. 230-231 n. 2), al quale sono diretti *loc.* VI 15 (f. 108v), IX 62 (f. 202v).

¹³⁸ Su questo conterraneo del Filelfo, dal 1450 maestro delle entrate ordinarie, si vedano Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, p. 61 n. 21, Cerioni, *La diplomazia*, p. 181; a lui sono intestati *loc.* I 79; II 6, 11; III 10 e VI 33, f. 112v, che ne è l'*eulogium* funebre.

¹³⁹ Due soli epigrammi sono indirizzati al facoltoso cremonese (*loc.* I 101; VI 31, ff. 111v-112r), della cui attività siamo oggi informati dallo studio di Piseri, *Pro necessitatibus nostris*, pp. 109-113.

¹⁴⁰ Al tesoriere di Pavia è dedicato *loc.* II 28 (ma verosimilmente lo riguarda anche I 37 a Cicco Simonetta, per il quale cfr. *infra*, introduzione al libro I, pp. 198-199). Il Minuti, presente nei documenti anche con il soprannome "Longo" (per il quale cfr. Leverotti, *Governare a modo*, p. 22 n. 61) è noto per la sua biografia di Muzio Attendolo, dal titolo *Compendio dei gesti del magnifico signore Sforza*; sulla sua figura cfr. Vaglianti, *Minuti, Antonio*; Lanziti, *Humanistic Historiography*, pp. 82-102; Crevatin, *Vite Vendute*; Covini, *La fortuna*, pp. 226-235.

¹⁴¹ *loc.* I 18; 23; 73; II 51.

¹⁴² *loc.* II 54; IV 21; IX 41, f. 198r-v. Su di lui, cfr. *infra*, introduzione al libro II, p. 191.

¹⁴³ Al primo dei due sono dedicati due componimenti in occasione delle nozze (V 34, 39, ff. 89r-v, 90v); il secondo riceve solo X 1 (f. 220r), due distici che accennano alla restituzione di denaro sottratto con l'inganno all'umanista. Su Boschino di Angera, cfr. Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, p. 47 e n. 89; Covini, *L'esercito del duca*, p. 146 e n. 64, p. 413; Lubkin, *A Renaissance Court*, pp. 203, 348 n. 89. Per Domenico Guiscardi, cfr. Covini, *L'esercito del duca*, p. 144-145.

196r-v) e un interessante epigramma ecfrastico del battente del portone della sua casa, dalla particolare forma serpentina (VII 73, ff. 147v-148r), unico esempio di questa tipologia presente nel *De iocis*.¹⁴⁴

Amplissimo è il numero di magistrati, diplomatici e ambasciatori gravitanti attorno alla corte sforzesca: Agostino Rossi, Ottone del Carretto, Vincenzo Scalona, Vincenzo Amidani, Marchisio da Varese, Lazzaro Scarampi, Niccolò Arcimboldi, Angelo Cappellari da Rieti, Ugolotto Fazino, Pietro Beccaria, Pietro Pusterla, Pietro Alamanni, Angelo Acciaiuoli.¹⁴⁵ In questo gruppo si distinguono per importanza e ricorrenza nella raccolta il buon amico e patrono dell'umanista marchigiano Tommaso Tebaldi, affiancato, nella seconda metà dell'opera, dall'ambasciatore sforzesco a Venezia Gerardo Colli.¹⁴⁶ L'allievo bolognese di Antonio Panormita, dedicatario anche dei *Convivia mediolanensia*, riceve in totale 13 componimenti, sparsi per l'intera raccolta.¹⁴⁷ I carmi diretti al Tebaldi si distinguono per la prevalenza di contenuti seri e per la completa assenza di alcun argomento erotico, caratteristica significativa della considerazione dell'umanista per il bolognese. Filelfo rassicura Tommaso appellandosi a precetti stoici quando lo trova preoccupato (I 6; II 15), gli rivolge una lunga riflessione sul valore della fama (I 43), un epigramma dedicato all'importanza della lingua greca (IV 11) e uno sfogo contro le accuse di avidità lanciategli da un ignoto detrattore (IV 26). Il Tebaldi, destinatario anche di alcune richieste di intercessione presso il duca (IX 10 ff. 187r-v; X 10, ff. 213r-v), in più di un caso è affiancato nei *tituli* delle poesie da Giovan Matteo Bottigella¹⁴⁸ e Princivalle Lampugnani,¹⁴⁹ i tre sono ad esempio destinatari congiuntamente di un elogio dell'amicizia in *Ioc.* IV 22. L'appartenenza di questi personaggi alla medesima compagnia è confermata dal ciclo di componimenti del libro I che associano il Tebaldi e il Bottigella in un non

¹⁴⁴ Al funzionario sono diretti *loc.* III 41; V 65, f. 97r; VI 25, f. 110v; VII 8, f. 132r; 57, f. 142v; 73, ff. 147v-148r; 96, f. 136r; VIII 14, f. 164v-165r; 47, f. 183v; IX 7, f. 166v; 19, f. 190r; 35, f. 196r-v; 44, f. 198v; 46, f. 199r; 52, f. 200r-v; 63, f. 202v-203r. Un suo profilo in Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, p. 63 n. 118. L'umanista fa menzione dello Zaccaria in una missiva al figlio Senofonte (Filelfo, *Collected Letters*, 18.36, 15 novembre 1462, p. 893).

¹⁴⁵ Dato l'ampio numero dei personaggi, per gli epigrammi loro indirizzati rimando all'indice dei destinatari in conclusione della tesi.

¹⁴⁶ *loc.* VI 18, f. 109r-v; 54, f. 122Ar; 66, f. 123v; 81, f. 129r; VII 25, f. 135r; 46, f. 139r-v; 51, f. 140v-141r; 59, f. 143v; 79, f. 149r-v; VIII 13, f. 162r-v; 29, f. 166v; IX 20, f. 190r-v. Sul personaggio di Gerardo Colli si vedano i profili biografici di Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, pp. 145-147; Petrucci, *Colli, Gerardo*; sulle sue relazioni con l'umanista di Tolentino, cfr. Adam, *Filelfo*, pp. 91-92. Per Tommaso Tebaldi, cfr. Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, pp. 241-243.

¹⁴⁷ *loc.* I 6, 44, 57; II 15; III 11, 38; IV 11, 17, 22, 26; V 13, f. 83r-v; IX 10, f. 167r-v; X 10, f. 213r-v.

¹⁴⁸ *loc.* I 53, 54, 60; II 14, 25, 39, 50; III 56; V 14, f. 83v; 52, f. 94r. Gli epigrammi destinati al gentiluomo pavese sono stati esaminati da Zaggia, *Alcune poesie*, contenuta in una monografia dedicata alla figura del Bottigella, che fu committente d'arte, amico di umanisti e raccogliitore di una cospicua biblioteca; il suo profilo biografico è curato da Ricci, *Bottigella, Gian Matteo*.

¹⁴⁹ Ben 18 epigrammi sono a lui indirizzati: I 82; III 13, 20, 23, 39, 57; IV 16, 18, 30; V 36, ff. 89v-90r; 54, f. 94r; VI 41, f. 114v; 43, f. 115r; VII 38, f. 137v; VIII 18, f. 163v-164r; 20, f. 164r-v; IX 47, f. 199v; 59, f. 202r. Sui suoi rapporti con il Tolentinate offre qualche ragguaglio Adam, *Filelfo*, p. 90. Princivalle Lampugnani è noto specialmente per aver posseduto una copia di Terenzio postillata dal Petrarca, antografo dell'attuale ms. Parma, Biblioteca Palatina, Palat. 1661 (risalente al 1470), per la quale cfr. Villa, *La lectura Terentii*, pp. 406-407 e n. 165.

meglio precisato scambio di *materia iocandi*, probabilmente da ricondurre a qualche avventura amorosa del pavese (I 57, v. 1; 60; 61). Rispetto alle poesie destinate all'ambasciatore bolognese, gli epigrammi indirizzati al Lampugnani e al Bottigella si caratterizzano per una maggiore levità di contenuti, sebbene non manchino carmi più impegnativi, come il già ricordato *Ioc.* III 57, in risposta al quesito posto da Princivalle sulla fine del mondo, oppure basati sulla rielaborazione di riferimenti letterari, quali *Ioc.* VI 43 (f. 115r), che rielabora il *topos* dei cinque *gradus amoris*.¹⁵⁰

I membri della famiglia ducale milanese presenti nella silloge comprendono, oltre a Francesco Sforza e Bianca Maria,¹⁵¹ i figli Galeazzo Maria,¹⁵² Sforza Secondo,¹⁵³ Tristano¹⁵⁴ e Ippolita.¹⁵⁵ I componimenti indirizzati alla prole della coppia ducale, generosa nei confronti dell'umanista, sono connotati da un diffuso atteggiamento pedagogico, che trapela sia in due carmi per il futuro duca di Milano (III 29, 45); sia in *Ioc.* II 5 per Sforza Secondo, ripreso scherzosamente circa le sue frequentazioni extra matrimoniali di *rusticae puellae*; sia infine nell'unico carme per Tristano Sforza (IV 48), scritto per una visita di questi alla corte ferrarese. Gli epigrammi destinati ai duchi e ai suoi eredi costituiscono per il Filelfo un'ulteriore occasione per manifestare il ruolo di consigliere, educatore e poeta ufficiale attribuitosi dall'umanista sin dalla presa al potere di Francesco Sforza: pertanto i carmi destinati al condottiero insistono di frequente sulle innumerevoli *virtutes* delle quali il duca è depositario, ne ricordano le vittorie conseguite, il ruolo di pacificatore dello Stato e il matrimonio con Bianca Maria,¹⁵⁶ contribuendo alla strategia propagandistica mirata a rafforzare e legittimare la sua posizione alla guida di Milano; i carmi destinati a Galeazzo Maria Sforza d'altro canto sono disseminati di precetti educativi, conformandosi in alcuni casi come brevi opuscoli *de principe* in versi (mi riferisco in particolare a III 45, tutto incentrato sulla *paideia* dell'erede del ducato).

¹⁵⁰ Per il motivo dei *gradus amoris*, risalente ai commentatori Porfirio e Donato in relazione ad Orazio (*Carm.* I 13) e Terenzio (*Eun.* 4, 2, 12), al quale contribuì anche Ovidio (*Ars* 1, 482), largamente sfruttato dalla tradizione medievale, si veda il saggio di Friedman, *Gradus Amoris*.

¹⁵¹ Nei carmi intestati alla duchessa si constata la costante attribuzione a Bianca Maria della qualifica maschile di *dux*, secondo un uso documentato in latino, laddove il sostantivo di trova in apposizione a termini femminili (*OLD, ad vocem*). Nelle lettere volgari l'autore impiega la forma *duchessa* (Filelfo, *Lettere volgari*, 56, a Lorenzo de' Medici, 28 maggio 1472, p. 105; ivi, 122, a Filiberto di Savoia, 1479, p. 217; ivi, 124, a Lorenzo de' Medici, 15 maggio 1480, p. 229): a questo proposito si segnala che il *Vocabolario della Crusca* per il lemma registra: «Duchessa. Lat. *haec dux*. Alla quale i barbari dicono *ducissa*».

¹⁵² A lui sono intestati 13 epigrammi: *Ioc.* I 56, 76, 86; II 62; III 29, 45; IV 3, 23; VIII 3, f. 159r; 9, f. 160r-v; IX 11, f. 187v; 77, ff. 208r-209r; X 3, f. 211v.

¹⁵³ *Ioc.* I 36; II 35. Sulle sue relazioni con Filelfo, che gli invia lettere e due odi in occasione delle sue nozze (*Od.* III 6, 7), cfr. Adam, *Filelfo*, pp. 78-79.

¹⁵⁴ *Ioc.* IV 48. L'umanista pronunciò l'orazione nuziale per questo figlio del duca di Milano, sposatosi il 6 aprile 1455 a Ferrara con Beatrice d'Este.

¹⁵⁵ Filelfo compone due epigrammi per il matrimonio della duchessa di Calabria con Alfonso II d'Aragona: X 12, 14 (ff. 214r-v).

¹⁵⁶ Per la posizione di Filelfo nella propaganda sforzesca e il suo ruolo di educatore nei confronti dei giovani della famiglia Sforza rimando a quanto osservato nell'introduzione al libro III, pp. 272-275.

Resta da esaminare il gruppo degli intellettuali menzionati nel *De iocis et seriis*, comprensivo di amici e nemici personali del Tolentinate, alcuni dei quali ricevono solo pochissimi versi: Gabriele Paveri Fontana (I 28), Lorenzo Vitelli (I 43, II 46), l'architetto Bartolomeo Gadio da Cremona (IV 29), Giorgio Valagussa (V 27, f. 87v), Tito Strozzi (V 69, f. 100r-v), Lampugnino Birago (VI 80, f. 128r-v), Antonio Cornazzano (IX 75, ff. 207r-v), Antonio Averlino (X 23, f. 218v-219r).¹⁵⁷ Fra i nomi più frequenti vi è certamente quello del maestro di corte ed ex allievo del Tolentinate Mattia da Trevi, destinatario di 18 epigrammi distribuiti lungo l'intera estensione dell'opera e spesso menzionato anche in altri componimenti, che documentano insieme a sei lettere latine la cordialità e la frequenza delle relazioni fra i due.¹⁵⁸ Gli epigrammi destinati all'insegnante umbro lo ritraggono spesso vittima delle beffe del Filelfo per i suoi appetiti sessuali e per la sua *insania* nella scelta di sposarsi in età avanzata (II 13); altre poesie che lo riguardano consistono in bigliettini per lo scambio di omaggi alimentari o doni di diversa natura. Da parte sua, Filelfo risponde volentieri in forma epigrammatica a quesiti posti dal maestro, come nel caso del ricordato *Ioc.* VI 53 (ff. 121v-122r) sul lemma *trulla*. Quest'ultima testimonianza si aggiunge a quella dell'epistolario nel documentare l'abitudine di Mattia di consultare spesso l'umanista per consigli sulla sua professione di docente, della quale la prova principale è la lunga lettera-trattato indirizzatagli sull'educazione del principe Galeazzo Maria Sforza.¹⁵⁹

Un ruolo di spicco fra gli intellettuali presenti nella raccolta è detenuto dal celebre professore dello studio pavese Catone Sacco, la cui durevole amicizia con il Filelfo è ben nota agli studiosi. Il *De iocis* conserva sette componimenti destinati al giurista, incluso un suo lungo epitaffio (VIII 30, ff. 166v-167r). Gli epigrammi dipingono il Sacco come un vecchio podagroso e libidinoso, sviluppando l'immagine già presente nelle due satire a lui precedentemente indirizzate (*Sat.* VI 3; IX 3). Le poesie confluite nella raccolta epigrammatica facevano probabilmente parte di un più ampio scambio di *iocis* di tenore analogo fra i due intellettuali, come la tradizione estravagante testimonia, documentando l'esistenza di un carme del giurista in risposta di uno dei componimenti fielfiani.¹⁶⁰

Il *De iocis* reca traccia anche delle inimicizie del Tolentinate con gli intellettuali rivali del periodo milanese: la raccolta vede sia l'insorgere di nuovi rancori, come nel caso del Porcellio e di Enea Silvio Piccolomini, sia la prosecuzione di asti preesistenti, in particolar modo contro Pier Candido Decembrio e Poggio Bracciolini. Si è già accennato alla crisi dell'amicizia con il Pandoni, al quale

¹⁵⁷ Il carme destinato al Filarete è stato pubblicato da Beltramini, *Francesco Filelfo e Filarete*.

¹⁵⁸ Sul maestro umbro, si veda il contributo di Fumagalli, *Per la biografia*.

¹⁵⁹ Filelfo, *Collected Letters*, 42.29, 1 ottobre 1475, pp. 1744-1754. Richiamo la missiva anche *infra*, introduzione al libro III, p. 266 n.31.

¹⁶⁰ I rapporti fra Catone Sacco e il Filelfo sono stati ampiamente indagati da Rosso, *Catone Sacco*, pp. 54-72; sullo scambio poetico fra i due e il contenuto dell'epigramma del pavese, cfr. *infra*, introduzione al libro II, p. 173 e *Appendice*, pp. 381-382.

sono indirizzati nel complesso dieci epigrammi, cinque dei quali di aperta polemica contro di lui (*Ioc.* III 27; IV 6, 27, 47, 50). Sono noti anche i rapporti dell'umanista con il Piccolomini, che era stato allievo del Filelfo a Firenze nel 1429 e una volta ascenso a capo della Chiesa aveva riaperto le speranze dell'autore in una sistemazione sicura presso la curia romana, da egli a lungo perseguita.¹⁶¹ Tale desiderio ha animato la composizione di due lunghi epigrammi indirizzati a Pio II, composti in occasione della sua nomina a cardinale (V 18, ff. 84r-85v, di 60 versi) e poi al soglio pontificio (VI 72, ff.124v-127v, 124 versi). Il suo personaggio ricompare nel penultimo libro, dopo aver disatteso le aspettative del Tolentinate, nei due celebri epitaffi in vita del pontefice (IX 64; 67, f.203r-v), che costarono al Filelfo un periodo di detenzione nelle carceri della capitale lombarda per intervento dei cardinali romani presso lo Sforza.¹⁶² Campeggia nell'opera come principale vittima dell'autore sicuramente Pier Candido Decembrio, soprannominato *Leucus* a partire dalla traduzione greca del nome, il cui significato allude ambigualmente alla mollezza imputata al pavese, come Filelfo stesso commenta negli scolî ai suoi testi.¹⁶³ Nell'ultima raccolta poetica latina del Tolentinate, il suo odio per Leuco non si limita agli epigrammi a lui direttamente intestati (dodici in totale), ma è diffuso in modo capillare anche in testi destinati ad altri corrispondenti, nei quali si leggono intramezzi ingiuriosi nei suoi confronti.¹⁶⁴ Il ritratto del personaggio che se ne evince riassume in sé motivi tipici dell'invettiva di età umanistica, riprendendo largamente i temi delle *vituperationes* riservati ai nemici dell'autore nel *Liber hecatostichon* (*Utis, Codrus e Bambalio*, ovvero Niccolò Niccoli, Carlo Marsuppini e Poggio Bracciolini).¹⁶⁵ Ritornano infatti nella caratterizzazione dell'intellettuale pavese elementi scatologici, gli eccessi nella gola e nel vino, le accuse di invidia e omosessualità, di *insania*, di ignoranza, di falsità, di maldicenza e ingratitudine.¹⁶⁶ Se la rappresentazione di Leuco nei primi quattro libri del *De iocis* si allinea dunque con quelle degli antichi avversari del Filelfo, nella seconda sezione della raccolta emerge l'elemento più distintivo

¹⁶¹ Sul desiderio del Tolentinate di un impiego a Roma, realizzatosi solamente con Sisto IV nel 1474 per la durata di pochi anni, cfr. Gualdo, *Francesco Filelfo e la curia pontificia*.

¹⁶² La discordia fra il Filelfo e il Piccolomini è stata argomento di numerosi studi, fra i quali Rosmini, *Vita*, II, pp. 130-137; Adam, *Filelfo*, pp. 159-160; Gualdo, *Francesco Filelfo e la curia*, pp. 342-354; De Vincentiis, *Battaglie di Memoria*, pp. 27-56. Per la vasta circolazione individuale di loc. IX 67, cfr. *infra*, *Appendice*, p. 392. Altri componimenti riconducibili all'astio nei confronti di Pio II sono indirizzati all'ambasciatore a Roma Ottone del Carretto: VII 66 (f. 145v-146r); IX 23 (f. 191v); IX 50 (f. 200r); IX 56 (f. 201r-v).

¹⁶³ Il soprannome i viene spiegato in varie annotazioni apposte alle *Satyrae* e alla *Sphortias*, edite in Fiaschi, *Autocommento*, pp. 161-162.

¹⁶⁴ Questi i carmi intestati a *Leucus*: I 4, 17, 20, 40, 68; V 4, ff. 80v-81r; VI 16, f. 108v; 19, f. 109v; 52, f. 121v; 56, f. 122Av; VII 5, f. 131r-v; 53, f. 141r-v; 84; VIII 17, f. 131r-v; IX 4, f. 187v; mentre frecce contro il segretario del Visconti (limitandomi ai libri oggetto della tesi) si leggono in I 44, 49; II 14, 25, 30; III 21.

¹⁶⁵ Sulle principali polemiche delle *Satyrae* e i soprannomi conati dall'autore per le sue vittime, cfr. Filelfo, *Satyrae*, pp. XLIII-LIII.

¹⁶⁶ La somiglianza delle scene grottesche che hanno per protagonista Leuco con quelle già narrate nel *Liber hecatostichon* emerge, ad esempio, nella corrispondenza *os-anus* richiamata dall'autore sia in *Ioc.* I 40 sia nell'aneddoto comico che ha per protagonista Poggio Bracciolini in *Sat.* V 7, 57-62 (cfr. *infra*, introduzione al libro I, p. 117 e n.66).

delle invettive contro il Decembrio, vale a dire il crimine di plagio, che stando a due epigrammi (*Ioc.* VI 56, f. 122v; VII 53, ff. 141r-v) egli avrebbe perpetrato a danno delle *Satyrae*.¹⁶⁷ Si trattava di un'accusa avanzata contro il segretario pavese già nel *Liber hecatostichon*, facendo riferimento a presunte manipolazioni dei *Convivia mediolanensia* e delle *Facezie* del Bracciolini, ma che riguardava anche le traduzioni dal greco del Decembrio, ovvero la sua *Epitome* delle biografie plutarchee, le versioni in latino dell'*Iliade* e della *Repubblica* platonica, che egli avrebbe realizzato assemblando lavori dei suoi predecessori, in particolare del padre Uberto e di Filelfo stesso.¹⁶⁸ Nel *De iocis* la critica delle capacità versorie di Leuco, oggetto centrale di *Ioc.* IX 4 (f. 185v) a lui indirizzato, lo accosta inoltre ad un altro nemico di vecchia data del Tolentinate, Poggio Bracciolini: contro entrambi gli intellettuali è diretto infatti *Ioc.* V 17 (f. 84r, «In eloqui graeci depravatores»), nel quale i due umanisti vengono tacciati d'ignoranza della lingua greca.¹⁶⁹ Filelfo inoltre si prende gioco del Decembrio in un epigramma relativo alle sue nozze con una donna molto più giovane di lui (X 28, ff. 216r-v) indirizzato al medico Lazzaro Datari, al quale domanda di guarire l'*insania* del Decembrio con l'elleboro, rimedio proposto anche nelle poesie dedicate alle nozze di Mattia Triviano. L'oggetto dello scherno richiama il noto epitalamio satirico nel quale Filelfo criticava Poggio per il matrimonio tardivo con Selvaggia Buondelmonti e la sua relazione extraconiugale;¹⁷⁰ ancora in *Ioc.* V 30 (f. 88r), unico epigramma destinato individualmente al Bracciolini, Filelfo raffigura l'umanista quale vecchio libidinoso.¹⁷¹

I rapporti dell'autore più o meno superficiali testimoniati dal *De iocis* con amici e nemici nuovi o di lunga data, se posti in adeguata relazione con la sua produzione letteraria e la sua corrispondenza epistolare, permettono di cogliere l'entità della rete sociale costruita del Filelfo all'altezza degli anni '50, lo *status* guadagnatosi nel nuovo contesto del ducato e le sue frustrazioni per le difficoltà nel mantenere tale posizione, nonché consentono di ritrovare alcune delle principali convinzioni intellettuali e conoscenze erudite del Tolentinate maturo, pur formulate in veste di brevi componimenti d'occasione.

¹⁶⁷ *Ioc.* VI 56, 1-2, f. 121v: «Depravare meas satyras dum Leuce laboras / et subdis pedibus verba referta malis»; *Ioc.* VIII 53, f. 141r-v: «Depravare meos non cessas impie versus, / Candide, fur, nequam persimilisque tui». Sull'accusa di plagio imputata al Decembrio, cfr. Gionta, *Tra Filelfo e Decembrio*; Fiaschi, *Autocommento*, pp. 166-168; della stessa, *Filelfo e 'i diritti' del traduttore*, pp. 88-89.

¹⁶⁸ La testimonianza principale consiste è *Sat.* VII 3, pubblicata in Gionta, *Tra Filelfo e Decembrio*, pp. 395-401 (ma un accenno si trova anche in *Sat.* VII 6).

¹⁶⁹ L'epigramma *Ioc.* V 17 è edito in Rosmini, *Vita*, III, p. 164. Nella lettera prefatoria del 1468 alla seconda versione della sua traduzione della *Ciropedia* di Senofonte, Filelfo alludeva implicitamente a quella svolta due anni prima dall'umanista di Terranuova quale modello negativo, per aver ridotto l'opera da otto a sei libri (cfr. Fiaschi, *Filelfo e 'i diritti' del traduttore*, pp. 89-90).

¹⁷⁰ Il Decembrio sposò in seconde nozze la vedova Battistina di Battista degli Amedei nel 1465 (Viti, *Decembrio, Pier Candido*).

¹⁷¹ L'epitalamio filelfiano di Poggio Bracciolini è stato edito in Solis, *Epitalamio*; l'epigramma menzionato è pubblicato da Adam, *Filelfo*, p. 285.

5. Fonti e modelli del *De iocis et seriis*

La natura eclettica del genere epigrammatico ben si prestava ad accogliere nel tessuto linguistico e nel catalogo dei modelli del *De iocis* l'amplessimo bagaglio culturale di cui Filelfo poteva vantarsi all'altezza della metà del XV secolo. L'ultima raccolta filelfiana, non meno delle sue altre opere, è imbevuta della cultura greco-latina del suo autore, le cui tracce si ritrovano nei distici del *De iocis et seriis* sia sotto forma di *iuncturae* e lemmi poetici attinti alla tradizione classica, sia, in misura ancora più capillare, di riferimenti a miti e concetti eruditi, così che la stesura dell'opera epigrammatica divenne, per l'umanista di Tolentino, ulteriore opportunità di sfoggio e di divulgazione della sua dottrina fra i lettori, veicolata in questa specifica circostanza dalla forma letterariamente minuta dell'epigramma.

Con la composizione del *De iocis et seriis* Filelfo si confrontava con la lunghissima tradizione di questo genere letterario, che aveva ben presente, sia nella sua declinazione greca, nei limiti della sezione dell'*Anthologia Graeca* nota al tempo, sia in quella latina. Sul versante della produzione greca, l'umanista poteva leggere più di 160 epigrammi nella celebre silloge *Planudea* di poesia esametrica acquistata nel 1423 dalla vedova di Giovanni Crisolora e portata con sé in Italia da Costantinopoli, l'attuale manoscritto Laurenziano 32.16.¹⁷² L'interesse del Tolentinate per l'epigramma greco non si esprime solamente nei carmi contenuti nel codice in suo possesso: è noto che l'amico Ciriaco Pizzicolli lo teneva informato per via epistolare delle epigrafi rinvenute nei suoi viaggi,¹⁷³ scambi di cui resta testimonianza tangibile nelle quattordici epigrafi trascritte dall'anconetano nel Laurenziano 80.22 (ff. 325r-3284r), codice filelfiano delle *Vite* plutarchee. Filelfo inoltre si cimentò in traduzioni occasionali di singoli epigrammi greci, confluite nella sua versione degli *Apophthegmata* plutarchei, dove si leggono le versioni latine di *AP* 7, 229, 433 e di *AP* 11, 193. Il secondo dei due testi, incentrato sul tema dell'invidia, conservato anche nella sopra ricordata silloge planudea posseduta

¹⁷² Gli epigrammi, contenuti in due sezioni del codice fra loro discontinue (ff. 3r-6v; 381v-383v), figurano accanto a molti altri testi poetici, fra cui le *Opere e i giorni* di Esiodo, le *Dionisiache* nonniane, le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, gli *Idilli* di Teocrito. I carmi contenuti nel codice (tratti dai libri V-XI e XIV-XVI dell'*Anthologia*), sono dettagliatamente elencati da Chiari, *De codice laurentiano XXXII.16*, pp. 568-574). Il prezioso volume, la cui realizzazione fu architettata da Massimo Planude, dispone di un'amplessima bibliografia; mi limito qui a segnalare la sua più recente descrizione nel catalogo *Voci dell'Oriente*, pp. 53-54 n. 5; per il suo passaggio nelle mani del Filelfo, si veda Ganchou, *Les ultimae voluntates*, pp. 200-202, 205, 216-217 e per il suo rapporto con la biblioteca del bizantino Ianos Laskaris, cfr. Speranzi, *Due codici greci filelfiani*, pp. 97-99, 101.

¹⁷³ Per lo scambio di informazioni fra i due umanisti si può fare riferimento a Hutton, *The Greek Anthology*, pp. 93-96, e Calderini, *Ricerche*, pp. 298-300.

dall'umanista, affiora in numerosi altri passaggi epistolari e poetici filelfiani, fra i quali *Ioc.* X 23 (f. 216r), il cui distico di apertura risulta una traduzione del testo greco.¹⁷⁴

Con l'eccezione di questo esperimento versorio, allo stato attuale delle ricerche il filone greco dell'epigramma sembra tuttavia essere rimasto estraneo al *De iocis et seriis*, che risulta imperniato sull'interpretazione latina del genere letterario, ancorando saldamente questo tassello della storia della sua fortuna alla prima fase del recupero umanistico della poesia in distici elegiaci. Marziale, i *Priapea* e, in misura minore, Catullo, ai quali l'Ovidio degli *Amores* e delle *Metamorfosi* sovrappone il suo sostrato linguistico, costituiscono i principali modelli delle situazioni e dei *topoi* epigrammatici sviluppati nel *liber* filelfiano, offrendo all'autore spunti concettuali, immagini e risorse lessicali, che egli declina in forma personale attraverso il processo di rielaborazione e commistione delle fonti caratteristico dell'operazione poetica umanistica. Radicati nella tradizione epigrammatica classica sono, ad esempio, l'associazione *nasus-penis* (*Ioc.* I 110, 5-6; III 2; VI 18, f. 109r-v; 81, f. 129r), che si riconduce a Mart. 6, 36 ed era stata ripresa con esiti originali anche dal Beccadelli (*Herm.* I 8); il *topos* scommatico del cattivo odore, sviluppato nel *De iocis et seriis* sia in relazione agli organi genitali (*Ioc.* I 110, 11-12; I 7, 9-10; IV 45, 13-14), sulla scorta della sua declinazione catulliana (Catull. 69, 71), sia in termini più strettamente coprolalici, in associazione alla figura di *Leucus* (*Ioc.* I 68, I 69).

Nell'ambito della tradizione epigrammatica latina, Marziale emerge prepotentemente come principale interlocutore antico del *De iocis et seriis*, spesso rievocato attraverso precisi rimandi lessicali: emblematico l'aggettivo *ficosus* attribuito al Porcellio (*Ioc.* II 4; Mart. 7, 71, 1);¹⁷⁵ probabilmente calcati sui «dulcia-epigrammata» di Mart. 7, 25 sono i Γλυκεροῖς ἐπιγράμμασιν di *Ioc.* I 53, 3, unico caso nella raccolta di inserzione di termini greci nel tessuto linguistico di un carne; ereditato ancora dal poeta di Bilbilis (Mart. 1, 3, 6) è il paragone del naso umano con il corno del rinoceronte (*Ioc.* III 2; VI 18, 81); a Mart. 11, 104, 11, dove il poeta si lamenta amanti rigide nell'atto erotico, si ispira probabilmente il rifiuto della «saxea mulier» di *Ioc.* III 25, 3; prende spunto infine da Mart. 8, 56 il carne *Ioc.* I 66 contro lo scellerato *Capronius grammaticus*. L'esperienza degli *Xenia* inoltre risulta essere l'archetipo di riferimento dei numerosissimi bigliettini di scambio di doni alimentari; a completare il quadro dell'influenza del poeta latino sulla raccolta si aggiunge il

¹⁷⁴ L'epigramma, attribuito dall'umanista ad Aristotele, è menzionato nell'epistola inviata a Nicolò della Luna del 16 aprile 1433 (Filelfo, *Collected Letters*, 02.36, p. 146) e in una del 24 febbraio 1464 a Cicco Simonetta (ivi, 16.34, p. 812). Riporto di seguito l'epigramma greco e la traduzione filelfiana: *AP* 11, 193: «Ὁ φθόνος ἐστὶ κάκιστος, ἔχει δὲ τι καλὸν ἐν αὐτῷ· / τήκει γὰρ φθονερῶν ὄμματα καὶ καρδίην.»; *Ioc.* X 23, 1-2: «Illud in invidia longe laudabile duco, / invidus in primis quod nocet ipse sibi [...]». Per i testi delle due missive e le rielaborazioni

¹⁷⁵ Filelfo include l'aggettivo nella trattazione dei sostantivi eteroclitici della seconda declinazione in un'epistola del 21 gennaio 1431 all'allievo fiorentino Niccolò della Luna (Filelfo, *Collected Letters*, 02.02, p. 124): «[...] pleraque quintae declinationis nomina fieri possunt secundae declinationis, ut *foetus huius foetus*, et identidem *huius foeti*, sicuti *ficus ficus* et *ficus fici*, et ita secundum formam secundae declinationis inveniatur *foetusus* et *ficosus*.».

frequente tentativo di emulazione da parte del Filelfo, pur con esiti non sempre efficaci, della caratteristica *pointe* in chiusura dei carmi.

L'eredità dell'epigramma catulliano nel *De iocis* risulta decisamente secondaria rispetto a quella di Marziale, sebbene il Tolentino recuperi dal poeta veronese alcuni spunti concettuali: *Ioc.* III 5, diretto a Pietro Galera, è ispirato al motivo dell'invito a cena, già ironicamente ribaltato nel celebre Catull. 13; a Cat. 97, 1-2 (a sua volta forse ispirato da *AP* 11, 241, 1) potrebbe forse risalire il motivo della corrispondenza *os-anus*, ricorrente nella caratterizzazione del Decembrio (si veda ad esempio *Ioc.* I 40). Anche l'osceno *corpus* dei *Priapea* contribuisce ad arricchire l'apparato delle fonti del *De iocis et seriis*: ad esempio, il tema topico della *mensura* della *mentula* di *Ioc.* I 69, 10 segg. è mutuato da *Priap.* 80, 3 (seppur ricorrente anche in *Iuv.* 1, 41) e sempre riconducibile alla raccolta dedicata al dio della fertilità è la grottesca immagine dell'ampia vagina della «serva quaterdenas... nata hyemes» di *Ioc.* I 25, 11-12 (*Priap.* 83, 32), il cui debito nei confronti del modello antico si rivela nel comune ricorso allo specifico lemma *fossa* per indicare metaforicamente l'organo femminile.¹⁷⁶

La tradizione satirica latina ha pure influito nella stesura dei carmi filelfiani attraverso precise tessere lessicali ereditate da Persio e Giovenale, mentre meno capillare risulta l'apporto dei *Sermones* oraziani: *Ioc.* I 110, 5-6 «uncis naribus» è tratto di peso da Pers. 1, 40 (ma si veda anche Mart. 4, 42, 9); ispirato allo stesso lemma è verosimilmente l'«aduncus nasus» di *Ioc.* III 2, 3; Persio è inoltre la fonte per l'allusione al mito delle orecchie d'asino di re Mida (*Ioc.* I 10, 8; Pers. 1, 121), come lascia trapelare lo specifico impiego del diminutivo «auriculas». Giovenale figura fra i modelli sottesi al *De iocis et seriis* quale repertorio di nessi volti a esprimere immagini particolarmente crude e realistiche: si vedano *Ioc.* II 14, 11 «agere intra viscera penem», riferito al Decembrio e ripreso *ad litteram* da *Iuv.* 9, 43; *Ioc.* II 18, 30 «trulla-crepitem», che allude a *Iuv.* 3, 108; in *Ioc.* II 35, 39 il participio «crissantis» (*Iuv.* 6, 322), che indica lo specifico movimento femminile.¹⁷⁷ Da un punto di vista più generale, la poesia epigrammatica e satirica latina costituisce per l'autore il principale serbatoio da cui attingere la terminologia attinente alla sfera della sessualità, di cui Filelfo aveva già dato un saggio in alcuni passi delle *Satyrae* e che il *De iocis et seriis* accoglie in tutti i più ricorrenti vocaboli di riferimento.¹⁷⁸ Parallelamente al diffuso impiego del lessico sessuale esplicito, l'autore fa anche largo ricorso a metafore tradizionali ereditate dalla classicità, afferenti alle sfere dell'agricoltura (*fistula, vomer, fossa, ager, fundum*)¹⁷⁹ e della guerra (*basta, umbo, cuspis, sagitta, vulnus*),¹⁸⁰

¹⁷⁶ La scena riprende il motivo epigrammatico del *laxus cunnus*, sviluppato in alcuni passi di Marziale e dei *Priapea* (Mart. 11, 21,1; *Priap.* 18, 46,5); il *topos* si ritrova anche in altri *loci* del *De iocis et seriis*, ad esempio in *Ioc.* IV 49,7.

¹⁷⁷ Per altre considerazioni su questo verbo cfr. *infra*, introduzione al libro II, p. 189 e n.

¹⁷⁸ Filelfo utilizza i lemmi *penis, mentula, nervus, vepra, latus, cunnus, vulva, inguen, femur*, ma anche i più specifici *testis, testiculi, vesica, uterum, cervix* per le singole parti anatomiche.

¹⁷⁹ Si vedano, ad esempio: *Ioc.* I 25, 11; II 5, 11-16; II 13, 12.

¹⁸⁰ Su tale metafora si costruisce interamente *Ioc.* IV 46; cfr. anche I 49, 15-18; I 80, 3; I 88, 3; II 31, 13; II 13, 9; II 49, 15-16.

più sporadicamente a quella dell'alimentazione.¹⁸¹ Fra le diverse immagini adottate in relazione all'organo femminile si annoverano *callis*, *barathrum*, *ostiolum*, *valva*;¹⁸² per ciò che concerne invece l'ambito maschile, particolarmente frequente è l'espedito della personificazione della *mentula*, che si esprime sia attraverso la sua caratterizzazione fisica (ricorrente l'espressione *tollere caput*, rilevabile ad esempio in *Ioc.* 69,16, ma ancor più efficace in questo senso è l'*os* assegnato al membro in *Ioc.* II 7, 12), sia del suo temperamento (la *mentula* di Antonello da Piacenza è definita «pentulans» e «sine decorum» in *Ioc.* 55; 80, 7-8). Il ricorso ad eufemismi e metafore non persegue nella raccolta solamente finalità comiche, ma si ritrova anche in componimenti di natura volutamente allusiva, in particolare negli epitalami, incluse le loro versioni parodiche,¹⁸³ e negli epigrammi di contenuto erotico destinati a personaggi di spicco, come *Ioc.* I 49, a Matteo Malferito, nel quale ai vv.15-18 gli amori di Alfonso e Lucrezia d'Alagno sono descritti con i termini-chiave dell'elegia amorosa latina *sagittae* e *vulnus*, senza che tuttavia possano identificarsi fonti precise, come in un carme destinato a Sforza Secondo (II 5, 11-14), che sviluppa l'antica metafora dell'atto amoroso come aratura.

La macroscopica presenza di vocaboli e di immagini derivate dalla tradizione epigrammatica e satirica latina non esclude naturalmente la capillare distribuzione nei versi filelfiani anche del lessico proprio di altre tradizioni poetiche: particolare rilievo assumono, come si è accennato, tutte le opere ovidiane,¹⁸⁴ mentre le espressioni e *iuncturae* più solenni sono mutate da Seneca tragico o da Virgilio (tratta di peso da *Ecl.* 3, 36 ad esempio è «insanire libet», *Ioc.* II 3; virgiliane anche le clausole «deceptus amore», *Ioc.* II 53, 3 e «simulata verba», *Ioc.* II 71, 3), al quale l'autore guarda spesso allo scopo di impreziosire biglietti di contenuto modesto, come nel caso della ripresa di Verg. *Ecl.* 8, 69 in *Ioc.* II 40, 3 per auspicare la protezione della grandine dal raccolto, o dell'allusione al freddo invernale di *Ioc.* III 3, 1, modellata su Verg. *Georg.* 3, 442-443. A funzioni analoghe si riconducono le ricorrenze di nessi tratti dalla *Tebaide* di Stazio (*Ioc.* I 49, 27 «captas-arces», *Stat. Theb.* 5, 302; *Ioc.* I 56, 1, «puer inclyte», *Stat. Theb.* 8, 742), mentre probabilmente ad un passo dell'*Achilleide* (1, 319-320, al quale forse si somma l'influenza di Hor. *Carm.* 2, 5, 21) relativo agli amori di Achille e Deidamia nell'isola di Sciro, si ispira l'ironico invito di *Ioc.* III 54 a Carlo Bossi a mascherarsi da donna in occasione del carnevale.

¹⁸¹ Per questo motivo, si vedano *Ioc.* II 5, 5-8, dove le caratteristiche dell'amante sono paragonate alla qualità del cibo e del vino; *Ioc.* II 12, 32, in cui si paragona il membro maschile al melone.

¹⁸² A titolo di esempio, cfr. *Ioc.* I 25, 7, 11; I 69, 23; II 31, 6; II 7, 9; II 18, 8. Il lemma *vulva* contenuto in *Sat.* III 2, 60 viene così glossato negli scholii filelfiani: «valva pro vulva iocose dictum» (Filelfo, *Satyrae*, pp. 406-407), sulla scorta di *Isid. Orig.* 11, 1, 137: «vulva vocata quasi valva, id est ianua ventris, vel quod semen recipiat, vel quod ex ea foetus procedat».

¹⁸³ Ad esempio la metafora della *militia amoris* viene impiegata in *Ioc.* II 13, 9-10 e 12 a Gaspare da Pesaro, per sbeffeggiare le nozze di Mattia da Trevi.

¹⁸⁴ Ma di matrice ovidiana è anche lo spunto di *Ioc.* I 83 a Gaspare Venturelli, che nel motivo rivelato nella *pointe* conclusiva (vv. 5-6: «futuens morte perit placida») riprende *Am.* 2, 11, 31-38.

Sul fronte della prosa, Seneca e Cicerone offrono gli elementi lessicali per il linguaggio filosofico talvolta adottato dall'autore: nell'ambito della confutazione della dottrina stoica sulla possibile fine del mondo, *Ioc.* III 57 trae gli elementi concettuali per la trattazione della teoria dell'*ekpirosis* dal *De natura deorum* ciceroniano, che, come il carne filelfiano, associa alla tesi della conflagrazione universale quella del nutrimento degli astri per esalazione dei vapori terrestri (II 18); le *Epistole a Lucilio* senecane sono invece il principale riferimento per le considerazioni stoiche sulla vacuità dell'esistenza e il primato della virtù. Per ciò che concerne le fonti filosofiche della raccolta, *Ioc.* I 32, che contrappone i vizi del millantatore a quelli del dissimulatore dei meriti, è stato riconosciuto come una versificazione latina di un brano dell'*Etica Nicomachea* aristotelica (1127a, 20-25). L'opera dello Stagirita, che era stata commentata dal Tolentinate in occasione di un corso fiorentino negli anni '30 del secolo, costituisce la fonte anche del monodistico *Ioc.* III 48, che si ispira ad un frammento del tragediografo Agatone (n. 5 Snell) citato nel testo aristotelico (Arist. *EN* 1139B, 9-11).¹⁸⁵

Se il filone dei *sales* del *De iocis et seriis* trova i suoi modelli linguistici e concettuali nell'epigramma latino classico, il livello serio offre una panoramica di riferimenti intertestuali ben più variegata, comprensivi di fonti sia greche sia latine. Lo studio dei testi poetici ha messo infatti in evidenza la capillare diffusione nei distici filelfiani di concetti ed elementi eruditi, presenti anche nei carmi di contenuto apparentemente più minuto; tali riferimenti sono solitamente costituiti da lemmi o espressioni che alludono alle competenze linguistiche dell'autore, a testi classici a lui ben noti, oppure da concise notizie, che rimandano ad aneddoti storici o mitologici. Un buon esempio dell'intertestualità che caratterizza i componimenti del *De iocis et seriis* è costituito da *Ioc.* I 26, diretto al letterato piacentino Gabriele Paveri Fontana. Il carne è un biglietto in tre distici scritto in ringraziamento per le pesche ricevute, che sviluppa il paragone della ricchezza dell'*ortus* dell'amico poeta con il leggendario giardino di Alcinoò (I 28, 1), mito già approdato dai poemi omerici alla tradizione epigrammatica nei versi del *liber* di Marziale (8, 68, 1-2). I due distici successivi del componimento sono poi giocati sulla *variatio* del nome latino della pesca, *persica* e *mollusca nux*, costruita sia sulla base delle informazioni offerte da *Saturnalia* di Macrobio (3, 18, 10) e da Plinio (*Nat.* 15, 44) circa la denominazione del frutto a partire dalla sua origine persiana.¹⁸⁶

Laddove ricorre all'aneddoto storico o alla vicenda mitologica, dotati nella raccolta di funzioni comparative o paradigmatiche, Filelfo predilige appellarsi alla tradizione greca. Per l'aneddotica egli

¹⁸⁵ Delle lezioni dedicate dal Filelfo all'*Etica Nicomachea* resta traccia nella prolusione *Oratio in principio lectionis Ethicorum*, pronunciata il 30 dicembre 1431 e pubblicata in Müllner, *Reden und Briefe*, pp. 159-160.

¹⁸⁶ La distinzione si riscontra anche in una nota epistola indirizzata ad Alberto Parisi (28 agosto 1473), dedicata alla nomenclatura greco-latina della frutta: «[...] molluscas, id est mollis nuces, persica dicimus, quod eiusmodi fructus ex Perside ad nos ierint [...].» (Filelfo, *Collected Letters*, 38.04, p. 1597). Per ulteriori osservazioni sulla lettera, si veda Fiaschi, *Ippocrate e Galeno*, pp. 140-141.

ricorre in particolare agli storici e ai biografi: *Ioc.* III 36, 53-54, richiama il celebre racconto, narrato da Erodoto (*Hist.* 1, 214), dell'uccisione di Ciro da parte di Tomiri, che ne immerse la testa in un otre colmo di sangue.¹⁸⁷ Dalle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio il Tolentino trae l'episodio della vita di Aristippo di Cirene, che ha per protagonista anche Dionisio II di Siracusa, al centro di *Ioc.* I 14, una vera e propria trasposizione in versi del brano laerziano (*Dio. Laert.* 2, 79); la vita di Platone del biografo greco (*Dio. Laert.* 3, 4, 7) rappresenta inoltre il testo di riferimento per l'appellativo colto *Aristocles* con cui l'umanista designa il filosofo in due *loci* (*Ioc.* IV, 1, 8 e III 29, 54). La storia dello sfortunato Milone di Crotone, ricordata in *Ioc.* I 50, 9-10, è basata sulla versione tradita dalla *Periegesi* di Pausania (6, 14, 3), della quale Filelfo si era già servito nel *Liber hecatosticon* (*Sat.* IV 6, 68-69), dove, come nel *De iocis et seriis*, specifica che fu un lupo a causare la morte dell'atleta, informazione tramandata solamente nel citato passo della *Periegesi*.¹⁸⁸ Plutarco, ampiamente letto e tradotto dal Tolentino, suggerisce il soprannome dell'amante di Gaspare Venturelli, chiamata *Charilla* sulla base di un passo delle *Quaestiones Graecae* (*Mor.* 293C-E),¹⁸⁹ così come nella biografia di Numa (8, 5) Filelfo poteva leggere l'aneddoto secondo il quale Pitagora avrebbe fatto scendere un'aquila dal cielo, a cui allude in *Ioc.* IV 2.¹⁹⁰

Sul versante mitologico, è la poesia, ancora una volta greca, ad aggiungere spessore ai carmi, facendosi fonte di versioni rare o poco note delle vicende menzionate nei versi del poeta. Il *De iocis et seriis* contiene, come primo esempio, due riferimenti alla leggendaria nascita del dio orfico *Phanes* (*Orph.* 12-20; *Ioc.* I 86, 7-8; IV 22, 9-12), mito particolarmente caro al Tolentino, del quale si serve in diversi brani poetici ed epistolari.¹⁹¹ Filelfo attinge alla tradizione tragica greca per le versioni più insolite dei miti antichi: per ricordare a Giovanni Anguissola i tre doni che gli aveva garantito, il poeta apre *Ioc.* II 49, 1-2 rievocando la storia delle tre promesse che Poseidone avrebbe messo a disposizione del figlio Teseo. Il mito risale all'*Ippolito* di Euripide (vv. 43-46; 887-890), nel quale, com'è noto, la morte di Ippolito è determinata dal soddisfacimento di una delle promesse fatte da Poseidone a Teseo. Il motivo dei tre desideri del mitico re ateniese passa anche alla letteratura latina, nell'ambito della quale lo ricordano Seneca (*Phaed.* 941-958) e Cicerone (*Off.* 1, 32); nel Medioevo se ne riscontra una breve menzione nelle *Genealogiae* di Boccaccio (XII, 50).¹⁹² La recente

¹⁸⁷ Per quest'epigramma cfr. introduzione al libro III, p. 255.

¹⁸⁸ Cfr. Filelfo, *Satyrae*, pp. 218 e 460-461.

¹⁸⁹ Cfr. *infra*, introduzione al libro II, p. 167-168 e *supra*, I.4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, p. 34.

¹⁹⁰ Cfr. *infra*, introduzione al libro IV, p. 319

¹⁹¹ Com'è noto, il Tolentino possedeva un codice del poema, che aveva portato in Italia dalla Grecia (Calderini, *Ricerche*, p. 348); i diversi passaggi della produzione filelfiana in cui questo mito compare (fra i quali, per vicinanza con la resa nella raccolta di epigrammi, ricordo *Sat.* III 7, 19-24; *Od.* II 9, 9) sono raccolti in Filelfo, *Satyrae*, pp. 428-429.

¹⁹² Questo il passaggio in esame: *Ioc.* II 49, 1-2: «Aequoris undisoni domitor tria maxime Theseu / quae modo promisit, haec tibi facta dedit.». Le fonti classiche e medioevali menzionate sono: Eur. *Hipp.* 43-46: «καὶ τὸν μὲν ἡμῖν πολέμιον νεανίαν / κτενεῖ πατὴρ ἀραΐσιν ἄς ὁ πόντιος / ἄναξ Ποσειδῶν ὤπασεν Θησεῖ γέρας, / μηδὲν

attribuzione alla biblioteca filelfiana del famoso manoscritto parigino greco 2713 contenente sette tragedie euripidee, fra cui proprio l'*Ippolito* (conservato ai ff. 82r-108r), che fece parte del lotto di codici portati in Italia nel 1427 dall'umanista, lascia aperta la possibilità che l'umanista potesse aver presente in questo passaggio anche l'originale euripideo.¹⁹³ All'antico esemplare attualmente in Francia Filelfo aveva fatto ricorso, prima della stesura del *De iocis et seriis*, per una particolare versione del supplizio di Tantalò impiegata in *Sat.* (I 5, 17), episodio che costituisce un precedente per l'impiego dei tragediografi greci quali fonti di versioni particolari del mito classico.¹⁹⁴

L'apporto della cultura greca alla composizione del *De iocis et seriis* si arricchisce inoltre del contributo delle opere ippocratiche, che Filelfo conosceva approfonditamente, grazie anche alle traduzioni del *De flatibus* e del *De passionibus corporis* approntate alla metà degli anni '40 per Filippo Maria Visconti.¹⁹⁵ L'influenza degli scritti del medico di Cos passa nelle pagine della raccolta epigrammatica sia attraverso l'impiego di lemmi specifici, come *pituita* (III 16, 2; IV 41, 10), con la quale Filelfo aveva tradotto il greco φλέγμα nelle sue due versioni, sia quale bagaglio di conoscenze interiorizzate dall'autore, di cui disponeva in commistione con fonti differenti. In particolare, un passaggio ippocratico (*Morb.* 1, 3) costituisce il presupposto concettuale di *Ioc.* III 16, 1-2, in cui Mattia Triviano viene invitato a mantenere uno stile di vita sobrio nell'alimentazione e nei costumi sessuali, perché non esiste musicista che disponga di un flauto potente come quello del mitico Ismenia, capace di rimuovere i catarrhi dal corpo. I poteri taumaturgici del flautista tebano sono menzionati, fra le fonti antiche, solo nel *De musica* di Boezio (*Mus.* 1, 1, 20), che ricorda la guarigione dei Beoti dal dolore della sciatica,¹⁹⁶ malattia la cui origine veniva ricondotta, nel passaggio ippocrateo sopra ricordato, all'accumulo di umori nelle vene. Il distico di apertura dell'epigramma

μάταιον ἔς τρίς εὔξασθαι θεῶν» (ma si vedano anche i vv. 887-890: «ἀλλ', ὦ πάτερ Πόσειδον, ἄς ἐμοί ποτε / ἄρας ὑπέσχου τρεῖς, μᾶ κατέργασαι [...]»); Cic. Off. 1, 2: «Nam si ut in fabulis est Neptunus quod Theseo promiserat non fecisset, Theseus Hippolyto filio non esset orbatus. Ex tribus enim optatis, ut scribitur, hoc erat tertium, quod de Hippolyti interitu iratus optavit quo impetrato in maximos luctus incidit»; Sen. *Phaed.* 941-942: «Genitor aequoreus dedit / ut vota prono terna concipiam deo»; Bocc. 12, 50: «Constat igitur ex eventu fabulae locum datum, Theseum scilicet a patre habuisse, ut ter posset optare quod vellet, et quia nunc filium optasset occidi, phocas a patre emissas in litus». Il significato e le ricorrenze classiche del mito delle tre promesse di Teseo sono oggetto del contributo di Mureddu, *Il tema dell'"incauta promessa"* (cfr. in particolare pp. 10-16).

¹⁹³ Oltre all'*Ippolito*, il manoscritto conserva l'*Ecuba*, l'*Oreste*, le *Fenicie*, la *Medea*, l'*Alceste* e l'*Andromaca*; la sua appartenenza alla biblioteca del Filelfo è stata dimostrata da Speranzi, *Codici greci*, pp. 482-487. L'umanista poteva leggere altre undici tragedie euripidee (*Reso*, *Ifigenia in Tauride*, *Ifigenia in Aulide*, *Baccanti*, *Supplici*, *Ciclope*, *Eraclidi*, *Eraclè*, *Elena*, *Elettra*) nell'attuale codice Laurenziano Pluteo 31.1, che conserva anche testi di Sofocle (*Aiace*, *Elettra*, *Edipo re*, *Elettra*, *Filottete*, *Antigone*, *Trachinie*) e di Eschilo (*Prometeo*, *Sette contro Tebe*, *Persiani*). Sull'importante manoscritto si può tenere presente la dettagliata scheda a cura di David Speranzi consultabile alla pagina <http://philelfiana.unimc.it/index.php/About/dbDetail?oid=6889>.

¹⁹⁴ Speranzi, *Codici greci*, pp. 486-487.

¹⁹⁵ Per queste due opere filelfiane, si faccia riferimento a Fiaschi, *Scritti ippocratici*.

¹⁹⁶ L'aneddoto ricorre anche nei *Convivia mediolanensia* (Gionta, *Per i Convivia*, p. 45), in *Od.* I 1, 173-175 e nel *De morali disciplina* (II 24); cfr. introduzione al libro III, p. 319.

dunque presuppone l'assimilazione dei due spunti, che consente al poeta di armonizzare fonti di natura tanto diverse fra loro.

Lo studio dei modelli di riferimento del *De iocis et seriis* permette inoltre di rilevare, quale aspetto caratterizzante della raccolta rispetto alle due sillogi poetiche precedentemente divulgate dall'autore, il frequente ricorso ad espressioni proverbiali tratte da opere classiche, accolte nei distici degli epigrammi con funzione didascalica.

Fra i proverbi richiamati nella raccolta si trova il motto di Domenico Malatesta «Elephas Indus culices non timet» (*Ioc.* II 32, 12), recuperato dal Filelfo per esprimere la sua noncuranza nei confronti dei detrattori.¹⁹⁷ Il detto viene riferito nell'epistola 86 dello Ps. Falaride, opera che il Tolentinate poteva leggere nell'attuale Laurenziano Plut. 57.12 (f.13v), anch'esso fra i manoscritti greci giunti con l'umanista in Italia nel 1427.¹⁹⁸ Di più antica tradizione è l'immagine di origine classica del «seminare il mare» (σπέρειν πόντον), per indicare l'inutilità dell'azione compiuta, a cui si richiama *Ioc.* I 108, 4; l'*adynaton* è attestato in Teognide (1, 106) e nello Pseudo-Focilide (1, 152) e si affianca nella tradizione proverbiale occidentale alla formula di derivazione evangelica e presente anche in Ovidio (*Her.* 5, 115) «seminare sulla sabbia», pure rappresentata in *Ioc.* II 5, 15-16.¹⁹⁹ Di origine oraziana (*Ars* 139, a sua volta ispirato a Phaedr. 4, 24) è invece il detto di *Ioc.* II 4, 3-4 «[...] Num murem forsitan ullum / parturient montes, aut elephas pulicem?», usato per esprimere totale mancanza di aspettative dagli eventi in corso. In molti testi della letteratura latina Filelfo poteva leggere la nota massima *homo bulla* richiamata in *Ioc.* III 37, 11-12 («Nam quid quisque sumus, Gaspar, nisi bulla, per imbres / quae tumet extemplo moxque perit penitus?»), ma anche in questo caso non escluderei la diretta influenza dall'originale versione greca della formula, trasmessa dal *Caronte* luciano (19) nell'ambito di una lunga similitudine fra la vita degli uomini e le gocce d'acqua

¹⁹⁷ *Ioc.* II 32, 9-12: «Insidiis timidi nebulones arma lacessunt, / oreque pestifero taela nefanda serunt, / quos ego, si verum liceat mi Petre fateri, / non pluris facio, quam culices elephas», cfr. Ps. Phal. 86, 1, 3. Il proverbio viene menzionato dal Filelfo anche in risposta alle accuse di Galeotto Marzio nella nota epistola ad Alberto Parisi (31 ottobre 1464, Filelfo, *Collected Letters*, p. 1061): «Quamquam elephantus Indus, ut est in vetere illo Grecorum proverbio, culices non curat, volui tamen ad te respondere» (*Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, p. 311).

¹⁹⁸ Per la storia e la descrizione di questo codice si veda l'ampio saggio di Speranzi-De Keyser, *Gli Epistolographi graeci*. In particolare a pp. 178-179, n. 4 Speranzi conferma la paternità filefiana di numerosi *notabilia* sparsi nel manoscritto, in precedenza proposta con cautela da Muratore, *Le Epistole di Falaride*, pp. 37-40. L'annotazione in inchiostro rosso al f. 13v del codice, accanto alla lettera 86 attribuita a Falaride, non si può tuttavia ascrivere alla mano del Tolentinate, come David Speranzi, che ringrazio per il riscontro, ha gentilmente appurato. Altra bibliografia recente su questo manoscritto è raccolta in Martinelli Tempesta-Speranzi, *Verso una ricostruzione*, p. 195.

¹⁹⁹ *Ioc.* I 108, 4: «in mare sunt acta saemina tanta diu»; *Ioc.* II 5, 15-16: «Saemina si bibulae rudior committis harenae, / quod tibi frumentum reddere posse putas?». Altre declinazioni ovidiane dell'espressione in *Trist.* 5, 4, 48; *Pont.* 4, 12, 16. Sull'origine e la fortuna di entrambe le formule, discretamente diffuse nella letteratura medievale, cfr. Bianchini, *Tracce*, pp. 189-190; Tosi, *Dizionario*, pp. 495-496.

(v. 19).²⁰⁰ Per ciò che riguarda il proverbio *vendere fumum*, ereditato dalla letteratura latina,²⁰¹ richiamato a *Ioc.* II 37, 3-6, è più immediata l'identificazione della fonte filelfiana con un passo della vita di Alessandro Severo tratto dalla *Historia Augusta* (Lampr. *Alex.* 36, 2), grazie al richiamo all'episodio della punizione di Verconio Turino narrato dal biografo. Ricordo infine che in un passaggio del *De iocis et seriis* un proverbio fornisce la materia vera e propria per la composizione poetica: il carme *Ioc.* I 10 è infatti una versificazione del detto popolare secondo cui l'asino si accorge dell'utilità della coda solamente dopo averla persa, quando le mosche iniziano a tormentarlo,²⁰² a significare che gli uomini si accorgono tardi di ciò che è per loro utile, così come esplicita la *gnome* finale del componimento (vv. 23-26).

In conclusione, la casistica qui brevemente presentata rende l'idea della vastità e dell'eterogeneità delle fonti e dei modelli antichi presenti nella memoria poetica del Filelfo al momento della stesura degli epigrammi del *De iocis et seriis*, confermando l'ipotesi che nella sua ultima raccolta di carmi latini l'autore abbia voluto lasciare ancora una volta la testimonianza del proprio bagaglio culturale, depositata nella veste leggera e più appetibile per il suo pubblico, della poesia epigrammatica.

²⁰⁰ Per questo proverbio e sue ulteriori ricorrenze nella produzione del Tolentino, cfr. *infra*, introduzione al libro III, pp. 272-273.

²⁰¹ Mart. 4, 5, 6; Hist. Aug. [Lampr. *Alex.*] 10, 3; 11, 1; ulteriori notizie sulla fortuna classica di questo modo di dire in Tosi, *Dizionario*, pp. 336-337.

²⁰² Esistono molte varianti del proverbio, impiegato anche da Poliziano (*Rime*, CXVII, 5-6: «Ché la coda par conosca / l'asinin, quando e' non l'ha») e nel *Morgante* (XX, 942: «e fai come si dice l'asinello, / che sempre par che la coda conosche / quando e' non l'ha, che sel mangion le mosche»). Il detto trae origine da una favola, secondo la quale un asino, che domandò a Dio di togliergli la coda perché non gli serviva, all'arrivo dei tafani la rivolse indietro, perché non aveva modo di scacciarli (Boggione-Massobrio, *Dizionario*, p.585).

II

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

Il *De iocis et seriis* risulta attualmente trasmesso nella sua forma più estesa dal solo manoscritto autografo, l'Ambrosiano G 93 inf. (A); si conservano inoltre tre codici contenenti i libri I-IV, riconoscibili come copie di omaggio fatte confezionare dall'autore, i manoscritti Como, Biblioteca Comunale 2.1.24 (C), Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini-Landi 131 (L), Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XXIII. 4 (M). Si descrivono di seguito questi testimoni, mentre i manoscritti isolati per la tradizione secondaria dell'opera sono illustrati in *Appendice*.¹

A, A₁ Milano, Biblioteca Ambrosiana G 93 inf.

Composito, formato da due unità codicologiche coeve. Cart. filigranato; sec. XV terzo quarto; ff. I, 233 (230), I' (numerazione moderna a matita nell'angolo superiore destro, che computa erroneamente due volte i ff. 122, 206, indicando ciascun f. come segue: 122A, 122B, 206A, 206B; segna inoltre I' il f. in realtà 233); mm. 283 x 205. Contropiatto anteriore cartaceo antico, con segnatura attuale in inchiostro nero. Legatura in assi di cartone ricoperte in pergamena; piatto anteriore e dorso quasi completamente staccati. In basso sul dorso, cartellino con il numero "93" della segnatura corrente.

Il manoscritto si compone di due unità coeve, ascrivibili, pur per ragioni diverse, allo scrittoio del Filelfo: unità I (ff.1-221), autografa; unità II (ff. 222-I'), attribuita qui alla mano di Pagano da Rho. Non abbiamo dati certi riguardo i tempi e i modi di assemblamento. Si tratta con tutta probabilità di un accorpamento *ab antiquo*, come lascerebbero intendere due note tardo quattrocentesche in inchiostro rosso, di una sola mano, apposte rispettivamente ai ff. 221v e 222r, che si riferiscono alla situazione materiale del testo: «Ad libri absolutionem coniiimus desiderari ad (*sic*) chartas 16» (f. 221v, margine superiore); «A primo desiderantur chartae ad (*sic*) 18», «die 3 Febr. ...76» (f. 222r, margine superiore e inferiore). Le annotazioni sono da ricondurre con molta probabilità a chi riunì la compagine secondo la sua attuale fisionomia, il quale fu forse consapevole dell'originaria estensione del testo, tanto da fornire il computo dei fogli mancanti (18 ff. del libro primo e di 16 del decimo), coerentemente rispetto all'impaginazione di ciascuna sezione del

¹ Per la descrizione fisica dei manoscritti ho seguito le norme fissate per i cataloghi della collana «Manoscritti datati d'Italia», Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 1998-; ulteriori precisazioni sulla descrizione dei manoscritti della *traditio minor* del *De iocis* sono premesse alla relativa sezione dell'*Appendice*.

volume.² La data al f. 222r potrebbe far riferimento alla collocazione degli ultimi fogli nella loro posizione attuale, ma non è del tutto leggibile.³

Sicuramente il codice si presentava nella forma corrente negli anni '70 dell'Ottocento, dal momento che l'*Inventario* del Ceruti riporta come *explicit* dell'opera il verso conclusivo dell'epigramma I 111 al f. 230v. Meno certe, ma verosimilmente corrispondenti alla fisionomia corrente del manoscritto, le notizie del secolo XVIII riferite sia dalla *Historia literario typographica mediolanensis* del Sassi, sia dalle *Dissertazioni Vossiane* sulla mancanza della prima e l'ultima sezione del manoscritto milanese.⁴

Al f. Ir la nota del primo bibliotecario dell'Ambrosiana, Antonio Olgiati, segnala l'approdo del codice all'attuale sede di conservazione nel 1603: «Felicibus auspiciis illustrissimi et reverendissimi Cardinali Federici Borrhomaei Olgiatus vidit anno 1603»; esso figura anche nell'inventario per autori e materie redatto entro il 16 luglio 1611 dal primo custode della biblioteca, Giorgio Longo.⁵ Nello stesso foglio si legge l'indice del contenuto e l'attuale segnatura, sempre del secolo XVII: «Francisci Philelphi De iocis et seriis poematum libri. Deest tamen totus primus et pars ultimi. Codex antiqui characteris annotatur. G. 93. P. Inf.».

Bibl.: Saxi *Historia*, col. CLXXIX; Zeno, *Dissertazioni*, p. 303; Rosmini, *Vita*, p. 154; Flamini, *Da codici landiani*, p. 321; Calderini, *Codici milanesi*, p. 340 n. 9, 402 n.100, 408; Picci, *De iocis et seriis*, pp. 10-18; Fava, *Mostra*, p.52 n. 81; Adam, *Filelfo*, p. 507; Ceruti, *Inventario*, II, p. 129; de la Mare, *Scripts and manuscripts*, p. 407 n. 49; Kristeller, *Iter Italicum*, I, p. 291; Albanese, *Le raccolte poetiche*, p.444 n. 106; Zaggia, *Indice*, pp. 157, 161-162; Zaggia, *Alcune poesie*, p. 102; Fiaschi, *Autocommento*, pp. 116, 126, 134-135 e n. 54, 155 n. 35; Zaggia, *Codici milanesi*, p. 362 n.33.

A Sezione I: ff. 1-221

Cart. filigranato, ff. 221; fasc. 1-2⁸, 3¹⁰, 4-6⁸, 7⁹ (un f. mancante, senza perdita di testo), 8¹⁰, 9-11⁸, 12¹⁰, 13-27⁸; si constata la mancanza di un fascicolo di seguito al f. 221v, come si evince da un richiamo non corrisposto; vari ff. staccati. In inchiostro rosso, segnatura a registro posta nel margine inferiore destro del *recto* dei ff. (ad es. f. 18r: *f 2*; f. 19r: *f 3*; f. 22r: *f 6*; f. 39r: *b 5*; f. 45r: *i 3*, ecc.); nel *verso* del f. conclusivo di ciascun libro, indicazione coeva del numero dei ff. che lo compongono (es.: f. 26v: «sunt 26»; f. 51v: «sunt

² Gli epigrammi del libro primo mancanti nell'Ambrosiano occupano 20 ff. in L, 22 in C e 23 in M (che attualmente ne conserva solo 22, avendo perduto il primo foglio). Per quanto riguarda il libro decimo, A contiene 412 versi, ai quali si dovrebbero aggiungere altri 588 per il completamento del libro; considerate le 21 linee per pagina e tenendo conto degli spazi riservati ai *tituli*, è probabile che il manoscritto abbia perso un fascicolo di otto fogli.

³ Difficile da interpretare la cifra posta prima del numero 7, forse da intendere come un 5, mentre il 6 finale sembra essere stato corretto a partire da un 5 inizialmente tracciato.

⁴ Sassi, *Historia literario typographica mediolanensis*, col. CLXXIX: «Codex Ambrosianus primo libro caret, ultimique etiam pars aliqua desideratur»; Zeno, *Dissertazioni*, p. 303: «L'opera [...] si conserva nell'Ambrogiana, mutilata però del libro I e di una porzione dell'ultimo».

⁵ Attuale manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, Z. 61 inf., che al f. 165r indica il codice filelfiano come «Poemata de iocis et seriis. bomb. fol.», seguito dalla precedente segnatura «S 440 221».

25»; f. 77v: «sunt 26»; ecc.). Richiami orizzontali nel margine inferiore destro; mm. 283 x 205 (f. 13r) = 300 [194] 620 x 200/ 180 [10] 180 / 540; rr. 23/ ll. 21 (lasciate sempre libere dalla scrittura la prima e l'ultima riga); rigatura a secco; esametro e pentametro distinti per posizione ai ff. 211r-221v. Rilevabili otto filigrane: la prima della tipologia ad arco, simile a Piccard 1784 (Pavia 1421), impiegata per i primi 5 fascicoli (ff. 1-59); dal fascicolo sesto (ff. 60-77) bilancia con piatti triangolari, simile a Briquet 2409 (Lodi, 1484); in corrispondenza del libro V (ff. 78-85) marca con basilisco, simile a Briquet 2663 (Ferrara 1417); ff. 86r-103 carta con filigrana della tipologia a campana, simile a Briquet 4063 (Verona, 1363-1364); ai ff. 104-213 riconoscibile carta differente, della quale non è visibile alcuna marca; l'ultimo fascicolo presenta filigrana della categoria a croce con due traverse. La sezione è esemplata da un'unica mano, sicuramente da attribuire a quella di Francesco Filelfo, alla quale si devono anche annotazioni marginali, correzioni e la *manicula* visibile al f. 43v. Sono presenti note di lettura in inchiostro nero di mano cinquecentesca ai margini degli epigrammi, con date relative agli anni 1545-1547 e 1553-1554, non disposte cronologicamente; la prima si trova al f. 25v («Augusti 1545»), l'ultima al f. 221v («1546»). In inchiostro rosso le iniziali maggiori e minori, così come titoli, glosse e *notabilia*; spazi riservati per le iniziali maggiori ai ff. 78r, 104r, 130r, 158r, 184r. La sezione presenta tracce di restauro moderno, come si evince dai rinforzi in carta applicati a fascicoli e singoli f. (ad es. ai ff. 9, 16, 26), nonché da uno strappo sanato al f. 124.

Francesco Filelfo, *De iocis et seriis*, II 1 - X 44, strutturato come segue:

ff. 1r-26v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber secundus

inc.: Aspirat vaesana meis fortuna cavillis
expl.: nam mens prava suis fallitur ipsa dolis.

ff. 27r-51v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber tertius

inc.: Iam duo tranquillis mihi praeteriere libellis
expl.: esto, Novelle, memor, o Malatesta, tui.

ff. 52r-77r: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber quartus

inc.: Aequatos agit aura sinus fluctuque iacenti
expl.: delectare novis ducimus et variis.

ff. 78r-103v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber quintus

inc.: Quo magis undivagum mea fertir pinus in aequor
expl.: atque vale, mea dunque carabasa ventus agit.

ff. 104v-129v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber sextus

inc.: Vela tument rectumque tenet ratis aemula cursum
expl.: dicta leges, tempus qualiacunque dabis.

ff. 130r-157v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber septimus

inc.: Qui mare velivolum primus fluctusque sonantis.
expl.: frigida quem vario tramite luna regit.

ff. 158r-184r: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber octavus

inc.: Mitis ab acciduo cephirus
expl.: que tamen et curant eiiciuntque febris.

ff. 184v-210v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber nonus

inc.: Consilium quisnam rectum praeponere nolit
expl.: pulvere deliciis se labor hisce levet.

ff. 211r-221v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber decimus

inc.: Cum magis importum festinat nostra secundis
expl.: sit bonitate vicens, an bonitatis inops?

Il manoscritto si presenta come un codice di lavoro dell'autore, di aspetto modesto e caratterizzato da numerose correzioni materiali, determinanti ai fini della ricostruzione filologica dell'opera, di *notabilia* e glosse del tutto simili a quelle rilevate nei testimoni delle altre opere poetiche latine dell'autore. Questa unità è pertanto autorevole in quanto aggiunge al rilievo testuale quello dell'autografia, già nota al Calderini e ribadita da Albinia de la Mare.⁶

La sezione, oggi acefala, era in origine più estesa e comprendeva con sicurezza un ultimo fascicolo del libro decimo, data la presenza di un richiamo non corrisposto al f. 221v; è possibile che esso sia stato il primo ad andare disperso e che successivamente al suo posto siano state collocate le carte superstiti del libro I, per dare un'impressione di completezza al manoscritto.⁷

Le note di lettura cinquecentesche sparse in tutta la sezione dimostrano che il codice è stato in uso anche nel corso di questo secolo.

A₁ Sezione II: ff. 222-I'

Cart. filigranato; ff. 223; fasc. 1¹⁰; fascicolo composto da due tipi di carta: una per il bifoglio costituito dai ff. 222 e I', con filigrana del genere aquila con nimbo, simile a Briquet 71 (Marbourg 1464), e un'altra per i ff. 223-230, con marca del tipo fiore a otto petali. Tracce di segnatura a registro (f. 223r: *c* 2, f. 224 *c* 3, f. 225r *c* 4, f. 227: *c* 6); mm. 283 x 210 (f. 223r) = 250 [190] 640 x 100 / 105 [110] 100 / 570. Rigatura a secco, rilevabile anche nel f. di guardia posteriore. Testo disposto a piena pagina, con lettere capitali ad ogni capoverso, vergato in inchiostro nero con rubriche e *notabilia* in rosso; scrittura riconoscibile come quella di Pagano da Rho, annotazioni marginali e correzioni di pugno di Francesco Filelfo.

[Francesco Filelfo, *De iocis et seriis*, I 77, 10 -18 - I 111]

inc.: Christophorus medici nam splendet lumine Phoebus
expl.: si mecum certes, cesseris officio.

⁶ Calderini, *Codici milanesi*, p. 340 n.9; de la Mare, *Scripts and Manuscripts*, p. 407 n. 49.

⁷ Come ipotizzava anche Picci, *Il De iocis et seriis*, p. 11-14.

Il fascicolo si configura certamente come una sezione indipendente, facente parte di una compagine più ampia. Questa peculiarità è evidente per la diversità di scrittura e resa grafica, già notata dal Picci:⁸ il copista dell'ultimo fascicolo distanzia la maiuscola iniziale di ogni capoverso dalle altre lettere che compongono il lemma, a differenza di quanto rilevabile nella prima sezione del manoscritto. Il confronto del fascicolo con un altro codice Ambrosiano, il J 86 sup., contenente il *Doctrinale* di Alessandro da Villedieu vergato, glossato e sottoscritto da Pagano da Rho (come si legge al f. 68v), ha consentito di verificare che la grafia della sottoscrizione e ancor più del brano delle *Satyræ* (VII 5, 77-100) conservato al f. IVv di questo codice, è identica a quella dell'ultimo fascicolo del manoscritto del *De iocis*, così come del tutto analoga è la resa grafica.⁹ Il fascicolo è inoltre costituito da due differenti tipi di carta, una impiegata per il suo bifoglio esterno, un'altra per i fogli interni, diversi da quella impiegata nel resto della compagine. Lo statuto specifico dell'unità trova riscontro anche nelle sue caratteristiche filologiche, come si è potuto evincere dalle peculiarità testuali rilevate.¹⁰

C Como, Biblioteca Comunale, 2.1.24

Cart. filigranato, sec. XV terzo quarto, ff. III, 128, III' (ff. di guardia cart. antichi; numerazione recente a matita nell'angolo inferiore sinistro, che computa 129 e 130 gli ultimi due ff., in realtà ff. di guardia posteriori); bianchi i ff. 126v-128r-v; scompaginati i ff. 82-87, da leggersi secondo il seguente ordine: 82v, 84r-v, 83r-v, 86r-v, 85r-v, 87r-v. Fasc. 1-16⁸; richiami orizzontali al centro del margine inferiore fino al f. 40v, seguono richiami verticali nel margine inferiore destro; tracce di antica segnatura a registro in inchiostro nero, visibile nel margine inferiore destro ai ff. 1r-2r (segnati *a*), 9r-12r (*b*), 25r (*d*). Filigrana del tipo fiore a otto petali, simile a molte variazioni del genere riconducibili all'area lombarda, ad es. Piccard 882 (Como, 1467) e di difficile rilievo in quanto collocata nel margine superiore interno, in corrispondenza del taglio superiore della pagina; mm. 200 x 145 (f.20r) = 200 [150] 400 x 200 [900] 350; ff. 1r-31v: rr. 18/ll. 17; ff. 32r-126r; rr.17/ll.18, rigatura a secco. Testo vergato a piena pagina; riconoscibili due mani corsive umanistiche: mano A= ff. 1r-31v (vergati con inchiostro marrone), mano B = ff. 32r- 126r (vergati con inchiostro nero). Interventi di mano del Filelfo ai ff. 17v, 48v, 69r, 79v, 103v, 108v, 124v, di tipo correttivo

⁸ Lo studioso individua nel manoscritto gli interventi di tre mani: la prima avrebbe scritto i ff. 1r-210r (libri II-IX), la seconda i ff. 211r-221r (libro X) e una terza i ff. 222r-230v. Per ciò che riguarda la seconda mano, il Picci constatava che in questa sezione l'esametro e il pentametro sono distinti per posizione rispetto al resto del libro. Occorre osservare a tal proposito che, pur nella diversa resa grafica del testo, la scrittura mantiene le medesime caratteristiche riscontrabili nei fogli precedenti e che l'ampio arco di tempo entro cui l'autore completò la raccolta (circa un decennio) rende ammissibile la presenza di alcune difformità nella sua grafia.

⁹ Ringrazio Silvia Fiaschi per avermi suggerito il raffronto con il codice sottoscritto dal Raudense. Tavole del manoscritto sono pubblicate in Jordan, *Problems*, tav. III (f. 68v, con sottoscrizione); Zaggia, *Codici milanesi*, tav. XCII. È già stata osservata la stretta vicinanza di questo libro all'ambito filelfiano per la sua particolare *mise en page*, che rimanda al codice omerico del Tolentinate ora Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 32.1, nonché per la presenza, nel lemmario conclusivo (ff. III'-XII'), di una glossa con una citazione da *Sphort*. Il 381 (Zaggia, *Codici milanesi*, pp. 364-368). Si aggiunge qui che fra le entrate dell'indice lessicale il Raudense corresse il termine *chalcaria* in *calcaria* eradando la *h* (f. IV'v), conformemente agli emendamenti apportati dal Tolentinate alle *Satyræ* e, come si vedrà, al *De iocis* (cfr. *infra*, III. 1. *L'iter variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera*, pp.63-64)

¹⁰ Cfr. *infra*, *ivi*, pp. 68-69.

o integrativo di termini greci, di versi e titoli mancanti, di *marginalia*. Iniziale maggiore a bianchi girari su fondo rosso, verde e blu al f. 1r, spazi riservati ai ff. 32r, 46r, 95v; iniziali minori, titoli e *notabilia* in rosso (questi ultimi presenti solamente ai ff. 1r-31v). Ai ff. 1r e 126r, timbro ottocentesco della Biblioteca Comunale di Como. Legatura originale in assi di legno, coperta in pelle allumata e scamosciata, con un rinforzo in pelle impressa in corrispondenza dell'angolo superiore sinistro. Coperta arricchita da otto borchie, fermaglio decorato a sbalzo con l'agnello crucifero e bindella di colore rosso. Piatti parzialmente staccati; sul piatto anteriore antica segnatura in inchiostro nero quasi completamente cancellata (visibile solamente un 8 accanto ad una G maiuscola); sul piatto posteriore, leggibile il nome dell'autore impresso in lettere capitali («FR. PHILELFI»). Sul dorso, etichetta cartacea antica con il nome dell'autore in grafia forse del secolo XVI («Pilelfi»); più in basso, ulteriore etichetta ottocentesca della Biblioteca Comunale di Como con segnatura attuale. Sulla controguardia anteriore tassello a stampa della Biblioteca Comunale di Como, con l'attuale segnatura sovrapposta a una precedente: «S. 11, F. 1, N. 60». Sotto al tassello segnatura precedente a lapis rossa, leggibile solo: «2 sala».

ff. 1r-32v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber primus

inc.: Me satyri iuvere lyrae clangorque tubarum
expl.: si mecum certes cesseris officio. Finis.

ff. 32r-64v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber secundus

inc.: Aspirat vaesana meis fortuna cavillis
expl.: nam mens prava suis fallitur ipsa dolis.

ff. 64r-95r: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber tertius

inc.: Iam duo tranquillis mihi praeteriere libellis
expl.: esto, Novelle, memor, o Malatesta, tui.

ff. 96r-126r: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber quartus

inc.: Aequatos agit aura sinus fluctuque iacenti
expl.: delectare novis ducimus et variis.

Le caratteristiche decorative e la presenza dell'*Agnus Dei* nel fermaglio della legatura originale di questa copia la riconducono alla produzione libraria milanese e la identificano come un esemplare di omaggio fatto realizzare dal poeta. Il codice è stato vergato da due mani molto diverse, alle quali si aggiungono interventi di pugno del Filelfo, che oltre ad inserire al solo libro primo *notabilia* analoghi a quelli riscontrati in A e M, apportò integrazioni e correzioni al testo.

Il manoscritto presenta analogie formali con un altro codice filelfiano attualmente conservato nella medesima Biblioteca, ovvero il volume segnato 1.3.9, contenente le traduzioni ippocratiche e la lettera *De vita solitaria* di Basilio, al quale l'esemplare del *De iocis* può essere accostato per le

caratteristiche della legatura originale e per la resa grafica del testo (*mise en page*, rubriche, *marginalia*), nonché per la presenza di interventi correttivi del Tolentinate.¹¹

Bibl.: Fossati, *La Biblioteca Comunale di Como*, p. 108; Calderini, *Codici milanesi*, p. 408 n. 100; Kristeller, *Iter Italicum*, I, p. 46; Adam, *Filelfo*, p. 477; Zaggia, *Indice*, pp. 158-160; Zaggia, *Alcune poesie*, p. 102 n.7.

L. Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini-Landi, 131

Membr., sec. XV terzo quarto, ff. III, 109, I' (numerazione antica a inchiostro nell'angolo superiore destro; ff. di guardia cart. moderni, di cui il f. III è costituito da una carta semitrasparente protettiva); fasc. 1-13⁸, 14³, 15²; inizio fascicolo lato carne; richiami verticali nel margine inferiore destro; mm. 220 x 150 (f. 11r) = 250 [145] 550 ' 250 / 50 [100] 50 ' 350; rr 22/ll. 20; rigatura a secco a punta metallica. Testo disposto a piena pagina, vergato in scrittura umanistica da una sola mano, identificabile con quella di Pagano da Rho. Al f. 109v componimento anepigrafo scritto da mano diversa, riconosciuto come *Ioc. VI 63*. Iniziali maggiori in oro a bianchi girari, su fondo policromo rosso, verde e blu ai ff. 1r, 29r, 56r, 83r; iniziali minori e titoli in inchiostro rosso; corpo del testo in inchiostro nero. Il volume presenta tracce di restauro: rinforzati i ff. 9, 107-108; al f. 44 un adesivo giallo ha riparato uno strappo a lato della pagina. Legatura di rifacimento; sulla controguardia anteriore, frammento della legatura originale, costituito da coperta in pelle impressa a secco, con etichetta contenente la segnatura attuale. Sul f. Ir, timbro della Biblioteca Comunale di Piacenza, e annotazione moderna a matita con segnatura attuale. Attaccato al *recto* del secondo foglio di guardia anteriore, biglietto in grafia moderna con il contenuto del codice e segnatura precedente: «Philelfi Francisci De iocis et serijs. Lib. IV. A. VII.16». Sul f. di guardia IIv, una mano moderna ha apposto una descrizione sommaria del manoscritto e del suo contenuto, accompagnata da informazioni generali sul *De iocis* desunte dalla *Historia literario typographica mediolanensis* del Sassi, come indicato nella nota stessa («Volumine 1, columna 179»).

ff. 1r-28v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber primus

inc.: Me satyri iuverae lyrae clangorque tubarum
expl.: si mecum certes, cesseris officio.

ff. 28v-55v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber secundus

inc.: Aspirat vaesana meis fortuna cavillis
expl.: nam mens prava suis fallitur ipsa dolis.

ff. 55v-82v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber tertius

inc.: Iam duo tranquillis mihi praeteriere libelli
expl.: esto, Novelle, memor, o Malatesta, tui.

ff. 82v- 109r: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber quartus

¹¹ Per questo manoscritto filelfiano, si vedano le osservazioni di Fiaschi, *Scritti ippocratici*, p. 291, con bibliografia precedente.

inc.: Aequatos agit aura sinus fluctuque iacenti
expl.: delectare novis ducimu et variis.

f. 109v: [Francesco Filelfo, *Ioc.* VI 63]

rubr.: Ad Antonellum Placentinum equitem auratum

inc.: Antonellus amat Musas, qui Troilus alter

expl.: insanit non sunt seria dicta ioco.

contiene inoltre:

f. 109r: Gian Mario Filelfo, epigramma al conte Giovanni Anguissola

rubr.: Ad magnificum et inclytum comitem dominum Iohannem Angusciolam

inc.: Angusciola decus princeps et fama tuorum

expl.: et tua me virtus dedicat ipsa tibi.

Il destinatario di questa raffinata copia è verosimilmente da identificarsi con il conte di Piacenza Giovanni Anguissola, al quale fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1456 il Tolentinate inviava un'epistola volgare ove annunciava il proposito di celebrarne le gesta in una delle sue opere poetiche. Il piacentino, fedele alleato dello Sforza, compare in vari epigrammi che lasciano intendere la sua predilezione per la *Sphortias* e menzionano dei doni da lui promessi all'autore, i quali però tardavano ad arrivare.¹² L'identificazione è supportata dalla presenza di un epigramma conclusivo di Gian Mario Filelfo indirizzato all'Anguissola, un carme in sei distici di elogio del conte. Il componimento, del quale il manoscritto mi risulta essere testimone unico, è vergato dalla stessa mano che esempla il resto del codice, coerentemente con la trascrizione dell'opera; ciò lascia supporre che Gian Mario possa aver avuto un ruolo nella realizzazione del manufatto.¹³

Le vicende biografiche del figlio del Tolentinate relative alla fine degli anni '50 non sono molto note: sappiamo che nell'aprile del 1458 si trovava a Milano, al servizio dello Sforza, e fra la fine dell'anno e il 1459 a Pavia come insegnante.¹⁴ Secondo la cronologia dell'opera qui proposta, entro l'ottobre del 1458 il Filelfo aveva divulgato i primi quattro libri della raccolta epigrammi; non è da escludersi dunque che in quel torno d'anni il Tolentinate avesse coinvolto Gian Mario nell'atto di omaggio all'Anguissola, nella speranza che il conte prendesse il figlio al suo servizio. Questo

¹² Sull'epistola e sul conte, cfr. *supra*, pp. 5-6 e nn.; *infra*, introduzione al libro II, pp. 182-183.

¹³ Sull'epigramma, cfr. *supra*, l.2. *La poetica del De iocis et seriis*, p. 21 e n.

¹⁴ Il profilo biografico più recente è costituito dalla voce *Filelfo, Gian Mario* nel *DBI*, da affiancare al lavoro ancora oggi fondamentale di Agostinelli-Benadduci, *Biografia e bibliografia*. Gli spostamenti di Gian Mario sono documentati da un salvacondotto conferitogli dal Marchese di Monferrato nell'ottobre 1458 per lasciare i suoi territori (pubblicato da Manacorda, *Galeotto del Carretto*, p. 118) e da una lettera di Giorgio Valagussa a Senofonte Filelfo dell'aprile o maggio 1459, grazie alla quale Resta (*Giorgio Valagussa*, p. 261 n.1) deduce la presenza di Gian Mario all'università di Pavia, sebbene la perdita della documentazione relativa al corpo docente nel quinquennio 1456-1460 non permetta di verificare l'effettiva presenza dell'umanista presso lo *Studium*.

manoscritto è inoltre il solo esemplare a non recare tracce di interventi correttivi dell'autore, lasciando avanzare l'ipotesi che sia uscito rapidamente dal suo scrittoio, forse in prospettiva di un'immediata consegna al destinatario. La destinazione piacentina del codice è confermata dall'epigramma anepigrafo aggiunto da un'altra mano coeva sul verso dell'ultimo foglio, identificabile con *Ioc.* VI 63, indirizzato ad Antonello de' Rossi della Motta, un altro alleato piacentino del duca di Milano, intestatario anche di altri epigrammi del *De iocis*.¹⁵

Il codice fece parte della biblioteca del medico e bibliofilo Gian Domenico Pesatori, acquistata nel 1796 dal marchese Giambattista Landi, la cui libreria confluì nel 1872 nell'attuale Biblioteca Comunale, in seguito al lascito del marchese Ferdinando.¹⁶

Bibl.: Poggiali, *Memorie storiche*, I, p. 37; Balsamo, *Catalogo*, p. 24 n. 24 (che attribuisce erroneamente il manoscritto a Giovanni Mario Filelfo); Flamini, *Da codici landiani*, pp.320-328; Picci, *De iocis et seriis*, pp. 8-9; Calderini, *Codici milanesi*, p. 408 n. 100; Kristeller, *Iter Italicum*, II p. 72; Adam, *Filelfo*, p. 518; Albanese, *Le raccolte poetiche*, pp. 444 n. 106; Zaggia, *Indice*, pp. 156, 160; Zaggia, *Alcune poesie*, p. 102 n.7.

M Cesena, Biblioteca Malatestiana, S.XXIII.4

Membr., sec. XV terzo quarto, ff. I, 120, I' (f. 2 mancante; f. 122v bianca; cartulazione recente a matita nell'angolo superiore esterno, che comprende anche le carte di guardia, numerando pertanto da 1 a 123); fasc. 17, 2-13⁸, 14⁹; segnatura antica a registro lungo il centro del margine inferiore, perlopiù asportata dalla rifilatura, ma visibile ai ff. 114r-117r: *p1, p2, p3, p4*; richiami orizzontali nel margine interno; inizio fascicolo lato carne; mm. 248 x 171 (f. 20r) = 30 [133] 85 x 18 (6/91/7) 49; rr. 19/ ll. 18. Scrittura umanistica minuscola di un'unica mano, identificata come di Pagano da Rho; testo vergato a piena pagina con inchiostro nero; titoli e *marginalia* in rosso, con interventi di pugno del Filelfo. Iniziali maggiori in oro a bianchi girari, su fondo policromo verde, rosso e blu ai ff. 33r, 63r, 93r; iniziali minori in oro filigranate alternativamente rosso e blu. Legatura di rifacimento ad opera di Dante Gozzi (1932), con restauro parziale del cosiddetto "restauratore A" (secolo XVIII), così come si evince dalla presenza di tracce dell'adesivo giallo che era solito utilizzare.¹⁷ Entrambi i piatti sono decorati con elaborate impressioni a secco, secondo la fattura originale, con applicazione di cinque borchie in ottone. Quattro nervi visibili sul dorso. La catena originale pende dal piatto posteriore. La controguardia anteriore è costituita da un foglio pergamenaceo coevo alla legatura antica, dove sono visibili tracce di un testo a due colonne vergato in *littera textualis*, illeggibile. Sulla controguardia posteriore è stato incollato un frammento della legatura originale, come conferma la nota a penna apposta al f. 1r da Alfredo Vantadori, direttore della Biblioteca Malatestiana dal 1927 al 1959: «9 marzo 1932 X. La legatura è stata rifatta dal cav. Dante Gozzi di Modena a spese dello Stato, imitando l'antica, un frammento della quale è conservato nel risguardo posteriore. 15 marzo 1932 X Le cc. sono 123 (bianche la prima e l'ultima) AV». Ai ff. 1r e 123v. cartellini con segnatura attuale.

¹⁵ *Ioc.* I 55, 80; VI 63; VII 81. Il carne in calce al manoscritto è già identificato in Zaggia, *Indice*, p. 214.

¹⁶ La presenza del manoscritto del *De iocis* nella biblioteca del Pesatori è segnalata dal Poggiali, *Memorie storiche*, I, p. 37. Per la storia della formazione del Fondo Landi della Biblioteca Comunale di Piacenza, si veda Millocca, *Landi, Ferdinando*, con bibliografia precedente.

¹⁷ I manoscritti della Biblioteca Malatestiana sono stati interessati da sei campagne di restauro dal Settecento ad oggi, nel corso delle quali hanno operato sei restauratori; il primo di essi, denominato convenzionalmente "restauratore A", svolse la sua attività entro la prima metà del Settecento e risulta essere intervenuto, in misura diversa, su circa 230 codici totali (Adorasio, *Conservazione*, pp. 6-7).

ff. 3r-32v: [Francesco Filelfo, *De iocis et seriis*, I]

inc.: invenias numeros nobis officii

expl.: si mecum certes, cesseris officio.

ff. 33r- 62v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber secundus

inc.: Aspirat vaesana mea fortuna cavillis

expl.: Nam mens prava suis fallitur ipsa dolis.

ff. 63r-92v: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber tertius

inc.: Iam duo tranquillis mihi praeteriere libelli

expl.: esto, Novelle, memoro, o Malatesta, tui.

ff. 92v-122r: Francisci Philelfi de iocis et seriis liber quartus

inc.: Aequator agit aura sinus fluctuque iacenti

expl.: delectare novis ducimus et variis. Τέλος

La copia di omaggio del *De iocis* a Malatesta Novello fu probabilmente commissionata dal Filelfo insieme al manoscritto S.XXIII.5 delle *Odae*, che ne rappresenta il gemello per fattura, *mise en page* e legatura originale. I due esemplari, entrambi di origine milanese, sono stati attribuiti dagli studiosi alla mano di Pagano da Rho, copista prediletto dal Filelfo negli anni '50-'60, che vergò anche il codice di Piacenza, per fattura formale molto vicino a M.¹⁸ Il Malatestiano reca tracce della revisione operata personalmente dal Filelfo, che intervenne in rare occasioni di suo pugno sul manoscritto, aggiungendo un verso omesso al f. 102v, introducendo alcune delle note a margine, integrando termini greci (ad esempio al f. 17v, *Ioc.* I 53, 4) e apponendo correzioni materiali.

I due codici Malatestiani confluirono nella *libreria* del signore di Cesena in seguito alla loro consegna ufficiale da parte dell'autore, verosimilmente avvenuta nel gennaio del 1459, in occasione di un suo breve soggiorno nella località romagnola di ritorno da Roma, di cui racconta in una missiva a Gaspare da Vimercate (19 gennaio 1459).¹⁹ I manoscritti sono menzionati insieme già nell'inventario del 28 agosto 1489 redatto dal notaio Novello Borelli, che descrive tutti i beni rinvenuti nello studio del custode della biblioteca frate Franceschino da Cesena, da poco deceduto.²⁰

¹⁸ Zaggia, *Codici milanesi*, p. 362; *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, p. XVIII n. 12. Filelfo fece confezionare di frequente coppie di codici di dedica delle proprie opere poetiche: ricordo qui solamente il caso dei manoscritti Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8126 e 8127, esemplari della *Sphortias* e delle *Odae* realizzati per Francesco Sforza. Un elenco completo dei manoscritti filelfiani "gemelli" è fornito da Fiaschi, *Autocommento*, p. 136 n. 58.

¹⁹ Filelfo, *Collected Letters*, 14.53, pp. 729-730.

²⁰ Il codice S.XXIII.4 compare al n.118: «Franciscus Philelphus de jocis et seriis in carta bona copertus coreo pannario stampato» (Domeniconi, *Un inventario*, p. 183).

Bibl.: Montfaucon, *Bibliotheca*, I, p. 434; Muccioli, *Catalogus*, II, p. 152; Zazzeri, *Sui codici e libri a stampa*, p. 445; Borghini, *Un codice*; Picci, *De iocis et seriis*, p. 7; Calderini, *Codici milanesi*, p. 408 n. 100; Campana, *Biblioteche* pp. 96-97; Domeniconi, *La biblioteca*, p. 39; Domeniconi, *Un inventario*, p.174; Adam, *Filelfo*, p. 477; Adorasio et alii, *Conservazione*, p.12 ; Albanese, *Le raccolte poetiche*, p. 444 n. 106; Hobson, *Humanists and bookbinders*, p. 16 n. 13; Casamassima-Guasti, *La biblioteca Malatestiana*, p. 244; Zaggia, *Indice*, p. 158; Chines, *Tra libri ed erudizione*, p. 98; Viti, *Filelfo*, p. 623; Zaggia, *Alcune poesie*, p. 102; *Malatesta Novello Magnifico signore*, p. 280, scheda n. 280; Fiaschi, *Autocommento*, pp. 135-136; Filelfo, *Satyrae*, p. CXLII nn. 43-44; Rinaldi, *Malatesta Novello*, pp. 75-76 n. 54; Zaggia, *Codici milanesi*, p. 362; Errani, *L'Isidoro in Malatestiana*, p. 100; *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, p. XVIII n. 12; Filelfo, *Carminum libri*, pp. 192-193.

III. LA VICENDA TESTUALE

1. L'iter variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera

A fronte di un periodo di elaborazione di quasi un decennio, dal 1456 al 1465, la storia del *De iocis et seriis* si ricostruisce a partire da A, che documenta, oltre alla variante macroscopica dell'estensione, anche una stratificazione di correzioni, pur in numero limitato, effettuate materialmente dall'autore in rasura o con interventi di penna, attraverso le quali si ripercorre il processo di perfezionamento a cui Filelfo sottopose progressivamente la raccolta. Tali interventi correttivi sono stati isolati attraverso la collazione di A con le tre copie di omaggio, le quali, salvo naturalmente errori propri e varianti specifiche, documentano la medesima *facies* testuale; quest'omogeneità di C, L e M consente di indicare d'ora in avanti la loro concordia con la sigla *y*.

Il primo gruppo di interventi correttivi identificati in A comprende circa cinquanta lezioni, che si presentano emendate materialmente solo in questo codice e sono documentate a testo nella loro forma aggiornata in *y*. Questi ritocchi erano stati effettuati già nella prima fase redazionale del *De iocis*, dal momento che le lezioni si presentano in veste innovata in tutte le copie di omaggio. Riporto di seguito l'elenco delle correzioni, confrontando le lezioni di A e *y*:

A	y
II 9, 6 <i>fidit</i> (<i>corr. ex sc-</i>)	fidit
II 10, 12 <i>micat</i> (<i>corr. ex -ns</i>)	micat
II 13, 8 <i>opprobria</i> (<i>corr. ex -b</i>)	opprobria
II 15, 24 <i>bona in ras. ex quaeque</i>	bona
II 17, 1 <i>ecce in ras.</i>	ecce
II 21, 19 Ergo...amicus <i>del. post v. 16 (= v.17) sed scripsit v. 19 Philelfus</i>	Ergo...amicus v. 19
II 28, 5 <i>calcar</i> (<i>exp. -h- ex calcar</i>)	calcar
III 15, 2 <i>calcar</i> (<i>exp. -h- ex calcar</i>)	calcar
III 19, 18 <i>vendicat</i> (<i>corr. ex -i-</i>)	vendicat
III 29, 6 <i>erudit ac stabilit</i>	erudit ac stabilit
III 29, 17 <i>calcaribus</i> (<i>exp. -h- ex calcaribus</i>)	calcaribus
III 33, 14 <i>Polymestor atrox</i> (<i>-estor in ras.</i>) <i>atrox add. int. lin. Philelfus</i>	Polymestor atrox
III 43, 4 <i>opprobrii</i> (<i>corr. ex -b-</i>)	opprobrii
III 45, 15 <i>pretiosa</i> (<i>-t- corr. ex -c-, -que eras. Philelfus</i>)	preciosa L M, praeciosa C
III 50, 25 <i>vendicat</i> (<i>corr. ex -i-</i>)	vendicat
III 51, 5 <i>vindicat</i> (<i>corr. ex -e-</i>)	vindicat
III 56, 15 <i>qui in ras.</i>	qui
III 56, 16 <i>dilueras</i> (<i>-s corr. ex -t Philelfus</i>)	dilueras
III 58, 6 <i>opprobria</i> (<i>corr. ex -b-</i>)	opprobrii
III 59, 1 <i>hebraea</i> (<i>-a- add. sub. lin.</i>)	hebraea

III 60, 10 <i>dispulit</i> (dis- <i>in ras.</i>)	<i>dispulit</i>
IV 7, 23 <i>reddit</i> (-ddit <i>in ras.</i>)	<i>reddit</i>
IV 7, 62 <i>antistes laudibus</i> (-es laud- <i>corr. in ras. Philelfus</i>)	<i>antistes laudibus</i>
IV 10 <i>tit. Pisaurensem medicum ducalem corr. ex Mercatum</i>	<i>Pisaurensem medicum</i>
<i>Valentiae comitem Philelfus</i>	<i>ducalem</i>
IV 22, 18 <i>misero in ras.</i>	<i>misero</i>
IV 23, 9 <i>tabes in ras.</i>	<i>tabes</i>
IV 26, 25 <i>aegrotum febres liquere in ras.</i>	<i>aegrotum febres liquere</i>
IV 26, 46 <i>putet</i> (-et <i>in ras.</i>)	<i>putet</i>
IV 31, 4 <i>quodque</i> (quod- <i>in ras.</i>)	<i>quodque</i>
IV 31, 6 <i>fluit</i> (fl- <i>in ras.</i>)	<i>fluit</i>
IV 31, 6 <i>ruit</i> (<i>in ras.</i>)	<i>ruit</i>
IV 34, 9 <i>haerbis</i> (-a- <i>add. sub. lin.</i>)	<i>haerbis</i>
IV 37, 2 <i>rogat in ras.</i>	<i>rogat</i>
IV 38, 11 <i>canumque</i> (canu- <i>in ras.</i>)	<i>canumque</i>
IV 38, 17 <i>fari</i> (fa- <i>in ras.</i>)	<i>fari</i>
IV 41, 21 <i>Phario</i> (-o <i>in ras.</i>)	<i>Phario</i>
IV 41, 22 <i>fugit</i> (-git <i>in ras.</i>)	<i>fugit</i>
IV 41, 22 <i>Alphonsus</i> (-s <i>in ras.</i>)	<i>Alphonsus</i>
IV 41, 22 <i>iugo</i> (-go <i>in ras.</i>)	<i>iugo</i>
IV 44, 6 <i>sequi</i> (<i>in ras.</i>)	<i>sequi</i>
IV 44, 19-20 <i>Non facit...vocat exp. post v. 14, sed scrips. ad vv. 19-20</i>	<i>Non facit...vocat scrib. ad vv.</i>
<i>Philelfus</i>	<i>19-20</i>
IV 44, 30 <i>superet</i> (-ret <i>in ras.</i>)	<i>superet</i>
IV 44, 34 <i>restituet</i> (-tituet <i>in ras.</i>)	<i>restituet</i>
IV 44, 36 <i>victuroque</i> (-roque <i>in ras.</i>)	<i>victuroque</i>
IV 46, 2 <i>quantum</i> (-um <i>in ras.</i>)	<i>quantum</i>
IV 47, 13 <i>si</i> (s- <i>in ras.</i>)	<i>si</i>
IV 48, 10 <i>currit</i> (-t <i>in ras.</i>)	<i>currit</i>
IV 48, 21 <i>lux scrips. post te, sed del. et scrips. post istic Philelfus</i>	<i>lux post istic scrips.</i>
IV 48, 19 <i>nil add. int. lin.</i>	<i>nil in lin.</i>
IV 49, 18 <i>subripiat</i> (-b- <i>corr. ex -r-</i>)	<i>subripiat</i>
IV 50, 1 <i>vitio</i> (<i>in ras.</i>)	<i>vitio</i>
IV 50, 2 <i>celeber</i> (<i>in ras.</i>)	<i>celeber</i>
IV 54, 12 <i>contremuisse</i> (-se <i>corr. A</i>)	<i>contremuisse</i>

A inoltre mostra interventi materiali in tre *loci* che non solo si presentano in *y* nella loro versione riveduta, ma per i quali la tradizione estravagante documenta varianti verosimilmente risalenti alla primitiva redazione epistolare dei testi; si tratta in particolare dei testimoni Milano, Archivio di Stato, Missive ducali, 25 (ASMi) e Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XII 192 (V):¹

A	<i>y</i>	estravaganti
II 12, 30 <i>contendens</i>	<i>contendens</i>	<i>contenditque ASMi</i>
II 13, 12 <i>findat</i> (<i>corr. ex -sc-</i>)	<i>findat</i>	<i>scindit V</i>
II 16, 13 <i>volutat</i>	<i>volutat</i>	<i>volutans ASMi</i>

¹ Per la presentazione di questi due manoscritti e delle loro varianti peculiari, cfr. *Appendice*, pp.377-378, 389-390, 396-398.

Oltre che per questi dati testuali, A si caratterizza per la presenza di carmi e versi eliminati o spostati dalla loro posizione iniziale, nonché di intere poesie aggiunte ai margini. Tali interventi si concentrano in particolare nel libro III, dove l'attuale epigramma I 81 della raccolta, trascritto al f. 31v fra III 20 e III 22, viene cassato dall'autore, con l'aggiunta delle note *vacat* e *vacant*; al f. 50v, fra III 65 e III 66, viene eliminato un componimento in tre distici, che non risulta spostato altrove nell'opera.² L'autore ha inoltre aggiunto nei margini inferiori cinque epigrammi, trascritti ai ff. 27v (III 3), 28r (III 4), 28v, (III 9), 32v (III 22), 33v (III 27) e sempre accompagnati da precisi segni di richiamo, che ne puntualizzano la posizione nella sequenza.³ Tali interventi furono apportati sicuramente all'altezza della prima fase redazionale dell'opera, in quanto sono già documentati dai manoscritti del gruppo *y*, e si giustificano probabilmente con l'esigenza di rispettare il criterio strutturale dei mille versi per libro.⁴

Il manoscritto autografo risulta una copia di lavoro presente sullo scrittoio dell'autore fin dall'inizio della stesura sistematica del *De iocis*, progressivamente aggiornato con correzioni del tutto simili a quelle verificate e ricostruite per altre opere poetiche filelfiane.⁵ Le revisioni testuali sopra elencate infatti collimano in larga parte con quelle che interessarono il *Liber hecatosticon*, le *Odae* e la *Sphortias*: il caso di *surripio* > *subripio* è coerente con la preferenza accordata dal Filelfo per la grafia non assimilata dei composti ed è attestato anche nel passaggio dalla prima alla seconda fase redazionale delle *Odae*;⁶ in linea con l'evoluzione documentata dalle *Satyrae* e dalla *Sphortias* è la grafia del sostantivo *calcar*, preferita a *chalcar*,⁷ che nella raccolta epigrammatica dal IV libro in poi

² L'epigramma, che non mi risulta testimoniato da altri codici, presenta il seguente *incipit*, solo parzialmente leggibile: «Multa tibi fuerat [...] tibi, Cicche, poeta»; *expl.*: «Demollire solet, quae mihi dura magis».

³ Accanto a questi interventi si rilevano nel manoscritto le seguenti operazioni correttive: nelle prime due righe in alto del f. 18r l'autore trascrive per errore un distico, che si identifica con gli ultimi due versi di un epigramma per Catone Sacco, anch'essi collocati nelle prime righe del *recto* del f. precedente (f. 17r, *loc.* II 36, 17-18); l'identica posizione ha probabilmente influenzato la trascrizione erronea. Un altro intervento si nota al f. 194r, dove l'autore inizialmente scrive i primi due versi di IX 29, fra IX 27 e IX 28, per poi eliminarli e collocare l'intero epigramma nella posizione corrente. Si rilevano infine modifiche di portata minore nella struttura di singole poesie: al f. 9r, i vv. 13-14 di *loc.* II 18 sono inizialmente posti come 11-12 e poi spostati nella sede attuale; al f. 71v, i vv. 19-20 del carme IV 44 vengono dapprima collocati dopo il v. 16, poi cassati e trascritti nella posizione corrente.

⁴ La somma dei versi del terzo libro, se si considerano anche i due epigrammi successivamente spostati ed eliminati (ovvero i dieci versi dell'attuale *loc.* I 81 e i sei del carme cassato al f. 50v), ammonta a 984; i cinque epigrammi annotati a margine contano in totale 32 versi, con i quali il libro terzo arriva a quota 1016, cifra che rese necessaria l'eliminazione dei due epigrammi attualmente rimossi. Lo spostamento di *loc.* I 81 nella sua attuale posizione a partire dal libro III rese probabilmente necessari simili sistemazioni anche nel primo libro, sebbene non verificabili, data l'acefalia del codice Ambrosiano.

⁵ In particolare, le peculiarità di A richiamano le caratteristiche del testo delle *Satyrae* nel manoscritto Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 3303, che però non fu concepito dal principio come copia di lavoro personale dell'autore.

⁶ *Od.* I 9, 164 *surripiat* > *subripiat* (Filelfo, *Carminum libri*, p. 313).

⁷ *Sat.* IV 1, 70 *chalcaribus* > *calcaribus* (Fiaschi, *Autocommento*, p. 119 n. 15); *Sphort.* III, 427 *chalcaribus* > *calcaribus* (la forma con aspirazione è attestata in due codici contenenti i primi quattro libri del poema, ovvero

ricorre sempre nella forma priva di aspirazione.⁸ Alcuni casi incongruenti rispetto alle *Odae* e alle *Satyrae* trovano riscontro nell'*iter* variantistico della *Sphortias*: il passaggio *obprobrium*>*opprobrium*, sostantivo che in altri *loci* di A ricorre direttamente con la grafia assimilata (f. 44v *Ioc.* III 50, 6 *opprobrium*; f. 52v *Ioc.* IV 1, 16 *opprobrii*; f. 124r *Ioc.* VI, 80 *opprobrium*), rispecchia l'*usus scribendi* dell'autore nell'autografo del poema epico, che attesta *opprobria* contro *obprobria* (*Sphort.* III 29), laddove le *Satyrae* e le *Odae* presentano la forma *obprobrium*.⁹ Situazione simile si osserva per la grafia del verbo *moetior*, che nelle *Odae* e nelle *Satyrae* ricorre con il dittongo *oe*, mentre nel *De iocis* si registrano due correzioni a favore della forma *metior*,¹⁰ così come avviene in alcuni *loci* del poema epico in onore di Francesco Sforza.¹¹ L'iperrettismo *mercaes* invece non mi risulta adottato nelle principali raccolte poetiche latine filelfiane, né nell'edizione a stampa della corrispondenza del Tolentinate, che presentano la grafia classica del sostantivo; segnalo tuttavia che il copista del manoscritto Triv. 873 alterna in modo simile le due forme.¹²

Queste variazioni lasciano intendere che all'altezza della prima stesura dell'autografo del *De iocis et seriis* l'autore doveva ancora maturare alcune delle sue predilezioni grafiche e che probabilmente egli non ebbe modo di concludere il perfezionamento formale del manoscritto, per uniformare alle sue scelte successive i termini incongruenti.

Oltre agli sporadici ritocchi apportati nel corso della prima fase redazionale, A si distingue rispetto ad *y* per un gruppo di varianti peculiari (circa 65 in totale), riconoscibili come gli interventi caratterizzanti il passaggio dalla prima alla seconda redazione dell'antologia di epigrammi. Offro di seguito il prospetto di questi interventi, facendo precedere la lezione di A a quella di *y*:

II 2 (*rubrica*) *Narinensem* / *Narinatem*

II 14, 3 *cybique* / *cibique*

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 33.33, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2921, e nel codice Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8126, dove viene corretta in *calcaribus* (cfr. *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, p. 65).

⁸ Si vedano ad esempio: *Ioc.* IV 39,3, f. 69v; *Ioc.* V 56, 4, f. 95r; *Ioc.* VI 79, 8, f. 128v.

⁹ Filelfo, *Carminum libri*, p. 343, Filelfo, *Satyrae*, p. CXLIX; *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, p. 53.

¹⁰ *Ioc.* I 22,5 *moetitur y*; II 50, 14, *metitur*, -e- *in ras.* A / *moetitur y*; IV 48, 5 *metiris* A M / *moetiris* C L. Sebbene per il libro primo non disponiamo della testimonianza di A, la correzione del dittongo nel secondo libro da esso attestata lascerebbe ipotizzare la presenza di quest'ultima grafia anche nella sezione perduta.

¹¹ Nei manoscritti Milano, Biblioteca Trivulziana 731 e Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8126, entrambe copie di omaggio rivedute dall'autore, si constatano i seguenti passaggi: *Sphort.* I 177: *moetitur* > *metitur*; I 281 *moetior* > *metior*; I 360 *moetitur* > *metitur* (quest'ultimo corretto solo nella copia parigina).

¹² La recente edizione del carteggio (Filelfo, *Collected Letters*) uniforma per il termine la grafia con il dittongo, mentre il copista del codice Trivulziano alterna le due forme, a volte aggiungendo la vocale -a- in un secondo momento, altre volte impiegando l'iperrettismo sin dalla prima stesura della parola. Per l'edizione a stampa dell'epistolario mi sono servita di Philelphi *Epistolarum libri XXXVII*. Riporto, a titolo di esempio, una campionatura delle oscillazioni e dei ritocchi che ho riscontrato nel Triv. 873: 02. 34, r. 8: *mercaede* (f. 25r, -a- *add. sub. lin.*); 02.38 (carne a Felice Ferretti), r. 26: *merces* (f. 26v); 03.04, r. 92 *mercaede* (-a- *add. sub. lin.*); 04.02, r. 35: *mercedem* (f. 51v); 07.37, r. 96: *mercaede* (-a- *add. sub. lin.* f.96v.); 09.62 r. 9.: *mercaede* (-a- *sub lin.* f. 122r); 10.34, r. 41 (f. 131v): *mercaede*; 14.01, r. 45: *mercede* (f. 173r); 14. 12, r.8: *mercede* (f. 175v); 15.41, r. 12: *mercaede* (f. 191r); 16.19 *mercaede* (f. 202r, -a- *add. sub. lin.*).

II 2, 4 <i>sofno</i> / somno	II 17, 4 <i>huberior</i> (h- <i>add. int. lin.</i>) / uberior
II 5, 5 <i>cybique</i> / cibique	II 17, 8 <i>Cimber</i> / Rhenus
II 10, 14 <i>defecisse...tubam</i> / impedimenta suae sentit adesse tubae	II 25, 3 <i>Carpit enim</i> / Maledicus est
II 11, 1 <i>sagiptis</i> / sagittis	II 30, 7 <i>Iachi</i> (-c- <i>exp. ex Iacchi</i>) / Iacchi
II 11, 5 <i>Calcbante</i> (ex Chalcante) / Chalcante	II 31, 10 <i>nervus</i> / penis
II 11, 8 <i>sagipta</i> / sagitta	II 31, 17 <i>Lepidam</i> / Lauram
II 12, 32 <i>pepone</i> / pepono (y ASMi)	II 33, 3 <i>is</i> / a
II 14, 1 <i>qua protinus</i> / valetudinis	II 35, 13 <i>rata</i> / stata
II 14, 2 <i>expulerim</i> / qua pepuli	II 41, 6 <i>nervuus</i> / penis
	II 42, 1 <i>mi care</i> / Simoneta
III 2, 5 <i>Rhinocerota</i> / Rhinoceronta L M, Rhinocerunta C	III 36, 87 <i>impedientia carmen</i> / impedimenta canenti
III 5, 6 <i>damus</i> / datur	III 37, 16 <i>aetherias</i> / aethereas
III 5, 9 <i>nervus</i> / penis	III 38, 4 <i>mercaedis</i> (-a- <i>add. sub lin. Philelfus</i>) /mercedis
III 10, 5 <i>iantandem</i> (<i>corr. ex iam tandem</i>)/iam tandem	III 41 (<i>titulus</i>) Çacharian <i>add. super lin. et corr. -n ex -</i> <i>m A</i>
III 13, 5 <i>quae sunt ergo</i> / ergo quae sunt	III 45, 17 <i>Anticipare</i> (-ici- <i>in ras.</i>) / Antecipare
III 13, 8 <i>sofno</i> / somno	III 45, 21 <i>sofnus</i> / somnus
III 16, 6 <i>cybique</i> / cibique	III 53, 8 <i>cybo</i> / cibo
III 16, 12 <i>urentis</i> / urentes	III 54, 15 <i>unam</i> / unum
III 21, 28 <i>frustratur</i> / frustrarit	III 55, 3 <i>Iachus</i> (-c- <i>exp. ex Iacchi</i>)/ Iachus
III 28, 5 <i>Nam</i> / quod	III 56, 6 <i>aetheriis</i> / aetheris
III 29, 45 <i>pius</i> / piis	III 56, 17 <i>aetherias</i> / aethereas
III 29, 54 <i>Aristocles</i> / Aristocrates	III 60 <i>testis</i> / testes
III 36, 74 <i>Illyriosque</i> (-c- <i>add. int. lin.</i>) / Illyriosque (y ASMi)	III 66, 15 <i>suesti</i> / soles
IV 1, 8 <i>Aristoclis</i> / Aristocratis	IV 26, 10 <i>sofnus</i> / somnus
IV 3, 26 <i>aetherio</i> / aethereo IV 37, 13 <i>Iachus</i> (- c- <i>exp. ex Iacchus</i>) / Iacchus	IV 27, 6 <i>cybo</i> / cibo
IV 14, 17 <i>de</i> / in	IV 31, 7 <i>mercaedem</i> (-a- <i>add. sub lin.</i>) / mercedem
IV 19, 11 <i>Achillen</i> / Achillem	IV 34, 1 <i>Achillen</i> / Achillem
IV 19, 12 <i>Aeneamve</i> / Aeneamve	IV 34, 3 <i>sagiptiferis</i> / sagittiferis
IV 26, 7 <i>sexcenos</i> / sexcentos	IV 35, 6 <i>roseo</i> / rubeo
IV 26, 9 <i>cybove</i> / cibove	IV 34, 7 <i>Achillen</i> / Achillem
IV 41, 2 <i>sagipta</i> / sagitta	IV 37, 6 <i>nervus</i> / penis
IV 41, 26 <i>nevus</i> / penis	IV 37, 21 <i>sagiptas</i> / sagittas L M, sagittas C
IV 46, 5 <i>rubro</i> / rubeo	IV 49, 11 <i>rata</i> / stata
IV 47, 11 <i>nequicias</i> / nequitias	IV 49, 14 <i>nequicias</i> / nequitias
	IV 53, 9 <i>nervus</i> / penis
	IV 54, 16 <i>nervus</i> / penis

La maggior parte degli interventi consiste nell'introduzione di varianti migliorative sotto il profilo stilistico-metrico: si vedano le frequenti sostituzioni di *penis* con *nervus* e il passaggio di *Lauram* in *Lepidam*, quest'ultima verosimilmente preferita in virtù della serie di pseudonimi femminili classicheggianti impiegati nell'epigramma. Rientra fra i ritocchi alla versificazione la sostituzione di *impedimenta*, prosodicamente problematico in un esametro, con *impedientia* in *Ioc.* III 36, 87. L'impiego del termine in poesia è discusso dal Tolentinate nella celebre lettera-trattato ad

Alberto Parisi del 31 ottobre 1464, nella quale il Filelfo difende la *Sphortias* dalle accuse imputategli da Galeotto Marzio nelle *Invectivae*. Nella lunga epistola l'umanista dimostra di conoscere l'esatta prosodia del sostantivo e di averlo utilizzato correttamente in un passo delle *Odae*, in particolare in un carme poi non confluito nella versione ultimata della raccolta. Il poeta inoltre giustificava il suo impiego della forma *impēdīmentā* in *Sphort.* VII 60 appellandosi alla necessità metrica, dal momento che «secus fieri non poterat», ovvero «nec enim alia occurrebat quae idem significaret»;¹³ coerentemente dunque in questo passo del *De iocis et seriis* provvede a sostituire il lemma.

Si notano inoltre tre interventi relativi ai nomi *Aristocles* e *Calchas*, che confermano le attenzioni riservate dall'umanista alla corretta grafia dei nomi propri, specialmente greci. In riferimento al nome di Platone, in due circostanze (*Ioc.* III 29, 54; IV 1, 8) Filelfo sostituisce Aristocrate con l'esatto Aristocle; la correzione riguarda anche le note a margine di A, dove il filosofo è designato dapprima come *Aristocrates Plato* e poi *Aristocles Plato* (ff. 35r, 52r). L'informazione pervenne all'umanista tramite Diogene Laerzio (3, 4, 7), passo probabilmente noto già negli anni '30 del Quattrocento al Tolentinate, dal momento che un'osservazione circa l'onomastico del filosofo, sebbene anche stavolta trascritto in forma storpiata, si legge fra gli appunti del corso dedicato dal Filelfo al *De natura deorum* di Cicerone fra il 1434-1435, durante il suo soggiorno a Siena, e conservati nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. H. IV. 99.¹⁴ Per ciò che riguarda la sostituzione di *Chalcante* con *Calchante* (*Ioc.* II 11, 5), ho rilevato nell'epistolario la corretta grafia *Calchas* in tre lettere, rispettivamente dirette a Lapo da Castiglionchio (8 settembre 1437), ad Andrea Alamanni (8 dicembre 1450) e Federico da Montefeltro (31 gennaio 1469).¹⁵

Altre correzioni dipendono da riflessioni grammaticali maturate dall'autore e trovano coerente spiegazione nelle glosse apposte alle *Odae* e alle *Satyrae*. È il caso del genere del sostantivo *calx*, ritenuto maschile all'altezza della prima fase redazionale della raccolta e poi femminile nella successiva, come si evince dalla correzione *unum > unam* (*Ioc.* III 54,15). L'intervento trova riscontro nella seguente glossa a *Odae*, I 1, 23:

«Calx pro fine ad quem dirigitur ludentium cursus et item pro signo illo proposito ad quod sagitta dirigitur generis est foeminini, non masculini. Unde Cicero in prima Tuscolana

¹³ Filelfo, *Collected Letters*, 24.01, pp. 1061-1077. Sulla questione, si vedano Dadà, *L'epistolario e lo scrittoio*, pp. 97-98 e in precedenza Ribuoli, *Spunti filologici*, p. 157. I testi legati allo scambio polemico fra il Tolentinate e il poeta di Narni sono editi in *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, pp. 301-367.

¹⁴ Così la nota filelfiana a Cic. *Nat. deor.* I, 30: «Plato dictus est nomine Aristrotanes et dictus est Plato quia versabatur in palestra [...]» pubblicata in Bianchi, *Note del Filelfo*, p. 356 n. 136. Autore degli appunti fu il notaio senese *Antonius Michaelis*, al quale si devono anche le annotazioni delle lezioni filelfiane su Giovenale presenti nel codice Vaticano Barb. lat. 134 ed edite da Vignuolo, *Note* (cfr. *ivi*, pp. 333-334). L'appellativo viene impiegato anche in *Sat.* VI 4, 35-36: «Dius Aristocles tecum vigilare sœvit / nocte Plato [...]», e in una missiva al cardinal Bessarione del 5 ottobre 1469, a proposito delle maldicenze del Trapenzunzio nei confronti del filosofo (Filelfo, *Collected Letters*, 31.15, p. 1335: «[...] Aristoclen, cognomento Platonem [...]»). Sull'uso di Diogene Laerzio per le notizie circa il nome proprio di Platone, cfr. *supra*, I. 3. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, p. 46.

¹⁵ Filelfo, *Collected Letters*, 02.75, p. 177 r. 3; 08.08, pp. 414-418; 30.01, p.1292; la grafia classica dell'onomastico è condivisa dal Trivulziano e dall'edizione a stampa delle lettere.

quaestione: “Video calcem, ad quam cum sit decursum” (Cic. *Tusc.* 1, 8, 15). Et eodem modo pro parte pedis, unde apud Virgilium: “Ferrata calce fatigat” (Verg. *Aen.* 11, 714).¹⁶

Analogamente, il passaggio dal singolare *solet* al plurale *solent* in *Ioc.* II 10, 20 riferito a *rapa*, soggetto della proposizione, indica che in un primo momento l'autore ritenne il termine un sostantivo femminile della prima declinazione e poi un neutro plurale della seconda; una glossa a *Sat.* IV 6, 28 precisa infatti: «Rapa raporum neutri generis». ¹⁷ Trova riscontro negli scolî filelfiani anche la correzione *Iacchus*>*Iachus* (*Ioc.* II 30,7; III 55, 3; IV 37, 13) in relazione all'epiteto di Dioniso, emendamento esteso ai *Carminum libri* (III 9, 85).¹⁸ La grafia con una sola *c* viene sostenuta sulla base della presunta derivazione del termine dal greco *ιαχῆς*, così come l'autore commenta a margine della *Sphortias*:

«*Iachus* non per duo sed per unum 'c' aspiratum scribi debet; nam quamvis *iache*, quod clamorem significat, habeat penultimam brevem, tamen *Iachus* inde descendens mutat quantitatem, sicut *Cacus* proprium et *cacos* malus».¹⁹

La correzione di *Rhinoceronta* in *Rhinocerota* viene spiegata nella glossa corrispondente in A (f. 27v):

«*Rhinoceros* *Rhinocerotos* et non *rhinocerontos* per -ron terminalem penultimam syllabam. Nam omnia nomina greca terminata in -ros longum mittunt genitivum in -otos, non in -ontos, ut ut *αἰγόκερος* *αἰγοκέρωτος* *aegoceros* *aegocerotos*».

L'annotazione trova un vicino parallelo con l'epistola al vescovo di Gaeta Francesco Patrizi del 2 giugno 1465, nella quale Filelfo menziona anche lo stesso sostantivo greco portato ad esempio nello scolio;²⁰ tenendo conto che la raccolta di epigrammi fu terminata in agosto, la nota lascia supporre che l'autore lavorò fino all'ultimo al perfezionamento della copia milanese del *De iocis*. L'affinità di contenuti fra la missiva e lo scolio mette inoltre in evidenza una volta di più la vicinanza fra il processo di revisione delle raccolte poetiche dell'umanista e la realizzazione dell'epistolario,

¹⁶ Filelfo, *Carminum libri*, pp. 317-318, 371. La glossa si trova esclusivamente nei due manoscritti che testimoniano l'ultima fase redazionale delle *Odae* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinate lat. 701; Chicago, Newberry Library, 103.8), fra il 1466 ed il 1468. La presenza di queste correzioni nel *De iocis et seriis* permette dunque di collocare le riflessioni del Filelfo su questo termine entro il 1465, anno della conclusione della raccolta epigrammatica.

¹⁷ Fiaschi, *Autocommento*, p. 178 n. 80; similmente in A (f. 133r) l'umanista annota a margine: «Rapa raporum» in corrispondenza di *Ioc.* VII 14, 4.

¹⁸ Filelfo, *Carminum libri*, p. 465.

¹⁹ Fiaschi, *Autocommento*, p. 151, dove vengono pubblicati anche altri scolî dedicati dal Filelfo al lemma *Iachus*, relativi alla sua prosodia.

²⁰ «*Rhinoceros* enim *rhinocerotis* remota littera enim ex penultima syllaba, et non *rhinocerontis* facit in genitivum, ut etiam *aegoceros* *aegocerotis*, quod capricornum significat; quamquam ea etiam nomina in εὐς *eus* desinentia inveniuntur apud graecos, ut *ρῖνοκερεύς* *rhinocereus* et *αἰγοκερεύς* *aegocereus* quemadmodum *Θησεύς* *Theseus* et *βασιλεύς* *basileus*» (Filelfo, *Collected Letters*, 25.04, pp. 1101-110). Nella missiva viene citato anche Mart. 1, 3, 5-6 («*Maiores* nusquam rhonchi: *iuvenesque* *senesque* / et *pueri* *nasum* *rhinocerontis* *habent*»), menzionato anche in due missive fielfiane dirette ad Alberto Parisi (ivi, 28.43, p. 1236, 28 maggio 1468; 37.16, p. 1582, 23 luglio 1473) e dedicate alla corretta flessione del sostantivo.

avviata sin dall'inizio degli anni '50 e giunta nel marzo del 1464 alla costituzione di un primo codice del carteggio.²¹

In un unico caso (*Ioc.* III 16, 12 *urentes*>*urenſis*) l'autore sostituisce l'accusativo plurale *-es* con la desinenza arcaica *-is*, quest'ultima adottata in modo più esteso nel già ricordato codice viennese delle *Satyrae* e parzialmente confluita nell'*editio princeps* delle stesse. Sono invece applicate sistematicamente le sostituzioni di *aethereus* con *aetherius*,²² *cibum* con *cybum*, *sagitta* con *sagipta* (e così *sagiptiferus* per *sagittiferus*), *somnus* con *sopnus*,²³ *nequitia* con *nequicia*. Viene corretta a tappeto anche l'uscita in *-n* anziché in *-m* dell'accusativo dei nomi propri *Achillen*,²⁴ *Aenean*, *Galeran*, *Thoman* e *Ça charian*;²⁵ l'epiteto *Calabrum* viene costantemente cancellato con un tratto di penna e rimpiazzato da *Simonetam* nei titoli degli epigrammi destinati a Cicco Simonetta;²⁶ similmente il genitivo *Valentiae* è sempre corretto in rasura in *Valentii* nei titoli dei carmi per Gaspare da Vimercate. Quest'ultimo intervento si riscontra limitatamente ai libri II-V di A, mentre a partire dal libro VI Filelfo scrive direttamente *Valentii*; la correzione dovrà pertanto collocarsi prima del 1463, data entro la quale il libro sesto fu concluso.

L'attività di revisione dell'autore interessò anche l'ultimo fascicolo dell'Ambrosiano, in cui si rilevano correzioni materiali autografe riconducibili alla seconda fase redazionale dell'opera, che distinguono il testo di A₁ da quello di *y*; elenco a seguire i *loci* interessati da tali interventi (facendo precedere la lezione di A₁):

- I 80, 5 *nervus* / penis
- I 81, 9 *cybove* / *cibove*
- I 82, 5 *Ast ego quid* / Sed quid ego
- I 88, 3 *rutila* / *rubea*
- I 88, 5 ne (*-e in ras. et -c del.*) / nec

²¹ Sulle lettere che attestano la progressiva costituzione dell'epistolario filelfiano, cfr. Giustiniani, *Lo scrittore e l'uomo*, pp. 254-255 e n. 7.

²² Cfr. Filelfo, *Satyrae*, p. CXXIII n. 9 e p. CXLVIII, ove si segnala una glossa esplicativa di questa scelta nel manoscritto Urb. lat. 701 delle *Odae*: «aetherius et aerius dicitur per *i* in penultima syllaba et non per *e*».

²³ Com'è noto, le peculiari grafie *sagipta* e *sopnus* trovano riscontro nell'epistola ad Alberto Parisi del 10 aprile 1473 (Filelfo, *Collected Letters*, 36.31, p. 1553), nella quale Filelfo motiva la sua scelta appellandosi alla presunta etimologia greca dei termini, che deriverebbero rispettivamente da ἄπνοος e σάγος più ἕπτω (cfr. Filelfo, *Satyrae*, p. CXXXI; Ribuoli, *Spunti filologici*, p. 149).

²⁴ La grafia compare già nelle *Satyrae* ed è motivata da un'apposita glossa a *Sat.* I 1, 5: «Nomina in -es masculini generis [...] faciunt terminalem syllabam in accusativo per -en, more attico: Diomedes, Diomedem; Aristoteles, len; Achilles, Achillen» (cfr. Fiaschi, *Autocommento*, pp. 141-142, n.1).

²⁵ L'emendamento viene applicato a tutti i titoli degli epigrammi indirizzati rispettivamente a Pietro Galera e Tommaso Tebaldi; nel caso di Giannetto Zaccaria, si tenga presente che il cognome viene introdotto nel *titulus* degli epigrammi a questi destinati solo in A, dove inizialmente viene scritto con la terminazione *-m*, sostituita poi in modo sistematico da *-n* in tutte le sue ricorrenze.

²⁶ Questa variante è stata registrata anche per l'epistolario filelfiano: nel ms. Trivulziano 733, che conserva una fase redazionale antica della raccolta, Giovanni Simonetta, fratello del segretario ducale, è denominato con l'epiteto Calabro, ma già nell'*editio princeps* veneziana del 1473 compaiono entrambe le forme, pur con la prevalenza ancora dell'aggettivo *Calaber*. Al contrario, nel codice Trivulziano 873 entrambi i fratelli sono designati con il cognome (l'osservazione è in Bognini, *Per l'edizione*, p. 8 n. 21, pp. 15-16 n.33, il quale segnala anche i singoli *loci* dell'epistolario interessati dalla correzione).

I 88, 5 *nervus*/ penis
I 94, 9 *nervus*/ penis
I 98, 2 *domita* (*ex -o*) / domito
I 100, 1 *Sphortia cras*/ postridie
I 100, 8 *age* /oro

Filelfo estende sistematicamente a questa unità anche le modifiche *Valentiae* > *Valentii*, *Calabrum* > *Simonetam* nelle rubriche delle poesie indirizzate al conte di Valenza e al primo segretario, già discusse per A. Posta l'introduzione di tali innovazioni e la presenza di due errori singolari di per sé non significativi, ovvero le lezioni *prosequor* e *possit* contro gli esatti *prosequar* (*Ioc.* I 97, 4) e *possint* (*Ioc.* I 100, 3) di *y*, il testo di A₁ collima con quello delle tre copie.

In virtù di queste caratteristiche non si possono individuare relazioni di dipendenza fra A₁ e i manoscritti del gruppo *y*. Il fascicolo fu esemplato verosimilmente dopo A, dal momento che, a differenza della prima unità dell'Ambrosiano e similmente a *y*, presenta il sostantivo *calcar* scritto sempre senza aspirazione.²⁷ Questa posteriorità cronologica è confermata dalla posizione in A₁ dell'epigramma *Ioc.* I 81, che, come si è visto, nella sezione autografa del codice si trova inizialmente collocato nel libro III, fra gli attuali carmi III 20 e III 22 (f. 31v), per poi essere cassato, mentre in A₁ (ff. 222v-223r) si presenta trascritto regolarmente in corpo testo, nella stessa posizione tramandata da *y*. Il raffronto con le due trascrizioni dell'epigramma permette inoltre di verificare, al v. 9 del carme, la lezione *cibove* in A in luogo della forma *cybove*, corretta in A₁, confermando ulteriormente i rapporti cronologici stabiliti fra le due sezioni del manoscritto. D'altra parte le condizioni di conservazione del fascicolo non consentono di precisare ulteriormente il ruolo di A₁ nella tradizione, né i suoi rapporti filologici con l'autografo, ma l'accuratezza testuale e la presenza di interventi d'autore consentono di ricondurre anche A₁ al suo scrittoio e di attribuirgli particolare autorità ai fini della *constitutio textus*.

L'*iter* correttivo ripercorso dimostra che Filelfo uniformò il *De iocis* alle scelte ortografiche, linguistiche e grammaticali adottate nelle edizioni delle sue altre opere poetiche, confermando l'ipotesi che l'umanista marchigiano nel corso degli anni '50 e '60 del Quattrocento abbia revisionato la sua produzione in parallelo, secondo una sua più ampia progettualità culturale, della quale la raccolta epigrammatica rappresenta un'ulteriore tessera.

²⁷ Cfr. I 98, 1 *Calcar*; I 103, 1 *Calcar*.

2. Classificazione dei testimoni

La collazione di A con le copie del gruppo *y* ha messo in evidenza sei errori comuni ai quattro manoscritti, che nel solo codice autografo si presentano corretti materialmente; in base a queste corrottele congiuntive, è lecito a postulare l'esistenza di un archetipo ω all'origine della tradizione. Elenco di seguito gli errori, collocando per primo il lemma esatto:

- II 10, 47 *foenore* / *foenora*
- III 21,5 *ullum* / *ullus*
- III 45, 59 *superi* / *pueri*
- IV 44, 31 *omni* (-s *del.*) / *omnis*
- IV 41, 17 *nil* / *vel*
- IV 48, 6 *sic* / *sit*

Dal momento che queste correzioni sono documentate solamente da A, si può supporre che furono effettuate in occasione dell'ampliamento e della revisione della raccolta nell'ambito della seconda fase redazionale, della quale la copia autografa è l'unica testimone. Il controllo diretto del codice milanese con l'aiuto della lampada di Wood ha inoltre permesso di appurare l'effettiva presenza in A delle lezioni attestate nelle copie di omaggio in tre dei sei *loci* critici sopra elencati, ovvero (facendo precedere la lezione di *y*) le correzioni *ullus* > *ullum* (f. 32r); *superi* > *pueri* (f. 43r); *omnis* > *omni* (f. 72r).

A e *y* sono inoltre separati da quattro errori, comuni invece a tutti i testimoni del gruppo, per i quali non si può immaginare origine poligenetica:

- II 34, 15 *morando* / *vorando*
- IV 9, 8 *colant* / *colat*
- IV 30, 30 *famem* / *sitim*
- IV 44, 4 *boni* / *bonum*

Tali errori separativi inducono ad escludere l'ipotesi che A sia l'archetipo e che da esso dipendano per via diretta le tre copie pervenute; d'altra parte, la loro presenza in C, L e M induce ad ipotizzare l'esistenza di un perduto antografo γ , approntato a partire da A, copia di lavoro personale del Filelfo, dal quale l'autore avrebbe fatto allestire i tre manoscritti di omaggio e nella quale si sarebbero potuti generare gli errori.

I codici C, L e M sono reciprocamente indipendenti, dal momento che ciascuno di essi si caratterizza per errori singolari e varianti proprie. La ricostruzione della vicenda testuale passa perciò attraverso l'identificazione di un circoscritto gruppo di varianti progressive, grazie alle quali si può stabilire la cronologia di realizzazione delle copie e appurare il processo di perfezionamento dell'opera entro la prima fase redazionale.

Iniziando dal manoscritto Landiano, questo mostra cinquanta errori singolari dovuti a corrottele meccaniche: travisamenti nella lettura del testo, inversioni, ripetizioni, omissioni dei termini, errori

nello scioglimento dei compendi, incertezze nell'impiego del dittongo *ae* e dei nessi *ci/ti*. In alcuni casi le corrottele sono generate dal contesto, come si nota nella rubrica di *Ioc.* II 13, erroneamente indirizzata a Mattia Triviano anziché a Gaspare da Vimercate, confusione provocata dalla presenza del nome del maestro sforzesco in apertura del carne. Elenco di seguito gli errori propri di L contro la concordanza degli altri testimoni, rispettivamente posti a sinistra e a destra:

I 6, 9 redit/ reddit	I 16, 4 pedat/ paedat
I 10, 9 narribus/ naribus	I 17, 1 etrusci/ ethrusci
I 10, 12 muns/ munus	I 22, 2 mora/ moram
I 14, 3 at/ ast	I 100, 18 affuerit/ abfuerit
II 5, 2 iuvat/ iuivit	II 27, 6 movet/ movent
II 8, 1 At / Ut	II 28 (<i>rubrica</i>) Longum Minutum/ Minutum Longum
II 8, 3 aequi/ equi	II 30, 39 nollo/ nolo
II 10, 33 honorem / honore	II 34, 20 meliore/ meliora
II 13 (<i>rubrica</i>) Ad Matthiam Trivianum/ Ad Gasparem...ducalem	II 49, 16 quodque/ quotque
II 15, 12 du/dum	II 62, 2 importunum/ importunus
II 23, 19 celesti/ caelesti	II 66, 1 nobis / nostris
III 17, 7 nec / ne	III 47, 2 qua / quo
III 18, 9 es / est	III 54, 1 Nestra / Vestra
III 19, 23 sotium/ socium	III 58, 22 quam magis ipse valet / quam valet ipse magis
III 32, 7 est <i>om.</i>	III 58, 28 sileat/ sileant
III 45, 42 officium / officiumve	III 65, 17 sotiis/ sociis
III 46, 8 numis / nummis	
IV 1, 15 quisquis / mihi	IV 31, 8 huic / hinc
IV 6, 7 nihil <i>om.</i>	IV 36, 12 animum / animi
IV 7, 69 sedicio/ seditio	IV 39, 11 E / O
IV 11, 2 argolice/ argolicae	IV 41, 7 honeranda/ oneranda
IV 19, 30 da <i>iter.</i>	IV 42, 1 Nix / Vix
IV 26, 14 aptimus/ optimus	IV 45, 9 pariterque/ partier
IV 27, 7 de <i>om.</i>	IV 47, 6 hoc scelus est tantum/ est scelus hoc tantum
IV 30, 13 quem genuit / genuit quem	IV 51, 9 etenim / et enim
IV 30, 33 ingenio/ ingenuo	

Il codice inoltre si caratterizza per otto lezioni peculiari:

I 110, 7 fortuna / <i>forma</i> A ₁ , C, M
II 35, 40 habet/ aget A, C, M
II 51, 7 sagoque / <i>sagove</i> A, C, M
III 37, 5 optabilius / <i>preciosius</i> A+M, ²⁸ C
III 45, 57 praestare/ spectare A, C, M
III 58 (<i>rubrica</i>) Mediolanensium ducem/ ducem Mediolani A, C, M
IV 7, 72 indocilis/ indoctus A, C, M
IV 36, 25 peperit/ poterit A, C, M

²⁸ Segnalo sin da ora che mi servo del segno + per indicare l'applicazione di una correzione a più copie.

In questo manipolo di varianti si distinguono in particolare tre lezioni, che ricorrono corrette materialmente dall'autore in A₁ e in A, forma aggiornata riferita concordemente anche da C e M: il primo lemma è *fortuna* (*Ioc.* I 110, 7), prosodicamente errato, che L presenta al posto del corretto *forma* di A₁, C e M; in particolare, al f. 230r di A₁ il sostantivo si legge con il segmento finale corretto di mano del Filelfo su rasura (*forma*). Significative sono inoltre le due lezioni peculiari di L *sagoque* e *optabilius* contro *sagove* e *preciosius* di A, C e M, aggiornate di pugno dell'autore in A (*sagove*, f. 21v; *preciosius*, f. 39v) e dal copista in M (*preciosius*, f. 78v).²⁹ Questi elementi testuali consentono di stabilire l'antiorità di L rispetto alle altre copie di omaggio, deduzione corroborata da due ulteriori dati: in primo luogo soltanto in L le rubriche degli epigrammi indirizzati all'oratore Tommaso Moroni da Rieti (*Ioc.* I 18, 23, 73; II 51) si presentano prive del titolo *eques auratus*, che è invece sempre presente in A, A₁, C e M,³⁰ pur in assenza di precisi riferimenti cronologici circa l'attribuzione del titolo al personaggio;³¹ inoltre l'epistola del novembre 1456 in accompagnamento di *Ioc.* II 30 per il conte Anguissola (ASMi, f. 417v), verosimilmente destinatario di L, permette di ricondurre la realizzazione del codice poco dopo questa data.

Rispetto alle altre copie di omaggio, L condivide con C alcune varianti del testo cronologicamente anteriori rispetto a A e M, le quali invece tramandano versioni aggiornate dei medesimi *loci*:

II 20, 3 is *in ras.* A+M *ex hic / hic* C L
 II 31, 24 *serit in ras.* A+M / *creat* C L
 II 53, 9 *refulges* A, M / *refulgens* C L

Tre corrotte associano L di volta in volta a C e a M, senza avere tuttavia alcun valore congiuntivo; le elenco di seguito, ponendo per prima la lezione corrotta:³²

II 14, 5 *praestet* C L / *praestat* A M
 II 32, 11 *quorum* C L / *quos* A M
 III 45, 34 *per* M L / *et* A C

Proseguendo con il manoscritto Malatestiano, questo è senz'altro la copia che riproduce il testo nella forma più accurata; presenta infatti solamente poco più di venti errori particolari (che faccio precedere alla lezione messa a testo):

I 23, 4 *et/* cui

I 76, 3 *cohercet a. c., sed exp. -h- Philelfus /*
coercet

²⁹ Per completezza, si precisa che L è accomunato ad A dall'omissione dell'attributo *ducalem* nella rubrica di *loc.* III 24 a Gaspare Venturelli, contro M e C, che conservano concordemente la consueta rubrica *Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem*.

³⁰ Con le omissioni occasionali di C in *loc.* I 18, f. 5v e di A per *loc.* II 51, f. 21r.

³¹ Sul Moroni, revisore generale delle entrate ducali a partire dalla fine del 1455, intellettuale e ambasciatore al servizio di Francesco Sforza, si vedano i seguenti profili biografici: Covini, *Morroni, Tommaso*; Leverotti, *Diplomazia*, pp. 210-213; Cerioni, *La diplomazia*, pp. 195-196 e cfr. *infra*, introduzione al libro I, p. 96 e n.

³² Si segnalano anche le seguenti divergenze ortografiche che uniscono A M rispetto a C L: IV 48,5 *metiris* A M / *moetiris* C L; IV 54, 9 *lyncea* A M / *lincea* C L.

I 82, 4 auribus/ laudibus
 I 86,18 canat/ canam
 I 87, 21 tibi cedam/ cedam tibi
 I 91, 2 iam / nam
 II 8, 3 equi / aequi
 II 12, 5 quique/ quinque
 II 26, 9 obnexius / obnoxius
 II 31, 17 (*notabilium*) Megaris / Margaris
 II 34, 19 ruentes/ ruentem
 II 47, 6 aequasset / aequassent
 III 17, 3 vana / una
 III 36, 70 victus/ victis

III 41, 2 principi / principis
 III 42, 7 fortasse/ forte
 III 45, 34 per / et
 III 55, 3 rescipicere / resipiscere
 III 59, 2 hunc / nunc
 IV 3, 22 referat/ referet
 IV 15 (*notabilium*) Ludovicus Gonzaga / Ludovicus
 IV 16, 13 si quas / siquas
 IV 17, 4 languor *sed -u- exp.* / langor
 IV 39, 1 supremae / supreme

ai quali si aggiungono tre varianti peculiari:

I 36, 6 faciat / faveat
 I 89 (*rubrica*) Insubrium ducem/ Mediolanensium ducem
 III 61, 4 usque / ipse

M associa all'accuratezza testuale la caratteristica dell'idiografia, che ne sancisce la particolare autorevolezza nell'ambito del gruppo *y*: il codice reca infatti le tracce della revisione personale dell'autore, le quali, oltre ad alcune postille marginali e all'integrazione di un verso omissso al f. 102v (*Ioc.* III 19, 18), consistono in alcuni ritocchi, ovvero il passaggio *herbis*>*haerbis* (IV 34, 9, con l'aggiunta sotto la linea di scrittura della *-a-* sia in A, sia in M), *rombus*> *rhombus* (III 29, 10, con l'aggiunta della *-b-* interlineare in M), il termine *echinus* apposto su rasura in III 29, 10 e l'aggiornamento di tre lezioni già discusse nella trattazione di L (ovvero i passaggi: II 20, 3 *is* < *hic*; II 31, 24 *serit* < *creat*; II 53, 9 *refulges* < *refulgens*). Queste tre varianti, tutte appartenenti al libro II della raccolta, si presentano in due casi corrette in rasura in M così come in A, rispetto alle testimonianze di C e L, che conservano versioni più antiche del testo (ovvero nei casi sopra richiamati II 20, 3 *is in ras.* A+M *ex hic / hic* C L; II 31, 24 *serit in ras.* A+M / *creat* C L). Un'unica lezione non viene aggiornata nel Malatestiano rispetto ad A e C, probabilmente perché sfuggita al processo correttivo:

III 13, 19 *diva in ras.* A, *corr. ex dea Philelfus* C / *dea* L, M

Alla luce di queste peculiarità testuali, M riveste una speciale importanza nella *constitutio textus* del libro I, mancante in A e in larga parte dell'idiografo A₁, in caso di discordanza fra i manoscritti del gruppo *y*.

Il codice di Como, che pure si presenta come copia idiografa, è corrotto da numerosi errori meccanici, consistenti in oscillazioni nell'uso delle consonanti scempie e doppie, dei dittonghi, in errori nell'ortografia dei nomi propri, specie da parte del copista che esemplò il libro I:

I 1, 1 lire *a. c. sed lyre p.c.* / *lyrae*
 I 1, 6 lex *a. c. sed -u- add. p. c.* / *lux*
 I 1, 13 Novellae / *Novelle*

I 1, 14 gubernaculo / *gubernaclo*
 I 1, 15 direxeris / *dixeris*

I 2, 5 foelicem *a. c. sed -o- exp. p. c.* /
felicem
I 3, 1 nullum/ nullam
I 3, 2 offitii/ officii
I 3, 8 caetera/ cetera
I 8, 2 aes/ es
I 8, 6 tuxiat / tussiat
I 10, 17 aestas/ estas
I 11, 3 amorem / amore
I 11, 8 officium/ offitium
I 15, 1 Sfortia/ Sphortia
I 15,3 pulcra / pulchra
I 18 (*rubrica*) *om.* equitem auratum
I 18, 4 eris / aeris
I 19, 2 quem / quae
I 20, 1 perfectus/ pectus
I 21, 4 quirir/ quaerit
I 21, 11 Sfortia / Sphortia

II 5, 11 medius / melius
II 5, 17 mallim/ malim
II 7, 6 digiti / digyti
II 7, 15 fere/ ferre
II 10, 47 absunta/ absumpta

III 3, 3 sollatia / solatia
III 21 (*rubrica*) Troylum /Troilum

IV 3, 23 Blanca/ Blanca
IV 7, 45 assello/asello
IV 8, 8 ipsa/ ipse
IV 11 (*rubrica*) Tebaldum / Thebaldum
IV 11, 5 semo noster/ noster sermo
IV 12, 3 versus/ verus
IV 17 (*rubrica*) Tebaldum/ Thebaldum
IV 19, 2 praecesse/ praeesse
IV 19,15 vir / virum
IV 22, 19 Horestes/ Orestes
IV 26, 54 Philephus/ Philelfus
IV 28, 5 aetera / aethera
IV 28, 18 utrumque/ utrunque
IV 30, 2 accipiasque / accipiasque
IV 30, 31 ut *om. C sed add. int. lin. Philelfus*
IV 34 8 cedet / cedit
IV 36 21 ornans/ ornas
IV 36, 22 laetitiaequae/ laeticiaequae
IV 37, 4 te / se
IV 37, 7 monstra (-s- *add. Philelfus*)
/monstra

I 26, 1 dilligit / diligit
I 27 (*rubrica*) possunt / posse
I 27, 1 pulcherime / pulcherrime
I 28, 1 cedat / cedit
I 36, 1 Sfortia / Sphortia
I 44, *nota ad v.* 19 Thimarchus /
Timarchus
I 46 *nota ad v.* 4 Esculapius / Eusculapius
I 49 *nota ad v.* 22 Hele pontus /
Hellespontus
I 53, 4 Γλυκεροῖς επιγοῦμασιν aptum *add.*
Philelfus
I 99 (*rubrica*) Ad Franciscum Sphortiam
Mediolanensium ducem, *sed* Ad Gasparem
Mercatum Valentiae comitem *add. al. manu*
/ Ad Gasparem Mercatum Valentii
comitem

II 23, 5 Blanca/ Blanca
II 23, 19 caelebres / celebres
II 26 (*rubrica*) Viterbinum / Veterbinum
II 68 (*rubrica*) Viterbinum / Veterbinum

III 32, 4 conditione / condicione
III 56, 6 viva / via

IV 37, 11 protervus (-v- *add. Philelfus*) /
protervus
IV 37, 12 si quis/ siquis
IV 38, 6 medius/ melius
IV 38, 7 omnemque / nomenque
IV 38, 8 refere / referre
IV 39,1 splendorque / splendorque
IV 40, 14 protervus (-v- *add. p. c.*) /
protervus
IV 41, 1 collunque / collumque
IV 41, 3 est quae / estque
IV 41, 20 extollerat / extulerat
IV 42, 14 religiosus / relligiosus
IV 43, 6 auferat / auferat
IV 44, 5 geste/ gestae
IV 44, 5 abolleverit/ aboleverit
IV 44, 9 Blanca/ Blanca
IV 44, 10 est / et
IV 44, 18 ad moniti / admoniti
IV 44, 26 interris / in terris
IV 44, 29 nec /ne

IV 44, 35 tranquille / tranquillae
 IV 45 (*rubrica*) Trotum / Troctum
 IV 45, 14 sit/ sic
 IV 45, 14 nequities (-e- *add. Philelfus*) /
 nequitias
 IV 46 (*rubrica*) Tibertum / Thiberthum
 IV 46, 20 hastra / astra
 IV 47, 5 inmane/ immane

IV 49, 4 rivali / rivalis
 IV 49, 8 blanditiis / blandiciis
 IV 49, 9 se se / sese
 IV 52, 6 docta movere nates / dicta rotare
 novis
 IV 52, 7-8 est..nates *om. C sed add. mg. inf.*
Philelfus

In sei passaggi il codice di Como fotografa uno stadio redazionale più avanzato, riferendo la lezione aggiornata A rispetto ad L ed M:

II 5, 12 *baerba add. -a- sub. lin.* A+M, C / herba L
 III 13, 19 *diva in ras.* A, *corr. ex dea Philelfi manu* C / dea L, M
 III 37, 5 *preciosius* A + M, C / optabilius L
 IV 34, 9 *haerbis add. -a- sub. lin.* A+M, C / herbis L
 IV 49, 3 *igni* A, C / *igne* L M
 IV 50, 3 *igni* A, C / *igne* L M

In questi *loci* C attesta la variante più recente sin dalla prima stesura; il manoscritto rispetta la lezione di A anche nell'uso dell'ablativo *igni*, prediletto dall'autore già nelle *Satyrae* e nelle *Odae*, rispetto alla forma *igne* osservata in L e M.³³

Completano il quadro delle relazioni di C con le altre copie due coincidenze in errore con M, spiegabili in termini poligenetici:

III 13, 19 nunc C M / non A L
 III 45, 44 libris C M / libri A L³⁴

La copia di Como conserva quindi una versione del testo solo parzialmente aggiornata dall'autore: sussistono in C varianti precedentemente attestate da M e L, che si spiegano verosimilmente in relazione ad una revisione sommaria cui la copia è stata sottoposta, come si deduce anche dai consueti *notabilia* apposti dall'autore solamente nel libro I e dalle frettolose aggiunte dei vv. 8-9 di *Ioc.* III 17, omessi dal copista, ai margini del codice di suo pugno, che introducono le lezioni singolari *Moecenas* e *meos*, al posto di *Mecoenas* e *novos*.³⁵

Le vicende testuali tracciate risultano coerenti con i presupposti storici di composizione del *De iocis* ricostruiti preliminarmente, i quali, stabilendo un legame fra necessità economiche e genesi della raccolta, sono congruenti con la realizzazione in tempi molto ravvicinati delle tre copie, fatte eseguire dall'autore verosimilmente fra il 1456, anno in cui sappiamo egli iniziava a lavorare alla raccolta, e il 1458, anno della messa in circolazione della stessa.

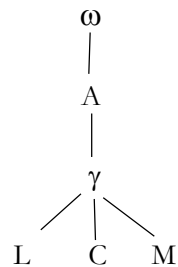
³³ Per completezza, si puntualizza in *Ioc.* II 37, 5 tutti i manoscritti tramandano concordemente *igni*.

³⁴ Si aggiunge che M C mostrano anche un'ulteriore concordanza relativamente alle seguenti varianti grafiche: II 56,1 *Actiole / Actiolae*; II 56,11 *Zacynthon / Çacynthon*.

³⁵ Cito secondo la lezione di A i versi interessati: «Cicche, tuum fuerit ne longior ulla poetae sit mora, / si modulus vis didicisse novos. / Tu mihi Mecoenas, tu Pollio, Cicche»

L'*iter* evolutivo del *De iocis* mostra un testo sostanzialmente stabile a partire dal momento decisivo della consegna di M a Malatesta Novello, privo di importanti modifiche strutturali, sebbene la realizzazione delle singole copie di omaggio costituì per l'autore l'occasione per apportare lievi ritocchi al testo, in modo del tutto conforme alle sue abitudini. A motivo di questa sua stabilità, la storia dell'opera si differenzia notevolmente da quella ricostruita per le *Satyrae*, che furono interessate da un *iter* variantistico più estensivo e articolato. Nel caso del *De iocis et seriis*, gli interventi si concentrarono in occasione dell'iniziale accorpamento degli epigrammi e soprattutto durante il passaggio dalla prima alla seconda fase redazionale, consegnandoci una silloge che probabilmente non fu del tutto perfezionata neppure nel suo stadio più avanzato pervenutoci.

Alla luce delle considerazioni svolte, in particolare rispetto all'impossibilità di stabilire relazioni filologiche precise fra A e A₁, la ricostruzione proposta può essere raffigurata graficamente come segue:



IV
CRITERI DI EDIZIONE

1. *Testo critico e apparati*

L'*editio princeps* del *De iocis et seriis* qui presentata si fonda sugli esiti del censimento della tradizione e della classificazione dei testimoni. Il testo pubblicato rispecchia l'ultimo stadio evolutivo dell'opera, così come conservato nel suo manoscritto autografo; l'edizione è dunque basata sulla testimonianza di A per quanto riguarda i libri II-IV, con la segnalazione in apparato delle divergenze rispetto alla lezione tramandata da *y*. Per ciò che riguarda il libro I, in virtù dell'acefalia dell'Ambrosiano, il testo si basa sulla lezione di *y* e, in caso di discordanza dei manoscritti, pure segnalata in apparato, su M, il codice che si dimostra testualmente più affidabile fra le tre copie di omaggio. Sono stati inoltre integrati a questo libro gli interventi correttivi caratteristici del secondo momento redazionale dell'opera apportati dal Tolentino di suo pugno su A₁, dei quali si è dato conto.¹ La porzione testuale *Ioc.* I 1-I 3, 1, assente anche nel malatestiano per la caduta del primo foglio, è fondata sulla concordanza di L e C; per le poche lezioni discordanti si è seguito il testo di L in quanto più corretto tra i due, annotando in apparato la versione di C.

In singoli *loci* erronei di M nel libro I, alla lezione del manoscritto è stata preferita la concordanza di A₁, C e L; segnalo di seguito i passaggi in questione, ponendo per prima la lezione messa a testo:

I 23, 1 cui / et M

I 36, 6 faveat / faciat M

I 86, 18 canam / canat M

I 89 (rubrica) Mediolanensium ducem / Insubrium ducem M

In *Ioc.* I 60, 2 non ho accolto un emendamento proposto in precedenza da Massimo Zaggia, ovvero la sostituzione di *mutueris* con *mutieris*: lo studioso interpreta la lezione trādita come un errore generatosi per via paleografica, in quanto il verbo *mutuor* non regge il dativo, a differenza di *mutio*, che si giustificerebbe anche per il senso della proposizione.² Filelfo aveva ben presente l'impiego di *mutuo/mutuor*, che è oggetto di una lettera a Marco Aurelio del 1476, nella quale egli espone i diversi significati dei termini *mutuari*, *commodare*, e *foenus*;³ il *Thesaurus Linguae Latinae* inoltre riporta alcuni utilizzi e costrutti ambigui del verbo, che includono anche la presenza del dativo nel senso di "scambiare", ragioni per le quali si è preferito conservare la lezione dei codici.⁴

¹ Cfr. *supra*, III. 1. *L'iter variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera*, pp. 68-69.

² Zaggia, *Alcune poesie*, p. 105 n. 25.

³ Filelfo, *Collected Letters*, 45.22, 25 luglio 1476, pp. 1829-1830.

⁴ *TLL*, VIII, p.1732 rr. 41-59.

La sequenza degli epigrammi rispetta l'ordine attestato dalla tradizione, che non registra mutamenti nella successione delle poesie. I componimenti sono stati dotati di una numerazione progressiva in cifre arabe e per ciascuno di essi è stata aggiunta una scansione dei versi in base cinque, posta a sinistra del testo. Singole poesie occasionalmente pubblicate in precedenza sono state puntualmente registrate nell'*Indice* del *De iocis* approntato ancora da Zaggia, che mi esenta dal ribadire tali informazioni.⁵

L'edizione è corredata da quattro fasce di apparato, che rimandano ai componimenti secondo il relativo numero di verso. La prima fascia costituisce l'apparato critico diacronico, che accoglie le divergenze testuali fra prima e seconda fase redazionale dell'opera; confluisce in questa sede anche l'apparato critico sincronico, che segnala le lezioni rifiutate e gli errori di tradizione, escluse le varianti grafiche. La presenza di varianti presumibilmente risalenti a più antichi stadi evolutivi dei singoli testi conservate dalla tradizione estravagante di singoli carmi, viene segnalata con la formula *carmen al. leg.* seguita dalla sigla del testimone interessato e dal rimando all'*Appendice* (ad esempio, per *Ioc.* III 25: *carmen al. leg.* P, v. *App. p.* 410). Nella seconda fascia vengono registrate le fonti latine e greche individuate, citate secondo i sistemi di abbreviazione del *Thesaurus linguae latinae* e del *Greek-English Lexicon* di Liddle-Scott. La terza sezione accoglie i *loci* paralleli, che richiamano passi delle altre raccolte poetiche del Tolentinate (*Satyrae, Odae, Sphortias*) con cui si possono istituire confronti di rilievo. Vengono inoltre segnalati in questa fascia carmi fra loro collegati, in quanto fra loro consequenziali dal punto di vista cronologico o perché facenti parte di cicli accomunati dalla medesima occasione di scrittura. La sigla *cf. (confer)* viene impiegata nell'apparato delle fonti per registrare riprese lessicali, concettuali o letture che si ritiene abbiano influenzato la stesura delle poesie; nella fascia dedicata ai *loci* paralleli, è utilizzata per segnalare espressioni o concetti simili a quelli espressi negli epigrammi, riscontrati nelle altre opere poetiche dell'umanista. La quarta e ultima sezione dell'apparato contiene i *marginalia* d'autore conservati dalla tradizione manoscritta, costituiti sia da singoli termini, sia da glosse più estese. Mentre le annotazioni più ampie si trovano solamente nell'autografo, i *notabilia* relativi ai libri I-IV oggetto dell'edizione sono presenti sia in A che in M, ai quali si aggiunge C limitatamente al libro primo; accanto al lemma, fra parentesi tonde, indico i testimoni di riferimento e registro eventuali difformità nelle lezioni dei tre manoscritti.

Nell'allestimento degli apparati è stato utilizzato il trattino per connettere termini fra loro non contigui; porzioni di testo superiori a due parole sono richiamate con i due lemmi agli estremi della citazione interessata, separati dai tre puntini.

⁵ Zaggia, *Indice*, pp. 162-213; i pochi epigrammi dei libri I-IV editi successivamente a tale contributo sono indicati nelle presentazioni delle singole unità compositive.

2. Ortografia e interpunzione

In virtù della testimonianza del manoscritto Ambrosiano, il *De iocis* costituisce un'importante occasione di studio delle consuetudini grafiche dell'autore, che com'è noto, riservava particolare attenzione alle questioni ortografiche.⁶ L'edizione si allinea con le preferenze attestate nell'autografo, che tuttavia denotano non poche oscillazioni nell'uso dei dittonghi e nei fenomeni di assimilazione e dissimilazione consonantica. In queste circostanze, si è deciso di seguire fra le lezioni quella più vicina all'*usus scribendi* del Tolentinate, così come documentato dalle *Satyrae* e dai *Carminum libri*, che a differenza del *De iocis*, Filelfo aveva deciso di dare alle stampe, ritenendo quindi queste opere concluse e perfezionate anche dal punto di vista formale. Espongo di seguito le principali specificità grafiche filelfiane rilevate nell'edizione.

Dittonghi

Filelfo scrive i dittonghi sempre aperti, distinguendo di solito correttamente *ae* e *oe*. Si constatano numerosi ipercorrettismi nell'uso di *ae* in luogo della *e* lunga latina: *aedo*, *anbaelus*, *caetera*, *claementia*, *fraenum* e *fraeno*, *fraetus*, *haerba*, *haeres*, *Medusaeus*, *paedico*, *plauerunq*ue e *plaeosque*, *praecium*, *praelium*, *quaeo*, *raetis*, *saecius*, *saemen*, *taelum*, *vahemens*, *vaendo*, *vaesanus*. Per ciò che riguarda l'uso del dittongo *oe*, rientrano fra le peculiarità filelfiane le forme *Camoena*, *foenus*, *foemineus*, *foetens*, *loetum*, *moeta*, *poene*. Grafie eterogenee nelle copie idiografe e nell'autografo sono state riscontrate per il verbo *moetior* (II 50, 14 *moetit*ur y, ma *metit*ur A; IV 48, 5 *metir*is A M, *moetir*is C L); si rilevano ritocchi in A per il nome proprio di Mecenate, che in due passaggi viene scritto aggiungendo la *a* del dittongo solo in un secondo momento (III 17,9 *Maecoenas*; V 62, f. 96v *Maecoenas*), mentre i *notabilia* corrispondenti ai margini del manoscritto mantengono inalterata la grafia iniziale *Mecoenas*, abituale nelle altre due raccolte poetiche del Tolentinate. Il *De iocis* mostra inoltre delle discrepanze rispetto ad alcune forme ortografiche impiegate nelle *Satyrae*, allineandosi più spesso con quelle documentate nei *Carminum libri*: nella raccolta di epigrammi infatti Filelfo conserva il classico *levis* in luogo di *laevis*, *facundia* per *faecundus*, *felix* per *foelix*, *paedo* per *pedo*.⁷

Uso di *h*, *ph*, *y*

Rientrano fra le peculiarità dell'umanista *baratrum* per *barathrum*; *etbruscus* per *etruscus*, *herus* per *erus*, *honus* per *onustus*, *orrheadus* per *horreadus*, ma *Annibal* e non *Hannibal*. Per ciò che concerne l'uso

⁶ Le preferenze grafiche latine del Tolentinate non sono ancora state discusse in uno studio complessivo; le osservazioni più significative si leggono in Filelfo, *Satyrae*, pp. CXLV-CLII; Rosa, *Filelfo e i Turchi*, pp. 129-130; Ead., *Una prolusione*, p. 303 e Filelfo, *Carminum libri*, pp. 340-345.

⁷ Oltre agli epigrammi oggetto dell'edizione la forma con dittongo si riscontra anche in *loc.* VI 16 (f. 108v).

della *y*, si osservano le seguenti anomalie: *digytus*, *cybus*, *elyxus*, *hyems*, *inchtus*, *lachryma* e derivati (*lachrymo*, *collachrymo*), *pygmeus*, *satyra*, *Sibylla* (che si differenzia da *Sat.* III 9 10: *Sybilla*), *sydus*.

Nessi ci/ ti più vocale

Fanno eccezione alla generale conservazione del nesso *ti* i lemmi *amicicia*, *avaricia*, *blandicia*, *iusticia*, *laetitia*, *nuncio*, *praecio*, *preciosus*, *pudicicia*.

Raddoppiamenti e scempiamenti

Sono geminate per ragioni prosodiche le consonanti *l* e *t* in *Pelliden*, *littus*, *relligio*, *rettuleris*; per lo stesso motivo si legge *flama* e non *flamma*. Al classico *cotidie* viene inoltre preferito l'arcaico *quottidie*.

Nessi consonantici

È sempre rispettata la regola di Prisciano, secondo cui di fronte a *c*, *d*, *t*, *q*, *f* si trova *n* anziché *m*; ne conseguono le forme *iantandem*, *nanque*, *nunquam*, *plauerunq*, *quaecunq*, *quenquam*, *quanvis*, *tanquam* e così via; fanno eccezione il *-cum* enclitico, davanti al quale permane *m* (*consiliumque*, *ducumque*, *hominumque*, *regumque*, ecc.) e i lemmi *dumque*, *interdumque*, *quamquam*. Sono sempre conservati i nessi *ct* e *pt*.

Per quanto riguarda i composti di *ad*, *ob*, *sub*, si riscontrano incongruenze rispetto alle consuetudini appurate per le altre raccolte relativamente alle forme *obprobria* / *opprobria*, mentre coerente è l'evoluzione *surripio* > *subripio*; congruente è anche la preferenza per la grafia dissimilata *obfuerit*.

Raggruppamenti e disgiunzioni

Sono sempre unite alle parole precedenti le enclitiche *-que*, *-ve*, *-ne*, similmente i lemmi *dumtaxat*, *quicumque*, *quisquam*, *quisque*, *neque*, *nonne*, *siquis*, *usqueadeo*; disgiunti i termini *ad usque*, *et enim*, *non nulli*, *non nunquam*, *quo minus*. A differenza dell'*usus* attestato nelle *Satyrae* l'umanista scrive uniti anche i pronomi personali seguiti dal *-cum* enclitico (*mecum*, *tecumque*, *tecum*).⁸

Nomi propri

La raccolta conferma l'attenzione dedicata dal Tolentinate alla corretta grafia degli onomastici, che si traduce anche nel rigoroso rispetto della loro etimologia greca (*Amphitryoniadis*, *Calchas*, *Cyllenius*, *Cotys*, *Hippolytus*, *Phytia*, *Polymestor*, *Theseus* ecc.). Trovano peculiare giustificazione nell'*usus*

⁸ Cfr. Filelfo, *Satyrae*, p. XCLVIII.

filefiano le forme *Ulysses*,⁹ *Iachus*,¹⁰ *Ihesus*,¹¹ *Nicoleos*, oggetto di discussione dell'umanista in glosse apposte alle sue opere o in passaggi epistolari. L'autore predilige le forme con aspirazione e dittongo nei nomi *Berthus*, *Bartholomaeus*, *Matthaeus*, *Tiberthum*. Peculiare è la forma *Karolus* in luogo di *Carolus*, così come l'accusativo in *-n* nei nomi *Thoma*, *Galera*, *Achille*, *Aenea*, *Zacharia*.¹²

Varie

Filelfo rispecchia l'uso classico nella grafia del termine *vesica*, ma preferisce *langor* a *languor* (cfr. *Od.* III 10, 65). L'autografo attesta la consuetudine dell'autore di scrivere con la doppia *ii* i composti di *iacio* (*subiicio*, *obiicio*); fra gli interventi correttivi introdotti nella seconda fase redazionale si trova anche l'adozione delle forme *aerius* e *aetherius* in luogo di *aerus*, *aethereus*.¹³ Fanno parte degli usi caratteristici dell'autore i lemmi *oscoenus* (I 49, 54), *sagipta* (II 11, 1, 8; IV 37, 21; IV 41, 2), *sagiptiferi* IV 34, 3) e *sopnus* (II 2, 4; III 13, 8; III 43, 21; IV 26, 10). Se questi ultimi tre termini trovano spiegazione in una celebre lettera dell'umanista ad Alberto Parisi,¹⁴ l'adozione dell'aggettivo *oscoenus* per il classico *obscoenus* viene chiarita in una glossa a *Od.* IV 3, 69, che propone una pseudo-etimologia di *obscoene* a partire da *os*:

«Oscoenus ab 'os, oris' et coenum, et non ab obs, ut oscoenae aves dicuntur quae ore mala predicunt, et ita Beneventani dicti sunt Osci quod essent ore immundo».¹⁵

Conformemente alla prassi in uso nella pubblicazione dei testi umanistici, nella presente edizione si è adottata la distinzione tra *u/v* e l'uniformazione tra *i/j*; l'uso delle maiuscole è stato adeguato all'uso moderno. Ho seguito le consuetudini moderne anche per quanto riguarda la punteggiatura, pur nel rispetto delle testimonianze di A e di M, solitamente corrette: i codici distinguono i segmenti sintattici con i due punti o i punti in basso, impiegati però senza distinzione per le pause maggiori e minori; sempre pertinente risulta invece l'uso del punto interrogativo.

⁹ Motivata per adesione al greco Ὀδυσσεύς nelle epistole a Gian Mario del 16 febbraio 1454 (Filelfo, *Collected Letters*, 11.54, p. 576) e a Bonaccorso da Pisa del 15 febbraio 1474 (ivi, 38.35, p. 1622); cfr. Ribuoli, *Spunti filologici*, p. 151; Filelfo, *Satyrae*, p. CL.

¹⁰ Per questa forma, cfr. *supra*, III.1. *L'iter variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera*, p. 67.

¹¹ La particolare grafia adottata è discussa dal Filelfo in un'epistola a Ludovico Casella del 28 febbraio 1458 (cfr. *supra*, I.1. «M'è piaciuto tastare il vado»: *genesis e circolazione della raccolta*, p. 7 e n.), in cui il Tolentino giustifica variamente l'utilizzo di questa forma nell'epigramma *loc.* IV 48, diretto a Tristano Sforza, ma ignora la sua derivazione dell'*h* intervocalico dall'*η* dell'abbreviazione greca (cfr. Ribuoli, *Spunti filologici*, p. 150). La scansione prosodica del lemma è oggetto anche di un apposito scolio a *Sat.* IX 6, 91: «Ihesus dictio est trisyllaba» (Filelfo, *Satyrae*, p. 171).

¹² Per la correzione dell'accusativo di questi nomi e per simili ritocchi alle intestazioni degli epigrammi destinati a Cicco Simonetta e Gaspare da Vimercate, cfr. *supra*, III. 1. *L'iter variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera*, pp. 68-69.

¹³ Per la spiegazione di questa grafia, cfr. *supra*, ivi, p. 68.

¹⁴ Cfr. *supra*, III.1. *L'iter variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera*, ivi e n.

¹⁵ Lo scolio è pubblicato in Filelfo, *Satyrae*, p. CXLIX, secondo il ms. Urb. lat. 701, f. 83r.

CONSPECTUS SIGLORUM

Codices

<i>y</i>	concordia C, L, M
A	Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 93 inf., ff. 1-221
A ₁	Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 93 inf. ff. 222-I'
C	Como, Biblioteca Comunale, 2.1.24
L	Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini-Landi, 121
M	Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XXIII.4

Notae

<i>a.c.</i>	ante correctionem
<i>add.</i>	addidit
<i>al. leg.</i>	aliter legitur
<i>cf.</i>	confer
<i>exp.</i>	expunxit
<i>in mg.</i>	in margine
<i>in ras.</i>	in rasura
<i>int. lin.</i>	inter lineas
<i>iter.</i>	iteravit
<i>om.</i>	omisit
<i>p.c.</i>	post correctionem
<i>sub lin.</i>	sub linea

FRANCISCI PHILELFI
DE IOCIS ET SERIIS

I

Nel rispetto della tradizione letteraria antica, il carme di apertura del *De iocis* è sede privilegiata delle dichiarazioni di poetica del Tolentino, che annuncia, in questa nuova fatica artistica, il suo allontanamento dalla satira, dall'epica, dalla storia e dalla retorica,¹ per comporre in quest'occasione motti («dicteria», v. 3) formulati mescolando contenuti scherzosi ad altri seri. Invocando la protezione divina e quella della fortuna (vv. 5-6), l'autore espone il nuovo oggetto del suo canto: con esplicito rifiuto di ogni *simulatio*, Filelfo si prefigge di trattare solamente il vero (v. 8), avvertendo che l'opera, gradita ai virtuosi, infastidirà invece coloro che si sono macchiati di qualche colpa (vv. 9-12). Il carme si chiude con l'offerta ufficiale della raccolta al dedicatario, formulata attraverso la tradizionale metafora che raffigura l'opera poetica come una nave e in parallelo richiama quella, pure di ascendenza classica, fra governo e *navigatio*: il poeta infatti affida il comando dell'imbarcazione al signore di Cesena, che l'umanista auspica voler accettare l'incarico, confidando nelle sue capacità di condurre l'imbarcazione con rotta sicura in virtù delle abilità politiche del Malatesta, che già governa pacificamente i territori sotto il suo dominio (vv. 13-20).

L'epigramma pone immediatamente il *De iocis* sotto il duplice segno della *novitas* e della *pax*: il *nunc* in posizione incipitaria al v. 3 sottolinea il proposito di rottura rispetto alle precedenti imprese letterarie attribuite alla silloge epigrammatica, a motivo della mescolanza di serio e faceto che lo caratterizza. Allo stesso tempo, in un'ideale continuità rispetto all'*iter* poetico tracciato dall'autore, il rifiuto di ogni finzione e l'insistenza sul vero quale oggetto privilegiato di poesia (vv. 11-12), nonché il motivo del lettore vizioso che non apprezzerà l'opera per la sua cattiva coscienza (vv. 9-12), si richiamano immediatamente alla precedente esperienza della raccolta satirica.² L'antologia di epigrammi si apre nel nome di Malatesta Novello, presentato quale signore della pace (vv. 17-18), preannunciando una volta in più al lettore la natura leggera dell'opera e agganciando il *De iocis* alla conclusione delle *Odae*, chiuse da un carme intestato proprio al signore di Cesena. L'epigramma di apertura colloca così da subito il *De iocis* in una posizione intermedia fra le due maggiori raccolte poetiche dell'umanista, le *Satyrae* e i *Carminum libri*. Il tessuto linguistico del carme rappresenta inoltre un esempio della varietà di modelli letterari impiegati dall'autore: al linguaggio alto dell'epica e della tragedia (*Eneide*, *Pharsalia*, i drammi di Seneca), si associa l'influenza dei poeti elegiaci

¹ Con una *recusatio* simile Filelfo presenta anche la materia poetica della *Sphortias* (I 10-13): «Unde novum temptemus opus? Dic, diva, quid haeres? / Non satyris agimus, lyricis nec plectra movemus / carminibus. Fortis agitamus in agmina turmas» (*Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, p. 3).

² Si confrontino in particolare i vv. 10-11 con *Sat.* VII 4, 85-86: «[...] ne satyras semper carmenque placere protervum / insimulent, quorum mens est obnoxia culpa». Per il motivo classico della separazione fra *mores* e *Musa* e per il rapporto di continuità fra le raccolte poetiche del Tolentino, cfr. *supra*, I.3 *La poetica del De iocis et seriis*, pp. 18-20.

(Ovidio, Properzio), mentre il modello di Marziale è sotteso al carne quale presupposto teorico dell'apologia preventiva svolta in questa sede dall'autore; in particolare, non escluderei un richiamo al poeta di Bilbilis anche nell'allusione al lettore infastidito dalla natura schietta dell'opera (per il quale si confronti Mart. *Pref.* 6).

Valenza programmatica è riservata anche al breve epigramma conclusivo (111), che riecheggia alcuni concetti enunciati in apertura del libro, in particolare l'*excusatio* al dedicatario per i versi mordaci del poeta (vv. 1-3) e la duplice offerta dei *graviora* e dei *leviora* (v. 4: «nanque legens invenias utraque»); viene inoltre introdotto per la prima volta il richiamo alla scelta strutturale dei mille versi per libro (vv. 5-6), al quale Filelfo si appella di frequente nei carmi conclusivi delle singole unità.³ Insiste sull'apertura ad argomenti leggeri anche l'epigramma 77, che riprende la tradizionale distinzione di competenze e mezzi espressivi fra filosofia, retorica e poesia, con le quali l'autore dichiara la sua familiarità (vv. 3-4).⁴

Il libro primo offre un vasto spaccato del filone gnomico e filosofico dell'epigramma filelfiano, sviluppato in carmi spesso di sapore proverbiale, in larga maggioranza dell'estensione di uno o due distici. I temi trattati si allineano con i contenuti della riflessione stoico-cinica: la superiorità della virtù sui beni materiali, unica distinzione fra l'uomo e gli animali (2, «De inani vivendi studio»); la necessità dell'impegno per conseguire i propri obiettivi (7, «Quenque talem esse quali utitur studio»); l'inconciliabilità di *divitiae* e *virtus* (27, «Magnas opes praeclaramque virtutem simul esse non posse»); il concetto di giustizia come *communis utilitas* (38, «Iusticiam non propriam, sed communi utilitate definiri»); la necessità di impiegare opportunamente il tempo, in virtù della sua fugacità (103); la priorità dei fatti sulle parole (104, «In eos qui verborum sunt magis quam rerum studiosi»); la condanna dei vizi della società contemporanea, quali violenza, ambizione, lussuria e avarizia (74, «In temporis stulticia»; 34, «In luxuriam temporis»; 67, «In temporis vitia»; 75, «Virtutem contemni, vitium honorari»). Spicca in questo ampio gruppo il distico I 104, di sapore proverbiale, che si ritrova in forma quasi identica nell'epigramma VII 20, 1-2.⁵ Nelle fonti antiche non ho trovato traccia del detto così come formulato dal Filelfo, ma una possibile ispirazione per questa *gnome* potrebbe essere stato un aneddoto contenuto nello pseudo-aristotelico *De mirabilibus auscultationibus* (838B), in cui si narra la curiosa storia di una volpe braccata da un cane, che riesce a

³ Per le occorrenze del tema, cfr. *supra*, I.2. *Equilibrio formale e varietas contentutistica: la struttura dell'opera*, p. 11.

⁴ Sul pensiero dell'umanista circa i rapporti fra queste discipline si faccia riferimento ai contenuti della prolusione accademica che egli pronunciò a Firenze il 24 ottobre 1429 (intitolata significativamente *Oratio de laudibus historiae, poeticae, philosophiae et quae hasce complectitur eloquentiae*), pubblicata da Gualdo Rosa, *Una prolusione inedita*, pp. 275-323.

⁵ f. 133v: «Quam vereor ne, Gaspar, ne dum canis aera latrans / excierit, vulpes callida fallat iter!».

seminare il segugio rifugiandosi in un buco sotterraneo.⁶ Una copia di questo testo era inoltre presente nella biblioteca del Tolentino, all'interno del codice Vat. Urb. gr. 108 (ff. 143r-151r), la cui incerta collocazione nella libreria dell'umanista è stata recentemente risolta in senso positivo.⁷

Epigrammi filosofici di più ampio respiro sviluppano i motivi della preminenza della virtù e della saggezza quali unici mezzi a disposizione dell'uomo per raggiungere la felicità e per contrastare i rivolgimenti della sorte. In questi componimenti, l'autore si dipinge frequentemente secondo il modello del saggio stoico, imperturbabile di fronte alle molte difficoltà a cui il fato lo sottopone, incoraggiando amici e protettori a seguire il suo esempio. Rientra in questa tipologia *Ioc. I 3*, indirizzato al conte Gaspare da Vimercate e strutturato in due sezioni, di due distici ciascuna: nella prima (vv. 1-4) Filelfo introduce il tema oggetto della poesia, contrapponendo la tranquillità che la sorte gli ha riservato, alla vita dedicata agli *officia* propria dei *nobiles*, fra i quali, con rovesciamento della tradizionale formula del *makarismòs* nell'*incipit* del carme, non si potrebbe trovare un individuo felice. La seconda metà del componimento sviluppa l'argomentazione classica della preminenza della conoscenza (*doctrina*), unico bene in grado di garantire agli uomini la felicità (vv. 7-8). Il concetto del «*felix solus est sapiens*» è oggetto anche del successivo carme 6, rivolto all'amico bolognese Tommaso Tebaldi, forse composto in occasione di una delle ambascerie da questi condotte oltralpe, in base al riferimento finale all'indole dei francesi (v. 9).⁸ Filelfo incoraggia l'amico alla sopportazione delle avversità, restando impassibile ai dolori che lo affliggono (vv. 1-4) e opponendo la propria *ratio* al potere della fortuna (v. 7). Si tratta di uno dei motivi filosofici in assoluto più comuni nella raccolta, che l'umanista esprime anche in brevissimi componimenti gnomici.⁹

⁶ «Ἐν τῇ τῶν Ὀρχομενίων πόλει τῇ ἐν Βοιωτοῖς φανῆναί φασιν ἀλώπεκα, ἦν κυνὸς διώκοντος εἰσδύναί εἷς τινα ὑπόνομον, καὶ τὸν κύνα συνεισδύναί αὐτῇ, καὶ ὑλακτοῦντα ἦχον μέγαν ποιεῖν ὡσανεὶ εὐρυχωρίας τινὸς ὑπαρχούσης αὐτῷ· τοὺς δὲ κυνηγέτας ἔννοιαν λαβόντας δαιμονίαν, ἀναρρήξαντας τὴν εἴσδυσιν συνῶσαι καὶ αὐτοῦς· ἰδόντας δὲ διὰ τινων ὀπῶν εἰσερχόμενον ἔσω τὸ φῶς, εὐσύνόπτως τὰ λοιπὰ θεάσασθαι, καὶ ἐλθόντας ἀπαγγεῖλαι τοῖς ἄρχουσιν».

⁷ Il manoscritto contiene anche le *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio, alcuni opuscoli di Teofrasto e altri testi del *corpus* aristotelico (*De Xenophane, De Zenone, Gorgia*). La proprietà filelfiana del libro è stata confermata dall'identificazione di varie note di possesso del Tolentino, successivamente erase (cfr. Speranzi, *Codici greci*, p. 478 e n. 39; Martinelli Tempesta-Speranzi, *Verso una ricostruzione*, p. 190), che hanno consentito di confermare quanto inizialmente osservato da Dorandi, Laertiana, pp. 118-119. Sulla storia del libro si vedano anche Eleuteri, *Francesco Filelfo*, p. 177 e n. 57; Calderini, *Ricerche*, p. 269 e n. 1.

⁸ Il diplomatico bolognese visitò il re Carlo VII nel giugno del 1455 e nel novembre dello stesso anno, inviato dallo Sforza per ostacolare i tentativi del sovrano francese di impadronirsi di Genova; successivamente si trattenne in Francia fra il febbraio e l'aprile del 1457 (Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, p. 242), viaggi ai quali dovrà aggiungersi un'altra missione condotta nell'estate del 1456, dal momento che due lettere filelfiane dell'8 giugno di quell'anno, rispettivamente a Guglielmo Orsini e a Tommaso Coroneo (Filelfo, *Collected Letters*, 13.30 e 13.31, pp. 661-663), raccomandano il bolognese in occasione di una sua visita al re francese. Per gli spostamenti del Tebaldi, cfr. anche Kendall-Ilardi, *Despatches*, vol. I, 1970, p. 259 e per le trasferte testimoniate dalla raccolta, cfr. anche *infra*, introduzione al libro III, p. 244-245.

⁹ Ad esempio sono interamente basati su questo tema *Ioc. VII 99* (dal titolo: «*Virum fortem non decere (sic) frangi rebus adversis*», f. 157r, monodistico) e di *IX 78* («*Sapienti et forti viro fortunae succumbendum non esse*», f. 209r, due distici).

In termini molto simili Filelfo si rivolge nel carme 43 al poeta Lorenzo Vitelli, anch'egli esortato ad affrontare le avversità con la propria virtù (vv. 1-2),¹⁰ sicuro della protezione accordata da Dio ai buoni (vv. 9-10). L'epigramma è uno delle rare testimonianze dei rapporti dell'umanista con questo ben poco noto poeta gravitante attorno alla corte sforzesca, a cui è destinato anche *Ioc.* II 46. Il Vitelli indirizza al Tolentinate un'elegia sulle presunte origini troiane della città di Corneto nell'agosto 1453, che insieme ai due epigrammi del *De iocis*, consente di ascrivere i contatti fra i due ai primi anni '50 del Quattrocento.¹¹ I componimenti I 6 e I 43 sono inoltre accomunati da una struttura affine, che ben esemplifica l'articolazione di molti epigrammi filelfiani: al contenuto filosofico della prima parte (I 6, 1-8; I 43, 1-6), seguono la diretta allocuzione al destinatario (I 6, 9-10; I 43, 7-8) e l'esortazione finale, che coinvolge di nuovo l'interlocutore, rassicurando entrambi i destinatari, negli esempi qui considerati, circa la protezione accordata dal duca di Milano al Tebaldi (I 6, 11-12) e da Dio stesso al Vitelli (I 43, 9-10).

L'epigramma 58, indirizzato a Gaspare da Vimercate, è incentrato sul problema dell'invidia che affligge i saggi e i virtuosi, introdotto dal quesito di apertura del componimento (vv. 1-4). Gli astri sfavorevoli e la sorte nulla possono contro gli uomini probi, in quanto protetti da Dio, condizione che suscita l'invidia altrui (vv. 5-6). Il saggio è esente nell'animo da ogni tormento, mentre l'uomo che si affida alla fortuna sarà sempre in balia dei suoi flutti; virtù e fortuna infatti non sempre convergono, ma l'una è superiore all'altra (vv. 9-12). Alla luce di queste convinzioni, Filelfo si rallegra di essere tormentato dall'invidia (vv. 13-14) e riconosce nel conte l'autentico *felix* (vv. 15-16).¹² Il tema del saggio afflitto dalla gelosia altrui è molto caro al Tolentinate, che lo affronta frequentemente nei suoi testi, servendosi volentieri di rielaborazioni dell'epigramma *AP* 11, 193, attribuito dall'umanista ad Aristotele e incentrato su questo argomento:¹³ citazioni del testo greco

¹⁰ Il principio trova lapidaria formulazione nel sopra ricordato *Ioc.* VIII 99: «Rebus in adversis qui frangeris, ipse secundis / duceri idignus, te decet esse virum».

¹¹ Il componimento del Vitelli è pubblicato nel saggio di Supino Martini, *Un carme di Lorenzo Vitelli*; per un altro epigramma a lui destinato cfr. *infra*, introduzione al libro II, p. 191.

¹² Ma si incontra anche nelle *Odae* in relazione alle personalità di Iñigo d'Avalos (II 6, 135-138: «[...] Omnibus Aenicus / si sit Davalus obscurus et omnibus / pravis invidiosus, propriis tamen / virtutis meritis nitet.») e di Carlo Gonzaga (III 2, 93-96: «Hunc quis non igitur vivere Karolum / optet, quem bonitas efficit improbis / cunctis invidiosum [...]?»).

¹³ Per l'epigramma pseudo-aristotelico, cfr. *supra*, I.5. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, p. 41 e n. Su questo concetto in generale, cfr. *Ioc.* VIII 7 (ff. 159v-160r, sei distici), dal titolo: «Excellens omne virtutis genus invidiae semper esse odioque obnoxium».

o sue rese in lingua latina si incontrano infatti sia nell'epistolario¹⁴ sia negli epigrammi del *De iocis et seriis*.¹⁵

A metà fra il serio e il faceto si pone l'epigramma 89 a Francesco Sforza, ironica invocazione del duca di Milano affinché soccorra i mariti infedeli nel *bellum* mosso contro di loro dalle mogli allo scopo di tenerli lontani dalle amanti. L'epigramma potrebbe forse essere stato ispirato a qualche pettegolezzo sorto attorno a un membro della corte, come si desume dall'allusione allo *status* sociale delle "vittime" («proceres», v. 18). Nonostante il tono leggero dell'epigramma, non manca un intermezzo misogino (vv. 3-10), che ripropone contenuti ed episodi mitologici simili ad altri testi del Tolentinate in polemica contro l'indole femminile, quali la satira I 9, a cui l'epigramma può essere accostato per i richiami ai modelli negativi di Elena, Medea e Didone (vv. 7-8), nonché per il parallelismo fra la *foemina-monstrum* della satira (I 9, 10) e la *mulier-animal* (*Ioc.* I 89, 3), capace di ogni scelleratezza se accecata dalla rabbia (vv. 9-10).¹⁶

Fra i numerosi carmi con richieste di doni si distinguono in questo libro tre brevi epigrammi composti in occasione dello scambio di prodotti alimentari, nello specifico di frutta, destinati soprattutto ad intellettuali amici del Filelfo. Fa parte del gruppo la poesia 19, indirizzata ad un non meglio identificato *Blasius Caravaginus* in ringraziamento dell'uva mandata, tutto giocato sul parallelismo fra la dolcezza del frutto e la personalità dell'autore del dono.¹⁷ L'epigramma 28 è diretto all'ex allievo Gabriele Paveri Fontana: Filelfo ringrazia l'umanista piacentino per le pesche del suo orto, superiore al celebre giardino di Alcino e all'isola di Cipro; la bontà delle pesche del Fontana le rende preferibili perfino a quelle prodotte in Persia, terra di provenienza di questi frutti (vv. 3-4). Il motivo dell'elogio dell'*hortus* ricorre nella poesia epigrammatica a partire da Marziale (8, 68) fino alla produzione tardoantica (*Lux. De laude horti Eugeti* =Anth. 332), ed è ripreso

¹⁴ Nel carteggio filelfiano, il distico pseudo-aristotelico compare in un'epistola a Niccolò Della Luna, per rassicurare l'allievo sulle reazioni malevole suscitate dalla satira a lui dedicata (*Sat.* I 8; 16 aprile 1433, Filelfo, *Collected Letters*, 02.36, p. 146: «Invidiam quodam in disticho scribit Aristoteles esse rem quandam pessimam, sed habere in se bonum quoddam, quod et oculos invidentium et cor dissolvit»); in una lettera a Cicco Simonetta del 1461 (*ivi*, 16.34, p. 812), nella quale il Tolentinate cita l'epigramma secondo l'originario testo greco, e in una missiva a Pier Candido Decembrio (9 novembre 1444, *ivi*, 06.02, p. 327: «Inter maxima innumerabiliaque mala, quae tristis invidia prae se fert, id esse boni animaverto, quod nemini magis nocet, quam sibi. Itaque tua te torqueri insania non moleste fero [...]»). Sull'utilizzo di questo testo poetico da parte dell'autore, cfr. *supra*, I.5. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, p. 42.

¹⁵ Nella raccolta si leggono le due seguenti rielaborazioni di *AP* 11, 193: X 23 (f. 216r), «Quod sit invidiae bonum dignum laudae»: «Illud in invidia longe laudabile duco, / invidus in primis quid nocet ipse sibi. / Alterius quanto mage prosepitate bonove / indoluit, tanto carpitur ille magis»; X 43 (f. 221v), «Non qui magno sunt, sed parvo animo homines invidere»: «Ingentes animi tristi rubigine tetrae / invidiae nunquam se patiunt edi. / Livor in abectos animos cadit, eminus illum / extrudit probitas pectoris eximii». Come segnalato in Robin, *Filelfo in Milan*, p. 131, il distico ispira anche un passo della *Psychagogia* (I 3, 37-40, a Palla Strozzi: «Τῶλλα μὲν ὁ φθόνος ἐστὶ κακὸν δεινὸν τε πικρὸν τε / τοῦτο δὲ καὶ καλὸν καὶ γλυκὸν καὶ ὄσιον»).

¹⁶ Per la polemica misogina nel *Liber hecatosticon* si vedano anche *Sat.* IV 2; IV 3; VI 7, 39-50; IX 10, 53-100.

¹⁷ Sullo stesso accostamento è costruito *Ioc.* V 10 a Cicco Simonetta (ff. 82v-83r). Il personaggio potrebbe essere lo stesso destinatario di una poesia del Porcellio (*Urb. lat.* 708, ff. 31r-v; raccolta di epigrammi ed elegie, coeva al *De iocis et seriis*), indirizzata ad un «Blasio Caravagino iuveni poetarum observantissimo».

dall'umanista incrociando entro pochi versi le diverse fonti latine sull'etimologia del nome della pesca (Macr. *Sat.* 3, 18, 10; Plin. *Nat.* 15, 44). Da questo punto di vista, l'epigramma costituisce un ulteriore tassello delle attenzioni dedicate in età umanistica all'esatta nomenclatura antica della frutta, sviluppatasi nell'ambito del più generale recupero delle lingue classiche.¹⁸

Gli scambi di frutta coinvolgono anche Giannantonio Pandoni, come si nota in *Ioc.* I 12, che verosimilmente risale al soggiorno milanese dell'umanista napoletano. L'epistolario filelfiano informa infatti che il Porcellio approdò alla corte del capoluogo lombardo nel 1456 quale ambasciatore di Sigismondo Malatesta e fu ospite in casa del Tolentinate per due mesi, insieme ai suoi figli.¹⁹ La consuetudine fra i due di scambiarsi bigliettini in accompagnamento di doni alimentari è documentata anche da una delle raccolte poetiche del Porcellio (codice Urb. lat. 708), che testimonia al contempo la comune predilezione dei due umanisti per l'epigramma erotico-osceno.²⁰ Il breve carme 12 fu composto in occasione del dono di noci e uva da parte del Porcellio, che ottiene in cambio dal Tolentinate un melone (vv. 1-3), e si conclude con l'augurio scherzoso che il Pandoni possa ricevere presto anche dei melograni, in riferimento all'efficacia terapeutica del frutto contro le emorroidi (vv. 3-6), già attestata da Celso (6, 18).²¹ L'allusione ironica alla malattia («Si ficosus eris», v. 4), ritenuta sin dall'antichità conseguenza della pederastia (si pensi a Mart. 7, 71 e 1, 65),²² si deve alla fama di omosessuale del Pandoni, nomea che Filelfo sottolineerà più avanti nell'opera, con ben altri intenti.²³ L'amicizia fra i due personaggi comportò anche scambi librari, come documenta il carme I 78, un distico di richiesta da parte del Tolentinate di una copia del *De astronomia* del favolista Igino, che conferma l'interesse maturato dall'umanista per questa disciplina

¹⁸ Sull'uso delle fonti antiche nell'epigramma, cfr. *supra*, I, 5. *Le fonti del De iocis et seriis*, p. 45. Sulla lessicografia umanistica dedicata a questo argomento, cfr. Rosso, *Tra immagine e testimonianza*, p. 190 e segg.

¹⁹ Epistola al signore di Rimini del 9 maggio 1456; Filelfo, *Collected Letters*, 13.22, p. 654; cfr. anche *loc.* IV 27.

²⁰ Al f. 15v si legge un epigramma composto in occasione dell'invio di due tordi da parte del Pandoni al poeta marchigiano; altre poesie riservate al Filelfo si leggono ai ff. 10v, 26r-27r, 28r-29v del manoscritto, e sono edite in Adam, *Filelfo*, pp. 258-260. Nella raccolta del Pandoni ricorrono spesso nomi di personaggi destinatari anche di epigrammi del *De iocis*: oltre ai membri della famiglia ducale milanese (Francesco Sforza, Bianca Maria, Galeazzo Maria) e a Cicco Simonetta, si trovano poesie indirizzate a Guglielmo Paleologo (f. 13v); Tommaso Moroni (ff. 12v-13v); *Leucus* (ff. 14v, 17v, 41v-42r; 46v-48r); Gaspare da Vimercate (f. 19v); Gaspare da Pesaro (ff. 30v-31r; 31v; senza che sia possibile capire se si tratti di Gaspare Venturelli o Gasparino Ardizzi); Roberto da Sanseverino (f. 36v); Mattia da Trevi (f. 44r); Gentile Simonetta (ff. 11v-12r; 46r-v).

²¹ «Si cui vero id [il flusso del sangue] nocet, is desiderare in aqua ex verbenis debet, imponere maxime *malicorium* cum aridis rosae foliis *contritum*, aut ex iis aliqua, quae sanguinem supprimunt». Si ricorda che il Tolentinate poté leggere il *De medicina* nell'attuale ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 73. 1, contenente Celso, Sorano, Apuleio e Democrito, da lui richiesto nel 1449 al medico Filippo Pellizzoni (Filelfo, *Collected Letters*, 06.55, pp. 355-356; cfr. Fiaschi, *Scritti ippocratici*, p. 283; Ead., *Ippocrate e Galeno*, p. 130; sul ritrovamento del codice, Pedralli, *Novo, grande*, p. 90).

²² Filelfo riporta proprio Mart. 1, 65 in una famosa missiva a Lorenzo de' Medici del 28 maggio 1473 (Filelfo, *Collected Letters*, 37.02, p. 1571), in relazione ai diversi significati del sostantivo eteroclitico *ficus*, fra i quali egli menziona anche quello medico di emorroidi.

²³ Cfr. *loc.* III 27, IV 47, IV 50 e introduzione al libro III, p. 240 e IV, p. 324.

durante i suoi anni milanesi.²⁴ Proprio la negligenza del poeta napoletano nel restituire i volumi ricevuti dal Filelfo sarà una delle cause determinanti la rottura fra i due intellettuali.²⁵

Un altro rapporto di amicizia documentato in questo libro è quello con il pontremolese Nicodemo Tranchedini, a cui è diretto *Ioc.* I 21, caso fortunato in cui possiamo risalire con certezza alla data di composizione (18 agosto 1456) e alle circostanze di scrittura del carme, grazie alla testimonianza del carteggio dell'ambasciatore.²⁶ La poesia fu composta per sollecitare la riscossione di una somma di denaro, come si deduce dal v. 7, ed è successiva ad un'epistola del 4 agosto, nella quale l'autore domandava al Tranchedini notizia dei soldi che lo aveva incaricato di riscuotere per suo conto tramite il Banco dei Medici da un «Alexander florentinus», per un mulo che costui gli aveva sottratto mesi prima.²⁷

Un discreto numero di epigrammi costituisce il nucleo di poesie composte per ottenere un nuovo cavallo, in vista del progettato viaggio in Francia per consegnare personalmente al re Carlo VII una copia delle *Odae*. La richiesta viene espressa per la prima volta in due carmi indirizzati all'ex allievo Mattia da Trevi (8 e 9), che ha mandato in dono per due volte dei formaggi (9, vv. 1-2), ma il regalo non è sufficiente (8, vv. 1-3); il Triviano dovrebbe piuttosto procurare all'umanista un buon cavallo (9, v. 3-4), per assolvere al suo dovere e garantirsi la riconoscenza del Tolentinate. In questo libro il dono è domandato anche a Guglielmo Paleologo (16; 33) e a Galeazzo Maria (76). Nell'epigramma 16 al marchese di Monferrato, il poeta descrive le caratteristiche del cavallo desiderato con immagini caricaturali, in una commistione di lessico epico, satirico ed epigrammatico (v. 1: *gradarius*;²⁸ v. 2: *astra petat*; v. 4: *paedit*; v. 5: *ventosi-carminis ventris*): mandi il Paleologo un cavallo che non scalci, non fissi il suolo tenendo il collo basso, non inciampi e non sia flatulento; Filelfo non ha bisogno di un ronzino dell'età di Nestore, ma di un cavallo giovane, che non sonnacchi e percorra rapido la strada. Fra gli appellativi usati per indicare i difetti

²⁴ All'astronomia Filelfo dedica il primo *argumentum* dei *Convivia mediolanensia* (Gionta, *Per i Convivia*, p. 33); nelle *Satyrae* si legge un articolato passaggio relativo ai moti astrali (*Sat.* III 7, 30-34), ricorrenti anche nella *Sphortias* (II 28-31; VI 303-304, VII 728-731), per i quali cfr. Filelfo, *Satyrae*, p. 429. Nel *De iocis* l'umanista polemizza contro gli astronomi nell'epigramma X 29, ff. 217v-218r.

²⁵ Per altri riferimenti a prestiti e scambi di libri nel *De iocis*, cfr. *supra*, I.4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, pp. 30-31.

²⁶ Per il codice Riccardiano del pontremolese, cfr. *Appendice*, pp. 388 e 396.

²⁷ Com'è stato dimostrato (Sverzellati, *Il carteggio*, pp. 457-458), la reale data della missiva è fornita dal carteggio del pontremolese (f. 2v), laddove il codice Trivulziano e l'epistolario a stampa datano la lettera al 31 dicembre 1451. Riporto il passo interessato della lettera: «[...] si plane quid amicitiae munus postulet tenes [...] eo magis miror quod ego te semper videre videor et complecti, et osculari, simulque rogare quid tandem actum sit de ratiuncula illa nostra pecuniaria, et an mihi fortasse fumum vaendideris. Ita enim videtur quandoquidem quod exorasse te mea causa, Alexandrum non Severum illum, sed florentinum ficosum istum affirmabas, nulli omnino usui mihi esse cognoscam [...]». (Filelfo, *Collected Letters*, 09.90, p. 501). La vicenda si può ricostruire grazie alle epistole 13.12, 13.13, 13.18 (*ivi*, pp. 659-660; 652-653), risalenti al periodo tra febbraio e aprile 1456.

²⁸ Segnalo che il termine è annotato a margine di *Ioc.* X 10, v. 13, f. 213v a Tommaso Tebaldi («*equus gradarius*»).

dell'animale, ricorre in particolare l'aggettivo *morosus* (I 33, 3) oggetto degli scolî alle satire VII 10, 29 e II 3, 84, in relazione alla figura di Poggio Bracciolini.²⁹

Il poeta rivolge la richiesta anche a Galeazzo Maria (76), probabilmente dopo aver cercato la mediazione di un terzo personaggio, il medico personale del principe Cristoforo da Soncino, come si evince dal distico di esordio del componimento (vv. 1-2).³⁰ È stato un bene, prosegue, aver provocato con i suoi scherzi (*cavillis*) il fisico ducale, se le sue armi hanno funzionato a persuaderlo (I 76, 7-8). Dopo qualche parola in elogio di Cristoforo da Soncino (vv. 9-12), l'autore domanda al giovane principe di concedergli il cavallo irrequieto che la città di Siena ha mandato in dono; l'animale è troppo pericoloso per il *divus puer*, ma non per Filelfo, novello Castore (vv. 13-18). L'epigramma mette bene in evidenza il procedimento formale di richiesta del dono, solitamente domandato attraverso intermediari, scelti fra gli individui più vicini ai membri della famiglia ducale, nell'ambito dei quali i *physici* giocano spesso un ruolo di primo piano.³¹ Nell'apologia per i «dicta» del Tolentinate premessa alla richiesta vera e propria, l'umanista riprende il motivo dell'alternanza dei *seria* e dei *sales* enunciata nell'epigramma di apertura, sottolineando l'ingenuità delle sue battute, scaturite dall'affetto per il giovane principe (vv. 3-6). Le preghiere e le scuse del Filelfo andarono probabilmente a segno, dato che Galeazzo Maria esaudì il suo desiderio, come deduciamo dai due carmi di ringraziamento 86 e 87, diretti rispettivamente al futuro duca e al medico pesarese Gaspare Venturelli.³² L'epigramma 86 è un elogio del primogenito dello Sforza, in termini che verranno riproposti con costanza negli epigrammi a lui indirizzati e che risultano coerenti con la rappresentazione encomiastica riservata al resto della famiglia ducale. Galeazzo Maria è ritratto come «divus puer», in tutto e per tutto somigliante ad una divinità (v. 12): i suoi genitori sono Marte e Minerva, ha l'aspetto di Apollo e l'intelligenza di Mercurio, più dolce del nettare è il suo eloquio (vv. 7-12), rifulge come il dio Faneto; secondo moduli canonici della poesia cortigiana, la generosità del principe sarà ricambiata dal poeta con l'elogio a lui riservato nelle sue opere. Merita qualche attenzione il paragone di Galeazzo Maria con la divinità orfica *Phanes*, dio apparso dal caos

²⁹ Fiaschi, *Autocommento*, pp. 164-165.

³⁰ Cristoforo Cropelli da Soncino compare per la prima volta come «phisico ducale» in un documento della fine degli anni '40 relativo all'organizzazione dell'alloggio di Galeazzo Maria. Il suo nome si trova nel *rotulo* dei lettori di medicina dell'Università di Pavia del 1448-1449, con uno stipendio di 100 fiorini. Fra il 1457 e il 1459 si occupa del futuro duca, ma negli anni '60 cura anche Francesco Sforza e la duchessa Bianca Maria, della quale si prende cura negli ultimi giorni con Ambrogio Griffi e Benedetto Reguardati. Al medico si attribuisce un testo pedagogico in volgare composto per il giovane Galeazzo Maria, conservato nel ms. Parigi, Bibliothèque Nationale, It. 1585, intitolato *Ordine da servare nella vita del Conte Galeazo* (per questo testo cfr. *infra*, introduzione al libro III, p. 253). Va forse identificato con lui il destinatario di un carme contenuto nel ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XII. 192, f. 87v (Monti, *Nicola Botano*, p. 105 e p. 127 n.65; per questo codice, cfr. *Appendice*, pp. 389-390). Sul personaggio, si vedano Nicoud, *Expérience de la maladie*, p. 327; Ferrari, *Per non manchare in tuto*, pp. 32-47 e 70-80; Ead., *Tra "pedagogia dei principi" e università*, pp. 769-770.

³¹ Sulla rappresentazione di questa categoria professionale nella raccolta, cfr. *supra*, I. 4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, p. 34-35.

³² Sull'episodio si vedano anche *loc.* III 29 e IV 23.

primordiale, secondo quanto narrato nel prologo delle *Argonautiche* orfiche, opera che Filelfo aveva inviato in Italia da Costantinopoli in un manoscritto contenente anche gli *Inni* omerici.³³ Il mito colpì molto l'immaginario del Tolentinate, che lo menziona di frequente nella sua produzione in prosa e poesia.³⁴ L'associazione del principe con Faneto si affianca ad altre metafore e immagini legate agli astri e alla luminosità, alle quali l'umanista ricorre negli elogi dei membri della famiglia ducale; esse sono comuni tanto nel *De iocis*, quanto nei *Carminum libri*, e s'ispirano alla produzione oraziana (cfr. ad esempio Hor. *Carm.* 1, 12).³⁵

Dal successivo *Ioc.* 87 veniamo a conoscenza che il merito del soddisfacimento della richiesta del poeta va attribuito all'intervento di altro fisico, Gaspare Venturelli (vv. 9-10 e v. 15). Filelfo contrappone i servigi dell'amico a quelli di Mattia da Trevi (I 87,16, «Matthia multiloquus»), che scopriamo aver tentato di soddisfare le richieste precedentemente formulate del poeta nei suoi confronti (I 8; I 9) mandando tuttavia cavalli buoni solo a «dudere trullas»,³⁶ o macilenti come scheletri (vv. 17-18). Con il nuovo cavallo procuratogli dal medico pesarese invece, egli è pronto ad oltrepassare le Alpi senza temere alcun pericolo (vv. 11-12); egli ha però bisogno di una veste degna della sua nuova cavalcatura e del re di Francia (vv. 19-22). La richiesta potrebbe mettere cronologicamente in relazione l'epigramma con una lettera volgare destinata al duca di Milano (novembre 1457), nella quale pure l'autore domanda «uno vestito foderato d'inverno [...]», dal

³³ Probabilmente il Tolentinate possedeva a Firenze un altro esemplare degli *Orphica*, che intendeva far copiare per Giorgio Scolario, il futuro patriarca Gennadio II (Calderini, *Ricerche*, p. 348), ma non mi risultano tracce della conoscenza di questo testo da parte dell'autorevole corrispondente del Filelfo.

³⁴ Fra le opere poetiche: *Sat.* III 7, 19-24; VII 1, 56-61; *Od.* II 9,9; III 3, 83; *Sphort.* IV 203-206; *loc.* IV 22, 3-12. Il Tolentinate fa menzione al mito anche nell'orazione epitalamica per Margherita Arcimboldi e Antonio Crivelli, in due epistole (al Senato e al popolo fiorentino, 16 giugno 1440, Filelfo, *Collected Letters*, 04.02, p. 234; a Bianca Maria d'Este, 5 maggio 1470, ivi, 31.65, p. 1371) e nel *Commento* al secondo sonetto dei *Rerum vulgarium fragmenta* (i singoli passi sono richiamati in Filelfo, *Satyrae*, pp. 428-429). Una trascrizione in greco di pugno dell'umanista di Argon. 806-808, accompagnata da una traduzione latina, si legge nel margine inferiore del f. 58r del codice Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3251, contenente Virgilio con il commento di Servio, di proprietà del Filelfo. Versi in greco di Omero e di Orfeo copiati dall'umanista in questo manoscritto sono segnalati da Calderini, *Ricerche*, pp. 348 n. 7, 330 n. 5 ed Eleuteri, *Francesco Filelfo copista*, p. 178, che rileva annotazioni ai ff. 57r (Hom. *Od.* 6, 101-109) e 64r (Hom. *Od.* 8, 499-522). Si aggiunge inoltre che al f. 111r del volume Filelfo riporta i 5 versi di esordio del poemetto *Ephemerides* attribuito ad Orfeo, attestati unicamente nel commento di Giovanni Tzetze alle *Opere e i giorni* esiodee (Tz. *Prol. ad Hes. Op.* 21 Gaisford = OF 759), fonte di cui l'umanista si serve anche nell'epistolario in una lettera a Ludovico Foscarini del 1 agosto 1463 (Filelfo, *Collected Letters*, 13.19, pp. 907-935). L'annotazione fu verosimilmente apposta in relazione alla soprastante spiegazione di Servio a Verg. *Aen.* 6, 667 circa l'identità del mitico cantore Museo, personaggio invocato nel primo verso del poemetto orfico greco, ed è significativa per comprendere il metodo di lavoro dell'umanista.

³⁵ Galeazzo Maria è paragonato a Faneto anche in *Od. Praefatio*, v. 127. Francesco Sforza è spesso designato come *lux*, *sydus*, *Apollus*, *sol* (si vedano ad esempio *Od.* II 3, 1-4; *loc.* IV 3, 19-20; IV 9, 1; 36, 19) e Bianca Maria è accostata alla luna (*Od. Praef.* 119-120; *loc.* IV 39, 2). L'associazione Sforza-sole coinvolge anche il potente conte Gaspare da Vimercate in *loc.* III 19 (cfr. *infra*, introduzione al libro III, p. 256). Per la ricorrenza negli scritti filelfiani di queste metafore, si vedano Albanese, *Filelfo*, p. 226 e Filelfo, *Carmina*, p. 90.

³⁶ Per il significato del sostantivo *trulla*, cfr. *infra*, p. 102

momento che «è honore a la signoria vostra che li forestieri me vedano in ordine, consyderato che io sonno pur conosciuto per Italia et for d'Italia». ³⁷

I riferimenti alla pianificazione del soggiorno francese contenuti nell'epigramma permettono di collocare la composizione dei carmi legati alla vicenda entro il 1456-1457, quando l'autore confidava ancora nella realizzazione del viaggio, che, com'è noto, non ebbe mai luogo. ³⁸ Alcuni componimenti del libro I vennero scritti per ottenere il denaro necessario alla partenza, come *Ioc.* I 15, in cui l'umanista si rivolge direttamente a Francesco Sforza (v. 5), sottolineando il dovere del duca di garantire il suo sostegno al poeta, così che non sembri trascurare il cantore delle sue gesta (vv. 11-14), alludendo verosimilmente alla pubblicazione dei primi quattro libri della *Sphortias* nel 1456 (vv. 11-12: «qui tua facta canendo/ nota facit populis»). ³⁹ Che il duca abbia esaudito la richiesta si desume da tre lettere volgari, dirette rispettivamente a Francesco Sforza e a Cicco Simonetta, nelle quali l'autore dichiara di aver ottenuto a rate duecento ducati per il viaggio. ⁴⁰

Ulteriori ostacoli si frappesero alla riscossione del denaro, se con *Ioc.* I 64 Filelfo domanda al Simonetta di sollecitare gli *aediles*; il riferimento alla prima neve caduta sulle Alpi (vv. 3-4) induce a collocare il componimento agli ultimi mesi del 1456. Cronologicamente successiva è la poesia I 81 a Gaspare da Vimercate, dal momento che il Tolentinate dichiara l'impossibilità di oltrepassare le montagne, ormai innevate, con il denaro a sua disposizione, insufficiente persino a garantirgli il vitto necessario al viaggio (vv. 5-10). Altri riferimenti espliciti alla missione oltralpe si trovano nel libro II, in particolare in *Ioc.* II 10, vv. 45-46 («Nam quibus Alpinos valeat transcendere montes / subsidiis vates, poene fame periens?») e forse anche in *Ioc.* II 23, vv. 17-18, dove il *longum iter* menzionato potrebbe identificarsi con la trasferta francese («Ergo quid in causa sit tandem, Petre, requiro, / ut mora tam *longum* longa retardet *iter*?»). Il progetto fu abbandonato probabilmente fra il settembre e l'ottobre del 1457, in seguito ad un temporaneo miglioramento dei rapporti con lo Sforza e delle condizioni di vita dell'umanista alla sua corte. ⁴¹

³⁷ Filelfo, *Lettere volgari*, 10, p. 26.

³⁸ Nel marzo 1456 il Tolentinate, interpellando il cancelliere Guglielmo Orsini e il medico Tommaso Coroneo sull'opportunità del suo viaggio in Francia, pianificava il soggiorno per l'aprile seguente (Filelfo, *Letters*, 13.14, 13. 15, 15 marzo 1456, p. 651), salvo poi avvertirli l'8 giugno delle ragioni del suo ritardo (ivi, 13.30-31, pp. 661-662). L'ultima menzione della progettata visita al re francese risale al 16 giugno 1456, data alla quale si riconducono tre missive (dirette rispettivamente al Beccadelli, a Sigismondo Malatesta e a Pietro Perleoni, cfr. ivi, 13.32-34, pp. 663-665) che prospettano come imminente la consegna dell'opera a Carlo VII.

³⁹ Tale redazione in quattro libri è conservata nei mss. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 33.33 e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2921; cfr. *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, pp. XII-XIII.

⁴⁰ Filelfo, *Lettere volgari*, 8, post marzo 1457 p. 22 («hebbi et consumai senz'alcuno mio utile [...] li CC ducati me faceste dare per andare in Franza»); lettera 9, 2 novembre 1457, p. 24; lettera 10, novembre 1457, p. 26: «[...] li CC ducati che tolsi per andare in Francia, i quali mangiai i herba per haverli havuti de cinque in cinque fiorini alla volta». Come suggerisce la curatrice dell'edizione (p. 23), non può escludersi che l'umanista si risolvesse di rimanere a Milano persuaso dalle buone promesse formulate da Francesco Sforza.

⁴¹ Per la pianificazione del soggiorno da Carlo VII e per la decisione finale di dedicare le *Odae* al duca di Milano, si veda Filelfo, *Carminum libri*, pp. 26-28.

Nei libri I e II confluiscono molti epigrammi di gran lunga anteriori all'ideazione della raccolta poetica, risalenti ai difficili anni successivi alla presa di Milano da parte dello Sforza, quando il Tolentinate cercava di assicurarsi una posizione economicamente sicura sotto il dominio del nuovo duca, ottenendo una cattedra di retorica, poesia e filosofia allo Studio milanese solo ad un anno di distanza dall'ascesa del condottiero (2 aprile 1451). Le sue condizioni finanziarie tuttavia non beneficiarono affatto dell'incarico, dal momento che tutte le risorse del ducato erano impiegate per far fronte allo sforzo bellico richiesto dallo scontro con Venezia.⁴² Documentano questa fase di incertezze una serie di lettere composte fra l'autunno del 1450 e il gennaio 1452 (libri VII-X della raccolta epistolare), quando le continue procrastinazioni dei pagamenti provocarono un'aperta polemica dell'autore contro i membri della tesoreria sforzesca per il mancato pagamento dello stipendio stabilito dal duca.⁴³ A tal proposito, si può individuare in particolare una corrispondenza fra l'epigramma I 37, diretto a Cicco Simonetta, e due epistole del 26 novembre 1450, rispettivamente al primo segretario e al fratello Giovanni.⁴⁴ L'epigramma esprime tutta l'impazienza del Filelfo, che sbotta contro l'amico (v. 3 «Sordus es, an mutus?») e lamenta la mancata realizzazione degli ordini del duca, facendo riferimento agli impedimenti chiamati in causa da un «questor multiloquus» (v. 6), che le missive sopra menzionate permettono di identificare con il funzionario Antonio Minuti, detto Longo, tesoriere di Pavia e destinatario dell'epigramma II 28. Un altro membro dell'amministrazione sforzesca vittima della polemica dell'autore è Giacomo

⁴² Cfr. Adam, *Filelfo*, pp. 65-66 e *supra*, I. 1. «M'è piaciuto tastare il vado»: *genesis e circolazione della raccolta*, pp. 1-2. Dopo aver ottenuto la cattedra, Filelfo visitò personalmente il duca a Lodi per discutere della sua posizione, con esito positivo, stando a quanto egli riferisce in un'epistola a Biagio Assereto («Heri Laudem veni, rei privatae gratia atque meae ad principem, quam puto me, ex sententia mea confecturum»), Filelfo, *Collected Letters*, 10.01, 1 gennaio 1452, p. 505).

⁴³ Questo lo sviluppo dello scontro: in occasione dell'incontro di Lodi con lo Sforza (cfr. p. 109 n. 39), il Tolentinate aveva ottenuto anche una lettera di sollecito di Cicco Simonetta indirizzata ai maestri delle entrate, affinché gli concedessero quanto concordato (conservata in ASMi, *Missive*, 190, f. 33v, 11 gennaio 1452; l'epistola è pubblicata in Adam, *Filelfo*, p. 385). Nemmeno le parole del primo segretario portarono a nulla, se il 22 gennaio Filelfo scrive a Mattia Triviano per avere notizie dal Simonetta circa il recapito della missiva ai tesoriere (forse la medesima lettera; Filelfo, *Collected Letters*, 10.07, p. 508). In seguito ad un'altra epistola di sollecito da parte del duca (21 maggio) e ad una sfuriata del Filelfo al maestro delle entrate Antonio Longo (3 giugno), nel novembre dello stesso anno l'umanista si reca ancora una volta dallo Sforza, ottenendo ulteriori rassicurazioni (ivi, 10.36, 10.37, pp. 526-527, epistole a Niccolò Arcimboldi e a Matteo da Pesaro). Le tensioni con il duca si attenuarono solamente nell'autunno del 1457, come documentano due missive del 21 settembre e del 30 ottobre, rispettivamente a Nicodemo Tranchadini («Ego enim et valetudine utor prospera, et benignitate principis non alacri minus quam larga») e a Mariotto Bercino («[...] eo mecum se gerit fortuna (quam vocant) humanius ac laetius, quo huic optimo munificentissimoque principi et carus sum et admodum iucundus»); ivi, 13.59-13.60, pp. 681-682). Su tutta la vicenda, si vedano Rosmini, *Vita*, II, pp. 71-76, 284-300 e Adam, *Filelfo*, p. 66.

⁴⁴ Si confronti *loc. l. 37, 5-6* con i seguenti passi dell'epistolario: «De re pecuniaria quid mihi sperandum sit, non satis intelligo. Conveni utrunque Antonium et Bossium et Longum, quorum alter pecuniam dicit nondum esse allatam. At Longus addit nihil etiam de ea mihi sperandum esse» (a Cicco Simonetta, 26 novembre 1450; Filelfo, *Collected Letters*, 07.55, p. 405); «Reddidi tuas litteras Antonio Longo, quibus is [Antonio Longo] lectis mihi respondit diligentissime ad sese de me scriptum, ac se cupere mihi admodum gratificari, sed nequaquam posse. Nam sibi eiusmodi pecunias esse nullas» (a Giovanni Simonetta, *ibidem*, inviata lo stesso giorno).

(*Jacobus*) Malombra, della cui scrupolosità si lamenta nell'epigramma I 22 a Cicco Simonetta.⁴⁵ Possiamo solamente limitarci a collocare dopo il 1454 i due epigrammi indirizzati a Tommaso Moroni (I 18; I 23) per la riscossione del denaro promesso dal duca, dal momento che essi presuppongono l'inclusione del reatino nell'amministrazione finanziaria (I 18, 3-4), ruolo che egli ricoprì ufficialmente solo a partire da quell'anno.⁴⁶ In un caso l'autore rivolge le sue lamentele direttamente allo Sforza (I 41) per sollecitarne l'intervento contro i magistrati inadempienti la sua volontà, dei quali si lamenta anche con Guglielmo Paleologo nel carme 42; in mancanza di precisi riferimenti, è tuttavia impossibile proporre alcuna datazione per questi epigrammi.⁴⁷

La massiccia presenza di richieste di doni porta con sé altrettante giustificazioni teoriche della facoltà del vate di avanzare petizioni, quasi sempre fondate sul concetto classico delle facoltà eternatrici dei poeti delle gesta dei grandi uomini. L'epigramma I 105 a Gaspare da Vimercate, accanto ai consueti richiami all'instabilità della fortuna e all'incorruttibilità della virtù rispetto ai suoi rivolgimenti, porta in primo piano questo motivo tradizionale della poesia encomiastica, declinato secondo la sua particolare accezione di Hor. *Carm.* 3, 30, 1-5, ovvero evidenziando il superiore potere di poeti e retori nell'erigere monumenti incorruttibili dal tempo per i personaggi meritevoli.⁴⁸

La reciprocità implicita nel concetto di *munus* fa sì che l'autore, capace di tramandare col suo canto le gesta del signore consacrando all'immortalità, debba essere ripagato con pari doni e riconoscimenti (I 15, 13-14); di conseguenza l'attenzione alle necessità dell'intellettuale è un dovere del potente (v. 11, «tibi curandum est»), che non deve dare l'impressione di trascurare il proprio vate (vv. 11-12). Nel libro primo, la questione della condizione del letterato al servizio del potente è affrontata in particolare nei componimenti I 13 e I 14, che legittimano in termini filosofici le petizioni filelfiane, ricorrendo a due *auctoritates* greche. All'interno di questo dittico, I 13 sviluppa

⁴⁵ Per la polemica contro il Malombra, cfr. *supra*, I. 2. *Equilibrio formale e varietas contenutistica: la struttura dell'opera*, p. 14 e n.; I. 4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, p. 35; introduzione al libro II, pp. 179-180.

⁴⁶ Gli epigrammi, dopo un iniziale atteggiamento di benevolenza, passano all'aperta minaccia nei confronti del funzionario (*loc.* II 51). Molti anni prima della composizione del *De iocis et seriis*, Filelfo metteva in guardia Lapo da Castiglionchio dal frequentare il Moroni: «Tuam cum Thoma Reatino consuetudinem non admodum probo: est animi iuvenis (ut audio) flagitiosus, quare tibi cavendum est ne contamines famam tuam» (9 settembre 1438, Filelfo, *Collected Letters*, 02.84, p. 85). In relazione alla cattiva reputazione guadagnata dal reatino in quegli anni, si ricordi la violenta *Invectiva in Thomam Reatinum spurcissimum ganeonem* di Poggio Bracciolini (successiva al 1438). Nonostante la nomea di uomo traviato, il Moroni condusse una lunga e brillante carriera di ambasciatore e funzionario sotto gli Sforza, che servì fino alla morte, nel 1476 (cfr. Covini, *Morroni, Tommaso; Leverotti, Diplomazia e governo dello Stato*, pp. 195-196).

⁴⁷ Si vedano in particolare *loc.* I 41, 5-6: «Quae mihi constituis, non est qui servet, at omni / calliditate piam turbat, iniquus, opem» e I 42, 5-6: «Plura iubet princeps, quae nullus solvere curat / horum, quos loculis Sphortia praeposuit».

⁴⁸ Fra le molte ricorrenze di questo tema negli scritti filelfiani, segnalo una lettera volgare a Francesco Sforza: «[...] la vera gloria, de qualunque vita se sia, per niun'altra via più eternalmente se conserva che per la memoria litterale de li oratori et de li poeti et de simili valenti ed eruditissimi homini» (Filelfo, *Lettere volgari*, 13, 9 ottobre 1459, p. 32).

in un serrato ragionamento sillogistico la posizione del Tolentino rispetto al problema della ricompensa riservata al saggio: il *sapiens* è l'unico legato agli dèi da amicizia e in amicizia ogni cosa è in comune; siccome tutto appartiene agli dèi, il saggio non domanda mai beni altrui, ma ciò che è proprio.⁴⁹ La poesia è una rielaborazione di un brano delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (6, 72), nel quale il cinico Diogene sviluppa il concetto della comunanza di beni fra i saggi, in relazione al proverbiale motto «amicorum communia sunt» (τὰ τῶν φίλων κοινὰ), particolarmente caro al Filelfo, con cui Erasmo sceglierà di aprire i suoi *Adagia*, ricordando anche questo stesso passo delle *Vite*.⁵⁰ Un passo del βίος di Aristippo contenuto nella medesima opera (Dio. Laert. 2, 79) è la fonte primaria del secondo carme del dittico (I 14), traduzione in distici elegiaci dell'originario testo greco.⁵¹

Attraverso le numerose richieste di doni gli epigrammi delineano anche le caratteristiche della ricompensa riservata all'intellettuale, che dovrà essere generosa (*libens*) e giungere prontamente (*tempestinum*) al destinatario, per meritarsi la gratitudine del poeta (*gratia*); tale rapporto *officium-munus-gratia* viene lapidariamente formulato nell'epigramma 16 a Guglielmo Paleologo, in particolare ai vv. 12-14, che si possono affiancare ad altri numerosi esempi offerti a tal proposito dalla raccolta. Nel caso del carme I 10, diretto a Gaspare da Vimercate, la reclamazione di attenzioni da parte del poeta assume una veste letterariamente più originale: il componimento sviluppa infatti in forma favolistica il noto proverbio sull'asino che si accorge dell'utilità della coda solamente dopo averla persa, quando le mosche iniziano a tormentarlo. Il racconto si chiude con una *gnome* finale e una frecciata al destinatario: come gli uomini si accorgono sempre troppo tardi di ciò che è per loro utile, così i meriti del poeta saranno riconosciuti tardivamente (vv. 23-26).⁵² Allo stesso destinatario è indirizzato *Ioc.* I 35, che sottende un celebre passaggio delle *Tusculanae disputationes* («honus alit artes», 1, 2, 4) divenuto proverbiale: le arti, afferma Filelfo sono alimentate dalla certezza dell'*honus* e dalla speranza del riconoscimento della fatica compiuta; laddove all'impegno dell'intellettuale non corrispondono premi generosi, la mente e le forze languiscono. Il motto ciceroniano viene citato

⁴⁹ Cfr. *supra*, I.4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, p. 27.

⁵⁰ Erasmo, *Adagi*, I 1, pp. 72-74. Questo il brano classico: «[Diogene] Πάντα τῶν σοφῶν εἶναι λέγων καὶ τοιοῦτους λόγους ἐρωτῶν οἴους ἄνω προειρήκαμεν: πάντα τῶν θεῶν ἐστὶ: φίλοι δὲ τοῖς σοφοῖς οἱ θεοί: κοινὰ δὲ τὰ τῶν φίλων. πάντα ἄρα τῶν σοφῶν». Il dettato filelfiano in alcuni passaggi è molto vicino alla fonte antica (si veda ad esempio al v. 3 «omnia sunt superum»-πάντα τῶν θεῶν ἐστὶ), sebbene la poesia non ne costituisca una traduzione vera e propria. Per il codice delle *Vite* di Diogene Laerzio posseduto da Filelfo, cfr. *supra*, p. 82 e n. L'autore definisce il concetto del τὰ τῶν φίλων κοινὰ quale fondamento del legame di amicizia in una lettera a Federico Corner del gennaio 1427 (Cortesi, *Aspetti linguistici*, p. 166 e n. 10 richiama l'attenzione sulla questione e sulla missiva). Numerosissime le attestazioni del detto, per le quali si può fare riferimento a Tosi, *Dizionario* n. 1701.

⁵¹ Cfr. *supra*, I. 5. *Le fonti del De iocis et seriis*, p. 45.

⁵² La sentenza si riconduce all'italiano «Non si conosce il bene se non quando si è perso», che trova molti corrispondenti nelle lingue moderne e nella tradizione greca antica, per i quali cfr. Tosi, *Dizionario*, n. 503 e *supra*, I. 5. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, pp. 48-49.

esplicitamente dall'autore in una nota lettera volgare a Piero de' Medici (17 maggio 1455) e nell'epistolario latino.⁵³

I medesimi meccanismi socio-letterari sono al centro del carne inviato al celebre condottiero Roberto da Sanseverino (I 65), elogiato secondo schemi del tutto convenzionali attraverso paragoni con gli eroi dell'epica classica (vv. 3-8). Filelfo esprime con chiarezza al destinatario dell'epigramma i termini che regolano il rapporto reciproco fra patrono e intellettuale: se il Sanseverino si guadagnerà il merito nei confronti del poeta, le Muse non cesseranno mai di ricordarlo nel loro canto (vv. 11-14). Similmente nell'epigramma di omaggio a Giovanni Trecchi (I 101) il mecenate diventa oggetto centrale del canto del poeta, in virtù della disponibilità e generosità che gli ha manifestato (vv. 1-4). Nel libro si rilevano inoltre molti esempi delle problematiche suscitate dal rapporto clientelare che ampio ruolo ricopre nei contenuti e nelle *occasiones* di scrittura degli epigrammi filelfiani: in I 82 a Princivalle Lampugnani, ringraziando l'amico per le lodi tributate alle sue «nugae», certo che egli riserverà apprezzamenti ancor maggiori ai «seria» (vv. 1-4), Filelfo constata con rassegnazione l'inutilità della sua poesia, laddove essa non risulta gradita a chi dovrebbe (vv. 5-6), riferendosi con ogni probabilità al duca e alla sua noncuranza per la *Sphortias*. Il poeta non può fare altro che *iocari*, senza sapere che cosa desideri davvero l'uno o l'altro destinatario dei suoi carmi (vv. 7-8).⁵⁴ In I 72 al conte da Vimercate, l'umanista si dipinge a tutti gli effetti come *cliens*, che ogni giorno consuma coi suoi passi l'aula della corte milanese, senza ottenere nulla (vv. 1-2); causa delle sue angosce è una feroce invidia («*livor dirus*», v.5), che impedisce la realizzazione della volontà del duca, alludendo chiaramente agli ostacoli che, a suo avviso, i tesoriere ponevano ai pagamenti dello stipendio accordatogli dallo Sforza. Disgustato da queste ingiustizie, Filelfo non può che armarsi della penna e della forza della parola, ma teme la punizione che il duca potrebbe infliggergli (vv. 11-14). La domanda retorica mette ancora una volta in primo piano il problema della privazione della libertà di espressione del poeta da parte del signore (vv. 15-16): se alle fatiche dell'autore non possono corrispondere premi maggiori, che almeno gli venga restituita la facoltà di parlare liberamente («*libertas vera loquendi*», vv. 18-20), minacciando apertamente guerra se non otterrà quanto richiesto (vv. 21-22). I toni e le espressioni del carne ricordano la poetica aggressiva delle *Satyræ*: si confronti ad esempio il v. 11 «*mihi stomachanti*», con *Sat.* IV 4,

⁵³ Filelfo, *Lettere volgari*, 5, p. 13; Filelfo, *Collected Letters*, 32.12, p. 1390 (15 luglio 1470 a Pietro Barbo). Sull'epigramma cfr. *supra*, I.4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, p. 28. Il detto «*Honos alit artes*» confluisce nelle centurie erasmiane (Erasmus, *Adagi*, VIII, 792, p. 758), che suggeriscono il precedente di Aristoph. *Plut.* 408 («*οὔτε γὰρ ὁ μισθὸς οὐδὲν ἔστ' οὔθ' ἡ τέχνη*»).

⁵⁴ Cfr. *supra*, I.2. *Equilibrio formale e varietas contentutistica: la struttura dell'opera*, p. 27-28.

76 «namque tumens stomacho mihi nausea surgit»; *Sat.* IV 7, 50 «turbati stomacho», sebbene, nel ben diverso contesto signorile, perdano di incisività e si connotino di amarezza e scontento.⁵⁵

Nell'epigramma I 109, destinato a Gaspare da Vimercate, il Tolentinate si rappresenta vinto dagli usurai, che ne divorano le vesti e i libri, dalla fame dal freddo (vv. 3-7), in continua fuga dalla cattiva sorte (vv. 11-12); a questa prima sezione, segue lo scatto orgoglioso dell'ultima parte del carme, evidenziata dall'avversativa «at» in posizione incipitaria al v. 15, nella quale l'autore dichiara di non volersi arrendere alle avversità e annuncia la sua intenzione di cercare miglior fortuna, rivolgendo la propria nave verso altre sponde (vv. 19-22). Si tratta della prima apparizione del *De iocis* del tema del depauperamento della biblioteca dell'umanista a causa via dei libri dati in pegno agli usurai, del quale si legge un accenno, fra gli altri testi poetici filelfiani, in *Sat.* VIII 10 (vv. 66 e sgg.), ma sono gli epigrammi del *De iocis* accanto all'epistolario, a conservare la maggior parte dei rammarichi dell'autore per quest'aspetto della sua vita.⁵⁶

Per ciò che riguarda il filone scommatico dell'epigramma filelfiano, nel libro I si trovano vari esempi rivolti contro generici tipi, tradizionali bersagli della poesia satirica ed epigrammatica. Ne fanno parte il componimento I 52, contro un seduttore ipocrita che si finge virtuoso; il carme 31, *In rusticum indoctum*, che si incanala nella tradizione antivillanesca medievale e vernacolare, precedentemente interpretata, nella produzione epigrammatica di età umanistica, dall'*Hermaphroditus* (I 40, «Ad Crispum quod suas laudes intermiserit rustico cacante»; I 35, «De villico stulto Aldam basiante») e soprattutto dai *Rusticalia* del Vegio, entrambi divulgati entro il principio degli anni '30 e senz'altro noti all'autore.⁵⁷ Notevole, entro questo gruppo, è anche l'epigramma 40, contro un millantatore e un dissimulatore, che rielabora un passaggio dell'*Etica Nicomachea* (1127A) sulla preferenza accordata alla sincerità, in quanto termine medio fra i due

⁵⁵ Fra le più incisive enunciazioni del tema della condizione di asservimento dell'intellettuale si annoverano *loc.* X 8 («Qui liber sit, servum fieri penes tyrannum ingratum» f.212v) e IX 72 («Nihil libertate iucundius, servitute autem tristius nihil», f. 206rB). Su quest'aspetto, cfr. *supra*, I. 4. *La poetica del De iocis et seriis*, pp. 25-26.

⁵⁶ In varie lettere volgari e latine Filelfo chiede aiuto agli amici per riscattare i libri: si vedano, ad esempio, la missiva di Francesco Sforza ai regolatori delle entrate del 23 maggio 1452 (Rosmini, *Vita*, II, pp. 294-295), l'epistola del Tolentinate allo stesso del 1457 (Filelfo, *Lettere volgari*, 8, pp. 21-22), 25 gennaio 1462 a Ludovico Trevisan (Filelfo, *Collected Letters*, 18.02, pp. 868), 9 giugno 1463 al Bessarione (*ivi*, 19.05, pp. 910-911), 6 ottobre 1470 ad Alessandro Sforza (Filelfo, *Lettere volgari*, 45, p. 88). Fra i carmi del *De iocis* che accennano al problema dei libri prestati a usura, si vedano ad esempio *loc.* VIII 16, f. 163r, vv. 5-6: «Nonne fame pereor? Non sunt in foenore semper / et libri, et vestes? Quae mihi certa quies?»; VIII 18, vv. 9-10, f. 164r: «Et vestes periere mihi, periere libelli, / hac mercede fruor, hicque relatus honos» (cfr. Calderini, *Ricerche*, pp. 215-216, n. 7 e p. 220 n.3, che segnala alcuni epigrammi e affronta questo tema). Altre osservazioni sul motivo del prestito di libri nella raccolta in I.4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, pp. 30-31.

⁵⁷ Le opere poetiche di Maffeo Vegio sono state recentemente edite nella tesi di dottorato di Nicolle Lopomo presso l'Università degli Studi di Firenze (*Vegio, Elegiae, Rusticanalia, Disticha, Epigrammata*), realizzata sotto la guida di Donatella Coppini.

estremi della millanteria e dell'ironia.⁵⁸ Filelfo conosceva bene quest'opera, che era stato oggetto di un suo ciclo di lezioni fiorentine, inaugurate da una prolusione accademica il 29 dicembre 1431; ne possedeva inoltre una copia portata con sé dalla Grecia, l'attuale Vat. gr. 1689.⁵⁹ Si colloca nell'ambito della tradizionale polemica contro i grammatici la coppia di epigrammi indirizzati ad un *Capronius grammaticus* (I 47; I 66), personaggio non altrove menzionato nei testi filelfiani, dipinto secondo lo stereotipo del maestro corrotto e vizioso, giudicato inadeguato ad assolvere alla sua funzione educativa.⁶⁰ Lo pseudonimo è probabilmente costruito sul contrasto ironico fra il nome del grammatico latino del II d. C. Flavio Capro e la proverbiale ignoranza delle capre. I due carmi vertono sui cattivi costumi (I 47, 5: «atros mores») dell'arrogante grammatico, che sono già stati smascherati da coloro che ha infastidito; il Filelfo lo minaccia di tenere a freno la lingua, se non vuole diventare oggetto dello scherno collettivo (I 47, 8: «iocus»). Nel secondo componimento contro *Capronius* (I 66), il poeta dichiara che certamente non permetterà al *magister*, compiaciuto di ogni nefandezza, di trasmettere i suoi pessimi insegnamenti ai figli (vv.1-4).

Un altro personaggio vittima dello scomma filelfiano è l'usuraio *Sampson*, protagonista dell'epigramma I 79 a Matteo Giordani da Pesaro. Potrebbe trattarsi di una comune conoscenza fra il tesoriere pesarese, destinatario del breve biglietto, e il Tolentinate, forse di origini ebraiche, secondo quanto l'onomastico lascia immaginare. L'epigramma instaura una triplice corrispondenza fra lo zoppicante *Sampson*, i *claudi nummi* che concede in prestito e gli epigrammi del poeta (v. 3). Il distico elegiaco è qualificato come metro “zoppo” già da Ovidio (*Trist.* 3, 1, 11: «clauda quod alterno subsidunt carmina versu»), mentre nella poesia epigrammatica il motivo dei versi claudicanti si riscontra, in diverse declinazioni, in Marziale (nell'allocuzione ad un epigramma scazonte, 1, 96) e soprattutto in Claudiano (*Carm. min.* 13, 3). A differenza del precedente ovidiano, l'allusione contenuta nell'epigramma del *De iocis* non è genericamente riferita alla natura del distico, caratterizzato dal secondo verso più breve del primo, ma in particolare alle sedi dispari.⁶¹ A livello lessicale, rilevante è nel carme il verbo *trisulcere* (v. 4), per indicare le tracce lasciate a terra

⁵⁸ Questo il passaggio aristotelico: «ἕκαστος δ' οἷός ἐστι, τοιαῦτα λέγει καὶ πράττει καὶ οὕτω ζῆ, ἐὰν μὴ τινος ἔνεκα πράττη. καθ' αὐτὸ δὲ τὸ μὲν ψεῦδος φαῦλον καὶ ψεκτόν, τὸ δ' ἀληθὲς καλὸν καὶ ἐπαινετόν. οὕτω δὲ καὶ ὁ μὲν ἀληθευτικὸς μέσος ὢν ἐπαινετός, οἱ δὲ ψευδόμενοι ἀμφότεροι μὲν ψεκτοί, μᾶλλον δ' ὁ ἀλαζών. περὶ ἐκατέρου δ' εἴπωμεν, πρότερον δὲ περὶ τοῦ ἀληθευτικοῦ. οὐ γὰρ περὶ τοῦ ἐν ταῖς ὁμολογίαις ἀληθεύοντος λέγομεν, οὐδ' ὅσα εἰς ἀδικίαν ἢ δικαιοσύνην συντείνει».

⁵⁹ Per il significato della lettura di questa particolare opera di Aristotele nel clima fiorentino contemporaneo, si vedano le considerazioni di Bianca, «*Auctoritas*» e «*veritas*», pp. 217-219.

⁶⁰ Fra esempi contemporanei, si possono ricordare un carme della raccolta poetica del Piccolomini (VII *In falsum preceptorem*) e soprattutto il ciclo di epigrammi contro Mattia Lupi dell'*Hermaphroditus* (I 10, 11, 16, 17, 26, 36; II 16, 19, 24, 27).

⁶¹ Un recente tentativo di uno studio generale delle preferenze metriche e prosodiche filelfiane è costituito dal saggio Charlet, *La métrique latine de Filelfo*. In precedenza amplissimo spazio a questo versante è riservato in Filelfo, *Carminum libri*, pp. 132-185; alcune osservazioni su quest'aspetto della raccolta lirica sono state formulate da Gabriella Albanese nella voce *Filelfo*, Francesco dell'*Enciclopedia oraziana*.

dall'usuraio claudicante: si tratta di un composto di *sulco*, costruito allo stesso modo dell'aggettivo *trisulcis*, del quale l'autore si serve regolarmente nelle sue opere poetiche; tuttavia non ho trovato riscontro del lemma nei principali lessici.⁶²

Rientra nella tipologia del carne d'invettiva anche l'epigramma I 29, che sviluppa un tema particolarmente caro al Tolentinate, ovvero la relazione fra la cultura greca e quella latina. Il Filelfo fu notoriamente in prima linea nella divulgazione del greco in Italia, forte della sua lunga permanenza a Costantinopoli in gioventù, dell'eccezionale padronanza della lingua, acquisita precocemente rispetto ai tempi, e delle sue relazioni personali con molti bizantini. La necessità di apprendere il greco così da poter conoscere profondamente anche il latino viene ribadita innumerevoli volte dall'umanista, soprattutto in contrapposizione ai contemporanei restii a riconoscere l'importanza e l'utilità della cultura greca per gli occidentali. Il carne è indirizzato proprio a coloro fra i *latini* che, pur servendosi sempre di maestri greci, li disprezzano, tormentandoli e straziandoli come cani rabbiosi. Coerentemente con quanto spesso sostenuto nei suoi scritti, l'umanista afferma l'origine dal mondo greco di ogni conoscenza e usanza distintiva dell'occidente (vv. 7-8), aggiungendo la superiorità del numero di filosofi, re e condottieri greci rispetto a quello dei latini. Solo coloro i quali sono scarsamente o affatto edotti in quella lingua possono inveire contro i greci; costoro farebbero bene piuttosto ad imparare ciò che non sanno o a sopportare con umiltà la loro ignoranza (vv. 17-18). Non è forse inopportuno contestualizzare l'epigramma nella temperie intellettuale che fra il 1455-1456, a ridosso della stesura del *De iocis*, faceva da sfondo alla celebre disputa fra Basinio da Parma, Tommaso Seneca da Camerino e il Porcellio circa l'utilità dello studio del greco, svoltasi a Rimini e arbitrata dal locale signore Sigismondo Pandolfo Malatesta, fratello del dedicatario della silloge filelfiana.⁶³ L'immagine dei cani rabbiosi è impiegata per designare ingrati, maligni e invidiosi già nella Bibbia (cfr. ad esempio *Apocal.* 22, 15) ed è ereditata dalla tradizione patristica e apologetica (*Tert. Adv. Marcion.* 2, 5; *Cypr. Ad. Demetr.* 1). Nella letteratura classica figura in Seneca nel *De Ira* (2, 32, 6) e in età umanistica Petrarca, in una lettera a Luigi Marsili (*Sen.* XV 6), descrive Averroè come un cane che latra contro

⁶² Fra le ricorrenze dell'aggettivo nei testi filelfiani ricordo, solamente a titolo di esempio: *Sat.* IV 3, 21; *Od.* I 1, 87; IV 3, 90; per la raccolta di epigrammi, si vedano *loc.* VI 72, 59 (*satyris-trisulcis*); VI 75, 4 (*verpa trisulca*); VII 77, 3-4 (*trisulca-cute*, f. 149r). Ho reperito una menzione del verbo nel cinquecentesco *Rimario* di Di Falco (Napoli, 1535), che alla voce *Bisulca* fa riferimento all'impiego di *trisulcare* in Boccaccio, del quale tuttavia non ho trovato effettiva traccia nei testi: «Bisulca terra due volte arata, over sulcata, a che modo Boc. usoe *trisulcare* verbo, e 'n latino si dice *iulca* cioè voce over bocca, e terra aperta S.» (*Rimario, ad. voc. Ulca*; cito dall'articolo Milburn, *La biblioteca di Fabrizio Luna*, p. 434).

⁶³ La *querelle*, che ebbe eco in tutta la penisola, vide schierato in favore dello studio del greco Basinio, con posizioni del tutto affini a quelle del Filelfo e degli esponenti più aggiornati dell'umanesimo, contro Tommaso Seneca ed il Porcellio. Sull'argomento si veda Piacentini, *Una polemica umanistica*, pp. 193-198 e soprattutto Ferri, *Una contesa di tre umanisti*.

Cristo; il Tolentinate se ne serve con lo stesso proposito, ad esempio, in *Sat.* I 5, 25 per tracciare il ritratto di Niccolò Niccoli.

Si trovano in questo libro ben cinque dei dodici carmi totali contro l'odiato *Leucus* (I 4; I 17; I 20; I 40; I 68). Il primo in ordine di apparizione (I 4) si ispira alla tradizione degli epigrammi sui cattivi odori corporali, incentrato sull'improvvisa fuga del Decembrio in un viottolo per ovviare alle impellenze del ventre (vv. 1-4); nella *pointe* finale, il grottesco episodio si traduce in una frecciata contro le trame ordite dal nemico.⁶⁴ Rilevante in questa poesia è l'impiego del lemma *trulla* (v. 2) nel significato di *tonitrus ventris* (v. 3), riconducibile ad un uso medievale e umanistico, attestato in particolare in *Herm.* I 40, 22, ma già presente in Dante (*Inf.* 28, 24) e diffusosi sulla base di un'errata interpretazione di *Iuv.* 3, 08 («si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo»)⁶⁵ Il sostantivo viene discusso dall'umanista in un epigramma a Mattia da Trevi (*Ioc.* VI 53, ff. 121v-122r), che ricorda l'*auctoritas* di Giovenale in relazione a questa particolare accezione del lemma e menziona il corrispondente greco del sostantivo (πορδή); in modo del tutto analogo la duplice lezione latina e greca del termine veniva annotata dal Filelfo in una glossa di commento a *Sat.* VI 3, 37.⁶⁶ Nella prima sezione del componimento al Triviano, il Tolentinate menziona proprio il *crepitus ventri* giudicato tipico di Leuco, per poi passare in rassegna gli altri significati del termine, incluso quello tradizionale di *vas*.⁶⁷ Il sostantivo ricorre frequentemente nel *De iocis et seriis*, sempre secondo il significato acquisito in età umanistica: si vedano per esempio *Ioc.* VIII 23, 6 (f. 165r), dove il poeta riferisce stizzito a Cicco Simonetta di aver ottenuto non premi degni del suo statuto di poeta, ma «copia trullarum verbaque plena ioci», e *Ioc.* VIII 46, 4 (f. 183r, «trullae mille per ora sonent») per Gaspare da Vimercate.

L'elemento coprolalico si associa a quello dell'omosessualità in *Ioc.* I 40, che avvicina la descrizione di Leuco, capace di produrre suoni da entrambe le aperture del corpo, all'aneddoto comico che ha per protagonista Poggio Bracciolini in *Sat.* V 7 (vv. 53-62).⁶⁸ Tutto incentrato

⁶⁴ L'epigramma è brevemente ricordato in Albanese, *Le raccolte poetiche*, p. 454 n. 129.

⁶⁵ Il termine fu oggetto dell'esegesi dell'autore contestualmente alle sue lezioni senesi su Giovenale, come attesta la presenza del lemma fra gli appunti scolastici di un suo allievo conservati nel ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 134: «Trulla est vas rusticanum, est pelvis ubi manus lavantur» (Vignuolo, *Note*, p. 24). La testimonianza dantesca e la derivazione dagli scoli giovenaliani sono ricostruiti nel dettaglio da Grazzini, *Innovazioni esegetiche*, pp. 248-251.

⁶⁶ «πορδή porde trulla significat hoc est ventris crepitum». Lo scolio è edito in Fiaschi, *Autocommento*, p. 159, che discute i diversi significati assunti dal sostantivo; per le fonti che ne attestano impiego come sinonimo di *peditus*, cfr. Coppini, *Storia di una parolaccia*, p. 247.

⁶⁷ Dato l'interesse dell'epigramma, lo riporto di seguito per intero: «Nos ventris crepitus trullas, Triviane, vocamus; / trullarum Leuco copia magna crepat. / Et trulla dicunt, quae calcem trudit, ut istam / trudis ab incesto podice, Leuce, tuo. / Nominat hanc porden graecus, sed trulla latino dicitur. / In trulla vim variam invenias. / Aurea trulla gravi luvenali est dicta poetae, / quam faex extrusam fulva comes sequitur. / Id paeden si forte minus, Triviane, probaris, / vasis item speciem quod tibi trulla sonet; / sit tibi pro trulla culus, qui podice trullas / cum faece excipiens sit tibi pro cyatho». L'autore annota a margine anche il lemma πορδή e il nome di Giovenale.

⁶⁸ Questo il passaggio della satira: «[...] (Poggio) ore ter, heu, dixit, ter podice grande pepedit! / Totus es orator, Poggi: tu solus utroque / gutture grandiloquus valeas suadendo movere / horrentis cautes, et saeva flectere

sull'accusa di omosessualità è invece il carme I 17, pesantemente osceno e caratterizzato dall'enigmaticità del primo distico, nel quale si allude ad un non ben decifrabile *dolum-Etbruscum*.

Un compendio delle ingiurie caratterizzanti la figura di *Leucus* si trova nell'epigramma I 20, costruito sulla base di riferimenti classici, interpretati in chiave ironica. Il carme si apre con un'apostrofe al Decembrio, a cui Filelfo domanda se la sua *tristitia* dipenda dalla bile nera nel suo petto o dallo sperpero di denaro dovuto alle tresche amorose (vv. 1-2), per poi proseguire con una serie di esortazioni sarcastiche, affinché Leuco persista nelle sue abitudini dissolute: onori il culto di Mercurio (vv. 3-4) e la dea Cotitto non abbia su di lui più potere di quanto non ne abbiano le Muse (vv. 6-8). La domanda retorica in apertura rievoca la tradizionale associazione, nell'ambito della teoria umorale, del temperamento melancolico (*nigro-veneno*) all'incontinenza sessuale.⁶⁹ Il distico centrale, con allusione ai *sacra Mercurio*, fa riferimento alla lascivia dell'intellettuale pavese: della medesima espressione Filelfo si serve in *Sat.* III 2, 17-18 («celebrant sacra [...] / Cylleni»),⁷⁰ dove pure il riferimento al dio è funzionale ad alludere all'unione sessuale, e in una missiva del 3 novembre 1464 a Giovanni Dedo, nella quale i riti riservati alla divinità sono chiaramente connotati in questo senso.⁷¹ La lussuria di Leuco spiega anche il richiamo finale alla dea frigia Cotitto, identificata con il «molle numen-culosae Corinthi» nell'annotazione a margine nei codici.⁷² Il legame fra la divinità frigia e l'omosessualità è sottolineato dall'autore in una glossa a *Sat.* I 5, 7 («Cotys deus paediconum et pathicorum apud Corinthios») e nel commento che egli riservava al termine *pathicus* in un suo corso su Giovenale: «Habebant deum qui dicebatur Cotys ipsi pathici».⁷³

Oltre a questi cinque epigrammi direttamente indirizzati all'umanista pavese, il Decembrio è bersaglio delle polemiche dell'autore anche in inframmezzi ingiuriosi collocati in altri carmi, in particolare nelle due prove poetiche più estese e articolate del libro, vale a dire nell'epigramma 44, all'amico Tommaso Tebaldi⁷⁴ e nel 49, all'ambasciatore spagnolo Matteo Malferito.⁷⁵

tigres!>». Sulle similarità fra *Leucus* e *Bambalio*, cfr. I.4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento*, p. 39-40.

⁶⁹ Su questa caratterizzazione del *melancholicus*, si veda ad Klibansky, *Saturno e la melanconia*, pp. 32-33.

⁷⁰ Cfr. Fiaschi, *Autocommento*, p. 151.

⁷¹ Anche nella lettera l'allusione ai *sacra* ha funzione ironica, in relazione al *religiosus* Febo Capella: «Neque enim te Phoebi nostri Capellae omnino similem esse puto; qui, quo magis multa pollicetur, eo se mendacio magis facit obnoxium Cui eo magis ignosco, quod religioni est deditus. *Facit enim* (ut audio) *sacra Mercurio* quottidie [...]» (Filelfo, *Collected Letters*, 24.04, p. 1079).

⁷² L'aggettivo *culosus* è registrato come derivato dal sostantivo corrispondente nel *Thesaurus linguae latinae*, che lo segnala solamente in relazione a Mart. 11, 99 quale congettura del Lindsay per *gulosa* attestato nei codici. Il corrispettivo greco è l'epiteto εὐρύπρωκτος, ov, presente in molti passi di Aristofane (*Ach.* 716; *Nu.* 1084 e segg.; *Th.* 200), nei *Deipnosofisti* (1, 46,11) e nella *Suida* (ε 3367,3; τ 440,3), ma non mi risultano occorrenze in relazione alla città di Corinto, cui qui si riferisce, certamente per via della sua nota libertà di costumi.

⁷³ L'annotazione (riferita a Iuv. 2, 99) fa parte dei già ricordati appunti scolastici pubblicati in Vignuolo, *Note* (si veda in part. p. 18); lo scolio al *Liber hecatosticon* è edito in Filelfo, *Satyrae*, p. 353.

⁷⁴ Sulla tradizione stravagante di questo carme, cfr. *Appendice*, pp. 382-383, 397-398.

⁷⁵ Editto secondo il ms. L in Flamini, *Da codici landiani*, pp. 333-334.

L'epigramma intestato al Tebaldi è dedicato al tema della fama ed è articolato in tre sezioni: nella prima (vv. 1-22) l'autore dimostra la potenza della dea Fama, capace di indurre gli eroi del mito e grandi personaggi del passato a nobili imprese; ella spinge gli uomini corrotti a occultare le loro colpe, che nonostante gli sforzi, non potranno mai celare tutti i misfatti di cui sono responsabili. A quest'ultima categoria di individui appartiene Leuco (vv. 23-36), campione di *dissimulatio* e di ingratitudine per aver diffamato il duca Filippo Maria Visconti, tanto con le parole quanto negli scritti, per poi negare sfacciatamente le sue azioni. A differenza del segretario pavese, il Tebaldi, che lascia trasparire nel volto, nelle parole e nei gesti la sua *probitas*, merita più della fama ottenuta simulando virtù e onore: l'ambasciatore bolognese, che rispetta l'*amicitia* del poeta, otterrà in cambio gloria imperitura (vv. 37-43).⁷⁶ Il carme è il primo epigramma, in ordine di apparizione, in cui si osserva la caratteristica predilezione della retorica filelfiana per l'uso argomentativo e paradigmatico di *exempla* storico-mitologici: in questo caso sono menzionati Eracle e le sue fatiche, in particolare gli episodi di Caco, Gerione e Anteo, la spedizione di Bacco in India (vv. 5-8), per poi proporre al lettore una rassegna di *virii illustres* della storia romana, ovvero Attilio Regolo, Marco Curzio, Tito Manlio Torquato e Lucio Bruto, i fratelli Deci (vv. 9-14), senza trascurare i modelli femminili di Lucrezia e Didone (v. 15).⁷⁷ Due *exempla* negativi aprono alla successiva invettiva contro Leuco, vale a dire le figure di Verre e Timarco, quest'ultimo impiegato come simbolo di corruzione morale anche nelle *Satyræ* (III 4, 56; IV 7, 70) e in un verso della prima redazione delle *Odae*.⁷⁸ Come già notava Girolamo Giri, i vv. 31-36 dell'epigramma sono aggiunti in forma rielaborata e ampliata a margine nel f. 1r del codice Casanatense 415, autografo della *Sphortias*,⁷⁹ nel quale sono riproposti

⁷⁶Il Tebaldi si distingue dunque da *Leucus* in quanto incapace di *dissimulare*; il motivo ricorre nella caratterizzazione dell'ambasciatore bolognese anche in *loc.* II 15, in relazione all'incapacità dell'amico di celare le proprie preoccupazioni.

⁷⁷ Molti degli aneddoti enumerati trovano riscontro nell'epistola di esortazione alla crociata contro i Turchi inviata a Carlo VII il 14 febbraio 1451 (Filelfo, *Collected Letters*, 08.24, pp. 426-443). Ritornano nella missiva le imprese di Eracle e di *Liber* («Nam si res gestas Persei, Herculis, Liberi, ex antiquitatis monimentis repetere velimus, non magis eos gloria ductos, quam utilitatis magnitudine excitatos, longiqua, asperrimaque bella quaesisse invenimus») e altri *exempla* storici adottati nel carme, quasi nel medesimo ordine («Qua ratione ducti, et Lucius Iunius Brutus et Marcus Manilius Torquatus, filios cedi virgis, obtruncarique iusserunt, et id quidem illi praesentes intuentesque. Phileni vero et Codrus, Curtius ac Decii, sese pro patria devoverunt»). Una sequenza del tutto simile è rievocata nella lettera al doge di Venezia Nicolò Tron (4 dicembre 1471, Filelfo, *Collected Letters*, 34.23, pp. 1473-1479: «Hinc Philenos, hinc Themistoclen, hinc Curtium, hinc Codrum, hinc Lucium Brutum, hinc Decios summis efferre laudibus nunquam desinis [...]»), in questo caso con l'aggiunta del personaggio di Temistocle. Nell'ambito della produzione poetica filelfiana, la sequenza ricorre in *Od.* III 1, 150 e IV 4, 23-26.

⁷⁸ *Od.* IV 3, lungo poema polemico contro i cattivi costumi di Lido, registra la correzione d'autore *Timarchum > cinaedum* al v. 69: «Oscoene loqueris; geris cinaedum».

⁷⁹ Giri, *Il codice*, pp. 436-438. Questi i versi interessati, così come compaiono nel poema epico (cito il brano da *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, pp. 77-78): «Hic est quidem Leucus, quo ingrator inter / Cisalpiniacas nemo est nec iniquior urbes, / quippe virum tanta qui te pietate, Philippe, / o regumque ducumque decus, per dedecus omne / non fuerit veritus tam de se pulchra merentem/ et trucibus linguae gladis et arundinis atro / vulnere periurae nebulo lacerare profanus. / Hic adeo mentis morbo dirisque laborat / moribus, ut semper scelus insidiator anhaelet / horteturque nefas Thersite nequior ipso; / qui cupiens gratum stolidae se reddere plebi, /

in forma quasi identica (si confrontino specialmente i passaggi *Ioc.* I 44, 25; *Sphort.* IV, 22 e *Ioc.* I 44, 27; *Sphort.* IV, 24). La differenza più evidente consiste nella maggiore attenzione dedicata all'accusa di maldicenza nei confronti di Filippo Maria Visconti nella versione in distici elegiaci (*Ioc.* I 44, 27-34, cfr. *Sphort.* IV, 24-28), insinuazione che verosimilmente si riconduce al ritratto del duca delineato dal Decembrio nella sua biografia,⁸⁰ e alle simpatie del segretario visconteo per la *stolida plebs* negli esametri (*Sphort.* IV, 30-38). La presenza dei versi in forma di annotazione marginale nel manoscritto Casanatense consente di asserire l'antioriorità della composizione dell'epigramma rispetto al poema epico e conferma la cronologia proposta per la conclusione dei primi quattro libri del *De iocis et seriis*, dal momento che anche la *Sphortias*, come la raccolta di epigrammi, fu diffusa dall'autore in una prima versione in pari numero di libri nel 1456.⁸¹ Il Giri giustamente osservava che, con ogni probabilità, l'autore apportò quest'integrazione al poema epico per raggiungere l'estensione prestabilita di 800 esametri per unità, misura che, com'è noto, ebbe difficoltà a conseguire. Tale recupero inoltre mi sembra significativo in relazione al metodo di lavoro del Filelfo, poiché conferma una volta di più l'idea di un approccio sinottico dell'autore alla sua produzione poetica fra gli anni '50 e '60 del Quattrocento, che, oltre alla sistematica applicazione a ciascuna di esse delle acquisizioni ortografiche, linguistiche, grammaticali e concettuali maturate dall'umanista, comportò il riutilizzo di più estese porzioni testuali in contesti diversi da quelli per cui furono originariamente concepite.

L'epigramma I 49 risale verosimilmente all'ottobre 1456, quando il Malferito, rientrando a Napoli da un'ambasceria milanese, consegnò ad Alfonso d'Aragona una missiva del Filelfo e verosimilmente un carme del Porcellio, pure diretto al giurista maiorchino; tale ricostruzione trova una conferma nella tradizione estravagante, che attesta la circolazione di questi due carmi trascritti l'uno di seguito all'altro.⁸² Il componimento si può ricondurre alla produzione poetica che il Tolentinate destinò nel corso degli anni '50 del Quattrocento a vari membri dell'*entourage* di Alfonso

ingenio quae stulta suo insanire secundis / coeperat eventis, assentabatur in omnem / assensum moremque gerens nil dicere contra / audebat. Quare quae multum pectore secum / versasset, rauca contendit voce referre».

⁸⁰ Accenna alla questione della diffamazione del Visconti da parte del Decembrio Rosmini, *Vita*, III, p. 31; è probabile che i testi a cui si riferisce il Filelfo nell'epigramma siano da identificarsi con la *Vita Philippi Mariae*, che non si risparmia nel ritrarre anche gli aspetti più privati della personalità del Visconti, contrariamente alle consuetudini della storiografia di corte (si veda a questo proposito Lanziti, *Pier Candido Decembrio*, pp. 239-245). Il Filelfo mette in cattiva luce il rapporto del Decembrio con il precedente duca anche in *Sat.* VII 4, con calunnie molto probabilmente infondate (per le quali si veda Fiaschi, *Autocommento*, pp. 162-163, che corregge la precedente interpretazione di Rosmini, *Vita*, p. 29).

⁸¹ Il 16 giugno 1456 l'umanista dichiarava ad Antonio Beccadelli di aver messo in circolazione i primi quattro libri del poema in onore del duca di Milano («Aeditis quattuor *Sphortiad*os libris, quod reliquum est eius operis prosequor»), Filelfo, *Collected Letters*, 13.32, p. 663). Per la ricostruzione della cronologia della *Sphortias*, cfr. Giri, *Il codice*, pp. 423-425; *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, p. XII.

⁸² Il carme del Porcellio e l'epigramma I 49 sono riportati insieme da due manoscritti della tradizione estravagante; per le varianti della poesia in essi contenute, cfr. *Appendice*, pp. 382-383, 387-388, 397-398, 401-403. La datazione dei carmi e la ricostruzione delle vicende compositive sono in Cappelli, *Briciole poetiche*, p. 100, che pubblica anche l'epigramma del Pandonni (p. 107).

d'Aragona (fra cui le satire II 6 al segretario Giovanni Olzina; VII 3, VIII 1, IX 9 e *Od.* II 6, III 3 a Iñigo d'Avalos), nel clima successivo alla dedica del *Liber hecatosticon* al re spagnolo e alla conseguente ricezione del titolo di *equus auratus*. L'epigramma si apre con l'apostrofe al diplomatico spagnolo, che introduce l'oggetto vero e proprio del carme, ovvero la celebrazione del re di Napoli. Dopo un'articolata metafora, che attraverso la rievocazione delle diverse divinità oggetto della devozione di Alfonso (Marte, Venere, Apollo e le Muse, vv. 1-8), ne delinea il ritratto di principe condottiero, cultore della bellezza e delle arti, Filelfo si sofferma sulle imprese amorose dell'aragonese, ovvero sulla sua relazione con Lucrezia d'Alagno. Il poeta interroga maliziosamente il Malferito sulle resistenze della giovane amante alle *avances* del re e richiama le diverse opinioni in circolazione sulla vicenda (vv. 11-18). Il brano permette di accostare l'epigramma a *Od.* II 6 e III 3, entrambi contenenti allusioni agli amori del Magnanimo e di Lucrezia: il lungo intermezzo di *Od.* II 6 (vv. 33-68), con dettagliati consigli alla coppia sulla consumazione dell'atto amoroso, e l'allusione di *Ioc.* I 49, potrebbero infatti collegarsi a *Od.* III 3, 19-28, versi nei quali l'umanista lascia intendere il fastidio con cui Lucrezia d'Alagno accolse i suoi ammiccamenti ad una sua possibile relazione intima con il re.⁸³

L'epigramma prosegue narrando i progetti di Alfonso per la liberazione di Costantinopoli dai Turchi (vv. 19-28), per poi celebrarne le qualità umane, gli interessi culturali e filosofici, che il Magnanimo non dimentica di coltivare, nonostante i molteplici impegni militari, rispettando il modello degli antichi condottieri della classicità, capaci di coniugare l'*otium* con gli affari di Stato. Con un articolato passaggio logico (vv. 41-48) incentrato sul potere della ragione,⁸⁴ Filelfo introduce un lungo intermezzo polemico contro Pier Candido Decembrio (vv. 49-68), che nella sua insignificanza non può suscitare alcun interesse nel sovrano aragonese. La caratterizzazione del personaggio come *scurra* riprende, oltre ai consueti temi della *vituperatio*, quali iniquità e oscenità, il motivo dell'*insania*, dell'ingratitude (vv. 51-52) e della falsità (posti in *climax* ascendente ai vv. 63-64: «fingit...mentitur»), con la quale Leuco professa la sua finta stima per Alfonso, tentando allo stesso tempo di ingraziarsi di nuovo lo Sforza. La frecciata allude ai tentativi di riavvicinamento del

⁸³ «Verum nosse velim qua fronte Lucretia *nostros* / diva *sales* tulerit, riserit an tumuit. / Nam si dicta ioco non aspernatur amatque / se celebrem fieri cantibus et cithara, / rebor iter tutum, dextrum mihi numen et astra, / Parthenopenque celer teque deamque petam. / Quod si forte tulit graviter quae lusimus, ipse / videris an possim carpere tutus iter. / Ulcisci nam semper avet quae conduit ira / foemina. Num doluit casta puella *sales*?». Il duplice impiego del sostantivo *sales* lascia aperta la possibilità che l'irritazione di Lucrezia sia dipesa proprio dai versi dell'epigramma filelfiano, sebbene non si possa escludere che la reazione della dama sia stata suscitata da generale fastidio per le molte frecciate dell'autore. Sulla produzione in poesia e prosa sorta attorno all'amore fra Lucrezia d'Alagno e l'aragonese, si veda Falco, *Canti per Lucrezia d'Alagno*, pp. 28 e 36, che pubblica i vv. 1-18 dell'epigramma filelfiano, secondo la redazione offerta dalla tradizione estravagante (cfr. *Appendice*, p. 398n.).

⁸⁴ Il brano può essere parafrasato come segue: «la ragione è ciò che distingue gli uomini dalle bestie; grazie alla sua luce riconosciamo le realtà inferiori e contempliamo quelle superiori. Le realtà inferiori sono quelle più note e poste sempre sotto i nostri occhi dalla consuetudine; tuttavia Alfonso non conosce Leuco, sebbene sia più insignificante di qualunque animale».

Decembrio al duca di Milano, che aveva lasciato nel 1450 a favore della curia pontificia e, a partire dal 1456, della corte aragonese, per poi gradualmente riallacciare i rapporti con Francesco Sforza, assolvendo a numerose ambascerie nel capoluogo lombardo per conto di Alfonso d'Aragona.⁸⁵ Al soggiorno napoletano dell'umanista pavese fa evidentemente riferimento Filelfo nel carne, che presuppone la presenza del Decembrio al servizio di Alfonso: l'autore scredita il rispetto dell'intellettuale lombardo per il re (vv. 55-56), domandandosi ironicamente se Leuco non sia gravido, condizione che induce a reputare lieto ciò che prima si considerava triste, oppure se quel buffone senza sale in zucca non si approfitti del sovrano, affaticato dai flutti del mare (vv. 59-60). Se d'altra parte Leuco gode di tanta considerazione alla corte aragonese, perché mai dovrebbe tentare altra fortuna? L'invettiva si interrompe bruscamente con un'ultima apostrofe a Leuco, novello Tersite,⁸⁶ e lascia spazio alla conclusione del carne nel nome dell'ambasciatore spagnolo con il quale esso si apriva, conferendo al componimento una struttura ad anello, impiegata volentieri dal Tolentinate nelle sue composizioni poetiche.

Per quanto riguarda gli epigrammi di contenuto più esplicitamente erotico, il primo in ordine di apparizione è I 25 indirizzato al Porcellio, composto in occasione del dono di fichi da parte dell'amico. Per esprimere l'insoddisfazione per il regalo ricevuto, Filelfo replica che la frutta inviata non basterà al Pandoni per ottenere in cambio un «*levem cunnum*» (v. 1). Data l'età avanzata dell'umanista napoletano, una fanciulla giovane non sarebbe adatta a lui, al massimo per le sue *performances* potrebbe andar bene una sua serva di quarant'anni, che ha partorito ventidue figli, nella cui larga vagina la *mentula* dell'amico potrà entrare con tutti i testicoli. Una probabile fonte d'ispirazione per l'epigramma è *Priap.* 83, nel quale si ritrae un anziano impotente, riferimento intertestuale efficace anche per l'età matura del Porcellio qui rievocata; il modello si deduce in particolare dall'immagine della «vesica-spatiosa» della serva del poeta, che rielabora il v. 32 della fonte antica, con la quale si allinea anche per l'impiego dell'associazione *cunnius-fossa* (I 25, 11).⁸⁷ L'epigramma esemplifica bene l'uso letterario degli elementi osceni nella raccolta filelfiana, che si serve delle piccole occasioni quotidiane per ospitare nei suoi brevi componimenti articolati intarsi di citazioni e richiami alla letteratura erotica e licenziosa latina. Il linguaggio esplicito viene utilizzato anche per suscitare il divertimento del lettore, assecondando i gusti letterari dell'epoca, in carmi composti in relazione a momenti di convivialità o circostanze particolari vissute fra amici. In questa direzione vanno lette probabilmente le molte allusioni ad avventure amorose menzionate nella raccolta, le quali, se pur traggono spunto da avvenimenti reali, devono sempre intendersi come loro

⁸⁵ Per la biografia del personaggio, si veda la voce Viti, *Decembrio, Pier Candido*.

⁸⁶ Il paragone con il personaggio iliadico aveva caratterizzato nelle *Satyræ* la figura di Utis, ovvero Niccolò Niccoli (*Sat.* I 5, 4; IV 7, 8-10).

⁸⁷ Sulle diverse metafore impiegate dall'umanista per indicare l'organo femminile in questa poesia, cfr. I. 5. *Le fonti del De iocis et seriis*, p. 43.

rielaborazioni letterarie. Da questo punto di vista, si possono accostare a I 25 le due poesie I 55 e 80 indirizzate ad Antonello da Piacenza e fra loro collegate: la coppia di epigrammi fu probabilmente composta in occasione di un qualche sceszio avvenuto durante una visita di Antonello Rossi alla casa del Filelfo, a cui entrambi i carmi alludono (I 55, 3-4; I 80, 5-6). Il primo consiste in un rimprovero alla *mentula* del cavaliere per la sua mancanza di *decorum*, seguito dall'invito al contegno in occasione delle visite alla casa del poeta; il corrispondente però non dovette gradire la pur ironica riprovazione del Tolentinate, se questi nel carme I 80 ribadisce la natura scherzosa del suo commento (I 80, 1-2). I componimenti sono costruiti sulla combinazione di schemi retorici ricorrenti nella poesia erotica latina: la personificazione e il rimprovero della *mentula*, a cui viene attribuita una volontà (I 55, 2: «licitum quod cupit esse putat») e sfacciataggine (I 80, vv. 7: «petulantius audax» e 8: «immemor quod decet»), espediente al quale si aggiunge la metafora delle armi, in particolare della lancia (I 80, 3).⁸⁸

Fra i carmi erotici più articolati del libro si trova l'epigramma 69, diretto a Gentile Simonetta, forse composto in relazione a qualche delusione amorosa del cugino di Cicco (I 69, 1-2; 3-4), a cui il poeta corre in aiuto in qualità di *praeceptor amoris*. L'intero carme è basato sull'immagine della *militia amoris*, esplicitamente evocata dall'epiteto di «miles amoris» attribuito al Simonetta (v.5). Filelfo offre all'amico un breve prontuario per la ricerca di un'amante, per evitare di essere rifiutato, elencando prima le qualità che le donne desiderano nel proprio compagno (vv. 10-21, sintetizzate al v. 10: «huic ratio ad penis tota refertur opus»), per poi specificare i criteri secondo cui Gentile dovrà scegliere la sua amante (vv. 20-33). I consigli dispensati dall'autore riflettono una serie di *topoi* relativi alla sessualità e alla caratterizzazione fisica femminile nella letteratura latina satirica e epigrammatica: l'attenzione per la *mensura penis* (Iuv. 1, 41; Priap. 80,3), l'indugio sugli aspetti più disgustosi del corpo (vv. 23; 26-27; 29),⁸⁹ la repulsione per la depilazione intima (vv. 26-29)⁹⁰ e per i segni del tempo sul loro aspetto (v. 28: «rugaque...iners»; v. 29: «mammamas...gravis»), la loro voracità sessuale (vv. 30-34). Fa parte del bagaglio lessicale erotico latino anche la metafora della strada (*callis*) per indicare l'organo femminile, ricorrente nei classici e nei poeti tardo-antichi (Serv. 3, 136, 12; Auson. *Cent.* 9, 110-111).⁹¹ Simile approccio didattico ai motivi erotici si rileva

⁸⁸ Per il rimprovero del membro maschile, si vedano Ov. *Am.* 3, 7, 69; Petron. 132, 9; Maxim. *Eleg.* 5, 87. Sull'espediente retorico, largamente diffuso, della personificazione del *penis* e per la metafora delle armi per indicarlo, cfr. Adams, *Vocabulary*, pp. 29-30; 19-22.

⁸⁹ Filelfo enfatizza soprattutto i dettagli sull'ampiezza del *cunus*, sul suo cattivo odore e sull'eccessiva lubrificazione (cfr. v. 22: «nam patula et foetens, semper abundat aqua»). Per la caratterizzazione della sessualità femminile nella letteratura latina, cfr. Adams, *Vocabulary*, pp. 78-79; in generale sulla rappresentazione delle donne nella poesia epigrammatica latina del Quattrocento e i suoi modelli di riferimento, cfr. Coppini, *Ritratti al femminile*, pp. 312-318.

⁹⁰ Su questa pratica, cfr. Mart. 3, 74; 10, 90; 10, 32, 21-22.

⁹¹ Cfr. Adams, *Vocabulary*, p. 89.

nell'epigramma I 88 indirizzato al conte Ludovico di Cuneo:⁹² dopo un breve distico introduttivo, la poesia si articola in una sezione con consigli relativi alla prestazione dell'amico (vv. 3-6) e in brevi indicazioni sulle qualità da esigere nell'amante, anch'esse riconducibili ad un repertorio di caratteristiche tradizionali nella poesia elegiaca e epigrammatica, specialmente il riferimento agli odori dell'organo femminile, che si contrappone ai ritratti grotteschi e disgustosi di alcune figure di donne tracciati da Marziale.

Di tenore diverso l'epigramma 83 a Gaspare Venturelli, breve biglietto che si sviluppa a partire da una domanda iniziale dell'autore (v. 1-2) circa le *performances* amorose dell'amico e concluso con una vera e propria *pointe* (v. 5-6) incentrata sul motivo della *laeta mors*, sopraggiunta durante l'atto amoroso, ispirato da Ov. *Am.* 2, 11. L'autore declina il tema indulgiando sui possibili sintomi premonitori dell'evento, ovvero il dolore ai piedi e la mancanza di aria nei polmoni, in consonanza con la professione medica del destinatario. Sul piano lessicale, il sostantivo *latus*, solitamente impiegato negli epigrammi nella più comune accezione di "fianco" in contesto erotico, ricorre qui quale sinonimo di *pulmo* (come si desume in particolare dai vv. 3-4). Gli epigrammi di argomento amoroso diretti al medico personale dello Sforza si connotano per la presenza ricorrente di dettagli eruditi, che ne bilanciano la natura disimpegnata. Tale equilibrio si osserva ad esempio nell'epigramma 94, uno scherzoso componimento in cui il poeta spiega al Venturelli le ragioni delle sue molte frequentazioni femminili (vv. 3-6), che non risiedono nelle sue ricchezze, né nella sua giovane età e neppure nel suo eccezionale vigore sessuale (vv. 7-11), ma nella connaturata lussuria femminile (v. 12); pertanto, se Gaspare lo vorrà, non sarà difficile trovare una coppia di gemelle da dividere equamente (vv. 13-16). Il carme si innesta sul concetto della condivisione di beni fra amici, che lo avvicina a *Ioc.* II 41, diretto al medesimo destinatario, anche in virtù del simile motivo dei *gemini cunni*. L'epigramma contiene un'allusione dell'autore al suo presunto triorchismo (v. 11 «tribus-testibus»), ironica metafora dell'eccezionale vigore sessuale attribuitosi dal Tolentinate;⁹³ il concetto affonda le sue radici nella letteratura greca, come lo stesso autore implica in una tarda

⁹² Su questo personaggio, cfr. introduzione al libro III, p. 244.

⁹³ La notizia di tale caratteristica del Filelfo era arrivata anche a Napoli attraverso la mediazione di Antonio Panormita, secondo la seguente testimonianza di Giovanni Pontano (*De rebus coelestibus*, X, p. 251): «Antonium Panormitam, cum aliquando me presente de rebus his sermo incidisset, asseverantem audivi, compertum sibi fuisse, Francisco Philelpho, cui ipse fuisset perquam familiaris, tris testiculos esse ingenitos». Il passo è segnalato in Belloni, *Lo stemma*, p. 2 n. 2. Nel *De iocis* l'umanista menziona il suo poliorchidismo negli epigrammi III 32, 1-2; V 65, 4 (f. 97r); VIII 31, 6 (f. 167v); X 20, 4 (f. 216r). Ricordano l'epiteto *triorches* usato dall'autore Robin, *Filelfo*, pp. 3 e n. 1, 35 e n. 81; Adam, *Filelfo*, pp. 91, 250 n. 93; Belloni, *Lo stemma*, pp. 1-2; Nisard, *Les gladiateurs*, p. 73 n. 4. Altro celebre personaggio affetto da triorchidismo fu, secondo la tradizione, il bergamasco Bartolomeo Colleoni: proprio da questa sua caratteristica forse dipese il cognome, lo stemma di famiglia con i tre testicoli e il grido di guerra del condottiero e dei suoi soldati (Belloni, *Lo stemma*, pp. 2-7; Mallet, *Colleoni, Bartolomeo*, p. 9). Con gli appellativi di «Bartolomeo Coglione» e «Bartolomeo Scoglionato» inoltre Filelfo menziona il condottiero in due lettere volgari (rispettivamente Filelfo, *Lettere volgari*, 19, 16 novembre 1466; 56, 28 maggio 1472), che ringrazio Mariarosa Cortesi di avermi suggerito.

lettera Cicco Simonetta («Petis tu *more Graeco tertium testem mutuo* [...]»).⁹⁴ Aristofane ad esempio definisce τριτορχος un uccello eccezionalmente dotato in *Av.* 1206 (ma si vedano anche *Av.* 1181; 1206; *Vesp.* 1533); il lemma τριτορχης è attestato, fra le opere greche note al Tolentinate, anche nella *Suda* (τ 995, 1) e in Plb. 12, 15, 2, in entrambi i testi in relazione al tiranno di Siracusa Agatocle.⁹⁵

Notevole inoltre nell'epigramma è l'uso dell'appellativo *Euryleon* per designare Ascanio, attestato solamente in Dionigi di Alicarnasso (1, 65, 1) e Appiano (*Reg.* 1, 70, 2). Fonte del Tolentinate fu con maggior probabilità il primo dei due autori, del quale Filelfo aveva portato con sé da Costantinopoli un manoscritto, verosimilmente identificabile con uno dei più importanti codici delle *Antiquitates Romanae*, il Vat. Urb. gr. 105, sul quale sono state riconosciute annotazioni marginali di pugno dell'umanista.⁹⁶ Non risulta invece che l'autore possedesse un codice della *Storia romana* di Appiano prima del 1470, quando, dopo molte difficoltà, ottenne un esemplare del testo su cui approntare una versione latina migliore di quella eseguita da Pier Candido Decembrio fra il 1450 e il 1454 su commissione di Niccolò V, fortemente criticata dall'intellettuale marchigiano.⁹⁷

Fra gli epigrammi più interessanti in relazione al contesto socio-letterario dell'opera, si trova il ciclo di brevi biglietti destinati a Giovan Matteo Bottigella e Tommaso Tebaldi (53; 54; 57; 60; 61):⁹⁸ con scherzosa minaccia, Filelfo invita l'amico pavese a confessargli la «materiam-iocandi» di cui è a conoscenza, se non vuole diventare a sua volta vittima degli sbeffeggi del poeta (53), ricordandogli che chi si adopera per proteggere un colpevole, diventa a sua volta responsabile di reato (54). Al

⁹⁴ L'epistola, risalente al 7 aprile 1476 (Filelfo, *Collected Letters*, 44.11, p. 1800), è giocata sul duplice significato del lemma *testis*, che, com'è noto, vale sia per "testimone" sia per "testicolo", ambiguità semantica spesso sfruttata anche negli epigrammi del *De iocis*.

⁹⁵ Sul triorchidismo nella tradizione greca cfr. Henderson, *The Maculate Muse*, pp. 121 e 125.

⁹⁶ La proposta è avanzata da Bianconi, *Haec tracta sunt*, che rintraccia anche alcune tracce della lettura delle *Antiquitates Romanae* nelle opere del Tolentinate, fra cui le peculiari ortografie *Romolus* e *Romus*, delle quali Filelfo dà spiegazione in un'epistola a Giovanni Lamola (13 febbraio 1431, Filelfo, *Collected Letters*, 02.04, pp. 125-126; Bianconi, *Haec tracta sunt*, p. 40). La presenza di postille di pugno del Filelfo nel codice è stata confermata da Martinelli Tempesta-Speranzi, *Verso una ricostruzione*, p. 189.

⁹⁷ Sulla traduzione di Appiano del Decembrio, ancora inedita, si legga Zaggia, *La traduzione*. Filelfo impiegò quasi un decennio per reperire un manoscritto dello storiografo, come testimonia il ricco flusso di lettere dedicate alla questione (19 in totale, per le quali si veda la ricostruzione di Calderini, *Ricerche*, pp. 258-260). L'umanista spiegava in una missiva del 30 luglio 1465 a Gian Pietro Arrivabene le ragioni per cui desiderava cimentarsi nell'impresa, alla quale anche l'amico Lampugnino Biraghi lo aveva incoraggiato (Filelfo, *Collected letters*, 25.47, p. 1133): «Nam cum ex eloquentissimo Graeco sit apud Latinos factus omnino barbarus, non possum eius vicem non molestissime ferre et incredibili quadam commiseratione prosequi. Itaque istitui, modo mihi eius codici offeratur exemplum, talem illum virum apud Latinos reddere, qualis est inter suos, hoc est, et eleganter et omnibus periuicundum». Analoghe argomentazione ribadisce a Ermolao Barbaro il Vecchio il 6 dicembre 1469 (*ivi*, 31.38, p. 1351) e a Federico da Montefeltro il 6 gennaio 1470 (*ivi*, 31.49, p. 1360), quando aveva finalmente ricevuto un esemplare dello storico: «[...] coepi hoc tempore Appianum historiographum ex Graeco Latinum reddere, utpote qui indignum iudicarem virum eloquentissimum inscitia Petri Candidi Decembris barbarum videri apud nostros». La critica si ripete a Girolamo Castelli (9 gennaio 1470, *ivi*, 31.50, p. 1361), a Giovanni Stefano Bottigella (20 febbraio 1470, *ivi*, 31.55, p. 1364) e a Francesco Griffolini (30 aprile 1470, *ivi*, 31.64, p.1370), a cui annunciava di aver quasi terminato la traduzione, della quale non sussistono ulteriori menzioni nel carteggio. Come suggerisce Calderini (*Ricerche*, p. 259-260), è possibile che la sopraggiunta morte di papa Paolo II, futuro dedicatario dell'opera, abbia dissuaso il poeta dal completarla.

⁹⁸ Si occupa di questi testi l'articolo di Zaggia, *Alcune poesie*.

persistere delle reticenze del cortigiano, l'autore coinvolge il Tebaldi, invitandolo a far pressione sull'amico e ribadendo le sue intimidazioni (57). Una volta che Giovan Matteo ha rivelato al poeta il suo segreto, l'umanista lo invita a condividerlo anche con il bolognese, assicurandolo del proprio appoggio (60). L'epigramma finale del ciclo, indirizzato al Tebaldi (61), consente di identificare il segreto cui si allude nei carmi in qualche tresca amorosa (I 61, 1: «nostris in rebus amoris»), che aveva avuto per protagonista il Bottigella, consentendo di ricondurre questo nucleo di componimenti al *topos* dell'amico reticente nell'ammettere il suo amore, diffuso nella poesia ellenistica e riproposto in ambito latino da Catullo (carne 6), Orazio (*Carm.* 1, 27) e Propertio (1, 9). Con il carne del veronese in particolare, nel quale l'autore invitava Flavio a rompere il silenzio e a confessare ai *sodales* il nome della sua amante, adottando, com'è stato osservato, la forma di scherzosa requisitoria,⁹⁹ le poesie filelfiane si possono accostare per il diffuso impiego di lessico giuridico nella sequenza di epigrammi (I 54, 1: «causam...parabis»; 3-4: «qui favisse...malum»; I 60, 3: «suscipe...causam»). Affine è anche il contesto ritratto in entrambe le poesie: l'autore richiama il Bottigella ai suoi doveri amicali, come Catullo aveva fatto con Flavio; i termini chiave *lex*, *officium* e *munus* di *Ioc.* 61 si possono infatti leggere nell'ambito delle norme comportamentali previste dal legame di *amicitia*.

Il primo libro della raccolta è l'unità compositiva dotata del maggior numero di carmi, che si identificano in larga parte con epigrammi moralistici, di petizione e biglietti di ringraziamento di breve e brevissima estensione, la cui massiccia presenza in questo volume induce nel lettore una forte impressione di frammentarietà strutturale.¹⁰⁰ L'interesse di questi componimenti coincide specialmente con le fonti d'ispirazione sulle quali sono basati, non facili da indentificare, soprattutto in virtù della forma generica spesso conferita dall'autore ai carmi di contenuto etico. Le fonti finora individuate consentono tuttavia di mettere in luce la predilezione del Tolentinate, nell'ambito di questo particolare filone epigrammatico, per l'impiego di testi filosofici o aneddoti trasposti dal greco in latino, nonché per concetti e modi di dire proverbiali, rielaborati di volta in volta in misura diversa. Sempre in relazione ai componimenti di estensione inferiore, legati a scambi di doni o scritti contestualmente a circostanze conviviali e amicali, sin dalla prima unità del *De iocis* si constata la tendenza del poeta di valorizzare anche i carmi più brevi o attraverso richiami a nozioni colte, non di rado calibrate secondo gli interessi e lo spessore culturale del destinatario (si pensi agli epigrammi per Gaspare Venturelli o per Gabriele Paveri Fontana), oppure ricorrendo all'elemento erotico e osceno, sempre ispirato alla tradizione letteraria latina e finalizzato ad alleggerire i toni del carne. Non mancano inoltre, sul versante dei *seria*, gli altri temi caratteristici degli epigrammi

⁹⁹ Tale lettura si trova in Morelli, *Catullo*, pp. 55-56.

¹⁰⁰ Il libro annovera ben 18 monodistici, che si accostano, per frequenza, ai carmi costituiti da due e da tre distici (rispettivamente 23 e 21 epigrammi).

filelfiani di questa tipologia, soprattutto quello encomiastico: oltre Francesco Sforza e altri condottieri della sua cerchia, un importante destinatario dell'omaggio del poeta nel libro I è Alfonso d'Aragona, mentre aleggia, pur molto sfumata, anche la presenza di Carlo VII. Attraverso i nomi di questi importanti personaggi, gli epigrammi dell'unità di apertura del *De iocis* forniscono un'ulteriore testimonianza dei contatti e delle strategie adottate dall'umanista per trovare una collocazione adeguata nel complesso scacchiere di metà Quattrocento delle corti italiane e non.

FRANCISCI PHILELFI DE IOCIS ET SERIIS
LIBER PRIMUS

1. Ad Malatestam Novellum Cesenae principem

Me satyri iuvere lyrae clangorque tubarum,
Socratis inventa, rhetor et historiae.
Nunc ea delectant auris dicteria nostras,
quae condita iocis seria grata ferunt.
5 Haec fortuna simul tecum, pater optime Titan,
laeta regat, sine qua lux tua rara micat.
Absit livor edax, iustis inimicus et hostis.
Vera placent, verus nil simulare velit!
Quisquis amat laudem, vitio semotus ab omni,
10 grata leget, rebus quae tulit hora novis.
Oderit is solus, qui culpa obnoxius atrae,
famae iacturam se meruisse sciet.
Iam ventis dare vela iuvat, Malatesta Novelle,
teque gubernaclo praeposuisse ratis.
15 Prosper erit cursus, quem tu direxeris unus,
qui probitate vales ingenioque viges.
Si claras urbes populosque in pace superbos
arte regis, quid non rexeris arte ratem?
Tu mihi des animos, quem miro semper amore
20 prosequeris; nostrum suscipe, fautor, opus!

1 lyrae] lire *a. c. sed* lyre *p. c.* C 6 lux] lex *a. c. sed -u- add. p. c.* C 14 gubernaclo] gubernaculo C 15
direxeris] dixeris C

1 clangorque tubarum: VERG. *Aen.* 2, 313; 11, 192; LUCAN. 2, 237 6 lux...micat: *cf.* SEN. *Herc. f.* 125
(rara micant sidera) 7 livor edax: MART. 11, 33, 3; OV. *Am.* 1, 15, 1; *Rem.* 389 | inimicus et hostis: DRAC.
Rom. 5, 237; *Laud. dei* 2, 362; *cf. etiam* AMBR. *In Psalm.* 43, 34, 2 9 vitio...omni: *cf.* HOR. *Ars* 384 (vitioque
remotus ab omni) 12 fama iacturam: PROP. 2, 32, 21 13 ventis dare vela: VERG. *Aen.* 4, 546; MANIL.
3, 26; *cf. etiam* OV. *Ars* 1, 51 17 urbes populosque: STAT. *Silv.* 4, 4, 83 18 rexeris...ratem: OV. *Trist.* 1, 4,
12 19 miro-amore: VERG. *Aen.* 7, 57

1 clangorque tubarum: *Sphort.* I 181, 248 4 condita...seria: *cf. Sat.* II, 4, 69-70 (sparsim tua seria perge/
mellifluis condire iocis); *Ioc.* VII 46, 2 (condit pacidis seria Musa iocis) 8 livor edax: *Sat.*, III 3, 15; V 5, 94;
Od. III 2, 94; III 9, 11, 12 | verus...velit: *cf. Ioc.* III, 1, 13; *Sat.* III, 5, 79-80; VII, 4, 3-6; VIII 1, 70 11-12
Oderit...sciet: *cf. Sat.* VII, 4, 85-86 (Ne satyras semper carmenque placere protervum / insimulent, quorum
mens est obnoxia culpa) | culpa obnoxiosus: *Sat.* I 4, 30; *cf. etiam Sat.* V 5, 13 16 ingenioque viges: *Ioc.* II
47, 16; IV 27, 16 17 urbes populosque: *Sat.* IX 10, 9 18 rexeris...ratem: *cf. Ioc.* IV 7, 48 19 miro-amore:
Ioc. I 101, 9; IV 21, 5; VII 58, 5; *Od.* II 10, 111-112; V 8, 9; *Sat.* II 2, 8

2 Socrates C 5 Titan C 13 Malatesta Novellus C

2. De inani vivendi studio

Quo spes nostra vocat? Qua gressus figimus unda?
Quae cupimus, nullo digna reor studio.
Quem probitas non ficta tenet? Quis quaerit honestum?

Nulla animi cura est, nec pietatis amor.

- 5 Hic sibi felicem definit corpore vitam,
quo fit ut ipse nihil sit melior pecude.

5 felicem] foelicem *a. c.*, *sed -o- exp. p. c.* C

4 animi cura: CIC. *Off.*, 1, 23, 79 | pietatis amor: CLAUD. *Carm. min.* 31, 48 6 ipse...pecude: *cf.* AUG. *Lib. arb.* 3, 24

3 Qui...honestum?: *Ioc.* VI 72, 37 4 nulla...est: *Sat.* IX 9, 9 6 ipse...pecude: *cf.* *Ioc.* I 48, 42, 50; III 13, 16; 29, 33-34; 45, 98; *Od.* V 8, 17-18

3. Ad Gasparem Mercatum Valentiae comitem

Felicem, Gaspar, nullum, Mercate, per omnes
invenias numeros nobilis officii.

Quam mihi tranquillam praestet fortuna quietem,
quae vento est levior instabilisque magis!

- 5 Si sapiente nihil magis est optabile quicquam,
nil magis est una stulticia miserum.

Omnis at indoctus miser est: doctrina beatum
sola hominem reddit, caetera reddit quaeque nihil.

1 nullum] nullam C

5 sapiente...quicquam: *cf.* CIC. *Off.* 2, 2, 5 (quid enim est per deos optabilius sapientia)

4 quae...levior: *Sphort.* II 313 7-8 doctrina...nihil: *cf.* *Sat.* I 3, 87-88 (non etenim nummi, sed virtus pulchra beatos / reddidit); *cf. etiam Sat.* X 2, 9

4. In Petrum Candidum Leucum Decembrem

Angusto ne calle ruens diverberet aures
trulla, manu Leucus pandit utraque nates.

Dum ventris tonitrus prohibetur, concitus aura,
irruit in nares insidiosus odor.

- 5 Candide, cuncta dolo semper meditaris agisque!
Stat dolus in culo, statque sub ore dolus.

1 Angusto-calle: SEDUL. *Carm. pasch.* 1, 70; *cf. etiam* VERG. *Aen.* 4, 404 | diverberet aures: *cf.* LUCAN. 7, 25; DRAC. *Orest.* 396; PAUL. NOL. *Carm.* 27, 242 3 ventris...prohibetur: *cf.* CELS. 4, 26, 11 (impetum ventris prohibere) | concitus aura: *cf.* LUCR. 3, 300 (conciat aures); *cf. etiam* PROP. 3, 15, 45

totum carmen confer cum Ioc. VI 53, 1-4 3 ventris...prohibetur: *cf. Sat.* V 9, 100 (excussi tonitru de podice venti)

5. Eulogium in Guidonem Antonium principem Faventinum

Maesta, Faventini, Mars luget fata Guidonis

Antoni, bello nobilis atque manu.

Hunc omnes populi stupuerunt arma gerentem

Italiae, miris laudibus et meritis.

2 bello nobilis: LIV. 42, 52, 15 3 Hunc...populi: OV. *Met.* 15, 729 4 laudibus et meritis: PAUL. NOL. *Carm.* 16, 228; cf. *etiam* SIL. 17, 652

4 laudibus et meritis: *Sphort.* I, 380; *Ioc.* I 15, 2; II 12, 40 | miris-laudibus: *Ioc.* III 38, 81

6. Ad Thomam Thebaldum equitem auratum

Thoma care, mihi nihil est quod ferre paratus

non animus possit utere consilio.

Esse tibi nil triste queat, nisi tale putaris

quod pateris. Solus est miser ultro volens.

5 Nostra quidem nobis definit opinio vitam
quam volumus. Felix solus erit sapiens.

Ius habet in nobis nullum fortuna nec usum,
stulticia huic cedit, at ratio superat.

10 Quid tibi cum Francis, quos sola superbia reddit
insignes, pietas nulla nec ulla fides?

Defueritne tibi Franciscus Sphortia, qui te
diligit? Hic omni te tueatur ope.

9 reddit] redit L

1 ferre paratus: PAUL. NOL. *Carm.* 16, 24 3-4 Esse...pateris: cf. SEN. *Epist.* 78, 5 (Nihil triste est, cum huius metum effugimus) 6 Felix...sapiens: cf. D. CHR. 23, 9, 7 (μόνος εὐδαίμων ὁ σοφός) 7 Ius...fortuna: cf. SEN. *Epist.* 36, 6 (In mores fortuna ius non habet)

1 ferre paratus: *Od.* I, 10, 79 2 utere consilio: *Sat.* IV 4, 39

9 Franci M 11 Franciscus Sphortia M

7. Quenque talem esse quali utitur studio

Qui non curat opes, opibus caruisse necesse est.

Num sapiens fueris, ni studeas sapere?

8. Ad Matthiam Trivianum

Tris mihi caseolos dum mittis, Matthia, dono,

aes tibi conflatum dissolvisse putas.

Non est munus equo par trinus caseus afro
malo poene minor. Dic: equus acer eat,

5 qui neque ventoso moduletur podice trullas,
nec noctu semper tuxiat atque die.

Non et enim tali ducuntur Apolline Musae.

Cura, igitur, veniat Bellerophontis equus.

4 equus acer: LUCR. 4, 420 8 Bellerophontis equus: *cf.* PROP. 3, 3, 2 (Bellerophontei-equi)

totum carmen confer cum Ioc. I 9; I 16; I 33; I 56; I 76; I 87; *cf. etiam* VII 78 2 aes...putas: *Ioc.* VII 78, 2 5-6
qui...die: *cf. Ioc.* I 16, 5; VIII 20, 3 (Tuxit equus mihi nunc, ac paedit crebrius); VIII 21, 14-15 (Dum tuxit,
[...] sonitus de podice reddit); X 10, 15-16 (Nolim etiam paedat [...], nolim tuxiat hydropicus)

6 Apollo M 7 Musae M 8 Bellerophontes M

9. Ad Matthiam Trivianum

Caseolos iterum totidem quos, Matthia, nobis

misisti dono, si comitetur equus,

qui neque dum tuxit, paedat nec stertat, adorans

collo lassus humum, sed leve carpat iter,

5 non modo fungaris quod debes munus amico,
gratia sed merito sit tibi magna satis.

4 collo lassus: VERG. *Aen.* 9, 436 | leve-iter: OV. *Ib.* 618 5 munus amico: MART. 4, 10, 3

totum carmen confer cum Ioc. I 8; I 16; I 33; I 56; I 76; I 87 3-4 qui...iter: *cf. Ioc.* I 16, 3; *cf. etiam* I 8, 6; VIII 20,
3 5 fugaris...munus: *Ioc.* IV 20, 1 6 gratia...satis: *cf. Ioc.* I 16, 12; I 82, 2; VII 27, 2; VII 51, 6

10. Ad Gasparem Mercatum Valentiae comitem

Tempus erat brumae, glacies pendebat ab alto
culmine, quam gutta strinxerat usque cadens.

Fluminis in ripa dum sese spectat asellus,

ipse sua specie gestit et haec loquitur:

5 «Nostrae cuncta quidem cedunt animalia formae,
nec me fallit amor iudiciiue fides.

Auribus est longis auditus longus et acer,

hinc Mida rex nostras induit auriculas.

Mirus odoratus nostris in naribus errat,

10 hinc mihi quo minxit pulvere vulva, patet.

Sic collumque caputque probat, dorsumque pedesque,

utque suum munus singula membra tenet».

Respicit hinc caudam, quam stultus inutile solam
 esse putans membrum, mordicus hanc rapuit.
 15 Ver venit, et glacies frigusque nivesque recedunt,
 et cum vere simul musca repente volat.
 Ingruit hinc gravibus fervens ardoribus aestas,
 muscarumque greges undique bella movent.
 Iam femur omne premens audax atque inguen aselli
 20 musca vorat, musca pascitur, ille dolet.
 Vincitur ille miser, quoniam quae provida muscas
 cauda repellebat, abstulit hanc dominus.
 Sero solent homines meminisse quod utile dudum
 esset, et in cassum quod periit cupiunt.
 25 Sero tuum vatem praesens cognoverit aetas,
 Gaspar, et amissum vana cupido petat.

1 Tempus...brumae: *cf.* LIV. 43, 18, 1 (erat forte brumae tempus); *cf. etiam* BEDA *Vita* 5, 168, 13 | glacie
 pendebat: *cf.* OV. *Trist.* 3, 10, 21 1-2 ab alto-culmine: VERG. *Aen.* 2, 290; *cf. etiam* HOM. *Il.* 13, 772-773
 2 usque cadens: *cf.* OV. *Trist.* 1, 3, 18 3 fluminis in ripa: PRUD. *C. Symm.* 1, 51 5 cedunt-formae: HOR.
Epod. 15, 15 8 auribus...auriculas: PERS. 1, 121 (auriculas asini quis non habet?) 9 odoratus...errat: *cf.*
 TERT. *Coron.* 5 (odoratum in naribus ventilavit) 11 collumque caputque: *cf.* LUCAN. 6, 358; 9,781 12
 suum...tenet: *cf.* ARIST. *PA* 645B, 14-15 17 fervens-aestas: ANTH. 574, 2 18 muscarumque greges:
 HOM. *Il.* 2, 469 | bella movent: BOETH. *Cons.* 4, 4, 8 25 praesens-aetas: PRUD. *C. Symm.* 2, 1019

1-2 ab alto-culmine: *Sat.* V 2, 34-35 6 fallit amor: *Ioc.* VII 97, 5; *cf. etiam* I 57, 7; IX 81, 15-16 7-8 Auribus-
 auriculas: *cf. schol. Sat.* I 6, 41 (Asinus est auditu acerrimo. Et idcirco fingitur aures Midiae regis mutatas esse
 in auriculas asininas quo melio audiret, et ita audita iudicaret) 18 bella movent: *cf. Ioc.* IV 46, 4

8 Mida M

11. Ad Cicchum Calabrum ducalem secretarium

Te nil, Cicche, mei duco nec amantius uno,
 nec cui crediderim vota petita magis.
 Cura igitur certum reddas, quem pascis amorem!
 Instat enim tempus, quo mihi totus eas
 5 inter magnanimos proceres, quibus aula superbit.
 Primus amas Musas, proin mihi primus ades!
 Fac ne verba mihi dentur. Quod gratus amico
 officium praestas, gratius hora facit.

3 amorem] amore C

3 quem...amorem: OV. *Met.* 9, 749; *cf. etiam Rem.* 749 4 Instat...tempus: BEDA *Vita* 34, 756 6 primus
 ades: VERG. *Aen.* 11, 380

4 mihi...eat: *cf. Od. III 13, 36* 5 inter...proceres: *Ioc. VII 30, 1* 6 Primus...Musas: *cf. Ioc. IV 26, 15* 7
ne...dentur: *cf. Ioc. I 36, 3; III 23, 3* 8 officium praestas: *Ioc. I 59, 4*

12. Ad Porcellium Porcellum grammaticum

Tu mihi, Porcelli, molluscas mittis et uvas,
ast ego te peponi participem facio.
Munere pro dulci munus tibi redditur aequum.

5 Si ficosus eris, mox tibi cunus eat,
cui villosa genas palearia nulla trisulcent,
levior at surgat, punica mala ferens.

3 Munere...munus: *cf. MART. 9, 94, 5* 4 ficosus: *cf. MART. 7, 71, 1* 5 palearia: *VERG. Georg. 3, 53; cf. etiam CALP. SIC. Ecl. 7, 73; VAL. FL. 4, 406*

totus carmen confer cum Ioc. V 10 4-5 palearia: *cf. Ioc. IV 49, 7; Sat. IV 3, 35*

13. Sapienti sine repraehensione petere licere

Non est turpe viro sapienti poscere, quisquis
est solus superis iunctus amicitia.
Namque in amicitia communia cuncta fatentur,
at quaecunq; vides omnia sunt superum.

5 Non igitur sapiens aliena poposcerit ullus;
siquid forte petit, poscat enim propria.

1-4 Non...superum: *cf. D. L. 6, 72* 2 iunctus amicitia: *OV. Pont. 4, 3, 13*

totum carmen confer cum Ioc. IV 26, 35-40 2 iunctus amicitia: *Od. III 9, 69* 3 in amicitia...fatentur: *cf. Ioc. VII 17, 2; cf. etiam III 13, 9; V 20, 3; IX 47, 3-4* 4 quaecunq;...superum: *cf. Ioc. III 13, 9* 5-6 Non...propria: *cf. Ioc. IV 26, 33-34*

14. Assentationem quanque reflecti posse in patientem

Forte Syracusium quiddam petiisse tyrannum
fertur Aristippus, quod minus ille dedit.
Ast ut Aristippus Dionysi blandius orans
mox tetigit genua, quod petiit potitur,
5 quare haud insulse «Non vos miratio» dixit,
«o circumstantes, ulla mei capiat!
Non mihi, sed duro assentatio danda tyranno est,
auris in genibus quisquis habet faciles.»

3 Ast] At L 5 haud] aut C

1 Dionysius tyrannus M 2 Aristippus M

15. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Magnanime heroum, celsis quem Sphortia virtus
laudibus et meritis tollit in astra micans,
nunc, Francisce, tuo per munera pulchra poetae
consule, cui solum te decus esse vides.

5 Hic Alpina cupit superare cacumina, qualis
principe te dici dignus et esse queat.
Fac quantum ducas Phoebum divasque sorores,
et norint omnes, et celebrent partier,
omnibus ut titulos mira bonitate per omnis
10 clarior excellis regibus et ducibus!

Sic tibi curandum est, ut qui tua facta canendo
nota facit populis, quos nova saecula ferant,
non tibi neglectu prorsus videatur haberi.
Par fidei munus et monumenta refer!

1 Magnanime heroum: VERG. *Aen.* 6, 307; *Georg.* 4, 476 2 laudibus et meritis: PAUL. NOL. *Carm.* 16, 228; *cf. etiam* SIL. 17, 652 | tollit in astra: OV. *Epist.* 16, 72; STAT. *Theb.* 6, 498; *cf. etiam* DRAC. *Rom.* 9, 18-19 5 Alpina-cacumina: AUSON. *Urb.* 111 7 divasque sorores: *cf.* VERG. *Catal.* 4, 5 11 facta canendo: STAT. *Sib.* 4, 4, 69; 5, 3, 61 12 nota...populis: *cf.* AMBR. *In Psalm.* 30, 1, 19

1 Magnanime heroum: *Ioc.* IV, 36; *Sat.* III 7, 44; V, 1,1; IX, 1, 16 2 tollit in astra: *Ioc.* II 12, 28; III 45, 4; VII 9, 2 | in astra micans: *Ioc.* IV 36, 10 3-4 poetae / consule: *cf. Ioc.* II 34, 7; III 63, 9; *cf. etiam* IV 35, 3-4; IV 8, 2 5-6 Hic...queat: *cf. Ioc.* I 64, 3-4; I 81, 7-8; I 87, 11; II 10, 45-46 9 mira bonitate: *Ioc.* II 53, 9; III 37, 4 9 titulos-per omnis: *Od.* II 10, 6 10 clarior excellis: *Sat.* II 6, 100 | regibus et ducibus: *Ioc.* VI 72, 34 11 tua...canendo: *Od.* III 1, 158 2 laudibus et meritis: *Sphort.* I, 380; *Ioc.* I 5, 4

5 Alpes M 6 Phoebus M

16. Ad Gulielmum Palaeologum Montisferrati principem

Quem mihi mittis equum, Guglieme, gradarius iste
sit volo, qui nullis calcibus astra petat,
nec despectet humum flexa cervice iacentem,
offendatque nihil paedat et ipse nihil.

5 Nam neque ventosi delector carmine ventris,
nec servile pecus me, Gulielme, iuvat,
nec volo grandaevi degentem Nestoris annos
cornipedem, potius sit celer et iuvenis,
qui neque dormitet nec me dormire parantem
10 perferat, at levibus carpat iter pedibus.

Si donare tuum tali cito munere vatem
maturabis, erit gratia magna tibi.
Quod si distuleris, quo debes munere fungi,
munus erit nullum, gratia nulla quoque.

1 gradarius: LUCIL. 476 3 despectet humum: PRUD. *C. Symm.* 2, 263 | flexa cervice: PRUD. *Psych.* 282
7 Nestoris annos: MART. 5, 58, 5; 11, 56, 13 8 cornipedem: LUCAN. 8, 3; PRUD. *Psych.* 254 4 paedat:
HOR. *Serm.* 1, 8, 46 13 munere fungi: PS. VERG. *Ciris* 444

3 despectet...iacentem: *cf. Ioc.* I 9, 3-4; *Sat.* V 3, 34-35 | humum-iacentem: *cf. Sat.* III 4, 32-33 (iacentem-
terram) | flexa cervice: *Ioc.* II 7, 7 4 paedat: *cf. Sat.* III 2, 4; V 7, 57 6 servile pecus: *Ioc.* II 15, 26; III 33, 4;
Sat. II 1, 45; IV 7, 10 7 Nestoris annos: *Ioc.* VI 41, 7; VI 79, 1; VII 92, 61; VII 92, 61; *Od.* I 2, 38; *Sat.* V 1,
23; VI 1, 62-63 12 gratia magna tibi: *Ioc.* I 82, 2; VII 27, 2; VII 51, 6; *cf. etiam Ioc.* I 9, 6 13 si...fugi: *cf. Ioc.*
IV 20, 1 | munere fungi: *Ioc.* IV 20, 1; IV 28, 15; *Sat.* II 5, 69

7 Nestor M

17. Ad Petrum Candidum Leucum Decembrem

Fistula quod doli delectat rumen Etrusci,
mollis Leuce, tuum, quae tibi luxuries?
Num gula te stimulat? Venus an malesane perurit?
Ore capis penem, nec vomitu quateris?

3 malesane] malesana L

3 Venus M

18. Ad Thomam Reatinum equitem auratum

Qui mihi debentur, cura cito pergere nummos,
Thoma, si grates hinc cupis esse tibi.
Hos mihi decrevit princeps, sed callida cura
aeris cudendi te sibi tota petit.

tit. equitem auratum *om.* C L, *add.* Philelfus M

totum carmen confer cum Ioc. I 23; 73

19. Ad Blasium Caravaginum

Quae mihi cara tuus tulerat modo dona Priapus,
dulcia sunt, dulcem quae dominum referunt.
Dulcis sermo tibi, dulces pro moribus uvae
dulcibus, et dulces sic meditare modos.

- 5 Opto equidem Blasi semper tibi floreat hortus,
ac faveat semper Lysius ipse pater.

2 quae] quem C

1-2 dulcia-dona: CLAUD. *Carm. min.* 14, 1-2

6 Lysius M

20. Ad Petrum Candidum Leucum Decembrem

Candide Leuce, nigro pectus perfuse veneno
tristis es, an nummos quod tibi furta negant?

Mercurio fac sacra, miser! Cyllenius ora
avertit. Simula dissimulaque, miser!

- 5 Utere doctrina, siquam natura vel usus
det tibi, pro nimia duricie cerebri.

Fac ne plus valeat culosae molle Corinthi
numen apud Leucum, quam chorus Aonidum.

1 pectus] perfectus C

1 nigro-veneno: STAT. *Theb.* 1, 566; NEMES. *Cyn.* 213

1 nigro-veneno: *Sat.* V 6, 84; *cf. etiam.* V 2, 69 (tetroque veneno) 3 Cyllenius: *cf. Sat.* VI 9, 7 5 natura vel
usus: *Sat.* I 6, 21 7-8 Fac...Aonidum: *cf. Sat.* VI 10, 34-36 8 chorus Aonidum: χορός- Ἀονιδῶν, *Psych.* I 11,
4-5

3 Mercurius M | Cyllenius M 7 Corinthi M | Cotys M 8 Aonides M

21. Ad Nicodemum Tranchedinum

Nicodeme, tibi dicitque optatque salutem
ille tuus vates, deliciae tuae
succensere nequit, cui tanto affectus amore
et laudem quaerit, et cupit omne bonum.

- 5 At nimium longa tu spe deducis amicum,
qui quod debueris negligis officium.

Nam tibi si nostra est exacta pecunia tandem,
hanc mihi quid longa non sinis ire mora?

Sin minus exacta est, cur hanc tibi dixeris esse?

- 10 Laedis amicitiam, dulcis amice, piam.

carmen al. leg. R (v. App., p. 399)

2 ille...vates: MART. 10, 64, 3 3 tanto-amore: OV. *Pont.* 1, 7, 31 8 sinis ire: PROP. 3, 24, 28

3 tanto...amore: *Od.* III 1, 162 5 nimium longa-spe: *cf. Ioc.* III 67, 6 10 amiciciam-piam: *cf. Ioc.* I 44, 44 |
dulcis amice: *Ioc.* I 87, 4; VII 27, 12; VII 37, 12; VII 58, 4; VII 64, 4; *Od.* V 8, 4; *Od.* IV 6, 100 | Laedis...piam:
cf. Ioc. IX 38, 12 (munus amiciciae laedere),

22. Ad Cicchum Calabrum ducalem secretarium

Cicche, sua noster fraetus gravitate Malumbra
iam magis atque magis diligit iste moram,
quo tempestivas faciles sibi principis auris
nactus, opus peragat ductus ab officio.

- 5 Sed dum tam multo moetit tempus amicus
consilio, nondum tempus abire videt.
Proinde velim fortuna regat quod poscimus, ipsa
quae tempestiva reddere cuncta potest.
Apte scripta legat numeris in verba citatis.
10 Est et enim princeps ingenio facili.
Praeterea nihil est quod iussit Sphortia, ni tu
acceleres tardis addere calcar equis.

tit. ducalem secretarium] secretarium ducalem L 1 sua] tua C 2 moram] mora L

3 principis auris: VEN. FORT. *Mart.* 4, 344; *cf. etiam* ENNOD. *Carm.* 1, 9, 34 3 facilis sibi-ares: PAUL.
NOL. *Carm.* 11, 21 6 tempus abire: OVID. *Pont.* 4, 2, 42 12 addere...equis: *cf. OV. Rem.* 788 (subdere
calcar equo)

3 faciles-auris: *cf. Ioc.* I 14, 8; III 53, 7-8; III 36, 5-6 | principis aures: *Sat.* II 6, 30; *Ioc.* III 53, 7
numeris...citatis: *cf. Ioc.* III 45, 51 12 addere...equis: *cf. Ioc.* I 103, 1-2; I 98, 1; III 30, 3; IX 9, 7; *cf. etiam* IV
39, 3-4

1 Iacobus Malumbra M

23. Ad Thomam Reatinum equitem auratum

O iam nostra nimis trahitur res, maxime Thoma!
Praesta igitur facilis, quod potes, officium.
Ante nihil fuerat tibi quo debere faterer,
cui tamen ipse pio iunctus eram studio.
5 De me promeritum si te praestabis, amice,
ipse mihi fueris littus et aura levis.
Cura age, ne satyro vaendantur verba poetae!
Oro meas partis officiosus obi.

tit. equitem auratum *om.* L 4 cui] et M

4 iunctus...studio: PAUL. NOL. *Carm.* 11, 31 6 aura levis: OV. *Ars* 3, 100; LACT. *Phoen.* 44 7 verba poetarum: ANTH. 127, 9

7 satyro-poetarum: *Ioc.* VII 36, 9; *cf. etiam Ioc.* VII 65, 9-10 3 debere fateri: *cf. Od.* III 3, 11; *Sat.* V 8, 11

24. Insubres donari quam donare malle

Insubribus mos est donandi rarus amico.

Iis siquid dederis, lex iubet accipere.

25. Ad Porcellium Porcellum grammaticum

Si tibi pro ficis laevem cunnum ire putabas,
falsus es: haud dignum munere munus erat.

Nec tibi Porcelli cunus conduceret artus,
cui langore vetus mentula laxa iacet.

5 Sin tentingo brevis capiat te forsitan ulla,
serva quaterdenas est mihi nata hyemes,

cui vesica inhiat valvis spatiosa reclusis,
quippe bis undenos quae peperit pueros.

Hanc tibi, si iubeas, mittam, quae callida novit

10 quidquid Acidaliae nequitias deceat,
et quia tota patet, facilis tua mentula fossam
testibus intrabit associata suis.

totum carmen confer cum PRIAP. 83 7 vesica...reclusis: *cf. ISID. Orig.* 11, 1, 137 8 bis undenos: *cf. HOMER.* 207 11-12 quia...suis: *cf. PRIAP.* 83, 32 (voret profunda fossa lubricum caput) 11 tota patet: MART. 9, 20, 1; *cf. etiam* OV. *Fast.* 1, 280

1 levem-cunnum: *Ioc.* I 95, 1 2 dignum-munus: *Ioc.* I 87, 17 4 mentula laxa: *Ioc.* III 65, 6 5 *cf. Ioc.* III 16, 7-8 7 vesica: *Ioc.* I 39, 5; I 69, 21; III 55, 14; V 9, 4 11 tota patet: *Ioc.* IV 10, 12 11-12 tua...suis: *cf. Ioc.* VII 82, 11-2 (raperet penem sibi cunus ab imis / testibus ingressum); *cf. etiam* II 12, 17

10 Acidalia *add. Philelfus* C, M

26. Ad Matthiam Trivianum

Matthia, si quantum loqueris nos diligis, ipsa
re face, te cuncti dicere vera putent.

Verba etiam vanus nonnunquam vera loquatur,
recte autem facere solus habet sapiens.

2 dicere vera: OV. *Epist.* 4, 2, 4; TIB. 1, 6, 31 3 vera loquatur: CYPR. GALL. *Iud.* 51

totum carmen confer cum Ioc. I 87, 16

27. Magnas opes praeclaramque virtutem simul esse non posse

Divitiae ingentes simul et pulcherrima virtus
esse quaeant nunquam disparitate aliae.

Hanc definit enim ratio, sed dira libido
et furor immanis undique vexat opes.

- 5 Non potes ergo simul, si sis ditissimus, esse
optimus, at praestat te bonitate frui.

1 pulcherrima virtus: IUVENC. 3, 342 3 dira libido: PERS. 3, 36 4 vexat opes: *cf.* MART. 9, 59, 2 6
bonitate frui: PRUD. *Cont. Symm.* 2, 86

*totum carmen confer cum Od. III 10, 108-111; IV 6, 61-62 1 pulcherrima virtus: Sat. VIII 6, 43 3 dira libido:
Ioc. IV 37, 18; Sat. I 9, 11; IX 3, 58 4 furor immanis: Od. I 2, 14 6 bonitate frui: Ioc. IV, 3, 24; Od. V 8, 34*

28. Ad Gabrielem Fontanam

Cedit et Alcini, Gabriel, et Cypria tellus
hortis, qui reddunt persica pulchra, tuis.

Hinc fit ut ipsa suo spoliatur Persis honore,
quod Fontana legi persica conveniat.

- 5 Non et enim tales molluscas ardua Persis,
non Asiae ferre quiverit ullus ager.

1 cedit] cedat C 5 molluscas] L C, molluscas M | et enim] etenim L

1 Cedit...tuis: *cf.* MART. 8, 68, 1-2 3-6 Hinc...ager: *cf.* MACR. *Sat.* 3, 18, 10 (est autem Persicum quod
vulgo vocatur et mollusca nux dicitur scilicet quod ceteris omnibus nucibus mollior sit); *cf. etiam* PLIN. *Nat.*
15, 44 (In totum quidem Persica peregrina etiam Asiae Graeciaeque esse ex nomine ipso apparet atque e
Perside advecta)

1 Alcini M | Cyprus M 3 Persis M

29. In latinos quosdam aut ingratos aut indoctos graece

Non equidem possum non accusare latinos
ingrati que reos criminis arguere,

qui Graecis ubi sunt semper doctoribus usi
ad studium et mores ad decus eloquii,

- 5 hi tamen assiduis illos latratibus urgent,
nec cessant mille dilacerare modis.

Unde est ulla Italis praestans doctrina vel usus?

Nempe haec a Graecis fontibus hausta fluunt.

Num sapiens solus velles et doctus haberi?

- 10 Quis valet ex sese continuo sapere?
At levis est graecus, levis est an Apollinis ore
monstratus sapiens Pythagorasve senex?
Doctor Aristoteles? Regumque ducumque manipli
tam multi? Nostros quot vitiet levitas?
- 15 Te quia graeca latent omnino aut segnius ornant,
hinc furis in Graecos inveherisque dolens.
Quam satius fuerit, quae nescis discere tandem,
aut saltem ferre stulticiam modice!

13 Aristoteles] Aristotelis M

2 ingrati-crimen: CIC. *Att.* 9, 2a, 2; *Fam.* 3, 9, 3 3 Graiis-doctoribus: PERS. 6, 38 4 decus eloquii: PRUD. *Cont. Symm.* 1, 633 5 assiduis-latratribus: CASSIOD. *In Psalm.* 97, 21 | latratibus urgent: IUVEN. 4, 14 6 mille...modis: cf. OV. *Ib.* 187 (mille modis lacerabitur) 8 a Graecis fontibus: PRISC. *Gramm.* 2, 10 11 Apollinis ore: OV. *Met.* 10, 209 13 regumque ducumque: HOR. *Ars* 73 17 quae nescis discere: cf. VARR. *Ling.* 9, 9, 15

totum carmen confer cum Ioc. IV 11 4 decus eloquii: *Ioc.* IV 30, 10 13 regumque ducumque: *Sat.* IV 10, 55; *Od.* V 9, 131; *Sphort.* I, 33; cf. *etiam Sat.* IX 1, 92; 2, 67

3 Graii M 7 Itali M 8 Graeci M 11 Apollo M | Socrates M 12 Pythagoras M | Plato M 13 Aristoteles M

30. Ad Cicchum Calabrum ducalem secretarium

Mirum, Cicche, meum quo te complector amorem
si tecum repetas, officiosus eris.

Nec mea Musa gravis fuerit, dum saepius auris
excitat adveniens instimulatque tuas.

- 5 Nam quia tam multa magnorum mole laborum
obrueris, nostri vix potes esse memor.
Quid sit, quidve petam, qua te ratione laccessam,
ipse quidem nosti: pluribus haud opus est.

1 mirum-amorem: cf. VERG. *Aen.* 3, 298; 7, 57 | complector amore: PAUL. NOL. *Carm.* 9, 35 5 multa-mole: HOR. *Epist.* 1, 14, 30 | mole laborum: cf. PRUD. *Cont. Symm.* 2, 227

1 amorem: cf. *Ioc.* I 101, 9; *Sat.* II 1, 8; *Od.* II 10, 111-112 | complector amorem: *Ioc.* II 11, 11; cf. *etiam* I 101, 9; IV 25, 5 2 officiosus eris: *Ioc.* III 36, 6 5 mole laborum: *Sat.* II 6, 98; IX 1, 38-39

31. In rusticum indoctum

Rusticus indoctus didicit permulta, nec ullum
invenias alium, quem sibi praetulerit.

At se scire nihil non sentit rusticus idem,
inde fit ipse nihil rusticus ut dubitet.

1 Rusticus indoctus: *Priap.* 68, 1

32. In iactatorem ac dissimulatorem

Iactator maiora facit quae magna peregit,
vaniloquus laudes tollit et ipse suas.
Sic levis est, gravitatis inops, at supprimit alter
extenuatve suas dissimulator opes.

5 Hic simul iniustus: nam quae sunt vera, quid ullus
esse neget? Quod sit, id moderare loquens.

1-4 Iactator...opes: *cf.* ARIST. *EN*, 1127A, 20-25 4 dissimulator opes: *cf.* HOR. *Epist.* 1, 9, 9

33. Ad Gulielmum Palaeologum principem Montisferrati

Tempestivus ades, princeps Gulielme: poeta
expectare tuus incipiebat equum,
qui neque morosus pergat, nec mollior aequo,
nec superet dominum vel gravitate suum.

5 Quin sit dante, simul sit et accipiente vicissim
dignus, ut esse decet quem mihi mittis equum.
Haud delector enim qui calliditate prementem
praestet herum: satis est indolis indicium.

totum carmen confer cum Ioc. I 9; I 16 1 tempestivus ades: *Od.* III 3, 7 3 morosus: *Ioc.* I 56, 3; *cf. etiam sch. Sat.* VII 10, 29 (Morosum enim dicimus qui multis sit variisque moribus, quales vulgari verbo bizzarri nominantur et fastidios)

34. In luxuriam temporis

Cunorum magna est nunc copia, magna Priapi
luxuries; Phoebus Castalidesque iacent.

totum carmen confer cum Ioc. X 32 1 Cunorum...copia: *cf. Sat.* V 10, 47

1 Priapus M 2 Phoebus M|Castalides M

35. Ad Gasparem Mercatum Valentiae comitem

Certus honos et spes sumpti non vana laboris,
Gaspar, alunt artes ingeniumque foveat.

Nam studiis qui nulla suis videre benigna
praemia proposita, mensque vigorque iacet.

- 5 Carmine Virgilius valuit, Ciceroque potenti
eloquio, quoniam fructus honosque fuit.

1-2 Certus...fovent: *cf.* CIC. *Tusc. disp.* 1, 2, 4 (honos alit artes) 3 praemia proposita: CIC. *Orat.* 1, 247, 14
5-6 potenti-eloquio: STAT. *Silv.* 4, 4, 64-65

totum carmen confer cum Ioc. VII 86; III 36, 37-40 1 Certus honos: *Ioc.* IV 43, 8 | spes-vana: *Ioc.* III 21, 27;
III 23, 4 2 artes...fovent: *cf.* *Od.* V 9, 115-116

36. Ad Sphortiam Secundum

Sphortia si memorem prae se quem debet amorem
fertque sui vatis, fert et amicitiae,
curabit caro ne dentur verba poetae,
qui se non patitur vincier officio.

- 5 Sphortia, qui cunctos meritis excellit ephebos,
si meruisse velit, pro merito faveat.

6 faveat] faciat M

3 ne...poetae: *cf.* *Ioc.* I 11, 7; 23, 8; I 97,1; II 38, 3; II 51,4; III 23, 3; III 34, 8; IV 23, 45 4 se...officio: *cf.* *Ioc.*
I 96, 5; *cf. etiam Od.* V 1, 52 6 si...velit: *cf.* *Ioc.* I 65, 12; I 73, 2

37. Ad Cicchum Calabrum ducalem secretarium

Ira tenet Musas, Phoebus stomachatur Apollo,
quod cantum semper negligis et citharam.
Surdus es, an mutus? Quod me tam multa loquente
auribus es clausis? Verba nec ulla refers?

- 5 Te modo quod iussit princeps auctore benignus,
posse negat quaestor multiloquus fieri.
Sin princeps nolit quod miti iusserat ore,
cur opus est tandem tempus inane teri?
Si nil, Cicche, tuo responderis ipse poetae,
10 verba equidem rebor mi simulata dari.

4 auribus-clausis: IUVENC. 2, 770 7 miti-ore: SIL. 9, 452 8 tempus inane: VERG. *Aen.* 4, 433 10
simulata-verba: VERG. *Aen.* 1, 710; *cf. etiam SEN. Tro.* 568

4 auribus-clausis: *Od.* IV 1, 48-49; *cf. etiam Ioc.* VII 71, 8; VIII 28, 6 5 princeps-benignus: *Ioc.* I 42, 3; *Od.* IV
1, 04; *Sat.* III 7, 52-53; *Sphort.* VII, 434 6 multiloquus: *Ioc.* I 87, 15 8 tempus...teri: *Ioc.* I 82, 5; I 62, 6; I
109, 20; II 27,5; *Od.* III 4, 102; IV 8, 6; *Sat.* III 2, 62; *cf. etiam Sphort.* I, 161 10 verba-simulata: *Ioc.* I 71, 3;
Sat. IX 1, 74

1 Musae M (Musa C) | Phoebus Apollo C M

38. Iusticiam non propria, sed communi utilitate definiri

Sunt qui iusticiam, quam multi ducimus omnes,
definire velint utilitate sui.

Quorum ego non ausim mentem damnare, decorum
utilitas secum si ferat ipsa suum.

5 Non est utilitas quae vim contempsit honesti,
sic nec iusticia quae nocuit socio.

tit. cf. CIC. Inv. 2, 53, 160 (Iustitia est habitus animi communi utilitate conservata) 5 vim-honesti: CIC. Off. 3, 11, 47

39. Ad Gasparem Pisarensem medicum

Cur adeo, Gaspar, caperis tentigine cunni
nunc Laudensiaci? Quis tibi tantus amor?
Insubrium saties quae te nunc tanta tuorum
cepit? An hos nescis quanta Venus decorat?

5 Si nuptae vesica iuvat, hinc pulchra puella,
hinc matrona quoque, mox tibi detur anus,
sin tibi virgo placet, dabitur non una volenti.

Cunus ubique patet, cunus ubique patet!

10 Quid multis? Quacunque tuus tentigine penis
ducitur, id praestet Insubrium populus.

Quare age, tolle moras, nervum contende rubentem!

Huc propera: mulier te sibi multa petit.

tit. Ad...medicum] ducalem add. L

1 tentigine cunni: *cf. IUV. 6, 129 (tentigine vulvae) 5 pulchra puella: PROP. 2, 26, 21 11 tolle moras: LUCAN. 1, 281*

1 tentigine cunni: *Sat. II 5, 54 5 pulchra puella: Ioc. IV 15, 8; VII 82, 2 | vesica: Ioc. I 25, 7; I 69, 21; III 55, 14; V 9, 4 6 dare-anus: Ioc. VII 46, 4*

2 Laus C M 3 Insubres C M 4 Venus C M

40. Ad Petrum Candidum Leucum Decembrem

Leuce, ter et tuxis simul et ter, Candide, paedis;
si decies tuxis, paedis item decies.

Sic fit inaequalis crepites ut vocibus oris,
os ut, Leuce, tuum penis utrunque subit.

3 vocibus oris: DRAC. *Orest.* 697; VICT. *Aleth.* 3, 259

totum carmen confer cum Sat. V 7, 53-62 1 Leuce...pedis: *cf. Ioc.* VI 16, 1

41. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Si, Francisce, tuum non curas, Sphortia, vatem,
quis curare velit? Nam tibi pulchra canit.

Phoebus Olympiaco radiis ut splendet in orbe,
sic in principibus clarior ipse micat.

5 Quae mihi constituis, non est qui servet, at omni
calliditate piam turbat, iniquus, opem.

Cura igitur, tandem prava ut versutia norit
quam tibi displiceant, insidiae atque doli.

8 insidiae atque doli: LUCR. 2, 557; *cf. etiam* OV. *Met.* 1, 131

3 Olympiaco-orbe: *Od. Praef.*, 80; V 2, 17; *Sphort.* IV, 206 | Phoebus-radiis: *cf. Ioc.* II 45, 4; IV 23, 24; IV 39,
8 insidiae atque doli: *Od.* IV 1, 88; *Sat.* III 3, 40; III 6, 6

3 Phoebus C M

42. Ad Guilielmum Palaeologum principem Montisferratis

Ni, Guilielme, piam Musarum suscipit unus,
inclyte vir, causam, disperiere deae.

Has colit et princeps noster servatque benignus,
quas qui contemnit rusticus est penitus.

5 Plura iubet princeps, quae nullus solvere curat
horum, quos oculis Sphortia praeposuit.

Verum quid reliqui valeant? Valet omnia solus
ille vir, in nummis quem satis ipse tenes.

Hunc Cotys in primis totum sibi vendicat uni,

10 inde fit ut nostras negligat usque deas.

1-2 piam-causam: OV. *Met.* 6, 496; *Fast.* 3, 252, 696 | causa-Musarum: VARR. *Rust.* 3, 16, 7 | suscipit unus:
APUL. *Met.* 4, 9, 6 5 plura iubet: OV. *Fast.* 3, 281 | solvere curat: OV. *Met.* 11, 682

1-2 piam-causam: *cf. Od.* I 9, 88 5-6 Plura...praeposuit: *cf. Od.* IV 2, 11-12 9-10 Hunc...deas: *cf. Ioc.* I 20,
7-8

9 Cotys C M

43. Ad Laurentium Vitellium

Collige te, fortemque gerens concedere noli
fluctibus adversis: omnia fert probitas.
Horrifer Hadriacos Boreas modo sustulit aestus,
quos veniens Zephyrus reddidit aequoreos;
5 mansuescunt tigres mollescit et ira leonis.
Sola quidem virtus flectere cuncta valet.
Laurenti, nihil est tibi quod vereare: capesset
ipse deus causam iusticiamque tuam.
Nanque bonos tutela dei non deserit unquam,
10 quo tibi patrono, quis nocuisse queat?

1 Collige te: AUG. *Serm.* 1, 11 2 fluctibus adversis: LUCR. 6, 725 3 Horrifer-Boreas: OV. *Met.* 1, 65; *cf. etiam* SEN. *Nat.* 5, 16, 220| Hadriacos-aestus: PRISC. *Peribeg.* 373 5 ira leonis: DRAC. *Rom.* 8, 358 | mansuescunt...leonis: *cf.* HOR. *Ars* 393 (lenire tigres rabidosque leones)

5 mansuescunt...leonis: *cf.* *Od.* I 7, 6; *Sat.* IX 6, 36 34 per scelus omne: *Ioc.* III 33, 11; III 66, 12; *Od.* II 4, 34; III 9, 64

3 Boreas C M 4 Zephyrus M (Çephyrus C)

44. Ad Thoman Thebaldum equitem auratum

Qui Famam finxere deam caeloque locarunt,
non inconsulta sunt ratione citi.
Hac et enim fraeti magno mortalibus usu
saepe fuere aliis, saepe fuere sibi.
5 Sic ferus Alcides Cacum et Geryona subegit,
stravit et Antaeum Cerberon atque feras;
Liber at ipse Pater, Fama duce, victor Eoos
usque sub extremos signa superba tulit;
Regulus ad Poenos rediit periturus; hiatum
10 fortis in horribilem Curtius ipse ruit;
Manlius et Brutus crudeli morte necarunt
quos genuere, truces difficilesque patres;
sic Decios loeto, Codrum celebrisque Philenos
Fama dedit. Famam quis neget esse deam?
15 Nam quid ego Dido, quid te, Lucretia, narrem?
Sola quidem valuit vos dare Fama neci.
Tantus honos Famae est, ut quos vitia ultima signant,
huius ament umbram dissimulentque nefas.
Quid furem memorem Verrem, pathicumve Timarchum,
20 circumscriptores perfidiaeque reos?
Nemo est qui facinus non omni perneget astu,

innocuum quo se servet ab ore virum.
 Sic Leucum, Thoma, licet hunc spectare, modestos
 quos fingat vultus, quae simulet merita.
 25 Hic est ille quidem Leucus, quo ingrator uno
 Cisalpiniacis nemo sit in populis,
 quippe virum qui te tanta pietate, Philippe,
 et linguae gladiis foderit et calami.
 Hic est ille quidem Leucus, quo immanior omni
 30 flagitio nemo est, nequitiaque prior.
 Instat enim Leucus, nec te lacerasse, Maria,
 quod sua scripta probant, blactit iniquus homo,
 cum te, promeritum de se tam pulchra, supreme
 Angle, ducum splendor, per scelus omne tulit.
 35 Et tamen ecce, negans quod perpetraverat, audax,
 grande nefas, nebulo peierat astra deos.
 At meliore via famam venaris, amice,
 cui virtutis opus semper in ore sedet.
 Quae facis, haec loqueris, nec te sermone videmus
 40 uti alio, quam quem certa parit probitas.
 Talis fama iuvat, non quam fucata pararit
 virtutis facies et simulatus honos.
 Hac ego te fama millena in saecula tuebor,
 nomen amicitiae qui colis usque piae.

carmen al. leg. N (v. App. pp. 400-401)

1 caelo-locarunt: LUCR. 5, 1188 2 inconsulta-ratione: CIC. *Rab. Post.* 2, 10 5 ferus Alcides: OV. *Epist.* 16, 267; STAT. *Theb.* 8, 55 6 stravit Antaeum: BOETH. *Cons.* 4, 7, 25 7 Fama duce: LUCAN. 9, 953 8 Regulus...periturus: cf. LIV. *Perioch.* 17; HOR. *Carm.* 3, 5, 13-18 9-10 hiatum...ruit: cf. LIV. 7, 6, 3 11 crudeli morte: VERG. *Aen.* 10, 386 | Manlius: cf. VAL. MAX. 5, 8, 3; LIV. 8, 7, 13-22 | Brutus: cf. VAL. MAX. 5, 8, 1; LIV. 2, 4-5 13 Codrum: cf. IUST. 2, 6 | Philenos: cf. SALL. *Iug.* 19, 79 17 tantus honos: STAT. *Ach.* 1, 225; *Silv.* 4, 6, 35; cf. *etiam* PAUL. NOL. *Carm.* 15, 227 | vitia ultima: IUV. 2, 34 22 innocuum-virum: CYPR. GALL. *Exod.* 936 24 fingat vultus: cf. OV. *Met.* 4, 319; cf. *etiam* MART. 8, 24, 5 28 gladiis foderit: LUCAN. 4, 295 32 blactit: cf. CARM. PHILOM. 56; SIDON. *Epist.* 2, 2, 14 36 grande nefas: TERT. *Adv. Marc.* 1, 195 | peierat-deos: IUV. 13, 91 37 meliore via: STAT. *Silv.* 5, 1, 71 38 virtutis opus: VERG. *Aen.* 10, 469 | in ore sedet: OV. *Met.* 2, 775; STAT. *Theb.* 12, 115 39-40 sermone-uti alio: LACT. *Inst.* 3, 17, 41 44 nomen amicitiae: OV. *Epist.* 3, 2, 94; cf. *etiam* ANTH. 77, 1; PETR. 80, 9

8 Regulus: cf. *Sat.* I 10, 39; IV 6, 27; *Ioc.* IV 14, 17 11-14 Manlius...deam?: cf. *Od.* IV 4, 23-26 13 Sic...Philenos: cf. *Od.* III 1, 150 19 pathicumve Timarchum: *Sat.* IV 7, 70; *Sat.* III 4, 56 22 fingat vultus: *Sat.* II 5, 2; *Sat.* I 9, 91; *Ioc.* II 15, 33; cf. *etiam* *Ioc.* II 15, 11 (vultu simulabat) 25-34 Hic est...omne tulit: cf. *Sphort.* IV, 23-38 27 tanta pietate: *Od.* V 5, 86 28 gladiis foderit: *Sat.* IV 8, 19 | linguae-calami: cf. *Sat.* II 3, 98; III 3, 31 32 blactit: *Ioc.* IV 26, 3; V 50, 14; *Sat.* I 5, 52; *Sat.* VIII 2, 58; VIII 3, 20 34 ducum splendor: *Sat.* V 1, 71 | per scelus omne: *Ioc.* I 43, 34; III 33, 11; III 66, 12; *Od.* II 4, 34; III 9, 64 38 virtutis opus: *Od.* II 6, 80; *Sat.* I 8, 97; I 4, 28; II 2, 100; II 6, 28; IX 7, 5 | in ore sedet: *Od.* V 4, 38 44 nomen amicitiae: *Od.* III 3, 58; *Sat.* II 7, 4; cf. *etiam* *Sat.* I 5, 19; II 2, 7 | amicitiae-piae: *Od.* V 8, 38; cf. *Ioc.* I 21, 10

5 Alcides C M | Cacus C M | Geryon C M 7 Liber C M 9 Regulus C M | Poeni C M 10 Curtius C M 11
Manlius C M | Brutus C M 13 Decii C M | Codrus C M | Phileti C M 15 Dido C M | Lucretia C M 19
Verres C M | Timarchus M (Thimarchus C) 22 Petrus Candidus Leucus C M 27 Philippus dux C M 33
Philippus Maria Anglus C M

45. Ad Cicchum Calabrum ducalem secretarium

Quotidie minus atque minus promissa tuentur
hi, quos praefecit Sphortia dux loculis.
Nosse equidem nequeo causam fraudisve moraevae,
sed dolus in causa est quo mora tanta datur.

- 5 Aulae, Cicche, decus, decorat quem plurima virtus,
astu pelle dolum consilioque moram!

1 promissa tuentur: *cf.* VAL. FL. 7, 503 5 plurima virtus: VERG. *Aen.* 11, 312; SIL. 5, 269

46. Ad Gasparem Pisauensem medicum

Gaspar, Apollineae qui praestas laudibus artis,
qua tulit aegrotis ille repertor opem,
si langore queas animum curare prementi,
mi fueris Phoebos Phoebigenaque prior.

tit. Ad...medicum] ducalem *add.* L

1 Apollinea-artis: OV. *Ib.* 264; *Trist.* 3, 3, 10 4 Phoebigenaque: VERG. *Aen.* 7, 773

totum carmen confer cum Ioc. I 66 4 lanore...prementi: *cf.* *Ioc.* I 76, 9; *Od.* III 10, 17 1 Gaspar...artis: *cf.* *Ioc.* V
31, 2 (Gaspar [...] inter Apollinea splendet in arte viros); *cf. etiam* II 23, 25 4 Phoebigena: *Ioc.* IX 22, 4

4 Phoebus M | Eusculapius M (Esculapius C)

47. Ad Capronium grammaticum

Caproni, cunctos nullo discrimine carpis,
artibus hisce diu clarior esse putans,
at tua permultum te fallit opinio demens.
Nanque lacessitos ultio digna capit,
5 atque tuos mores tam multis sordibus atros,
omnibus ostendunt mille per opprobria.
Si sapis, ergo redi linguam cum moribus omni
sorde lavans, ni vis omnibus esse ioco.

1 cunctos...discrimine: MANIL. 4, 97 4 ultio digna: DRAC. *Rom.* 5, 157

3 te...opinio: *cf. Sat. V 9, 76* 7 Si...redi: *Sat. II, 1, 83; cf. etiam 4, 4,75; Ioc. IV 6, 3* 6 mille...opprobria: *Od. IV 5, 113; cf. etiam Sat. III 3, 18*

48. Ad Petrum Galeram

Si quae, Petre, tuae, Galera, commisimus auri
rettuleris propere, te meruisse sciam.
Haud iucunda solent ea duci munera, tempus
quae tardarit iners. Fac cito, quod petimus!

3 iucunda-munera: CATULL. 66, 82 4 tempus-iners: OV. *Ars* 3, 60; *Pont.* 1, 5, 44; *Epist.* 16, 314

4 iucunda...munera: *cf. Ioc. I 97, 8; III 40, 2*

49. Ad Matthaëum Malferitum regium legatum

Scire velim, Matthaeae, quibus nunc militat armis
inclytus Alphonsus, rex tuus atque meus.
Ille quidem et Martis didicit versare phalangas,
et Veneris didicit taela subire manu;
5 illum et Pierides placidis miscere choreis
suerunt, et Phoebus elicuisse lyra.
Ingenium regis naturam vincit et artem,
quippe quod a rege manat olympiaco.
Hinc fit, ut ignotum nihil esse aut durius uno
10 possit in Alphonso, quo nihil est melius.
Dic age, quam facilem sese Lucretia praestat,
diva puellarum, regis ad obsequium?
Nam sunt qui referant nondum pia vota precesque
regalis animum flectere virgineum,
15 ast alii contra fulvas penetrasse sagiptas
pectus, et ad roseum virginis ille femur,
et quod vulnus erat fellis prius instar amari,
nunc ipso factum nectare dulce magis.
En adventat hyems, hoc malim vulnere Marte
20 rex meus ingeminet, quam mare classe premat.
Nam cum tempus erit, cum Delius ipse quadrigas
altior attollet, rex fera bella gerat,
angustumque fretum, quod fluctibus obruit Hellen,
ultor classe petat, signa secunda gerens,
25 cumque Propontiacas volitans superaverit undas,
irruat ultrici moenia celsa manu,
obterat et turcos, et captas vendicet arces,
Romulidumque novum liberet imperium.

Nec tamen interea quod nae meditatur agitque,
 30 negligat Aonidas, negligat eloquium.
 Ingenium semper, reliquis quo regibus unus
 mirifice praestat, excolat eximium,
 disquiratque sagax, quae sit substantia recti
 quaque via summum sit reperire bonum.
 35 Nam nec in humanis reor id residere procellis,
 nec sine virtute tangere posse homini.
 Quo fit, ut et regi multo magis omnibus ipsi
 conveniat totum quaerere mentis opus.
 Haec et enim terrena tenens, caput altius orbes
 40 tollit in aethereos, lumen ad usque Iovis.
 Haud aliud detur quam mens, quo funditur ipsas
 praestemus pecudes per rationis opem.
 Per rationis opem, quaque inferiora videmus,
 atque superna suo lumine prospicimus.
 45 Quod si rex tanto viget unus acumine mentis,
 cur minus ipse videt, quod magis usque videt?
 Inferiora etenim sunt haec, quae subiicit usus
 ante oculos semper, cognita quaeque magis.
 Nec tamen Alphonsus Leucum novisse videtur,
 50 qua nihil est una futilius pecude.
 Insanit Leucus, cerebroque attritus avito,
 in scelus inque nefas perditus omne ruit.
 Hoc magis ingratum nihil est, nec iniquius uno,
 nec magis oscoenum, nequius hoc nihil est.
 55 Iactat et Alphonso se regi carius alto
 esse nihil. Num sit forsitan is gravidus?
 Saepe fit ut praegnans stomacho ducatur inepto,
 et iucunda putet tristia quae fuerint.
 An potius fessas regis tot fluctibus aures,
 60 scurra iuvat? Scurra nil habet iste salis.
 At qua mente vagor? Non est qui regia possit
 error in Alphonsi pectora subruere.
 Fingit Leucus iners mentitur et omnia, credens
 hac se posse via Sphortiaden capere.
 65 Nam si tantus honos fatuo tibi, Leuce, paratur
 regis in hospitio, quid prece poscis opem?
 Tu stipe contentus parva sis, Leuce, negatur,
 quae tibi Thersitae nec pudet ista loqui?
 Haec, Matthaeae, tibi volui dixisse iocatus,
 70 quidquid amicicia ductus Apollus canit.
 Plura modus prohibet: nam lex dicteria Leuco
 longius ire quidem cum nebulone vetat.

1 Scire velim: IUV. 9, 1; HOR. *Epist.* 2, 1, 35 | militat armis: OPT. PORF. *Carm.* 16, 25 4 Veneris-taela: LUCR. 4, 1052 5 placidis-choreis: PROP. 4, 6, 75; *cf. etiam* CLAUD. *Rapt. Pros.* 2, 52 13 vota precesque: VERG. *Aen.* 6, 51; *cf. etiam* MART. 10, 28, 2; SIL. 12, 327 16 virginis-femur: VULG. *Iudith* 9, 2 17 vulnus erat: OV. *Met.* 3, 87; 12, 567 | fellis-amari: DRAC. *Rom.* 8, 287; *cf. etiam* MART. 7, 27, 3 22 fera...great: *cf. OV. Pont.* 2, 5, 61; *Epist.* 13, 59; *Met.* 12, 418 23 angustumque fretum: LUCR. 1, 20 | fluctibus...Hellen: *cf. PROP.* 2, 26, 5 | fluctibus obruit: OV. *Met.* 11, 210 24 signa secunda: OV. *Am.* 3, 2, 58 25 Propontiacas: OV. *Trist.* 1, 10, 30; PROP. 3, 22, 2 26 moenia...manu: OV. *Fast.* 3, 92 | ultrici-manu: *cf. LUCAN.* 10, 336-337, STAT. *Theb.* 11, 564; *cf. etiam* EUR. *Hec.* 842-843 (χεῖρα-τιμωρόν) | moenia celsa: *cf. HOM. Il.* 6, 328; 11, 182; 14, 473 27 captas-arces: STAT. *Theb.* 5, 302 31-32 ingenium-eximium: MANIL. 2, 107-108 33 quae...recti: *cf. ARIST. Met.* 1036A, 18 (ἡ οὐσία ἡ τῆς ὀρθῆς) 34 quaque via: VAL. FL. 5, 323 | quaque...bonum: *cf. CIC. Fin.* 3, 1, 2 (ubi sit illud summum bonum, quod reperire volumus); *cf. etiam* BOETH. *Cons.* 3, 9, 86 35 humanis-procellis: CASSIOD. *Var.* 1, 5, 4 38 mentis opus: OV. *Epist.* 13, 14 39 altius orbe: BOETH. *Cons.* 4, 7, 27 41-42 Haud...opem: *cf. MIN. FEL.* 19, 2, 11 43-44 Per rationis...prospicimus: *cf. AUG. Div. quaest.* 66, 224 45 acumine mentis: *cf. DRAC. Rom.* 2, 76; CLAUD. *Rapt. Pros.* 2, 201 52 in scelus-omne ruit: AUSON. *Technop.* 3, 9 66 regis-hospitio: OV. *Fast.* 3, 569 | prece poscis: PERS. 2, 3 67 parva-stipe: OV. *Fast.* 4, 350 70 longius ire: STAT. *Theb.* 4, 3

1 Scire velim: *Ioc.* I 83, 1; II 7, 15; II 30, 3; II 51, 5; *Od.* IV 6, 15; *Sat.* II 10, 19 2 inclytus...rex: *Sat.* II 4, 17 8 rege-Olympiaco: *Ioc.* III 59, 4; *Sphort.* III 667 11-18 Dic, age...dulce magis: *cf. Od.* II 6-60 11 facilem...praestat: *cf. Ioc.* VII 36, 1 (facilem se prestat amica); *cf. etiam* VII 39, 1-2 15 fulvas-sagiptas: *Od.* I 9, 132 16 roseum-femur: *Ioc.* V 50, 19 (roseo-cunno); *cf. etiam* IV 4, 18 (roseus clipeus) 39-40 orbes...aethereos: *cf. Sat.* II 1, 46-47 44-48 Per rationis...quaque magis: *cf. Sat.* III 5, 23-25 53 iniquius uno: *cf. Ioc.* I 44, 25 (ingrator uno) 38 mentis opus: *Od.* IV 4, 16 45 tanto...mentis: *cf. Od.* II 6, 113; *cf. etiam* V 10, 55 68 Thersitae...loqui: *cf. Ioc.* II 25, 5

3 Mars C M 4 Venus C M 5 Pierides C M 6 Phoebus C M 10 Alphonsus rex C M 11 Lucretia C M 19 Mars C M 21 Delius C M 22 Hellespontus (Hele pontus C) 23 Helle C M 25 Propontis C M 26 Constantinopolis C M 27 Turci C M 30 Aonides C M 40 Iupiter C M 49 Petrus Candidus Leucus C M 64 Franciscus Sphortia C M 68 Thersites C M 70 Apollo C M

50. Ad Petrum Galeram

Quod te, Petre, diem, Galera, prope nuper, amice,
facturum dixti, quid remoratur opus?
Fac, rogo, ne tempus turbet mea vota, tuumque
officium praestat tollere saepe moram.

51. Ad Gasparem Mercatum Valentiae comitem

Quo pendens se fune magis sons aggravat alto,
Gaspar, eo torquet se magis ipse ruens.
Hinc illum, Mercate, mone, quencumque tueris,
ut sileat, ne se detegat ipse magis.

1-2 *cf.* GREG. M. *Moral.* 33, 10, 9-12

52. In simulatorem virtutis mulierosum

Est aliud virtute nihil praestantius una,
at tibi nil cunno carius esse potest.

1 Est...una: *cf.* SEN. *Epist.* 67, 16 (Nihil est virtute praestantius)

1 Est...una: *cf.* *Od.* III 8, 103

53. Ad Iohannem Matthaicum Botigellam

Ni mihi materiam dederit, Botigella, iocandi,
tu mihi materia, tu iocus unus eris.
Quare quidqui habes Γλυκεροῖς ἐπιγράμμασιν aptum,
mox efferre para, ne tibi bella pares.

3 Γλυκεροῖς ἐπιγράμμασιν *spatio vacuo relicto* L | Γλυκεροῖς...aptum *add.* *Philelfus* C

1 materiam...iocandi: *cf.* IUV. 3, 147 (materiam praebet causasque iocorum); *cf. etiam* CIC. *De orat.* 2, 239, 21 (materies ad iocandum) 3 Γλυκεροῖς ἐπιγράμμασιν: *cf.* MART. 7, 25, 1 (dulcia-epigrammata)

totum carmen confer cum *Ioc.* I 54; I 57; I 60; I 61 1 materiam-iocandi: *Ioc.* I 51, 1

54. Ad Iohannem Matthaicum Botigellam

Si retices verum, causam, Botigella, parabis
ipse tibi; verum ne sileas moneo.
Qui favisse malis turpem velando reatum
contendit, sponte se notat ipse malum.

totum carmen confer cum *Ioc.* I 53; I 57; I 60; I 61

55. Ad Antonellum Placentinum equitem auratum

Mentula recta solet nullum servare decorum,
idque sibi licitum quod cupit esse putat.
Ergo meas si vis aedes intrare, quiescat,
Antonelle, tuae mentula recta domi.

carmen al. leg. Pa₁ (*v. App. p. 403*)

totum carmen confer cum Ioc. I 80 1 Mentula...decorum: *cf. Ioc.* II 21, 11-12; VI 9, 3; *cf. etiam* IV 53, 6 | nullum-servare decorum: *Ioc.* II 21, 11; *Sat.* VIII 2, 53 | mentula recta: *Ioc.* I 69, 14; I 80, 2; I 94, 15-16; II 68, 1; III 25, 10; IV 52, 4; VI 43, 6

56. Ad Galeacium Mariam Papiam comitem

Ne tam turpis equus, quam tu, puer inclyte, damnas,
sit mihi, fac veniat pulchrior ac melior!

Est tibi morosus, Galeaci, calcibus auras
quisquis findat equus, morsibus ora petens;

5 ast ego mansuetos didici praestare leones,
cumque lupis tigres flectere difficiles.

Si meliore tuum nolis donare poetam,
hoc donabis equo, quem tibi Sena dedit.

1 puer inclyte: *STAT. Theb.* 8, 742; 10, 793 3 calcibus auras: *VERG. Aen.* 10, 982; *SIL.* 17, 135 4 ora petens: *OV. Met.* 10, 350 5-6 mansuetos...difficiles: *cf. HOR. Ars* 393

totum carmen confer cum Ioc. I 76; I 86; I 87; II 62; III 29 1 puer inclyte: *Ioc.* III 29, 15; IV 23, 3 3 morosus: *Ioc.* I 33, 3; *cf. etiam sch. Sat.* VII 10, 29 (Morosum enim dicimus qui multis sit variisque moribus, quales vulgari verbo bizzarri nominantur et fastidiosi) 5-6 ego....difficiles: *cf. Ioc.* I 42, 5 6 tigres flectere: *Od.* I 7, 6

57. Ad Thomam Thebaldum equitem auratum

Materiam, Thoma, novit Botigella iocandi,
quam narraturum se negat esse mihi.

Coge virum, quo iure potes, dicteria vaftris
ne fraudet salibus, fiat ut ipse iocus.

totum carmen confer cum Ioc. I 53; I 54; I 60; I 61 1 materiam-iocandi, *Ioc.* I 53, 1

58. Ad Gasparem Mercatum Valentiae comitem

Quo fieri tandem, Gaspar Mercate, maligno
sydere, vel fato, vel ratione putas,
ut quem celsa magis virtus super aethera tollit,
hunc magis invidia semper iniqua premat?

5 At nil astra mali possunt nec fata probatis
intendisse viris, quos Deus ipse fovet.

Ista facit ratio quaedam non inscia rerum,
ut fortunatos torqueat invidia.

10 Vir sapiens animo nunquam vexatur, at illum
quem fortuna regit, undique fluctus agit.

Non et enim fortuna simul virtusque suprema
conveniunt: virtus maior, at illa minor.

Inde fit, ut laeter quod me vaesana potestas
invidiae ludit, nec requiesse sinit.

- 15 Sed mihi tu felix es iure vocandus, amice,
cui fortuna favet et bonitatis honos.

3 celsa-virtus: IUVENC. 1, 68; 1, 684; 3, 534 | super aethera tollit: PAUL. NOL. *Carm.* 18, 117 4 invidia-
premat: SEN. *Herc. f.* 372 7 inscia rerum: OV. *Fast.* 2, 789 11 virtusque suprema: STAT. *Theb.* 8, 741 15
iure vocandus: OV. *Fast.* 1, 160

totum carmen confer cum Ioc. V 36, 3-8 1-4 Quo fieri...premat?: *cf. Ioc.* VIII 7 3 super aethera tollit: *Sat.* II 3,
24; *cf. etiam Ioc.* IX 68, 13; *Od.* V 2, 3; *Sphort.* I, 428 5-6 probatis-viris: *Od.* I 10, 92-93; *Sat.* I 2, 23-24 15
tu...amice: *cf. Sat.* III, 1, 1-2 11-12 Non et...minor: *cf. Ioc.* II 15, 37-38 9 vir...nunquam: *Sat.* III 2, 40 10
fortuna regit: *Sat.* I 2, 71 11 virtus-suprema: *Od.* II 3, 6 15 felix...vocandus: *cf. Ioc.* IV 4, 11; *Od.* IV 10, 51

59. Nihil esse hac tempestate cunno potentius

Cunus habet nummos, sceptrum vitamque beatam.

Ni tibi sit cunus, victa iacet probitas.

1 vitamque beatam: *Sat.* II 2, 96 2 Ni...probitas: *cf. Ioc.* V 48, 2

60. Ad Iohannem Matthaem Botigellam

Ecce, tuus venit Thomas, Botigella, petitus.

Num Thomae sileas quod mihi mutueris?

Eia age, pande fores, quidquid latet effluat; aude,

ne metuas: satyrus nam tibi praestat opem.

3 pande fores: STAT. *Sih.* 1, 2, 17; 4, 8, 1 4 ne metuas: APUL. *Apol.* 9, 11, 3; *cf. etiam MART.* 9, 61, 20

totum carmen confer cum Ioc. I 53; I 54; I 57; I 61 4 satyrus: *cf. Ioc.* VII 65, 9

61. Ad Thomam Thebaldum equitem auratum

Serior es, Thoma, nostris in rebus amoris,

quam lex ipsa pii, quam velit officium.

Curas pone tuas et nostram suscipe causam,

munere fungatur dum Botigella suo.

3 pone-curas: OV. *Met.* 9, 697; SIL. 8, 232 | suscipe causam: OV. *Pont.* 2, 2, 43

totum carmen confer cum Ioc. I 53; I 54; I 57; I 60

62. Ad Petrum Galeram

Petre, velim, Galera, Blancae promissa benignae
denique, quod possis, perficias, Mariae.
Nanque nimis longam ducit spes improba caudam:
vel promissa nega, vel mihi tolle moram.

3 spes improba: LUCAN. 6, 29; *cf. etiam* MAR. VICT. *Aleth.* 1, 513

totum carmen confer cum *Ioc.* I 85; II 4; II 23 3 longam-caudam: *Ioc.* VIII 12, 3

63. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

Quod modo coepisti, Gaspar, mi perfice munus,
quo tibi sim iunctus munere perpetuo.

1 mi] mihi L

1 perfice munus: VERG. *Aen.* 6, 629

1 perfice munus: *Ioc.* I 3, 1; I 73, 3-4; II, 3, 1; *Od.* IV 2, 35 2 munere perpetuo: *Sat.* I 3, 31

64. Ad Cicchum Calabrum secretarium ducalem

Aediles plus, Cicche, nihil fecere rogati
pollicitique tibi, quam soliti fuerint.
Aereisque cadens en saeva sub Alpibus horret,
quae mihi facturo, nix minitatur iter.

5 Adde minas stimulosque viris, aes effice cudant
ac demum excudant, qui dare verba solent.

3 Aereisque-Alpibus: OV. *Met.* 2, 226

4-5 Aereisque...iter: *cf. Od.* IV 9, 184; *Ioc.* I 15, 5-6; I 81, 7-8; I 87, 11, 19-22; II 10, 45-46 6 dare verba: *Od.* IV 1, 108

3 Alpes C M

65. Ad Robertum Severinatem equitem auratum

Nostra, Severinas, bello pugnaque, Roberthus,
clarus, amat dicta Pieridasque colit.
Hector hic est forma, sed robore maximus Aiax,
Nestora consilio reddit et eloquio.

- 5 Fortis ut Aeacides, nullo terrore pavescit,
 nec temere quicquam mentis inops agitat.
 Ingenioque sagax callentem vincit Ulyssen,
 est pius Aeneas, est in amore Paris.
 Officio cunctos superat, quo ductus in omnis
 10 se facilem praestat munificumque probos.
 Ergo Severinas si devincire Roberthus
 me sibi curabit, si meruisse volet,
 unus erit, nostrae quem nec celebrare Camoenae
 noluerint unquam, nec meminisse satis.
 15 Hic sermone mihi faveat linguaque diserta,
 quem mea mirificis Musa canet modulis.

1 bello pugnaque: VAL. FL. 5, 352; *cf. etiam* HOM. *Il.* 20, 19 (μάχη πόλεμος τε) 3 Hector...forma: *cf.* HOM. *Il.* 17, 142 (Ἑκτορ εἶδος ἄριστε); *cf. etiam* *Il.* 22, 370-372 | maximus Aiax: HOMER. 780 4 Nestor...eloquio: *cf.* AUSON. *Epitaph.* 8, 2 5 nullo terrore: DRAC. *Laud. dei* 1, 105 6 nec temere quicquam: SVET. *Tib.* 73, 1, 30 7 callentem-Ulyssen: HOM. *Il.* 3, 216 (πολύμητις-Ὀδυσσεύς)

1 bello pugnaque: *Ioc.* II 2, 3 3 Hector..Aiax: *cf. Ioc.* III 45, 57 8 pius Aeneas: *Ioc.* III 36, 21; *Sat.* II 9, 18; *Od.* IV 8, 11

2 Pierides C M 3 Hector C M | Aiax C M 5 Achilles C M 7 Ulysses C M 8 Aeneas C M 9 Paris C M

66. Ad Capronium grammaticum

- Filiolis praecepta tuis qui pessima tradis,
 num bene te rebor posse docere meos?
 Flagitio gaudes, Caproni, semper et audes
 omne genus sceleris, et docuisse velis?
 5 Quam stultus fuerit, qui te, doctore nefando,
 instituit, caros quos habet ipse sibi!

totum carmen confer cum Ioc. I 46

67. In temporis vitia

En Mars saevus abest, dirus latro, praeda necesque.
 Ambitio regnat, cunnus, avaricia.

1 Mars saevus: SEN. *Phoen.* 527; *cf. etiam* VAL. FL. 6, 28 | praeda necesque: *cf.* VAL. FL. 6, 191

1 Mars saevus: *Od.* II 2, 116-117

68. Ad Petrum Candidum Leucum Decembrem

Leuce, alia atque alia aggredieris, medioque labore
deficis; an futuens sic etiam pateris?
Atque ut quotidie Venerem non suscipis unam,
num clunes frustra sic agitare soles?

4 clunes- agitare: *cf.* IUV. 2, 22 (clunem agitant); *cf. etiam* HOR. *Serm.* 2, 7, 50

4 clunes-agitare: *Ioc.* IV 45, 9; VI 66, 1; *Sat.* VIII 7, 43; *cf. etiam Sat.* IX 10, 64; *Ioc.* III 25, 2

69. Ad Gentilem Simonetam equitem auratum

Quae tibi, Gentilis, non se concesserit uni,
stulta quidem fuerit illa puella mihi!
Pulcher es et lepidus, nec dando parcus haberis,
ac repetens ictus, ictibus ingeminas.
5 Quoque magis flores in castris miles amoris,
maior eo fuerit cura tenenda tibi.
Non est fortis enim, nec dignus laude, periculis
qui temere obiectat et sine lege caput.
Quae futui voluit, nam quae Lucretia nolit?
10 Huic ratio ad penis tota refertur opus:
mentula longa alias delectat, grandis at illas,
has utraque et quidquid languit est odio.
Et ne te multis remorer, muliebribus ausis
mentula recta placet, mentula dura placet.
15 Non mensura iuvat: nam penis longior aequo
saepe caput flectit, mentula grandis hebet.
Vertice quae rubeo stetit, inconcussa minaxque,
haec placet, haec omni nectare grata magis.
Cura igitur tibi sit nervus tentigine rectus,
20 atque cave tibi ne foemina detur anus,
nec vesica iuuet quaecumque eminxerit ossa:
nam patula et foetens, semper abundat aqua.
Angustus te callis agat, quencunque tuentur
inguina, qui tumidis est procul a natibus.
25 Utere cui, nondum nigranti, vellere cunnus
hispidus horrescit rugaque pendet iners.
Vel lanugo brevis, vel nulla in pectine surgat,
nec teneat mammas utris imago gravis.
Nam matrona furens, rabida tentigine fertur,
30 quaeque fututa procax ipsa simul futuit.
Atque venenoso coxam sparsisse liquore
saepe solet: pulchros fallere sic didicit.

4 ictibus ingeminas: *cf.* VERG. *Aen.* 5, 457; *cf. etiam* SEN. *Herc. f.* 802 7-8 periculis-obiectat-caput: VERG. *Aen.* 2, 751; *cf. etiam* SIL. 15, 38-39 13 muliebribus ausis: DRAC. *Orest.* 336 17 vertice-stetit: OV. *Met.* 10, 25; *cf. etiam* SEN. *Tro.* 1150 22 abundat aqua: TIB. 1, 7, 22 23 Angustus-callis: VERG. *Aen.* 4, 405 25 vellere-cunus: *cf.* MART. 10, 90, 1 26 rugaque pendet: *cf.* IUV. 10, 193 (pendentes-rugas)

4 ictibus ingeminans: *cf.* *Ioc.* III 54, 13; *Od.* III 6, 10 5 miles amoris: *Od.* II 6, 32 7 Non est... laude: *cf.* *Od.* I 7, 75-76 15-16 penis...flectit: *cf.* *Ioc.* IV 45, 10-11 17 vertice-rubeo: *Ioc.* IV 35, 6; IV 46, 5 21 vesica: *Ioc.* I 25, 7; I 39, 5; III 55, 14; V 9, 4 | 21 eminxerit ossa: *cf.* *Ioc.* III 25, 5; IV 51, 11; VII 75, 2 23 Angustus-callis: *Ioc.* X 37, 8 (angustas-vias) 25-27 Utere...iners: *cf.* *Ioc.* II 35, 14; I 90, 3 27 Vel...nulla: *cf.* *Ioc.* I 90, 3; *Ioc.* II 30, 13 29 rabida tentigine: *Sat.* IX 10, 70

9 Lucretia C M

70. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Munere promisso quid me donare moratur,
Gaspar, Franciscus Sphortia magnanimus?
Odi namque moram, cum sint ea munera grata,
tempore quae fiunt accelerata suo.

tit. Pisauriensem *om.* L

3 munera grata: TERT. *Adv. Marc.* 4, 60; ANTH. 836a, 13

2 Sphortia magnanimus: *Ioc.* III 50, 16; IV15, 2; IV 19, 4; IV 26, 16

2 Franciscus Sphortia C M

71. Ad Blancam Mariam Mediolanensium ducem

Magnanimo genitore fluens duce, Blanca, Philippo,
sit tibi vir felix, pignora sint placida.
Franciscus foveat te cunctis, Sphortia, votis,
quisque tuus natus te colat obsequio.
5 Sitque tuis meritis alacer laetusque poeta,
ut cum patre virum teque satosque canat.
Omnia semper agis recte, facis omnia pulchre.
Tolle moram et fies rector ac melior.

1-6 Magnanimo...canat: *cf.* *Ioc.* II 23, 5-16

1 Philippus Marias Anglus C M

72. Ad Gasparem Mercatum Valentiae comitem

Quotidie, Gaspar, celebrem tero passibus aulam
 circunquaque vagus, assequor inde nihil.
 Quidque sit in causa tandem, si forte requiras,
 dicerem non ausim, quod tamen ipse tenes.
 5 Livor enim mihi dirus obest, qui principis omnem
 impedit et mentem consiliumque simul.
 Quid mihi profuerit quod princeps iusserit, unus
 si valeat plus quam principis imperium?
 Ast ego quid faciam? Quo defensore tueri,
 10 quibo meam causam iudice sub dubio?
 Nobilis arma mihi stomachanti praestat arundo,
 linguaque fulmineo turbine rapta ferit.
 Sed vereor princeps mihi ne succenseat ipse,
 nec velit ulciscar, quod male nunc patior.
 15 Num libertatis, Franciscus Sphortia, munus
 abstulerit vati, qui sua facta canit?
 Praemia si nostro non sunt maiora labori
 reddita, libertas sit mihi vera loqui!
 Libera si semper dicendi Musa poetis
 20 ante fuit, similis sit mihi condicio.
 Quod praestare nequit pax et tranquilla voluntas,
 forte dabit bellum, ni meliora dabit.

11 praestat] praestet L

1 celebrem-aulam: PAUL. NOL. *Carm.* 19, 256 12 linguaque-rapta: OV. *Met.* 6, 632 18 libertas-loqui: PROP. 1, 1, 28 19 Musa poetis: PROP. 4, 6, 75

11 mihi stomachanti: cf. *Sat.* IV 4, 76; IV 7, 50; *Ioc.* IX 42, 8; III 5, 8 12 fulmineo turbine: *Od.* V 1, 79 | linguaque fulmineo: cf. *Sat.* II 3, 9 (fulmine linguae) 17-20 Praemia...condicio: cf. *Ioc.* VI 62 19 libera-dicendi: *Ioc.* V 74, 3 (libera-fandi)

15 Franciscus Sphortia C M

73. Ad Thomam Reatinum equitem auratum

Immemorem nunquam patietur Musa poetam
 esse tui, Thoma, si meruisse velis.
 Quare age quod pulchre coepisti: perface tandem
 munus, ut ob meritum te meminisse queam.

tit. equitem auratum *om.* C L, *Philelfus add.* M

3-4 perface-munus: VERG. *Aen.* 6, 629

3-4 perface-munus: *Ioc.* II 3, 1; *Od.* IV 2, 35

74. In temporis stulticiam

Stultorum et tellus plena est, et pontus et aer.

Stulticiae cedunt omnia quaeque vides.

1 Stultorum...aer: *cf.* CIC. *Fam.* 9, 22, 4 (stultorum plena sunt omnia) | et pontus et aer: OV. *Met.* 1, 15; *cf. etiam* LUCAN. 9, 578; AUSON. *Pasc.* 6

75. Virtutem contemni, vitium honorari

Virtuti locus est nullus, vitia ultima regnant.

Quam metuo, ne nos ultima fata crement!

1 virtuti locus: *cf.* SEN. *Med.* 161 | vitia ultima: IUV. 2, 34

1 Virtuti...regnant: *cf.* Ioc. IX 70, 7

76. Ad Galeacium Mariam Papiae comitem

Finis adest pugnae, Galeaci, ludere postquam
atque ioco medicum iuvit adire tuum.

Liber enim vates nullo se fine coerct:

seria nunc loquitur, nunc sale condit opus.

5 Ast animum tibi, clare puer, mea dicta movere
nolim; saepe ioco dissimulatur amor.

Vera fatebor enim: libuit temptare cavillis,
nostrane, Suncinas, flecteret arma, tuus.

10 Christophorus medici nam splendet lumine Phoebi,
laudeque virtutis floret et ingenii.

Aude igitur medicum cunctis in rebus habere,
unica quem decorat cum probitate fides.

Denique fac videam sonipes, quem Sena tenebat,
aera quam summum calcibus iste petat.

15 Nam me turbat equus, puero qui vulnera divo
tanta tibi pedibus oreque saeva parat.

Verum ego sim Castor, qui flectere fraena domando,
rumpere qui tundens corda superba quaeam.

3 coerct] coerctet *a. c., sed exp.* -h- *Philelfus* M

1 finis-pugnae: LUCAN. 2, 752 5 clare puer: STAT. *Silv.* 5, 2, 27 | dicta movere: *cf.* OV. *Trist.* 1, 9a, 36 6
dissimulatur amor: *cf.* OV. *Epist.* 16, 238 9 lumine Phoebi: PS. VERG. *Culex* 373; MART. 8, 36, 9; VAL.
FL. 5, 483 11 cunctis in rebus: LUCR. 2, 290 17 flectere fraena: *cf.* OV. *Epist.* 19, 12; *Laus Pis.* 50

| Castor...domando: *cf.* HOM. *Il.* 3, 237 (Κάστορα θ' ἰππόδαμον); *cf. etiam* *Od.* 11, 300 18 corda superba: PAUL. NOL. *Carm.* 25, 100

totum carmen confer cum *Ioc.* I 56, 68, 87; II 62 4 sale condit: *cf. Ioc.* VII 14, 4 (condita sale) 5-6 Ast...amor: *cf. Ioc.* I 80, 1; VII 46, 1-2; *cf. etiam* III 66 6 saepe...amor: *cf. Ioc.* I 46, 4 11 cunctis in rebus: *Ioc.* II 10, 9; *Sat.* II 3, 84; II 7, 9; III 5, 69; *Sphort.* I 233 17 flectere fraena: *Od.* IV 4, 9 18 corda superba: *Od.* IV, 8, 72

8 Christophorus Suncinas M C 9 Christophorus M, *om.* C | Phoebus C M 13 Sena C M 17 Castor C M

77. De vario pro veritate scribendi genere

Philosophus verum, rhetorque probabile suevit

dicere, sed vati quod libuit, licuit.

Seria philosophor, salibus sum rethor et idem

quod te nosse volo, saepe poeta vagor.

2 quod...licuit: *cf.* PS. SEN. *Epist. Paul.* 11, 8 (quicquid libuit, licuit)

2 quod...licuit: *cf. Ioc.* IV 53, 10; III 49, 2

78. Ad Porcellium Porcellum grammaticum

Da mihi, Procelli, qui sydera monstrat, Hyginum,

sydere quo videam, num legis, an futuis.

1 sydera monstrat: VERG. 2, 477

1 Hyginus C M

79. Ad Matthaeum Iordanem Pisaurensis

Claudicat ut Sampson, sic nummus claudicat omnis,

quem, Matthae, dedit, is licitator iners.

Sic epigramma meum pede dispare claudicet olim,

ut Sampson pravo clune trisulcat humum.

5 Foenore versuram Sampson maiore ministrat.

O superi, Sampson, impie te perimant!

4 trisulcat humum: *cf.* OV. *Trist.* 3, 10, 68 (sulcat humum)

5 versuram: *cf. Ioc.* III 41, 9; VII 85, 16

1 Sampson licitator C M

80. Ad Antonellum Placentinum equitem auratum

Antonelle, meis nolim turbere cavillis,
vertice quod surgat mentula recta tibi.

Lancea pugnanti recta nisi cuspidē surgat,
quam tibi, dic, laudem promeruisse velis?

5 Ergo meas aedes nolito pavescere, nervus
quod tibi se mollem non sinit esse tuus.
Sed fraenare para, ne se petulantius audax
ingerat, immemorem quid decet usque sequi.

10 Cur ego te metuam, qui sis iucundior ipsa
luce mihi? Cunnos num tibi praetulerim?

5 nervus *in ras.* A₁, penis *y*

2 mentula-surgat: MART. 12, 97, 7-9; *cf. etiam* MART. 12, 86, 2 9-10 luce iucundior: AUG. *Util. cred.* 13, 29; *Mor. ecc.* 2, 8, 13

totum carmen confer cum Ioc. I 55 1 meis...cavillis: *cf. Ioc.* VI 63, 5-6, 9-10 2 surgat mentula: *Ioc.* X 19, 5; *cf. etiam* VI 75, 3 (surgat-nervus) 3 Lancea...surgat: *cf. Ioc.* I 88, 3 | recta cuspidē: *Od.* III 10, 153 7 fraenare para: *Ioc.* V 12, 3; *Sat.* IV 6, 72 | petulantius audax: *cf. Sat.* V 2, 82; *Ioc.* VII 59, 9-10 9-10 iucundior-luce: *Od.* IV 6, 9-10

81. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Pulchra mihi, Gaspar, suerunt ea dona videri,
quae tempestive quaeque libenter eunt.

Sphortia Franciscus summum bonitatis asyllum
quae mihi constituit, turbat iniqua manus.

5 Nanque minutatim mihi sic solvuntur et aegre
aera, nihil prorsus ut lachrymata iuvent.

Non modo non possim nummis cum talibus Alpes
transcendisse truces et superasse nives,
sed neque sufficiant tenui potuve cybove.

10 Quam mallet tantas effutuisse preces!

tit. Valentii] -ii *in ras.* A₁, Valentiae *y* 9 cybove] -y- *ras.* A₁, cibove *y*

8-9 Alpes-transcendisse: *cf. LUCAN.* 1, 304 9 potuve cybove: *cf. IUVEN.* 1, 637; *cf. etiam* VEN. FORT. *Mart.* 3, 219

1-2 Pulchra...eunt: *cf. Ioc.* III 65, 7-8; VIII 8, 7-8 3 bonitatis asyllum: *Sat.* X 2, 85 7-8 Non modo...nives: *cf. Ioc.* I 15, 5-6; I 64, 3-4; I 87, 11; II 10, 45-46 9 potuve cibove: *Ioc.* II 5, 5; *Sat.* I 6, 44; III 6, 6; IV 3, 58; V 3, 25

3 Asyllum C M 7 Alpes C M

82. Ad Princivallem Lampugnanum

Lampugnane, meas adeo quod laudibus unus
nequitas effers, gratia magna tibi.

Si nugas laudas, quanto magis ore sonoro
seria digna tuis laudibus extuleris?

5 Ast ego quid frustra consumam tempus inane,
si sunt grata minus, cui magis esse velim?

Hinc velut afflati, nunc haec, nunc illa iocamur,
ignari quidquid ille vel ille cupit.

At tu, vera tenens quae sit sententia mentis,

10 hinc, Princivallis, dicta tuere mea.

4 laudibus] auribus M 5 Ast ego quid *in ras.* A₁, Sed quid ego *y*

2 gratia magna: OV. *Ars* 3, 400; PROP. 2, 20, 26 4 digna...laudibus: *cf.* CIC. *Fam.* 10, 11, 1; *cf. etiam* GREG. M. *Moral.* 2, 42, 5 5 consumam...inane: GUALT. CASTELL. *Alex.* 6, 315 | tempus inane: VERG. *Aen.* 4, 433 6 sunt grata minus: CALP. *Ecl.* 2, 67 | magis esse velim: HOR. *Ars* 36 9 sententia mentis: VERG. *Aen.* 2, 35; 11, 314; *cf. etiam* SIL. 12, 507

2 gratia magna tibi: *Ioc.* I 16, 12; I 82, 2; VII 27, 2; *cf. etiam* I 9, 6 3 ore sonoro: *cf.* *Od.* V 1, 4 (voce sonora)
5 tempus inane: *Od.* III 3, 3, 102; V 8, 6; *Sat.* II 2, 62; *Sphort.* I 161; *Ioc.* I 37, 8; I 109, 12, 20; II 23, 6; II 27,
5 9 sententia mentis: *Sat.* I 2, 15; VII 2, 22

83. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Scire velim, Gaspar, dum penem fervida mungit
vulva, pedes cruciant, an latus angit atrox?

Si tibi cum futuis, neque pes dolet improbus, aura
nec latus affligit, fac futuendo cadas.

5 Tristius esse nihil loeto doctique rudesque
affirmant: futuens morte perit placida.

tit. ducalem *om.* M L

1 Scire velim: IUV. 9, 1; HOR. *Epist.* 2, 1, 35 5-6 Tristius...placida: *cf.* OV. *Am.* 2, 11, 35-38 6 morte-
placida: VERG. *Aen.* 9, 445; *cf. etiam* PAUL. NOL. *Carm.* 18, 95

1 Scire velim: *Ioc.* I 48, 1; II 30, 3; II 51, 5; III 2, 3; *Od.* I 7, 93; V 6, 15; V 8, 67; *cf. etiam* *Ioc.* II 7, 15 1-2
fervida-vulva: *cf.* *Ioc.* III 46, 13 | pedes...atrox: *cf.* *Ioc.* VI 64, 7; VII 5, 5

84. Ad Karolum Bossium

Quod mea dicta piis in coelum, Karole Bossi,
laudibus extollis, fungeris officio.

Nam quod amicitiae debetur munus, id omne
non modo persolvis, solvis at ipse nimis.

5 Parcius, oro, tamen lauda: nam dicere verum
saepe minus licuit, dicere falsa nefas.

Malo tamen laudes falso, quam vera loquaris.

Me modo, quo debes, semper amore colas.

tit. equitem auratum add. L

3 amicitiae-munus: OV. *Trist.* 4, 5, 24 5 dicere verum: OV. *Epist.* 20, 107; *cf. etiam* HOR. *Serm.* 1, 1, 24;
LUCR. 5, 704 | 5-6 nam...nefas: *cf. TERT. Adv. Marv.* 1, 93

totum carmen confer cum Ioc. VII 97, 1-11 1-2 Quod...officio: *cf. Ioc.* III 53, 1-2 2 laudibus extollis: *Ioc.* III 53,
2; *cf. etiam* III 27, 8 3 amicitiae-munus: *Ioc.* II 21, 17; *cf. etiam* II 41, 1; II 60, 2; III 53, 18; IV, 30, 4

85. Ad Petrum Galeran

Quem, Galera, plus, Petre, putas meruisse, repente
qui dat, an in longum qui remoratur opem?

Nanque bono duplici tum spe, tum fine cupito
hic iuvat, ast alter efficiendo modo;

5 sed spes longa quidem iam nobis esse molesta
incipit: hinc finem te meminisse velim.

tit. Galeran] –n *corr. ex* –m A₁, Galeram y 5 spes longa: STAT. *Theb.* 11, 671 6 meminisse velim: MART.
10, 23, 6

totum carmen confer cum Ioc. I 62; II 4, 23

86. Ad Galeacium Maria Papias comitem

Parve puer, quem spes et amor probitatis Olympo
aequat, quis valeam te celebrare modis?

Nam Mars ipse tibi pater est, genitrixque Minerva,
est Saturniades alter et alter avus.

5 Sed te quo tandem Galeaci quibo Maria
appellare tuo nomine, die puer?

Nam tibi quae tanto splendescit mira decore,
numen ubique potens forma Phaneta refert.

Fronte, superciliis, visuque comaque nitenti

10 Phoebus es, ingenio Mercurio similis.

Ipsaque magniloquens est nectare dulcior omni
lingua tibi, totus en mihi numen ades.

Sint omnes in vota tibi tua semper et aequi
et faciles superi, quos imitare puer.

- 15 Nanque bonis optata viris ut numina praestant,
 sic tu dona mihi mittis amica libens.
 Ast ego quod referam te dignum munus? Id unum,
 quod te promeritum tempus in omne canam.

18 canam] canat M

1 Parve puer: VERG. *Ecl.* 4, 60; 4, 62 2 celebrare modis: STAT. *Silv.* 4, 6, 108 7 mira decore: STAT. *Theb.* 1, 572 8 Phaneta: *cf.* ORPH. *A.* 12-20 10 Mercurio similis: VERG. *Aen.* 4, 559 11 nectare dulcior: CLAUD. *Carm. min.* 27, 99; *cf. etiam* MART. 9, 11, 5 12 mihi...ades: *cf.* OV. *Epist.* 16, 18; *Ars.* 1, 640 17-18 Ast...canam: *cf.* PAUL. NOL. *Carm.* 21, 788-789 18 tempus in omne: OV. *Ars* 2, 314; *Epist.* 12, 82

3 Mars...Minerva: *cf. Ioc.* III 29, 47; *Od.* I 4, 10 6 die puer: *Ioc.* IV 3, 1 8-11 Nam...similis: *cf. Od. Praef.* 127 (Nonne Phaneta oculis Galeacius iste Marias, / nonne coma Phoebum Mercuriumque refert?) | 8 Phaneta: *cf. Ioc.* IV 22, 11; *Od.* III 3, 83; *Sat.* III, 7, 22 11 nectare dulcior omni: *Ioc.*, II, 53, 11; *Sat.* III, 6 16 12 mihi numen ades: *Ioc.* III 14, 10; IX 11, 5; IX 12, 10; *cf. etiam* III 59, 6; VII 43, 4 18 tempus...canam: *Ioc.* III 24, 10 | tempus in omne: *Ioc.* III 36, 78; IV 3, 16

1 Olympus C M 3 Mars A₁ C M | Minerva A₁ C M 4 Iupiter A₁ C M 5 Chiron A₁ C M | Galeacius Marias A₁ 8 Phanes A₁ C M 10 Phoebus A₁ C M | Mercurius A₁ C M

87. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

- Unus amicorum mihi, iucundissime Gaspar,
 tu corpus medicas, tu medicas animum.
 Sed quia nullus inest in nostro corpore morbus,
 nunc animo fer opem, dulcis amice, piam.
- 5 Angor enim, summos quod nix tegit horrida montes,
 languescensque gelu mentula pendet iners.
 Nec mihi nummorum quod iussit Sphortia princeps
 solvitur, at longe verba dolosa fluunt.
 Ecce, mihi dius Galeacius iste Marias
- 10 misit equum dono, qui leve carpit iter.
 Hoc ego nubiferas Alpes superabo, nec ulla
 saxa, nec ursinas insidias metuam.
 Nam sonipes celer est, pede firmus, calcibus audax,
 ore ferox mordet, percutit, urget, abit,
- 15 tuque mihi tanti narraris muneris auctor,
 non qualis fuerat Matthia multiloquus.
 Is quos mittit, equos docuit vel ludere trullas,
 vel macie larvas usque referre pigras.
 Illa mihi si vestis erit, quae munere digna
- 20 Sphortiadae fuerit principis egregii,
 tunc ego nec, Franco, cedam tibi, Karole regi,
 siquid hic ornatus plus valet exterior.
 Ergo tuum, Gaspar, fuerit praestare monendo,

ut mihi, post nummos, munere vestis eat.

tit. ducalem *om.* L 9 dius] divus C 11 Alpes] Alpīs M 20 Sphortiadā] Sphortiadē A₁ C 21 cedam tibi] tibi cedam M

1 Unus amicorum: *OV. Trist.* 3, 9, 44 10 summos-montes: *VAL. FL.* 1, 656 10 carpit iter: *OV. Fast.* 3, 604; 5, 88; *Trist.* 1, 10, 4 | leve-iter: *OV. Ib.* 618 11 nubiferas Alpes: *CLAUD.* 24, 3, 307 13 pede firmus: *GUALT. CASTELL. Alex.* 1, 52 15 tanti-muneris auctor: *OV. Met.* 5, 657; 7, 686

1 Unus amicorum: *cf. Ioc.* VII 53, 8 (solus amicorum) 2 tu...animum: *Ioc.* V 31, 3-4 (corporibus nec enim [...] medetur, / verum animos medicat) 4 dulcis amice: *Ioc.* I 21, 10; VII 27, 12; VII 37, 12; VII 58, 4; VII 64, 4; *Od.* IV 6, 100; V 8, 4 6 languescensque...iners: *cf. Ioc.* II 7, 2 11 nubiferas: *Sat.* IX 10, 23 15 muneris auctor: *Sphort.* I, 135 16 Matthia multiloquus: *cf. Ioc.* I 26 17 trullas: *cf. Ioc.* I 4, 2; I 8, 5; VI 53; VII 53, 3; VII 93, 6; *Sat.* VI 3, 37

9 Galeacius Marias C M 11 Alpes C M 16 Matthia Trivianus A₁ C M 20 Franciscus Sphortia dux C M 21 Karolus rex A₁ C M

88. Ad Ludovicum Cunii comitem

Quam futuisse cupis teneram, Lodovice, puellam,
est in te sane, sed futuisse para.

Cuspide fac rutila, bis, ter tua mentula surgat;
dicit enim sic se iam didicisse pati.

5 Sis etiam cautus, ne recto nervus aberret
calle - oculis istum nanque carere ferunt.

Et blandam futues, et pulchram, et rite puellam
edoctam, cuius balsama cunnus olet.

3 rutila] -tila *in ras.* A₁, rubea *y* 5 ne] -e *in ras.* et -c *del.* A₁, nec *y* | nervus *in ras.* A₁, penis *y*

1 teneram-puellam: *OV. Epist.* 14, 87; *PROP.* 2, 25, 41 3 mentula surgat: *MART.* 12, 6, 82 8 balsama-olet: *MART.* 3, 63, 4

1 futuisse cupis: *Ioc.* IV 37,4 | teneram-puellam: *Sat.* IX 10, 95 3 Cuspide...sugat: *cf. Ioc.* I 80, 4 | mentula surgat: *Ioc.* II 21, 9; IX 62, 5 8 balsama...olet: *Ioc.* II 36, 6; *Sat.* VIII 9, 38 | cunnus olet: *Ioc.* V 46, 10; VI 81, 2 5-6 ne...calle: *Ioc.* VIII 29, 7-8 7-8 pulchram...edoctam: *Ioc.* IV 52, 5-6

89. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Nunc, Francisce, tuo - nam tu potes omnia solus -
est opus auxilio: foemina bella parat.

Est animal mulier, quo nil truculentius uno
nec natura tulit, nec dedit ingenium.

5 Haec valet in natos miseros armare parentes,
haec facit et natos impietate feros.

Europam mulier Phrygias armavit in urbes,
 Colchida quae nuper prodidit et Tyrios.
 Foemina nil metuit, se postquam accendit in iram:
 10 dedecus atque decus aggreditur pariter.
 Eia age, dux ingens, miseris succurre maritis,
 uxorūque truces, Sphortia, perde minas!
 At nec agunt verbis, sed Marte feruntur aperto,
 in moechasque prius verbera saeva parant.
 15 Solus an ignoras, quas en audacia nuper
 ceperit? Utque duae contremuere duas,
 praeda fit et vulnus, nullo censore forove.
 Caeditur et moecha, moechus et ipse gemit.
 Si proceres tantum nequeunt vitare periculum,
 20 quid faciant cives, quos minor armat honos?
 Ergo fer auxilium, muliebris comprime fastus,
 facque viro moechas fas sit habere duas.

tit. Mediolanensium ducem] Insubrium ducem M 19 caeditur] coeditur C

2 opus auxilio: OV. *Rem.* 582 3 Est...uno: *cf.* ARISTOPH. *Lys.* 1014
 (οὐδὲν ἔστι θηρίον γυναικὶς ἀμαχώτερον) 5 miseros-parentes: IUV. 10, 296; VAL. FL. 5, 349 7 Phrygias-
 urbes: VERG. *Aen.* 6, 785; 7, 207 11 miseris-maritis STAT. *Theb.* 2, 304; 3, 705 14 verbera saeva: OV.
Am. 1, 13, 18; *Epist.* 20, 77 22 habere duas: OV. *Epist.* 4, 7, 12; MART. 14, 97, 2

2 foemina...parat: *cf.* *Ioc.* IV 46, 4 (cunus bella movet) 3 Est...uno: *cf.* *Sat.* I 9, 10 (nihil hoc mostro est
 audacious uno) 11 dux ingens: *Ioc.* III 36, 2; IV 3, 15; IV 7, 17 21 fer auxilium: *Ioc.* III 37, 19; *cf. etiam* III
 14, 9; IV 2, 2

8 Europa A₁ C M | Phrygia A₁ C M 9 Colchis A₁ C M | Tyrii A₁ C M 14 Mars A₁ C M

90. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Si tibi contingat, quae tantis ignibus urit,
 usque calens pectus, Frigida pulchra, tuum,
 si tibi, qui surgit nulla lanugine, cunnum
 Frigida det propere, basia mille ferens,
 5 transige, mi Gaspar Mercate, quod ipse vel ultro
 es modo pollicitus: nam mora saepe nocet.

tit. Valentii] -ii *in ras.* A₁, Valentiae *y*

1 ignibus urit: OV. *Ars* 3, 567 3 nulla-lanugine: MART. 1, 31, 5; *cf. etiam* NEMES. *Ecl.* 2, 77 4 basia mille:
 CATULL. 5, 7; MART. 12, 29, 4

3 nulla lanugine: *cf.* *Ioc.* I 69, 27; II 30, 13

2 Frigida A₁ C M

91. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Aut rem, Cicche, meam propera navare, vel ito
inficias: mihi nam displicet ista mora.
Romulidis Fabius cunctando restituit rem,
at mea cunctando res mihi tota perit.

tit. Simonetam *corr.* ex Calabrum A₁, Calabrum *y* | secretarium ducalem] ducalem secretarium *y* 2 nam] iam M

3 cunctando...rem: ENN. *Ann.* 363; *cf. etiam* ANTH. 719a, 28 | Fabius cunctando: SIL. 6, 639; 7, 126 4 mihi...perit: VEN. FORT. *Carm.* 6, 5, 60

3 Fabius cunctando: *cf. Sphort.* VII 38

3 Romulidas A₁ | Fabius A₁ C M

92. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Crede mihi: non sunt ea multi, Gaspar, habenda
munera, millenae quae peperere preces.
Nanque nihil bene fit, nisi quod dedit ipsa voluntas
laeta, quod et ratio nulla coacta tulit.
5 Haud est ulla quidem virtus, quae excellere possit
donandi laudem: cesset avaricia!
Is bene dat, quisquis dederit sua dona libenter:
non opus est precibus, si meritum fuerit.

tit. Valentii] -ii *in ras.* A₁, Valentiae *y*

1-2 habenda-munera: *cf.* VERG. *Georg.* 4, 177-178 4-5 voluntas laeta: ANTH. 716, 50 6 cesset avaricia: CORIPP. *Iust.* 2, 233; *cf.* HIER. *In Ezech.* 8, *praef.* 11 7 dona libenter: VEN. FORT. *Carm. App.* 18, 8

93. Ad Cicchum Simonetam secretarium ducalem

Cicche, tuum vates si tollat in aethera nomen,
solve ratem, celeri pande sinus Zephyro.

tit. Simonetam *corr.* ex Calabrum A₁, Calabrum *y* 2 Zephyro] Çephyro C

1 tollat in aethera: OV. *Fast.* 4, 315 2 solve ratem: OV. *Epist.* 15, 213 | pande sinus: IUUV. 1, 150

2 solve ratem: *Ioc.* I 109, 19

2 Zephyrus M (Çephyrus C)

94. Ad Gaspare Pisaurensem medicum ducalem

Quae mihi non rectum servabat, perfida, cunnum,
eieci tandem, Gaspar amice, foras.

Mox non una mihi sese lasciva puella
offert sponte, petens concubitum Veneris.

5 Unde putas fiat tantus concursus ad inguen
foemineus nostrum? Dic age, quid dubitas?
Copia nummorum non est mihi - foemina nummos
si videat, nil se continet, ultro petit-,
nec mihi nervus adest, totam qui aequaverit ulnam,

10 sum nec id aetatis quod puer Euryleon.

Num fortasse tribus censes id testibus olim
praestari? Futui foemina semper avet.

In multas geminae sunt, Gaspar amice, sorores,
quae futui cupiunt: una mihi, una tibi.

15 Condicione probas si rem pare, mentula tollat
recta caput! Facito, quamque voles, futues.

9 nervus *in ras.* A₁, penis *y*

3 lasciva puella: VERG. *Ecl.* 3, 64 4 concubitum Veneris: HYGIN. *Fab.* 185, 5, 18 10 puer Euryleon: D.
H. 1, 65, 1 13 geminae-sorores: OV. *Met.* 3, 713

totum carmen confer cum Ioc. IV 52; *cf. etiam* III 41 3 lasciva puella: *Ioc.* IV 10, 9; *cf. etiam* VII 36, 5 9
nervus...ulnam: *cf. Ioc.* VII 96, 5 (longam crescam tibi penis in ulnam) 11 tribus-testibus, *cf. Ioc.* III 32, 1-2;
IV 31, 6; VIII 31, 6; X 20, 4 13-14 In multas...ulnam: *Ioc.* II 41, 3-6 15-16 mentula...caput: *Ioc.* VIII 35,
1-2; *cf. etiam* II 30, 24; IV 37, 6; IX 25, 3-4

4 Venus M 10 Euryleon Ascanius C M (Ascanius *deest* A₁)

95. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Candida, si laevem cito det tibi, Frigida, cunnum,
Gaspar, opem cito fer, ne mora tollat opem.

tit. Valentii] -ii *in ras.* A₁, Valentiae *y*

96. Ad Cicchum Simonetam secretarium ducalem

Egisti recte, quod munus, Cicche, petatum,
quantum in te fuerat, solveris ipse libens.
Quod reliquum est, coeptam, propere mihi perface, causam:
finis principio sit bonus ipse bono.

- 5 Officio nunquam solitus sum vincier ullo:
si bene me noris, promeruisse velis.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A₁, Calabrum *y*

5 officio-vincier: *Ioc.* I 36, 4; *cf. etiam* I 111, 9

97. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Nunquam verba mihi das, Gaspar, at omnia recte,
omnia iure facis, omnibus es melior.

Hinc ego te semper non fictis laudibus unum
prosequor, o requies praesidiumque meum!

- 5 Tu modo, quam tumido nantem regis aequore pinum,
haec eat in portum, fac, rogo, tuta suum!
Frigida laeta tuum cito si se sternat ad inguen,
fac cito, quod cupimus: nam mora nulla iuvat.

tit. Valentii] -ii *in ras.* A₁, Valentiae *y* 6 prosequor] prosequar *y* | tuta] vita L

5 aequore pinum: CLAUD. 1, 246; *cf. etiam* VERG. *Aen.* 10, 206

7 Frigida A₁ C M

98. Ad Cicchum Simonetam secretarium ducalem

Calcar equo, properans quantum potes, adde, volanti,
Cicche! Fac ut palmam calce petat domita.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A₁, Calabrum *y* | secretarium ducalem] ducalem secretarium L 2 domita]
-a *corr. ex* -o A₁, domito *y*

1 calcar equo-adde: *cf. Ioc.* I 103, 1-2; III 30, 3; IX 9, 7; *cf. etiam* III 15, 2

99. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Gaspar, alis, Mercate, moram, mora displicet omnis
ista mihi; tibi det Frigida pulchra moram.

tit. Ad Gasparem...comitem] Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem, *sed* Ad Gasparem Mercatum Valentiae comitem *add. in mg. sup. al. manu C* | Valentii] -ii *in ras.* A₁, Valentiae *y* 2 Frigida] Fridida L

totum carmen confer cum Ioc. I 97

2 Frigida A₁ C M

100. Ad Franciscum Sphortia Mediolansium ducem

Sphortia, cras perhibent te, princeps optime, Laudem
esse petiturum; Pierides quid agant?

Nam sine te, nihil est quod possint rite sorores
in medium digna voce referre novem.

5 His tu solus opem fers, et tu solus ad omne
has decoras carmen, et facis esse deas.

O Francisce, meae spes et lux, Sphortia, vitae,
noli age sic vatem destituisse tuum!

Tu mihi Phoebus ades, sine te mihi lumina mentis
10 caligo et tenebrae mox subiere simul.

Vis perit ingenii, cuius non foveris ignem,
nil valet eloquium, quod minus unus alis.

Celsa facis semper, nos cantu celsa referre
possumus altisono, si moderare lyram.

15 Ad citharae sonitum, quam pulsant aurea plectra,
vox mea carminibus surgit in astra novis.

Quo fit ut Aonides sileant, si noster Apollo
abfuerit, nullum si ferat ille sonum.

Tu decus eloquio, tu lux es sola poetis,
20 tu spes sola bonis, tu mihi solus honos.

Te mihi caelicolae tempus tueantur in omne,
Sphortia bellipotens, Sphortia magnanime.

Dum tua bella refert, tanta dum laude triumphos
hic canit, ingenio fer, rogo, largus opem!

25 Da numeros mens laeta suos ad dulcia dignis
verba premat modulis, per tua gesta vagans.

Haud, Francisce, parum praesens tibi debeat aetas,
si tuus hic vates, quod valet, ultro canat.

Hic nemo praestare potest, ut canitet apte
30 tu nisi, quem solum numinis instar habet.

1 Sphortia cras *in ras.* A₁, postridie *y* | perhibent] perhi- *in ras.* A₁ 3 possint] possit A₁ 8 age *in ras.* A, oro *y* 18 abfuerit] affuerit L

9 mihi...ades: OV. *Epist.* 15, 188 | lumina mentis: OV. *Met.* 4, 200 10 caligo et tenebrae: VULG. *Act.* 13, 11; HIER. *In Zach.* 3, 14, 238 15 citharae sonitus: HIER. *In Is.* 8, 24 | aurea plectra: *cf.* HOR. *Carm.* 2, 13, 21

17 noster Apollo: OV. *Rem.* 251 19 decus eloquio: SIL. 8, 410 23 laude triumphos: MAR. VICT. *Aleth.* 3, 457; DRAC. *Rom.* 5, 232 27 praesens-aetas: HOR. *Epist.* 2, 1, 42

1 princeps optime: *Ioc.* I 111, 7-8; III 18, 6; IV 44, 27; *cf. etiam* III 59, 23 15 aurea plectra: *Ioc.* III 4, 3-4; IV 34, 12

1 Laus C M 2 Pierides C M 9 Phoebus A₁ C M 17 Aonides C M | Apollo A₁ C M

101. Ad Iohannem Trechum

Carminibus, mea Musa, Trechum, celebrare, Iohannem,
incipi, qui praestat omnibus officio.

Huic bene divitias superi tribuere poetis,
qui facilem sese munificumque probat,

5 qui colit et doctos, amat et virtutis alumnos.

Quis neget hunc dignum laudibus eximiis?

Iure igitur mihi tu fueris celebrandus in omne
tempus, qui vates semper honore foves.

10 Quis te non miro, Treche, complectatur amore,
quisquis amas semper, qui meruere bene ?

1 carminibus-celebrare: OV. *Am.* 1, 10, 59 2 praestat...officio: *cf.* CIC. *Off.* 3, 23, 90 6 laudibus eximiis: CATULL. 111, 2 9 miro-amore: VERG. *Aen.* 3, 298; 7, 57

7 Iure...omne: *cf.* *Ioc.* IV 28, 7 9 miro-amore: *Ioc.* I 1, 19; VII 58, 5; *Sat.* IX 8, 23

102. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Aiebat multos Dionysius esse sophistas,
quos aleret, sibi quo nomina clara darent.

Nec tamen hos dignos ullo censebat honore,
utpote quod lucis nox fugit atra vicem.

5 Nemo quod ignorat nae diligit: omnia, Gaspar,
fert ratio, frustra nitimur in vetitum.

tit. Valentii] -ii *in ras.* A₁, Valentiae *y*

1-4 Aiebat...vicem: *cf.* PLUT. *Mor.* 176C

1 Dionysus secundus C M

103. Tempore tempestive utendum esse

Si quod tempus abit, nunquam redit: addere calcar
praestat equo, praestat nil aluisse moram.

1 addere calcar: HOR. *Epist.* 2, 1, 217

1-2 addere calcar-equo: *Ioc.* I 98, 1; *cf. etiam Ioc.* IX 9, 7; II 28, 5; III 15, 2

104. In eos qui verborum sunt magis quam rerum studiosi

Dum pergit latrare canis, tunc callida vulpes
carpit iter fallens insidiosa fuga.

totum carmen confer cum PS. ARIST. *Mirab.* 838B 1 callida vulpes: PRUD. *Tituli* 18, 71 2 carpit iter: LUCAN. 6, 573; OV. *Met.* 10, 710

totum carmen confer cum Ioc. VII 20, 1-2

105. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Error quantus habet mortalia pectora, Gaspar!

Non est qui sese noverit. O fatuos,
censemusne diu quenquam superare senile
tempus, fortunam qui sibi numen habet?

5 Sola quidem virtus valet insuperabile fatum
perdere: virtuti nil nocuisse potest.

Sphortia Franciscus, nostri lux unica saeculi,
celsa parat celsis moenia nominibus,

10 et facit, egregie qui res tam gesserit amplas,
his aequare simul, si monumenta parat.

At monumenta manus quae vel sollertior ulla
struxerit, haec valeant nulla manere diu.

Nam vel tempus edax paulatim absumere certat,
aut vis exterior illa vel illa premit.

15 Sola quidem probitas probitatis munera servat,
quae bene callenti manat ab ingenio.

Immortale queunt soli praestare poetae
nomen, et eloquio qui micuere viri.

Hi sunt magnanimo studioque opibusque tuendi

20 Sphortiadae, si vult vivere perpetuo.

Sic ferus Alcides, sic Larissaeus Achilles
vivit et Aeneas Cesareumque decus.

tit. Valentii] -ii *in ras.* A₁, Valentiae *γ*

1 quantus...pectora: OV. *Met.* 6, 472 2 qui...noverit: *cf.* PLAUT. *Pseud.* 973 (est qui ipse sese noverit); *cf. etiam* PLUT. *Alc.* 124A-B (σε αὐτὸν γνῶθι) 5 insuperabile fatum: OV. *Met.* 15, 807 7 lux unica: OPT. PORF. *Carm.* 11, 13 13 tempus edax: PS. SEN. *Epigr.* 1, 1 [=ANTH. 232, 1] 15 munera servat: PAUL.

NOL. *Epist.* 32, 7, 5 17-18 immortale-nomen: SIL. 13, 721-722 21 ferus Alcides: OV. *Epist.* 16, 267; *cf. etiam* STAT. *Theb.* 8, 55 | Larissaeus Achilles: VERG. *Aen.* 2, 197; *cf. etiam* SERV. *Aen.* 2, 197

2 qui...noverit: *Ioc.* VII, 5 7 Sphortia...saecli: *cf. Sphort.* I 641; *Ioc.* IV 28, 11; IV 36, 19; V 2, 41-42; IX 36, 11; IX 68, 5 *cf. etiam Ioc.* IV 3, 17

7 Franciscus Sphortia C M 20 Franciscus Sphortia C M 21 Alcides A₁ C M | Achilles A₁ C M 22 Aeneas A₁ C M | Caesar A₁ C M

106. Ad Cicchum Simonetam secretarium ducalem

Rite diu coeptum volucris tibi, Cicche, secunda
munus obi. Gravis est nam mora tanta mihi.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A₁, Calabrum *y* | secretarium ducalem] ducalem secretarium C

1 coeptum-munus: PS. VERG. *Ciris* 9; *cf. etiam* CYPR. *Gen.* 926

107. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Sic tibi quotidie promittat callida cunnum
speque tuum, Gaspar, Frigida pectus alat.

tit. Valentii] -ii in ras. A₁, Valentiae *y*

1-2 Sic...Frigida: *cf. Ioc.* VI 76, 3 (Sic tibi pulchra suum promittat, Frigida, cunnum)

2 Frigida A₁ C M

108. Ad Cicchum Simonetam secretarium ducalem

Omnia sunt sane vario temptata labore,
nil prodesse tamen sentio, Cicche, mihi.
Quid mihi sit tandem faciendum, consule: frustra
in mare sunt iacta saemina tanta diu.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A₁, Calabrum *y* | secretarium ducalem] ducalem secretarium C 1 temptata] tempata M

1 omnia sunt-temptata: PROP. 3, 21, 5 4 in...diu: *cf. THEOGEN.* 1, 160 | sunt...saemina: LIV. 40, 16, 3; *cf. etiam* SEN. *Phoen.* 279

4 in mare...diu: *cf. Ioc.* II 5, 15-16; *cf. etiam Ioc.* VIII 28, 5 (inutile littus aramus)

109. Ad Gaspare Mercatum Valentii comitem

Quid tandem faciam, Gaspare? Mora libera nobis
 nulla est ulterior. Dic, age, quid faciam?
 Foenus cuncta mihi pariter vestesque librosque
 heu vorat, en inopi nec parat ullus opem.
 5 Nil valet eloquium, nil est quod Pieris ulla
 mi prodesse queat. Quid valet ingenium?
 Me premit atra Fames, en frigus inhorruit atrox.
 Consule, quid faciam; consule, quid faciam.
 Nec nos ulla potest virtusve laborve tueri,
 10 nil doctrina valet, officiumque nil.
 Cogor abire equidem, quo me fortuna deusve
 iusserit; heu, tandem tempus inane perit!
 Mundum fata regunt, fati agitamur iniquis.
 Non sum qui dura frangere fata queam.
 15 At nunquam vis dira tamen sic ingruat ulla,
 ut me animo frangat, atque retundat humi,
 quin semper maiora petam, maioraque forti
 pectore mox adeam, numina siqua iuvent.
 Solve ratem ventis, pelago da vela tumentis
 20 Musa, diu frustra tempus inane teris!
 Forsitan optatis nocet inlaementia coeli
 ipsa tuis, aliud det meliora solum.

tit. Valentii] -ii in ras. A₁, Valentiae y

1 mora...nobis: OV. *Met.* 2, 143; *cf. etiam* VERG. *Aen.* 12, 74 6 valet ingenium: PROP. 2, 30, 40; AUSON.
XII Caes. 21, 88 5 atra fames: CLAUD. 28, 322 13 fata regunt: MANIL. 4, 14 (fata regunt orbem) |
 fati...iniquis: OV. *Ars* 2, 27 | 17-18 forti-pectore: *cf.* STAT. *Theb.* 6, 590-591 19 solve ratem: OV. *Epist.*
 15, 213 | vela tumentis: STAT. *Theb.* 6, 484 | pelago da vela: VERG. *Georg.* 2, 40

3 foenus...librosque: *cf. Ioc.* III 14, 5; VII 71, 3-5; VII 76, 9-10; VIII 15, 5-6; VIII 18, 9; *cf. etiam Ioc.* II 34,
 15; IV 26, 22; VII 15, 3 5 atra fames: *Ioc.* VI 1, 38; VII 29, 2; VII 77, 2; VIII 26, 5 8 consule...faciam: *Ioc.*
 III 63, 9 14 dura..queam: *cf. Ioc.* VII 99 20 tempus...teri: *cf. Sphort.* I, 161; *Ioc.* I 37, 8; II 23, 6; *Od.* IV 8, 6;
 III 3, 100

5 Pieris C M

110. Ad Iacobum Malumbram

Spumea pugnaci penitus laxare Priapo
 fraena, Malubra, decet nunc, Iacobe, tuo.
 Duxisti uxorem duplicis quae bella mariti
 vidit, et hinc victrix tertia vota parat.
 5 Quam bene te decorat natura sagacior uncis
 naribus, et nasus quam bene longus habet!

Haec te forma quidem victorem fecit, ut haeres
esset tantarum, clare fututor, opum.

- 10 Duc igitur clunes, quanta potes arte, Malumbra,
ingeminansque ictus, terque quaterque preme.
Nec patiare super te se ferat uxor, olenti
mentula sentina ne madafiat iners.
Quin vires ostende tuas, ne forte queratur
atque aliis narret te futuisse male.

7 forma] -ma *in ras.* in A₁, fortuna L

1-2 Spumea-fraena: *cf.* OV. *Am.* 2, 10, 5-6 (spumantia-frena) | laxare-fraena: CLAUD. 2, 62-63 5-6 uncis-
naribus: PERS. 1, 40; *cf. etiam* MART. 4, 42, 9 10 ingeminansque ictus: *cf.* VERG. *Aen.* 9, 811; 5, 457

1-2 laxare- Priapo fraena: *cf. Ioc.* IV 12, 5 5-6 uncis-naribus: *Sat.* III, 2, 94-95 | Quam...habet!: *cf. Ioc.* III 2,
15-16; VI 18, 1-4; VI 81, 1-2 6 longus-nasus: *Ioc.* VI 18, 1 9 Duc...arte: *Ioc.* IV 46, 27 10
ingeminansque...preme: *cf. Ioc.* I 69, 4; VII 41, 2; VIII 29, 6; IX 52, 6*Od.* III 6, 10 | ingeminansque ictus: *Ioc.*
VII 41, 23

111. Ad Malatestam Novellum Caesenae principem

- Si fortasse meis salibus, Malatesta Novelle,
delectare minus, quod graviora velis,
da veniam. Graviora legens, levioribus uti
noli, nanque legens invenias utraque.
5 Plura quidem fuerant, tibi quae narrare volebam,
sed primi finis non sinit ipsa libri.
Cum non plura queam, tamen unum dixero, princeps
optime, quod memorem te roget esse mei.
Officio nunquam me quisquam vicit, et ipse,
10 si mecum certes, cesseris officio.

5 primi finis: VERG. *Aen.* 8, 603

9 Officio...vicit: *cf. Ioc.* I 36, 4; I 96, 5 5-6 Plura...libri: *cf. Ioc.* IV 56, 1; III 67, 17-18 7-8 princeps-
optime: *Ioc.* I 100, 1; III 18, 6; IV 44, 27

Il primo carme del secondo libro ospita un'ampia dichiarazione delle scelte poetiche adottate dall'autore, che si risolve, in particolar modo nella sezione finale, in un'articolata auto-apologia. L'epigramma si apre nel nome della *fortuna*, che asseconda («aspirat») i componimenti del Tolentinate (vv. 1-4): il distico iniziale introduce così la presentazione dell'opera quale momento di concessione all'irrazionalità dell'ispirazione artistica, sottolineata con varia terminologia attinente alla sfera semantica della follia (*vaesana-fortuna, insanire, moetas-excedere, desipere*).¹ L'autore lascia ancora una volta intendere al lettore che dietro tale apparente leggerezza si celano contenuti di altro tenore (v. 6 «interdum desipere est sapere»): la poetica di mescolanza prescelta non è infatti fine a se stessa, ma è presentata come corrispettivo dell'ordine naturale del mondo e degli uomini, in quanto replica la varietà e la molteplicità del reale (vv. 7-10). Come le stagioni si susseguono nel corso dell'anno, così i *dicta* si intersecano ai *sales* nella silloge, alternando il proposito del *ludere* a quello del *mordere* (vv. 9-12).² Ciascuno valuti attentamente i propri costumi, prima di esprimersi sui componimenti del poeta: Filelfo si è servito di termini cinici o espliciti solamente per poter denominare la realtà con parole adeguate; è necessario infatti non solo vivere rettamente, anche parlare in maniera appropriata (vv. 15-20). L'epigramma si conclude combinando elementi di ascendenza satirica ad altri appartenenti alla tradizione epigrammatica: il principio della necessaria corrispondenza fra *res* e *verba* viene infatti coniugato alla distinzione fra vita e pagina, topica della poesia in distici elegiaci (vv. 19-20). A questa lunga *excusatio obsceni* fa da controcanto l'epigramma di chiusura (72), nel quale, rinnovando l'appello al dedicatario dell'opera, del quale auspica l'approvazione (vv. 1-9), il poeta difende una volta di più la bontà dei contenuti dei propri *dicta*, al di là dei temi leggeri e della forma licenziosa, che solo i maliziosi, ingannati dalle loro stesse colpe, possono fraintendere (vv. 19-20).

Proprio all'insegna della *levitas* di cui Filelfo si discolpa negli epigrammi-cornice del libro è il carme *Ioc. II 2*, diretto a Berto da Narni, invitato dall'autore a narrare le vicende di una memorabile gara di bevute, della quale i *Marchesini* furono protagonisti. Il corpo centrale della breve poesia (vv.

¹ Si osservi, a questo proposito, che pure nel *De iocis*, l'opera formalmente più concessiva nel senso della libertà compositiva, Filelfo non ricorre mai al lemma *furor* in relazione all'ispirazione artistica, termine che nel clima letterario della prima metà del Quattrocento rievoca i contenuti della nota lettera *De divino furore* indirizzata a Giovanni Marrasio il 7 ottobre 1429 dal cancelliere Leonardo Bruni e alle successive riflessioni da essa suscitate. Già pochi giorni dopo la missiva, Filelfo aveva espresso le sue divergenze rispetto alle tesi irrazionaliste del Bruni nella prolusione universitaria pronunciata a Firenze il 24 ottobre 1429 (Gualdo Rosa, *Una prolusione inedita*, pp. 284-285, 313-314, rr. 202-220; cfr. *supra*, introduzione al libro I, p. 86n.), posizioni alle quali rimane coerente, a distanza di vent'anni, anche nella sua raccolta poetica dichiaratamente più leggera.

² Sull'alternanza delle stagioni si basa *Ioc. V 73*, f. 101r, a Carlo da Cremona (per il quale cfr. *infra*, pp. 188-189), per giustificare la scelta di una poesia leggera: «Karole, non omni delectant tempore pruna, / fraga nec autumnus, ver neque mala parit. / Fert sua quaeque dies: non est nunc seria tempus / quod petat, unde iocis utimur haud gravibus. / Si forte iuvant dicteria dura severis / associata sonis, nil tibi Musa canat».

2-6) è occupato da una serie di efficacissime immagini, che descrivono con *climax* ascendente gli effetti della contesa sui suoi partecipanti (scanditi ai vv. 3-6 dai termini chiave *sopno*, *vertigo*, *cecidere*, *vomitus*). L'esito comico dell'insieme è accentuato dal contrasto fra il contenuto leggero dell'epigramma e le forme auliche impiegate: notevoli in questo senso sono la struttura del distico iniziale, con un'invocazione dell'interlocutore di sapore omerico (II 2, 1: «Narres, Berthe, velim»), e il raro aggettivo composto *Bacchisonus* (v. 2), attestato dalla tradizione solo in un esametro di Paolino da Nola (*Carm.* 19, 281).³ Il personaggio a cui il carne è intestato può identificarsi con Berto Rodolfini da Narni, a cui Francesco Sforza inviava una lettera il 14 agosto 1452, dalla quale tuttavia non emergono dati utili sul suo conto;⁴ siamo più informati circa i *Marchesini* vittoriosi nel *bibulo-duello* (v. 7) celebrato dal Filelfo: probabilmente furono Marchisio, soprannome di Antonio dei Marchesi di Clivio da Varese, e suo fratello Giuliano, entrambi residenti nella parrocchia milanese di San Babila, nei dintorni della quale si trova la chiesa di San Martino in Compito, con cui forse potrebbe identificarsi il *templum Martini* menzionato al v. 8 e collocata nella zona della vicina Porta orientale.⁵ Marchisio, destinatario di quattro epigrammi del *De iocis* (V 9, f. 82v; V 46 ff 92r-v; VII 89, f. 153r; VIII 35, f. 168r), in qualità di oratore sforzesco a Venezia fra il 1456 e il 1460, rappresentò il principale intermediario fra il Tolentinate e i suoi figli Senofonte e Gian Mario a partire dal loro trasferimento nella Serenissima: Francesco raccomandò entrambi all'ambasciatore con una coppia di lettere, rispettivamente dell'11 febbraio e del 3 marzo 1460;⁶ qualche giorno dopo, l'oratore varesino informò l'umanista della celebre *performance* retorica con cui Gian Mario

³ L'aggettivo è messo a testo nell'edizione muratoriana del carne per l'undicesimo natalizio in onore di san Felice (Paul. Nol. *XI Nat. S. Fel.* 281 Muratori) in luogo di *Bacchum sonans*, preferito dai moderni editori; il lemma è inoltre registrato nel *Lexicon Totius Latinitatis* (vol. I, p. 421) solamente per questo passo. L'aggettivo è emblematico della predilezione dell'umanista per i composti rari, già sottolineata da Albanese, *Le raccolte poetiche*, pp. 403 n. 38 e p. 418, della quale anche la raccolta epigrammatica reca frequenti tracce (a titolo di esempio, ricordo II 7, 4 *amoriferus*; II 39, 12 *superbiferus*; II 49, 1 *undisonus*; III 26, 2 *multivagus*; II 22, 2, III 19, 10, IV 3, 6 *dulcisonus*).

⁴ Cerioni, *La diplomazia sforzesca*, p. 198, segnala due membri della famiglia umbra *de Redulfinis*, Agostino e Bartolomeo, rispettivamente impiegati come ambasciatori e funzionari nel ducato sforzesco. La lettera richiamata è la numero 752 del registro ducale 14 ed è liberamente accessibile grazie al progetto *La memoria degli Sforza*, a cura dall'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere di Milano (<http://www.lombardiabeniculturali.it/missive/>), che pubblica i documenti epistolari contenuti nei primi 16 registri delle missive dell'Archivio di Stato di Milano. D'ora in avanti le lettere così consultate saranno citate riferendo il numero del registro, seguito da quello dell'epistola e dalla sua data (ad esempio: R. 14, 752, 14 agosto 1452).

⁵ Su Marchisio da Varese e suo fratello, cfr. Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, pp. 255-256. Un altro membro della famiglia menzionato nella corrispondenza filelfiana è *Iohannes Varisinus*, verosimilmente legato alla Repubblica di Venezia come Marchisio, dal momento che aveva informato l'umanista del ritorno in città di Bernardo Giustinian (Filelfo, *Collected Letters*, 15.43, p. 759, lettera al Giustinian del 20 gennaio 1460).

⁶ *ivi*, 15. 51, p. 763 e 15. 61, p. 769. Il 23 marzo 1457 l'umanista menzionava Marchisio fra i suoi amici presenti a Venezia a Senofonte, appena giunto nella città lagunare (*ivi*, 13.45, p. 672); l'autore avverte inoltre i figli quando il varesino non può più prestarsi da mediatore, in quanto richiamato dallo Sforza a Milano (due lettere a Senofonte, cfr. *ivi*, 16.12, il 5 luglio 1460, p. 792; *ivi*, 16.15, 5 agosto, p. 795). L'informazione integra quanto afferma Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, p. 255, circa i movimenti di Marchisio fra Milano e Venezia.

ottenne una cattedra nella scuola della Cancelleria ducale veneta.⁷ Negli stessi anni, Marchisio ebbe un ruolo anche nell'arrivo a Venezia dell'allievo del Filelfo Leonardo Griffi⁸ e riferì al poeta la richiesta di Jacopo Antonio Marcello di comporre una consolatoria per la morte del figlio.⁹

Fra i destinatari di componimenti a sfondo licenzioso, in questo libro spicca l'aulico Carlo Bossi, che in II 17 l'umanista interroga scherzosamente circa la superiorità delle donne milanesi (*Insubres*) o di quelle pavesi (*Ticinates*). Lo *iocus* è imbastito sul rapporto fra *doctrina* e esperienza (*usus*): in relazione a questo secondo aspetto, sicuramente le donne di Pavia sono superiori, poiché hanno a che vedere con uomini di più variegata provenienza (v. 6: *Francus, Hispanus, Cimber, Ister*); questo però implica che i pavesi debbano attendere molto più a lungo, così che il poeta si consola al pensiero della ridicola schiera, tanto più perché inferiori per virilità (vv. 11-12). Carlo Bossi, che compare per la prima volta nella raccolta in I 84, un breve biglietto con cui Filelfo lo invitava a moderare gli elogi nei suoi riguardi, è destinatario nel complesso di sette epigrammi, in maggioranza di contenuto erotico o dedicati alla continenza sessuale (III 55, 60; IV 38, 53; VI 9, f. 106v); il Tolentino ne compiangere inoltre la morte in giovane età in un carme a Pietro Galera (*Ioc.* VI 17, ff. 108v-109r). Sul profilo del personaggio siamo scarsamente informati, sebbene «il suo nome affiori di tanto in tanto nella storia della cultura milanese della metà del Quattrocento»:¹⁰ è noto soprattutto per la sua partecipazione al pellegrinaggio in Terrasanta svolto insieme al condottiero Roberto Sanseverino e all'aulico Giovan Matteo Bottigella nel 1458, in occasione del quale ricevette il titolo di Cavaliere del Santo Sepolcro, insieme ai suoi compagni di viaggio.¹¹

⁷ Dopo aver ricevuto la notizia da Marchisio, Filelfo si complimentava il 12 marzo 1460 con il figlio (ivi, 15.62, p. 770), che si era guadagnato il posto discutendo trenta argomenti all'impronta alla presenza del doge e del Senato e aver superato un esame di abilitazione (Pignatti, *Filelfo, Giovanni Mario*).

⁸ Siamo informati dell'interessamento di Marchisio nell'arrivo del futuro segretario apostolico nel capoluogo veneto da una lettera a Pietro Perleoni del 30 gennaio 1460 (Filelfo, *Collected Letters*, 15.46, p. 761: «[Leonardus Gryphus] a Marchesio nostro, viro praestanti et perhumano, accersitus Venetias venit [...].»). L'umanista di Tolentino raccomandò il fratello del medico ducale Ambrogio Griffi a molti altri personaggi nel corso degli anni '60, fra cui il Bessarione e papa Paolo II (cfr. Simonetta, *Griffi, Leonardo*, p. 361).

⁹ Filelfo, *Collected Letters*, 17.19, 27 giugno 1461, p. 840: «Marchesius Varisinus, et mihi familiaris et nominis tui observantissimus, id a me petiit verbis tuis [...].». L'autore si esprime negativamente a proposito di Marchisio solamente in una lettera del 16 giugno 1463 ad Agostino de' Rossi, in cui ne lamenta il comportamento tenuto ad Aix en Provence, dove aveva tutelato i suoi interessi personali, piuttosto che quelli del Rossi: «Rediit Marchesius noster ab Aquis Sextiis [...]. Tu sane ovem lupo commisisti. Non enim tuam causam egit, sed suam. Te vero, ut est praevaricator egregius, ita tractavit, ut omnino causa cecideris» (ivi, 19.10, p. 915). Per il ruolo giuridico del *praevaricator*, cfr. *infra*, p. 184 e nn.

¹⁰ Zaggia, *Il viaggio in Terrasanta*, p. 59 n. 2. Carlo Bossi è nominato anche nelle lettere del Valagussa (Resta, *Giorgio Valagussa*, pp. 261, 264). Oltre ai carmi filelfiani, *Ad generosum et splendidum equitem auratum Karolum Bossium* sono rivolti sei dei quaranta componimenti raccolti nei due libri di *Epigrammata* di Giovan Battista Bossi, conservati nella copia di dedica a Galeazzo Maria Sforza Par. Lat. 8407 del 1460 (I 6, 11, 21; II 3, 4, 14; ora interamente digitalizzata in <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9068015w/f21.item.r=latin%208407.zoom>) e un *eulogium* in due distici di Pier Candido Decembrio, che si legge nel codice ambrosiano D 112 inf., f. 158v (pubblicato in Resta, *Giorgio Valagussa*, p. 264 n.4)

¹¹ Sul pellegrinaggio si veda, oltre al sopra ricordato Zaggia, *Il viaggio in Terrasanta*, anche Figliuolo, *La "pietas" del condottiero*, che pubblica a p. 269 una lettera autografa del Bossi e fornisce ulteriori dettagli sulla missione (cfr. in particolare pp. 250 e 261).

Rievoca moduli tradizionali della poesia elegiaca l'epigramma II 5 a Sforza Secondo, che l'autore in apertura del carme ringrazia per una visita (vv. 1-2) e poi richiama scherzosamente circa le sue preferenze per una «rustica-vulva» (v. 3), che il giovane Sforza gradisce forse perché, annoiato dalle bevande e dai cibi prelibati a sua disposizione, preferisce il vino da poco. Sforza confonde il valore delle cose, prendendo oche per pernici (v. 9): il principe dispone di un buon campo, che se seminerà a dovere, gli restituirà presto i suoi frutti, mentre chi coltiva la sabbia non ne ricava nulla (vv. 15-16); sempre meglio, conclude Filelfo, non ottenere alcun frutto, piuttosto che averne uno corrotto dalla cattiva provenienza (vv. 17-18). L'epigramma è costruito attorno a due metafore tradizionalmente impiegate in relazione alla sfera sessuale: la prima, che associa l'atto amoroso al cibo (vv. 5-9), la seconda alla coltivazione (vv. 10-18).¹² Dal punto di vista espressivo, notevole l'immagine proverbiale del “seminare la sabbia” (vv. 15-16) per indicare l'inutilità dell'azione compiuta: Filelfo in questo caso recupera il modo di dire verosimilmente da un passo del *De beneficiis* di Seneca, ma il proverbio ricorre in numerose versioni nella letteratura classica.¹³

Nell'epigramma l'autore raccomanda al suo interlocutore di rivolgere l'attenzione ad un «ager-suci plenus» (v. 13), sollecitazione forse da interpretare come un'allusione ad Antonia Dal Verme, che Sforza Secondo sposò nel 1451; in occasione delle nozze, il Tolentinate compose due epitalami, poi raccolti nei *Carminum libri* (*Od.* III 6 e 7), che contengono anche un componimento in ringraziamento del figlio del duca per il dono di un cavallo (*Od.* V 3).¹⁴ L'epigramma è il secondo a lui destinato nella raccolta: il primo, in ordine di apparizione, è *Ioc.* I 36, un breve carme di sollecito, che lo ritrae in qualità di giovane patrono e mediatore presso il padre nella delicata fase della presa del potere.¹⁵ Sforza Secondo nacque dal condottiero di Cotignola e da Giovanna Acquapendente, distinguendosi fra i figli naturali del duca per l'indole inquieta e ribelle.¹⁶ L'umanista fu a lui legato da lungo affetto e, a molti anni di distanza dalla pubblicazione delle *Odae* e del *De iocis*, ancora lo consigliava sul comportamento da tenere in occasione di una missione presso Carlo di Borgogna.

¹² L'immagine dell'agricoltura è impiegata diffusamente dall'autore nei componimenti di contenuto epitalamico: a titolo di esempio si ricordano *Sat.* VIII 9, 10-15 per le nozze di Antonio Panormita (commentata da De Keyser, *Nec tibi turpe*, pp. 45-47) e *Sat.* III 5, 64-72 a Federico Corner. Per la fortuna di questa metafora e per l'associazione cibo-sesso nella letteratura classica, cfr. Adam, *Vocabulary*, pp. 154-155, 138-141.

¹³ Sul proverbio “seminare la sabbia” e sue simili formulazioni (ad esempio “arare la sabbia”, “seminare la spiaggia” e così via) si veda Tosi, *Dizionario*, 548, pp. 495-496; nel *De iocis* compare anche “arare il mare” (cfr. *Ioc.* I 108, 4 e VIII 28, 6, f. 166r («[...] Quid inutile littus aramus?»)). Per l'impiego di questi modi di dire nella raccolta cfr. *supra*, I.5. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, p. 48.

¹⁴ I testi sono editi in Filelfo, *Carminum libri*, pp. 458-459, 511.

¹⁵ A questi anni si riferiscono le missive a lui destinate contenute nei libri ottavo e nono dell'epistolario: Filelfo, *Collected Letters*, 08.09, 12 dicembre 1450, p. 418; ivi, 08.10, 18 dicembre 1450, pp. 418-419; ivi, 08.21, 31 gennaio 1451, p. 424; ivi, 09.18, 11 marzo 1451, p. 462.

¹⁶ Per la biografia di Sforza Secondo, cfr. Santoro, *Gli Sforza*, pp. 103-105; Ferrari, *Per non mancare in tuto*, pp. 244-245 e n. 16 (che segnala una sua lettera di supplica al padre del 19 agosto 1462, affinché lo liberasse dal carcere a cui lo condannò per essersi ribellato, nel codice Parigi, Bibliothèque Nationale, Ital. 1589, f. 83r); precedentemente Giulini, *Di alcuni figli*, pp. 29-52. Sull'inventario della sua biblioteca, Pedralli, *Novo, grande, coverto e ferrato*, pp. 578-579 e Fumagalli, *Per la biografia*, p. 366 e n. 43.

Fra le lettere a lui indirizzate meritano di essere ricordate in particolare due note missive risalenti agli stessi anni dei componimenti lirici già menzionati, la prima delle quali di contenuto pedagogico e la seconda incentrata sulla posizione del Tolentinate circa i rapporti storici fra latino e volgare, in risposta ad un quesito posto dal corrispondente.¹⁷

In questo libro il più frequente destinatario degli *ioci* a sfondo sessuale del poeta è Gaspare Venturelli. Al fisico ducale è indirizzato l'epigramma 41, nel quale l'umanista traspone in ambito erotico-osceno il concetto proverbiale della comunanza di beni fra amici, ricordato dal Filelfo al medico ducale nel distico di apertura.¹⁸ Il componimento è un'esortazione ironica a Gaspare alla condivisione dei *geminos-cunnos* in suo possesso, che culmina con un'argomentazione sarcastica posta come *pointe* conclusiva del breve biglietto (vv. 5-6: «[*cunnus*] Qui patet, ille tibi satis est [...] / nam tibi penis hebet»). La commistione di serio e faceto si ripropone in II 7, dove il poeta si appella all'amico medico e alle sue competenze professionali per sapere come rimediare all'*inertia penis*, motivo diffuso nella poesia latina di argomento amoroso che trova spesso accoglimento negli epigrammi erotici filelfiani.¹⁹ Il componimento presenta una struttura ad anello: il distico di apertura sottopone al medico ducale il quesito sul quale è incentrato il testo e i due versi conclusivi ribadiscono la domanda sottolineando le conoscenze del Venturelli, esperto tanto nell'arte della guarigione quanto in quella amorosa. Se la prima metà del carne propone possibili soluzioni al problema dell'impotenza attraverso una serie di interrogative dirette che indugiano ampiamente nei dettagli tecnici, con espressività quasi pornografica (vv. 3-8), nella seconda sezione (vv. 9-14) Filelfo motiva il suo appello all'opinione del fisico richiamandosi all'aiuto da egli già prestato ad un comune amico, emblematicamente denominato *Pappus*, al quale il Venturelli, istruito dai satiri stessi, aveva permesso di superare il voltastomaco suscitato da un *cunnus* maleodorante (vv. 9-14). L'epigramma è strettamente connesso a II 9, intestato a Pappo, in quanto l'*incipit* di questo carne si ricollega alle precedenti dichiarazioni del poeta (II 7, 9-12) sulle esperienze negative in ambito amoroso del destinatario. Il coinvolgimento del personaggio in tale contesto ne suscitò probabilmente la reazione, alla quale *Ioc.* II 9 vuole rispondere (vv. 1-2) chiarendo la repulsione dell'amico per il *sordidum inguen*: Pappo sa bene che la sua gola non deglutisce il mosto, se l'uva è troppo pressata (vv. 7-8); la sua predilezione per la pulizia va di pari passo con la sua personalità (vv. 9-10). Il *lusus*

¹⁷ Rispettivamente ivi, 09.01, 14 febbraio 1451, pp. 445-449 e ivi, 09.06, 16 febbraio 1451, pp. 452-456 (questa seconda importante missiva è commentata da Tavoni, *Latino, grammatica, volgare*, pp. 174-176, 274-280).

¹⁸ Fra le testimonianze di questo noto detto: Ter. *Ad.* 804; Don. *Ter. Ad.* 804; Dio. Laer. 6, 72; Eur. *Or.* 735; Ph. 243; *Andr.* 286; Cic. *Off.* 1, 16, 20; *Leg.* 1, 34; Hier. *Adv. Ruf.* 39.

¹⁹ Il problema è oggetto anche di *Ioc.* IV 37 a Pietro Galera; VIII 35, f. 168r a Marchisio da Varese; IX 36, f. 214v-215r ad Agostino de' Rossi; IX 25, ff. 192v-193r al medico Ambrogio Griffi. Scene di impotenza sessuale nella letteratura latina sono descritte in Catull. 67, 26; Hor. *Epod.* 12, 17-14; *Epist.* 1, 20, 8; Ov. *Am.* 3, 7; *Priap.* 86; Maxim. *Eleg.* 5, 83 (cfr. Adams, *Vocabulary*, pp. 46, 224). Anche in Marziale si leggono componimenti dedicati ai fallimenti amorosi del poeta e ai suoi eventuali rimedi (6, 23; 10, 55; 11, 29) e fra gli esempi coevi al Tolentinate si veda Panormita, *Herm.* 1, 22.

letterario su cui vertono i due carmi, sorto probabilmente in relazione a conversazioni amicali, è imperniato sullo *somma* contro il cattivo odore, nello specifico dei genitali femminili, tipico nella raccolta²⁰ e connesso nell'epigramma ad un'esagerata vivacità sessuale, come illustrato dall'efficace immagine alimentare ai vv. 7-8.²¹ Questo particolare motivo si rintraccia già negli epigrammi di Marziale (4, 4; 4, 87; 6, 93; 7, 18) ed era stato riproposto nel Quattrocento nelle grottesche descrizioni di Orsa dell'*Hermaphroditus* (1, 21; 2, 8; 2, 10).

Il fisico ducale è coinvolto nel secondo libro nel breve ciclo poetico incentrato sul matrimonio di Mattia da Trevi (II 13, 24, 31, 33), per il quale il *De iocis et seriis* offre un termine di riferimento cronologico, dal momento che non è altrimenti nota la data precisa delle nozze del maestro sforzesco con Caterina di Bartolomeo Porro.²² In II 13, Filelfo rivolge a Gaspare Venturelli un'ironica invocazione di aiuto affinché sottoponga il comune amico a una terapia a base di eleboro, per curarne l'improvvisa pazzia (*insania*). Mattia, che da tempo ha superato i quarant'anni, ha deciso di sposarsi, ma, non essendo in grado di soddisfare nessuna donna, vedova o vergine, inesperto e provato dall'avanzare dell'età qual è, rischia di trovarsi nella condizione di adultero. In *Ioc.* II 31, ancora al Venturelli, Filelfo si appella alla propria autorità di *vates* d'ispirazione divina per essere più convincente con Mattia, che non ha fiducia nei consigli del Tolentinate (vv. 1-4). Dopo aver ribadito le proprie argomentazioni sull'inesperienza del Triviano (vv. 5-12), l'autore si sofferma sulla celebrazione delle sue competenze amorose, enumerando le amanti avute: *Lepida*, *Margaris* e *Charilla*, poi concessa al Venturelli. La ragione di tanto successo, dichiara Filelfo, risiede nelle straordinarie facoltà del suo *doctus-penis*, capace di generare filosofi e poeti: non è certo una colpa da imputare all'umanista, se l'Italia può beneficiare della sua eccezionale discendenza. È bene, conclude ironicamente, che tali poteri restino condivisi in privato fra il poeta e il medico ducale: non tutte le donne possono venirne a conoscenza (vv. 21-26). Dal punto di vista espressivo, notevoli sono l'associazione tradizionale *cunnus* -porta (*ostiolum*, II 31, 6), di retaggio classico, e la locuzione *ingredire Lares* per indicare il rapporto omosessuale (II 31, 20).²³ Merita attenzione nel carme anche l'onomastico *Charilla*, attribuito all'amante condivisa con il Venturelli, dietro il quale si cela la lettura delle *Quaestiones graecae* plutarchee, precisamente del racconto eziologico

²⁰ Sul cattivo odore di una *pudicam ancillam*, cfr. *Ioc.* VII 56, f. 142v a Mattia Triviano; per quello di una *vetula*, cfr. *Ioc.* IX 62, f. 202v a Giovanni Antonio Aquilano, vv. 3-4: «Si viduam futuas, ceventem clunibus amplis, / experieris anum, tristis, odore gravi»; sulla connessione fra *laxus cunnus* e cattivo odore, cfr. *Ioc.* III 25, 5-6.

²¹ Tale caratterizzazione rientra nel più generale atteggiamento di disgusto nei confronti della sessualità della donna dimostrato dalla letteratura satirica e epigrammatica, per la quale cfr. Richlin, *The Garden of Priapus*, pp. 68-69; per il caso specifico di Marziale, cfr. Sullivan, *Martial: the unexpected classic*, pp. 185-210.

²² Il più recente studio dedicato alla vita del Triviano è Fumagalli, *Per la biografia di Mattia Triviano*, nel quale il matrimonio è menzionato a p. 361 e dove viene pubblicato un documento del 3 dicembre 1458, che vede il maestro quarantacinquenne dotato di prole (figli che tuttavia non ebbe da Caterina); l'età di Mattia in questo documento è del tutto congruente con la sua rappresentazione nel ciclo epigrammatico dedicato alle sue nozze.

²³ Per la prima immagine e per l'impiego di verbi di movimento in senso sessuale, cfr. Adams, *Vocabulary*, p. 89 e 175-176.

dell'omonima festa delfica (*Mor.* 293C-E).²⁴ Lo storico di Cheronea è il solo a narrare la storia della sfortunata orfana, che, recatasi dal re di Delfi in un periodo di carestia per ottenere cibo in occasione di pubbliche distribuzioni, ricevette in cambio un sandalo in faccia e s'impiccò per l'umiliazione subita. Al fine di far cessare la carestia e le malattie, la Pizia prescrisse al re di conciliarsi con l'anima di *Charilla*, così ogni otto anni a Delfi il re ripeteva la distribuzione di cibo e colpiva con un sandalo un simulacro raffigurante la bambina: questo veniva poi sepolto con una corda al collo nello stesso luogo dove ella era stata seppellita. La donna alla quale Filelfo attribuisce il nome *Charilla* viene coinvolta negli epigrammi destinati al Venturelli, contribuendo ad alimentare gli *ioci* indirizzati al fisico ducale, secondo dinamiche ricorrenti nel *De iocis*.²⁵ Ne è un efficacissimo esempio *Ioc.* II 29, nel quale il Tolentinate si arroga il ruolo di mediatore fra la donna e il Venturelli: Carilla è guarita e prega il medico di non abbandonarla «quia sit tam parvula cunno» (v. 5), dal momento che a queste dimensioni si allinea la *mentula* di Gaspare.

Il ciclo che coinvolge i tre amici prosegue con *Ioc.* II 33, nel quale Mattia ha trovato il genere di moglie più adatta a lui: non una vedova, né una vergine, ma una giovane donna non del tutto priva di esperienza (vv. 1-2), con la quale verosimilmente si può identificare la già ricordata Caterina. La donna era stata precocemente presa con la forza, perciò risulta la perfetta sposa per Mattia, in quanto avrebbe lasciato libero il marito di assecondare le sue preferenze. Dopo nove giorni tuttavia la possibile sposa non aveva ancora acconsentito alle nozze (vv. 5-10): Filelfo esorta quindi Gaspare a pregare il duca affinché conceda il suo assenso al matrimonio e interceda a favore di Mattia (vv. 11-12).²⁶ Merita attenzione nell'epigramma la grafia *bonus* (v. 6) con aspirazione iniziale, che Filelfo adotta sulla scorta delle *Noctes Atticae* di Gellio (2, 3, 3), come spiegava in una lettera a Pietro Perleoni del 13 agosto 1437, nella quale l'umanista annovera il lemma in un elenco di termini dotati di aspirazione intervocalica «ut valentius sonet dictio».²⁷

Il nucleo di componimenti declina in senso comico l'argomento epitalamico, largamente presente nella produzione epistolare, retorica e poetica dell'umanista.²⁸ Nel *De iocis et seriis* il

²⁴ In questo *aition*, Plutarco spiega l'origine di tre feste delfiche, celebrate ogni otto anni: *Septerio*, *Eroide* e *Charilla*.

²⁵ Il personaggio compare di nuovo in *Ioc.* II 31 e anche in VII 54, ff. 141v-142r. Il poeta assegna ruoli simili nell'opera anche ad altre figure femminili: la più ricorrente è *Frigida*, amante del Vimercate (cfr. *supra*, l. 4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, p. 30), alla quale si aggiungono *Marina* di Marchisio da Varese (*Ioc.* V 9, f. 82v; V 46, f. 92v; VIII 35, f. 168r), una donna di porta Comasina per Cicco Simonetta (*supra*, p. 31 e n. 104) ed *Elissa* per Pietro Alamanni (*Ioc.* VII 42, f. 138r; VII 45, f. 139r).

²⁶ Un altro accenno al matrimonio del maestro sforzesco si legge in *Ioc.* VI 60, f. 122rB, che vede il Triviano ormai sposato.

²⁷ Filelfo, *Collected Letters*, 02.73, p. 175. Alcune considerazioni sull'importante missiva, nella quale l'autore risponde ad un quesito posto dal Perleoni sulla grafia *lachryma* con un'articolata disquisizione sull'uso dell'aspirata nella lingua latina, in Ribuoli, *Spunti filologici*, pp. 146-148.

²⁸ Si vedano ad esempio le satire II 10 e III 5 per le nozze di Federico Corner; VIII 9 per quelle del Panormita, ma anche *Od.* III 6 e 7 per Sforza Secondo. Epigrammi di contenuto epitalamico sono anche *Ioc.* V 50, ff. 93r-v, a

capovolgimento parodico del tema del matrimonio caratterizza anche un epigramma destinato al medico Lazzaro da Piacenza (X 28, ff. 217r-v), derisorio delle seconde nozze del Decembrio, che dopo la morte della moglie Caterina Bossi, nel maggio 1465, sposò Battistina Camogli, vedova di Battista degli Amedei; anche in questo caso l'autore esorta l'amico fisico a somministrare l'elleboro all'*insanus* Leuco.²⁹ Fra gli altri testi poetici filelfiani incentrati su questo motivo spiccano la satira VIII 5 e l'*Epitalamio di Bambalione*, composti rispettivamente per le nozze di Poggio Bracciolini con la giovane Vaggia Buondelmonti e per la relazione dell'umanista di Terranuova con l'amante Lucia. I due testi si possono accostare al ciclo epigrammatico in virtù del comune tema della pazzia dello sposo, ovviamente sviluppato secondo la fondamentale differenza di intenti delle due poesie, satirico da un canto, giocoso dall'altro.³⁰

In *Ioc.* II 24 a Gaspare Venturelli viene replicata l'accusa di pazzia contro Mattia Triviano: Filelfo riferisce al medico pesarese che il maestro persiste nel frequentare uno sciocco, esortando ancora una volta il Venturelli a sottoporre il comune amico ad una terapia a base di elleboro. La credenza nell'efficacia della pianta contro la pazzia risaliva al mito secondo cui il guaritore Melampo aveva guarito dalla follia le figlie del re di Argo Preto con l'elleboro (Plin. *Nat. Hist.* 25, 47). L'impiego medico dell'erba è legato alla teoria umorale, che ne sfruttava le proprietà purganti ai fini dell'espulsione dei liquidi; in particolare, Celio considerava l'elleboro utile nell'eliminazione della bile nera (Cael. *Acut.* 1, 158-159).³¹ I richiami filelfiani alla pianta nei carmi legati alle nozze del Triviano si allineano con la valenza proverbiale e metaforica assunta da espressioni che ad essa fanno riferimento, diffuse sin dall'antichità.³²

L'identità dello *stultus* a cui Mattia si accompagna nell'epigramma viene rivelata da una nota a margine di M, nella quale si legge il nome «Porcellus». A proposito del rapporto del Tolentinate con il poeta napoletano, due poesie del secondo libro (II 65, 67) rivelano l'insorgere dei primi dissapori: in particolare II 65 informa che la ragione scatenante la rottura fra gli umanisti fu la

Pietro Galera; V 34 e 39, ff. 89r-v, 90v a Boschino di Angera; X 12 e 14, ff. 214r-v ad Ippolita Sforza. I progetti matrimoniali di amici e corrispondenti sono argomento di varie lettere: notevole per ampiezza quella indirizzata allo stesso Corner il 15 ottobre 1439 (Filelfo, *Collected Letters*, 03.19, pp. 211-215, ma cfr. anche allo stesso, 1 settembre 1430, ivi, 01.83 p. 115); altre considerazioni sul matrimonio in 45.21 a Paolo Morosini (25 luglio 1476, ivi, p. 1828). Otto orazioni epitalamiche sono confluite nella raccolta a stampa uscita postuma a Milano nel 1483-1484 per i tipi di Pachel e Scinzenzeler (Filelfo, *Orationes*).

²⁹ *Ioc.* X 28, 3-4, 9-10: «Candidus uxorem puerorum Leucus amator / duxit, hic insanus, et iuvenem et lepidam. [...] / Elleboro cerebro malesano, Lazare, Leuci / affer opem, siqua praestet Apollo via».

³⁰ Solis, *Epitalamio*, pp. 624-625, vv. 13-15: «Uxorem, miser, duxti (*sic*)? Quae tanta furentem, / quae tam dira lues, quae tanta insania, Poggi, / te tulit?»; v. 16: «Formosamne capi foedo <a> te, insane, pustasti?»; vv. 39-40: «[...] magna paratur / praeda tibi: conchis patulam, vaesane, duabus».

³¹ La relazione fra la pianta e la cura della follia è tale che nelle commedie plautine l'aggettivo *elleborosus* è sinonimo di *insanus* (Plaut. *Most.* 952; *Rud.* 1006) e Galeno definisce ἔλλεβοροδότης i medici che curavano i malati di mente. Sull'impiego terapeutico dell'elleboro, si veda Pigeaud, *La follia*, pp. 234-240.

³² Le espressioni più comuni sono «aver bisogno di elleboro» e «bere elleboro», testimoniate ad esempio in Arist. *Vesp.* 1489; Plaut. *Mech.* 913, 950; *Pseudol.* 1185; Mart. 9, 94, 6. Ulteriori fonti e osservazioni al riguardo sono raccolte in Erasmo, *Adagi*, 1, 8, 52 (pp. 729-731) e Tosi, *Dizionario*, pp. 195-196.

mancata restituzione di una copia delle *Commentationes florentinae de exilio*,³³ motivazione alla quale, stando alla frecciata al Triviano di *Ioc.* II 24, si accompagnarono probabilmente altre ragioni. La coppia di componimenti II 65 e 67 si colloca verosimilmente in parallelo alla missiva che Filelfo indirizzava al Pandoni il 29 novembre 1456, nella quale sollecitava l'amico gentilmente, ma con decisione, alla restituzione di quanto dato in prestito.³⁴

A Mattia Triviano è intestato nel libro anche il distico II 70 sul tema della rarità dei veri amici, che accomuna il carne all'epigramma seguente (II 71, «In amicos simulatos»). I due versi indirizzati al maestro paragonano gli autentici amici all'araba fenice, riprendendo il proverbio medievale «Amicus verus rara avis», risalente alla tradizione letteraria latina, che ha associato diversi volatili al concetto (il pavone, il cigno, il corvo bianco, ecc.); in particolare, l'identificazione con la fenice risale forse ai commentatori di Pers. 1, 46.³⁵ L'autore si riferisce molte volte nella sua produzione poetica ed epistolare alla proverbiale rarità del mitico animale e dedica ad esempio una dettagliata lettera all'eventuale esistenza della fenice in risposta ai quesiti avanzati dal vescovo Francesco Pizzolpasso (1 novembre 1440).³⁶ Nel *De iocis* Filelfo allude alla facoltà dell'uccello di rinascere dalle sue ceneri in relazione all'eccezionale ripresa di Francesco Sforza dall'attacco di idropisia che aveva colpito il duca fra il 1460 e il 1461 (*Ioc.* VII 92, ff. 153v-155r),³⁷ mentre l'uccello è rievocato per la sua unicità in *Ioc.* VIII 18 (ff. 189v-190r, v.12), dove la fenice è termine di paragone per la generosità di Ludovico Gonzaga, e in X 14 (f. 214r, v.2), in riferimento al viaggio di Ippolita Sforza alla corte napoletana per il suo matrimonio.

La rete amicale dell'umanista marchigiano ritratta in quest'unità comprende anche i nomi dell'aulico Giovan Matteo Bottigella e di Catone Sacco, i cui rapporti con il Filelfo sono stati già oggetto d'indagine.³⁸ Il secondo libro contiene quattro (II 14, 25, 39, 50) dei dieci epigrammi

³³ Sulle *Commentationes* si veda quanto osservato *supra*, l.3. *La poetica del De iocis et seriis*, p. 22-23 e n.

³⁴ Filelfo, *Collected Letters*, 13.39, p. 670: «Verborum exercitato peritissimoque artificii verbis opus non est, praesertim ei, qui non Latinam solum, sed etiam Graecam sapit calliditatem. Itaque rogo te ut libentissime tibi commodata fide bona restituas».

³⁵ Cfr. Hor. *Serm.* 2, 2, 26; Iuv. 6, 165; Pers. 1, 46, ma alcune varianti anche in Lucr. 2, 822-824; Cic. *Fam.* 7, 28, 2; Sen. *Epist.* 42, 1. Per la ricorrenza dell'animale nella letteratura latina, cfr. Strati, *La fenice*, pp. 57-69; Tosi, *Dizionario*, pp. 214-215 e 1403. In un commento al citato passo di Persio si legge: «quando haec rara avis est: translato a fenice [...] et hoc proverbialiter dicit, raram avem eam quam post longum tempus videmus» (cito da Strati, *La fenice*, p. 68).

³⁶ Filelfo, *Collected Letters*, 04.29, p. 267; nell'epistola il Tolentino si serve di notizie tratte da Ambrogio (*Hex.* 5, 79-80), Girolamo (*Ep.* 119) e Plinio il Vecchio (*Nat.* 10, 3-4). Commenta e pubblica l'edizione critica dell'epistola Bognini, *Echi di storia antica*, pp. 188-196, 205, in particolare cfr. p. 189 e n.4 per le citazioni della fenice rintracciate nell'epistolario. L'applicazione del proverbio all'ambito dell'amicizia si trova anche in *Sat.* X 2, 1-5: «Paupertas cum multa mihi bona detulit uni / [...]: quantus amicorum numerus mihi, qualis et hostis / quisque foret, numerum phoenix superat amicum».

³⁷ *Ioc.* VII 92,33-38 (f. 153v): «Qualis turba solet volucrum spectare volantem / Phoenica, et mira cum pietate sequi, / postquam arabum membris igni ex ardente receptis / ille reviviscens se super alta tulit, / te talis, Francisce, virum, dux inclyte, coetus, / Sphortia, miratur, sic stupor agmen agit».

³⁸ Si vedano rispettivamente gli studi di Zaggia, *Alcune poesie* e di Rosso, *Catone Sacco*, pp. 59-72.

destinati in totale al cortigiano pavese nel *De iocis et seriis*.³⁹ il primo in ordine di apparizione (14) è impostato come risposta poetica ad una questione sottoposta dal Bottigella all'umanista circa il segreto della sua buona salute. Le disposizioni impartite dall'autore corrispondono alle pratiche dietetiche e mediche che solitamente egli consigliava nelle epistole e nelle opere di erudizione: un regime di vita sobrio nel mangiare e nel bere (vv. 3-4), la buona disposizione d'animo (v. 5), la pratica di liberare il corpo dagli umori in eccesso, propria della medicina ippocratico-galenica, a cui ovviare in diversi modi: ingerendo farmaci, con abluzioni frequenti, cospargendo il corpo di unguenti (vv. 8-10). Al *regimen sanitatis* suggerito dal Tolentinate si oppone la condizione di Leuco, che, per la pratica della pederastia, «palescit et maledicit»; Filelfo invece si tiene alla larga da tali cattive abitudini respingendo ogni genere di omosessualità e ovviando al problema dell'espulsione umorale con la compagnia di tre fanciulle (vv. 15-18). L'epigramma coniuga l'intento serio, ovvero i suggerimenti *de bona valetudine* del poeta all'amico, alla componente comico-giocosa, che si traduce nella frecciata oscena contro le pratiche perverse di Leuco, alle quali l'autore contrappone i propri metodi, che, pur nel proposito ironico, si richiamano alla credenza della medicina antica nell'efficacia dell'attività sessuale per eliminare i liquidi in eccesso. A questo proposito non è forse inopportuno collegare il riferimento alle *tris-puellas* menzionate nell'epigramma alla valenza simbolica del numero tre nella letteratura greca, nell'ambito della quale la capacità di compiere tale *performance* veniva considerata segno di grande virilità.⁴⁰

L'invettiva contro *Leucus* accomuna l'epigramma II 14 a II 25, sempre indirizzato al Bottigella, suo interlocutore fittizio nell'accusa di *maledictio* imputata all'odiato umanista. L'epigramma riprende motivi già visti per *Ioc. I 49* nella diffamazione del Decembrio, in particolare il suo accostamento con Tersite (v.5), le presunte calunnie del Visconti (v.7) e le insinuazioni di falsa fedeltà nei confronti di Francesco Sforza suo successore (v.8). Il vizio della *maledictio* faceva parte dei peccati della parola riconosciuti dall'etica del linguaggio medievale, a cui la produzione filelfiana annovera vari riferimenti, come si nota soprattutto nelle *Satyræ*.⁴¹ Nel *De iocis* le allusioni più significative riguardano proprio il vizio della maldicenza, caratteristico della rappresentazione di Leuco (per la quale si veda anche *Sat. VIII 3*), a cui segue, per ricorrenza, il peccato di *multiloquentia*, occasionalmente attribuito a personaggi minori (ad esempio, cfr. *Ioc. I 37, 6*: «quaestor multiloquus»; *I 87, 16*: «Matthia multiloquus»). Sul rifiuto di questo vizio da parte dell'autore è incentrato il carne II 39, con cui il Tolentinate replica alle accuse di silenzio indirizzategli dal Bottigella (II 39, 2) giustificando il proprio atteggiamento in virtù delle diverse reazioni del pubblico ai suoi epigrammi:

³⁹ Tutti i carmi del *De iocis et seriis* indirizzati al Bottigella sono stati pubblicati e tradotti in italiano da Zaggia, *Alcune poesie*, pp. 106-109.

⁴⁰ Henderson, *The Maculate Muse*, p. 121.

⁴¹ In quest'opera il *morbum linguae* connota i personaggi di Niccolò Niccoli (*Sat. I 5*), di Poggio Bracciolini (*Sat. II 3*) e lo stesso Decembrio (*Sat. VII 6*).

i lettori infatti si dividono fra coloro che gradiscono e coloro che criticano i *dicta iocosa* del poeta (vv. 1-6). L'autore domanda dunque apertamente al Bottigella quale genere di componimenti si aspetti e conclude la poesia menzionando le scuole filosofiche dei cinici e di Aristippo quali emblematici esempi delle diverse preferenze del pubblico (vv. 9-12). Il pensatore di Cirene viene spesso menzionato dall'umanista come modello di uno stile di vita edonistico: ad esempio Filelfo ne spiegava le teorie in una lettera ad Andrea Alamanni dell'8 dicembre 1450 dedicata al concetto di felicità, nella quale il Tolentinate si dichiarava seguace della filosofia stoica.⁴²

L'ultimo epigramma del libro destinato all'aristocratico pavese (50) è incentrato sulla venalità e sulla lascivia delle donne, creature superficiali, che si lasciano facilmente ingannare dall'apparenza di una bella veste o dalla prestanza fisica e alle quali interessano solamente due cose (vv. 3-4: «*aula duobus / iis caret in plures: penibus ac opibus*»). Dal punto di vista lessicale, notevole nel carne l'impiego di *aula* al v.3 nella sua accezione di "pentola", da intendersi in questa sede quale metafora per *cunnus*, come esplicitato dalla conclusione del distico. L'associazione fra l'utensile da cucina e l'organo femminile trova un precedente nella letteratura latina nelle ricorrenze del lemma *olla/ ollula* (da cui il sostantivo *aula* dipende) in Apul. *Met.* 2, 7, 1 e segg., mentre si trova un riferimento nella tradizione greca in Ps. Lucian. *Asin.* 6.⁴³

Altrettanti epigrammi sono destinati nel libro al giurista Catone Sacco (18, 19, 36, 47), che è dipinto nei carmi da anziano libidinoso e malato, in linea di continuità con le altre rappresentazioni filelfiane dell'amico pavese.⁴⁴ L'epigramma 18 è un'ironica sollecitazione al destinatario del componimento ad astenersi dall'attività sessuale, nell'impossibilità del Sacco di generare un erede, a causa dell'impotenza provocata dalla podagra e dall'età avanzata. Dopo una dettagliata disquisizione sui dolori suscitati dall'atto amoroso nel malato, nella quale al lessico specifico della lingua medica (*podagra, chiragra, articularis morbus*) si mescolano echi di Marziale (vv. 6-9), Filelfo invita il giurista a non ridicolizzarsi nello sforzo di procreare, attingendo largamente alla metafora elegiaca della *militia amoris*, in particolare dal principio espresso in Ov. *Am.* 1, 9, 3-4 («*turpe senex miles, turpe senilis amor*»): Sacco ha già dimostrato il suo valore come *miles* al servizio di Venere e di *Cotys*, ma ormai, vecchio e malato, è inutile che si finga una recluta («*tiro*», v. 15), quando la «*mentula lapsa*» lo connota inevitabilmente quale veterano («*emeritum*»). Il suo seme, guastato dalla troppa libidine, non è più in grado di dare frutti, con riferimento alla nota convinzione di una

⁴² Filelfo, *Collected Letters*, 08.08, p. 417: «*Cyrenaicus Aristippus voluptate corporis summum bonum constare existimavit; qua ipsa in re utranque voluptatem secutus est Epicurus, qui, quanvis improbetur a multis, video tamen ab illo eam voluptatem maxime omnium laudari, quae sit animi, quae sapientiam virtutemque consequatur*». Il nome del filosofo figura anche nelle lettere a Baldo Martorello del 15 dicembre 1465 (ivi, 26.10, p. 1169) e a Prospero da Camogli del 28 agosto 1474 (ivi, 40.08, p. 1474).

⁴³ Per la metafora pentola-*cunnus*, cfr. Adams, *Vocabulary*, pp. 86-87.

⁴⁴ Sull'immagine del Sacco attraverso i testi filelfiani cfr. *loc.* IV 32, 33; *Sat.* IX 3 e in generale *supra*, 1.4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, pp. 38-39; *Appendice*, pp. 381-382.

consequenzialità fra eccesso di lussuria e podagra; d'altronde, nell'eventualità che il Sacco riuscisse ad avere figli, anch'essi erediterebbero il male, secondo una credenza circa la trasmissibilità del morbo ricordata anche da Agostino (*Co. Iulian. 2, 177*).⁴⁵ L'epigramma si conclude con l'esortazione al giurista a sfogare le altre necessità corporali e a dedicarsi all'insegnamento del diritto (v. 30). L'invio del carne II 18 al Sacco fu seguito da una risposta in distici elegiaci del giurista, conservata dalla tradizione stravagante dell'epigramma filelfiano;⁴⁶ nel suo componimento, il celebre amico del poeta replica difendendo la propria virilità, rimasta indenne dalla malattia che lo affligge, e rivolge contro il Tolentinate ammonimenti sull'avanzare dell'età e sull'impotenza sessuale del tutto simili a quelli che gli erano state indirizzate in prima istanza. In questo contesto il carne del giurista interessa soprattutto per le considerazioni conclusive sulla qualità della produzione letteraria dell'intellettuale marchigiano, accusato di allontanarsi dalla più impegnativa poesia in esametri per dedicarsi a molli versi elegiaci: Filelfo, dice il Sacco, ha sempre in bocca *inguina, vulvas, nates*, al punto che qualcuno potrebbe accusarlo di condurre un'esistenza corrotta tanto quanto i suoi carmi; l'umanista farebbe meglio a dedicarsi all'impresa della *Sphortias*, più consona ad uno scrittore della sua età.⁴⁷ Si tratta di una notevole testimonianza della ricezione contemporanea della raccolta, che, a fronte di un discreto apprezzamento del pubblico, confermato dal dato oggettivo del suo ampliamento e da alcuni epigrammi che ne documentano un positivo accoglimento, verosimilmente suscitò anche opinioni difformi, fra le quali si colloca l'autorevole parere del giurista pavese, a cui le capacità letterarie del Filelfo erano ben note.⁴⁸

Il tema della malattia accomuna II 18 a II 47, un carne d'incoraggiamento al Sacco affinché non permetta alla podagra, che indebolisce il suo corpo, di compromettere anche il suo spirito; l'amico non deve dare importanza ai dolori del fisico, ma fare in modo che la ragione tenga a bada le preoccupazioni che insorgono nel suo cuore. L'epigramma si distingue per il tono più sostenuto, che trova il suo apice nell'appello conclusivo alla saggezza di Catone il Censore, *auctoritas* ricorrente anche nell'epistolario del Tolentinate quale modello di sopportazione della vecchiaia, secondo una tradizione che risale già a Cicerone. Il distico di apertura, con la maledizione della malattia, richiama da vicino l'*incipit* della satira indirizzata al minorita Antonio da Rho (*Sat. III 6, 1-2*), afflitto dallo

⁴⁵ Sull'ereditarietà della podagra, cfr. Fiaschi, *L'acqua, il vino, la podagra*, p. 57.

⁴⁶ Cfr. *infra*, *Appendice*, pp. 381-382.

⁴⁷ Riporto i versi conclusivi del componimento (vv. 20-32), pubblicati in Rosso, *Catone Sacco*, p. 82: «Altisono quondam cantabas carmine Martem, / et tantum fuerat re tibi amica Venus. / Mars abiit versusque graves, nunc carmine molli / uteris, annoso nunc elegia placet, / cum nequeas tantum Venerem exercere loquendo, / plena Cupidineis sunt tua verba iocis. / Tecta sinu portant alii, tu semper in ore / inguina, tu vulvas, tu geris ore nates. / Talia - crede mihi- scribere turpe, Philelfe, est. / Arguerint vitam talia verba tuam. / Tu cane magnanimi Ligurum ducis inclita facta / gesta que in Insubri fortia bella solo. / Linque iocos mollesque elegos iuvenilibus annis / et fac maturo carmina digna sene». Può essere interessante notare, dal punto di vista della definizione del genere letterario nel Quattrocento, che nelle parole del Sacco i componimenti filelfiani sono designati sempre in virtù del metro che li caratterizza (*elegia, elegos*) e mai con il termine specifico *epigrammata*.

⁴⁸ Sull'epigramma del Sacco cfr. Rosso, *Catone Sacco*, pp. 68 e 81.

stesso morbo.⁴⁹ La gotta è protagonista di vari componimenti del Tolentinate, buon conoscitore della malattia e dei suoi sintomi in virtù dell'esperienza acquisita con la traduzione del *De morbis* ippocratico, eseguita per il duca Filippo Maria Visconti entro il 1444.⁵⁰ La podagra costituisce un *topos* poetico retaggio della tradizione classica, largamente accolto nella produzione letteraria di epoca umanistica,⁵¹ che si incanala nel più ampio filone dei carmi ispirati alla malattia, ancora di ascendenza antica (come il celebre epigramma 115 di Ausonio, contro lo scabbioso Poligitone), nel recupero del quale le poesie del *De iocis* si affiancano a ben più noti esempi di età umanistica.⁵²

Fra gli epigrammi destinati al Sacco in questo libro spicca il carme 36, nel quale Filelfo immagina di recarsi a cena a casa del giurista (vv. 1-2) e lo esorta ad allestire un abbondante banchetto, che smentisca l'accusa di spilorceria in circolazione sul suo conto; egli potrebbe contribuire conducendo con sé nove giovani donne, approfittando della permanenza in campagna della moglie dell'amico. Nonostante il tema conviviale predomini nel carme, anche in questo caso non manca l'ennesima frecciata alla podagra che affliggeva il Sacco, posta in chiusura del componimento (vv. 15-16). Il contenuto scelto riecheggia il filone letterario classico della *vocatio ad cenam*, sebbene la poesia filelfiana si sviluppi a partire da un invito ipotetico e manchi di alcuni elementi caratterizzanti questo sottogenere.⁵³ Una significativa differenza riguarda le vivande da servire nel banchetto, che dovranno essere abbondanti, in contrasto con la modestia del cibo topica nella maggior parte dei carmi di invito. Consone alle consuete caratteristiche del genere sono l'allocuzione all'amico e l'atmosfera rilassata, a cui contribuisce in particolare l'assenza della moglie del Sacco, che consentirà ai convitati di beneficiare della compagnia delle *novem-puellas* portate dall'autore, dietro le quali potrebbe leggersi, al di là della finzione poetica, un riferimento alle Muse.

⁴⁹ Filelfo, *Satyrae*, pp. 170-176.

⁵⁰ Fra i testi poetici dedicati alla podagra, oltre ai già ricordati *loc.* IV 32, 33; *Sat.* III 6; IX 3, si vedano anche *Od.* I 8; *loc.* IV 15 a Ludovico di Cuneo; VI 27, f. 111r e VI 70, f. 124r a Giovanni Anguissola (cfr. *ivi*, p. 423 e Filelfo, *Satyrae*, pp. 422-427). Per il tema della malattia in generale nel *De iocis et seriis*, cfr. I. 3. *La poetica del De iocis et seriis*, *supra*, p. 21. Per la trattazione della podagra nei testi filelfiani e le relative fonti note all'umanista, cfr. Fiaschi, *L'acqua, il vino, la podagra*, pp. 62-64; per le traduzioni dei due opuscoli ippocratici eseguite dal Tolentinate si vedano i saggi della stessa autrice *Scritti ippocratici e Ippocrate e Galeno*.

⁵¹ In ambito greco, si pensi al dialogo luciano *Tragodopodagra*, mentre sul fronte della letteratura latina cfr. ad esempio Catull. 71; Hor. *Epist.* 1, 2, 52; Ov. *Pont.* 1, 3, 23; Mart. 1, 98, 1; 9, 92, 9; Iuv. 13, 96; Claud. *Carm. min.* 13. Sulla fortuna del tema della podagra in età umanistica a partire da Petrarca, che colloca nel *De remediis utriusque fortunae* un dialogo *De podagra*, cfr. Fiaschi, *L'acqua, il vino, la podagra*, pp. 58-59 e *segg.*

⁵² Ricordo la famosa *Sylva in scabiem* dell'Ambrogini, del quale, a proposito del *topos* della malattia, non è forse del tutto inopportuno rievocare anche l'epicedio per Albiera degli Albizi, per l'ampio spazio dedicato alla rappresentazione prosopografica della Febbre, responsabile della morte della giovane.

⁵³ Filelfo ripropone il carme di invito secondo i suoi moduli tradizionali in *loc.* III 5 a Pietro Galera, ispirato da Catull. 13, e *loc.* V 6 (ff. 81v-82r) a Mattia Trivano, che richiama Mart. 5, 78. Nella letteratura antica, la *vocatio ad cenam* trova fra i suoi principali modelli di riferimento Philod. *Ant. Pal.* 11, 44; Catull. 13; Hor. *Epist.* 1, 5; *Od.* 1, 20; 3, 8 e 29; 4, 12; Mart. 5, 78; 10, 48; 11, 52; Plin. *Epist.* 1, 15; Iuv. 11; Sidon. *Carm.* 17. Gli studiosi hanno individuato alcune caratteristiche proprie del motivo nell'apostrofe diretta al destinatario, nell'enumerazione del cibo servito, nell'apologia della sua semplicità e nella presenza dei dati topici e cronici dell'evento (cfr. Gowers, *The Loaded Table*, pp. 220-228; Baldo-Beltramini, *Il cibo nella letteratura latina*, pp. 90-91; Merli, *Cenabis belle*, pp. 300-313).

Alcuni epigrammi del libro si pongono in linea di continuità con testi contenuti nella precedente unità: fra questi, *Ioc.* II 62 a Galeazzo Maria, un breve biglietto con cui Filelfo ringrazia il futuro duca per avergli inviato in dono il cavallo più volte richiesto (cfr. *Ioc.* I 8, 9, 16, 33, 76, 86, 7), regalo che il poeta ricambia con l'omaggio di un cane di colore bianco. Fa parte di questo gruppo anche un nucleo di carmi cronologicamente riconducibili agli anni 1456-1457, in quanto legati alla preparazione della visita a Carlo VII, a cui, come più volte osservato, afferiscono vari epigrammi del libro I. Sulla base dell'esplicita menzione del passaggio delle Alpi da parte dell'autore si desume l'appartenenza a questo gruppo dell'epigramma 10 indirizzato allo Sforza (cfr. II 10, 45-46), che, con i suoi 60 versi, è anche il più esteso del secondo libro. Nella lunga supplica al duca affinché faccia pervenire all'autore il denaro necessario a soddisfare le sue esigenze, l'umanista si presenta nelle vesti di *vates*, cantore ufficiale delle gesta del condottiero; in quanto privato della tromba del canto epico, il poeta al suo posto può pronunciare solo un canto stridulo, «quia non est data copia nummi» (vv. 13-16). Se le continue preoccupazioni suscitate dal governo dello Stato tengono il duca lontano dalle Muse, coloro che dovrebbero curare i suoi affari ne trascurano la munificenza e nuocciono ai suoi interessi. Il denaro promesso all'autore non è servito a nulla, essendo arrivato così tardi e così frazionato nel tempo, da essere accolto dal beneficiario con maggior preoccupazione che gratitudine (vv. 35-40); le gesta dello Sforza perciò non potranno essere narrate, perché non esiste animo turbato che possa cantare adeguatamente (vv. 41-44). Filelfo non tenterà certo di varcare le Alpi quasi morto di fame, mentre i debiti gli sottraggono ogni cosa: egli manca di abiti, di libri e ha due figlie in età da marito prive di dote (vv. 47-54), ma se il duca lo sottrarrà a tali turbamenti, sarà il primo a innalzarne le lodi. D'altra parte quale ricompensa otterrebbe lo Sforza per le tante imprese compiute, se i poeti non ne diffondessero il nome fra gli uomini?

Non è semplice stabilire chi fossero le *gemmae puellae* senza dote alle quali l'autore fa riferimento nell'epigramma (II 10, 53-54), sia per la scarsità di informazioni sulle figlie del Filelfo, delle quali non sono neppure noti tutti i nomi, sia per la frequenza dei loro matrimoni nel corso degli anni '50 del secolo, succedutisi al ritmo di uno ogni uno o due anni a partire dalle nozze di Pantea nel 1454.⁵⁴ La richiesta viene riproposta nel carme 34 a Gaspare da Vimercate, nel quale pure vengono menzionate due figlie da sposare (vv. 13-14). Il collegamento fra la coppia di epigrammi è

⁵⁴ Sono noti i nomi di sette figlie su dodici: Pantea e Angela, avute da Teodora Crisolora, Augusta Prudenzia e Pandora, entrambe suore, Tarsia, sposata nel 1475 (per le quali cfr. lettera 43.06 a Francesco Todeschini Piccolomini, p. 1765), Giulia e Partenia. L'Adam (*Filelfo*, p. 237 n. 75) individua 8 date sicure di nozze: 1451, 1453, 1455, 1456, 1469, 1473, 1475, 1479, a cui bisogna aggiungere il 1457, anno del matrimonio di Angela (lettera a Senofonte del 23 marzo 1457, Filelfo, *Collected Letters*, 13. 45, p. 672). Pantea morì assassinata il 15 agosto 1454 (Ghinzoni, nella sezione *Domande e risposte* dell'*Archivio Storico Lombardo* del 1878, pp. 348-359, pubblicava il documento che informa della sua morte, come segnala Benadduci, *Prose e poesie volgari*, pp. 166-167 n. 2); la notizia che vorrebbe Antonio Averlino come autore dell'omicidio viene giustamente rettificata dal Picci, *Il De iocis et seriis*, p. 77.

confermato dalla comune cronologia, poiché il riferimento iniziale alla partenza (II 34, vv 1: «Nostra-profectio»; v. 11: «nec abire procul liceat [...]») e quello finale alla neve (vv. 19-20) consentono di collocare anche II 34 nel periodo invernale; del tutto analoga a *Ioc.* II 10 è inoltre l'allusione al *foenus* che divora i possedimenti del poeta. Siamo informati dall'epistolario che il 19 febbraio 1456 l'umanista domandava al ferrarese Ludovico Casella di intercedere in suo favore presso Borso d'Este, affinché elargisse il denaro mancante per una dote; il duca di Ferrara verosimilmente aiutò il poeta, dato che nella successiva missiva Filelfo rinnova la sua devozione verso il Casella (11 marzo 1456).⁵⁵ È forse possibile instaurare una relazione fra i carmi e il dittico di lettere, tenendo presente che i primi due libri del *De iocis* furono conclusi entro il 1456 e che fra il marzo e l'aprile di quell'anno l'umanista stava ancora programmando la sua partenza per la Francia.⁵⁶ Le doti erano fra le spese più ingenti per la numerosa famiglia del Filelfo, che ebbe dalle tre mogli ventiquattro figli, dodici maschi e dodici femmine. In questo libro le difficoltà del poeta nel far fronte alle esigenze dei suoi molti familiari sono oggetto delle lamentele contenute nell'epigramma 48 a Gentile Simonetta (vv. 5-10): il carme può considerarsi contemporaneo a II 10 anche in virtù della comune allusione alla composizione della *Sphortias*, con la quale dovrà identificarsi il canto epico a cui si allude in entrambe le poesie (cfr. II 48, 3-4 e II 10, 13-16).

Per presentarsi al cospetto di Carlo VII il poeta ottenne una veste di seta dalla duchessa Bianca Maria, come lascia intendere l'esordio del biglietto di ringraziamento a Pietro Galera *Ioc.* II 64. Forse legati alla richiesta dell'indumento sono i precedenti epigrammi 63 e 55, rispettivamente intestati alla moglie dello Sforza ed al Galera: se con il carme II 55, aperto da una similitudine astrologica fra la lunghezza delle attese del poeta e la proverbiale lentezza del moto di rotazione di Saturno (55, 1-2),⁵⁷ Filelfo si scusa con la duchessa per le proprie continue petizioni, negli epigrammi 63 e 65 il poeta esprime la sua riconoscenza a Bianca Maria e al suo cortigiano Pietro, che fece da mediatore degli interessi dell'umanista presso la figlia di Filippo Maria Visconti (II 64, 1-2). Tale funzione del Galera viene esplicitamente dichiarata anche in II 23, a lui indirizzato: Filelfo lo invita a prestare più attenzione alle sue *nugae*, che nonostante l'apparente levità, celano contenuti seri (vv. 1-4) e lo interroga sul ritardo di Bianca Maria nel soddisfare le promesse fatte al poeta, tessendo un elogio della duchessa che sviluppa i consueti temi celebrativi a lei riservati (la discendenza dal generoso Filippo Maria, il matrimonio con Francesco Sforza, vv. 11-16). La

⁵⁵ Filelfo, *Collected Letters*, 13.09 e 13.16, pp. 648, 652.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, 13.14, 13.15, 13.18 (pp. 651-652). Per altri due matrimoni testimoniati nel libro III, si veda la relativa introduzione, p. 241. Fa forse riferimento alle nozze di Angela, avvenute nell'aprile 1457 (come osservato nella nota precedente), una missiva volgare senza data a Francesco Sforza (Filelfo, *Lettere volgari*, 8, p. 22), nella quale l'autore parla di «fiorini CLX che expesi in duoi onorevoli pasti al benedire et poi a lo sposare de mia figliola» e di 100 fiorini «per andare in Franza», che in virtù dell'allusione al viaggio in Francia si riconduce alla fine del 1456 o al 1457.

⁵⁷ Il Tolentinate si serve di quest'immagine anche in una lettera a Leonardo Griffi del 21 gennaio 1469 (Filelfo, *Collected Letters*, 29.44, p. 1284) e in una a Gian Pietro Arrivabene del 10 aprile 1469 (*ivi*, 30.14, p. 1303).

menzione del «longum-iter» al v. 18 consente di collocare il carme nel contesto della progettazione del viaggio francese: la presentazione della raccolta di liriche a Carlo VII e il prestigio che l'autore ne avrebbe ricavato sembrano ben giustificare anche la successiva affermazione dell'epigramma, secondo cui i poeti cantano per gli altri, non per se stessi (vv. 19-20). In conclusione del carme Filelfo menziona i nomi di altri consueti intermediari in suo favore presso la coppia ducale, ovvero Gentile Simonetta (al cugino del primo segretario sono destinate infatti le due sollecitazioni di II 21 e 42) e Gaspare Venturelli, del cui supporto l'umanista si dichiara già certo (II 23, 21-26). L'epigramma fornisce un buon esempio dei meccanismi sociali sottintesi alle petizioni del poeta, strutturati in una concatenazione di richieste e solleciti indirizzati a diverse personalità della corte. Sul versante letterario merita qualche attenzione il v. 4, in cui l'autore paragona i contenuti seri dissimulati dai suoi *ioci* alla perla che si cela sotto il fango. L'esametro si richiama a formule diffuse nella letteratura cristiana, in particolare ricorrenti nelle lettere di Girolamo, sebbene verosimilmente di origini più antiche, che invitano a cercare, nel fango o nello sterco, ora perle, ora oro, con il chiaro significato che nessun peccatore è davvero del tutto privo di buone qualità.⁵⁸ Il verso filelfiano si richiama a tali espressioni con la variante del lemma *unio*, che designa nelle fonti classiche e medievali un tipo di perla di eccezionali dimensioni, rispetto al più comune *margaris*.⁵⁹

La situazione dovette risolversi dopo qualche tempo, dal momento che nell'epigramma 45 l'umanista rivolge a Pietro l'ennesima sollecitazione affinché facesse pressioni sullo Sforza (v. 9), verosimilmente per ottenere il denaro necessario alla partenza, infine concesso all'umanista, come testimonia una lettera volgare.⁶⁰ Il poeta confessa di dover tacere i suoi reali pensieri per non attirare su di sé le inimicizie altrui (II 45, 5-6), ma riserva al duca una non troppo velata minaccia finale, espressa, come di consueto, con un'immagine tratta dalla letteratura satirica (v. 10 «urere ira iecur»), che richiama sia Iuv. 1, 45, sia Hor. *Serm.* 1, 9, 65).

Fra le sollecitazioni al Galera è notevole a livello espressivo quella contenuta nell'epigramma 4, in quanto costruita attraverso due locuzioni proverbiali: la prima, “morire nel letto del Lete” (v. 2), che si richiama al fiume della dimenticanza per indicare la smemoratezza dell'amico, riprende un motivo molto caro a Ovidio e diffuso nella letteratura latina;⁶¹ la seconda si trova nell'ultimo distico

⁵⁸ In Girolamo la metafora ricorre in *Epist.* 66, 18; 98, 22; 54, 11; cfr. anche 107, 12; 119, 11; per le diverse declinazioni e ricorrenze dell'immagine, cfr. Tosi, *Dizionario*, p. 1380.

⁵⁹ Il termine *unio* è attestato, ad esempio, in Plin. *Nat.* 9, 112; 9, 123; Macr. 3, 17; Mart. 8, 81, 4; Val. Max. 9, 1, 2; Amm. 23, 6; Solin. 53, 27; Isid. *Or.* 6, 10,1.

⁶⁰ Filelfo, *Lettere volgari*, 8 (post marzo 1457), p. 21: «Segnor mio, sonno hora tre misi che non ho toccato denaro, né posso ancora toccare in fino a settembre de la mia provesione, et questo perché li hebbi et consumai senz'alcuno mio utile tra li CC ducati me faceste dare per andare in Franza, et fiorini CLX che expesi in duoi honorevoli pasti al benedire et poi a lo sposare de mia figliola, né posso far manco de fiorini cento il mese».

⁶¹ Ov. *Epist.* 2, 4, 23: «Si biberes-pocula Lethes», ma cfr. anche *Pont.* 4, 1, 17; *Trist.* 1, 8, 36; *Ars* 3, 340. Per ulteriori fonti antiche di questo modo di dire, cfr. Tosi, *Dizionario*, p. 388. Nella silloge filelfiana la formula ricorre anche declinata nella forma “bere le acque del Lete” (II 42, 1-2) e nell'epistolario viene menzionata in una lettera a Iacopo da Camerino («te vivum adhuc potavit Lethes», Filelfo, *Collected Letters*, p. 520, 10.29, 1 ottobre 1452).

dell'epigramma, che riecheggia un celebre verso dell'*Ars* poetica («parturient montes, nascetur ridiculus mus», Hor. *Ars* 139), a sua volta risalente ad un uso proverbiale greco di larghissima fortuna nelle lingue antiche e moderne, per indicare chi fa grandi promesse senza corrispondere alle aspettative.⁶² Il concetto paradossale è rafforzato dall'umanista aggiungendo il binomio *elephas-pulex*, accostamento giocato sul contrasto fra piccolo e grande, presente anche in alcuni modi di dire.⁶³

Degno di nota per la presenza di espressioni proverbiali è anche il biglietto 37 al conte Gaspare da Vimercate, in cui l'autore si serve del noto modo di dire “vendere fumo” (v. 4), per riferirsi alle sue conoscenze nell'ambito della corte, millantatrici di promesse che non venivano mantenute. Nel carme l'umanista auspica che i venditori di chiacchiere, ostacolo per la realizzazione dei suoi obiettivi, siano puniti dallo Sforza così come aveva fatto Alessandro Severo con Verconio Turino. Nell'epigramma filelfiano fonte di riferimento per il comunissimo detto “vendere fumo”⁶⁴ è un passo della vita di Alessandro Severo di Elio Lampridio, confluita nella *Historia Augusta* (67, 2), che ha per protagonista il venditore di fumo Verconio Turino, personaggio gravitante attorno alla corte di Alessandro Severo punito con il rogo per aver commercializzato presunte informazioni in suo possesso circa le decisioni imperiali, che Verconio lasciava intendere di poter influenzare. Il riferimento intertestuale è chiaro per la citazione esplicita dei protagonisti della storia (vv. 3, 5) a cui si aggiunge il v. 5 («fuumum fumo puniret et igni»), *variatio* di quanto lapidariamente pronunciato dal banditore mentre veniva appiccato il fuoco alla pira di Turino («fumo punitur, qui vendidit fuuum»).

Il contenuto di II 37 e le frecciate presenti in II 10 lasciano intendere che ancora alla metà degli anni '50 doveva essere vivo l'astio dell'autore nei confronti dei ministri della tesoreria sforzesca: particolarmente eloquenti sono le asserzioni in II 10 riguardo “coloro che si occupano degli affari del duca” (v.35), i quali offendono le Muse e nuocciono allo Sforza, non rispettando la sua volontà (vv. 35-38). A questo periodo risale verosimilmente l'ultimo epigramma del *De iocis* destinato a Tommaso Moroni (II 51), revisore delle entrate ducali dal 1455: il carme, presumibilmente consecutivo ai tre a lui intitolati nella precedente unità, vede il funzionario ancora una volta

⁶² Annoverato anche in Erasmo, *Adagi*, IX, 814, p. 780; sull'origine e la diffusione del motivo, cfr. Tosi, *Dizionario*, pp. 1900-1903. Filelfo cita il verso oraziano anche in una lettera a Niccolò Canali (22 giugno 1428, Filelfo, *Collected Letters*, 29.01, p. 1243).

⁶³ Ad esempio nel detto toscano “l'elefante non sente il morso della pulce” (Giusti-Capponi, *Raccolta dei proverbi*, p. 60).

⁶⁴ Il proverbio ricorre in Marziale (4, 5, 7), Apuleio (*Apol.* 60, 5), nel *Giudizio del cuoco e del fornaio dato da Vulcano* di Vespa (*Anth.* 199), negli scrittori della *Historia Augusta* (*Alex.* 36, 1; *Heliog.* 10, 3; 15, 1; *Pius* 11, 1) e in Agostino (*Serm.* 16, 7, 10; *Serm. Noviss.* 26, 57C. *Iul. op. imperf.* 3, 88). L'espressione, registrata anche negli *Adagia* erasmiani (III, 241, pp. 318-322), è stata oggetto dell'ampio saggio di Fabbrini, “*Vendere fumo*”, che esamina efficacemente il suo impiego nei testi antichi; sul proverbio si veda Tosi, *Dizionario*, p. 336.

sollecitato dal poeta, che non ha ricevuto il denaro stabilito.⁶⁵ Il componimento si caratterizza per il tono polemico, vicino per il lessico impiegato ai toni delle *Satyræ*, specialmente nell'idea della personale battaglia dell'autore contro il reatino espressa in conclusione del carme (emblematiche in questo senso le espressioni «clipeo Martis aperti/utimur»; «sagove peti», vv. 6-7). Di aperta accusa nei confronti dello Sforza è II 44, breve biglietto indirizzato al segretario Giovanni Giappani, in cui Filelfo lamenta il trattamento riservatogli dal duca (vv. 5-6).⁶⁶

Risalgono verosimilmente ai primi mesi del 1452 i due biglietti 59 e 61 diretti a Cicco Simonetta: nel primo si menziona la partenza del segretario dalla città di Pavia, sede della tesoreria ducale, senza aver adempiuto a quanto domandato dal poeta. Il secondo, nel quale Filelfo si scusa con l'amico per la sua insistenza, può essere messo in relazione con una missiva del calabrese diretta ai regolatori delle entrate dell'11 gennaio 1452, affinché si affrettassero a corrispondere i pagamenti pattuiti all'umanista, «ad ciò che non habbia più ad retornare a noy cum tali reclami, quali veramente mo ne sono molesti»; l'epigramma 61 sarebbe quindi stato composto quale breve apologia per le pressioni esercitate sull'amico.⁶⁷ Si colloca ancora probabilmente nel 1452 il carme II 28, il solo diretto al segretario Antonio Minuti, per il quale l'autore esprime più di una volta la sua antipatia. Il breve biglietto gioca sulla facile associazione del cognome del destinatario sia con le lunghe attese cui sottoponeva il Filelfo, sia con la lentezza delle sue azioni, dovuta ad eccesso di scrupolosità (vv. 1-4); la datazione del carme entro il 1452 si deduce da una lettera a Matteo Giordani da Pesaro del 5 dicembre di quell'anno, al quale comunicava di essersi finalmente liberato del fastidioso personaggio.⁶⁸ Il Giordani è destinatario di II 6, probabilmente consecutivo a *Ioc.* I 18, come si evince dal riferimento ai «claudis nummis» contenuto al v. 4. L'epigramma di questa seconda unità informa che l'autore ottenne del denaro dal *Sampson licitator* menzionato nella precedente poesia, ed è probabile che il tesoriere pesarese abbia avuto un ruolo di mediazione fra Filelfo e l'usuraio. Nel secondo libro il Giordani è destinatario anche delle scuse dell'autore in II 11, forse da ricondurre a qualche richiesta del poeta da lui mal interpretata (vv.3-4), per la quale il Tolentinate si era avvalso dell'aiuto del fisico personale di Francesco Sforza (vv. 7-8). Il coinvolgimento del Venturelli nel carme destinato al tesoriere sottolinea l'inserimento del pesarese nell'ambito della fitta rete di contatti marchigiani intrattenuta dall'autore a Milano. Nel carteggio filelfiano al Giordani sono destinate due lettere: una del 15 settembre 1451 per informarlo del suo travagliato approdo a

⁶⁵ Cfr. quanto osservato nell'introduzione al primo libro, p. 91.

⁶⁶ Per Giovanni Giappani, cfr. *supra*, I.4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, p. 35 e n.; *infra*, p. 179-180.

⁶⁷ L'associazione fra l'epigramma e la lettera è stata proposta da Adam, *Filelfo*, p. 385.

⁶⁸ Filelfo, *Collected Letters*, 10.37, p. 527: «Sunt omnia a munificentissimo principe nostro assecutus quae volui. Quo eo est mihi iucundius, quo me video maxima ea parte liberatum fastidiosi istius Longi morositate atque ineptitudine». Il Rosmini (*Vita*, II, pp. 295-298) pubblica una missiva del Minuti a Francesco Sforza del 3 giugno 1452 tratta dal registro ducale 14 dell'Archivio di Stato di Milano (senza precisare i fogli), in cui il funzionario riferisce al duca una sfuriata dell'autore dovuta alle lunghe attese nella ricezione dello stipendio pattuito.

Cremona, dove si era recato per sfuggire dalla peste che infuriava a Milano, e un'altra del dicembre dell'anno successivo, in cui l'autore gli domanda di aiutare economicamente la sua famiglia mentre egli è lontano.⁶⁹

Un discreto gruppo di epigrammi del libro II inoltre si può collocare cronologicamente fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre 1456, grazie alla testimonianza del Registro 25 delle *Missive ducali* dell'Archivio di Stato di Milano.⁷⁰ Fa parte di questo nucleo il carme 30 a Giovanni Anguissola, volto a rammentare al conte il vino e i maiali che aveva promesso di inviare al poeta. Il componimento si caratterizza per l'inserimento dell'ennesimo pretestuoso attacco al Decembrio, introdotto da un collegamento coloristico fra il bianco del vino e il nome di Leuco (vv. 11-16); il *pallor* che caratterizza la raffigurazione del personaggio, tanto nel *De iocis*, quanto nelle invettive delle *Satyrae*,⁷¹ consente inoltre all'autore di rievocare l'associazione di origini classiche fra omosessualità e pallore. Conclusa la breve parentesi contro il segretario pavese, l'epigramma si sofferma sui doni oggetto della richiesta del Tolentinate: l'Anguissola, si dice nel carme, vuole essere menzionato nella *Sphortias* e promette grandi ricompense, ma come potrà far fede alla parola data, se manca perfino di corrispondere a tali piccoli omaggi? Il conte è venuto meno anche all'altro dono garantito al poeta, a cui aveva inviato non la fanciulla promessa, ma un ragazzo, che non corrisponde ai gusti del Filelfo, estraneo alla «spurca Venus» gradita al piacentino (vv. 25-28). Se dunque Giovanni desidera essere celebrato, deve mandare al Tolentinate regali concreti; nel caso in cui continui a parlare a vanvera, la Musa del poeta risponderà con canto sgradevole (vv. 33-34). Laddove il conte non mantenga la parola data, sarà costretto a fronteggiare la guerra mossa contro di lui dal poeta, pronto a rivelare a tutti quali siano le cause della gotta che lo affligge.

In seguito alle rimostranze dell'umanista siamo informati da *Ioc.* II 49 (vv. 5-10) che l'Anguissola ne soddisfece solo in parte i desideri, inviando la *puella* menzionata, sua precedente amante; il Tolentinate gli rammenta però che mancano ancora all'appello i maiali e il vino promessi (vv.17-18). Nei carmi successivamente indirizzati al medesimo destinatario (VI 24, 27, 70) Filelfo, sempre più impaziente, dichiara di voler eliminare dalla *Sphortias* quanto scritto in relazione al conte, che

⁶⁹ Rispettivamente Filelfo, *Collected Letters*, 09.60, 15 settembre 1451, p. 484; ivi, 10. 37, 5 dicembre 1452, p. 527, in cui l'umanista domanda: «Reliquum est ut, siqua pecuniola meae familiae ante meum reditum opus fuerit, isti ne desis et quidquid dederis adde ratiunculae nostrae». L'autore menziona il pesarese anche in 10. 33 (9 ottobre 1452, ivi, p. 523), in una lettera a Iacopo da Camerino, come possibile mediatore della sua corrispondenza con il conterraneo.

⁷⁰ Per la presentazione del documento, cfr. *Appendice*, pp. 377-378.

⁷¹ Per la connessione fra *pallor* e *pederastia* nei testi filelfiani è emblematica la satira VI 8, diretta contro l'omosessuale *Pallens*; per questa specifica caratterizzazione del Decembrio cfr. ad esempio *Ioc.* II 14, 11-12; V 4, 6; *Sat.* VIII 3, 72; X 2, 75-66

era venuto meno alle promesse fatte, e l'autore probabilmente attuò le sue minacce, dal momento che nel poema non si trova traccia della figura dell'aristocratico⁷²

Sono già state messe in luce le circostanze di composizione di *Ioc.* II 30, scritto all'inizio del novembre 1456 per accompagnare una lettera destinata al nobile piacentino.⁷³ L'Anguissola, morto nel 1460, fu tra i primi sostenitori di Francesco Sforza nella località lombarda: supportò il duca nel corso dell'assedio di Piacenza nel 1447 e prese parte personalmente alle campagne contro Venezia nel corso dei primi anni '50, divenendo uno degli esponenti di riferimento del suo casato agli occhi dello Sforza.⁷⁴ La coppia di epigrammi II 30 e II 49 è interessante principalmente dal punto di vista storico-documentario, quale testimonianza dei rapporti fra il piacentino e l'intellettuale. Sul versante letterario, è degno di nota il riferimento mitico in apertura di *Ioc.* II 49, che sottintende la conoscenza, da parte del Filelfo, della storia delle tre promesse di Poseidone a Teseo.⁷⁵ L'epigramma 30 inoltre, nel quale il Tolentinate allude alla grandine che potrebbe rovinare l'uva dell'Anguissola, riferimento meteorologico che permette di accostare l'epigramma al carne II 40 a Gaspare da Vimercate, pure incentrato sul fenomeno, è costruito riecheggiando un passo dell'ottava ecloga virgiliana, messo in evidenza dall'umanista (v. 3) con una citazione quasi letterale tratta dal v. 69 del componimento antico. Se lo scopo dei *carmina* invocati nell'ecloga è quello di far tornare l'innamorata al pastore-cantore, l'oggetto delle preghiere dell'autore è ben più modesto, in quanto il poeta auspica la protezione dalla grandine, che rovinerebbe il raccolto.

Fra gli epigrammi conservati nel medesimo registro milanese spicca per estensione e interesse contenutistico II 12 a Filippo Confalonieri: nel componimento Filelfo sbeffeggia l'aristocratico piacentino prendendo spunto dalla sua abitudine di frequentare prostitute (vv. 3-8), alla quale l'umanista fa riferimento anche nella frase conclusiva della missiva a cui il carne si trova allegato

⁷² Data la rilevanza storica del personaggio, trascrivo per esteso gli altri epigrammi conservati nell'Ambrosiano destinati a Giovanni Anguissola: *loc.* VI 24 (f. 110v): «Si cui danda forent cunctandi sarta, lohannes, / prima tuo capiti, sarta gerenda forent»; *loc.* VI 27 (f. 111r) «Ut tua te pedibus tardum facit esse podagra, / ut tua te tardum mentula corde facit. / Munera cunctaris mihi sic misisses, lohannes, / et credis Musas concinuisse tibi? / Falleris, et frustra mellitis utere verbis. / Dum das ipse nihil, accipisse nihil. / Fac veniat porcus, veniat, fac, caseus unus / aut duo. Si testes sunt tibi forte duo, / sin secus est animus, versu delebere nostro. / Nam quid avariciae nomen ad astra feram?»; *loc.* VI 70 (f. 124r): «Ut mihi non mittis, quae debes, dona, lohannes, / sic tibi non tollat mentula tarda caput. / Nanque tibi maiora queo quae monstra precari, / cui sit pene nihil luce sub hac melius? / Annua, quae debes, non mittis dona poetae, / et fore te mendax vatis in ore putas? / Ni mihi quamprimum venient, quae sponte benignus / dona recepisti, nil tibi Musa canet. / Quam tibi perpetuam decrevi carmine famam, / delebo, reddens nomen avariciae, / et qui te torquent, addam nec vanus amores, / unde dolor lateris, unde podagra furit».

⁷³ l.1. "M'è piaciuto tastare il vado": *genesi e circolazione della raccolta*, pp. 5-6 e n.; per la copia del *De iocis et seriis* probabilmente a lui destinata, cfr. anche *supra*, II. *La tradizione manoscritta*, pp. 56-58.

⁷⁴ Dietro l'appoggio dell'aristocratico al duca di Milano si celava probabilmente l'intento di garantirsi il sostegno dello Sforza contro le rivendicazioni cittadine dei possedimenti della famiglia piacentina. Per un profilo di Giovanni Anguissola cfr. Covini, *L'esercito del duca*, pp. 77-78 e soprattutto Chittolini, *La signoria degli Anguissola*, pp. 181-253.

⁷⁵ Per quest'aspetto, rimando a quanto già osservato in I. 5. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, pp. 46-47.

nel registro ducale («Ricommandome a voi et alle vostre magalde»);⁷⁶ l'epigramma spiega tale consuetudine con ironica allusione all'età della moglie del cavaliere, non adeguata al più giovane marito (vv. 9-10). La sezione centrale dell'epigramma è occupata da un lungo brano di contenuto molto esplicito dedicato alle preferenze erotiche del cavaliere piacentino: in esso si rintracciano espressioni e *topoi* che ammiccano, come di consueto, alla tradizione elegiaca ed epigrammatica, sia classica sia contemporanea; locuzioni quali *femur femori conserere* (Tibull. 1, 8, 26; ma si veda anche Ov. *Am.* 3, 14, 22: «femori-sustinuisse femur») si mescolano infatti nel carne all'immagine del naufragio dell'uomo nel corpo femminile (vv. 17-18), già presente nell'*Hermaphroditus* (cfr. Panormita, *Herm.* II 7 e 8).⁷⁷ Con un brusco passaggio d'argomento (vv. 19-20), l'epigramma prosegue introducendo l'ironica celebrazione del cavaliere: al Confalonieri spetterà certamente gloria eterna, non perché raffigurato nel ciclo pittorico di uomini illustri commissionato dallo Sforza, dove non si trova traccia del suo nome, ma perché Filelfo lo canterà quale *primus futurorum*, celebrandolo per la sua prestanza fisica, di cui già si pavoneggia («totus pavo videris»),⁷⁸ e soprattutto per le virtù non visibili che lo contraddistinguono («laus est in pene, quo superas asinum»); se dunque il Confalonieri vuole essere ritratto nel loggiato come un antico Priapo, adorato da giovani donne, ornato del suo eccezionale attributo e di ghirlande di *cunni*, farebbe meglio ad affrettarsi a prestare il suo sostegno al poeta.

Qualche attenzione merita innanzitutto il destinatario del carne, che figura nei documenti relativi ai rapporti fra Francesco Sforza e il territorio cremonese.⁷⁹ Il Confalonieri nel 1440 era già sposato con Isabetta Anguissola, imparentandosi così con una delle più importanti famiglie aristocratiche piacentine. I «castella duo» in suo possesso menzionati nell'epigramma filelfiano (v. 7) sono probabilmente da identificarsi con le località di Titone e Monte Albo, ai quali il nome del Confalonieri è legato in un capitolo stipulato fra Luigi Dal Verme e Francesco Sforza il 1 novembre

⁷⁶ Dove «magalde» sta appunto per meretrici, cfr. Filelfo, *Lettere volgari*, pp. 17-18.

⁷⁷ Cfr. Adams, *Vocabulary*, pp. 180 (*femur femori conserere*) e 192 (per *supinas*, *pronas* usati in questo contesto). Il passaggio filelfiano sembrerebbe avvicinarsi soprattutto a *Herm.* II 7, in cui il poeta viene risucchiato dal corpo di Orsa, naufragando nella sua mostruosa vagina (cfr. vv. 1-2 e 5-6: «Ecquis eris, vir gnare, modus ne vulva voracis / Ursae testiculos sorbeat ampla meos? / [...] Aut illa stringas quavis, Aurispa, medela, / aut equidem cunno naufragor ipse suo»); va osservato inoltre che l'associazione fra l'organo e il mare risale già alla tradizione greca: *AP.* 11, 220, 2 e 11, 328, 3 (ivi, p. 167).

⁷⁸ Per l'espressione e in generale sulle ricorrenze del pavone nella letteratura latina per connotare individui pieni di sé si vedano le osservazioni di Tosi, *Dizionario*, p. 1897

⁷⁹ Un breve profilo prosopografico del personaggio si legge in Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme*, p. 228. Segnalo di seguito le lettere indirizzate dallo Sforza al Confalonieri conservate nei primi 16 registri delle missive dell'Archivio di Stato di Milano (che cito in ordine cronologico, secondo i criteri indicati *supra*, p. 157n.): R. 13, lettere 694 (21 settembre 1452), 743 (1 settembre 1452), 827 (15 ottobre 1452), 834 (17 ottobre 1452), 895 (8 novembre 1452); R. 11, lettere 875 (28 febbraio 1453), 1070 (15 marzo 1453); R. 12, lettere 1951 (17 maggio 1453), 2055 (5 giugno 1453), 2286 (23 luglio 1453); R. 16, lettere 202 (3 settembre 1453), 251, (15 settembre 1453), 859 (1 febbraio 1454). Il duca inoltre afferma di essersi consultato con lui in una lettera del 15 luglio 1451 (R. 6, 203).

1448.⁸⁰ I documenti ritraggono il personaggio come amico e collaboratore dei cremonesi Dal Verme, in particolare di Luchina, della quale è procuratore nel 1451, con il compito di consegnare la dote di diecimila ducati d'argento della figlia Antonia per le nozze con Sforza Secondo.⁸¹ Stando alle testimonianze fornite dall'Archivio di Stato di Milano, nella prima metà degli anni '50 Filippo fu mediatore privilegiato fra Francesco Sforza e Luchina Dal Verme, della quale risulta *commissarius* in una lettera del 28 febbraio 1453 (R. 11, n. 875). Il duca di Milano si appella al Confalonieri attribuendogli il titolo di *miles*, ovvero suo uomo di fiducia, esprimendo la sua stima per Filippo in più di una delle missive a lui indirizzate nell'anno 1452, quando il cavaliere ricoprì il ruolo di commissario di Tortona, incaricato specialmente della difesa della città.⁸²

L'epigramma filelfiano ritrae il Confalonieri quale cavaliere lascivo e borioso, paragonato, oltre che con il dio romano della fertilità, con due animali di valore simbolico: il pavone, cui Filelfo lo associa per la superbia, e l'asino, a cui la tradizione classica attribuiva eccezionale vigore sessuale, caratterizzazione per cui l'animale viene ripreso negli epigrammi del *De iocis* e in altri testi filelfiani.⁸³ Nell'ultima sezione del carne (vv. 37-42), dopo aver esortato il Confalonieri a farsi ritrarre da nuovo Priapo con ghirlande e un prodigioso membro, Filelfo sembra alludere a qualche modo di dire su vigore sessuale dei Turchi, impiegando il lemma *cauda* come sinonimo di *penis*, secondo un significato del termine documentato solo in due luoghi di Orazio (*Serm.* 1, 2, 45; 2, 7, 49).⁸⁴ Il componimento si chiude con l'immagine della grottesca ghirlanda («cunorum sarta», v. 42) riservata al Confalonieri, qualificata ambiguamente con l'ablativo *flore*, sostantivo accompagnato nei manoscritti dalla glossa esplicativa «id est menstruo», presente a margine nel codice Ambrosiano e in interlinea in quello Malatestiano.

La testimonianza d'archivio permette di collocare cronologicamente l'epigramma dopo il 29 ottobre 1456, quando non doveva ancora essere terminato il ciclo pittorico ordinato da Francesco

⁸⁰ Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme*, p. 197.

⁸¹ Poggiali, *Memorie storiche*, VII, pp. 165 e 183; sulle nozze, cfr. *supra*, p. 165

⁸² Il carteggio sforzesco documenta l'accrescersi di tensioni fra il duca e la contessa Dal Verme nel corso del 1453, dovuto alle mancanze nei confronti dei soldati alloggiati nel cremonese da parte di Luchina, che tardava a risarcire i militari del denaro e dei documenti necessari. Il 1 febbraio 1454 (R. 16, 859) lo Sforza risponde indispettito a Filippo che «noi ve habiamo rechiesto per li facti de madona Luchina, delli quali diceti non volerveme impazare [...]. Al che respondendo, vi dicemo che non possiamo fare che de ciò non ne meravigliamo, perchè voglate indivinare et sapere delli facti nostri più che se voglamo nui».

⁸³ Si vedano ad esempio le perversioni imputate alla famiglia di Bambalione ai vv. 69-77 del suo *Epitalamio* (Solis, *Epitalamio*, p. 626); *Sat.* I 9, 45 a proposito della lussuria delle donne adultere, che non disdegnano di scegliere «asinos [...] mulosve» per il proprio piacere; *Sat.* II 5, 48: «cedens mensura penis asello», per gli attributi di un frate lussurioso. Per quanto riguarda il *De iocis*, in V 46 il poeta raccomanda a Marchisio da Varese (vv. 13-14, f. 92v): «Si futuisse cupis, futuas, verum instar aselli / et futue, et fugito, quam potes ipse magis»; simile l'invito a Gaspare Venturelli in III 46, vv. 17-18: «[...] futuas volo, Gaspar, aselli / istar [...]». Per il valore simbolico in ambito erotico attribuito all'animale nella tradizione antica, cfr. Floridi, *Espressioni proverbiali*, p. 135 e nn. 2-3, che richiama l'attenzione su Pind. *Pith.* 10, 50 e segg.; Arch. fr. 43, 2 West; Sem. Amorg. 3 West. In ambito umanistico cfr. *Herm.* 1, 9, 23-24: «[...] mentula, qualem / qui superat certe non homo, mulus erit».

⁸⁴ Per questo lemma, cfr. Adams, *Vocabulary*, pp. 36-37.

Sforza per il cortile del palazzo dell'Arengo a Milano e a cui il poeta fa riferimento nel carne, come lascia intendere l'esortazione finale al Confalonieri ad affrettarsi per essere ritratto nelle pareti del palazzo ducale. Soggetto dell'apparato decorativo, realizzato da Bonifacio Bembo e da altri artisti, erano diciotto eroi ed eroine dell'antichità, per le quali l'umanista marchigiano compose altrettanti epigrammi in accompagnamento delle immagini.⁸⁵ Com'è noto, ad oggi non resta traccia degli affreschi, perduti in seguito ai rimaneggiamenti subiti dal palazzo ducale a partire dall'età spagnola. Oltre ad una serie di testimonianze risalenti ai secoli XVI-XVIII, la fama dei dipinti e delle didascalie poetiche filelfiane, trasmesse da dieci manoscritti e confluiti in una serie di stampe, è documentata dai riferimenti contenuti nelle opere contemporanee, in particolare del primo libro dell'inedito poema *Sforziade* di Antonio Cornazzano⁸⁶ e forse da un richiamo presente nel *Trattato di architettura* di Antonio Averlino. Nel IX libro dell'opera l'artista fiorentino, parlando dei ritratti di uomini illustri presenti in una loggia affrescata del palazzo di Sforzinda, si ispira verosimilmente agli epigrammi filelfiani, sebbene gli eroi menzionati nel *Trattato* siano in sequenza diversa e in numero inferiore rispetto alle poesie del Tolentinate.⁸⁷ L'ordine e l'accostamento dei personaggi erano stati studiati dall'umanista secondo il modello offerto dai βιοι plutarchei, progettualità a cui forse Filelfo allude nell'epigramma con l'ablativo *lege* del v. 26, riferito proprio alla disposizione delle immagini nel porticato.⁸⁸

Ancora all'autunno 1456 risale l'epigramma II 16, diretto al segretario ducale Giovanni Giappani e derisorio del funzionario Giacomo Malombra, ritenuto dall'autore responsabile delle continue procrastinazioni nei pagamenti del suo stipendio già nel 1452.⁸⁹ Il ritratto comico della vittima del poeta si sviluppa a partire da un distico di esordio che precisa le qualità ricercate dall'autore nei

⁸⁵ La paternità filelfiana dei carmi, confluiti nell'*Anthologia latina*, fu riconosciuta inizialmente da Picci, *L'Anthologia latina*. Sull'argomento, fondamentale è lo studio di Caglioti, *Francesco Sforza e il Filelfo*, che pubblica i testi delle poesie. I personaggi protagonisti del ciclo sono: Nino, Semiramide, Ciro, Tomiri, Alessandro Magno, Mirina, Giulio Cesare, Pentesilea, Pantea, Policrita, Erisso, Xenocrita, Camma, Megisto, Stratonice, Timoclea, Annibale, Scipione.

⁸⁶ Così, entrando in un castello immaginario, il Cornazzano descrive la schiera di personaggi che si parano al suo cospetto: «Stavan con gli occhi l'un ver l'altro attenti / in acto altiero, simili a colloro / ch'in la corte a Millan son depenti» (cito il testo da Caglioti, *Francesco Sforza e il Filelfo*, p. 211 n. 88).

⁸⁷ L'amicizia fra i due intellettuali e la provata influenza filelfiana sul *Trattato* dell'Averlino (cfr. Rinaldi, *Il sogno pedagogico* e precedentemente Beltramini, *Francesco Filelfo e il Filarete*), nonché la vicinanza cronologica fra la presunta conclusione dell'affresco e la stesura dell'opera dell'artista, avvalorano l'interpretazione del passo. Per un recente contributo sui tempi di realizzazione del palazzo dell'Arengo si veda Gritti-Rapishti, *Il palazzo ducale*, (in particolare sulla corte dell'edificio cfr. pp. 31-35; ringrazio qui la dottoressa Gritti per lo scambio di informazioni circa la testimonianza del *Trattato*); sul significato della residenza in relazione all'immagine degli Sforza cfr. Covini, *Visibilità del principe*, soprattutto pp. 166-169, con un breve accenno al ruolo del Filelfo nella progettazione dell'apparato decorativo.

⁸⁸ L'influenza plutarchea sul ciclo iconografico era stata messa in evidenza da Caglioti, *Francesco Filelfo e Francesco Sforza*, pp. 192 e 212 n. 80. Sulle didascalie poetiche filelfiane cfr. *supra*, I.1. «M'è piaciuto tastare il vado»: *genesis e circolazione della raccolta*, p.3.

⁸⁹ Cfr. *supra*, I.2. *Equilibrio formale e varietà contenutistica: la struttura dell'opera*, p. 14 e n.; I.4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, p. 35; introduzione al libro I, pp. 95-96.

copisti al suo servizio, i quali, accorti, devono soppesare ogni singola parola (vv. 1-2). Certamente, dichiara Filelfo, nessuno è superiore al Malombra per serietà (vv. 5-6), come si evince dall'atteggiamento che questi assume al momento della scrittura: il collo ben teso, scorre attentamente con l'indice destro, poi tossisce, scatarra, storce la bocca (vv. 7-10); passeggia, si rigira due o tre volte su un piede, poi si siede, si alza ancora e si ferma di colpo in un punto; allora sputa, e riflettendo a lungo tra sé su ciò che scrive, scuote il collo e le natiche (vv. 11-14). Solo a quel punto, dopo qualche mormorio, scrive, e non ha timore di cancellare più volte, finché, al quarto tentativo, a stento approva ciò che ha scritto (vv. 15-18). L'ironica descrizione, che fa di II 16 uno degli epigrammi meglio riusciti della raccolta, si conclude con un appello al Giapponi a mantenere la riservatezza sulle beffe del Malombra con lui condivise dal poeta, per non suscitare l'invidia degli altri. Dal punto di vista espressivo, spicca nell'epigramma l'uso del verbo *arare* nel senso di "scrivere" (v. 16), secondo l'antica metafora che associa la scrittura all'aratura, approdata dall'età classica al Medioevo per il tramite di Isidoro di Siviglia (*Orig.* 6, 9 e 14, 7).⁹⁰ Prescindendo dallo specifico intento comico-satirico del componimento, l'osservazione in apertura trova riscontro nella severità con la quale Filelfo selezionava i copisti al suo servizio, in alcuni casi tenuti presso di sé affinché fossero istruiti al meglio.⁹¹

L'ultimo carne certamente ascrivibile a questo gruppo è II 58 per Gentile Simonetta, un breve biglietto in cui il poeta annuncia una sua visita a Pavia (v.1) e richiede la presenza del comune amico Princivalle Lampugnani (vv.7-8). Al cugino del primo segretario sono indirizzati anche gli epigrammi 21, 48 e 53 di questa sezione: il primo in ordine di apparizione (21) riprende il *topos* dell'amico immemore della richiesta del sodale, perché distratto dagli impegni amorosi.⁹² Ad esso è verosimilmente legato il già menzionato II 48, più articolata petizione del poeta, strutturata in risposta ad una domanda, forse realmente posta, dell'amico, collocata in apertura del carne. Filelfo si raffigura nell'atto di essere sottratto dal canto delle gesta della casata degli Sforza (vv. 2-3) dalle

⁹⁰ Per questo uso metaforico del verbo *arare* nel latino classico, il cui esito letterario più noto è il celebre *Indovinello veronese*, cfr. Atta, *Com.* 13; Titin. *Com.* 160; Mart. 4, 86, 11 (*TLL*, II, p. 626), laddove altri autori prediligono nel medesimo significato i composti *exarare* (Cic. *Att.* 12, 11; *Fam.* 9, 26; 12, 20; Plin. *Epist.* 7, 4, 5) e *perarare* (Ov. *Met.* 9, 563; *Ars* 1, 455; *Am.* 1, 11, 7; *Stat. Silv.* 4, 5, 24).

⁹¹ In una missiva a Baldo Martorello ad esempio, l'autore esortava il suo corrispondente a punire uno sbadato *Gaspar librarius* (Filelfo, *Collected Letters*, 07.49, 25 novembre 1450, p. 402). Altre lettere, che documentano le ricerche di *librarii* adeguati, nonché lamenti sui copisti insoddisfacenti, sono segnalate da Calderini, *Ricerche*, pp. 234-237. Fra gli scribi ospiti dell'umanista vi fu il cancelliere ducale e letterato suo conterraneo Fabrizio Elfiteo (il 7 gennaio 1469, Cicco Simonetta scrive a Giovanni da Vialate: «Vogli subito [...] andare ad casa del Filelpho e dire a Fabricio suo discipulo che sta in casa sua quando el crede di haver finito quel libro», Zaggia, *Codici milanesi*, p. 358). L'attenzione dell'umanista per le competenze e la precisione degli scribi al suo servizio è motivata verosimilmente anche dal suo scrupolo nell'immettere in circolazione copie delle proprie opere testualmente impeccabili, e nel disporre nella sua libreria di codici altrettanto accurati.

⁹² Il motivo ricorre in molte lettere, ad esempio in 08.15 ad Andrea Alamanni, recentemente sposato (Filelfo, *Collected Letters*, 10 gennaio 1451, p. 421), 12.51 a Bartolomeo Colle (ivi, 19 novembre 1455, p. 617), 16.26 a Donato Acciaiuoli (ivi, 29 novembre 1460, p. 804); per i testi poetici, cfr. *Sat.* VI 9; IX 3, 13-14.

continue richieste rivolte dai vari membri della sua famiglia (vv. 5-8). Il denaro, dichiara l'autore, non può coesistere accanto alle Muse (vv. 9-12): Filelfo dunque, rassegnatosi alla sua condizione di povertà, esorta l'amico, notoriamente tenuto in considerazione dal duca, ad intercedere in suo favore, con la consueta promessa di onorarne i meriti (vv. 13-17). Come osservato in precedenza, il riferimento alla stesura della *Sphortias* e l'allusione alle nozze delle figlie consente di porre il carme in relazione con II 10 e 34, riconducendo anche II 48 all'anno 1456.⁹³ Le insistenze del poeta verosimilmente portarono i loro frutti, dato che nell'epigramma successivo a Gentile (53), dopo un lungo ringraziamento per gli elogi da questi elargiti per le *nugae* filelfiane, il Tolentinate si profonde in espressioni di riconoscenza nei suoi confronti (vv. 15-19).

Nel secondo libro si distingue un solo epigramma di argomento filosofico, cioè il carme 15 a Tommaso Tebaldi, lungo componimento sulla sopportazione dei dolori, affine per contenuti e toni al precedente I 17 al medesimo destinatario. Il carme è articolato in due sezioni: nella prima (vv. 1-14) Filelfo invita l'ambasciatore bolognese a deporre la maschera di falsa felicità e a smettere di preoccuparsi. La *dissimulatio* delle emozioni, che nei componimenti del *De iocis* caratterizza la personalità del Tebaldi, è un atteggiamento comune fra i *docti* (v. 9); ad essa hanno fatto ricorso anche due grandi personaggi dell'antichità, Enea e Annibale. Gli *exempla* richiamati si riferiscono rispettivamente alla *rhesis* pronunciata da Enea ai compagni dopo essersi salvati da un naufragio con l'aiuto di Nettuno (Verg. *Aen.* 1, 197-207), e alla risata di Annibale al cospetto dei senatori cartaginesi, in lacrime per le condizioni di resa imposte dai romani al termine della seconda guerra punica, come narra Livio (30, 44, 4-12).⁹⁴ Nella seconda metà dell'epigramma l'autore, nelle vesti di *fidus amicus*, invita il bolognese a riporre ogni valore in se stesso, vivendo da padrone di sé e del suo vero essere, rifiutando quanto onorato dalla gente comune, nella consapevolezza dell'instabilità della fortuna e della vacuità dei beni esteriori (vv. 17-28). A supportare le sue affermazioni, l'umanista adduce l'esempio di se stesso che, pur mancando di ogni ricchezza, continua a scherzare e ad avere fiducia in tempi migliori (vv. 29-34) e conclude il carme con le consuete osservazioni sulla separazione fra *fortuna* e *virtus*, riservando all'ultimo distico la considerazione che Dio concederà ai virtuosi ciò che meritano (vv. 39-46).

Restano da esaminare un gruppo di carmi rilevanti dal punto di vista prosopografico o in quanto uniche testimonianze dei personaggi a cui sono destinati all'interno della raccolta, o per la loro poca notorietà, che in alcune circostanze ne ha compromesso l'identificazione. Nell'epigramma 22 a Pietro Beccaria, Filelfo fa pronunciare dallo stesso Apollo l'elogio dell'intestatario del

⁹³ Cfr. *supra*, pp. 176. L'autore ricorda il poema epico anche in *loc.* I 12, 11-14 (cfr. *infra*, introduzione al libro I, p. 94).

⁹⁴ L'*exemplum* si trova in un contesto simile nel *Canzoniere* petrarchesco (sonetto 102), dove però si accompagna ad un aneddoto relativo a Cesare, per indicare, come nell'epigramma filelfiano, la capacità di celare i propri veri sentimenti con atteggiamenti ad essi opposti.

componimento e della sua stirpe, secondo uno schema già adottato in *Od.* IV 8 ad Iñigo d'Avalos, un carme in distici elegiaci con il quale l'*incipit* dell'epigramma mantiene alcuni punti di contatto dal punto di vista lessicale.⁹⁵ L'autore richiama le origini pavesi del Beccaria (v. 5), in riferimento alla sua appartenenza al ramo di Mezzano Siccomario della famiglia, di lunga fedeltà viscontea, e la professione giuridica (vv. 9-10). Il breve elogio del personaggio si configura probabilmente come un ringraziamento del poeta per qualche atto di munificenza del Beccaria, impiegato dallo Sforza in ambascerie di rappresentanza, fra le quali a Venezia dal doge Pasquale Malippiero e a Napoli dal re Ferrante.⁹⁶

Gli epigrammi II 3, 26 e 68 sono i soli diretti ad Angelo da Viterbo, esortato ad aiutare il poeta dapprima in modo cordiale (3, 26) e poi con un carme osceno (68); la qualifica di *iurisperitus* presente nei titoli dei testi consente di identificare il personaggio verosimilmente con il giudice dei malefici di Milano e podestà di Vigevano menzionato in una lettera di Francesco Sforza del 18 maggio 1454.⁹⁷

Il breve II 32 è l'unico nell'ambito dei primi quattro libri ad essere rivolto a Pietro Pusterla da Tradate: in esso Filelfo invita la sua Musa a recarsi dal potente cortigiano e a persuaderlo a soccorrere l'umanista contro invidiosi e maldicenti. Dal punto di vista letterario è interessante il distico conclusivo dell'epigramma, nel quale il Tolentinate esprime la propria noncuranza per i detrattori con un proverbio tratto dalla raccolta epistolare attribuita a Falaride.⁹⁸ Il componimento merita qualche attenzione anche per il rilievo del suo destinatario: membro di una delle più eminenti famiglie dell'aristocrazia milanese, incaricato dallo Sforza di varie ambascerie, già aulico con il duca Visconti e mentore del giovane Galeazzo Maria, il Pusterla fu tra i principali fautori dell'approdo del Moro alla guida del ducato di Milano, a spese di Bona di Savoia e Cicco Simonetta.⁹⁹ Il *De iocis et seriis* annovera un limitato numero di carmi intestati all'ambasciatore (II 32; VI 79, f. 128v; IX 76, ff. 207v-208r), che si presentano come epigrammi di elogio del Pusterla, con l'eccezione di IX 76,

⁹⁵ Del tutto identica la clausola lucreziana «mecum mente voluto» (*loc.* II 23, 1) e l'introduzione del discorso diretto di Apollo («Phoebus ait»), *loc.* II 22, v.3).

⁹⁶ Per Pietro Beccaria, cfr. Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, pp. 121-122. Il cavaliere non è dunque legato al letterato Antonio Beccaria, del ramo veronese della famiglia, che sottrasse al Filelfo un codice delle *Vite* di Plutarco (cfr. Filelfo, *Collected Letters*, 13.06, p. 646-647, 19 febbraio 1456; *ivi*, 13.50, p. 675, 7 maggio 1457; *ivi*, 17.11, p. 836, 2 maggio 1461; la vicenda è ricordata da Calderini, *Ricerche*, pp. 365-367).

⁹⁷ Si vedano R. 16, 1422, 16 maggio 1454 lettera di Angelo allo Sforza e 1423, 18 maggio 1454, replica del duca di Milano ad Angelo.

⁹⁸ Per il detto cfr. I. 5. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, p. 48. L'autore si serve del proverbio anche in alcune epistole: Filelfo, *Collected Letters*, 01.79, 11 agosto 1430, p. 113; *ivi*, 18.05, p. 871, 23 febbraio 1462; *ivi*, 24.01, 31 ottobre 1464, p. 1061; *ivi*, 24.29, 15 aprile 1465, p. 1096; 29.36, 24 dicembre 1468, p. 1277; 32.19, 11 agosto 1470, p. 1396. Il concetto viene lapidariamente formulato dall'autore nel monodistico *loc.* VII 69, f. 146v, intitolato *Non esse cum indocto impudentique contendendum* («Pieriae volucres tecum luscina certant, / dum tibi cum picis praelia nulla probas»).

⁹⁹ Sul personaggio si veda il profilo di Covini, *Pusterla, Pietro*; cfr. anche Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, pp. 226-228.

una *consolatio* per la morte della madre Caterina. I rapporti del Tolentinate con il potente cortigiano, fatti certamente anche di frequenti incontri personali, sono inoltre documentati attraverso alcune menzioni del Pusterla sparse nel carteggio filelfiano:¹⁰⁰ a lui ad esempio l'umanista affidava una lettera destinata al nuovo re di Francia Luigi XI (19 ottobre 1461), in occasione di un'ambasceria ufficiale presso il sovrano, e le due traduzioni ippocratiche da consegnare in prestito al medico Matteo da Perugia.¹⁰¹

Dal punto di vista prosopografico spiccano due epigrammi fra loro consecutivi (II 35 e 43) destinati a Carlo Favagrossa da Cremona. Commissario generale delle cacce ducali, dotato di poteri giudiziari in relazione alla risoluzione di contenziosi ad esse legati, incarico che ricoprì anche dopo l'ascesa di Galeazzo Maria, il Favagrossa fu promosso a maestro delle entrate straordinarie nel 1481.¹⁰² *Ioc.* II 35 vede il cremonese coinvolto in un processo per il quale rischiava la pena dell'esilio (vv. 13-18); non vengono specificati esplicitamente i capi d'accusa, ma le allusioni contenute nella poesia sugli appetiti del Favagrossa lasciano ipotizzare che si trattasse di un crimine a sfondo sessuale (vv. 17-18, 39-40), probabilmente non di lieve entità, data la severità della pena prevista (vv. 5-8, 11-12). Giudice del processo sarebbe stato Marco Bello da Parma, qualificato come particolarmente intransigente (vv. 9-10).¹⁰³ Filelfo suggerisce all'amico di procurarsi i testimoni più adeguati alla sua causa, meglio se provenienti da diverse città, così da persuadere il giudice circa la loro neutralità; tre le località dove cercarli secondo l'autore (II 35, 26-27): *Crete*, presumibilmente da identificarsi con un sito rurale nei dintorni di Milano, al quale ad oggi è ancora intitolata una via in città,¹⁰⁴ la Valtellina, chiarita anche dalla nota filelfiana a margine, e Casteggio (*Clastidium*),

¹⁰⁰ Ad esempio, in una lettera del 22 gennaio 1474 a Girolamo Genesisio (Filelfo, *Collected Letters*, 38.34, pp. 1620-1621), l'umanista dichiara di aver discusso le novità riferite dal suo corrispondente circa i Turchi e il nuovo re di Persia «praecipueque cum Petro Posterula, viro (ut nosti) egregie, perillustri ac primario inter Insubres universos (...)».

¹⁰¹ «Sed cum in praesentia eximiae nobilitatis vir, idemque Mediolanensium plane omnium et auctoritate et claritate nominis primus, Petrus Posterula, iret ad te [*Luigi IX*] orator nomine excellentissimi principis huius mei, (...) indignum a me factum iri censuissem, si minus ei, quo cum summa est mihi familiaritas, aliquas meas saltem dedissem litteras ad tuam sublimitatem (...)» (ivi, 17.34, p. 855). Si trattava della più importante missione dell'ambasciatore, condotta, suo malgrado, insieme a Tommaso da Rieti (cfr. Covini, *Pusterla, Pietro*). Il 27 settembre 1474, chiedendo a Marco Aurelio di recuperare i due codici, l'autore afferma che i figli del medico perugino non potranno negare che questi li ricevette dall'autore, «cum a Petro Posterula, viro ex illustri Mediolanensi nobilitate primario, nomine meo [*Matteo*] acceperit» (ivi, 41.02, p. 1693). L'umanista era in contatto anche con un figlio di Pietro, Baldassarre (Filelfo, *Collected Letters*, 36.29, p. 1551, 4 aprile 1473).

¹⁰² Il Favagrossa fa parte della corte del nuovo duca durante i viaggi ed è fra gli accompagnatori di Ippolita Sforza e il marito, il futuro Alfonso II. Per i suoi servigi aveva ricevuto in dono il feudo di Quattordio e le rendite del naviglio di Bereguardo, ottenendo anche competenze in relazione alle controversie sulla gestione delle acque dei navigli. Le poche informazioni sull'ufficiale sono raccolte in Covini, *Vigevano*, p. 14 n. 83 e Lubkin, *A Renaissance Court*, pp. 91, 269, 308 e n. 27, con la segnalazione di documenti dell'Archivio di Stato di Milano relativi al cremonese.

¹⁰³ Marco Bello figura come sescalco nell'aprile 1450; viene impiegato anche in una missione a Venezia nel dicembre 1454. Su di lui, Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, p. 43 n. 76 e p. 180 n. 19.

¹⁰⁴ Buzzi, *Le vie di Milano*, pp. 119-120.

nell'odierna provincia di Pavia. A sua volta, l'umanista si propone al destinatario come *praevaricator*, ovvero quale difensore della parte avversa.¹⁰⁵

In *Ioc.* II 43 scopriamo che Carlo ha risolto il problema procurandosi falsi testimoni (vv. 6-7), senza servirsi dell'aiuto dell'umanista. La conclusione dell'epigramma, con l'avvertimento alle donne pavese contro gli stratagemmi del Favagrossa, sembra convalidare l'ipotesi formulata sulla natura del suo crimine. L'epigramma non informa esplicitamente circa la conclusione del processo, ma data la duratura fortuna del cremonese alla corte sforzesca, possiamo immaginare che esso si risolse positivamente. Sul versante stilistico il contenuto delle due poesie giustifica la presenza di termini tecnici del lessico giuridico, in particolare in II 43, 1 il sostantivo *libellus* usato nella sua accezione di "denuncia scritta", "libretto d'accusa" e in II 35 il tecnicismo *praevaricator*.¹⁰⁶ Al ruolo di commissario delle cacce del Favagrossa si richiama la metafora degli animali menzionati e dei personaggi che avrebbero partecipato al processo, elaborata in apertura di entrambi gli epigrammi (II 35, 1-4; 43, 1-4). Notevole, a livello lessicale, il participio *crissantis*, richiamo a Giovenale (6, 322), tenendo pur conto delle ricorrenze del verbo *criso* (*crisso*), specifico della sessualità femminile, anche in Mart. 10, 68, 10; Don. *Ter. Eun.* 424; Lucil. 330; Priap. 19, 4.¹⁰⁷

Si distingue per importanza del destinatario l'epigramma II 56 diretto ad Angelo Acciaiuoli, al quale Filelfo indirizza anche *Ioc.* V 5 ed una satira (*Sat.* VII 8). L'Acciaiuoli fu una delle amicizie più durature dell'umanista: collaboratore e consigliere di Francesco Sforza fra gli anni '50 e '60 del Quattrocento, al contempo sempre partecipe della realtà politica fiorentina contemporanea, il diplomatico fu tra i principali promotori del riavvicinamento dell'umanista ai Medici e tutore dei suoi interessi nel capoluogo toscano, come testimoniano le lettere a lui dirette confluite nel carteggio filelfiano.¹⁰⁸ L'epigramma è una *laudatio* dell'amico fiorentino e della sua famiglia, celebrati per l'antica casata: il Tolentinate si sofferma in particolar modo sulla rievocazione della fortuna della facoltosa famiglia in territorio greco, dove Angelo trascorse la sua infanzia e negli anni 1433-1434 scontò un periodo di esilio, in concomitanza con il confino a Venezia di Cosimo de' Medici, per il quale simpatizzava a dispetto della lunga tradizione oligarchica della famiglia Acciaiuoli. Si

¹⁰⁵ Nel diritto romano, il reato di *praevaricatio* si riferiva «essenzialmente al comportamento delle parti, che aiutavano l'avversario tradendo la propria causa» (Bianchi Riva, *L'avvocato non difenda cause ingiuste*, p. 210; cfr. Dig. 47, 15,1 *de praevaricatoribus* l. *praevaricator* «Is autem praevaricator proprie dicitur, qui publico iudicio accusaverit: ceterum advocatus non proprie praevaricator dicitur [...]»).

¹⁰⁶ Per il significato del lemma nei testi filelfiani si può leggere la lettera a Agostino de' Rossi, 16 giugno 1463, dove, parlando del sopra ricordato Marchisio da Varese, Filelfo afferma: «Te vero, ut est praevaricator egregius, ita tractavit, ut omnino causa cecideris», ovvero l'ambasciatore varesino aveva in realtà curato gli interessi della parte avversa (Filelfo, *Collected Letters*, 19.10, p. 915).

¹⁰⁷ Cfr. Adam, *Vocabulary*, pp. 136-137.

¹⁰⁸ In totale sono solo cinque le missive indirizzate ad Angelo Acciaiuoli, menzionato spesso nelle lettere destinate ad altri individui, in particolare al cugino Donato. Una dettagliata descrizione della vita e della personalità del corrispondente dell'umanista in Ferente, *Gli ultimi guelfi*, pp. 81-126; cfr. anche della stessa autrice *The ways of practice*; precedentemente Della Berardenga, *Gli Acciaiuoli Duchi di Atene (1394-1463)*, pp. 504-585. Accenna al rapporto fra Angelo Acciaiuoli e Filelfo, Adam, *Filelfo in Milan*, p. 135.

ricordano nel testo i domini degli Acciaiuoli nella contea palatina di Zacinto e Cefalonia (vv. 11-12) e il governo di Neri, duca di Atene a partire dal 1388, del quale rievoca la conquista di Megara e di Tebe (vv. 13-14).¹⁰⁹ Angelo, che pure avrebbe potuto beneficiare di questi possedimenti, alle città greche ha preferito l'Italia (vv. 15-20); Firenze, città di origine della famiglia, può dirsi onorata dalla sua personalità, capace di coniugare virtù e nobiltà. Sul versante stilistico il componimento è costellato di rimandi mitologici: si vedano in particolare la tradizionale immagine della Fama come dea alata (vv. 3-4) e il richiamo al mito della nascita di Pegaso dal sangue di Medusa, narrato nelle *Metamorfosi* ovidiane, della quale Filelfo si era già servito nei *Carminum libri* (III 4, 74).

Elementi tratti dal mito sono presenti anche in II 57 a Gaspare da Vimercate, lungo epigramma con cui l'umanista invita l'amico a moderare le parole di elogio nei suoi confronti per non attirare l'invidia altrui; il Tolentinate infatti preferisce godere del proprio tempo lontano da ogni litigio, noncurante nei confronti degli invidiosi. Per esprimere l'inutilità del confronto con chi è di gran lunga superiore alle proprie possibilità, motivo ricorrente negli epigrammi, l'autore allude in questo contesto all'episodio mitologico della sconfitta dei Pigmei da parte di Ercole, narrato nelle *Res Gestae* di Ammiano Marcellino (22, 12, 4), aneddoto menzionato anche in alcune missive filelfiane.¹¹⁰ Nello stesso significato lo scrittore utilizza il paragone fra i corvi e gli usignoli, designati con il nome di *Philomela*, che ne richiama l'origine mitica narrata nel sesto libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, testo ben presente al Filelfo, autore di un lunghissimo volgarizzamento del passo nel suo commento al *Canzoniere* petrarchesco.¹¹¹

Il libro contiene due epigrammi in ringraziamento di doni ricevuti: il primo è II 8, destinato ad un *Franciscus vicecomitem iurisconsultus*, in risposta all'invio di due capponi, giocato sul parallelismo fra la diversa dimensione dei due animali e la disparità fra esametro e pentametro nel distico. Il giureconsulto potrebbe essere Francesco dei Visconti di Somma, commissario di Cremona nel 1452

¹⁰⁹ Le due isole passarono sotto il dominio della famiglia grazie al matrimonio della figlia di Neri, Francesca, con Carlo I Tocco, già conte palatino di Zacinto e Cefalonia (Della Berardenga, *Gli Acciaiuoli di Firenze*, p. 362). In generale, sul ramo greco della famiglia e per la conquista da parte di Neri dell'Attica e della Beozia, cfr. rispettivamente ivi, pp. 350-406, 356-361.

¹¹⁰ Cfr. ad esempio: 1 maggio 1433 a Cosimo de' Medici (Filelfo, *Collected Letters*, 02.42, p. 153: «Non enim istos pluris facturus sim, quam Pygmaeos Hercules»), 30 luglio 1465 a Gian Pietro Arrivabene (ivi, 25.47, p. 1133: «At nolo tibi persuadeas Herculen usqueadeo sese prostrasse humique abiecisse, ut cum Pygmeo aliquo velit in harenam descendere»), a Bessarione, 11 agosto 1470 (ivi, 32.19, p. 1396: «Nunquam Hercules cum Pygmeo descendat in pugnam [...]»); un'allusione al mito si trova anche in *Od.* II 1, 125-127. La storia è alla base del diffuso proverbio greco "adattare a un gigante le spoglie di un pigmeo", per il quale cfr. Tosi, *Dizionario*, pp. 510-511.

¹¹¹ Il brano, una «particolare forma mista di volgarizzamento, una sorta di prosimetro in cui i dialoghi sono trasferiti in versi, e in prosa le parti narrative» (Verrelli, *Le fonti*, p. 16 n. 14) si legge nel commento al decimo sonetto petrarchesco («Gloriosa colonna in cui s'appoggia») e occupa le cc. 25-37 dell'incunabolo Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, D. 7. 4. 11 (per i riferimenti mi attengo all'antica numerazione per pagine presente nell'esemplare). Il *Commento* filelfiano è stato edito nella tesi dottorale di Luca Verrelli, per il momento non liberamente accessibile.

e aulico dal 1455.¹¹² Il secondo epigramma di questo genere è II 46 al poeta Lorenzo Vitelli, già destinatario di *Ioc.* I 43, composto per ringraziarlo dei medicinali inviati per la gola, nel contesto di un *certamen munerum* (v. 9) fra i due intellettuali.¹¹³

Il destinatario di II 54, *Iulius Mercatus*, che torna sotto il nome di *Iulinum* in *Ioc.* IV 21, è Giulio (o appunto Giulino) da Vimercate, parente del potente conte Gaspare, ufficiale della camera straordinaria e poi ragioniere generale di Francesco Sforza.¹¹⁴ Tale ruolo spiega la qualifica di *aedilis supputator* a lui attribuita in *Ioc.* IX 41 (ff. 198r-v), nonché i contenuti stessi delle poesie destinate a Giulio, tutte legate a richieste di denaro; sottolinea l'appartenenza del personaggio all'ambiente della cancelleria sforzesca anche la menzione nel testo (II 54, 7) della sua amicizia con il maestro delle entrate Matteo Giordani da Pesaro.

In conclusione, il libro secondo si caratterizza per la presenza di un nucleo di carmi risalenti alla fine del 1456, ai quali si possono ricondurre sia in virtù di riferimenti interni, sia grazie alle testimonianze estravaganti rintracciate. Tale datazione è coerente con la cronologia del testo stabilita preliminarmente, dal momento che la lista autografa delle proprie opere inviata dal Filelfo a Cicco Simonetta, per la quale si è proposta una datazione al 1456, dichiara completi due libri del *De iocis*. A tale gruppo si sommano materiali verosimilmente composti intorno al 1452, come per la precedente unità, individuabili attraverso il contenuto ed eventuali relazioni con testimonianze epistolari. Per ciò che riguarda il versante dei *seria*, il libro si connota per la presenza di vari carmi di petizione e di ringraziamento, legati spesso alla preparazione del viaggio in Francia e declinati volentieri nella forma del componimento encomiastico;¹¹⁵ sul fronte degli *iocis*, meno ricorrente è l'umorismo scatologico e coprolalico, a favore di componimenti a sfondo erotico (5, 7, 12, 17, 29, 41) o dedicati ad altri temi della tradizione epigrammatica, in particolare lo *scommia* contro il cattivo odore femminile (41, 9) e il motivo conviviale (2, 36); numerose ancora le frecciate a *Leucus*, presenti in epigrammi destinati a diversi personaggi (25, 30), mentre compaiono le prime tensioni con il Porcellio (65, 67). La coerenza interna del libro viene garantita, secondo modalità caratteristiche della raccolta, dalla presenza di gruppi compatti di epigrammi dedicati allo stesso tema, in questo caso costituito dai carmi di sbeffeggio composti per le nozze di Mattia Triviano (13, 24, 31, 33), o reciprocamente collegati, sia in quanto rivolti agli stessi personaggi, ad esempio al Bottigella (14,

¹¹² Il *doctor et miles* Francesco Visconti era stato scelto per pronunciare l'orazione per l'incoronazione dello Sforza nel 1450; fu consigliere segreto nell'aprile 1466, incarico revocato nel dicembre 1467 da Galeazzo Maria. Il figlio Battista fu tra i dissidenti del regime del nuovo duca che fra il 1466-1467 fuggirono a Venezia (Lubkin, *A Renaissance court*, p. 38). Raccoglie le informazioni note sul Visconti Leverotti, «*Governare a modo*», pp. 24-25 n. 65.

¹¹³ Sul personaggio, si veda *supra*, introduzione al libro I, p. 88.

¹¹⁴ Le poche informazioni al riguardo si devono a Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, p. 61; della stessa autrice, «*Governare a modo*», p. 13 n.35, pp.17, 21.

¹¹⁵ Si tratta della larga maggioranza degli epigrammi: II 3, 4, 8, 20, 22, 32, 38, 40, 42, 45, 46, 49, 52, 53, 54, 56, 59, 60, 61, 66.

25, 39, 50) e al Sacco (18, 19, 36, 47), sia in quanto fra loro consequenziali (3, 26, 68 ad Angelo da Viterbo; 7, 9 al Venturelli e a *Pappus*; 30, 49 all'Anguissola; 37, 43 al Favagrossa; 65, 67 al Porcellio). Il libro risulta efficacemente connesso anche alla precedente unità, grazie a riferimenti agli stessi avvenimenti minuti della biografia dell'autore, in particolare al progettato soggiorno francese (10, 23, 34, 55, 64), alla ricerca di un nuovo cavallo, che vediamo trovare soddisfacimento in questo libro (62), ai difficili rapporti con lo Sforza e con i suoi funzionari (3, 6, 10, 11, 16, 27, 28, 37, 44, 48, 51). Poco rappresentato, rispetto agli altri tre libri, il genere del carne filosofico e moralistico, al quale si possono ricodurre solamente II 15 e 71.

FRANCISCI PHILELFI DE IOCIS ET SERIIS
LIBER SECUNDUS

1. Ad Malatestam Novellum Cesenae principem

Aspirat vaesana meis Fortuna cavillis,
 haud scio num gravitas plus valet, an levitas.
Insanire libet moetasque excedere pulchri,
 ne me forte nimis insimulent sapere.
5 Non semper graviora iuvant, levioribus uti
 convenit, interdum desipere est sapere.
Temporis atque loci ratio, rerumque virumque
 quem fugit, is dici suevit ineptus homo.
Temporibus pulcher variis se dividit annus,
10 sic variis salibus se mea dicta secent.
Nunc mordere libet, nunc ludere; saepe monentes
 laudamus, vitio quae meruere dari.
Quisque suos norit mores, tum iudicet aequus,
 siquid consulto dicimus aut temere.
15 Si fuimus cynici, si verbis famur apertis,
 non id sponte quidem fecimus aut facimus.
Turpia si decores ornatu corpora pulchro,
 reddideris visu turpia facta magis.
Verba suis par est bene convenientia rebus
20 reddere; vive probe, sed proprie loquere.

1 Adspirat-Fortuna: VERG. *Aen.* 2, 385; STAT. *Theb.* 12, 197 3 insanire libet: VERG. *Ecl.* 3, 36 6 Interdum..sapere: cf. PS. VARR. *Sent.* 10 (sapere desipere est); cf. etiam AUG. *C. Mend.* 9, 20 (sapere quid est, nisi desipere, vel potius insanire?) 7 Temporis atque loci ratio: PANEG. 11, 15, 1, 18 11-12 monentes-laudamus: cf. OV. *Trist.* 5, 14, 45-46 (monendo-laudat) 13 iudicet aequus: HOR. *Epist.* 2, 1, 68; cf. etiam HOM. *Il.* 8, 431 (δικαζέτω, ὡς ἐπεικές) 15 verbis-apertis: DRAC. *Orest.* 801 17 Turpia-corpora: OV. *Epist.* 9, 134

3 Insanire...pulchri: cf. *Ioc.* X 16, 2 (insanire decet, qui sapit ipse sibi) 6-8 Interdum...homo: cf. *Ioc.* VI 21, 5 (Non est insipiens, qui sese accommodat horae) 9 dividit annum: *Sat.* X 1, 74 9-10 Temporibus...secent: cf. *Ioc.* V 73, 1-3 11-12 Nunc...dari: cf. *Ioc.* VIII 51, 9-10 (In mores hominum risu quandoque iocamur, / rursus et invehimur); cf. etiam *Sat.* VII 2, 98-99 15 Si...apertis: cf. *Ioc.* IX 16, 3 19 suis-bene...rebus: *Od.* I 10, 70 19-20 Verba...reddere: cf. *Ioc.* VIII 1, 4 (aptaque verba iocis)

2. Ad Berthum Narinensem

Narres, Berthe, velim, cuinam victoria cessit
 inter Bacchisoni pocula tanta meri,
quot Marchesini bello pugnaque bibendi
 claruerint, sopno quot dedit ebrietas,
5 quot pede nutanti tulerit vertigo retrorsum,
 quot cecidere simul, quot rapuit vomitus.

Num quoque nunc bibuli celebratur pompa duelli,
an Martinus adhuc templa reclusa tenet?

tit. Narinensem] Narinens-: -e- *in ras.*, -s- *corr. ex -t-* A, Narinatem *y* 4 sopno] -p- *in ras.* A, somno *y*

1 Narres, Berthe: *cf.* HOM. *Il.* 1, 1 2 Bacchisoni: PAUL. NOL. *Carm.* 19, 281 (Bacchi sonum) 3 bello pugnaque: VAL. FL. 5, 532; *cf. etiam* HOM. *Il.* 20, 19 (μάχη πόλεμός τε)

3 bello pugnaque: *Ioc.* II 65, 1

3 Marchesini A M 8 Divus Martinus A

3. Ad Angelum Veterbinum iurisconsultum

Quod mihi pollicitus fueras modo, perfice munus,
Angele, vel causam Marte tuere tuam.

1 Quod...fueras: *cf.* TER. *Andr.* 527; *cf. etiam* CIC. *Att.* 1, 7, 4 | perfice munus: VERG. *Aen.* 6, 629 2 Marte tuere: LUCAN. 7, 111

totum carmen confer cum Ioc. II 26; II 68 1 Quod...fueras: *Ioc.* II 42, 5; IV 20, 3; *cf. etiam* II 49, 3 | perfice munus: *Ioc.* I 63, 1; I 73, 3-4; *Od.* IV 2, 35

4. Ad Petrum Galeran

Dic, Petre, mi, Galera, quo nunc mea vota paratu
utuntur, Lethes num periere vado?
Quid mora tanta parat? Num murem forsitan ullum
parturient montes, aut elephas pulicem?

tit. Galeran] -n *in ras.* A, Galeram *y*

3-4 murem...montes: *cf.* HOR. *Ars* 139 2 Lethe-periere vado: *cf. Ioc.* II 42, 1-2; *cf. etiam Od.* I 10, 85 4 elephas pulicem: *cf. Ioc.* II 32, 12

3 Quid...parat?: *Ioc.* IV 10, 4; III 11, 2

2 Lethe A

5. Ad Sphortiam Secundum

Sphortia venisti tandem, quod gratulor aequae,

- ac si tuxis equum deseruisset iners.
 Dic mihi, vulva tuum quam iuuit rustica penem,
 quaeque luto fervet, quaeque redundat aqua?
 5 Taedia num forsā nimiae potusque cybique
 deliciae tulerant, Sphortia, tanta tibi,
 ut fugiens malles et spurcum sumere vinum,
 Insubrium quam quod dolia pulchra tenent?
 Essene quam perdix, melior tibi ducitur anser?
 10 Nam mihi rusticitas nulla placere potest.
 Quam facies melius, studeas si vomere fundum
 excoluisse tuum, ne ferat haerba situm.
 Est tibi pulcher ager, qui suci plenus amoeni
 mox frumenta ferat, si seris ingenue.
 15 Saemina si bibulae rudior committis harenae,
 quod tibi frumentum reddere posse putas?
 Malim equidem nullum mihi reddi saemine fructum,
 quam depravatam sordidiore loco.

2 iuuit] iuvat L 5 cybique] -y- *in ras.* A, cibique y 11 melius] medius C 12 haerba] hae: -a- *add.* A M, herba C L 17 malim] mallim C

4 redundat aqua: OV. *Rem.* 536 7 spurcum-vinum: FEST. 31 | sumere vinum: *cf.* VEN. FORT. *Carm.* 11, 4, 9 13 suci plenus: *cf.* TER. *Eun.* 318 15 Saemina...harenae: SEN. *Benef.* 4, 9, 2 (ne agricolae quidem semina harenis committant); *cf. etiam* OV. *Epist.* 5, 115 | bibulae-harenae: *cf.* LUCR. 2, 376; *cf. etiam* OV. *Met.* 13, 901; CLAUD. *Rapt. Pros.* 1, 258

3 vulva-rustica: *cf.* Ioc. VII 46, 1 (rustica-puella); *cf. etiam* Ioc. X 19, 7 5 potusque cybique: Ioc. II 14, 3; *Sat.* II 8, 65; III 6, 6; IV 3, 59; V 10, 44 7 spurcum-vinum: Ioc. IV 37, 9 13 suci plenum: Ioc. II 49, 7; *Od.* II 6, 49 15-16 Saemina...putes?: *cf.* *Sat.* VIII 9, 87-88 ([...] nullus harenam / humor alit)

6. Ad Matthaëum Iordanem aedilem curulem

Hic est ille dies, mihi quo, Matthaee, futurum
 es modo iuratus, liber ut aere forem.
 Ergo cave, ne certa fides fraudetur ob imbres,
 qui claudis nummis impediere viam.

1 Hic est ille dies: AMBR. *Iob* 1, 5, 14 3 certa fides: SIL. 6, 565; IUUV. 2, 230

totum carmen confer cum Ioc. I 18

7. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

- Dic mihi, dum futuis, quanam tentigine, Gaspar,
 erigitur nervus, si tibi languet iners?
 Basia num moechae, num contrectatio penis
 id facit, an cunni tactus amoriferi?
 5 An potius digyti, quos mergis in intima vulvae
 antra, tibi nares cum tetigere cupis?
 Inde cupido procax flexa cervice iacentem
 et penem tollit, et facit ut futuas?
 Nam mihi Pappus ait spirantis odore baratri
 10 sese adeo frangi per stomachi vomitum,
 inguen ut erectum celeri torpore reflectat
 mox caput, et rugis mollibus ora tegat.
 Sed sibi te, satyris quam sumis ab usque portervis,
 dicit opem ferre, quae futuisse facit.
 15 Verum scire velim: nam sunt tibi cognita Phoebus
 quaeque docet medicus, quaeque Cupido docet.

tit. ducalem *om.* L 6 digyti] digiti C 15 ferre] fere C

6 intima-antra: SIL. 4, 691-692 7 flexa cervice: PRUD. *Psych.* 282 9 spirantis odore: PAUL. NOL. *Carm.* 25, 38 | baratri: *cf.* MART. 3, 81, 1 (femineo-barathro) 12 ora tegat: OV. *Fast.* 6, 686; *cf. etiam* MAXIM. *Eleg.* 2, 11 13 satyris-protervis: HOR. *Arx* 231

2 nervus...iners: *cf. Ioc.* I 87, 6 (mentula pendet iners) 3 Basia...penis: *cf. Ioc.* III 46, 6; VII 41, 11-12 ; VII 89, 10 5-6 An...antra: *cf. Ioc.* X 35, 3 | vulvae-antra: *Ioc.* VIII 13, 6 (Cypridos antra) 7 flexa-cervice: *Ioc.* I 16, 3 9-14 Nam...facit: *cf. Ioc.* II 9 9 baratri: *cf. Ioc.* II 18, 8 9-10 spirantis...vomitum: *cf. Ioc.* X 37, 16 (stomachum vexat odore gravi) 11-12 reflectat-caput: *cf. Ioc.* I 69, 16 11 erectum-inguen: *Ioc.* IV 35, 2 12 rugis-ora tegat: *cf. Od.* III 3, 80; *Ioc.* IV 45, 12 15-16 sunt...docet: *cf. Ioc.* I 45, 1; II 23, 25 15 verum scire velim: *cf. Sat.* VIII 3, 65

9 Pappus A M 13 Διά σατυρικῶν A, *add. Philelfus* M | Dia Satyricon A M 15 Phoebus A M 18 Cupido A M

8. Ad Franciscum vicecomitem iurisconsultum

- Ut, Francisce, capos donas mihi dispare binos
 corpore, sic carmen dispare sume pede.
 Civili tu iure citus mihi iuris et aequi
 maximus interpres, pingua iura facis.
 5 Ast ego pro vatum, quod calleo iure meorum,
 en gracilis donum reddo tibi tenue.
 Si mihi plura dabis, mox ad te plura redibunt,
 nec patiar vinci munera muneribus.

1 Ut] At L 3 aequi] equi M

3 iuris et aequi: CLAUD. 10, 313 8 munera muneribus: APUL. *Apol.* 9, 11, 18

2 carmen...pede: *cf. Ioc.* I 79, 3 8 munera muneribus: *Ioc.* VII 58, 12; *Od.* IV 6, 52 | nec...muneribus: *cf. Ioc.* I 36, 4; I 96, 5

9. Ad Pappum

Nolo meis unquam turberis, Pappo, cavillis.

Virgo tibi grata est, nulla placet meretrix.

Nec miror, stomachum tibi si sentina fluentis

commoveat vulvae, nocte dieque fluens.

5 Delicias cunni sequeris, quas mentula nondum

ulla prior subiit, quam tua claustra fedit.

Pappo, sapis mustum, si pressae turpius uvae,

fistula non recipit nolueritque tua.

Munda iuvant, mundum colis et sine sordibus inguen;

10 ingenium mundum, mentula munda tibi est.

6 fedit] fi- *in ras. ex sci-* A

2 Virgo-grata: *cf. OV. Ars* 1, 624; *Med.* 32 7 pressae-uvae: *OV. Trist.* 4, 6, 20; *TIB.* 1, 5, 23-24 9 sine sordibus: *OV. Ars* 1, 519; *Am.* 1, 10, 15

totum carmen confer cum Ioc. II 7, 9-12 1 Nolo...cavillis: *cf. Ioc.* VII 46, 1; VII 94, 1-2 2 nulla...meretrix: *cf. Ioc.* IV 51, 12 3-4 sentina...vulvae: *cf. Sat.* IV 3, 25 (flatus-sentinam fundit ab ore); *cf. etiam* VII 5, 39; *Ioc.* VI 19, 8

10. Ad Franciscum Sphortia Mediolanensium ducem

O Francisce, ducum lux et tutela salusque

nominis italici, te pia Musa petit!

Te rogat, ut placidas, paulum semotus ab omni

cura, aures praestes, dum tibi pauca refert.

5 Hic vates, Francisce, tuus te ex omnibus unum

principibus legit, quem merito caneret.

Adsunt cuncta tibi, felicem ducere vitam

quis hominem par est luce sub hac tenui.

Est fortuna tibi cunctis in rebus amica:

10 sunt ea, quae corpus ducere prima solet,

at virtute adeo mortales unus in omnis

excellis, Phoebus inter ut astra micat.
 Haec autem altisono dum carmine celsius effert,
 defecisse suo sentit ab ore tubam.
 15 Nam quia magnifici non est data copia nummi,
 cogitur hinc uti carmine rancidulo.
 Quod neque mireris: vocem preciosa canoram
 esca dat, at potus excitat ingenium.
 Ingenium spurco suevit languescere vino,
 20 humida mugitum reddere rapa solent.
 Nec tamen ipse tuus de te, dux inclyte, vates
 nunc queritur, quippe qui tibi carus adest.
 Sed quia tam magnis involveris undique curis,
 non potes ad numeros te revocare novos.
 25 Sphortia magnipotens, nostri lux splendida saeculi,
 quam vellem posses, quae canimus, capere!
 Hoc nam vate prior nemo tua tecta subiret,
 si gratus meritis redditus esset honos.
 Acre tibi ingenium est, animus permagnus, et ingens
 30 rerum cognitio, multivagusque labor.
 Sed regni te cura adeo tenet undique pressum,
 ut nequeas Musis tradere te penitus.
 Has tamen admittis magno dignatus honore,
 hospitioque foves praemia pulchra ferens.
 35 Sed tua qui curant, turbant tua munera quidam
 offenduntque deas, et nocuere tibi.
 Nam tua decrevit quem munificentia nummus,
 iam prope consumptus profuit ille nihil,
 ille minutatim sic est seroque solutus,
 40 aegrius ut capere, quam caruisse foret.
 Sic neque narrantur, quae tu tam multa superbis
 laudibus egisti, carmine digna suo.
 Aeger enim non est animus, qui cantitet apte,
 cum se stare loco deteriore videt.
 45 Nam quibus Alpinos valeat transcedere montes
 subsidiis vates, poene fame periens?
 Foenore cuncta quidem iam sunt absumpta voraci
 quorundam vitio, quos deus interimat.
 Huic iam nec vestes, sua nec sunt vota libelli,
 50 nilque aliud superest, quam fera pauperies.
 Ergo pius princeps, vati succurre precanti;
 fac, rogo, ne desis laudibus ipse tuis!
 Nonne vides geminas huic et sine dote puellas,
 nubere quas deceat? Nubile tempus init.

55 Huic si laetitia pectus compleveris uni,
 unus erit, qui te tollet in astra canens.
 Laeta cupit carmen, delectant laeta Camoenas.
 Mens quae laeta canit, dulcia quaeque refert.
 Nam tibi tantarum fuerint quae praemia rerum,
 60 munere ni vatum vivis in ora virum?

12 micat] -t in ras. ex -ns A 14 defecisse-suo-ab ore-tubam in ras. A, impedimenta suae adesse tubae y 20 solent] solet y 33 honore] honorem L 47 foenore] -e in ras. A, foenora y | absumpta] absunta C

1 tutela salusque: MART. 5, 1, 7 3 semotus...omni: cf. HOR. *Ars* 384 (remotus ab omni) 8 luce-tenui: CIC. *Arat.* 28; cf. *etiam* Nat. *deor.* 2, 11, 4 9 cunctis in rebus: LUCR. 2, 290 16 carmine rancidulo: cf. MART. 7, 34, 7; cf. *etiam* PERS. 1, 32 17 vocem-canoram: OV. *Ars* 3, 311 23 undique curis: LUCR. 3, 1051 31 undique pressum: DRAC. *Laud. dei* 3, 597 42 carmine...suo: OV. *Am.* 1, 3, 20 3 Aeger enim: OV. *Trist.* 5, 13, 3 45 Alpinos-montes: CLAUD. 8, 637 | trascendere montes: CALP. SIC. *Ecl.* 5, 30 51 pius princeps: CORIPP. *Iob.* 3, 278; *Iust.* 2, 404 51 succurre precanti: CLAUD. *Carm. min.* 53, 127 53 geminas-puellas: CLAUD. *Carm. min.* 30, 117 54 tempus init: SIL. 11, 164 55 pectus compleverit: LUCR. 6, 1151 60 in...virum: PROP. 3, 9, 32; cf. *etiam* ENN. *frag. var.* 18

1 lux-ducum: *Sphort.* I, 5 | tutela salusque: *Ioc.* IX 12, 5 3-4 placidas-aures: cf. *Ioc.* II 53, 6; VII 81, 4; *Od.* I 9, 56 8 luce...tenui: *Ioc.* IV 7, 14 9 cunctis in rebus amica: *Sphort.* I, 233; *Sat.* III 8, 65 12 Phoebus...micans: cf. *Sat.* I 7, 56 (radians late inter sydera Phoebus); *Ioc.* IV 36, 10 15 copia nummi: cf. *Ioc.* I 94, 7 16 carmine rancidulo: *Ioc.* IV 36, 4; cf. *etiam* II 30, 34 (rancidulo gutture); III 19, 5 (rancidulam vocem); *Ioc.* V 27, 3 (rancidulum se-voce); *Od.* III 9, 7-8(ore-rancidulo) 20 rapa: cf. *Ioc.* III 5, 6; V 6, 5; VII 14, 4 21 dux inclyte: *Ioc.* III 18, 1; IV 36, 23; *Od. Praef.* 19 25 nostri...saecli: cf. *Ioc.* I 105, 7; IV 28, 11; *Od.* II 6, 33; *Sphort.* I, 641; cf. *etiam* *Ioc.* IV 3, 17 30 multivagum: *Sphort.* I 222; cf. *etiam* *Ioc.* III 26, 2; IX 36, 6; *Sat.* IX 8, 41 33 dignatus honore: *Sat.* IX 9, 89 42 carmine digna: *Ioc.* II 53, 18 45-46 Nam...periens?: cf. *Ioc.* I 15, 5; I 64, 3-4; I 81, 7; I 87, 11 46-50 vates...pauperies: cf. *Ioc.* VIII 16, 5-6 (Nonne fame pereoo? Non sunt in foenore semper / et libri et vestes?); cf. *etiam* *Ioc.* I 109, 3; II 34, 15; III 14, 5; IV 26, 22; VII 15, 3; VII 71, 3-5; VII 76, 9-10; VIII 18, 8-9 45 Alpinos...montes: cf. *Sphort.* I 318 (trascenderat Alpes) 53-54 Nonne...init: cf. *Ioc.* II 34, 13-14; III 14; III 53; cf. *etiam* II 48, 13-14 60 in ora virum: *Ioc.* II 27, 8; *Od.* III 6, 14

12 Phoebus A 45 Alpes A

11. Ad Matthaeum Iordanem Pisauensem aedilem curulem

Nolo putes te posse meis, Matthae, sagiptis,
 care, peti, nec enim dulcis amor sineret.
 Haud facile est vatum sensus mentesque repostas
 nosse: volunt saepe, quod volvere, tegi.
 5 Non Calchante tamen nunc est interprete, dicta,
 Tiresiave aliquo, qui mea solvat, opus.
 Gaspar enim satis est medicus, qui principis aures
 admoneat, quonam iacta sagipta volet.

Non equidem possum prorsus, Matthae, silere,
 10 quae vetat hora loqui, nec simulare queo.
 Crede mihi: tanto unum te complector amore,
 ut nihil ad summum cedere posse rear.

tit. Pisarensem *om.* L 1 sagiptis] -p- *in ras.* A, sagittis y 5 Calchante *corr. ex* Chalcante A, Chalcante y 8 sagipta] -p- *corr.* A, sagitta y

3 Haud...est: LUCR. 3, 328 | vatum-mentes: VERG. *Aen.* 4, 65; SIL. 3, 5 | sensus mentesque: AUG. *Cin.* 20, 2, 46 | mentesque repostas: *cf.* VERG. *Aen.* 1, 26 7 principis aures: PLIN. *Paneg.* 26, 2; *cf. etiam* ENNOD. *Carm.* 1, 9, 34; GUALT. CASTELL. *Alex.* 7, 448

5-6 Non...opus: *cf.* *Ioc.* II 52, 9-10 7 principis aures: *Ioc.* II 33, 11; II 48, 15; II 24, 9; III 53, 7; *Sat.* II 6, 60; VII 2, 92 11-12 tanto...rear: *cf.* *Od.* V 8, 9-10 11 complector amore: *cf.* *Ioc.* IV 25, 5; II 57, 5; VI 48, 3; VII 58, 5; *Sat.* II 2, 8

5 Chalcas A, -h- *add. int. lin.* M 6 Tiresia A M 7 Gaspar A M

12. Ad Philippum Confalonarium equitem auratum

Copia cunctorum quam sit tibi multa, Philippe,
 quaeritur, et surgat mentula quanta tibi.
 Hic est una tuas quae pellex sustinet aedes,
 plena uterum: seu tu, seu alius futuit.
 5 Inde alias vicus meretrices quinque ministrat,
 communes tecum quas habet et populus.
 Dic, castella duo tibi quot tua, magne Priape,
 vulvarum, servant, ista fututa, greges!
 Uxor anus nam te iuvenem nihil ipsa fatigat,
 10 quam iam ruga suo corpore laxa rigat.
 Praeterea quibus ipse modis, quave arte, supinas
 aut pronas agitas, aut vehis ipse iacens?
 Num transversa placent, lateri dum niteris uni,
 dumque femur femori conseris, inguen agens?
 15 An te crura iuvant, quae tollis in aera, penem
 dumque redire vides, dumque subire iubes?
 At caveas, moneo, ne testibus aequore mersis
 naufragio pereas obrutus ipse tuo.
 Verum utcunque tamen res nunc habet ista, Philippe,
 20 huc propera; nam te gloria celsa manet.
 Noster enim princeps, quo nil est pulchrius orbe
 nec melius, iussit nomina clara dari.
 Insignitur enim paries, quo porticus aulam

circuit ingentem, laude virum propria.
 25 Incipit a Nino sequiturque Semiramis uxor,
 hinc alii atque aliae lege locum capiunt.
 De te verba quidem nulli fecere; poeta
 solus hic est, qui te tollit in astra tuus,
 teque fututorum primum vocat ore diserto,
 30 contendens moechos antevenire alios,
 quippe caput pepone cui surgat mollius amplo
 atque gigantei sint humeri atque manus.
 Crura tegas tantum: nam totus pavo videris;
 cruribus exceptis, totus es Hippolytus.
 35 Sed quae prima tuum tollit super aethera nomen,
 laus est in pene, quo superas asinum.
 Ergo age, festina, quo sic pingare, Priapum
 ut coluere nurus, quas bona vulva tulit,
 utque tuum referat, populo spectante, refulgens
 40 ornatum, paries laudibus et meritis.
 Sit tibi, quam Turcus tibi fixit podice, cauda,
 floreque cunnorum sarta caput decorent.

carmen al. leg. ASMi (v. App pp. 403-404) 5 quinque] quique M 9 nihil] nil L M 31 pepone] -e in ras. A

2 surgat mentula: MART. 12, 86, 2 9 uxor anus: MART. 14, 147, 2 10 ruga...rigat: *cf.* OV. *Ars* 3, 73 (laxantur corpora rugis) | corpore laxa: BOETH. *Cons.* 1, 1, 12 14 femur...conseri: *cf.* TIB. 1, 8, 26 (femori conseruisse femur); *cf. etiam* OV. *Am.* 3, 14, 22 15 crura...aera: *cf.* STAT. *Theb.* 6, 591-592 (tollunt-crura) 17-18 At caveas...tuo: *cf.* PARNORMITA *Herm.* 2, 7, 6 17 aequore mersis: VERG. *Aen.* 6, 342, 348; *cf. etiam* VAL. FL. 7, 38; SIL. 17, 559 20 gloria celsa: VEN. FORT. *Carm.* 1, 9, 2 21 quo...pulchrius: AUG. *In Psalm.* 127, 8, 12 23-24 aulam-ingentem: CYPR. GALL. *Gen.* 738 28 tollit in astra: OV. *Epist.* 16, 72; STAT, *Theb.* 6, 498 29 vocat ore: OV. *Met.* 8, 521 35 super aethera tollit: PAUL. NOL. *Carm.* 18, 117 39 referat...spectante: HOR. *Epist.* 1, 6, 60 41 cauda: HOR. *Serm.* 1, 2, 45; 2, 7, 49 42 floreque...decorent: *cf.* MART. 8, 77, 4 (cingant florea sarta caput)

1 copia cunnorum: *Ioc.* VII 51, 11; *cf. etiam* II 30, 35; VI 66, 3; VII 51, 11; IX 20, 1; *Sat.* V, 10, 47 2 surgat mentula: *cf. Ioc.* III 54, 11; IV 46, 5 14 inguen agens: *Ioc.* II 35, 40 15 crura-quaes tollis: *cf. Ioc.* II 18, 9; *Sat.* I 9, 36 21 quo...orbe: *Sat.* IX 9, 63; *cf. etiam* V 5, 34; *Od.* V 5, 171-172 | gloria celsa: *Ioc.* IV 9, 14 17 testibus...tuo: *cf. Ioc.* VII 82, 11-12 (raperet penem sibi cunnus ab imis / testibus ingressum); *cf. etiam* I 25, 12 29 fututorum: *cf. Ioc.* II 31, 21; III 55, 1; IV 45, 13, 22; IV 46, 21; VIII 13, 9 | ore diserto: *Ioc.* II 19, 1; *cf. etiam* IV 45, 1-2 35 tollit...nomen: *cf. Ioc.* I 93, 1; III 53, 5; *Sat.* VII 2, 91 38 bona vulva: *Ioc.* X 26, 16 40 laudibus et meritis: *Ioc.* I 5, 4; *Od.* IV 5, 153; *cf. etiam Ioc.* I 15, 2; *Sphort.* I 380

25 Ninus A M | Semiramis A M 34 Hippolytus A M 38 Priapus A M 41 Turcus A M 42 id est menstruo in *mg. sin.* A, menstruo in *int. lin.* M

13. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

Matthia, quam vereor, ne bili deditus acri
 insanire velit. Fer, rogo, Gaspar, opem!
 Hic petit uxorem, quem quadragesimus annus
 iampridem vidit, vulva nec ulla tulit.
 5 Matthia qui futuet, si vulvam nescit, et ipsa
 mollior est annis mentula facta suis?
 Si capiet viduam, ridebit docta maritum,
 contemnetque rudem mille per opprobria;
 sin dabitur virgo, non est hastile quod artum
 10 irruat in vulnus, anteriora petens.
 Hinc fore credendum est, ut mox non unus adulter
 Matthia, quod nequeat vomere findat agrum.
 Ergo furor tantus ne nostrum, Gaspar, amicum
 opprimat, auxiliis est opus ellebori.

*carmen al. leg. O, V (v. App. pp. 404-405) tit. Ad Gasparem...ducalem] Ad Matthiam Trivianum L 12 findat]
 fi- corr. ex sc- A*

1 bili-acri: PERS. 2, 13-14 5-10 Matthia...petens: cf. PANORMITA *Herm.* 2, 20 9-10 artum-vulnus: OV. *Met.* 6, 387-388 12 vomere...agrum: cf. OV. *Epist.* 12, 94 (vomere findis humum); cf. *etiam Ars* 2, 671 13 furor tantus: cf. VERG. *Georg.* 4, 495 14 auxiliis...ellebori: cf. PLAUT. *Pseud.* 1185

totum carmen confer cum Ioc. II 24; II 31; II 33 1 bili-acri: Ioc. VII 66, 9-10 8 mille per opprobria: Ioc. I 46, 6; III 58, 6; V 66, 54; Od. IV 5, 113 12 vomere...agrum: cf. Ioc. II 5, 11; Sat. VIII 9, 10-11; cf. etiam Ioc. VIII 29, 8; Sat. III 6, 65-68 14 auxiliis...ellebori: cf. Ioc. II 24, 3-4; VII 25, 8

1 Matthia A M 14 elleborum A M

14. Ad Iohannem Matthaëum Botigellam

Si vis nosse bonae causam qua protinus omnes
 expulerim morbos, hanc, Botigella, tene.
 Sobrietas prima est potusque cybique, colorem
 quae mihi sic reddit, ut patet ore bonum.
 5 Hanc autem quamquam praestat benesana voluntas,
 at fortuna tamen adiuvat aeris inops.
 Deinde mali siquid nobis humoris abundat,
 hoc quoque purgamur, nequid obesse queat.
 Pharmacon ore alii capiunt, sese ille dehorsum
 10 diluit, hic ungit crura, caput, stomachum.
 At Leucus longum capit intra viscera penem
 hinc et pallescit, et maledicit iners.

Talis nulla tuum medicat curatio vatem,
qui sibi pene solet consuluisse suo.

15 Tris habet hic teneras forma praestante puellas:
has futuit, nec enim se futui patitur.

Hinc fit ut humoris purgatus inutilis omni
faece nihil, morbi sentiat aut fatui.

1 qua protinus *in ras.* A, valetudinis *y* 2 expulerim *in ras.* A, qua pepuli *y* 3 cybique] -y- *in ras.* A, cibique *y*
5 praestat] praestet C L

3 Sobrietas...cybique: *cf.* AUG. *Hel.* 21, 79, 17 5 sana voluntas: AUG. *Spirit. et litt.* 9, 15, 4 6 aeris inops:
IUV. 7, 61 7 mali...abundat: *cf.* CLAUD. *Carm. min.* 26, 95 | humoris abundet: LUCR. 5, 265 8 obesse
queat: OV. *Epist.* 8, 88 11 capit...penem: *cf.* IUV. 9, 43 (agere intra viscera penem) 15 forma...puellas:
OV. *Epist.* 3, 35

3 potusque cybique: *Ioc.* II 5, 5; *Sat.* II 8, 65; III 6, 6; IV 3, 59; V 10, 44 | Sobrietas...cybique: *cf.* *Ioc.* III 16,
5 11 longum...penem: *cf.* *Ioc.* X 27, 3-4 (per foetida viscera penem / trudere); *cf. etiam* II 30, 10-12

9 Pharmacon A M 11 Petrus Candidus Leucus A M

15. Ad Thoman Thebaldum equitem auratum

Pierides, Thoma, quem dilexere puellae,
cur adeo curas mente premis varias?

Non et enim nescis, animus quae texerit acer,
haec vultu reddi lucidiora die.

5 Magna quidem vis est naturae, fallere nulla
quam valet ars hominum, nec vigor ingenii.

Dissimulas hilari facie, quod tristius angit
intus et arrides quae doluere magis.

Sic docti persaepe solent rerumque periti
10 fallere vulgus iners, dissimulando probe.

Laeticiam Aeneas vultu simulabat inanem,
dum cruciaret atrox corda dolor latitans;

pectore dum fleret, ridebat maximus ille
Annibal, ast alii quae placuere gemunt.

15 Accipe consilium, tibi quod dat fidus amicus,
forsitan imprudens, sed quod amor peperit.

Nil reor humanis in rebus praeter honestum
quod fuerit, nomen promeruisse boni.

Tanta boni vis est, ut quisquis prorsus adeptus
20 id fuerit, nullas horreat ille vices.

Quisque sui compos fortunam temnit inanem,
in se nanque bonum collocat omne suum.

- Non animum corpus, sed corpus saepe tuetur
 ille, ubi despexit exteriora bona.
- 25 Fulgor hic externus, Thoma, non pluris habendus,
 quam servile pecus. Eia age, vive tibi,
 contentusque boni specie verique tuique,
 sperne ea, quae vulgus ut bona summa colit!
 Nonne vides salibus quibus et nunc utimur ipsi,
 30 cum sale condiri vix queat olla suo?
 Non mihi sunt gemmae, non est preciosa supellex,
 cum tamen ipse iocer, dives at ille gemat.
 Nullos fingo mihi vultus, sum mente quieta,
 cum fore non dubitem candidiora mihi.
- 35 Quid tibi profuerint Musae studiumque decori,
 ni sapis ipse tibi per gravitatis opus?
 Virtus pulchra quidem fortunaque pulchra coire
 rara solet, praestat nos probitate frui.
 Non est ille quidem dives, Thebalde, putandus,
 40 qui minus expletur, quo magis est locuples.
 Quin fortuna pio nonnunquam victa pudore
 virtuti comitem se dedit ipsa libens.
 Sis animo ingenti, cura seiunctus ab omni,
 ac tibi confide mox meliora fore.
- 45 Nostra regunt superi, despectat ab aethere terras
 Iupiter et reddit quae meruere bonis.

tit. Thoman] -n- in ras. A, Thomam y 12 dum] du L 24 bona in ras. ex quaeque A

2 curas-varias: MANIL. 1, 82 10 vulgus iners: STAT. *Theb.* 5, 120; VEN. FORT. *Carm.* 6, 1, 40 11-12
 Laeticiam...latitans: cf. VERG. *Aen.* 1, 208-209 | laeticiam-inanem: PROP. 3, 6, 3 13-14 pectore...gemunt:
 cf. LIV. 30, 44, 4-11 14 quae placuere: MAXIM. *Eleg.* 1, 206 15 Accipe consilium-quod: OV. *Rem.* 292 |
 17-18 Nil reor...boni: cf. CIC. *Inv.* 1, 6, 8; SEN. *Epist.* 76, 22 19-20 Tanta...vices: cf. AUG. *Serm.* 29, 11
 (Tanta est vis summi boni, ut bonum quaerant et mali) 23-24 Non animum...bona: cf. CIC. *Ac.* 2, 139, 12-
 13 33 mente quieta: DRAC. *Laud. dei* 3, 133; ROM. 6, 64 41 victa pudore: OV. *Met.* 7, 743 45 regunt
 superi: SEN. *Med.* 57 | despectat ab aethere terras: OV. *Met.* 2, 178 46 quae meruere: OV. *Pont.* 4, 2, 46;
 CLAUD. 20, 201

10 vulgus iners: *Ioc.* III 45, 26; *Sat.* III 5, 53 21 Quisque...inanem: cf. *Sat.* IX 3, 66 (Callidus ac sapiens
 fortunam temnere novit) 22 in se...suum: *Sat.* IX 3, 70 (in te pone bonum) 26 servile pecus: *Ioc.* I 16, 6;
 III 33, 4; *Sat.* II 1, 44; IV 7, 9; IX 9, 45 35 studiumque decori: *Ioc.* IX 50, 5 36 per gravitatis opus: *Od.* IV
 2, 18 37-38 Virtus...solet: cf. *Ioc.* VII 1; *Sat.* VIII 6, 83-84; cf. *etiam Ioc.* I 58, 11-12; V 68, 3-4; VI 55, 1-2

1 Pierides A M 11 Aeneas A M

16. Ad Iohannem Clappanum

Scriba placet, Clappane, mihi, qui singula prudens
 libret mente gravi, nec volitet cerebro.
 Quod si forte petis, quinam sit talis habendus,
 dicam equidem paucis, nec mea dicta neges.
 5 Nemo est, qui nostrum superet gravitate Malumbram:
 is valet eloquio, consilioque valet.
 Nonne vides scribenda sibi cum sumpserit, altum
 quam caput attollit, quamque silens loquitur?
 Huc oculos illucque rotat, mox indice recto
 10 suspicit, hinc tuxit, excreat, ora movet.
 Ambulat inque, pedem bis terque rotatur in unum,
 inde sedet, rursus surgit et haeret humi.
 Hinc spuit, et secum multumque diuque volutans
 quae scribat, collum vibrat et inde nates.
 15 Tum risu placido post dulcia murmura totus
 gestit, arundinibus quae bene novit arans.
 Nec pudet haec iterum rursusque recidere, donec
 post deleta quater vix sua dicta probet.
 Haec ego clam tecum volo me dixisse, Iohannes:
 20 nam reliquos nolim torqueat invidia.

carmen al. leg. ASMi (v. App. p. 405) 13 volutans] -ns corr. A

4 mea...neges: VERG. *Aen.* 4, 428 6 valet eloquio: VEN. FORT. *Carm.* 7, 6, 14 7-8 Nonne...loquitur: *cf.*
 PS. OV. *Hal.* 69-70 (nonne vides [...] quanto sublimius altum / attollat caput) 9 oculos-rotat: SIL. 8, 663
 12 haeret humi: SIL. 6, 278; 7, 615 12 haeret humi: SIL. 6, 278; 7, 615 13 secum-volutans: VERG. *Aen.*
 1, 50; *cf. etiam* SIL. 5, 369; 17, 185 15 dulcia murmura: STAT. *Sib.* 2, 7, 37 17 iterum rursusque: STAT.
Theb. 7, 399

6 valet eloquio...valet: *cf. Ioc.* III 21, 22 15 dulcia murmura: *Od.* II 6, 57 20 torqueat invidia: *Ioc.* I 58, 8

5 Iacobus Malumbra A M

17. Ad Karolum Bossium

Nosse velim, Bossi, quibus insit, care, voluptas,
 num Ticini cunnis maior, an Insubribus.
 Istos nanque tuis multum praestare putarim,
 quos doctrina monet usus et huberior.
 5 Insubrium cunnos Italus modo tractat, at istos
 Francus et Hispanus, Cimber et Ister habet.
 Insubribus tantum futuendi sedulus usus,
 non doctrina datur, qua solet usus agi.
 Hinc vereor, ne vos tardet mora longior omnis,

10 quos Venus incautos raetibus usque tenet.
Me spes una tamen recreat, quod mentula vobis
est minor, hinc eritis ridiculosa phalanx.

4 huberior] h- *add. int. lin. A*, uberior *y* 8 Cimber *in ras. A*, Rhenus *y*

3 multum...putarim: *cf. LUCR. 5, 1179* 9 mora longior: *IUV. 2, 167* 10 Venus-tenet: *OV. Fast. 4, 160*

11 Venus...tenet: *cf. Sat. VI 9, 7-9; X 1, 12*

2 Ticinum A M | Insubres A M 5 Italus A M 6 Francus A M | Hispanus A M | Cimber *in ras. A* (Rhenus M) | Ister A M 10 Venus A M

18. Ad Catonem Saccum iurisconsultum

O legum iurisque pater, Cato Sacce, vetusti,
dic mihi, qua lege nunc futuisse velis?
Num fortasse paras aliquem genuisse Catonem,
in quo post obitum vel superesse queas?
5 Nanque voluptatis ratio te nulla protervae
credo trahit, quoniam saeva podagra vetat,
nec vaehemens chiragra sinit te tangere laxum,
ut par est, penem, quo ruat in baratrum,
nec genibus possis innisus tollere crura
10 coniugis aut moechae, ferreque ad astra pedes,
nec potes in clunes requiescens trudere nervum
transversum, tandem si levet iste caput.
Articularis enim prohibet te talibus uti
nequitiis morbus, quas colis ipse libens.
15 Ergo cave, ne dum tiro cupis usque videri
Cypridos aut Cotyos, ridiculum parias,
sed qui sis geminis miles versatus in armis
tam saepe et multum, laude quiesce tua.
Te facit emeritum longi victoria belli,
20 te facit emeritum mentula lapsa caput.
Nam tibi quo possis producere saemine fructum,
quod vetus in segetem surgere non valeat?
Est vetus et nimia fractum tentigine saemen,
Sacce, tuum, quare gignere, Sacce, nequis.
25 Adde quod et natos gignendi siqua supersit
vis tibi, mox rapiat saeva podagra tuos;
haeredes nam iure suo petit aemula semper.
Quin potius Liber excipiat Venerem,

hos futuisse sinens, praesens quibus aula superbit.

30 Tu bibe, iura doce, trullaque fac crepitet.

carmen al. leg. G₂ (v. App. pp. 405-406) 1 O] E L 11-12 nec potes...iste caput] articularis enim...ipse libens del., sed add. post iste caput A, articularis enim...ipse libens M

1 legum iurisque: MANIL. 4, 545 3 fortasse paras: CYPR. GALL. *Exod.* 92 8 penem...baratrum: *cf. MART.* 3, 82, 1 10 ferre ad astra: *cf. OV. Fast.* 4, 328 9 tollere crura: *cf. STAT. Theb.* 6, 591-592 11 trudere nervum: SIDON. *Carm.* 2, 140 17 geminis-armis: *cf. STAT. Theb.* 4, 272; *cf. etiam SIL.* 5, 238 19 victoria belli: *STAT. Theb.* 12, 8 30 trulla-crepitet: *cf. IUUV.* 3, 108

1 legum iurisque: *Sat.* IX 5, 90 6, 26 saeva podagra: *Ioc.* VII 46, 9; VIII 31, 4; IX 44, 2; *Sat.* VIII 5, 90; IX 3, 23 7-8 laxum-penem: *cf. Ioc.* I 25, 4 (mentula laxa) 7 chiragra: *Sat.* IX 3, 9 8 baratri: *cf. Ioc.* II 7, 9 9 tollere crura: *cf. Ioc.* II 12, 16 20 mentula...caput: *Ioc.* V 46, 12 30 trulla: *cf. Ioc.* VI 53; VII 93, 6; VIII 46, 4

6 Podagra A M 7 Chiragra A M 16 Cypris A M | Cotys A M 28 Liber A M | Venus A M

19. Ad Catonem Saccum iurisconsultum

Gratulor ecce tibi, Cato Sacce, quod ore diserto
pene quod ipse nequis, verba fututa refers.

1 ecce *in ras.* A

1 ore diserto: *Ioc.* II 12, 29; *cf. etiam* IV 45, 1-2

20. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

Certius esse tuo nihil est, quod possit amore
omne per officium, quo mihi semper ades.
Nunc quoque ne desis, te, Gaspar, is orat amicus,
praecipuis unus quem meritis decoras.

5 Quo magis es meritis, magis hoc decet usque mereri;
omnis enim virtus crescere semper avet.
Est animus nobis, qui nulli cedat honesto,
qui meritum meritis semper obire velit.

tit. ducalem om. L 3 is in ras. A M ex hic, hic C L

1 possit amore: *cf. VERG. Aen.* 4, 85; *cf. etiam* *OV. Ars* 2, 104 2 omne per officium: MANIL. 5, 635 6
omnis-virtus: IUUVENC. 4, 152 7 Est...nobis: *OV. Epist.* 7, 181

totum carmen confer cum Ioc. II 23, 25-26 2 omne per officium: *Ioc.* III 59, 2; IV 26, 9; II 56, 10; IV 9, 19; IV 22, 4; IV 56, 10

21. Ad Gentilem Simonetam equitem auratum

Tu me prosequeris summo, Gentilis, amore,
qui nec amore tibi cedo, nec officio.
Quod praestare queo gratum tibi munus, id omne
solvo libens, nec tu segnior esse soles.
5 Turba puellaris, quae te cirundat ubique,
nunc facit ut verear te meminisse mei.
Imperio cunni nulla est vis maior amoeni,
cunni cuncta potest imperiosus amor.
Nonne ego crediderim, tibi cum tua mentula surgit,
10 te quoque posse mei reddier immemorem?
Nam nullum si recta solet servare decorum
mentula, quid Musas posse iuvare putem?
Sed tamen ingenio, quo praestas unus in omnes,
est mihi non parva spes bene fixa, tuo.
15 Naturae probitas longe imperiosior omni
Cypride, te faciet officii memorem.
Num quod amicitiae debetur munus, id unquam
exegisse Venus audeat ulla sibi?
Ergo satis fuerit, quod te, Gentilis, amicus
20 illa tuus monuit, quae faciunda legas?

19 Ergo...amicus *del. post* v. 16 (=v. 17) *sed scripsit* v. 19 *Philelfus* A

1 summo-amore: TERT. *Adv. Marc.* 4, 36; *cf. etiam* CORIPP. *Iust.* 2, 298 4 turba puellaris: *cf.* PROP. 3, 2, 10 6 te...mei: *cf.* OV. *Pont.* 2, 4, 6 7 Nulla...maior: *cf.* SEN. *Thy.* 549 9 mentula surgit: MART. 12, 86, 2 12 posse iuvare putem: *cf.* OV. *Rem.* 250 13 unus in omnes: CLAUD. 28, 658 17 amicitiae-munus: *cf.* OV. *Trist.* 4, 5, 24 14 parva spes: OV. *Fast.* 3, 180

totum carmen confer cum Ioc. II 42; II 48; II 53 9 mentula surgit: *cf.* Ioc. I 88, 3; IX 62, 5 11-12 recta-nullum-servare decorum-mentula: Ioc. I 55, 1; VI 9, 3; *Sat.* VIII 2, 53 17 amicitiae-munus: Ioc. I 84, 3; II 21, 17; *cf. etiam* II 41, 1; II 60, 2; III 53, 18; IV, 30, 4

16 Cypris A M 18 Venus A M

22. Ad Petrum Beccariam equitem auratum

Beccariam Petrum dum mecum mente voluto
hunc modulis cupiens tollere dulcisonis.
«Non est», Phoebus ait, «gracili vir dignus avena
Petrus, at in magnis quem titulis memores.
5 Sanguine nam claro Ticino qui splendet in urbe

manat, et ipse suo clarior est genere.

Fortunam pulchra superat probitate secundam,
pollet et ingenio, floret et eloquio.

Nec leges, nec iura minus quam fasque piūque

10 novit, consilio qui viget atque fide.

Ergo sile potius, nequis te dicat ineptum,

si pro laude minus laudibus hunc decores.»

1 Beccariam] Becariam C

1 mente voluto: *cf.* LUCR. 3, 240; *cf. etiam* STAT. *Ach.* 1, 200 3 gracili-avena: PS. VERG. *Aen. proem.* 1, 1 5 sanguine-claro: *cf.* HOM. *Od.* 4, 611 (αἴματός-ἀγαθοῖο) 5-6 in urbe-manet: *cf.* TIB. 2, 3, 2 9 fasque piūque: OV. *Trist.* 1, 2, 96 8 floret-eloquio: VEN. FORT. *Carm.* 6, 2, 98 11 dicat ineptum: *cf.* HOR. *Serm.* 1, 3, 49

1 mecum mente volute: *Od.* IV 8, 5; *cf. etiam* V 2, 1 3 Phoebus ait: *cf. Od.* IV 8, 6

3 Phoebus A M 5 Ticinum A M

23. Ad Petrum Galeran

Petre, velim, Galera, nostris sollertior aures,
quas loquimur, nugis exhibeas faciles.

Unio saepe luto suevit latitare iacenti,
seria saepe iocis, his ioca saepe latent.

5 Esse quid in causa censes, quod Blanca, Philippi
filia magnanimi, tempus inane terit?

Nec promissa diu certo dissolvere voto
maturat? Nimia quin alit arte moram?

10 Nam nec avariciae Blancae queat ulla serenum
suspicio nomen nocte sua tegere.

Haec patre nam genita est, quo nemo benignior alter,
nemo fuit melior, nec pietate prior.

Haec est nupta viro, quem Phoebus uterque per omnes
virtutis numeros spectat olympiacus.

15 Haec est digna viro, digna est haec una parente,
nec promissa tamen debita servat hera.

Ergo quid in causa sit tandem, Petre, requiro,
ut mora tam longum longa retardet iter?

20 Caelesti celebres afflati numine vates
vera canunt aliis, nec cecinere sibi.

Dicito praeterea Gentili nomine nostro,
suaviloquo nectar cuius ab ore fluit,
ut fidei mandata suae curare laboret,
sitque memor nostri, sicut amoris erit.

- 25 Noster enim Gaspar, medicorum clarus Apollo,
vota scio, meminit perficietque mea.

Galeran] -n *in ras.* A, Galeram *y* 5 Blanca] Blanca C 19 caelesti] celesti L | celebres] caelebres C

3 Unio...iacenti: *cf.* HIER. *Epist.* 66, 7 (lucet margaritum in sordibus et fulgor gemmae purissimae etiam in luto radiat); *cf. etiam Epist.* 98, 22; 54, 11 6 tempus inane: VERG. *Aen.* 4, 433 9-10 avariciae-suspicio: CIC. *Off.* 2, 17, 58; *cf. etiam In Verr.* 2, 3, 8 12 pietate prior: VERG. *Aen.* 11, 19; *cf. etiam* MART. 12, 44, 4; VEN. FORT. *Carm.* 6, 2, 54 13 nupta viro: HOR. *Carm.* 3, 10, 2 15 digna viro, digna: SIL. 15, 645 19 caelesti-numine: OV. *Met.* 14, 594; *cf. etiam* IUVENC. 4, 357 | numina vati: *cf.* OV. *Ars* 3, 347; *Met.* 15, 622; *Trist.* 4, 4, 17 20 vera canunt: *cf.* LYGD. 4, 77 22 nectar...fluit: *cf.* HOM. *Il.* 1, 249 (τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέειν αὐδῆ) | ab ore fluit: *cf.* VEN. FORT. *Carm.* 6, 2, 86 24 sitque...nostri: OV. *Trist.* 4, 3, 10

totum carmen confer cum Ioc. I 62; I 85; II 4 6 tempus inane terit: *Ioc.* I 37, 8; I 109, 20; *Od.* IV 8, 6 8 alit...moram: *Ioc.* IV 20, 4 11-12 Haec...prior: *cf. Ioc.* I 71, 1; II 63, 3-4 15-16 Haec...hera: *cf. Ioc.* IV 3, 19-20 19 Caelesti...vates: *cf. Ioc.* II 31, 1 21-24 Dicto...amoris erit: *cf. Ioc.* II 21 22 nectar...fluit: *cf. Ioc.* IX 68, 14; *cf. etiam* I 83, 11-12; IV 3, 6; *Od.* II 6, 48; III 2, 69 25 Gaspar...Apollo: *cf. Ioc.* I 46, 1; I 76, 9; II 7, 15-16; IV 35, 3 25-26 Noster...mea: *cf. Ioc.* II 20

5 Blanca Maria A M | Philippus dux A M 13 Franciscus Sphortia A M | Phoebus A M 21 Gentilis Simoneta (Simonetta M) 20 Gaspar Pisauensis A M | Apollo A M

24. Ad Gaspare Pisaurensem medicum ducalem

Addere si stulto socium se Matthia perget,
hunc mihi dic, Gaspar, quem fore amice putas?
Ergo fer elleborum, cerebro succurre furenti!
Nam si distuleris, proderis arte nihil.

tit. ducalem *om.* L

totum carmen confer cum Ioc. II 13; II 31; II 33; III 66 1 stulto: *cf. Ioc.* II 65; II 67 3 fer...furenti: *cf. Ioc.* II 13, 13-14; II 33, 1-2 | fer elleborum: *cf. Ioc.* X 28, 9-10 (elleboro [...] / affer opem)

1 Matthia (*add. in mg.* Porcellus M)

25. Ad Iohannem Matthaicum Botigellam

Ecce latet Leucus, Botigella, nec impius usquam
apparet. Nebulo quid, Botigella, facit?
Carpit enim nequam Leucus. Ni dicere nequam
est satis, ad nequam quid vitii suimus?

5 Hoc uno tamen est Thersita nequior omni,
 Leucus iners, semper quod maledicta parit.
 Si fatuus divo maledixit scurra Philippo,
 hunc fore quem tandem duxeris in reliquos?
 Cudere probra solet, quibus est obnoxius ipse,
 10 haec mox excudens se docet esse reum.

3 Carpit enim *in ras.* A, Maledicus est y 9 obnoxius] obnexus M

5 Thersita nequior: *Sphort.* IV 32 7-8 Si fatuus...reliquos: *cf. Ioc.* I 49, 63-64

1 Petrus Candidus Leucus A M 7 Philippus dux A M

26. Ad Angelum Veterbinum iurisconsultum

Angele, quem veteri probitas mihi iungit amore,
 sis memor officii, sis memor ipse tui.
 Nam meminisse tui nequeas, oblivio si te
 ceperit officii. Sis memor ergo tui.

Veterbinum] Viterbinum C

1 iungit amore: *cf. CATULL.* 78, 3; *cf. etiam OV. Epist.* 20, 228 2 memor officii: PAUL. NOL. *Carm.* 25, 255
 3 meminisse tui: *cf. OV. Pont.* 3, 4, 4; *cf. etiam STAT. Silv.* 2, 1, 206 3-4 oblivio- cepit: LUCAN. 10, 403-404

totum carmen confer cum Ioc. II 3; II 68

27. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Cicche, putas fortasse tuum iuvenescere vatem;
 falleris: hunc gravitas iam prope dimidiat.
 Ergo quod aetatis superest, quid Sphortia princeps
 id patitur labi laudis inops propriae?
 5 Tempus inane ruit, Musae iacuere silentes.
 Ecce diu nullis cantibus ora movent.
 Sphortias aequabit vates, quos fama superbis
 laudibus extollens portat in ora virum.
 Dum viget ingenium, dum se mens ipsa tuetur
 10 sensibus argutis, quid sua Musa silet?
 Sphortia dat solus vocem viresque Camoenae,
 excitat et numeros, excitat et modulos.
 Pieris altisonum tollet super aethera carmen,

Sphortia si laeto iusserit ore meus.

- 15 Cura igitur, fandi sua sint ut vota poetae,
si te magnanimi principis urget honos.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A, Calabrum *y* | ducalem secretarium] secretarium ducalem *y* 6 movent] movet L

3 quod...superest: *cf.* OV. *Epist.* 5, 158 (quod superest temporis) 4 laudis inops: PROP. 2, 10, 23 6 ora movent: *cf.* OV. *Met.* 15, 143 5 tempus inane: LUCR. 2, 236; VERG. *Aen.* 4, 433 8 in ora virum: PROP. 3, 9, 32 9 vigeat ingenium: STAT. *Silv.* 4, 4, 48 11 vocem viresque: OV. *Fast.* 2, 797 14 laeto-ore: OV. *Met.* 9, 242; SIL. 16, 258 15 vota poetae: OV. *Rem.* 813

5 tempus inane: *Od.* III 3, 3, 102; *Sat.* II 2, 62; *Ioc.* I 37, 8; I 82, 5; I 109, 12-20 8 in ora virum: *Ioc.* II 10, 60; *Od.* III 6, 14 13 altisonum-carmen: *cf.* *Ioc.* II 10, 13

3 Franciscus Sphortia A M 7 Sphortias A M 13 Pieris A M

28. Ad Antonium Minutum Longum aedilem

Antoni, cui longa fides cognomina Longi,
ac morum gravitas longius acta dedit,
aera minutatim, dum sic longaeva, Minute,
solvuntur, faciunt taedia longa mihi.

Ergo tuus si longus amor tibi pectore surgit

- 5 in nos, adde gravi calcar equo et propera.

Fac mihi, quod superest aeris, solvatur, ut inde
commoda longa mihi tam mora longa ferat.

tit. Minutum Longum] Longum Minutum L 5 calcar] *exp.* -h- *ex* chalcar A, calcar *y*

1 longa fides: MART. 1, 15, 2 4 taedia longa: OV. *Met.* 14, 158; *cf. etiam* CLAUD. 19, 99 4 longus amor: OV. *Rem.* 543 | tibi pectore: *cf.* CATULL. 61, 176-177 5 adde...equo: *cf.* OV. *Ars* 2, 732; *Pont.* 2, 6, 38 6 quod superest-solvatur: *cf.* VEN. FORT. *Carm.* 7, 25, 17

totum carmen confer cum Ioc. I 37 4 pectore surgit: *Ioc.* II 47, 13; IV 3, 7 | amor-surgit: *Ioc.* IV 14,10 5 adde...equo: *cf.* *Ioc.* I 98, 1; I 103, 1; IX 9, 7

29. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

Si sanare vales, verbo quos ceperis uno
sanandos, Gaspar, nostra Charilla valet.

Seque tibi grates dicit debere, sed ultro
accusat, quod se visere nolueris,

- 5 teque rogat, ne se quia sit tam parvula cunno,

deseruisse velis: mentula parva tibi est.

2 Charilla: PLUT. *Mor.* (= *Quaest. Graec.*) 293C-E

3 Charilla: *cf. Ioc.* II 31, 14; *cf. etiam Ioc.* VII 54, 6 (charillari) 6 mentula parva: *Ioc.* V 12, 2

2 Charilla A M

30. Ad Iohannem Angusciolam comitem

Quando pruina vorax potuit graviorque, Iohannes,
grando briantini perdere vina iugi,
scire velim, num forte neci porrigo febrisve
atra placentinos ulla sues dederit.

5 Haec mihi pollicitus nil abs te tale petenti
quando nihil solvis, te facis ipse reum.

Nulla briantini, quem tanti ducis, Iachi
cura mihi, nigri nec placet uva meri.

10 Candida cuncta iuvant, nisi tu fur, Candide Leuce,
nomine qui candes, pallor at ora tenet.

Pallet enim Leucus, quam paedicat, et idem
paedicatur iners; candida cuncta iuvant.

Candida me mulier iuvat et lanugine nulla
candidior cunnus; candida cuncta placent.

15 Vina placentini mittas volo candida collis,
mollia seu fuerint, seu fuerint gravia.

Nec sus unus eat: pudor est in munere parvo.
Si periere sues, non periere boves.

20 Tu petis a nostrae celebrari carmine pulchris
*Sphortiad*o titulis, donaque magna paras.

Sed qui magna dabis, si iam quae munera parva
es mihi pollicitus, mittere distuleris?

Quin aliud memini mihi te dixisse daturum
munus, quo penis tolleret ultro caput.

25 Nam cortisinae pactus mihi praemia vulvae,
non haec, sed pueri posteriora dabas.

Non me spurca Venus, quae te delectat, habebit:
te iuvat ipse puer, meque puella iuvat.

30 Si tibi vis, credam, si te vis carmine dignum
ostendam, propera mittere vina sues.

Tunc ego grandiloquo dicam tua proelia versu,
si mihi vera dabis, pulchrius ipse canam.

Sin referes ficta, et quae tu non egeris ipse,

tum mea rancidulo gutture Musa sonet.
 35 Nanque puellaris quoniam tibi copia cunni
 nulla datur, cunni munera nolo pares.
 Caetera si desint, mihi quae promiseris ultro,
 vina suesque duo, bella parata vide.
 Nanque ego nocturno referam quos Marte labores
 40 suscipis, unde premit dira podagra pedes.

carmen al. leg. ASMi (v. App. pp. 406-407) 7 Iachi corr. ex Iacchi A, Iacchi y 9 nolo] nollo L

5 haec mihi pollicitus: VEN. FORT. *Carm.* 8, 3, 189 8 nigri-uva meri: *cf. OV. Ars* 2, 316 9 cuncta iuvant: VAL. FL. 5, 626 10 ora tenet: *cf. LUCAN.* 6, 515 13 lanugine nulla: *cf. MART.* 1, 31, 5; *cf. etiam NEMES. Ecl.* 2, 77 15 candida collis: VERG. *Georg.* 4, 337 17 munere parvo: DRAC. *Rom.* 9, 215 19 celebrari carmine: *cf. OV. Met.* 2, 252 21 munera parva: PANEG. *In Mess.* 7 31 proelia-versu: OV. *Ib.* 43; *cf. etiam Pont.* 2, 5, 19 | dicam-versu: *cf. HOR. Serm.* 1, 10, 1; *cf. etiam VERG. Ecl.* 5, 2 33 referes ficta: *cf. OV. Met.* 8, 614 34 rancidulo gutture: *cf. MART.* 7, 34, 7 (rancidulo-ore); *cf. etiam PERS.* 1, 32

totum carmen confer cum Ioc. II 49; VI 24; VI 27 1-2 Quando...iugi: *cf. Ioc.* II 40 11 Pallet...paedicat: *cf. Ioc.* II 14, 11-12; V 4, 6; *Sat.* VIII 3, 72; X 2, 75-66 13 Candida...nulla: *cf. Ioc.* I 69, 25-27; I 90, 3 24 penis tolleret-caput: *cf. Ioc.* I 94, 15-16; IV 37, 6; VIII 35, 1-2; *cf. etiam Ioc.* IX 25, 3-4 27 spurca Venus: *Sat.* V 7, 34; *cf. etiam Sat.* VI 6, 73; *Ioc.* II 31, 19; *Sat.* VII 9, 5 29 carmine dignum: *Od.* II 1, 4; V 1, 6 31 grandiloquo-versu: *cf. Od.* I 10, 104 35 puellaris copia: *cf. Ioc.* II 12, 1; *cf. etiam Ioc.* II 21, 5; *Od.* V 5, 137-138 34 rancidulo gutture: *cf. Ioc.* V 27, 3; *Od.* III 9, 7-8 38 bella parata: *Ioc.* VII 36, 4; *cf. etiam IV* 40, 6 39 nocturno-Marte: *Sat.* VIII 9, 24

7 Iachis *corr. ex Iacchis* A, M 9 Petrus Candidus Leucus A M 20 Sphortias A M 39 Mars A M

31. Ad Gaspare Pisarensem medicum ducalem

Afflari, Gaspar, caelesti numine vatem,
 Matthia, si dubitas, id probat esse ratum.
 Huic cecini intactam capiat si forte puellam,
 mox foret ut moechi mentula ferret opem.
 5 Nam cui retrusae nulla experientia vulvae
 ante sit, ostiolo quo rudis hanc adeat?
 Qui verbi sibi poscit opem, quid fecerit amens?
 Qui futuit nunquam, qui futuisse queat?
 Arma aliena sibi sumpsit bellator inermi,
 10 nervus ut alterius accipiendus erit.
 Sed quam luscus opem straboni praestet, avaro
 mendicus, stulto mentis inops penitus?
 Nanque mihi Gaspar quanto sit robore cuspis,
 et quanta firma subit, pulchra Charilla docet.

- 15 Hanc et enim nosti, quam nondum tertius annus
ac decimus superat; haec mea signa refert.
Nam quid ego Lepidam memini? Quid Margarin ullam?
Dum multas futuo, pignora multa paro.
Podice non utor: nunquam Venus improba nostros
20 est ingressa Lares. Tu mihi testis ades.
Saemine si, Gaspar, magnum capit Itala nostro
lingua decus, Venerem quis mihi det vitio?
Philosophos, ut vera loquar, diosque poetas
eloquioque graves mentula nostra serit.
25 Haec ego clam tecum: nam docti munera penis
nolo quaeque sciat foemina pulchra mei.
Nolo fututorem me quisquam iure vocare
possit, ut in pueros ille vel ille furit.

tit. ducalem om. L 10 nervus in ras. A, penis y 17 Lepidam] -epid- in ras. A, Lauram y 24 serit in ras. A M, creat C L

1 caelesti numine: OV. *Met.* 14, 594 3 intactam-puellam: MART. CAP. 9, 902, 5 4 ferret opem: OV. *Epist.* 12, 2 8 qui...numquam: MART. 10, 102, 2 9 arma aliena: OV. *Met.* 9, 76; *cf. etiam* STAT. *Theb.* 5, 397 13 robore cuspis: *cf.* VERG. *Aen.* 2, 230 14 Charilla: PLUT. *Mor.* 293C-E (*Quaest. Graec.*) 16 signa refert: *cf.* SIL. 10, 381; *cf. etiam* 4, 402; 7, 742

totum carmen confer cum Ioc. II 13; II 33 1 Afflari...vatem: cf. Ioc. II 23, 19 12 mentis inops: Sat. IX 4, 32 19 Venus improba: Ioc. VII 47, 7; cf. etiam Ioc. II 30, 27; Sat. III 2, 29 20 est...Lares: cf. Ioc. III 2, 17 27 fututor: cf. Ioc. I 110, 8; II 12, 29; III 55, 1; IV 45, 13, 22; IV 46, 21

2 Matthia Trivianus A 10 Nervus *add. in mg. sin. A* 14 Charilla A M 17 Laura A M | Margaris A (Megaris M) 19 Venus A M 22 Venus A M

32. Ad Petrum Posterulam

- I, mea, Posterulam Petrum pete, Musa, disertum.
Hunc cura, ut facias esse mei memorem.
Nolo, roges, decoret nostras ut laude Camoenas,
sed si livor obest, iis ferat ultor opem.
5 Me nam Petrus amat - nam quis non curet honestum? -
iureque nos illum promeritum colimus.
Non sunt qui mecum bello contendere coram,
atque manus alacres conseruisse velint.
Insidiis timidi nebulones arma lacesunt,
10 oreque pestifero taela nefanda serunt,
quos ego, si verum liceat, mi Petre, fateri,
non pluris facio, quam culices elephas.

3 laude] lade M 9 Insidiis...laccessunt *add. in mg. inf. C* 11 quos] -os *in ras. A, M, -rum ego in ras. C, quorum L*

3 laude Camoenas: ANTH. 938, 5 10 oreque pestifero: SEN. *Phoen.* 220 12 non...elephas: *cf. PS. PHAL.* 86, 1, 3 (κώνωπος ἑλέφας Ἴνδός οὐκ ἄλεγει)

9 arma laccessunt: *Sat.* IX 5, 65 12 non...elephas: *cf. Sat.* VII 2, 41; *cf. etiam Sat.* VII 4, 74-75; *cf. etiam Ioc.* III 7, 4 (non pluris facimus, quam mereatur hilum)

33. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

Nil opus elleboro, Gaspar, resipiscit amicus

Matthia: coniugii repperit arte genus.

Abstinet is vidua, nec virgine ducitur ulla,
inter utranque datur virgo fututa quidem.

5 Est, immaturam quam compressisset adulter,
quae nondum nono sole tulisset honus.

Hanc autem quoniam tetigit tunc nulla voluptas,
si ducit, peni consulit arte suo.

10 Nanque patet dulcisque dabit nova mentula cunno
undique villosa materiem Veneris.

Id placet, ergo pias oremus principis aures,
praestet ut assensum, praestet et unus opem.

tit. ducalem om. L 3 is in ras. A, a y

1 opus elleboro: *cf. PLAUT. Pseud.* 1185 6 tulisset honus: *OV. Pont.* 1, 10, 38 7 nulla voluptas: *OV. Pont.* 4, 2, 20; *IUV.* 11, 120 8 arte suo: *ANTH.* 931, 76 11 principis aures: *cf. IUV.* 10, 41; *cf. etiam VEN. FORT. Mart.* 4, 344

totum carmen confer cum Ioc. II 13; II 24; II 33 8 peni...suo: *cf. Ioc.* II 14, 14 11 principis aures: *Sat.* II 6, 30

2 Matthia Trivianus A

34. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Nostra nimis trahitur, Mercate, profectio, Gaspar,
quo fit ut ipse nihil non doluisse queam.

Haec damnosa rei nimis est cunctatio nostrae,
quidque sit in causa, nil mihi nosse datur.

5 Sed tu, qui nostri cognosti principis altum
pectus, et arcanis rebus adesse soles,

consule, qui tanto te servat amore, poetae,
 pondere curarum nam cadit ecce suo.
 Quos modo mi princeps dederat, cunctatio nummos
 10 sic prope consumpsit, dum periere dies,
 ut nec abire procul liceat, nec rursus inermis
 stare queam, fidum da mihi consilium.
 Sunt mihi filiolae, quas ambas nubilis annus
 attigit, his nequeo dote parare viros.
 15 Foenus nostra vorax absumit cuncta morando,
 nil superest praeter pectus et eloquium.
 Gaspar, opem vati nisi mox afferre parabis,
 scis, ego quid faciam? Fer rogo, Gaspar, opem!
 Ecce, nivem tellus monstrat spatiosa ruentem,
 20 haec facit ut sileam. Tu meliora mone.

tit. Valentii] -i *in ras.* A, Valentiae *y* 15 morando] vorando *y* 19 ruentem] ruentes M 20 meliora] meliore
 L

5-6 altum-pectum: VERG. *Aen.* 9, 699-700 7 servat amore: VEN. FORT. *Carm.* 5, 2, 46; 8, 5, 10 8 pondere
 curarum: STAT. *Theb.* 4, 39 10 periere dies: AUSON. *Epigr.* 34, 4; 80, 6 11 abire procul: VEN. FORT.
Mart. 1, 245 12 da...consilium: *cf.* MART. 5, 19, 18 13 nubilis annus: VERG. *Aen.* 7, 53; OV. *Met.* 11,
 302 18 ego...faciam?: MART. 10, 10, 3

totum carmen confer cum Ioc. II 10 7 consule-poetae: *cf.* *Ioc.* IV 35, 3-4; I 15, 3-4; III 63, 9; *cf. etiam* I 108, 8
 11-12 nec abire...queam: *cf.* *Ioc.* VII 72, 1-2 13-14 *cf.* II 10, 53-54; III 14; III 53 15 foenus...vorando: *cf.*
Sat. VIII 7, 30; *Ioc.* VI 10, 9; *cf. etiam* VII 29, 6

35. Ad Karolum Cremonensem

Karole, perdices de te turdique queruntur
 omnes, qui Ticini pinguis rura colunt,
 teque simul capreae, leporesque aprique minaces
 accusant fraeti testibus anseribus.
 5 Res haud parva quidem, nec parvae obnoxia culpae
 raetia quod tendas insidiasque loces.
 Est nec in obscuro facinus, quod fercula summi
 principis ostendunt caedibus innumeris.
 Adde quod et iudex Marcus cognomine Bellus
 10 nunquam exorari se patitur precibus.
 Karole, versaris magno in discrimine, ni te
 aut falsis redimas testibus aut precio.
 Criminibus nec parva tuis rata poena minatur,
 supplicium quod mox exilio lueris.
 15 Nanque Cremonensi ni te defenderis agro,

hoc hyemis totum spurcula vina bibes.
 Nostrati nam nulla foro delicta cruorem
 effundunt, nisi quem vulva refissa tulit.
 Ergo relegari ni vis regione paterna,
 20 testes quaere tibi, quos tua causa velit.
 Nam quamquam falsi patet hic quam maxima testis
 copia, quaere tamen quos tua causa velit.
 Maius apud Marcum peregrinus testis habebit
 pondus, quod cives fallit amicitia.
 25 Hos tibi vel Crete mittet populosa roganti,
 vel Tellina potens, Clastidiive iugum.
 Testibus his bilem placabis iudicis omnem:
 nam quod dulce sapit, pellere amara solet.
 Ast orator ego quem pars adversa paravit,
 30 si gratus fueris, praevaricator ero.
 Nec moveor pretio, sed vi compellor amoris,
 qui facit ut dignum te rear auxilio.
 Non mihi magna peto, sed quae monumenta benigni
 sint animi, praedae reliquias tenerae.
 35 Sic tu litis eris victor praesentis et hostes
 inde tuos magnis caedibus afficies,
 moxque triumphator tanta cum laude Napeas
 inter et orrheadas florea sarta geres.
 Hinc venator eris crissantis, Karole, cunni,
 40 dum tentigo tuum fortior inguen aget.

13 rata] ra- *in ras.* A, stata y 31 pretio] praetio C, precio L M 38 orrheadas] -h- *add. int. lin.* A, orreadas L, horreadas M 40 aget] habet L

2 pinguia rura: IUVENC. 3, 460 5 obnoxia culpa: OV. *Ars* 1 395 6 raetia-tendas: *cf.* OV. *Am.* 1, 8, 69; *cf. etiam* PROP. 2, 32, 20 11 magno in discrimine: SIL. 15, 82 13 poena minatur: DRAC. *Laud. dei* 1, 31 16 vina bibes: MART. 3, 62, 2; 10, 36, 8 17-18 cruorem-effundunt: *cf.* LUCAN. 4, 567-568; *cf. etiam* DRAC. *Rom.* 5, 283 34 praedae reliquias: *cf.* DRAC. *Rom.* 8, 24 38 florea sarta: MART. 8, 77, 4 39 crissantis: *cf.* IUV. 6, 322; *cf. etiam* PANORMITA *Herm.* 2, 37, 23 (crissatrix-Phito)

totum carmen confer cum Ioc. II 43 5 obnoxia culpa: *cf.* Sat. I 4, 30; *cf. etiam* Ioc. I 1, 12 6 raetia-tendas: *Od.* IV 5, 127; *cf. etiam* I 9, 5 11 in magno-discrimine: *Sat.* V 7, 2 16 spurucula vina: *cf. Ioc.* IV 37, 9 26 Tellina: *cf. Ioc.* VII 63, 1; VII 65, 2; VII 85, 5 33 Non-magna peto: *Ioc.* IX 77, 17 33 crissantis: *cf. Ioc.* X 26, 7

9 Marcus Bellus A M 25 Creta A M 26 Tellina vallis A M | Clastidium A M 37 Napeae A M 38 orrheades (horreadas M)

36. Ad Catonem Saccum iurisconsultum

Quod prope, Sacce, diem tibi sum conviva futurus,
 forsitan ignoras, at fore ne dubites.
 Ergo para caenam, non quale stoicus ambit,
 sed lautam sane, more Cyrenaico.
 5 Nanque novem mecum florenti aetate puellas
 adducam, quarum balsama cunnus olet.
 Herculeae nam sunt nobis in corpore vires,
 quo fit ut in multas mentula nostra ruat.
 Praeterea ruri tua, fac, se durior uxor
 10 contineat, quia sit suspiciosa nimis.
 Vernula sola domi sedeat, quam nuper habebas,
 si nondum cunnus vepribus horruerit.
 Nanque meis nullae surgunt in pectine setae
 virginibus: stomachum silva pilosa movet.
 15 Cura etiam ne te rapiat sibi dira podagra
 interea, dum nos caena parata manet.
 Sunt qui te insimulent et avari crimen amici
 obiiciant; facito rumor ut iste cadat.

carmen al. leg. G₁ (v. App. 407-408)

5 florenti aetate: LUCR. 5, 1074 6 balsama-olet: MART. 3, 63, 4 7 in...vires: VERG. *Aen.* 5, 457; *cf. etiam* PS. CATO *Dist.* 4, 12, 1 16 caena parata: MART. 14, 218, 2 17 crimen amici: OV. *Am.* 3, 9, 63

5 florenti...puellas: *Ioc.* II 49, 5 6 balsama...olet: *Ioc.* I 88, 8; *cf. etiam* I 88, 8; V, 46, 10; VI 81, 2; *Sat.* VIII 9, 38 13 pectine setae: *Ioc.* V 72, 3 14 silva...mover: *cf. Ioc.* I 69, 25-27; I 90, 3; II 30, 13 | stomachum-mover: *cf. Ioc.* III 5, 8; II 36, 14; IV 6, 4; IX 42, 8 15 dira podagra: *Ioc.* II, 30, 40; VIII 15, 2; *Sat.* III 6, 88

3 Stoicus A M 4 Cyrenaicus A M

37. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Non opus est, Gaspar, tanto, Mercate, labore,
 quo tempestive quod volumus facias.
 Hanc non unus enim celebrat Verconius aulam,
 vaendere qui fumum norit ab aere dato.
 5 Quam vellem, fumum fumo puniret et igni
 alter Alexander, Sphortia magnanimus!

tit. Valentii] -i in ras. A, Valentiae y

3-7 Verconius...magnanimus: *cf. HIST. AUG. Alex.* 36, 1 [=LAMP. *Alex.* 36, 1]

totum carmen confer cum Ioc. II 34

38. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Ciccho, nemo quidem nostro callentior usu,
nemo in amore prior, nec melior Calabro.
Non dat verba viris, sibi quos cognorit amicos,
officio quisquis officium cumulat.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A , Calabrum y |ducalem secretarium] secretarium ducalem L M

totum carmen confer cum Ioc. II 27 4 officio...cumulat: *cf.* Ioc. VII 27, 8 (semper officiis cumulas)

39. Ad Iohannem Matthaëum Botigellam

Nolo meum accuses, quod ais, Botigella, silere:
multa loqui vitio nam dare saepe solent.
Quid loquar ipse tamen? Non sunt qui dicta probare
nostra velint, pluris dicta iocosa iuvant.
5 Haec alii damnant, quos vita severior ambit,
at graviora aliis seria sunt odio.
Dic igitur, quae grata tibi dicteria cudam.
Num tristem malis, an hilarem faciem?
Forsan Aristippus penem cunnumque verendis
10 praeponat Cynicis, huic cerebrum Cynici,
quo potius caruisse velis cerebrine medulla,
an, quem cunus avet, pene superbifero?

3 dicta probare: ANTH. 485, 108

9 Aristippus 10 Cynici

40. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Praecipiti, Gaspar, tegitur dum grandine caelum,
utere carminibus, ne noceat segeti!
Carminibus lunam caelo deducere possis,
carminibus grandio mollius acta cadit.

tit. Valentii] -i in ras. A, Valentiae y

1 grandine caelum: PETR. *Sat.* 123, 198 3 Carminibus...possis: *cf. VERG. Ecl.* 8, 69 (Carmina vel caelo possunt deducere lunam)

totum carmen confer cum Ioc. IV 2 1 Praecipiti...caelum: cf. Ioc. II 30, 1-2 2 utere carminibus: Ioc. IV 2, 5

41. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

Hortor amicitiae fungaris munere, Gaspar,
 quae commune bonum, non speciale, iubet.
Si tibi sunt gemini cunni, quorum alter apertus,
 alter adhuc clausus, quid tibi cum geminis?
5 Qui patet, ille tibi satis est. Fac ut alter amico
 obsequium praestet: nam tibi nervus hebet.

tit. ducalem om. L 6 nervuus in ras. A, penis y

1 amicitiae-munere: *cf. OV. Trist.* 4, 5, 24 3 gemini cunni: *cf. MART.* 1, 90, 7

3-4 Si tibi...geminis?: *cf. Ioc. I 94, 13-16; IV 52, 3-4*

42. Ad Gentilem Simonetam equitem auratum

Gentilis mi care, siles. Num flumine Lethe
 appotum nostri te facit immemorem?
Summus amor tuus est erga me, grata voluntas
 est mea, qua munus prosequor omne tuum.
5 Quod mihi pollicitus fueras, dum nuper abires,
 dic mihi, dic sodes, quae mora tardat iners?
Siquid enim sperare licet, fac norit amicus,
 sin spes omnis abit, id quoque norit, age.
Nam nihil est gravius, quam sic pendere quid actum
10 aut quid agas, si sit semper in ambiguo.

1 mi care] in ras. A, Simoneta y

1 flumine Lethe: *cf. MART.* 10, 2, 7; *cf. etiam STAT. Silv.* 5, 1, 161 2 facit immemorem: *cf. OV. Trist.* 4, 1, 40 3 Summus amor: VEN. FORT. *Carm.* 4, 3, 9 | grata voluntas: CORIPP. *Iob.* 7, 33 6 mora tardat: *OV. Pont.* 3, 4, 52 8 spes...abit: *cf. CLAUD.* 15, 281

totum carmen confer cum Ioc. II 21; II 48; II 53 1-2 flumine...appotum: cf. Ioc. II 4, 2 5 mihi pollicitus fueras: Ioc. II 3, 1; II 30, 5; II 49, 3; IV 20, 3; cf. etiam I 64, 2

43. Ad Karolum Cremonensem

Nec tibi perdices opto turdive libellos,
Karole, dent ullos, nec lepus aut caprea,
sed tibi ranarum tantum venatio restet,
quas ager agresti gignit alitque luto.

- 5 Sit tibi cum raucis tantum contentio corvis,
si tibi iam nostra non opus est opera.
Praevaricator enim fueram dum sponte futurus,
tu falsis causam testibus aggrederis.
Ergo sibi caveant Ticinates arte puellae,
10 fallere quas multa callidus arte paras.

10 multa...arte: TIB. 1, 4, 76

totum carmen confer cum Ioc. II 37

9 Ticinates A M

44. Ad Iohannem Clappanum

Si, Clappane, meus princeps mea iura tueri
vellet, ut in fatuos ludere me sineret,
ridiculo dignum facinus grandique cachinno
audiret. Quid me non sinit esse meum?

- 5 Dic rogo, ne vatem, soli cui libera semper
Musa fuit, quae vult, impediatur canere.
Nanque mihi rimis totum patet undique corpus;
ipse licet nolim, quod latet omne fluet.
Sic fuerit satius veniam mihi principe dante
10 ut iocer, an mavult, angat ut aura latus?

1 iura tueri: *cf. IUV. 13, 201* 3 dignum facinus: *cf. IUV. 10, 255* | grandique cachinno: *cf. IUV. 3, 100; 11, 2*
7 rimis-patet: *cf. AUSON. Epigr. 87, 6*

1 mea...tueri: *cf. Sat. VIII 7, 37* 3 grandi-cachinno, *Sat. IV 5, 22; cf. etiam Sat. I 7, 65; I 10, 56; VIII 5, 98;*
IX 10, 71 5-6 Dic...canere: *cf. Ioc. I 72, 19*

45. Ad Petrum Galeran

Petre, tibi nolo quod nolis scribere, praeter
hoc unum, quod te diligo mirifice.

Nam tibi me carum pueri novere senesque,
 idque mihi Phoebi clarius est radiis.
 5 Caetera malo equidem sic praeteriisse tacendo
 quam si vera loquar, bella movere mihi.
 Non est in praecio virtus, quodcunque meretur,
 hinc ego non possum non mea fata queri.
 Et nisi Franciscus mi Sphortia maximus heros
 10 spem daret haud dubius, ureret ira iecur.

tit. Galeran] -n *in ras.* A, *Galeram y* 7 *praecio]* -c- *corr. ex -t* A, *praetio* C

3 *pueri-senesque*: MART. 9, 7, 9 4 *Phoebi-radiis*: BOETH. *Cons.* 1, 6, 1 8 *bella movere mihi*: *cf. OV. Am.* 3, 12, 4 9 *maximus heros*: VERG. 6, 192 10 *ureret...iecur*: *cf. HOR. Serm.* 1, 9, 65; *cf. etiam IUV.* 1, 45

3 *pueri-senesque*: *Sat.* II 1, 86; *cf. etiam Ioc.* IV 14, 27; *Sat.* III 6, 87; III 2, 76; V 8, 8 4 *Phoebi-radiis*: *Ioc.* I 41, 3; IV 23, 24; IV 39, 5

46. Ad Laurentium Vitellium

Dum mihi quotidie, Laurenti, dona, Vitelli,
 mittis, an expectas dona tibi paria?
 Nanque eadem donare nihil reor esse decori,
 sed quasi contemptu reddere, quae dederis.
 5 Tu fomenta gulae mittis mihi dulcia, corpus
 quae validum reddant, atque nitore notent.
 Nil tibi tale dabit tuus hic, vir amice, poeta,
 in te cuius amor crescere semper avet.
 Dum tu muneribus mecum certare laboras,
 10 munera missa meus semper amor superat.

5 *fomenta gulae*: *cf. Sat.* VIII 10, 25; *Od.* IV 6, 46 7 *vir amice*: *Sat.* IX 4, 59; IX 6, 55; IX 9, 97; IX 10, 56, 97; X 2, 77; *Ioc.* III 27, 6 8 *amor...avet*: *Ioc.* II 20, 6 9 *muneribus mecum certare*: *cf. Ioc.* IX 15, 9

47. Ad Catonem Saccum iurisconsultum

Diique deaeque omnes perdant, Cato Sacce, podagram,
 quae te torquet atrox, hanc perimant superi.
 Nam fore credideram, tecum ut mea vota Camoenae
 certarent dulci carmine Pierides,
 5 quae seu vicisses, seu victus terga dedisses,
 aequassent numeris verba canora tuis.
 Est nihil humanis in rebus, certa voluptas

quod servare queat, tristia mille premunt.
 Non est ulla quidem permotio, Sacce, doloris
 10 quae sit inops: solus vir vacat hac sapiens.
 Membrorum sane possis pepulisse dolorem,
 ast animi penitus tollere non valeas.
 Cura igitur, ratio fraenet, qui pectore surgunt,
 immanis colubros, nec sinat ire procul.
 15 Es legum interpret, iurisque peritus, et idem
 eloquio polles, ingenioque viges.
 Num patiare tuum languescere, Sacce, podagra
 ingenium? Eloquium num patiare tuum?
 Collige te tandem, nec te meminisse Catonis
 20 eius poeniteat, qui viget atque sapit:
 exterius robur facilis contemne, sed illud
 excole continuus, quod viret interius.

6 aequassent] aequasset M

1 diique deaeque omnes: VERG. *Georg.* 1, 21; *Aen.* 6, 64 1-2 quae (*podagra*)-torquet: cf. HIER. *In Am.* 2, 1, 19; PRUD. *Perist.* 10, 495 4 dulci...Pierides: cf. CATULL. 68, 7 5 victus...dedisses: cf. TERT. *Adv. Marc.* 3, 106 6 verba canora: VEN. FORT. *Carm.* 2, 9, 60 8 servare queat: IUV. 4, 115 11 pepulisse dolorem: cf. AUSON. *Mos.* 302 14 immanis colubros: cf. APUL. *Met.* 5, 17 13-14 colubros-surgunt: cf. LUCAN. 9, 634

1-2 Diique...superi!: cf. *Sat.* III 3, 1-2 (Antoni, pereat quae te cruciare podagra / nunquam cessat atrox); cf. *etiam Ioc.* IX 75, 1 | quae (*podagra*) - torquet: cf. *Od.* I 8, 1 3 mea vota Camoenae: *Od.* III 9, 7; *Sat.* IX 6, 35 7 certa voluptas: *Od. Praef.* 67 17-18 languescere-ingenium: *Ioc.* II 10, 19; III 13, 7

4 Pierides A M

48. Ad Gentilem Simonetam equitem auratum

Si quid agam, nostris unus spes maxima rebus,
 Gentilis, rogitas, accipies brevibus.
 Sphortiadum gestas dum res cano, dumque sonoram
 pulsat Apollo chelyn, avocor a modulis.
 5 Filia nam dotem petit altera et altera vestes,
 filioli que petunt illud et illud item.
 Quid famulas famulosve tibi narrare protervos
 contendam? Nemo est poscere qui negligat.
 Nec mihi sunt nummi, nec sunt, Simoneta, futuri:
 10 nam nummi et Musae stare simul nequeunt.
 Nummorum quem cura tenet, contemnit is omne
 virtutis stadium, ductus avaricia.

Quare siquid opis quavis ratione poetae
scis afferre tuo, pelle moram propere.

- 15 Nam quantum valeas apud alti principis aures,
cum mihi, tum reliquis omnibus, est liquidum.
Non ingratus ero: nam qui mea vota fovebunt,
semper ego meritis prosequar hos titulis.

1 nostris unus] nostris unu- *in ras.* A, Simonetta meis *y*

1 spes maxima: *cf.* SIDON. *Carm.* 1, 123 4 pulsat-chelyn: VAL. FL. 1, 139; *cf. etiam* HOR. *Ars* 166 7
famulas famulosve: PRUD. *Psych.* 56 15 principis aures: VEN. FORT. *Mart.* 4, 344; *cf. etiam* IUV. 10, 341
17 Non...ero: *cf.* OV. *Met.* 4, 76 18 mea...fovebunt: *cf.* OV. *Met.* 7, 633

3 Sphortiadum...cano: *cf. Ioc.* I 12, 11-14; *cf. etiam* II 10, 13-14 4 pulsat...chelyn: *Od.* III 5, 24; *cf. etiam* I 1,
181; IV 6, 109; *Ioc.* IV 25, 9 5 Filia...altera: *cf. Ioc.* II 10, 53; II 34, 14; III 14, 8; III 53, 11 | 5-8 Filia...negligat:
cf. Ioc. III 63, 7-8 15 principis aures: *Ioc.* I 22, 3; II 11, 7; III 24, 9; III 53, 7; *Sat.* II 6, 30 17 Non ingratus
ero: *Ioc.* III 8, 5; III 14, 13; III 31, 3; *Od.* IV 2, 37

49. Ad Iohannem Angusciolam comitem

Aequoris undisoni domitor tria maxime Theseu
quae modo promisit, haec tibi facta dedit.
Quae mihi pollicitus fueras, nil tale, Iohannes,
dum petitur solvis, sed duo sunt reliqua.

- 5 Nanque placentinam florenti aetate puellam
misisti dono, quam futuisse soles.
Perplacet ipsa quidem: nam, suci plena, benignos
narrat ut amplexus saepe tuos tulerit.
Tu me participem fecisti pellicis eius,
10 quaeque vel excisa mel tibi dulce fuit.
Ast ego quid tanto referam pro munere pulchri,
quod me declaret esse tui memorem?
Sphortiadus carmen, quod te solet usque iuvare,
laudibus eximiis te super astra feret,
15 quippe quod exponet quantus consurgit in hastam,
quotque repertusus ictibus umbo patet.
Interea promissa tamen servare memento:
nam duo sunt reliqua cum sue dulce merum.

5 puellam] *add. int. lin.* scilicet scrofam excisam A 16 quotque] quodque L

1-2 Aequoris...dedit: *cf.* ἀραῖσιν ἃς ὁ πόντιος / ἄναξ Ποσειδῶν ὄπασεν Θησεῖ γέρας / μηδὲν μάταιον ἐς τρεῖς
εὖξασθαί θεῶν, EUR. *Hipp.*, 44-46; *cf. etiam* SEN. *Phaed.* 941-945 5 florenti aetate: LUCR. 5, 1074 7 suci

plena: TER. *Eun.* 318 11 tanto...munere: cf. PAUL. NOL. *Carm.* 20, 255 15 consurgit in hastam: cf. CYPR. GALL. *Exod.* 428

totum carmen confer cum Ioc. II 30; VI 24; VI 27 5 florenti aetate puellam: *Ioc.* II 36, 5 7 suci plena: *Od.* II 6, 49; *Ioc.* VI 68, 4 11-12 Ast ego...memorem?: cf. *Ioc.* V 11, 5; V 63, 3 14 super astra feret: *Ioc.* II 60, 6; VI 72, 68; cf. *etiam* IV 46, 20; *Od.* IV 4, 38; IV 9, 234 15 quantus...hastam: cf. *Sat.* IX 10, 84 15-16 quantus...patet: cf. *Ioc.* V 34, 8-10

1 Neptunus A M | Theseus A M 13 *Sphortias* A M

50. Ad Iohannem Matthaenum Botigellam

Ni, Botigella, mones Ticinatis docte puellas,
ut caveant cunnis, ridiculo fuerint.
Sunt duo quae mulier magis expetit, aula duobus
iis caret in plures: penibus ac opibus.
5 Non nullas aurata queat sibi flectere vestis,
quae sub veste putent aurea quaeque tegi.
Stulta quidem o mulier, vestis quam fulgor amoenae
decepit: nummum nil habet illa sibi.
Vanus enim dominus, inopi quo fulgeat auro,
10 vaendidit et fundum, vaendidit et pecudes.
Exue, tum videas, hanc si detraxeris, omnem
ornatum reliquum, pauperiem sapere.
Haec autem penem longum pro corpore longo
metitur; fallit hanc quoque stulticia.
15 Nam sibi ius penis protensum corpus ademit,
quo fit ut ipse quoque sit brevior digyto.
Ergo mone, ut caute multos prius arte doloque
laudentes, manibus quaeque videre velint.
Sint oculi manibus loculos inguenque videntes,
20 sic futui poterunt, et futuisse bene.

14 metitur] -e- *in ras.* A, moetitur y

9 fulgeat auro: PRUD. *C. Symm.* 1, 635 13 corpore longo: cf. OV. *Met.* 11, 794 17 arte doloque: SIL. 9, 276

4 iis...opibus: cf. *Ioc.* X 22, 1

1 Ticinates A M

51. Ad Thoman Reatinum equitem auratum

Num si Castalidum, Thoma, contemnis alumnos,
 Castalidum censes carmine posse frui?
 Quod mihi decrevit princeps, non solvitur aurum.
 Tu mihi das verba, verba nec ulla times?
 Scire velim, tecum qui sim conviva futurus,
 5 num satyra malis, an patera bibere?
 Nam metus omnis abest, clipeo nos Martis aperti
 utimur: est in te pace, sago ve peti.

tit. equitem auratum *om.* A L | Thoman] -n *in ras.* A, Thomam *y* 7 sago ve] -ve *in ras.* A, sago que L

6 metus omnis abest: LUCAN. 4, 487 | Martis-aperti: OV. *Met.* 13, 208

totum carmen confer cum Ioc. I 18; I 23; I 73 6 Martis aperti: *Sphort.* I 293; *Ioc.* III 1, 13; IV 6, 3

1 Castalides A M 6 Mars A M

52. Ad Gasparem Mercatum comitem Valentii

Unus apud nostri qui nomen principis aulam
 Mecoenatis habes, fer mihi, Gaspar, opem!
 Nosti ego te quanta sum vi complexus amoris,
 quamque meo semper camine clarus ades.
 5 Noster amor pius est et longis coeptus ab annis,
 quem non utilitas, sed bonitas peperit.
 Utilitatis amor non est, quem longior aetas
 cernat. Honestatis vis fugit interitum.
 Quae loquimur, nosti: non est interprete vate
 10 usus Apollineo. Tu mea sensa tenes.

tit. Valentii] -i *in ras.* A, Valentiae *y* | comitem Valentii] Valentii comitem *y*

1 principis aulam: SEN. *Oct.* 668, 689; *cf. etiam* CLAUD. 2, 113 3 complexus amoris: *cf.* CLAUD. *Carm. min.* 30, 132 5 longis-annis: OV. *Fast.* 2, 443; *Trist.* 3, 7, 33 7 longior aetas: SIL. 4, 22

3 complexus amore: *Ioc.* VII 58, 5 9-10 Quae...tenes: *cf. Ioc.* II 11, 5-6

53. Ad Gentilem Simonetam equitem auratum

Quod mea, Gentilis, summis epigrammata semper
 laudibus extollis, hoc ab amore fluit.

Quisquis amat, nimium suavi deceptus amore
 iudicio saepe fallitur ipse suo.
 5 Nam vagor in nugis, postquam graviora canentem
 non est, qui placidis auribus accipiat.
 Sed te, florenti natum genitore vigentem
 ingenium meritis, nostra Thalia canat.
 Totus es humanus, mira bonitate refulges,
 10 moribus es facilis, officioque pius.
 Unus es in cunctis, qui nectare dulcior omni
 obsequio foveas semper amicitiam.
 Quis te non igitur magno, Gentilis, amore
 diligat? Et modulis efferat usque suis?
 15 Si Franciscus habet te carum Sphortia princeps
 magnanimus, pulchris si decorat titulis,
 non equidem miror: te, Simoneta, merentem
 iudicat, unde meo carmine dignus ades.

9 refulges] refulgens C L 17 te Simoneta] nam ex nam te Simoneta del. A, nam te Simoneta y

3 deceptus amore: VERG. *Ecl.* 8, 18; cf. etiam VAL. FL. 3, 21; ANTH. 11, 158 6 auribus accipiat: cf. OV. *Trist.* 4, 1, 90 11 nectare dulcior: CLAUD. 27, 99 13 magno-amore: VERG. *Aen.* 1, 171; 3, 330 18 carmine dignus: cf. VERG. *Ecl.* 8, 10; cf. etiam OV. *Pont.* 1, 2, 134

totum carmen confer cum Ioc. II 21; II 48 1-4 Quod mea...ipse suo: cf. *Ioc.* I 83; VII 97, 1-11; cf. etiam II 57, 1-4 5-6 Nam...accipiat: cf. *Ioc.* VII 72, 7-8 (Ludimus in nugis, quoniam maiora referre / non sinit ingenium); 6 placidis auribus: *Ioc.* II 10, 3-4; VII 81, 4; *Od.* I 9, 56 8 nostra Thalia: *Ioc.* IV 38,1; V 50, 2; VIII 19, 4; VIII 51, 8; IX 66, 4; IX 77, 29; cf. etiam IX 33, 12 11 nectare...omni: *Ioc.* I, 86, 11; *Sat.* III, 6, 16

8 Thalia A M 15 Franciscus Sphortia A M

54. Ad Iulium Mercatum

Iulius officiis nulli Mercatus amico
 cedit, ut humanum se parat et facilem.
 Iulius est dignus, quem vates diligat omnis,
 quippe sui vatem qui faciat memorem.
 5 Nam neque cunctatur vati inservire volenti.
 Est operae atque piae non simulator opis.
 Si Matthaeus idem Iordanes fecerit usus,
 quo solet, obsequio per bonitatis opus,
 tum mihi sint ambo non dissimulanter amici,
 10 quos ambos laude prosequar ipse pari.

totum carmen confer cum Ioc. IV 21 2 humanum-et facilem: *cf. Od. II 1, 137; V 2, 9; V 9, 89-90* 7 Mattheus-Iordanes: *cf. Ioc. II 6; II 11* 8 per bonitatis opus: *Od. III 5, 6*

7 Mattheus Iordanes A M

55. Ad Blancam Mariam ducem Mediolani

Blanca, tuum vatem cruciat mora tardior orbe,
quem rotat ille veter decrepitusque senex.
Me pudet, ah, tantis precibus tam saepius uti,
quod videar munus promeruisse rogans.

- 5 Quam mallet nunquam quicquam petiisse rogando,
quam iam lassari dum nihil assequimur!
Non sunt dona quidem, quae quis tam sedulus orans
emerit. Anguigeri mos perit ille patris.

2 veter...senex: *cf. PLAUT. Merc. 314* (vetulus decrepitusque senex)

totum carmen confer cum Ioc. II 63; II 64, 1-2

2 Saturnus A M 8 Philippus dux A M

56. Ad Angelum Actiolum equitem auratum

Angelus, Actiolae, manans ab origine gentis,
est vir, quem nulla saecula tacere queant.
Nam mera, quam genuit virtus, dea Fama iacentis
et superat nubes, et petit astra volans.

- 5 Nonne Medusaeo sonipes de sanguine surgens
vivit adhuc magnum Persea quaque sonans?
Quamquam te clarum facit, Angele, sanguis avitus,
clarior ipse tamen est bonitate tua.
Nam me longa dies docuit, vir maxime, quantus
10 unus es et qualis omne per officium.
Ille Cephallenas regno tenet, atque C̄acynthon
Neriton et Ithacen Actiacamque plagam,
hic autem sacris princeps dominatur Athenis,
qui Thebis pariter imperat et Megarae.
15 Haec quoque tu poteris haeres servare patrito
iure, nec ingenium defuit aut animus;
sed melius patriae dum gratus consulis urbi,
Graiuigenis praefers Italiam populis,

20 atque boni potius laetaris nomine civis,
 quam tumidi fastu principis et domini.
 Hinc te magnipotens Florentia semper honore
 prosequitur, felix nobilitate tua.
 Nobilitatis enim speciem pulcherrima virtus
 si decorat, nil est quod magis orbe micet.
 25 Sic te fama viris merito praestare probatis
 nobilitate simul et probitate canet.

tit. Ad...auratum *om.* C 1 Actiolae] Actiole C M 11 Çacynthon] Zacynthon M L

1 ab origine gentis: VERG. *Aen.* 1, 642 2 saecula...queant: *cf.* OV. *Trist.* 5, 14, 33 4 petit...volans: SEDUL.
Carm. Pasc. 1, 358 5 Meduseo...surgens: *cf.* OV. *Met.* 4, 784-786 | Medusaeo sonipes: *cf.* OV. *Fast.* 5, 8; *Met.*
 5, 257 | sanguine sugens: *cf.* VERG. *Aen.* 6, 672; 12, 838 7 sanguis avitus: *cf.* PROP. 2, 24, 37 9 vir maxime:
 OV. *Trist.* 2, 55 17 consulis urbi: LUCAN. 3, 334 18 Graiugenis: STAT. *Theb.* 6, 215 19 nomine civis:
 OV. *Trist.* 5, 4, 21 22 nobilitate tua: OV. *Fast.* 4, 22 23 pulcherrima virtus: IUVENC. 3, 542 24 orbe
 micet: OV. *Ib.* 72

4 astra volans: *Ioc.* IV 48, 16 5 Medusaeo sonipes: *Od.* III 4, 74 23 pulcherrima virtus: *Ioc.* I 27, 1; *Sat.* VIII
 6, 43

5 Medusa A M 6 Pegasus A M | Perseus A M 11 Cephallenii A M | Çacynthos A (Zacynthos M) 12
 Neritos A M | Ithace A M | Actiaca (Actica M) plaga A | Athenae A M 14 Thebae A M | Megara A M 18
 Italia A M 21 Florentia A M

57. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Quod te nostra iuvat, Gaspar Mercate, Camoena
 causa facit, quae nos iunxit amicitia.
 Nam quoscunque simul vis iungere quivit honesti,
 hos inconcusso semper amore ligat.
 5 Hinc te cogit amor, quo me complecteris, ingens,
 ut mea cuncta putes, qualiaecunque velis.
 Sed ne te nimii, moneo, vis fallat amoris,
 quem caecum vates esse canunt veteres.
 Affectus nimii, ratio quos parva gubernat,
 10 si fraenum renuunt, fallere saepe solent.
 Est amor affectus, quo nec vachementior alter,
 nec magis effraenis indomitusque magis.
 At tu, quem praestans extollit in aethera virtus,
 nolo nimis laudes, quem nimis unus amas.
 15 Nam si falsa canis, quo me mage laudibus effers,
 Gaspar, eo fraudas te magis ipse tuis.
 Sin verum fortasse refers, me invadere livor

mox contendat atrox mille per insidias.
 Otia pacis amo, mihi bellum displicet omne;
 20 malo minus laudes, dum minus ipse petar.
 Nec volo me fractum, Gaspar, timidumque pericla
 detrectare putes: nam metus omnis abest.
 Amphitryoniades Pygmaeos temnit inertis,
 nec metui corvi sunt, Philomena, tibi.
 25 Sed tibi nolo mea causa, Mercate, laboris
 tantum quotidie quotidieque dari.
 Nanque suis armis virtus sese ipsa tuetur,
 at vitium nullis nititur auxiliis.

tit. Valentii] -i in ras. A, Valentiae y

2 iunxit amicitia: *cf. OV. Pont. 4, 3, 12* 13 extollit in aethera: RUT. NAM. *Red. 1, 43* 15 laudibus effers: *cf. IUV. 6, 182* 10 otia pacis: DRAC. *Orest. 395*

1-8 Quod...veteres: *cf. Ioc. II 53, 1-4* 7-8 Sed ne...veteres: *cf. Od. II 9, 9-10* 13 extollit..virtus: *cf. Sat. IX 6, 68-69* 23-24 Amphytrioniades...inertis: *cf. Sat. VII 2, 40* (Nam neque Pygmaeos Alcides curat inertis) | 24 *cf. nec...tibi: Ioc. IV 6, 1*

23 Hercules A M | Pygmaei A M 24 Alcmena A | Philomena A M

58. Ad Gentilem Simonetam equitem auratum

Mox petet, ecce, tuus, Ticinum, Gentilis, amicus.
 Dic mihi, qua fronte quove animo excipies?
 Nam sibi nec mensam venturo postulat ullam,
 nulla fatigatis pabula poscit equis,
 5 nec tectum horrenti sibi vult, nec tegmina vestis,
 nummorumque nihil ridiculique nihil.
 Sed tibi cum socio quod iam commune periculum
 Princivalle fuit, id cupit esse sibi.

carmen al. leg. ASMi (v. App. p. 408)

5 tegmina vestis: IUVENC. 4, 651 7 commune periculum: VERG. *Aen. 2, 709; cf. etiam DRAC. Orest. 182*

1 Ticinum A M 8 Princivallis Lampugnanus A M

59. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Cicchus abit Ticinum, nec quod promisit amico

munus adhuc solvit, Cicchus abit Ticinum.
Hunc mea Musa petens moneas volo, Cicche: poetae
sis memor, oro, tui, caetera nam meminit.

tit. Simonetam *corr.* A, Calabrum *y*

1 promisit amico: *OV. Met.* 3, 457 4 sis memor: *OV. Trist.* 4, 3, 10

totum carmen confer cum Ioc. II 61

60. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

Gaspar, amore mihi coniunctus, amice, vetusto,
munus amicitiae semper obire paras.
Quod facis, et recte semper cumulare laboras,
ac decoras semper officium officio.
5 Quod si coepta tibi tanta cum laude poetae
perficis, hic unum te super astra feret.
Ingenio polles, doctrina excellis et arte;
fac modo, ne desit cura vigilque labor.
Nam tibi nec gemmas referam, nec munera nummum,
10 nec quidquid tempus interitusve domat.
Sed quae nulla queat veniens delere vetustas,
nec mors, nec fatum, nomina pulchra dabo.

2 munus amicitiae: *OV. Trist.* 4, 5, 24 7 ingenio polles: *cf. VEN. FORT. Carm.* 9, 1, 120 11 delere vetustas:
OV. Met. 1, 445

1 amore...coniunctus: *cf. Ioc.* IV 3, 15; VII 7, 1 6 super astra feret: *Ioc.* II 49, 14; VI 72, 68; *cf. etiam* IV 46,
20; *Od.* IV 4, 38; IV 9, 234

61. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Importunus ego non sum tibi, Cicche, vocandus,
ast importunus qui facit, ut videar.
Nanque locus precibus si mox quibus utimur usque
abfuerit, tanto munere liber eris.
5 Sunt humeri ter gumque tibi, quibus omne vel ingens
sis laturus honus dulcis amicitiae.

tit. Simonetam *corr.* ex Calabrum A, Calabrum *y* [ducalem secretarium] secretarium ducalem *y* 2
importunus] importunum L

4 liber eris: OV. *Am.* 2, 2, 40; *cf. etiam* PROP. 3, 6, 42

totum carmen confer cum Ioc. II 59

62. Ad Gasparem Mariam Papiæ comitem

Est mihi pulcher equus, Galeaci: munere tali
abs te donatus sum modo, dive puer.
Ast ego, quod possum, blandum tibi mitto catellum,
qui grata superat candiditate nivem.
5 Iste fide carus fuerat mihi, carus et ipse
sim tibi pro fidei pignore perpetuae.

4 superat..nivem: *cf.* CLAUD. *Carm. min.* 25, 126

totum carmen confer cum Ioc. I 76; I 86; I 87; IV 23; *cf. etiam* I 8; I 9; I 16; I 33

63. Ad Blancam Mariam ducem Mediolani

Blanca, tibi incolumis servent natosque virumque
magnanimum superi tempore perpetuo,
teque tuis merita nobis pietate colendam
omnibus et caros nos tibi dent, Maria.
5 Tu cunctas superas mulieres laudibus una,
quae patris es similis, esque tui similis.
Huius es aetatis specimen splendorque futurae,
quae bonitate tua sydera tangis hera.
O Blancam, superi, Mariam servate faventes,
10 qua natura nihil pulchrius esse videt.

tit. ducem Mediolani] Mediolani ducem L

1 natosque virumque: *cf.* OV. *Met.* 6, 302

totum carmen confer cum Ioc. II 55; II 64, 1-2 9 superi-servate: *Ioc.* II 45, 59; IX 68, 97

64. Ad Petrum Galeran

Sericio, Galera, decorat cum dia poetam
vatem Blanca suum, Petre quid assequitur?
Nempe monet vatem, de se ne desinat unquam

- vel sperare bene, vel melius canere.
- 5 Pieris est paucis contenta, nec expetit ultra
 quam quod sat fuerit: respuit omne nimis.
 At tu, pars animae, de me, dulcissima nostrae,
 quid sperare queas, dum facis officium?
 Non ea magna tibi ducas ac pulchra referri
- 10 dona, quod officio fungeris ipse tuo?
 Praeterea vates ingratus nolit haberi,
 qui maiora solet reddere, quam capiat.
 Eripit hic loeto, quem dilexisset, amicum,
 atque facit laude vivere perpetua.

tit. Galeran] -n *in ras.* A, Galeram *y*

3 desinat umquam: CLAUD. 8, 397 5 paucis contenta: *cf.* HOR. *Serm.* 1, 3, 16 13 eripit-loeto: VERG. *Aen.* 2, 134

totum carmen confer cum Ioc. II 55; II 63 5 est...contenta: *Sat.* IX 6, 68

5 Pieris A M

65. Ad Porcellium Porcellum grammaticum

Exiliū vati, Porcelli, redde libellos,
 exiliū ni te forsitan urit amor.

2 urit amor: OV. *Epist.* 4, 52

totum carmen confer cum Ioc. II 13, 1; II 67

66. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

- Te nostris talem volo rebus, Gaspar, adesse,
 qualem me quisque sentit adesse suis.
 Nam soleo nunquam quod coepi munus obire
 linquere, ni functus officio fuero.
- 5 Spe pendemus adhuc, nec quid speremus habemus.
 Cura igitur, ne spe longius extenuer.

tit. Valentii] -i *in ras.* A, Valentiae *y* 1 nostris] nobis L

totum carmen confer cum Ioc. II 52; II 57

67. Ad Porcellium Porcellum grammaticum

Ni mihi reddideris, Porcelli care, libellos,
par tibi, crede, pari reddier officium.
Nam sit turpe quidem, tibi si concessero vates
nulli, qui vati cedere iure queam.

totum carmen confer cum Ioc. II 65; III 27; IV 6; IV 27; IV 47; IV 50

68. Ad Angelum Veterbinum iurisconsultum

Cuius recta modo temptavit mentula cunnum,
Angele, restitui pignora poscit anus.

tit. Veterbinum] Viterbinum C

totum carmen confer cum Ioc. II 3; II 26

69. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Est ope, Gaspar, opus. Satis est in vate Philelfo
consilii: nobis est ope, Gaspar, opus.
Non animi desunt, non vis, nec cura vigentis
ingenii. Fer opem, consuluisse volens!
5 Si ducis invicti tanta est in pectore virtus,
quantam quotidie tu celebrare soles,
non nisi magna suo debet donare poetae.
Parva iuvent parvos, magnaue magnanimos.
Desine iam verbis mihi persuadere diserto,
10 non emit is verba, vaendere qui soleat.

tit. Valentii] -i in ras. A, Valentiae y

1-2 satis est...consilii: *cf. OV. Met. 6, 40* 3 Non...desunt: *STAT. Theb. 4, 253* 5 ducis invicti: *OV. Trist. 4, 2, 44; cf. etiam LUCAN. 5, 324; SIL. 16, 58* | in pectore virtus: *SIL. 5, 126* 6 celebrare soles: *IUV. 9, 25; cf. etiam OV. Trist. 3, 14, 3* 9 Desine-verbis: *OV. Epist. 17, 113*

70. Ad Matthiam Trivianum

Magnus amicorum numerus mihi, Matthia, verbo,

at re Phoenice rarior est Arabum.

1 amicorum numero: HOR. *Serm.* 1, 6, 62

totum carmen confer cum Sat. X 2, 1-5 1 amicorum numerus mihi: *Sat. X 2, 4* 2 Arabum-Phoenix: *cf. Ioc. VII 92, 1, 57; IX 18, 12; IX 21, 4; Sat. IV 2, 12; cf. etiam Sat. I 2, 57*

2 Phoenix A M

71. In amicos simulatos

Consilio nobis multi numerantur amici,
quorum nemo velit ferre benignus opem.
Ite igitur, ficti vultus simulataque verba,
pendentesque ream frangite fune gulam.

3 simulataque verba: VERG. *Aen.* 1, 710

1-2 Consilio...opem: *Ioc. II 70*

72. Ad Malatestam Novellum Cesenae principem

Calx, Malatesta, libri, princeps memorande, secundi
venit, et observat quam tibi dicta placent.
Nam si forte gravis frontem contraxeris, inde
non erit ut plura nostra Thalia canat.
5 Sin hilaris laetusque tuas porrexeris aures,
tertius in medium se liber ultro feret.
Quin rogo ne ducas facili dictata Camoena
auribus indigna, clare Novelle, tuis.
Nam solet et risus plaerunque iuvare modestos,
10 vesteque sub nigra candida membra latent.
Nil erit absurdum, quod sensus iudicet aequus:
nam mens prava suis fallitur ipsa dolis.

5 hilaris laetusque: *cf. IUV. 15, 41* 10 vesteque-nigra: *cf. LYGD. Eleg. 2, 18; cf. etiam OV. Ibis 100* | candida membra: *TIBULL. 3, 10, 6* 12 iudicet aequus: *HOR. Epist. 2, 1, 68; cf. etiam TERT. Adv. Marc. 1, 83*

4 nostra Thalia: *Ioc. II 53, 8; VIII 19, 4; VIII 51, 8* 10 vesteque...latent: *cf. Ioc. VII 1, 23-26* 12 iudicet aequus: *Ioc. VIII 51, 5*

III

Se negli epigrammi di esordio dei libri precedenti il poeta rivolgeva le sue invocazioni al dedicatario (I 1) e alla fortuna (II 2), l'umanista apre la terza unità affidando la guida del vascello poetico al dio bacchico Como, esortato a lasciare le acque di Cipro per navigare verso i mari italiani (III 1, 1-4). La relazione istaurata fra *Comus* e l'isola greca si spiega grazie ad una glossa filelfiana a *Od.* II 3, 40, in cui l'umanista asserisce le origini della divinità da questa terra.¹ Com'è noto, il dio prende il nome dal termine κῶμος, che in greco designa anche il corteo bacchico, del quale Como fa parte secondo la principale fonte antica relativa a questa divinità (Philostr. *Imag.* 1, 2), rappresentando, secondo la tradizione, l'ebbrezza e gli eccessi legati al simposio. Nella sezione centrale del primo carme il poeta instaura una serie di paragoni fra il principio della commistione che orienta l'assetto della raccolta e immagini di tipo naturalistico: la compresenza di rose e spine nel roseto (vv. 5-8), il contrasto fra l'acerbo e il dolce, la varietà dei costumi umani. La rassegna mette in evidenza la funzione didattica delle poesie filelfiane, che ricorrendo al *riduculum* come alle *lacrimae* offrono ai lettori *doctrina* e *honestas* (vv. 9-10).² A fronte dell'accento sulla componente dionisiaca della raccolta nell'esordio del carme, la sua conclusione è tutta orientata alla «Martis aperti / pugna», la personale battaglia del poeta, condotta senza finzione e senza risparmiare nessuno (vv. 11-14), che un tempo aveva alimentato le *Satyrae* e che ora l'umanista si propone di perpetrare attraverso i *sales* del *De iocis* (vv. 10-16), lodando i virtuosi e rivolgendosi adeguatamente ai reprobis (vv. 15-16).³ Fra le metafore enumerate ai vv. 5-8, l'associazione di rose e spine è molto diffusa nella letteratura classica e tardoantica per designare l'avvicinarsi di avversità e accadimenti positivi, oppure per esprimere una distinzione di valore fra più elementi, come nel caso di *Ioc.* III 1.⁴ Nell'ambito di queste numerose fonti, nel carme filelfiano la scelta del lemma *vepris* in luogo del più comune *spinae* rimanda a due testi in particolare: un passo del poemetto elegiaco *Satisfactio* di Draconzio (v. 59: «ipsa dat et vepres spinea ligna rosas»), dove la metafora ricorre in una lunga

¹ «*Comus. Comus Cyprius fuit. Ponitur pro deo saltationis et cantus dissoluti atque ebrietas et illecebrae totiusque animi relaxationis*» (Filelfo, *Carminum libri*, p. 418).

² Per l'uso di metafore naturalistiche nelle dichiarazioni di poetica del *De iocis et seriis*, cfr. supra, l. 2. *Equilibrio formale e varietas contentutistica: la struttura dell'opera*, p. 16.

³ Sul concetto del *bellum* condotto dal poeta nelle *Satyrae* si vedano, a titolo di esempio, *Sat.* II 1, 90-92 («*Mores etenim morumque profanas / nequicias novi, quas et siluisse nefandum / est satyro, gladii cuius nec parcere norunt*») e IV 10, 17-18 («*Satyrae vis inclyta iuxta / invehit vitium, virtutem laudibus effert*»); cfr. supra, l. 3. *La poetica del De iocis et seriis*, p. 26.

⁴ Fra le sue ricorrenze si ricordano: Apul. *Met.* 4, 2, 5; 10, 29, 2; Hier. *Vita Hilar.* 10, 8; *Epist.* 22, 20; Nectar. *Aug. Epist.* 103, 2; Aug. *Exhort. virg.* 1, 7; Greg. M. *Moral.* 27, 1; Ioh. Chrysost. *In Psalmos* 46; *De Patientia* 52; Sedul. *Carm. Pasc.* 2, 28; Sidon. *Apoll. Epist.* 4, 13, 4. Sul versante greco, celebre è la menzione nella lettera 183 di Gregorio Nazianzeno: «*ρόδα ἐξ ἀκανθῶν, ὡς ἡ παροιμία, συλλέγομεν*» (per le attestazioni dell'immagine, cfr. Tosi, *Dizionario*, pp. 1815-1816).

sequenza di esempi della varietà e contraddittorietà del Creato, al quale potrebbe essersi unita anche la memoria di un brano dei *Rerum gestarum libri* di Ammiano Marcellino (16, 7, 4: «inter vepres rosae nascuntur»), che pure presenta il medesimo lemma.

In contrasto con la sfrenatezza e la disinibizione rievocate dal dio Como, il libro terzo si conclude in chiave seria (III 67) con una nuova auto-apologia, nella quale l'autore si schernisce preventivamente dalle possibili critiche di *vaniloquentia*, sollecitando i lettori a non giudicare i suoi scritti senza prima aver guardato a sé stessi:⁵ ogni uomo che conosca nel profondo il proprio animo, si renderebbe conto della sua inconsistenza, poiché l'autentica *virtus* non è cosa umana (vv. 1-6). Di fronte alla necessità della *dissimulatio*, rifiutata sistematicamente in III 1, 13 e richiamata invece in questa sede quale strumento di difesa dalle circostanze attuali (vv. 7-10), il poeta dichiara il proprio disgusto e invoca la presenza di Malatesta Novello ad alleviare le sue preoccupazioni, prima di interrompere il carme con il tipico richiamo alla misura dei versi raggiunta (vv. 11-20). Il carme di chiusura, come l'epigramma di esordio, mette in evidenza alcune delle affinità fra la poetica delle *Satyrae* e quella del *De iocis*, sia per il linguaggio adottato nell'esprimere la repulsione fisica dell'autore delle ingiustizie del presente (vv. 11-12), sia per il principio dell'utilizzo di ogni mezzo letterario per esprimere la sua sentenza morale sulla società.

Nell'ambito di tali similarità, il motivo della scrittura come personale battaglia del poeta viene riproposto nell'epigramma *Ioc.* III 66 a Mattia da Trevi, anch'esso carme di natura apologetica, probabilmente composto in seguito alle lamentele del maestro umbro per i carmi canzonatori divulgati dal Tolentino sul suo conto. In apertura della poesia, l'umanista giustifica i suoi motteggi del Triviano in virtù della connessione fra *amicitia* e *iocus* (vv. 1-2),⁶ per poi appellarsi all'autorità di Socrate: servendosi di una metafora militare, Filelfo ricorda l'epoca in cui Mattia era stato suo allievo, rammentandogli lo *iocus* e il *sermo factus* caratteristici del metodo della εἰρωνεία socratica (vv. 3-6). L'esempio del maestro di Platone costituisce un antecedente filosofico alla scelta dell'umanista di includere argomenti leggeri nella raccolta, al quale si richiama anche in altri carmi apologetici della silloge⁷ e che contraddistingue il *De iocis* rispetto alle opere epigrammatiche contemporanee, come l'*Hermaphroditus*, le raccolte del Piccolomini o di Maffeo Vegio, le quali motivano le loro scelte poetiche appellandosi essenzialmente alle precedenti *auctoritates* letterarie. Attraverso la metafora classica della scrittura come arma, l'umanista afferma di rivolgere le sue accuse al Triviano, pure seguace della virtù, affinché le vere vittime dei dardi del poeta capiscano di averne suscitato la rabbia; il maestro sforzesco dunque a ragione era solito ridere degli sbeffeggi del Filelfo, in quanto

⁵ Sul concetto di *vaniloquium*, cfr. Casagrande-Vecchio, *I peccati della lingua*, pp. 425-439.

⁶ Per il rapporto fra *licentia verborum* e *amicitia*, cfr. l.4. Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta, p. 33 e n.

⁷ È replicato ad esempio in *Ioc.* IV 1, 7-8: «et ipse / doctor Aristoclis luserat in pueris».

conosceva i veri destinatari dei suoi *cavilli* (vv. 10-16). Il distico conclusivo chiarisce verosimilmente il contesto della composizione dell'epigramma, con l'ammonimento del Tolentinate al Triviano a non affiancarsi a compagnie che potrebbero comprometterne la reputazione (vv. 17-18). La frecciata lascerebbe ipotizzare una relazione del carne con *Ioc.* II 24, nel quale il Filelfo lamentava a Gaspare Venturelli l'amicizia di Mattia con Porcellio Pandoni; con l'umanista napoletano perciò potrebbero forse identificarsi i *socii* di *Ioc.* III 66, 17. Contro il medesimo personaggio è diretto nel libro un carne di riprovazione per la sua omosessualità (III 27), il primo di aperta critica nei riguardi dell'intellettuale, pur non segnando ancora una chiusura definitiva nei suoi confronti, che si leggerà nel libro successivo. L'epigramma ritrae il Porcellio da maestro pervertito, *turpis fabula* sulla bocca di tutti i milanesi (v. 9), esortandolo a tornare sulla retta via e ad abbandonare la pratica della pederastia, tanto più vergognosa se perpetrata in età avanzata (vv. 3-8). Prescindendo dal *topos* umanistico dell'insegnante indegno di ricoprire il proprio ruolo in virtù del suo esempio morale negativo, il carne testimonia l'ampia circolazione in area milanese della cattiva fama del Pandoni, destinata a fortuna duratura, se ancora nel Cinquecento Matteo Bandello imbastiva sulle preferenze sessuali del Porcellio una delle sue *Novelle*.⁸

L'insistenza degli epigrammi di apertura e chiusura sugli intenti didattici e moralizzanti delle poesie filelfiane trova riscontro in una superiore frequenza nel libro di tematiche filosofiche, religiose e pedagogiche, sviluppate in alcuni casi anche in componimenti di notevole estensione. Spiccano in particolare una serie di carmi legati alla celebrazione delle festività religiose, che conferiscono all'unità un andamento marcatamente cronologico e si distinguono in due principali nuclei, composti in occasione del Natale e della Pasqua, ai quali si legano anche alcune poesie risalenti ai periodi del carnevale e della Quaresima.⁹ Il ciclo relativo al Natale comprende gli epigrammi 12-14, 16 e 18, che contengono essenzialmente petizioni per i doni tradizionalmente previsti in occasione di questa festività. Particolarmente sfrontato è il biglietto III 12 a Gaspare Venturelli, costruito su un sillogismo fra la bontà di Cristo, fattosi uomo per la salvezza di tutti, e la benevolenza dello Sforza, che essendo il più mite degli uomini, certamente vorrà esprimere la sua generosità verso il vate a suo servizio. Probabilmente a questa richiesta fece seguito il monodistico III 15, ancora indirizzato al fisico ducale, mentre contemporaneamente Filelfo faceva

⁸ Bandello, *Novelle*, I 6, «Il Porcellio romano si prende trastullo di beffar un frate confessandosi», pp. 66-72, nella quale si legge dell'umanista che «[...] questo era il sommo suo diletto d'andar in zoccoli per l'asciutto» e l'invenzione che «per diminuir l'openione che in corte generalmente di lui si teneva» prese moglie a Milano. Richiama la testimonianza del Bandello, pur priva di alcun fondamento storico, Cappelli, *Pandone, Porcelio*, p. 738. Per altri epigrammi inviati al Porcellio nel *De iocis*, cfr. *supra*, introduzione al libro I, p. 90; introduzione al libro II, p. 191-192; introduzione al libro IV, pp. 323-324.

⁹ La consequenzialità cronologica di queste poesie è stata osservata già dal Picci (*De iocis et seriis*, pp. 28-29) ed è forse alla base dell'interpretazione della struttura della raccolta di Rinaldi, *Malatesta Novello*, pp. 77-78, secondo il quale il *De iocis* «segue da vicino il calendario delle feste comandate».

pressione con l'epigramma 17 a Cicco Simonetta, per poi arrivare a supplicare Francesco Sforza in persona (III 18). In parallelo il Tolentinate si rivolgeva a Princivalle Lampugnani (III 13) affinché Bianca Maria intercedesse in suo favore presso il duca, facendo leva ancora una volta sul principio della condivisione di beni e di mali fra amici (v. 9).¹⁰ La moglie di Francesco Sforza verosimilmente esaudì le preghiere del poeta, secondo quanto risulta dal carme 20 al Lampugnani, imperniato sul tema del dovere dei potenti di evitare la menzogna e dunque di non promettere invano, ripreso in molti luoghi del *De iocis*, diffuso negli *specula principum* e già biblico.¹¹ Le pressioni del Tolentinate sull'*entourage* del duca si spiegano probabilmente con la necessità di provvedere ancora una volta alla dote per una figlia: in *Ioc.* III 14 indirizzato a Bianca Maria, lamentandosi della sua condizione di povertà e indebitamento, di cui anche la biblioteca è vittima (vv. 3-6), l'umanista menziona per l'appunto una figlia da sposare (v. 8), concludendo il carme con l'ennesima preghiera alla duchessa di intervenire presso lo Sforza a suo vantaggio. Il terzo libro documenta almeno un altro matrimonio: in III 59 l'autore scrive al duca di Milano della necessità di completare un'altra dote (vv. 23-34), sicuramente non riconducibile a quella attestata negli epigrammi 13, 14 e 20, in quanto il carme fu scritto in occasione della domenica delle Palme (III 59, 1-4). In *Ioc.* III 53 inoltre Filelfo ringrazia Gaspare Venturelli per aver assicurato l'aiuto dello Sforza per un'altra dote (vv. 9-10), ma il testo non lascia trapelare ulteriori dettagli per ricondurlo all'una o l'altra petizione. Siamo informati dall'epistolario che nella Pasqua del 1457 avvennero le nozze di Angela, cui forse il componimento III 59 può essere ricondotto;¹² tuttavia è bene precisare che la scarsità di notizie circa le figlie legittime e naturali dell'umanista rende incerte le possibili associazioni fra le informazioni degli epigrammi e quelle fornite dalla sua corrispondenza, soprattutto considerando che Filelfo era solito chiedere e ottenere denaro contemporaneamente da più parti,¹³ nonché la necessaria cautela da adottare nel poggiare le ricostruzioni biografiche sull'epistolario, in quanto la datazione delle lettere fu oggetto di ritocchi e modifiche da parte dell'autore.¹⁴

¹⁰ Sulla ricorrenza di questo principio nel *De iocis*, cfr. introduzione al libro II, p. 185 e al libro I, p. 111.

¹¹ Si veda ad esempio il monodistico *Ioc.* VII 37, f. 137r «In mendacem principem»: «Quid magis est vanum mendaci principis ore, / omni quod deceat certius esse fide?».

¹² Il 23 marzo 1457 l'umanista comunicava al figlio Senofonte il fidanzamento della sorella, annunciando che le nozze si sarebbero svolte il giorno di Pasqua, ovvero nell'aprile di quell'anno (Filelfo, *Collected Letters*, 13.45, p. 672).

¹³ Lo stesso Filelfo in una lettera del 24 giugno 1453, domandando a Ludovico Trevisan un contributo economico proprio per la dote per una figlia, afferma: «Quod defuerit ad summam dotis, quaeram ex aliis is principibus, quibus novi esse carissimum» (ivi, 11.34, p. 561). In effetti la missiva fa seguito ad altre lettere di qualche giorno precedenti, con le quali l'umanista tentava di mettere insieme la somma necessaria (cfr. ivi, 11.31, pp. 558-559; 11.32, p. 559). Nonostante il duca di Mantova probabilmente concedette del denaro, in quanto il 22 giugno 1453 viene ringraziato dal poeta (ivi, 11.33, p. 560), due giorni dopo egli ripeteva la richiesta nella sopra citata lettera al Trevisan.

¹⁴ Ribuoli, *Spunti*, pp. 139-140 ammoniva gli studiosi al riguardo, segnalando riferimenti bibliografici precedenti.

Si colloca nel gruppo di epigrammi composti durante il Natale anche III 16 a Mattia Triviano, un ironico invito alla continenza sessuale, nel mangiare e nel bere, in quanto «haec stomacho cerebroque nocent» (v. 8), che trova il suo apice nel suggerimento iperbolico al maestro di ricorrere all'auto-castrazione per evitare di incappare in malattie dovute al vino e all'eccessiva attività sessuale (vv. 10-13). Il componimento si chiude incoraggiando il maestro al gioco dei dadi, così da ottenere il denaro per un berretto da destinare all'umanista (vv. 14-17), regalo che probabilmente Filelfo non ottenne, in quanto la richiesta si ripete in *Ioc.* IV 5.¹⁵ In apertura dell'epigramma, l'esortazione alla moderazione si sviluppa a partire dal richiamo ai poteri taumaturgici del leggendario flauto di Ismenia, capace di espellere i fluidi in eccesso dal corpo (vv. 1-3). Il musicista aveva guarito i Tebani dai dolori della sciatica, secondo quanto narrato in Boeth. *Mus.* 1, 1, fonte di cui Filelfo si serve anche nella narrazione del medesimo aneddoto nei *Convivia mediolanensia*.¹⁶ La credenza nella relazione fra questa malattia e l'accumulo di umori risale ad Ippocrate, che tratta del disturbo in diversi opuscoli.¹⁷ L'invito a recidere gli «urentis-testes» (III 16,12) per non cedere agli impulsi del corpo viene replicato anche in III 60 a Carlo Bossi, composto nel periodo della Pasqua, precisamente in occasione del venerdì Santo (vv. 3-4). Il clima religioso che fa da sfondo al carne ne ispira anche i contenuti, che si risolvono in una lunga esortazione al pentimento e alla resistenza alle tentazioni, in special modo quelle amorose (vv. 7-8), le quali trovano il loro principio nel peccato originale (vv. 9-12). Per non indulgere nella lussuria e negli altri peccati, Filelfo suggerisce al Bossi di percuotere la *mentula* e, in caso estremo, di tagliarsi i testicoli, in modo da garantirsi la salvezza (vv. 13-16); similmente, in *Ioc.* V 39 a Boschino di Angera, l'immagine delle percosse al pene è la punizione suggerita per proteggere i reni dai danni causati dall'eccessiva pratica sessuale.¹⁸ In questi componimenti l'auto-evirazione simboleggia, com'è evidente, un atto di privazione spontanea finalizzato ad un bene maggiore, identificato ora con la *salus* fisica, ora con quella dello spirito. Da questo punto di vista l'immagine richiama un passo di *Sat.* I 3 (vv. 95-98), dove Filelfo narrava la credenza secondo cui i castori si tagliavano i testicoli per non essere catturati dai cacciatori, leggenda tratta da Servio (*Georg.* 1, 58-59) e Iuv. 12, 35-36, che l'autore poneva all'attenzione di Cosimo de' Medici quale *exemplum* della superiorità dei beni spirituali rispetto a quelli materiali.¹⁹

¹⁵ Cfr. introduzione al libro IV.

¹⁶ «Ismenias vero Thebanus Boeotiorum pluribus, quos ischiadici doloris tormenta vexabant, modis fertur cunctas abstersisse molestias» (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 53.5, f. 25r). Per l'impiego di questa fonte nel carne, si veda anche *supra*, I. 5. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, p.47.

¹⁷ Cfr. Hipp. *Aff.* 30; *Aph.* 3, 22; *Morb.* 1, 3; *Loc. Hom.* 29.

¹⁸ *Ioc.* V 39, 1-5, f. 90v: «Si, Boschine, tuus nimius nervus adurit / et rapit in Venerem, percutere verberibus. / Mentula fac, potius, doleas, fac, dura queratur / fraena pati, quam tu renibus illachrymes». L'auto-castrazione è suggerita anche a Gaspare Venturelli in *Ioc.* V 12, f. 83r per non incorrere nella podagra.

¹⁹ *Sat.* I 3, 95-98: «[...] castor, / quo venatores evadat et ora sequentum / saeva canum, caros sibi dentibus ipse recidit / testiculos. [...]» (cfr. Fiaschi, *Satyrae*, pp. 22, 349; della stessa autrice, *Solone e Crespo*, pp. 91-92).

Forse contemporanei al ciclo di poesie relative al Natale, o ad esso poco precedenti, sono due carmi contenenti allusioni al clima invernale, ovvero III 3 e III 5, rispettivamente intestati a Cicco Simonetta e Pietro Galera. Nel breve biglietto per il primo segretario, dove Filelfo lamenta la mancanza di vino, grano, denaro, descrivendo il rigido freddo della stagione nell'esametro di apertura con la combinazione di una reminiscenza delle *Georgiche* (3, 442-443) con un recupero del medesimo verso da parte di Marziale (7, 95, 1), la cui influenza nel dettato filelfiano si desume dal comune impiego del verbo *rigeo*. La metafora del cuore duro come diamante con cui si conclude la poesia (vv. 7-8) è comunissima e antica: è già presente, ad esempio, nella Bibbia (*Zach.* 7, 12; cfr. anche Hier. *In Zach.* 2, 7) ed è attribuita spesso a Laura nel *Canzoniere*.²⁰ La poesia III 5 diretta a Pietro Galera, pure scritta nella stagione fredda a fronte del v. 9, riprende il motivo classico della *vocatio ad cenam* e, per il *topos* della tradizionale modestia del banchetto offerto, trova il suo archetipo di riferimento in Catull. 13. L'epigramma si apre con la classica allocuzione all'ospite, esortato a non far aspettare il poeta a tavola se non vuole essere sbeffeggiato sulla via del ritorno. Segue il menù previsto per la cena: rape lesse, muso di capra, bevande che per la loro povertà stupirebbero anche un cinico e nessuna donna ad allietare i convitati; sola concessione a Pietro è quella di invitare qualunque compagno ritenga opportuno, così da non essere il solo a mangiare male.²¹ Secondo le consuetudini di questo *leitmotiv*, gli alimenti proposti all'ospite sono piatti molto umili, come le rape lesse, annoverate sin dall'antichità fra gli alimenti più poveri e menzionate dall'autore in varie lettere, sia per le loro proprietà di cibo arioso, note già alla medicina galenica, sia per alludere alle condizioni economiche dell'umanista, come nell'epigramma in oggetto.²²

Un preciso riferimento calendaristico si legge anche nell'epigramma 8 al conte Ludovico di Cuneo, per l'allusione alla celebrazione di san Michele attraverso l'immagine della bilancia, suo tradizionale attributo (v. 6) con cui il poeta esprime il concetto dell'equità dello scambio dei doni

²⁰ Espressioni simili si trovano anche in due lettere: «Non enim ita eram saxeus, ita ferreus, ita adamantinus, ut eo sensu vacarem omnino, quem tristia quae natura ducuntur attulerint» (Filelfo, *Collected Letters*, 17.02 a Pietro de' Medici, 25 marzo 1461, p. 828); «At non adamantinus es, mi Cicche, non ferreus, non saxeus, ut quicquam debeas super hominem audere» (ivi, 32.05 a Cicco Simonetta, 15 giugno 1470, p. 1383). Sulla proverbiale durezza del diamante cfr. anche Erasmo, *Adagi*, 7, 643, p. 644-646 che commenta l'aggettivo *adamantinus*, usato pure nell'epigramma filelfiano. Fra gli esempi petrarcheschi della metafora si vedano Petrarca, *RVF* 171, 9-10 (p. 769): «Nulla posso levar io per mi' 'ngegno / del bel diamante, ond'ell'è il cor sì duro» e *RVF* 23, 24-25 (p. 95): «e d'intorno al mio cor pensier' gelati / facto avean quasi adamantino smalto».

²¹ Per altre interpretazioni del tema dell'invito a cena nel *De iocis et seriis*, cfr. introduzione al libro II, p. 169 e n.

²² Sul valore simbolico di semplicità e modestia attribuito alle rape nella letteratura si pensi al celebre esempio della terza satira di Ariosto (vv. 43-48). Filelfo allude alle proprietà dietetiche dell'ortaggio in una missiva a Gerardo Colli del 30 luglio 1465: «Nam cum huiusmodi esculenta natura sint ventosa, multum tibi ad flatum proderunt, ne, siquid tibi dicendum quandoque prolyxius fuerit, deficias spiritu. Rapa etiam optima tibi sunt futura» (Filelfo, *Collected Letters*, 25.39, p. 1128) e in *loc.* II 10, 20. La rapa funge da metafora delle difficoltà economiche del poeta anche in una lettera al medico piacentino Lazzaro Datari del 18 ottobre 1467, pure relativa ad un invito a casa dell'umanista: «Scio enim te querquedula iam esse et coturnicibus ac perdicibus satiatum adeo, ut rapa cupere incipias obsonio. Sed horum mihi magna est copia [...]. Quare veni curriculo, si me amas, sed caenatus» (ivi, 28.23, p. 1220).

fra il letterato e i suoi amici. Le giornate dedicate al santo sono l'8 maggio e il 29 settembre: le due date non collimano con il clima invernale presupposto agli epigrammi precedenti, in particolare a III 3 e 5, lasciando supporre la sua collocazione in questa posizione del libro per affinità tematica con i componimenti di sollecito III 7 e 9, ai quali è legato dal comune argomento della gratitudine. L'intestataro della poesia è identificabile con Ludovico Barbiano da Belgioioso, conte di Lugo e Cuneo, morto il 30 ottobre 1471 e discendente dal condottiero Alberico, fondatore della compagnia di san Giorgio, rievocato dall'umanista nell'epigramma IX 26 (ff. 193r-194r), una supplica a Pio II composta dal Tolentinate a nome di Ludovico a favore del nipote di questi. I rapporti dell'autore con l'aristocratico piemontese alla metà degli anni '50 sono documentati anche da una lettera con la quale lo pregava di tenere d'occhio e di consigliare il figlio Senofonte in occasione del passaggio di questi a Mantova.²³ A Ludovico sono destinati quattro epigrammi in totale (I 88; III 8; IV 4, 15), dai quali siamo informati che soffriva di gotta, come conferma l'appellativo di "conte zoppo" in circolazione sul suo conto.²⁴ Il tenore dei testi intestati al Belgioioso sfrutta spesso il suo gusto per la compagnia femminile, come nel caso di *Ioc.* I 88 e IV 15, predilezione che il Tolentinate gli attribuiva anche scrivendo a Mattia da Trevi il 24 gennaio 1452. La lettera, connessa alle tensioni scoppiate con i maestri delle entrate nei primi anni '50 del secolo, oltre a contenere un'altra frecciata alla malattia che affliggeva il conte, consente di ipotizzare un suo coinvolgimento in questo contesto.²⁵ Legato ai problemi con i funzionari sforzeschi è probabilmente il successivo epigramma 10 al cancelliere Matteo Giordani, con il quale Filelfo sollecita il ritorno dell'amico affinché possa fare pressioni su un «magistratus-ineptus» (v. 3). Sappiamo che l'amico pesarese del poeta si trovava a Firenze nel 1452 e il 5 dicembre di quell'anno l'umanista gli scriveva di essersi liberato dei fastidi arrecatigli dal tesoriere Antonio Minuti; è possibile perciò che l'epigramma si riconduca alle divergenze dell'autore con questo personaggio.²⁶

Il successivo carme 11 a Tommaso Tebaldi è pure legato agli spostamenti del destinatario, al quale con questo biglietto Filelfo domanda notizie circa la consegna di un acquisto effettuato a suo nome in Francia, insinuando che forse l'ambasciatore bolognese abbia timore di non essere ripagato del costo sostenuto (vv. 3-4). Non sappiamo nulla della natura dell'acquisto, eseguito

²³ «Xenophon filius cupit peregrinari; id quod ei faustum fortunatum que sit, vaehementer opto. Rem mihi feceris gratissimam, si, quo tempore Mantuae fueris, inquires omnia diligenter, ut intelligas quo iter incedit eum que accersas ad te persaepe ac moneas quae ei conductura existimaveris [...]» (ivi, 13.41, pp. 670-671, 1 dicembre 1456).

²⁴ La deduzione si evince in particolare da *Ioc.* IV 15. L'epiteto è attestato da Covini, *Pro impetrandis pecuniis*, pp. 158-159, che traccia un breve profilo del personaggio. Segnalo la ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia in Tettoni-Saladini, *Teatro araldico, ad vocem*, tavv. I-II.

²⁵ «Nam comitem Lodovicum scio esse mei permemorem, sed puellaris ludicri multo magis; cui profecto si pedibus caveret, longe minorem operam impenderet» (Filelfo, *Collected Letters*, 10.07, p. 508). Su questa missiva, più volte richiamata, cfr. *supra*, l.2. *Equilibrio formale e varietas contenutistica*, p. 14 e n.

²⁶ Filelfo, *Collected Letters*, 10.37, p. 527; su tutta la vicenda e la missiva citata, cfr. *supra*, introduzione al libro II, p. 179.

probabilmente in occasione di uno dei viaggi svolti oltralpe dal Tebaldi fra il 1455 e il 1457.²⁷ Tommaso è destinatario anche dell'epigramma III 38, contenente una lunga riflessione sulla gloria e sulla virtù, nonché del loro reciproco rapporto. L'umanista esorta l'amico a perseguire entrambe, allo scopo di garantirsi l'immortalità fra gli uomini e nella vita ultraterrena, nella convinzione del riconoscimento di Dio delle qualità dei singoli. La poesia è ispirata a Cic. *Tusc.* 1, 109, in cui l'Arpinate discute dell'inalienabilità della fama anche dopo la morte, asserendo il valore dei meriti acquisiti nel corso della vita quali fonte di consolazione di fronte alla sua fine. Il riferimento intertestuale si evince in particolare grazie alla metafora della gloria quale *umbra virtutis*, che Filelfo mutua dal testo antico ed enfatizza fino a definire la gloria *comes* e *famula* della virtù (vv. 7-10).

Un secondo nucleo strutturale del libro comprende i carmi 54-63, composti durante la Pasqua e nei periodi della Quaresima e del carnevale, festività che ispirano i temi affrontati nelle poesie: la penitenza, l'astinenza dai piaceri del corpo, la consapevolezza della precarietà della condizione umana. Il primo epigramma del gruppo, in ordine di apparizione, è III 54, indirizzato al cortigiano Carlo Bossi nell'ultimo giorno del carnevale, come ricordano i distici in apertura e chiusura della poesia. L'umanista esorta amichevolmente il suo interlocutore a godere al massimo degli ultimi momenti di libertà prima delle restrizioni previste dal periodo della Quaresima, con lo scherzoso suggerimento, sviluppato nel corpo centrale del carme, di approfittare delle tradizionali maschere del carnevale per travestirsi da donna, così da confondersi fra le danze (vv. 3-10), per poi sorprendere la compagna prescelta rivelando la sua identità (vv. 9-16). Affine per contenuto è il successivo III 55 («Ad immemores sui»), celebrazione dei piaceri concessi in questo periodo di eccessi, in previsione delle prossime limitazioni nel mangiare, nel bere e nelle gioie dell'amore, dimenticando momentaneamente le conseguenze di tali sregolatezze sul corpo, ovvero gli effetti sui polmoni, la podagra e i calcoli (vv. 13-14).

Questa coppia di epigrammi si allinea ad altri testi del *De iocis et seriis* ispirati alle medesime celebrazioni religiose, in particolar modo con due poesie del libro quarto indirizzate rispettivamente a Tristano Sforza (IV 48) e ancora a Carlo Bossi (IV 53), quest'ultima dotata di fortissime analogie con *Ioc.* III 54 per lo stesso destinatario. Nel libro terzo, il dittico composto dagli epigrammi 54 e 55 è accomunato dal motivo del rovesciamento dell'ordine e degli equilibri naturali, sullo sfondo della concessione all'irrazionale autorizzata dal carnevale, secondo l'antico detto *Semel in anno licet insanire*.²⁸ Nel caso di *Ioc.* III 54 tale rovesciamento si traduce nell'espedito del travestimento dell'uomo in panni femminili per approfittare delle gioie dell'amore, motivo che trova vari

²⁷ Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato*, p. 242 riferisce la sua presenza in Francia nel giugno e nel novembre 1455, poi da febbraio ad aprile 1457. Per la rete di contatti in Francia del Filelfo, cfr. Adam, *Filelfo*, pp. 188-189. Per altri spostamenti del Tebaldi documentati dal *De iocis*, cfr. *supra*, Introduzione al libro I, p. 87 e n.

²⁸ Per questo antico proverbio, noto ad esempio nelle formulazioni presenti in Agostino (*Civ.* 6, 10) e Seneca (*Dial.* 9, 17, 10), cfr. Tosi, *Dizionario*, p. 461.

antecedenti nella letteratura classica,²⁹ ma che qui si richiama verosimilmente all'amore di Achille per Deidamia durante il soggiorno giovanile dell'eroe a Sciro, presso il re Licomede, dove la madre Teti lo aveva nascosto sotto vesti femminili per evitare la sua partenza per Troia, storia diffusamente narrata nel primo libro dell'*Achilleide* di Stazio.³⁰ La scenetta di *Ioc.* III 54, 5-6 dei «puellaris-choreis» ai quali il Bossi viene invitato ad unirsi, è stata verosimilmente ispirata da *Stat. Ach.* 1, 319-320 e da *Hor. Carm.* 2, 5, 21, che pure allude al mito. In *Ioc.* III 55 il sovvertimento degli equilibri si realizza con l'esortazione a ignorare le comuni prescrizioni dietetiche e morali, invito che, per contrasto, funge anche da monito al lettore in relazione alle malattie conseguenti gli eccessi del corpo. Filelfo mette in guardia contro questi disturbi anche in altri testi, quali le *Commentationes florentinae de exilio* (I 165-181), i *Convivia mediolanensia* e varie lettere pedagogiche, nei quali vengono menzionati in relazione agli effetti nocivi delle intemperanze nell'uso del vino, argomenti per i quali l'umanista si appella spesso all'autorità del *De Helia et ieiunio* (58-61) di Ambrogio.³¹ Il *De iocis* contiene numerosi inviti alla moderazione nel bere e raccomandazioni a mescolare il vino con l'acqua, ricorrenti sia in epigrammi pedagogici, sia in quelli di contenuto osceno in relazione agli effetti negativi della bevanda sulla sessualità.³²

Gli epigrammi III 56, a Giovan Matteo Bottigella, e 57, a Princivalle Lampugnani, risalgono invece alla Quaresima. Il componimento destinato al cortigiano pavese è un'esortazione alla penitenza in previsione della Pasqua, che si conclude formulando una vera e propria preghiera, amalgamando fonti classiche e patristiche in un contesto prettamente cristiano.³³ In particolare, il v. 13 riprende di peso l'*incipit* del discorso di Laocoonte ai troiani in *Verg. Aen.* 2, 42 e ai vv. 11-12, in apertura e chiusura del distico, Filelfo richiama il motivo filosofico del *cotidie mori*, ricorrente, a partire dalle più celebri formulazioni di Seneca (*Ad Lucil.* 24, 19), in alcuni autori cristiani e, in età umanistica, in Petrarca (*Fam.* 26, 5; 4, 3; 14, 12; 24, 1, 13, 6).³⁴ Dotato di un ricco corredo di riferimenti filosofici è anche III 57 a Princivalle Lampugnani, con il quale l'umanista risponde ad

²⁹ Si ricordino, ad esempio, la storia di Giove travestito da Diana per sedurre la ninfa Callisto (cfr. *Ov. Met.* 2, 425 e segg.), oppure di Ercole per tre anni al servizio della regina lidia Onfale in abiti femminili per amor di lei (*Ov. Her.* 9, 53-118; *Prop.* 3, 11 17, segg.; 4, 9, 47-50).

³⁰ Altre fonti del celebre mito sono *Ov. Ars.* 1, 681-704; *Met.* 13, 162-170; *Hor. Carm.* I 8, 13-16.

³¹ Per i vari inviti formulati dal Tolentinate circa la moderazione nell'uso del vino e l'impiego del passo di Ambrogio, cfr. Fiaschi, *L'acqua, il vino, la podagra*, pp. 63-64; Ead., *Filelfo e la Bibbia*, pp. 192, 196-197; Gionta, *Convivia mediolanensia*, p. 40. Fra le testimonianze epistolari su questo tema, cfr. la missiva latina a Mattia da Trevi per l'educazione del duca Gian Galeazzo Sforza (1 ottobre 1474; Filelfo, *Collected Letters*, 42.29, pp. 1747-1748), e le due lettere volgari indirizzate rispettivamente a Bona di Savoia il 20 febbraio 1477 (nota anche con il titolo *Instructione del ben vivere*) ed a Filiberto I nel 1479 (Filelfo, *Lettere volgari*, 108, pp. 190-194; 112, pp. 216-227). Le tre epistole sono state precedentemente pubblicate in Firpo, *Francesco Filelfo educatore*, pp. 110-131, 133-138, 139-150.

³² Cfr. ad esempio in *Ioc.* IV 37 a Pietro Galera. Sull'invito a bere vino diluito con l'acqua nelle opere filelfiane, cfr. Fiaschi, *L'acqua, il vino, la podagra*, p. 64.

³³ Il carme è stato edito e tradotto in Zaggia, *Alcune poesie*, pp. 109-110.

³⁴ Alcune testimonianze del motivo patristico del *cotidie mori* in Tosi, *Dizionario*, n. 722.

un quesito posto dall'amico circa la fine del mondo (vv. 1-2): essa non avverrà per l'evaporazione di tutta l'umidità presente sulla terra, come vogliono le teorie degli Stoici, secondo i quali tutti gli umori inaridiscono per effetto del fuoco dell'etere e lo dimostrano facendo riferimento alle stelle e ai corpi astrali, che vengono consumati dal fuoco (vv. 3-8), ma, secondo i dettami cristiani, la fine si verificherà con una nuova venuta di Cristo, che premierà i virtuosi con la vita eterna e assegnerà gli altri alle fiamme dell'Inferno (vv. 11-20). La prima parte dell'epigramma rievoca la teoria stoica dell'ἀναθυμίασις, ovvero del nutrimento dei corpi celesti per esalazione dei vapori provenienti dalle acque presenti sulla terra, dottrina alla quale credo l'autore alluda anche nella lunga lettera dedicata a questioni ortografiche inviata a Giacomo Antiquario nel febbraio 1469, nella quale Filelfo esprime la sua persuasione della derivazione etimologica del lemma *sidus* dal greco ὕδωρ, ragion per cui sostiene la grafia del termine con *y* piuttosto che con *i*.³⁵ Il concetto filosofico è attestato in numerose fonti classiche e tardoantiche,³⁶ ma la sua correlazione con il lento processo di dissecazione del cosmo che determina la conflagrazione universale, generalmente attribuita al filosofo Cleante, è presente in Cic. *Nat. deor.* 2, 118 (ma cfr. anche 2, 40; 3, 37), a cui verosimilmente è legato Min. Fel. 34, 2, e Plut. *Stoic. absurd.* 1057B-E (ma cfr. anche *Stoic. rep.* 1053A-C), in tutti i casi richiamata ai fini della sua confutazione. La ripresa filelfiana, che non menziona l'autorità di alcun filosofo in particolare, puntualmente citati invece nel dettato plutarco, credo tenga presente il luogo ciceroniano, a cui potrebbe essersi aggiunta l'ispirazione offerta dal paragrafo 34 dell'*Octavius*, dove le dottrine stoiche della conflagrazione e dell'evaporazione delle acque vengono contestate in difesa di quella cristiana della resurrezione.³⁷ La questione dell'eternità del mondo viene discussa dall'autore anche in una lettera a Francesco da Crema, nella quale il Tolentinate spiega la differenza fra gli aggettivi *aeternus* e *sempiternus*.³⁸

³⁵ Filelfo, *Collected Letters*, 30.02, 1 febbraio 1469, p. 1296: «Sydera vero Stoici, quos sunt Romani maxime ex omnibus philosophis secuti, ignes esse volunt. Huiusmodi autem ignes (hoc est, sydera) foveri aqua atque ali opinati sunt, ob idque inde duxisse nomen». L'epistola all'Antiquario, che tratta principalmente dell'onomastica dell'*Eunuchus* di Terenzio, è segnalata in Fera, *Itinerari filologici*, pp. 96-97 n. 20 e in Bognini, *Tessere virgilliane*, pp. 66-67. La stessa osservazione sulla grafia *sydus*, pur senza riferimenti alla teoria stoica dell'esalazione, è presente negli appunti delle lezioni senesi sul *De natura deorum* tenute dal Filelfo (Bianchi, *Note di Francesco Filelfo*, p. 358 n. 152).

³⁶ Arist. *Meteor.* 2, 2 354b; Alex. Aphrod. in *Metaph.* 1, 3; Plut. *Mor.* 940C; Eustath. in *Il.* 20, 67; in *Od.* 1, 73; 12, 65; Plin. *Nat.* 2, 46; Macrob. *Somn.* 2, 10, 10-11; *Sat.* 1, 23, 2. Un'amplissima rassegna delle testimonianze del concetto in Pease, *Natura deorum*, pp. 365-367; per la dottrina della dissecazione attribuita a Cleante e la sua relazione con il brano di Cicerone, cfr. Salles, *God and Chosmos*, pp. 124-127.

³⁷ Si confronti in particolare *loc.* III 57, 5-8 con Cic. *Nat. deor.* 2, 118: «Sunt autem stellae natura flammae; quocirca terrae maris aquarum vaporibus aluntur is qui a sole ex agris tepefactis et ex aquis excitantur; quibus altae renovataeque stellae atque omnis aether effundunt eadem et rursum trahunt indidem, nihil ut fere intereat aut admodum paululum, quod astrorum ignis et aetheris flamma consumat. Ex quo eventurum nostri putant [...] ut ad extremum omnis mundus ignesceret, cum umore consumpto neque terra ali posset nec remearet aer, cuius ortus aqua omni exhausta esse non posset: ita relinqui nihil praeter ignem, a quo rursum animante ac deo renovatio mundi fieret atque idem ornatus oreretur».

³⁸ La lettera è pubblicata in Filelfo, *Collected Letters*, 14.33, 26 luglio 1458, pp. 712-713.

Cronologicamente successivo è l'epigramma 59 per Francesco Sforza, composto la domenica delle Palme (vv.1-2), che ispira il concetto del contrasto fra la sincerità delle lodi tributate dal Filelfo al duca e la falsa accoglienza riservata dagli ebrei a Cristo al suo arrivo a Gerusalemme.³⁹ Come si è avuto modo di accennare, il testo fu scritto in richiesta del denaro mancante per la dote di una figlia dell'autore (v. 23-24).⁴⁰ Sono ordinati secondo la successione delle festività pasquali il già ricordato epigramma 60 a Carlo Bossi, risalente al venerdì della Passione, e i due carmi 61 e 63 a Gaspare Venturelli, composti fra il sabato e la domenica della Resurrezione. Questa coppia di testi, così come i carmi 62 a Cicco Simonetta, 64 al cugino Gentile e 65 a Gaspare da Vimercate, furono scritti per sollecitare il supporto economico del duca, verosimilmente ancora una volta in relazione alla dote richiesta, andando a costituire un compatto gruppo di biglietti nei quali si ripetono i monotoni *topoi* caratteristici dei carmi di petizione filelfiani. Il carme III 64 infatti sviluppa il concetto dell'inevitabile legame fra *ingenium* letterario, il canto della Musa e l'*otium* riservato al poeta, le cui risorse possono essere garantite solamente dal principe; nel successivo III 65 a Gaspare da Vimercate, Apollo dorme e le sorelle, addolorate, sono in silenzio (vv. 3-4) a causa del lungo stato di sospensione a cui viene sottoposto il poeta, paragonata agli effetti dell'eccessiva attesa richiesta da un'amante (vv. 5-6), per terminare il carme con l'ennesimo appello alla necessaria tempestività del dono (vv.7-8). Ancora indirizzato a Gaspare Venturelli è *Ioc.* III 63, nel quale l'umanista si sfoga delle pressioni economiche esercitate dalla sua famiglia, in particolare delle spese richieste dalle figlie femmine, riferimento che collega il carme alle preoccupazioni suscitate dalla pressoché ininterrotta ricerca di denaro per le loro doti negli anni 1455-1457, testimoniata dai vari epigrammi disseminati nei libri II e III. Resta imprecisabile l'identità del destinatario del successivo epigramma *Ioc.* III 34, il solo componimento della raccolta intestato ad un *Bartholomeus aedilis*: si tratta di un breve biglietto di ringraziamento per la munificenza del funzionario, al quale Filelfo augura di diventare genitore citando l'*Eneide* (1, 75).

Altri componimenti si possono accostare a questo gruppo in quanto di comune contenuto o ispirazione religiosa: fra questi, l'epigramma III 35 a Gentile Simonetta, che vede il cugino del primo segretario, sposato e con figli (vv. 1-4), sollecitato ad abbandonare la strada dell'infedeltà coniugale con una serie di appelli all'espiazione dei peccati in vista della morte e della sorte oltremondana dell'anima. Di diverso genere, ma pure di argomento cristiano è l'invettiva 58 «In maledicum apostatam» contro l'ipocrisia di un frate, accusa ricorrente per questa categoria anche nelle satire antireligiose dell'umanista (*Sat.* II 5; V 5; VI 5; VII 5, 54-58), secondo le caratteristiche proprie di un più ampio filone letterario primo-quattrocentesco dedicato alla polemica antimonastica.⁴¹ Il

³⁹ Il carme è stato segnalato da Fiaschi, *Filelfo e la Bibbia*, p. 193.

⁴⁰ Cfr. *supra*, p. 241.

⁴¹ Su questo gruppo di satire, cfr. Filelfo, *Satyrae*, pp. 99-100; 158-159.

destinatario di *Ioc.* III 58 è qualificato come frate sia dall'allusione al *cucullum* (v.9), ovvero al cappuccio tipico delle vesti dei monaci, sia da quella al *claustrum* nel pentametro conclusivo (v. 12). L'epigramma si apre facendo riferimento alla predicazione del religioso, attività propria degli Ordini mendicanti, il quale, nelle sue orazioni al popolo, a cui parla dei comportamenti da tenere per meritare il paradiso, diffonde *maledicentiae* nei confronti degli uomini onesti (vv. 1-6), poi, rivolgendosi direttamente al protagonista del carne, l'umanista enumera i vari peccati del frate per evidenziarne l'ipocrisia (omosessualità, lascivia, avarizia, inettitudine), fra i quali si sofferma in particolare sulla gola, ritraendo l'ingozzarsi del religioso di vini pregiati, miele e focacce (vv. 9-10). La caratterizzazione dell'*apostata* attraverso i vizi tipici della gola, della lussuria e dell'avidità, ricorda vagamente un passo di *Sat.* II 5 (vv. 45-55), nel quale Filelfo chiamava in causa, accanto a Ipocrizio, un altro frate lascivo, pure membro degli Ordini mendicanti, «pinguior-omni /sue» (vv. 45-46), che con le sue prediche spaventava la plebe nella prospettiva delle pene dell'Inferno.⁴²

Fra i *seria* confluiti nel libro terzo si trova anche un gruppo di poesie in polemica contro le meretrici, alcuni dei quali destinati a Gaspare Venturelli. Il primo di essi, nella sequenza di carmi, è *Ioc.* III 22, un breve biglietto di ispirazione elegiaca, sia per l'immagine della donna *insidiosa*, attratta solamente dal denaro del suo amante, sia per singole espressioni impiegate dal Tolentinate, come al v. 4 «perit omnis amor», clausola che richiama Tibull. 1, 5, 60 («non donis vincitur omnis amor»). Il successivo *Ioc.* III 43 al medico pesarese è innestato sull'argomentazione che l'unica cosa positiva nell'intrattenersi con una sguardina è il pentimento dello spreco di tempo, denaro e buona reputazione a cui tale frequentazione induce. Una possibile fonte d'ispirazione per il legame fra *meretrix* e pentimento su cui s'incentra l'epigramma potrebbe essere un brano di Gellio (*Noct. Act.* 1, 8), nel quale si racconta l'episodio di una visita di Demostene alla celebre cortigiana Laide di Corinto, conclusasi con la rinuncia dell'oratore per l'esosità della prostituta, alla quale egli replicò: «paenitere tanti non emo».⁴³ L'epigramma III 46, di nuovo indirizzato al fisico ducale, è una più estesa poesia sulla venalità e incostanza delle donne. Il carne fu forse ispirato da qualche conversazione con il pesarese, come lascerebbe ipotizzare l'ultimo esametro (v. 17: «Quid faciam, dixi (*sic*)»), e si conclude con il consiglio del v. 18 («futuas et fugias subito»), nel quale Filelfo si serve di nuovo del classico paragone con l'asino per indicare il vigore sessuale.⁴⁴ Il carne attinge ad un repertorio misogino piuttosto stereotipato, che, accanto alle consuete accuse di *blanditia*, *simulatio*

⁴²«Hic autem pollens humeris et pinguior omni / quem glandes pavere sue et, quod multa susurro / turba per Italiam viduarum dictitat omnem, / vix teretis cedens mensura penis asello, / celsus ab ingenti suggesto grandius ore / intonat aetheriae monstrans dulcissima vitae / gaudia, Tartarei quae sit formido baratri / horrendo terrore docens. Hunc laudibus omnis / plebs ignara virum summis extollit in astra, / qui nullum flagrare sinit tentigine cunnum, / nec torpere situ [...]» (Filelfo, *Satyrae*, II 5, 45-55, p. 103).

⁴³ Com'è noto, Laide era il nome attribuito ad almeno due famose etere nella letteratura antica; l'episodio di Demostene viene ricordato anche da Erasmo, *Adagi*, IV, 301, pp. 370-372.

⁴⁴ Per il significato metaforico di questo animale negli scritti filelfiani, cfr. introduzione al libro II, p. 183.

e lascivia imputate alle donne, propone di nuovo un gusto per dettagli grotteschi della sessualità femminile: così al v. 10 *palus, paludis* è usato in relazione alla *libido* femminile, per la quale altrove Filelfo si serve del lemma *loetus*; ancora, al v.12 la vagina si fa *insanus gurgis* e poi voragine di fuoco (v. 13: «ignis habet vulvam»)⁴⁵ Il filone misogino della poesia filelfiana si traduce anche in componimenti più generici presenti nel libro, ovvero nel monodistico di III 49 («In meretricis perfidiam atque impudentiam») e III 42 («In avaras et insatiabiles meretrices»), i quali sin dal titolo riportano i capi d'accusa tradizionalmente imputati alla categoria, cioè venalità e lussuria inesauribili. Il più ampio dei due componimenti è l'epigramma 42, strutturato come un'esortazione al matrimonio rivolta ai cittadini, messi in guardia contro le astuzie delle cortigiane (vv. 1-6), che nel duplice imperativo «ducite» dell'esametro di apertura, riecheggia il ritornello dell'ottava ecloga di Virgilio («Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim»). Altri epigrammi moraleggianti di brevissima estensione sono i due monodistici III 47 e 48, entrambi dedicati all'impotenza dell'uomo di fronte al fato; il componimento 48 in particolare è costruito su un passo dell'*Etica Nicomachea*, nel quale Aristotele cita un distico del tragediografo ellenistico Agatone, che Filelfo menziona anche in una lettera a Francesco Barbaro del 7 novembre 1450.⁴⁶

Le più estese prove poetiche del libro sono destinate a Galeazzo Maria Sforza (III 29, III 45, rispettivamente di 60 e 100 versi) e a suo padre (III 36, di 100 versi). Fra queste, l'epigramma III 29 si ricollega al ciclo di componimenti realizzati per ottenere un cavallo, disseminati dall'autore nei libri I (8, 9, 16, 76) e II (62). I tentativi del Tolentino di ammansire l'animale che Galeazzo Maria gli aveva concesso, donatogli da Siena e restio ad essere domato, offrono lo spunto per la stesura di questo lungo epigramma di carattere pedagogico, incentrato sulle relazioni *ars-natura* e *ingenium-doctrina*, che l'autore formula tenendo conto di noti principi aristotelici, contenuti in particolare nel secondo libro della *Physica*, ma non riconducibili nella rielaborazione poetica filelfiana, a quanto sembra, a specifici passi del testo dello Stagirita. L'epigramma si apre enunciando il rapporto imitativo fra *ars* e *natura*, relazione che l'autore risolve nel senso della superiorità della prima sulla seconda (vv. 3-4) a motivo delle capacità perfezionatrici della *techne*, che migliora e consolida le qualità in prima istanza fornite dalla natura. Il concetto viene ribadito emblematicamente qualche verso oltre (vv. 37-38), per poi introdurre un parallelismo fra i rapporti

⁴⁵ Qualche annotazione circa la tradizionale relazione fra calore e sessualità in Henderson, *The Maculate Muse*, pp. 177-178.

⁴⁶ Questo il testo di Agatone: «μόνου γὰρ αὐτοῦ καὶ θεὸς στερίσκειται, / ἀγένητα ποιεῖν ἄσ' ἂν ἦ πεπραγμένα» (fr. 5 Snell), riutilizzato e tradotto anche in Filelfo, *Collected Letters*, 07.41, p. 398: «Nec enim te latet Agathonis dictum: "Solo uno privari deum, infecta facere quae facta sint"». Il detto "ciò che è fatto non può essere disfatto", con le sue numerose varianti, è molto comune nella letteratura latina (Plaut., *Aul.* 741; *Truc.* 730; Ter. *Phorm.* 1034) e greca (celebre il caso di Pind. *O.* 2, 15-17, in cui si afferma che neppure il tempo, padre di ogni cosa, può cambiare ciò che è stato fatto). Le sue ricorrenze nella produzione classica sono registrate in Erasmo, *Adagia*, XIII, 1272, p.1155 e Tosi, *Dizionario*, pp. 583-584.

homo-ars e *Deus-natura*: così come la natura ha origine dall'intelligenza divina, l'arte viene creata dall'uomo, del quale Dio è a sua volta genitore (vv. 39-49).⁴⁷ All'analogia segue l'immagine di derivazione stoica e ciceroniana dei «semina virtutum», naturalmente innestati nell'uomo dalla *physis*, che possono svilupparsi solo grazie all'intervento dell'educazione (*doctrina*) e dell'esperienza (*usus*; vv. 40-42).⁴⁸ I contenuti filosofici e didattici del carme sono accompagnati, secondo un procedimento epidittico frequentemente usato dall'autore, da una serie di esempi: il medico, il condottiero e lo stesso poeta *satyrus* dimostrano l'attendibilità delle facoltà perfezionatrici dell'*ars* sulla natura, in quanto assolvono ai loro compiti avendo affinato le proprie doti naturali (vv. 5-8). L'epigramma menziona in seguito gli espedienti dell'umanista per domare il cavallo, paragonato a Cillaro, il mitico destriero donato da Nettuno a Polluce; questi inducono ad ulteriori riflessioni sui poteri dell'*ars*, certamente tanto più efficaci sugli uomini dotati di intelligenza,⁴⁹ aprendo alla *laus* e al ringraziamento di Galeazzo Maria, che, oltre a disporre di eccellenti doti naturali ereditate dal padre e dalla madre, qui iperbolicamente equiparati a Marte e Minerva, beneficia delle attenzioni dei migliori maestri esistenti (vv. 53-54), designati con i nomi dei due mitici tutori di Achille, Chirone e Fenice, ai quali si aggiungono quelli di Platone, Virgilio e Cicerone, che indicano simbolicamente la formazione globale riservata al futuro *princeps*, versato nelle arti militari come in quelle liberali, secondo gli ideali e la proposta didattica classici e umanistici.⁵⁰

Sulla scorta di III 29, l'epigramma 45 del libro, ancora indirizzato all'erede del ducato di Milano e fra i più interessanti dei primi quattro libri, è incentrato sull'*institutio principis*, ripercorrendo molti degli aspetti caratteristici della formazione ideale del regnante secondo l'autore attraverso l'elogio del giovane Galeazzo Maria e della sua *paideia*. Il carme può essere contestualizzato nella più ampia

⁴⁷ Il concetto è tradizionale e trova una celebre formulazione, a titolo di esempio, in Dante, *Inf.* 11, 99-105 a proposito degli usurari: «[...] natura lo suo corso prende / dal divino intelletto ed è su' arte; / e se tu ben la tua Fisica note, / tu troverai, non dopo molte carte, / che l'arte vostra quella, quanto pote, / segue, come 'l maestro fa 'l discente; / sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote». Nella missiva pedagogica che Filelfo indirizzava a Sforza Secondo il 14 febbraio 1451, si ritrova lo stesso parallelismo: «Nam si mens humana sequitur eam mentem, ad cuius est non genita, sed creatam imaginem, ita naturam, quam divina mens peperit, sequetur ars hominum atque imitabitur, ut errore nullo queat intercipi» (Filelfo, *Collected Letters*, 09.01, pp. 445-446).

⁴⁸ Nell'epistolario l'immagine ricorre nella missiva a Renato d'Angiò del 28 novembre 1450 (Filelfo, *Collected Letters*, 08.01, p. 409: «Nam quanquam saemina quaedam virtutis sunt nobis natura insita, ea tamen doctrina mirifice coalescunt et speciosissime efflorescunt») e nella lettera ad Andrea Alamanni l'8 dicembre dello stesso anno (ivi, 08.08, p. 416: «Permulta enim sunt quae neque natura in nobis insunt neque doctrina comparantur, sed exercitatione quadam consuetudine que assequimur»). Per gli effetti dell'*usus* e della *doctrina* sulle qualità naturalmente infuse nell'uomo, si legga anche l'epistola a Borso d'Este del 6 settembre 1471 (ivi, 33. 25, p. 1444: «Nam tametsi ad virtutem natura omnes incendimur ac rapimur, doctrina tamen et exercitatione atque usu eam assequimur»).

⁴⁹ Si confrontino a tal proposito i vv. 33-34 con ivi, 38.07, p. 1601, 2 settembre 1473, a Francesco Griffolini: «Si animalia, quae ratione carent natura, per doctrinam finguntur componunturque ad decorum, quid de iis existimemus, in quibus inest vis rationis atque intelligentiae?».

⁵⁰ Per l'appellativo *Aristocles* attribuito in questi versi a Platone, cfr. *supra*, III.1. *L'iter variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera*, p. 66. Sul ruolo di Fenice nell'educazione di Achille, cfr. Hom. *Il.* 9, 444-477; Stat. *Silv.* 2, 1, 88-90; Cic. *De orat.* 3, 57; Quint. *Inst.* 2, 17, 8; Serv. *Aen.* 1, 2, 762.

produzione di testi poetici ed epistole dedicati dal Filelfo all'educazione dei giovani, argomento sul quale sono incentrate, ad esempio, varie satire;⁵¹ specialmente a partire dal suo trasferimento alla corte milanese, l'umanista declinò tale argomento nella direzione della formazione dei futuri principi. Numerose missive dell'umanista mirano a descrivere il percorso pedagogico più adatto ai futuri regnanti, quali quelle a Sforza Secondo (14 febbraio 1451), a Mattia da Trevi sull'educazione dell'allievo Gian Galeazzo Sforza (1 ottobre 1475), Bona di Savoia per il figlio (20 febbraio 1477) e il più tardo opuscolo sull'*Instructione del ben vivere* scritto per Filiberto I di Savoia.⁵² Anche la scelta dei testi tradotti dal Tolentinate tradisce i suoi interessi al riguardo, come dimostra, ad esempio, la sua versione della *Ciropedia* di Senofonte, indirizzata negli anni '60 a papa Paolo II. Va osservato d'altra parte, che le lettere e i componimenti filelfiani destinati ai figli dello Sforza possono essere contestualizzati nell'ambito della speciale attenzione dedicata dalla famiglia ducale alla formazione dei suoi discendenti, alla quale oltre al Filelfo, che com'è noto fu precettore di Ludovico il Moro, furono chiamati a contribuire celebri maestri, quali Guiniforte Barzizza, Costantino Lascaris, Baldo Martorello e Giorgio Valagussa.⁵³ L'epigramma è strutturato in una *Ringkomposition*, in quanto si apre e si chiude con un'invocazione alle Muse. L'elogio del primogenito dello Sforza e delle sue qualità, le quali includono tanto la bellezza esteriore quanto quella interiore (vv. 5-14), viene seguito da una dettagliata descrizione della sua *paideia*: in primo luogo, Filelfo ricorda la sobrietà nel mangiare, nel bere e il riposo moderato (vv. 15-22); lo spazio dedicato agli *otia* si limita agli svaghi concessi dai precettori, ovvero il gioco della palla, il pugilato, la corsa, l'esercizio fisico con la spada e con la lancia, la caccia (vv. 23-34). L'umanista enfatizza poi il rapporto del *princeps* con la lettura (vv. 31-50), che fornisce a Galeazzo Maria gli strumenti per proteggersi dai falsi amici, sopperendo alle conoscenze che, per la giovane età, egli non ha ancora acquisito attraverso l'esperienza (vv. 39-46). I libri infatti insegnano a difendersi dagli adulatori (*assentatores*), indicano la via per la virtù e per la gloria, e hanno già permesso a Galeazzo Maria di acquisire una distinta eloquenza (vv. 47-50).⁵⁴

⁵¹ Di contenuto pedagogico sono le satire I 8; IV 2; IV 3; VI 1; X 5.

⁵² La missiva a Sforza Secondo si legge in Filelfo, *Collected Letters*, 09.01, pp. 445-449; per le altre epistole cfr. *supra*, p. 246n. L'influenza del nuovo contesto signorile sulla selezione delle opere greche tradotte dal Tolentinate è stata osservata da Resta, *Francesco Filelfo*, p. 24.

⁵³ A quest'argomento è dedicato il volume di Ferrari, *Per non machare in tuto*, che riserva ai profili dei precettori chiamati a corte per i figli del duca un'appendice (pp. 229-236, a cura di Maria Antonietta Gerevini). Sulla concezione pedagogica del Filelfo sono ancora valide le osservazioni del saggio di Firpo, *Francesco Filelfo educatore*, pur tenendo conto che il celebre Codice Sforza (Torino, Biblioteca Reale, Varia 75) contenente un commento alla *Rhetorica ad Herennium* vergato da Ludovico il Moro nel 1467, dev'essere espunto dal novero delle opere del Tolentinate, per essere attribuito al precettore cremonese Giovan Francesco Picenardi (responsabile della rettifica è Losappio, *Sul commento*, di cui dava notizia in anticipo Fiaschi, *Ippocrate e Galeno*, p. 135 n.44).

⁵⁴ A proposito della fama dell'eloquenza del giovane Galeazzo Maria, si ricordi pure l'orazione scritta dal Filelfo e pronunciata dall'erede del ducato milanese in occasione del suo incontro con l'imperatore Federico III a Ferrara nel maggio 1452. Sul valore educativo dei discorsi recitati dai figli dello Sforza, cfr. Ferrari, *Per non manchar in tuto*, pp. 28-29.

La seconda sezione dell'epigramma, aperta da una nuova invocazione alle Muse (vv. 61-62), è dedicata all'educazione morale del *princeps*: l'autore esorta il suo interlocutore a stare alla larga dalla passione amorosa, a dispetto degli assalti a cui Cupido, *puer improbus* (vv. 65-74), inizia a sottoporlo. Richiamando l'attenzione di Galeazzo Maria sulle sue parole (v. 85), secondo un procedimento retorico già sperimentato nelle satire pedagogiche,⁵⁵ Filelfo invita il destinatario dell'epigramma a dedicarsi alle caste Muse, le sole a poter stringere con lui un legame imperituro, perché lo spingono sulla strada della virtù (vv. 75-90), possesso eterno per l'uomo di fronte allo scorrere del tempo e al mutare della fortuna. L'epigramma si conclude esortando il principe a curare la sua istruzione (*doctrina*) in quanto unica garante di felicità (vv. 91-92): conoscenza e *beatitudo* sono infatti due condizioni indissolubilmente legate, a motivo della coincidenza fra cognizione del bene e atti virtuosi (vv. 93-96). Il modello educativo descritto nell'epigramma rispecchia gli ideali pedagogici caratteristici dell'umanesimo, che, secondo il modello classico, abbracciavano la salute della mente e del corpo, curando al contempo l'istruzione, l'educazione morale, lo svago, l'alimentazione e l'attività fisica dell'individuo. In particolare, l'elogio dell'educazione contenuto in conclusione dell'epigramma trova un precedente in un brano dell'opuscolo pseudo-plutarco *De liberis educandis* (Plut. *Mor.* 13A-C), testo di larga fortuna nel Quattrocento, che rappresenta anche uno degli archetipi antichi del *topos* dell'ammonimento dei giovani contro gli adulatori, ereditato dalla tradizione medievale dei *Fürstenspiegel* e presente in varie missive del Tolentino indirizzate a capi di Stato.⁵⁶ Nel caso specifico di Galeazzo Maria Sforza, il motivo caratterizza il *corpus* di scritti deontici a lui specificatamente destinati da diversi autori e raccolti nel manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale, It. 1585.⁵⁷ Nell'epigramma filelfiano, l'educazione del principe è improntata ai principi della moderazione, della conoscenza e della padronanza di sé, espressi attraverso echi di Agostino (v. 16: «victor-tui», cfr. Aug. *Anim.* 3, 15, 24) e della quarta satira di Persio, della quale si riscontra una citazione quasi letterale (v. 19: «habitas tecum»), che ne riassume il significato di fondo, ovvero la riprovazione per la cattiva abitudine di giudicare il prossimo senza prima conoscere profondamente se stessi. Per la caratterizzazione fisica del destinatario l'autore ricorre al paragone con gli eroi omerici da giovani (vv. 57-58), secondo un procedimento ricorrente nei carmi a lui indirizzati, accompagnati da locuzioni tratte dal repertorio epico: si veda, ad esempio,

⁵⁵ Cfr. Filelfo, *Satyrae*, p. 364, con l'elenco delle occorrenze di questo espediente nei singoli *hecatosticha*.

⁵⁶ Il monito a guardarsi dagli adulatori ricorre, ad esempio, nelle epistole a Federico da Montefeltro (Filelfo, *Collected Letters*, 30.01, 31 gennaio 1469, p. 1290, rr. 41-49) e ad Alfonso duca di Calabria (ivi, 44.01, 7 marzo 1476, p. 1788, r. 43). Nei *Moralia* il tema è trattato specificatamente nell'opuscolo «Quomodo adulator ab amico internoscatur».

⁵⁷ Su questa miscellanea, cfr. Ferrari, *Per non mancare in tuto*, pp. 32-47; 58-80 e *supra*, introduzione al libro I, p. 92n.

il v. 55 per il nesso virgiliano «lateros humeros», ereditato anche dalle *Argonautiche* di Valerio Flacco e dalla *Tebaide*.⁵⁸

Risale all'autunno del 1456 il lungo carme III 36 a Francesco Sforza, come attesta il già ricordato Registro 25 delle Missive ducali dell'Archivio di Stato milanese, che ne conserva l'antica *facies* di epistola metrica, dotata di una specifica intestazione («Divo principi nostro») e della firma del poeta in conclusione. L'occasione di scrittura è ancora una volta economica, ma l'epigramma merita qualche attenzione sia per le osservazioni in esso contenute sullo statuto della poesia e dei poeti, sia in quanto rappresentativo dei temi ricorrenti negli scritti encomiastici composti dall'umanista per Francesco Sforza.⁵⁹ Il componimento si apre, secondo un *topos* comune nella tradizione epigrammatica, richiamando l'attenzione del potente destinatario, troppo preso dagli impegni dello Stato, sulle Muse e la loro utilità. Filelfo si appella dunque al motivo classico delle facoltà eternanti della poesia, intesa in questo contesto come canto epico, capace di tramandare per sempre la memoria di gesta eroiche. Il noto *leitmotiv*, già pindarico, poi riformulato nella letteratura latina in Hor. *Od.* 4, 9, 25-28,⁶⁰ viene sviluppato dichiarando che non si saprebbe nulla delle imprese di Achille, Ulisse o Enea, se non fossero state oggetto delle opere di Omero e Virgilio (vv. 17-20); per innalzare lo statuto della poesia e il ruolo dei vati, la retorica filelfiana arriva a sminuire le gesta dei tre eroi dell'epica antica, i quali «nec [...] nobile quicquam/ usqueadeo gessit, tantus ut esset honos» (vv. 19-20), soffermandosi in particolare sul mitico fondatore di Roma, che pur avendo compiuto solo «parva», ha acquisito lo statuto di immortalità grazie all'eloquenza del suo cantore. Se tale è stato il potere dei poeti nel narrare eventi fittizi, esso sarà tanto più grande nel caso delle gesta dello Sforza, che godono della forza della storicità (vv. 29-34).⁶¹ Il fulcro dell'epigramma si identifica con l'asserzione del riconoscimento dello statuto divino del poeta grazie ai *praemia* a lui riservati (v. 37: «praemia [...] dios fecere poetas»), in una delle più emblematiche enunciazioni nella raccolta del rapporto fra opera d'arte e il suo compenso, ancora una volta in linea con il precetto ciceroniano *honos alit artes* (vv. 35-36).⁶² L'epigramma fa ricorso ad un ricco apparato paradigmatico attinto dalla

⁵⁸ Val. Fl. 4, 244: «Ingentes umeros spatiosaque pectoris ossa»; Stat. *Theb.* 4, 173: «At laterum tractus spatiosaque pectora servat».

⁵⁹ Sul ruolo ricoperto dal Filelfo nell'avvio della storiografia sforzesca e i testi elaborati a supporto della propaganda ducale, cfr. quanto detto *infra*, p. 259n.

⁶⁰ Hor. *Carm.* 4, 9, 25-28: «vixere fortes ante Agamemnona / multi; sed omnes illacrimabiles / urgentur ignoti que longa / nocte, carent quia vate sacro»; cfr. anche Pind. *Nem.* 4, 6-9; *Pyth.* 6, 7-14.

⁶¹ Per la differenza della materia poetica del Tolentinate, in quanto ispirata al *verum* delle gesta dello Sforza, rispetto all'epica classica, si confronti *loc.* III 36, 29-34 con *Sphort.* I 1-6: «Prisca vocent alios qui nil nisi ficta referre / et simulata velint vanique simillima somni. / At nos vera iuvant, quae nostro maxima saeclo, / nemine posterior mentis nec laude priorum, / Sphortiadum lux clara ducum columenque ruentis / Italiae, gessit Franciscus [...]» (alcune osservazioni sul proemio dell'opera, volto a «collocare la vicenda in una dimensione nuova, tutta realistica e concreta» rispetto all'epica quattrocentesca di argomento mitologico, in Bottari, *La «Sphortias»*, pp. 470-472: p. 470).

⁶² Per altre declinazioni di questo principio, cfr. *supra*, introduzione al libro I, p. 97, e I.4. *Filelfo epigrammista e la Milano del Quattrocento: una lettura prosopografica della raccolta*, p. 28.

storia greco-romana, attraverso il quale Filelfo asserisce la superiorità dello Sforza sui grandi condottieri dell'antichità, elencando Alessandro Magno, Ciro, Annibale e Scipione, in virtù dello statuto di *dux invictus* e della clemenza che contraddistinguono il duca di Milano (vv. 43-68). Nella rassegna degli eroi del passato il Tolentinate ricorda l'episodio della morte di Ciro per mano della regina Tomiri (III 36, 53), facendo riferimento all'immersione della testa del re dei Persiani in un otre colmo di sangue da parte della protagonista dell'episodio (v. 54), narrato nelle *Storie* di Erodoto (1, 214), delle quali l'umanista aveva portato con sé da Costantinopoli un manoscritto, non ancora identificato.⁶³ Per indicare l'estremo oriente, l'umanista ricorre ai riferimenti alla mitica popolazione indiana dei Gangaridi⁶⁴ e alla terra degli Antipodi (v. 44), leggendaria regione menzionata in diversi passi della produzione dell'umanista, che, in relazione alla dibattuta questione sulla collocazione ed eventuale popolamento del luogo, nel suo *Commento* petrarchesco si appellava all'autorità di Tolomeo.⁶⁵

L'elogio del condottiero di Cotignola prosegue rievocando alcune delle sue più note imprese nel corso delle guerre veneto-viscontee, in particolare la battaglia di Casalmaggiore e la difesa del ducato dalle rivendicazioni degli Orléans e degli aragonesi (vv. 69-78).⁶⁶ L'umanista impernia la lode dello Sforza sulle sue doti di condottiero, che, insieme alla buona sorte, ne hanno garantito la presa del potere (vv. 79-80: «Haud tantum fortuna tibi, sed maxima / virtus, qua superas omnes, imperium peperib») e la capacità di ripristinare la pace fra molte città della Lombardia, in preda ad

⁶³ Altre fonti hanno veicolato la storia dell'assassinio di Ciro da parte di Tomiri (cfr. ad esempio Val. Max. 9, 10, 1; Oros. *Hist.* 2, 7, 6; Dante, *Pg.* XII 57; Bocc. *De cas.* 2, 21, 1). L'episodio viene ricordato dall'umanista nei suoi testi in prosa e in poesia: nell'*Oratio parentalis* (Francesco Filelfo and Francesco Sforza, 44, r. 1566, p. 294), nell'elegia consolatoria a Iacopo Antonio Marcello (*loc.* VI 51, v. 165-166, f. 120v: «Hunc [Cyrus] autem ingenti ultrix inflamata furore / ad poenam fastus utre vocat Tomyris»), nel secondo libro dei *Convivia mediolanensia* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana 53.5, f. 69r). La coppia Ciro-Tomiri compariva inoltre fra i personaggi illustri raffigurati nella loggia dell'Arengo (i testi degli epigrammi filelfiani a loro dedicati sono pubblicati da Caglioti, *Francesco Sforza e il Filelfo*, pp. 197 e 200). Parafrasi o traduzioni in latino e in volgare di Erodoto sono sparse nella produzione del Tolentinate, fra cui una lettera ad Alberto Parisi del 15 marzo 1464 (Filelfo, *Collected Letters*, 22.23, p. 1022), nella quale l'umanista riprende Hdt. 1, 81-82, ovvero la storia della sconfitta di Creso da parte di Ciro. Per la conoscenza dello storico greco da parte del Filelfo e l'utilizzo delle sue opere, cfr. Calderini, *Ricerche*, pp. 321-323; Fiaschi, *Solone e Creso*, pp. 88-96.

⁶⁴ Fra le fonti circa questa popolazione si annoverano Diod. 17, 93, 4; Plut. *Alex.* 62,3; Verg. *Georg.* 3, 27; Curt. 9, 1; Plin. *Hist.* 6, 65; Isid. *Orig.* 9, 2. Filelfo usa spesso l'etnonimo: cfr. ad esempio *Commentationes florentinae*, III, r. 147, pp. 418-419; *Collected Letters*, 01.79, 11 agosto 1430, p. 113; 06.01, 5 novembre 1444, p. 325.

⁶⁵ In particolare il Tolentinate fa riferimento agli antipodi e a Claudio Tolomeo (senza tuttavia menzionare, a quanto sembra, alcun brano specifico) nelle sue note a *RVF* 4 («Quei che nfinita providenza et arte») e 50 («Ne la stagion che l ciel rapido inchina»), designata come «Canzone septima» nel testo filelfiano), cfr. Filelfo, *Commento al Canzoniere*, cc. 8, 120-121. Sulla conoscenza di Tolomeo da parte del Tolentinate, cfr. Calderini, *Ricerche*, pp. 385-387.

⁶⁶ Alla morte del duca Visconti, il diritto di successione poteva essere rivendicato da parte di Carlo d'Orléans, figlio di Valentina Visconti, mentre i sostenitori del Magnanimo a Milano diffondevano pretestuosamente la notizia che Filippo Maria nel suo testamento avesse donato il ducato ad Alfonso (Ianziti, *Humanistic Historiography*, pp. 21-22).

un *furor* (vv. 79-85) dietro il quale si possono verosimilmente scorgere i fatti legati alla Repubblica Ambrosiana, che, com'è noto, fu oggetto di aperta condanna da parte dell'autore.⁶⁷

Si riconducono al filone encomiastico della raccolta anche gli epigrammi 19 e 50, destinati rispettivamente a Gaspare da Vimercate e a Cicco Simonetta: il primo dei due fu composto mentre il duca si trovava a Pavia (III 19, 7) ed è imperniato sull'assimilazione del condottiero di Cotignola con il sole. L'assenza del duca, che Filelfo identifica con il dio Apollo, lascia il poeta immerso nelle tenebre e privo del suo canto (vv. 3-8); nella seconda metà dell'epigramma la metafora luminosa viene estesa anche al conte Gaspare, paragonato prima alla stella della sera (*Hesperus*, v. 20), poi a quella del mattino (*Lucifer*, v. 21) nel preannunciare l'arrivo dello Sforza.⁶⁸ Pure articolato in maniera bipartita è *Ioc.* III 50 intestato a Cicco Simonetta: la prima sezione (vv. 1- 14) è incentrata nella spiegazione del principio di equità al quale Dio ha improntato la distribuzione dei suoi doni agli uomini, affinché nessuno sia superiore all'altro, ma beni e mali si compensino in ciascun individuo. Tale affermazione viene accompagnata da una rassegna di *exempla* volti a rappresentare la compresenza di ricchezza e malattia, eloquenza e povertà, forza e stoltezza, bellezza e scelleratezza (vv. 3-14). L'elenco è arricchito dal duplice appello classicheggiante all'eloquenza di Nestore (v. 7) e alla morte dell'atleta Milone di Crotona (vv. 9-10), sbranato dalle fiere nel tentativo di sradicare un albero per dimostrare la sua forza a dispetto dell'età, di cui l'umanista si serve anche nelle *Satyrae* (IV 6, 68-69); come nel *Liber hecatostichon*, il racconto presume la lettura di Strabone, unico autore a precisare che furono dei lupi ad uccidere lo sfortunato crotoniate.⁶⁹ Il seguito del carme (vv. 15-38) ne manifesta l'intento encomiastico, in quanto l'introduzione moralistica si rivela funzionale alla celebrazione di Francesco Sforza, sola eccezione al principio di equilibrio enunciato nella prima sezione, in quanto ricettacolo di buone qualità: prestantza fisica, forza, *maiestas*, eloquenza e ogni genere di virtù. Neppure la fortuna ha osato opporsi al valore del duca, per non essere sconfitta: Dio infatti ad aver concesso allo Sforza il comando attraverso il matrimonio con Bianca Maria. Il carme si chiude ribadendo l'intento celebrativo di Francesco Sforza, che in virtù della sua

⁶⁷ L'avversità del Filelfo per la Repubblica Ambrosiana (1447-1450) è documentata principalmente dai *Carminum libri* (cfr. in particolare *Od.* I 10; II 2; II 3; III 4), sebbene se ne trovi traccia già nell'ultimo libro delle *Satyrae* (X 6; 8; 9, 1-43). Sulle odi civili dell'umanista, cfr. Filelfo, *Carminum libri*, pp. 56-73.

⁶⁸ Sull'impiego di questa metafora nel *De iocis*, che Filelfo applica a tutti i membri della famiglia ducale secondo un ordinamento gerarchico ispirato al rapporto del sole con gli altri corpi celesti, cfr. *supra*, introduzione al libro I, p. 88 e n.

⁶⁹ «[...] Vires dum temptat inanes / languescens aetate Milo, subit ora luporum» (Filelfo, *Satyrae*, pp. 238, 460-461). L'atleta viene brevemente menzionato dall'autore anche nei *Convivia mediolanensia* (f. 46v) insieme ad Aiace Telamonio, come *exemplum* negativo di ostentazione della forza: «Nam qui vires ostentant suas et corporis roboris exultant, quantum aut gladiatoribus aut sicariis praestent, non intellego. Praeterea licet iis cogitare, aut Aiace homerici, aut Milonis crotoniatae illius exitum». Il personaggio omerico di Nestore è tipico nei testi filelfiani non solo come modello di eloquenza, ma come *alter ego* dell'autore nel simboleggiare saggezza acquisita attraverso lunga esperienza; a quest'aspetto sono dedicati i saggi di Costanza, *Testimonianze epistolari* e di Meserve, *Nestor denied*, che si concentrano sulla funzione del controcanto classico dell'eroe nelle epistole e nei testi filelfiani dedicati alle crociate contro i Turchi.

eccezionale personalità fa sì che Filelfo possa superare per eloquenza i retori e i poeti dell'antichità, e con la preghiera al Simonetta di riferire il messaggio dell'umanista al potente destinatario della sua richiesta.

In linea di continuità con tale nucleo di carmi, il successivo epigramma 37 a Gaspare da Vimercate, forse collegato a *Ioc.* III 36, traccia un ritratto del duca da devoto principe cristiano, nell'ambito di una più ampia riflessione sulla precarietà della condizione umana, per una richiesta di mediazione rivolta al destinatario dell'epigramma (vv. 19-22). Ancora una volta, in conformità con consuetudini tipicamente umanistiche, la materia religiosa è impastata dall'autore con espressioni e concetti tratti dai classici, riutilizzati in contesti e con finalità del tutto nuovi. Nel carme infatti Filelfo si serve di formule di derivazione epica (ad esempio il nesso «arces-aetherias» vv. 15-16), degli epigrammi attribuiti a Seneca (v. 16) e di quelli di Marziale («flectere vota», v. 21) per tracciare un elogio della religiosità di Francesco Sforza, contestualmente all'ennesima preghiera di mediazione rivolta al conte Gaspare. Fra gli elementi classici confluiti nell'epigramma spicca un riferimento al *Caronte* di Luciano, in particolare al lungo brano del dialogo in cui il mitico nocchiero esprime a Ermes il paragone fra le vite degli uomini e le bolle che si formano in una cascata, tutte destinate, prima o poi, a scoppiare.⁷⁰ La massima *homo bulla* enunciata nel dialogo antico divenne proverbiale nei testi classici ed è annoverata anche fra le *Centurie* di Erasmo (*Adagia*, 2, 3, 48). I versi filelfiani non traducono *ad litteram* il testo di Luciano, ma l'indugio contenuto nel v. 12 sul repentino gonfiarsi delle bolle prima di scoppiare lascia intravedere nell'antico dialogo la principale fonte d'ispirazione del distico, sebbene altrove l'umanista citi la massima a partire da sue rielaborazioni successive.⁷¹ Un manoscritto del Samosatense è menzionato fra i libri fatti arrivare dall'umanista da Costantinopoli nel 1427, mentre il codice Laurenziano Plut. 57.6, con quaranta dialoghi lucianei, un tempo ascrivito alla mano del Tolentinate, è stato in tempi recenti definitivamente espunto dalla biblioteca filelfiana.⁷² L'epigramma si aggiunge ad altre presenze dello scrittore di Samosata attestate

⁷⁰ Lucian. *D. Mort.* 4 (*Charon.*) 19, 5-10: «ἐκείνων τοίνυν τινὲς μὲν μικραὶ εἰσι καὶ αὐτίκα ἐκραγεῖσαι ἀπέσβησαν, αἱ δ' ἐπὶ πλέον διακοῦσι· καὶ προσχωρουσῶν αὐταῖς τῶν ἄλλων αὗται ὑπερφυσώμεναι ἐς μέγιστον ὄγκον αἴρονται, ἔπειτα μέντοι κάκειναι πάντως ἐξερράγησάν ποτε». Su questo detto nell'ambito della tradizione paremiografica presente nel *De iocis*, cfr. *supra*, l.5. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, p. 48.

⁷¹ Altre occorrenze del proverbio includono Petr. *Satyr.* 42; Varr. *Rust.* 1, 1; *Schol. ad Pers.* 2, 10 (sul detto e sulle sue fonti, cfr. Tosi, *Dizionario*, p. 569; Monda, *Si est homo bulla*, in part. pp. 95-97). L'umanista si serve della formula anche nella lettera consolatoria diretta ad Alessandro Sforza il 1 agosto 1472 in occasione della morte della figlia Battista, stavolta citando la massima secondo la rielaborazione di Varrone (*Rust.* 1, 1, 1: «Si est homo bulla, eo magis senex»), che la connette alla vecchiaia (Filelfo, *Collected Letters*, 36.04, p. 1528).

⁷² Il codice Laurenziano fu in realtà vergato da Gian Pietro da Lucca, allievo per un breve periodo del Filelfo stesso a Firenze, poi di Vittorino da Feltre. Esso approdò alla biblioteca Medicea privata nel 1478 insieme ad altri 66 volumi greci, ceduti a Lorenzo il Magnifico da parte di Goro, priore di Santa Croce e camerario del vescovo di Lucca Iacopo Ammanati, secondo quanto portato alla luce dalle ricerche di Mariarosa Cortesi e Sebastiano Gentile. Sul manoscritto si vedano la scheda n. 51 a p. 173 del catalogo *I luoghi della memoria scritta*, a cura di Gentile; dello stesso, *I codici greci*, p. 117; Cortesi, *Libri greci letti e scritti*, p. 401-416, che rivedono l'ipotesi precedentemente formulata da Calderini, *Ricerche*, pp. 341-342 e da Eleuteri, *Francesco Filelfo copista* pp. 163-179; 165, 171; 109, 110 circa la scrittura del libro.

nelle opere dell'umanista, andando a costituire un ulteriore tassello della larga fortuna di questo autore nel Quattrocento.⁷³

Probabilmente connesso a III 50 è il carne 52, ancora intestato al primo segretario: i *munera* richiesti sono pervenuti all'autore, che dunque comunica al destinatario il suo proposito di riprendere la stesura della *Sphortias* dopo due anni di pausa (vv. 3-4), con l'intento di narrare la battaglia navale di Casalmaggiore, avvenuta il 16 luglio 1448, e quella di Caravaggio, protrattasi dall'estate al settembre dello stesso anno. Il primo dei due scontri viene narrato nel quinto libro del poema epico, mentre la battaglia di Caravaggio ne occupa i libri VI-VIII; la *Sphortias* avrebbe dovuto concludersi nel decimo con la rotta dei veneziani, secondo quanto l'autore scriveva in una lettera volgare a Lorenzo de' Medici.⁷⁴ I tempi di stesura del quinto libro non sono chiariti dalla corrispondenza filelfiana, che pure ben documenta i progressi compositivi dell'*opus* epico:⁷⁵ sebbene infatti l'autore dichiara di avere in mano il libro quinto già in una lettera del 5 maggio 1453 a Giovanni Iacopo de' Ricci, al quale domandava informazioni sullo scontro di Casalmaggiore, nel 1456 furono divulgati solamente i primi quattro volumi dell'opera.⁷⁶ La pausa a cui l'epigramma fa riferimento lascerebbe ipotizzare la sua stesura dopo la messa in circolazione del blocco iniziale della *Sphortias*, quando Filelfo avrebbe potuto riprenderne la composizione a partire dal libro quinto, sul quale tornò con ogni probabilità a più riprese, se dopo la missiva al Ricci, ancora nel 27 maggio 1455 chiedeva notizie di prima mano sulla battaglia di Casalmaggiore all'ammiraglio veneziano Biagio Assereto, che aveva guidato la flotta della Serenissima nello scontro.⁷⁷

⁷³ Sulla conoscenza di Luciano da parte del Filelfo, cfr. Calderini, *Ricerche*, pp. 341-342, tenendo presente quanto osservato nella nota precedente. Sulla fortuna di Luciano nel Quattrocento, veicolata principalmente dalla scuola crisolorina, che assegnò speciale importanza a questo autore nell'apprendimento del greco, cfr. i saggi di Berti, *Alla scuola di Manuele Crisolora* e dello stesso, *Alle origini della fortuna di Luciano*, i quali hanno messo in luce la centralità dei codici Vat. gr. 87 e 121 (il primo dei quali portato in Italia dal Crisolora per scopi didattici e antigrafo del secondo, manoscritto sul quale furono esemplate le prime traduzioni latine del *Caronte* e del *Timone*) nella diffusione delle opere del Samosatense in Italia. Alcune osservazioni anche in Fiaschi, *Solone e Creso*, pp. 82-84.

⁷⁴ Filelfo, *Lettere volgari*, 61, p. 114, 11 agosto 1472: «[...] hora comincio il X libro, nel quale se contenerà la ropta di Caravaggio, et intendo poi seguire insino all'havuta di Melano [...]». La battaglia di Caravaggio suggestionò particolarmente l'umanista, che, oltre all'ampissimo spazio ad essa riservato nella *Sphortias*, narra quest'episodio della vita del duca in una sezione dell'*Oratio parentalis* (par. 25) e in un due passi dei *Carminum libri* (*Od.* I 10, 42; V 9, 185-186). Da una lettera della Cancelleria al commissario veneto di Gera d'Adda siamo inoltre informati di una visita fatta dall'umanista nel luogo dello scontro «per vedere Caravazo et il sito d'esso, et etiam per vedere como erano alogiati lo campo dela Illustrissima Signoria di Venetia et nostro al tempo che nuj rompessemo dicto campo. Pertanto vogliative trovare cum esso, et informarlo de quelle cose ve rechiederà et como le cose succedeno» (cito il documento da Fiaschi, *La cattedra, la corte, l'archivio*, p. 759; si leggano al riguardo anche le osservazioni del saggio di Lanziti, *Filelfo storico*, pp. 14-15).

⁷⁵ Sulla cronologia della *Sphortias* attestata dall'epistolario cfr. Calderini, *Codici milanesi*, p. 401 n.3; si vedano anche Bottari, *La «Sphortias»*, pp. 464-466.

⁷⁶ «[...] litterarum immortalitati sum mandaturus in quinto hoc *Sphortiadus* libro, qui mihi habetur in praesentia in manibus» (Filelfo, *Collected Letters*, 11.19, p. 552). Filelfo informava Antonio Beccadelli della diffusione del primo blocco compositivo del poema il 16 giugno 1456 (ivi, 13.32, p. 663).

⁷⁷ Ivi, 11.19, p. 552; 12.59, p. 621; le due missive sono ricordate da Lanziti, *Filelfo storico*, p. 14; Bottari, *La «Sphortias»*, p. 465 n.27.

Gli epigrammi di contenuto encomiastico sono dunque imperniati su alcuni elementi cardini della propaganda sforzesca degli anni '50, atti a legittimare la posizione di comando acquisita dal condottiero: la raffigurazione dello Sforza come fautore della pace, guadagnatosi la guida del ducato di Milano grazie alle sue straordinarie doti personali e alle sue abilità militari, le vittorie che lo consacrarono *dux invictus*, il matrimonio con Bianca Maria, che garantiva un legame di continuità col precedente duca Visconti. Tali contenuti, confluiti nelle opere prodotte dalla prima storiografia ducale, nell'avvio della quale Filelfo ebbe un ruolo di primo piano, collocano questi epigrammi sulla scia degli altri componimenti in elogio di Francesco Sforza raccolti dal Tolentino nei *Carminum libri* e in altri scritti in prosa e in poesia.⁷⁸

Un epigramma celebrativo è riservato anche al condottiero di origini calabresi Troilo di Muro di Ruggero da Rossano (*Ioc.* III 21), pure ritratto quale perfetto principe cristiano, specchio di virtù militari, di *urbanitas* e di devozione religiosa (vv. 19-26). L'elogio del calabrese è inframmezzata nella sezione di apertura dall'ennesima invettiva contro il Decembrio (vv. 7-8), introdotta da una premessa relativa al collegamento fisiognomico fra espressioni del volto e stato d'animo.⁷⁹ Cognato di Francesco Sforza, che gli aveva dato in sposa la sorellastra Bona Caterina, come lo stesso autore asserisce nel carne (vv. 15-16), Troilo è noto soprattutto per aver tradito il duca nella campagna nelle Marche del 1443, defezionando a favore di Alfonso d'Aragona, che poi lo fece prigioniero; anche dopo il suo rientro a Milano, il calabrese e i suoi figli ebbero difficili rapporti con la famiglia ducale.⁸⁰

Confluisce nel filone serio degli epigrammi filelfiani l'epigramma 33 intestato al cancelliere Pietro Galera, carne apologetico nel quale l'umanista si difende dalle accuse di prodigalità e avidità rivoltegli per invidia. L'umanista esprime il proprio rapporto con il denaro richiamandosi al principio senecano *divitiis uti, non abuti* (vv. 5-6: «nummis quantum licet utor, abuti /iis numquam suevi») e replicando a tali critiche con dichiarazioni circa la sua munificenza (vv. 7-10). I tradizionali esempi di Polimestore, il re della Tracia che assassinò il cognato Polidoro per avere il denaro datogli

⁷⁸ Oltre alla monumentale impresa della *Sphortias*, l'operazione celebrativa progettata dal Filelfo prevedeva una biografia del condottiero (*De vita rebusque Francisci Sphortiae*), rimasta probabilmente ferma allo stadio iniziale; i materiali raccolti forse confluirono nell'elogio dello Sforza pronunciato a un anno di distanza dalla morte del duca (*Oratio parentalis*). Per il ruolo dell'autore nell'avvio della storiografia ducale e la sua metodologia di lavoro, cfr. Lanziti, *Humanistic Historiography*, pp. 61-66 e soprattutto dello stesso autore, *Filelfo storico*. La tendenza della storiografia milanese ad enfatizzare le virtù personali di Francesco Sforza per consolidarne la posizione politica trae ispirazione dalla *translatio imperii*, il documento con cui l'assemblea del popolo milanese aveva conferito il potere al condottiero, redatto l'11 maggio 1450 e fondamentale per legittimare la sua posizione (Lanziti, *Humanistic Historiography*, pp. 28-32).

⁷⁹ Il principio della trasparenza delle sensazioni dell'animo attraverso le espressioni del volto si trova, ad esempio, in Ps. Arist. *Phgn.* 806b; 808b; Xen. *Mem.* 3, 10.

⁸⁰ Sul personaggio, cfr. Covini, *L'esercito del duca*, pp. 191-194 e soprattutto Decembrio, *Vita Francisci Sfortiae*, note di commento alle pp. 523-531. Per la sua esperienza al servizio di Carlo di Borgogna, cfr. Soldi Rondinini, *Condottieri italiani* e Schnerb, *Troilo da Rossano*.

dal padre Priamo alla partenza da Troia, di Pigmalione, che uccise Sicheo, marito della sorella Didone, per impossessarsi delle sue ricchezze, e di Giuda Iscariota, ricordano la rovina a cui la *cupiditas* induce (vv. 13-16); l'epigramma si conclude con un nuovo appello alla generosità dello Sforza.⁸¹ Le riflessioni sulla ricchezza e sul suo corretto impiego furono oggetto di un ampio dibattito quattrocentesco (si pensi al *De avaritia* di Poggio o al commento del Bruni degli *Oeconomica* pseudo-aristotelici). A tali questioni sono dedicati numerosi passi filelfiani (cfr. ad esempio *Sat.* I 3; X 1, 86-100 a Guglielmo Paleologo), sebbene la loro trattazione più sistematica si trovi nel libro terzo (*De paupertate*) delle *Commentationes florentinae de exilio*, nel quale Vitaliano Borromeo e Cosimo de' Medici sono ritratti come opposti modelli di utilizzo delle ricchezze, il cui valore può essere positivo o negativo relativamente all'impiego dei singoli individui.⁸² Le frequenti apologie dalle critiche di avarizia e avidità da parte del Tolentinate nella silloge (cfr. ad esempio *Ioc.* IV 26) si devono probabilmente contestualizzare nell'ambito della precoce diffusione di una sua cattiva nomea, che creò i presupposti per il mito negativo del Filelfo «vendibilis sane scriptor»⁸³ perpetratosi fino al secolo scorso, e che risale già alle tensioni con Ambrogio Traversari negli anni '30 del Quattrocento, per poi amplificarsi, attraverso gli stilemi dell'invettiva umanistica, nelle tre *Invectivae* composte dal Bracciolini contro il Tolentinate (1435-1446).⁸⁴

Il filone comico-osceno dell'epigramma filelfiano, seppur presente in maniera meno estensiva rispetto al resto dell'opera, annovera anche nel libro terzo alcuni carmi particolarmente rappresentativi, fra i quali spicca *Ioc.* III 2 al marchese di Monferrato Guglielmo Paleologo, emblematico tanto per la sfacciata oscenità quanto per il mosaico delle fonti assemblato dall'autore nel testo. Lo *iocus* del carne verte sulla scherzosa competizione per la grandezza del naso fra il destinatario e *Matthaeus Pallius*: rivolgendosi direttamente al Paleologo, l'umanista chiede se egli non si senta minacciato nel suo primato dal conterraneo; d'altro canto non sarebbe possibile eliminare l'avversario con un filtro a base di veleno di vipera e miele, dal momento che Matteo riconoscerebbe immediatamente il liquido mortale con il suo incredibile naso. L'epigramma si

⁸¹ Per Polimestore, cfr. ad esempio Verg. *Aen.* III 19-68; Ov. *Met.* 13, 429-572; Dante, *Purg.* XX 115; per Pigmalione, cfr. Verg. *Aen.* I 346 sgg. Fra le varie fonti, i due personaggi ricorrono come *exempla* di brama di denaro punita nella *Commedia*, dove figurano nel girone degli avari (*Purg.* XX 103), e nel *De casibus* di Boccaccio (I 13, 25; II 10, 7; II 10, 12).

⁸² Sulla relatività del valore del denaro e sui differenti modelli di Borromeo e di Cosimo de' Medici proposti in quest'opera filelfiana, che risente della lettura di Sesto Empirico, cfr. Cao, *Tra politica fiorentina e filosofia ellenistica*, pp. 110-112.

⁸³ La definizione è del biografo Paolo Cortesi, *De hominibus doctis*, pp. 150-151.

⁸⁴ Si ricordano ad esempio, in ordine cronologico, i severi giudizi del Voigt (*Il risorgimento*, pp. 526-31), del Rossi (*Il Quattrocento*, pp. 107-110), di Garin (*La cultura milanese*, pp. 545-548). Fra i primi studi in controtendenza vi sono Adam, *Filelfo*, pp. 62-77 (da leggere tenendo in considerazione i commenti di Goldbrunner, *Francesco Filelfo a Milano*); Giustiniani, *Lo scrittore e l'uomo*, pp. 271-274 e Robin, *A Reassessment*, che affronta e confuta le singole accuse a carico del Tolentinate (in particolare per l'accusa di avarizia, pp. 204-212). Interessante la prospettiva sulla venalità del Filelfo adottata da Pedullà, *Poeti e mecenati*, che rilegge l'esorosità e la pretenziosità dell'autore nel quadro del più ampio rapporto fra intellettuale e potente.

chiude invitando il marchese a sfruttare in compagnia della sua amante i benefici che comunemente si ritengono collegati a tale caratteristica fisica (vv. 15-18). La poesia è imperniata sull'associazione naso-*mentula*, tipico nella tradizione epigrammatica ed enunciato sentenziosamente dall'autore nel penultimo distico (vv. 15-16). Marziale fornisce l'ispirazione primaria per questo carne: la similitudine fra il corno del rinoceronte e la dimensione del naso rievoca il componimento 1, 3, 6 del poeta di Bilbilis, che pure se ne serve per indicare persone schizzinose, secondo un luogo comune della letteratura satirica ed epigrammatica. La relazione intertestuale è provata anche confrontando la glossa apposta dall'umanista a margine di A per il termine *Rhinoceros* con le diverse lettere filelfiane dedicate alla corretta flessione del sostantivo, nelle quali il Tolentinate allude proprio a questo verso dell'autore latino.⁸⁵ Il secondo riferimento operante nel carne è Mart. 6, 36, presupposto anche della scena di autoerotismo del terzo distico (vv. 5-6), nella quale l'elemento dell'odore lascia trapelare l'antico modello.⁸⁶ Accanto alla predominante ispirazione di Marziale, un'altra fonte potrebbe essere il monodistico Catull. 112, che forse ha offerto all'autore lo spunto per il gioco di omonimia fra la parola "naso" e il *cognomen* di Ovidio, sulla quale sono imbastiti i primi due versi del componimento. Tratta dal poeta di Sulmona è la metafora del veleno occultato con il miele (vv. 11-12), nel significato di celare gli inganni dietro apparente dolcezza («Impia sub dulci melle venena latent», Ov. *Am.* 1, 8, 104), diffusa nella produzione letteraria successiva in numerose formulazioni.⁸⁷ Per ciò che riguarda l'ironico rivale del destinatario del carne, è possibile identificare *Matthaens Pallius* con il Matteo Pallidi di Asti, cameriere dei marchesi nel 1463, al quale il Paleologo donò un mulino sulla Bormida, nella zona di Cassine, per poi rivenderlo nel 1470 per 240 fiorini, previo consenso del marchese.⁸⁸

Ispirato ai motivi più classici dell'epigramma latino è anche III 25 a Pietro da Gallarate, che verosimilmente trae da Mart. 11, 104 il *leitmotiv* del rifiuto di amanti frigide (cfr. v. 2: «saxea-mulier»), accanto al quale si ritrovano altri *topoi* più volte incontrati nei carmi erotici del *De iocis*, come lo spregio per il *laxum cunnum* (v. 5), legato al tradizionale ribrezzo per il cattivo odore, espresso con la metafora della *sentina* colma di acqua nauseabonda (v. 6).⁸⁹ Il carne fu forse scritto come scherzoso invito al cancelliere a far rientro in Lombardia in occasione di una sua missione in

⁸⁵ Cfr. *supra*, III.1. *L'iter variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera*, p. 67 e n.

⁸⁶ Fra le ricorrenze nella letteratura latina del primo tema menzionato, si vedano Mart. 9, 41, 1; 11, 73, 4; Priap. 33, 6; Ov. *Ars* 2, 706 (cfr. Adams, *Vocabulary*, pp. 209-211). Per il *De iocis* cfr. l'epigramma VII 89, vv. 9-10, f. 153r a Marchisio da Varese: «[...] Parce proterva / contractare manu, vertice pallet iners». Sull'odore, cfr. *loc.* VI 18, f. 109 r-v a Gerardo Colli, verosimilmente ispirato dallo stesso epigramma di Marziale.

⁸⁷ Per le attestazioni di questo modo di dire, cfr. Tosi, *Dizionario*, pp. 262-266.

⁸⁸ Del Bo, *Il marchesato del Monferrato*, pp. 323-324 fa riferimento ad un documento conservato nell'Archivio di Stato di Alessandria (Archivio dei Notai di Monferrato, cc. 2008, cc. 279r-280r, 10 marzo 1470).

⁸⁹ Per questi elementi, cfr. *supra*, I.5. *Fonti e modelli del De iocis et seriis*, pp. 43-44; introduzione al libro II, p. 167n.

Liguria: il Galera è infatti invitato a narrare delle sue avventure amorose in questa regione e poi ammonito sulle risorse femminili offerte dall'area lombarda (vv. 7-10).

Filelfo attinge a Marziale anche per specifiche tessere lessicali, riutilizzate in contesti del tutto differenti: è il caso del breve biglietto di sollecito III 4 a Gaspare Venturelli, nel quale al v. 3 la clausola *verba sonantem* di Mart. 9, 32, impiegata nel testo antico per disprezzare le richieste delle amanti esose, è riutilizzata per rammentare al destinatario la facoltà del plettro del poeta di convertire le parole in denaro, scuotendo la Musa dal suo silenzio. Si trova dunque nel brevissimo componimento conferma del *modus operandi* dell'autore di arricchire anche i più brevi epigrammi di petizione e sollecito con riferimenti a *topoi* della classicità e rimandi intertestuali, che si concretizza nell'epigramma anche attraverso l'immagine dei plettri d'oro, di origini omeriche e di larga fortuna nella letteratura classica seguente,⁹⁰ collocata in posizione enfatica e soprattutto declassata al contesto pragmatico della richiesta di denaro del poeta. Con procedimento simile, nell'epigramma 6 a Cicco Simonetta, per sollecitare il primo segretario l'umanista si serve di una citazione di peso da Valerio Flacco (7, 477), un passo del poema in cui Medea supplica Giasone di ricordarsi di lei, dopo aver eseguito gli incantesimi necessari all'eroe per compiere la sua missione. Ancora in relazione al riutilizzo delle fonti classiche merita qualche attenzione il carme *Ioc.* III 28 a Nicolò Arcimboldi, in cui l'autore si lamenta di un servitore inopportuno del diplomatico parmigiano, suggerendo all'amico di liberarsi dell'uomo, che secondo il poeta potrebbe danneggiarne la reputazione con la sua sciocchezza. L'aspetto più interessante del componimento è il cenno iniziale all'incisione della vena anteriore della fronte, pratica per la cura delle emicranie che trae origine nella medicina ippocratica (*Hipp. Aph.* 68), sarcasticamente suggerita dall'autore per curare l'insensataggine del servitore prima che essa degeneri in *furor* (vv. 1-6). L'Arcimboldi, che l'umanista inserì fra gli interlocutori dei *Convivia mediolanensia* e al quale indirizzò satire (VIII 4) e odi (I 10; I 10), è destinatario di un altro carme del libro quinto (*Ioc.* V 43, f. 90r-v), scritto probabilmente prima del 10 maggio 1459, data della morte del giurista.⁹¹

Interessante per la specifica circostanza di scrittura a cui allude è l'epigramma III 32 a Gaspare da Vimercate, composto in relazione ad un processo in cui il Tolentinate fu coinvolto in una posizione di svantaggio e per il quale l'umanista sollecitava l'intervento di Francesco Sforza. Stando alle consuete lamentele di povertà contenute nell'ultimo distico, la vertenza si basava probabilmente su una questione economica. L'esordio dell'epigramma, in cui si menzionano tre testimoni necessari alla vittoria del contezioso, è giocato con ironia sull'ambiguità del termine *testes*, riferendosi ancora

⁹⁰ Alcuni riferimenti al χρύσειον πλῆκτρον nella tradizione greca sono: H. *Ap.* 185; Eur. *HF* 351; Pi. *Nem.* 5, 24; celebri in ambito latino Hor. *Carm.* 2, 13, 20-21, Quint. *Inst.* 10, 1.

⁹¹ *DBI, ad vocem.* Sulla lunga relazione di amicizia del Tolentinate con Nicolò Arcimboldi, che conobbe a Bologna nel 1428, cfr. Adam, *Filelfo*, p. 90.

una volta alla leggendaria triplice virilità che il poeta si arrogava.⁹² In questi anni siamo informati del conflitto giudiziario che vide il Tolentinate contrapporsi al fratello per l'utilizzo dei beni di famiglia nelle Marche, processo a cui Filelfo allude in una lettera al conterraneo Battista Parrisiani del 19 febbraio 1456. Il testamento dell'autore documenta il raggiungimento di una partizione il 24 marzo 1456, ma la vicenda probabilmente si trascinò più a lungo, se ancora il 18 gennaio 1466 l'umanista dava disposizioni al riguardo al giurista Catervo da Tolentino; con ogni probabilità inoltre si riconduce a questa circostanza l'epigramma V 42, f. 91v «In dolosum familiarem».⁹³ Sulla base delle informazioni fornite dalla poesia è tuttavia impossibile ipotizzare alcun collegamento sicuro con questo evento della biografia dell'autore, che certo fu coinvolto nel suo periodo milanese in più di una vertenza legale per motivi di denaro.⁹⁴ Sempre legato ad un problema economico è III 41 a Giannetto Zaccaria, un breve biglietto, verosimilmente spedito al segretario cremonese, nel quale Filelfo domanda di ritardare per la seconda volta il saldo di un debito di otto giorni, oppure di chiedere al creditore una *versura*, ovvero di sostituire il creditore a cui restituire il denaro. Il lemma viene spiegato chiaramente dal Tolentinate in una missiva del 18 dicembre 1427 ad Antonio da Capannori, che, come si evince anche dall'ultimo distico dell'epigramma, mette in evidenza l'accrescimento del debito contratto conseguente a tale forma di prestito;⁹⁵ il sostantivo inoltre ricorre più volte nel *De iocis et seriis*, dove viene anche indicizzato a margine.⁹⁶

Il terzo libro risulta costituito da alcuni degli esperimenti poetici più lunghi e impegnativi del primo blocco della silloge, pur assecondando rigorosamente il duplice binario del serio e del faceto stabilito in via preliminare. Le poesie di tono e argomento leggeri, sebbene in numero inferiore rispetto ai *seria*, confermano la predilezione accordata dal Tolentinate a Marziale per i suoi *iocis*, indulgiando su dettagli e motivi scommatici già protagonisti dei testi delle prime due unità. I componimenti di maggiore spessore contenutistico confluiti nel libro si allineano con gli schemi interpretativi della raccolta proposti: essi infatti mostrano la preminenza di temi e intenti didattici, declinati anche nella specifica forma dell'*institutio principis*, accanto ai quali si pone sia il filone

⁹² Per l'impiego di questo motivo nella raccolta e le sue origini, cfr. *supra*, introduzione al libro I, pp. 109-110 e nn.

⁹³ Riporto per esteso il testo: «Insidiis totiens potuit qui et fraudibus usus / fallere, mi nunquam fidus is esse queat. / I, pecus ignavum, terras tibi quare latentis, / facque tuum nemo nomen in orbe sciat. / I, miser, atque Dei monitus resipisce benigno / iudicio: mores eiice corde malos». Le due lettere ricordate si leggono in Filelfo, *Collected Letters*, 13.05 p. 646, 27.07, p. 1175; un accenno alla vicenda in Adam, *Filelfo*, pp. 62 e 230.

⁹⁴ Ad esempio, con un documento del 21 maggio 1453 (Adam, *Filelfo*, pp. 388; 32) lo Sforza era intervenuto in favore dell'umanista sospendendo eventuali contenziosi che coinvolgessero lui o i suoi figli, per consentirgli di partire per Napoli nonostante l'avversione dei suoi creditori.

⁹⁵ Filelfo, *Collected Letters*, 01.09, p. 62: «De versura quod scire vis, dupliciter exponi solet, cum aut foenus foenore, aut creditor creditore vertitur. Et ut apertius loquar: si, quando aes alienum nobis conflatum fuerit nec tantum nobis pecuniarum sit ut id dissolvere liceat, aut, ubi tempus dissolvendi advenerit, foenus addimus priori foenori aut mutamus creditorem, ab altero scilicet usurarium aes accipientes quod alteri reddamus».

⁹⁶ loc. VII 85, 16-17, f. 151v, al vescovo Lazzaro Scarampi: «Quod si tardaris, maiore foenore oportet / versuram facias [...]».

encomiastico dei carmi filelfiani, che per modalità e *topoi* ricorrenti denota la partecipazione del *De iocis* alla strategia celebrativa elaborata dall'umanista per l'elogio del casato sforzesco, sia si collocano, con particolare frequenza in questa unità, motivi religiosi ed escatologici, nonostante siano spesso declinati entro i consueti schemi della petizione e siano legati all'avvicinarsi calendaristico delle festività.

FRANCISCI PHILELFI DE IOCIS ET SERIIS

LIBER TERTIUS

1. Ad Malatestam Novellum Cesenae principem

Iam duo tranquillis mihi praeteriere libelli
flatibus, hinc pelagus tertia vela petant.

Solvere, Come, ratem propera, Cyprumque relinquens
pande sinus, itali dum vocat aura maris.

5 Sint placidis graviora iocis admixta roseti
instar, id et vepres fert simul atque rosas.

Suavius omne quidem dulce est, quod condit acerbum;
non merus ad mores est datus arte modus.

Mille vias doctrina parat, quis floret honestum.

10 Ridiculum prodest, proderit et lachryma.

Quisque sibi caveat: nemo est, cui parcere norim;
non me ficta iuvant. Quisque sibi caveat!

Dissimulare equidem nequeo: nos Martis aperti
pugna iuvat, nullis utimur insidiis.

15 Et laudare probos didici, reprobosque cavillis
appellare suis per genus omne salis.

2 vela petant: OV. *Trist.* 1, 2, 82 3 Solvere-ratem: OV. *Epist.* 15, 213 4 pande sinus: OV. *Ars* 3, 500; *cf. etiam* VERG. *Aen.* 8, 712; IUV. 1, 150 | vocat aura: VEN. FORT. *Mart.* 2, 5; *cf. etiam* *Mart.* 4, 99 6 id et...atque rosas: *cf. DRAC. Satisf.* 72 (Ipsa dat et vepres spinea ligna rosas); *cf. etiam* AMM. 16, 7, 4 13 Martis aperti: OV. *Met.* 12, 208; *cf. etiam* SEN. *Oed.* 275

3 Come: *cf. Od.* II 3, 127; IV 5, 40 5-10 Sint placidis...et lachryma: *cf. Ioc.* II 1, 9-10; V 1, 3-6; IV 56, 17-18 6 vepres...rosas: *cf. Ioc.* VII 1, 26 11-12 quisque sibi caveat: *Ioc.* IV 1, 11 12-13 non me...nequeo: *cf. Ioc.* I 1, 8; IV 1, 10 | non me ficta iuvant: *Sat.* II 7, 67 13 Martis aperti: *Ioc.* II 51, 6; IV 6, 3; *Sphort.* I, 293; *cf. etiam* *Sat.* II 1, 6 (nudo-Marte) 15-16 et laudare...salis: *cf. Ioc.* II 1, 11-12; IV 1, 15-16 | genus...salis: *cf. Ioc.* IV 11, 6; IV 56, 10

3 Comus A M | Cyprus A M

2. Ad Gulielmum Palaeologum principem Montisferrati

Unus erat nuper Naso, Gulielme, Latinis,
at tibi Nasonum copia magna datur.

Scire velim, quid te delectat nasus aduncus,
quo socios superat Pallius iste suos?

5 Rhinocerotam quidem tam longo vincere naso
Matthaeus valeat, insidiasne times?

Num fortasse putas nasi curvamine tanti
virus odorari, quod det iniqua manus?

10 Principibus vobis mens est plaerunque referta,
qua solet innecti suspicione dolus.

Nil opus est igitur cornu, Gulielme, cerastae,
pocula ne mixta melle venena ferant.

Haec tibi declaret Matthaei nasus odore,
quem mox incurvis naribus assequitur.

- 15 Est et commoditas in tanto maxima naso,
si mensura docet, mentula quanta siet.
Nanque Lares mulier celebret tibi plurima, quae te
dormitare vetet noctibus assiduis.

21 Rhinocerota] -ta *in ras.* A, Rhinoceronta L M, Rhinocerunta C

1-2 Unus...datur: *cf.* CATULL. 112, 2 3 nasus aduncus: *cf.* TER. *Haut.* 1062; HOR. *Serm.* 1, 6, 5 5
rhinocerota...naso: *cf.* MART. 1, 3, 6 7-8 Num fortasse...manus: *cf.* MART. 6, 36 12 melle venena: OV.
Am. 1, 8, 104 | mixta...venena: *cf.* TERT. *Adv. Marc.* 1, 86 (mixtum cum melle venenum) 15 Est...naso: *cf.*
Priap. 18, 1 18 noctibus adsiduis: HOR. *Epod.* 15, 13

2 copia...datur: *Ioc.* V 31, 28 3 nasus aduncus: *cf.* *Ioc.* I 110, 5-6 (uncis-naribus) 5 Rhinocerota...naso: *cf.*
Ioc. VI 18, 3; VI 81, 2 8 quod...manus?: *cf.* *Ioc.* VI 18, 5-6; VI 81, 1-2 15-16 Est et...siet: *Ioc.* I 110, 5-6 17
Lares-celebret: *cf.* *Ioc.* II 31, 20

1 Naso A M | Latini A M 4 Matthaeus Pallius A M 6 Rhinoceros Rhinocerotos (*corr. ex* Rhinocerontos A)
et non rhinocerontos per ron terminalem penultimam syllabam. Nam omnia nomina graecarum terminata
in ros longum mittunt genitivum in otos et non in ontos ut αἰγόκερωσ αἰγοκέροτος aegoceros aegocerotos
A 11 cerasta A M

3. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Serpit hyems: iam bruma gelu riget horrida, Cicche,
frigida serpit hyems, frigore membra tremunt.

Nulla meam complent Bacchi solatia cellam,
horrea frumenti munere nostra vacant.

- 5 Nummus abest omnis, non est qui ferre poetae
curet opem, non est quem mea Musa iuuet.
Quid fore, Cicche, putas? Non sunt adamantina vati
corda. Nimis multum spes mea vota trahit.

totum carmen add. in mg. inf. A *tit.* Simonetam *corr. ex* Calabrum A, Calabrum y | *tit.* ducalem secretarium]
secretarium ducalem C L 3 solatia] sollatia C

1 bruma...horrida: MART. 7, 95, 1; *cf. etiam* PAUL. NOL. *Carm.* 10, 1 | bruma gelu-horrida: VERG. *Georg.*
3, 442-443; *cf. etiam* AUSON. *Ecl.* 25, 12 (bruma gelu) 2 frigore membra: CYPR. GALL. *Gen.* 131; *cf. etiam*
VERG. *Aen.* 12, 951; 1, 92 5-6 ferre poetae-opem: *cf.* PS. HOR. *Sat.* 1, 10, 6 7-8 adamantina-corda: *cf.*
VULG. *Zach.* 7, 12; HIER. *In Zach.* 2, 7, 190 8 mea...trahit: MAXIM. *Eleg.* 3, 72

1 Serpit hyems: *cf. Ioc. IV 33, 2 7-8 Non sunt...corda: cf. Ioc. IV 51, 9 (Non-mihi sunt ferrea corda); cf. etiam Sat. VI 5*

3 Bacchus A M

4. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Musa iacet, Gaspar, nec quicquam ferre canora
voce valet. Desunt aurea plectra mihi.
Aurea plectra valent numeros ad verba sonantis
reddere; si desunt, Pieris ipsa tacet.

totum carmen add. in mg. sup. A

1-2 canora-voce: MANIL. 3, 655-656 3 numeros...sonantis: *cf. MART. 9, 32, 5 (nummos et grandia verba sonantem)*

3 aurea plectra: *Ioc. I 100, 15; IV 34, 12*

4 Pieris A M

5. Ad Petrum Galeran

Fac ne, Petre, diu, Galera, te nostra moretur
mensa. Veni, ne te prandia decipiant.
Nam si longa nimis mora te fortasse tenebit,
forsitan irrisus ipse domum repetes.
5 Sin epulae quae sint tibi percunctare futurae,
rapa elyxa damus mollis et ora capri.
Potus erit, qualem cynicus miretur ineptus;
cunnus erit nullus, qui moveat stomachum.
Si riget horrenti tanto tibi frigore nervus,
10 ne dubites: nullus nam tibi cunnus erit.
Duc etiam, si vis, socium quencunque probaris,
ne dicas solus discubuisse male.

tit. Galeran] -n in ras. A, Galeram y 6 damus] in ras. A, datur y 9 nervus in ras. A, penis y

totum carmen confer cum CATULL. 13 6 mollis-ora: PROP. 2, 1, 2 8 moveat stomachum: HOR. Serm. 2, 4, 78

totum carmen confer cum Ioc. II 36; V 6 6 rapa: cf. Ioc. II 10, 20; V 6, 5; VII 14, 4 8 moveat stomachum: cf. Ioc. II 9, 3-4; II 36, 14; IV 6, 4; IX 42, 8

7 Cynicus A M

6. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Quanquam nulla potest oblivio, Cicche, poetae
te cepisse tui, sis memor, oro, mei!

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A, Calabrum y | ducalem secretarium] secretarium ducalem C L

2 sis...mei: VAL. FL. 7, 477 | memor mei: OV. *Epist.* 1, 44

7. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Officium multi nos sane ducimus illud,
Cicche, quod officii nomen opusque refert.
Nam quod cunctando nimia vix cuditur arte,
non pluris facimus, quam mereatur hilum.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A, Calabrum y | ducalem secretarium] secretarium ducalem C L

4 non...hilum: *cf. Ioc.* II 32, 12 (non pluris facio, quam culices elephas); *cf. etiam Sat.* VII 2, 41; VII 4, 74-75

8. Ad Lodovicum Cunii comitem

Te nisi torquet adhuc nimio immatura dolore
dilecti famuli mors, Lodovice, tui,
fac, rogo, quae coram dulci carissima nobis
ore recepisti, munera conficias.

5 Non ingratus ero: stabit tibi debita facti
gratia; nam Michael lancibus en properat.

totum carmen add. in mg. inf. A

1-2 Te nisi...tui: *cf. CATULL.* 96, 5 (mors immatura dolori est) 5 Non...ero: *cf. OV. Met.* 4, 76 (Nec ingrati sumus) 5-6 debita-gratia: *cf. OV. Epist.* 10, 142

5 Non ingratus ero: *Ioc.* II 48, 16; III 14, 13; III 31, 3; *Od.* IV 2, 37

6 Divus Michael A M

9. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Cicche, decus vatum, spes et tutela Camoenae,
quod bene coepisti, perforce mitis opus.
Non te parva manet suscepti muneris olim
gratia: nam grata mens mihi semper erit.

totum carmen add. in mg. sup. A tit. Simonetam corr. ex Calabrum A, Calabrum y | ducalem secretarium]
secretarium ducalem L M

2 quod...coepisti: OV. *Trist.* 1, 9b, 66 (quo bene coepisti) | perforce-opus: OV. *Rem.* 40; *Fast.* 4, 16 3-4 parva manet-gratia: cf. VERG. 9, 298-299 3 suscepti muneris: VERG. *Aen.* 6, 629 4 grata mens: OV. *Pont.* 4, 1, 7

1 decus...spes: cf. *Sat.* IX 2, 42

10. Ad Matthaicum Iordanem aedilem curulem

Si, Matthae, libet, propera. Te curia tota,
te proceres cupiunt, quos ope reque foves.
Nanque magistratus sine te sordescit ineptus,
surdus et elinguis, ac pietatis inops.
5 Iantandem, Matthae, redi. Fac sentiat unus
qui te semper amat, hic sibi te requiem.

5 iantandem *corr. ex iam tandem A, iam tandem y*

2 te proceres cupiunt: OV. *Met.* 10, 316 4 pietatis inops: DRAC. *Laud.* 1, 469; *Rom.* 2, 160 6 te semper amat: MART. 7, 89, 4

3-4 Nanque...inops: cf. *Ioc.* IV 15, 3-4

11. Ad Thoman Thebaldum equitem auratum

Quid mihi non mittis, quae nostro nomine, Thoma,
emisti in Gallis? Quid mora tanta parat?
Num fortasse putas fore, ne tibi nummus et omne
reddatur precium, quod mea causa dedit?
5 Non debere equidem didici, nec munera svevi
accepisse magis quam tribuisse bonis.
Ergo vel ista tuo quamprimum mitte poetae,

vel causam scribe consiliumque morae.

tit. Thoman] -n *corr.* A, Thomam y 4 precium] -c- *corr.* ex -t- A

2 Quid mora tanta parat?: *Ioc.* IV 10, 4; II 4, 3

12. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Natalis properat, quo se Deus optimus imis
donavit terris corpore sub fragili.

Si Deus humanam voluit sibi sumere carnem,
sic bene de nobis promeruisse volens,

5 nonne meus princeps, quo nil est mitius usquam,
optet de vate promeruisse suo?

Cura igitur, Gaspar, ne me spes laudat inanis,
si fore me ducis officii memorem.

2 donavit terris: IUV. 15, 86 | corpore sub fragili: DRAC. *Laud. dei* 3, 469 3 humanam-carnem: SEDUL.
Pasch. 5, 173 7 spes-inanis: VERG. *Aen.* 10, 627

totum carmen confer cum Ioc. III 13; III 14; III 15; III 18; III 24 7 spes-inanis: *Ioc.* VI 76, 5

1 Natalis Christianus A M

13. Ad Princivallem Lampugnanum

Princivallis, amor mihi quem coniungit honestus
atque vetus, fare, quid tibi nunc agitur?

Otia nulla, reor, te desidiosa iuvare
possint, nec pecudis languida vita pigrae.

5 Quae sunt ergo homini naturae tradita lege,
aut meditare, aliquid aut agis ingenue.

Nanque viget calletque tibi, non languet inerti
ingenium sopno; dic igitur, quid agis.

10 Omnia nanque solent sociis communia duci,
sic tua mi curae, sic mea quaeque tibi.

Num quid ago quaeras? Me spes alit improba semper,
multa equidem meditor, efficioque nihil.

Quod si magnanimus me Sphortia iuverit heros,
quae meditor, pulchris laudibus astra petent.

15 Hunc autem facilem mihi reddere dia virago
Blanca potest, hunc mi conciliare potest.

Hos igitur rogitans ambos meminisse poetae
 exhortare velint, vel prece vel monitis.
 Quid non Musa valet? Diva est quae sola beatos
 20 efficit aeterna laude viros decorans.
 Ingenii monimenta boni nec deleat aetas
 ulla, nec interitus caetera quaeque ruunt.
 Iam Natalis adest, generi quicumque salutem
 attulit humano; sit mihi certa salus.

5 quae...ergo *in ras.* A, Ergo quae sunt *y* 8 sopno] -p- *in ras.* A, somno *y* 19 non] nunc C M | div- *in ras.*
 A, *corr. ex dea Philelfus* C, dea M L

3 otia nulla: VEN. FORT. *Mart.* 2, 408 4 languida vita: LUCR. 5, 887 11 spes-improba: LUCAN. 5, 130
 13 magnanimus-heros: OV. *Met.* 12, 230 15 dia virago: SEN *Phaed.* 54 (diva virago) 16 conciliare potest:
 OV. *Epist.* 20, 26; *cf. etiam* PLAUT. *Capt.* 131 17 meminisse poetae: VERG. *Georg.* 3, 90; *cf. etiam* VEN.
 FORT. *Carm.* 3, 10, 1 21 deleat aetas: PROP. 2, 5, 27; *cf. etiam* HOR. *Carm.* 4, 9, 10 23 Natalis adest:
 TIBULL. 3, 14, 1; *cf. etiam* PAUL. NOL. *Carm.* 27, 23 24 mihi certa salus: ENNOD. *Carm.* 2, 7, 4; *cf. etiam*
 ANTH. 379, 6

totum carmen confer cum Ioc. III 12; III 14; III 16; III 18; III 20 4 *cf. Od.* IV 10, 35 (languidae-pecudes) 7
 languet inertis: *Ioc.* II 7, 2 7-8 languet-ingenium: *Ioc.* II 10, 19; II 47, 16-17 9 Omnia...duci: *cf. Ioc.* I 13, 2;
 VII 17, 2; *cf. etiam Ioc.* III 13, 9; V 20, 3; IX 47, 3-4 15 dia virago: *Ioc.* IV 39, 8 23-24 Iam...salus: *cf. Od.*
Praef. 5-6

16 Blanca Maria A M 23 Natalis Christianus A M

14. Ad Blancam Mariam ducem Mediolani

Blanca, Dei Natalis adest, qui munera pacis
 attulit aeternae regibus et populis.
 Dona mihi quae, Blanca, tuo das debita vati,
 cui bellum indixit horrida pauperies?
 5 Foenore mi pereunt vestes, pereuntque libelli,
 hinc metuunt Musae, Phoebus et ipse timet.
 Et quod me nimio cruciat frangitque dolore,
 non est qua detur filia dote viro.
 Fer, precor, auxilium. Potes omnia, dia virago.
 10 Tu spes sola mihi, tu mihi numen ades.
 Flecte virum facilem, ne me patiaturoc
 paupertate premi, fac mihi praestet opem.
 Non ingratus ero: nam me tua vate per omne
 cognita venturis gloria tempus erit.

1 munera pacis *in ras.* A 3 das debita] facis inclyta V

1 Natalis adest: TIBULL. 3, 14, 1; PAUL. NOL. *Carm.* 27, 23 | munera pacis: CYPR. GALL. *Num.* 676; PRISC. *Anast.* 132; VEN. FORT. *Mart.* 1, 486; 4, 560 4 horrida pauperies: LUCR. 6, 1282 (paupertas horrida) 9 fer...auxilium: OV. *Fast.* 5, 249 | dia virago: SEN. *Phed.* 54 (diva virago) 10 mihi...adest: cf. OV. *Ars* 1, 640; *Epist.* 16, 18; cf. *etiam Pont.* 1, 10, 42 13 non...ero: cf. OV. *Met.* 4, 76

totum carmen confer cum Ioc. III 13; III 16; III 18; III 20 5 Foenore...libelli: cf. *Ioc.* I 109, 3; II 34, 15; IV 26, 22; VII 15, 3; VII 71, 3-5; VII 76, 9-10; VIII 16, 5-6; VIII 18, 8-9 7-8 Et quod...viro: cf. *Ioc.* II 10, 53-54; II 13-14; II 34, 33-34; II 48, 5; III 53, 9-10 10 mihi numen ades: *Ioc.* I 88, 12; IX 11, 5; IX 12, 10; cf. *etiam Ioc.* VII 43, 4 13 Non ingratus ero: *Ioc.* II 48, 17; III 8, 5; III 31, 3; *Od.* IV 2, 37

1 Natalis Christianus A M

15. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Quo spes nostra magis tardat, magis ipse magisque
sollicitor. Gaspar, calcar equum stimulet.

tit. ducalem *om.* L 2 calcar] -h- *exp.* ex calcar A, *om.* L

2 calcar... equum: cf. *Ioc.* I 103, 1-2; I 98, 1; III 30, 3; IX 9, 7

totum carmen confer cum Ioc. III 12; III 24

16. Ad Matthiam Trivianum

Clunibus haerentem modulis Ismenia quondam
narratur solitus vellere pituitam;
non est quae talis habeat nunc tibia vires.

Verum audi nostrum, Matthia, consilium.

- 5 Sobrietas tibi sit nimii potusque cybique,
paedicare cave, ne futuas facito:
haec stomacho cerebroque nocent. Sin forsitan ulla
te tentigo premit, caedito testiculos.
Mentula causa mali est: haec te facit esse voracem,
10 haec facit ut dulce te iuuet usque merum.
Urentis igitur testes si excideris, omni
morbo liber eris, ac sapiens melius.
At ne cuncteris: properat Natalis et urget
alea lusores. Solve citus loculos!
15 Fac mihi byrrhetum ne desit, vince sodales
arte, dolo, insidiis, tessara curet opus.

5 cybique] -y- corr. ex -i- A, cibique y 10 facit add. int. lin. Philelfus C 12 urentis] -i- in ras. A, urentes y 17 tessara] -ss- in ras. A

1-2 Clunibus...pituitam: cf. BOETH. *Mus.* 1, 1, 20; HIPPOCRATES. *Morb.* 1, 3 5 potusque cybique] IUVENIUS. *Evang.* 1, 637; cf. etiam VEN. FORT. *Mart.* 3, 219 10 dulce-merum: PS. VERG. *Eleg. in Maec.* 1, 58

1 Ismenia: cf. *Od.* I, 1, 173-175 2 pituitam: cf. *Sat.* IX 3, 25, 34; *Ioc.* IV 41, 10; VIII 15, 4; VIII 17, 8-9 5 Sobrietas...cybique: cf. *Sat.* II 8, 64-65; IV 3, 55; V 3, 25-26; *Ioc.* II 14, 3 | potusque cybique: *Ioc.* II 5, 5; II 14, 3; cf. *Sat.* I 6, 45 7-8 Sin... testiculos: cf. *Ioc.* III 60, 13-16; V 12; cf. etiam *Ioc.* V 39 16 Fac...desit: cf. *Ioc.* IV 5

1 Ismenia A M 14 Natalis Christianus A M

17. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Quando erit ille dies, quo noster possit Apollo

dicere: «Nunc vates carmina digna canit?»

Quem non una premit noctuque dieque vagantem

cura animum, quos hic aediderit numeros?

5 Ni sit certa quies, ni sit tranquilla voluptas,

nec vox arte queat, plectra nec obstrepere.

Cicche, tuum fuerit ne longior ulla poetae

sit mora, si modulos vis didicisse novos.

Tu mihi Maecoenas, tu Pollio. Cicche, Camoenas

10 si colis, Augustus fac mihi praestet opem.

tit. Simonetam corr. ex Calabrum A, Calabrum y | ducalem secretarium] secretarium ducalem y

3 una] vana M 7 ne] nec L 8-10 Sit...opem add. in mg. inf. Philelfus C 8 novos] meos C 9 Maecoenas] -a-add. A, Moecenas add. Philelfus C, Mecenas M L

1 Quando...quo: MART. 10, 6, 3 2 carmina digna: VERG. *Ecl.* 8, 10; cf. etiam OV. *Pont.* 1, 2, 134 9 Tu mihi Maecoenas: *Laus Pis.* 248

1 Quando...dies: *Ioc.* X 7, 1 3 nocte dieque: *Ioc.* III 21, 25

1 Apollo A M 9 Mecoenas A M | Pollio A M 10 Augustus A M

18. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Quem tecum conferre queam, dux inclyte, nulla

qui virtute cares, qui super astra micat?

Quo magis atque magis reliquos cum mente revolve

laudibus illustres, te magis ipse colo.

5 Non aliter, Francisce, viros excellis in omnes

quam vir laude feris omnibus est melior.
 Felicem aetatem quae te tulit, optime princeps,
 et nos felices, quos regis imperio.
 Noli igitur tua nos absentia durius urat,
 10 at propera: nam te virque puerque cupit.
 Iam Natalis adest, scis qua spe Sphortia vates
 hic tuus exultat, qui tua facta canit.
 Huic felixque piusque redi talisque futurus,
 qualem Natalis hic deceat domini.

9 est] es L

1 dux inclyte: VERG. *Aen.* 6, 562; *cf. etiam* STAT. *Theb.* 4, 610; SIL. 6, 549 1-2 nulla...cares: *cf. OV. Epist.* 8, 49 (nec virtute cares) 3 mente revolve: *cf. AMBR. Nat. rer.* 7; CYPR. GALL. *Iud.* 287 10 vir puerque: ANTH. 797, 4; *cf. etiam* LUCR. 5, 1017 11 Natalis adest: TIBULL. 3, 14, 1; *cf. etiam* PAUL. NOL. *Carm.* 27, 23 12 tua facta canit: OV. *Trist.* 2, 530

1 dux inclyte: *Ioc.* II 10, 21; IV 36, 23; *Od. Praef.* 19 3 cum...revolve: *cf. Ioc.* IV 16, 13; *cf. etiam Od.* III 4, 51 6 optime princeps: *Ioc.* I 100, 1; I 111, 7-8; IV 44, 27 11 tua...canit: *Ioc.* I 72, 16

14 Natalis Christianus A M

19. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Miraris, Gaspar, quid nunc, Mercate, silendo
 tempus agam, nullo carmine plectra movens.
 Phoebus abest, nostro qui lucem pectore fundens,
 et vocem et sensum mi moderare solet.
 5 Nunc mihi rancidulam vocem prodire canenti
 sentio, nunc mentem nil resonare suum.
 En Ticinum radiis meus urbem lustrat Apollo,
 hinc vagor in tenebris, vocis et artis inops.
 Excitat ingenium res, Gaspar, laeta poetae,
 10 excitat et vocem dulcisonamque facit.
 Principis ora mei dum coram specto loquentis
 mirifica totus gestio laetitia.
 Nam quidquid loquitur, totum fluit ore Minervae,
 quippe quod et graviter personat et placide.
 15 Os est, quale decet, qui tot tantisque triumphis
 hostibus e victis Italiam decorat.
 Nec fortuna sibi, sed virtus inclyta laudes
 vendicat has tantas te comitante ducis.
 Ille diem praesens radianti lampade lustrat.

20 Hesperus in tenebris tu quoque luce micas,
 Lucifer exoriens Titanis nunciat ortum.
 Sic ducis adventum, Gaspar amice, doce.
 Tunc ego te socium titulis adiungere tantis
 carmine mellifluo mox properabo libens.

Valentii] -i in ras. A, Valentiae y 23 socium] sotium L

2 tempus agam: cf. HOR. *Carm.* 3, 6, 44; cf. etiam CLAUD. 15, 428 | nullo carmine: OV. *Ars* 1, 34 | plectra movens: cf. DRAC. *Rom.* 7, 69; cf. etiam OV. *Epist.* 3, 112 3 pectore fundens: cf. LUCR. 1, 413; cf. etiam STAT. *Ach.* 1, 369 5 rancidulam vocem: cf. MART. 7, 34, 7(rancidulo-ore); cf. etiam PERS. 1, 32 9 excitat ingenium: DRAC. *Orest.* 606 13 ore Minervae: STAT. *Ach.* 2, 52-53 21 Lucifer exoriens: cf. ANTH. 801, 1

totum carmen confer cum Ioc. IV 8 1-6 Miraris...suum: cf. *Ioc.* III 10, 8 3-4 Phoebus...solet: cf. *Ioc.* II 10, 12; II 23, 13-14; IV 10, 8; IV 39, 5 5 rancidulam vocem: cf. *Ioc.* II 10, 16; IV 36, 4 (carmine rancidulo); *Ioc.* II 30, 34 (rancidulo gutture); *Od.* III 9, 7-8 (ore-rancidulo); cf. etiam *Ioc.* V 27, 3 (rancidulum se-voce sonare) 17 virtus incluta: *Sat.* III, 1, 85 17-18 Nec... ducis: cf. *Ioc.* III 36, 79-80; III 50, 25-28 21 Titanis...ortus: *Ioc.* VII 95, 4 (Titan lampade noctifuga) 24 mellifluo: cf. *Ioc.* III 45, 1; *Sat.* VI 9, 27

3 Phoebus A M 7 Ticinum A M | Apollo A M 13 Minerva A M 15 Italia A M 20 Hesperus A M 21 Lucifer A M | Titan A M

20. Ad Princivallem Lampugnanum

Principis est aliquid frustra promittere nunquam,
 ne se mendacis arguat officii.
 Hinc mea non parvam laudem regina meretur,
 quae verum semper sic agit, ut loquitur.

5 Princivallis, ad haec quid habes, quod dicere contra,
 Lampugnane, queas? Num tibi ficta loquor?
 Quas ego reginae laudes ad sydera tollam?
 Nempe quod est vera digna virago chely.

6 ficta loquor: OV. *Met.* 1, 771

totum carmen confer cum Ioc. III 13; III 14 1-2 cf. *Ioc.* VII 37 8 chely: *Ioc.* II 48, 4; *Od.* I 1, 181; III 5, 19; IV 6, 99

21. Ad Troilum

Troile, virtutis quam sis studiosus et hospes,
 fronte probas hilari, quem bene gesta iuvant.

Exterior sensus mentis penetralia pandit,
 et vultu probitas oreque tota patet.
 5 Ipse equidem vidi, dum frugi laudibus ullum
 orno suis, quantam laeticiam capias,
 dumque probris nequam, qualem te, Leuce, fatentur,
 promo suis, illum quanto habeas odio.
 Quem virtutis amor tenet, hunc quicumque negarit
 10 esse bonum, nescit quid valeat bonitas.
 Non igitur mirum, si talem Sphortia princeps
 te sibi perpetua iunxit amicitia.
 Virtus sola potest eadem coniungere vinclo
 et servare simul pectora perpetuo.
 15 Id satis est laudis, tibi quod iunxisse sororem
 unanimum gaudet Sphortia connubio.
 Nanque ego quid memorem quanta belloque manuque
 laude viges? Nam te nulla fugit probitas,
 nec decorat solum te virtus bellica pugnas
 20 qua geris illustres Marte sub indomito.
 Quin urbana simul te miro insignit honore
 consilioque vales, eloquioque nites,
 et quod laude tuum nomen sublimius effert,
 relligio vera te pietate iuvat,
 25 quippe sacros libros qui nocte dieque frequentans
 nosti, quae nostris sint oculis tenebrae.
 Quam spes vana homines teneat, fulgore maligno
 quos frustratur honos, quos rapit ambitio!
 Esseque nil uno, qui nosque polosque gubernat
 30 certius, hoc uno regna beata dari.
 His igitur motus dignum te, Troile, duxi,
 quem mea vel tenui Musa lyra decoret.

5 ullum] -m *corr.* A, ullus y 17 Nanque ego quid *in ras.* A, Nam quid ego y 28 frustratur] -arit *in ras.* A, frustrarit y

2 fronte-hilari: GELL. 15, 9, 1-3 3 mentis penetralia: CLAUD. *Rapt. Pros.* 1, 215; IUVENC. 1, 501 8 habeas odio: PLAUT. *Men.* 111 20 Marte-indomito: VERG. *Aen.* 2, 440 21 miro-honore: SIL. 12, 230; CYPR. GALL. *Num.* 403 25 nocte dieque frequentans: MART. 10, 58, 11 30 regna beata: OV. *Epist.* 12, 24; SEDUL. *Hymn.* 1, 40; VEN. FORT. *Carm.* 8, 4, 32

2 fronte hilari: *Od. Praef.* 53 11 Non...mirum: *Ioc.* IV 7, 25; IV 36, 15; IV 44, 13 17 belloque manuque: *Sphort.* I 27 20 Marte-indomito: *Od. Praef.* 129 25 nocte...frequentans: *Sat.* II, 10, 50 26 oculis-tenebrae: *Od.* IV 3, 39 27 spes vana: *Ioc.* I 35, 1; III 23, 4

7 Petrus Candidus Leucus A M 20 Mars A M

22. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Nulla fides unquam meretrici, Gaspar, habenda est,
semper enim fallit insidiosa nimis.

Non tibi blanditur, sed quos capit improba, nummis.

Hi si defuerint, mox perit omnis amor.

5 Si tibi dat cunnum, tu penem tradito contra.

Omnia sint eadem, parque pari referas.

totum carmen add. in mg. inf. A tit. ducalem om. L

1 Nulla fides unquam: LUCAN. 8, 535 3 capit improba: SIL. 4, 5 4 omnis amor: TIBULL. 1, 5, 60; OV. Rem. 462

1 Nulla...meretrici: *cf. Ioc. III 49, 1 (Nulla fides cunno); IV 49, 11 3-4 Non...amor: cf. Ioc. III 43; III 46, 8; X 22 5-6 Si...referas: cf. Ioc. IV 51, 13-14; cf. etiam IV 45, 5-6*

23. Ad Princivallem Lampugnanum

Principivallis, abit tempus, promissa nec usquam
apparent, noster quae dedit ille. Tenes?

Quam vereor facili ne dentur verba poetae,
ne spes vana trahat tempus ad insidias!

5 Divitiae nostrae pereunt, lugentque Camoenae.

Cura igitur ne nos ludat iniqua dies.

3 verba poetae: ANTH. 127, 9 6 iniqua dies: PS. SEN. *Epigr.* 20a, 2 [=ANTH. 418, 2]

24. Ad Gasparem Pisaurensem medicum

Gaspar, amicitia mihi quem coniunxit honestas,
et vetus, et vera, debeo multa tibi.

Officio semper tu me celerique pioque
prosequeris. Tibi quae reddere dona queam?

5 Nam quamvis nullo tangaris munere, Gaspar,
par tamen esse reor, ne puter inferior.

Sed tibi quae possit maiora referre poeta,
quam celebrare tuum nomen honore pari?

10 Semper apud gratas laudas me principis aures,
ast ego te meritum tempus in omne canam.

tit. ducalem om. A L

8 honore pari: VEN. FORT. *Carm.* 9, 5, 6 9 principis aures: VEN. FORT. *Mart.* 4, 344; ENNOD. *Carm.* 1, 9, 34; *cf. etiam* IUV. 10, 341 10 tempus in omne: OV. *Epist.* 12, 82; *cf. etiam* Ars 2, 314; *Am.* 3, 2, 62; *Trist.* 1, 3, 34

totum carmen confer cum Ioc. III 12; III 15 9-10 Semper...canam: cf. Ioc. I 86, 17-18

25. Ad Petrum Galeran

Petre, mihi, Galera, Ligurum narrato puellas
dum futuis, quam se clunibus usque movent.

Saxea nam mulier nobis nequit ulla placere,
illa iuvat quaeque tollit ad astra nates.

5 Quin laxum fugito cunnum, qui minxerit ossa;
nam sentina gravi semper abundat aqua.

Quidquid cunorum totus promiserit orbis,
est id in Insubribus hic reperire tuis.

10 Non opus est igitur peregrinas quaerere vulvas,
dum tua te stimulat mentula recta nimis.

carmen al. leg. P (v. App. p. 409) tit. Galeran] -n in ras. A, Galeram y

2 clunibus...movent: *cf. IUV. 2, 22 (clunem agitant); cf. etiam HOR. Serm. 2, 7, 50 3-4 Saxea...nates: cf. MART. 11, 104, 11 (Nec motu dignaris opus nec voce iuvare/ nec digitis) 6 sentina gravi: IUV. 6, 99 | semper abundat aqua: cf. OV. Ib. 178; cf. etiam ANTH. 110, 8; TIBULL. 1, 7, 22 7 promiserit orbis: cf. OV. Fast. 1, 517*

2 clunibus...movent: *cf. Ioc. I 68, 4; III 54, 13; IV 45, 9; VI 66, 1; Sat. VIII 7, 43; cf. etiam Sat. IX 10, 64 3 Saxea...placere: cf. Od. II 6, 55 (saxea ne iaceat) 4 tollit-nates: Sat. IV 3, 33-34 | tollit...nates: cf. Ioc. III 54, 14 (ducat-illa nates) 5 laxum-cunnum: Sat. IV 3, 35; Ioc. IV 49, 7; cf. etiam Ioc. IV 51, 12; IV 52, 11-12 | minxerit ossa: Ioc. I 69, 21; IV 51, 11; VII 75, 2 9 peregrinas...vulvas: cf. Ioc. IV 40, 4 10 mentula recta: Ioc. I 55, 1, 4; I 69, 14; I 80, 2; I 94, 15-16; II 68, 1; IV 52, 4; VI 43, 6*

1 Ligures A M 8 Insubres A M

26. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Ante, reor, totum longe lateque cremabit
ignis edax mundum fulmine multivago,
quam sua, Cicche, tuo solvantur vota poetae.

Quam vellem, ah, tantas iam periisse preces!

tit. Simonetam corr. ex Calabrum A, Calabrum y | ducalem secretarium] secretarium ducalem M, om. L

1-2 cremabit-ignis edax: *OV. Met. 14, 540-541; cf. etiam DRAC. Rom. 4, 53* 3 vota poetae: *OV. Rem. 813*

2 multivago: *Sphort. I 222; Ioc. II 10, 30*

27. Ad Porcellium Porcellum grammaticum

Te quando, Porcelle, queat ratiove deusve
dirigere in rectam vel revocare viam?

Paedicare nefas sit quamvis omnibus annis,
res tamen in senio dedecorosa magis.

5 Grammatices praecepta quibus moresque probatos
tradere, Porcelli, te, vir amice, decet,

iis paedicandi leges ostendis ephebis,
quo nihil in vita foedius esse reor.

Factus es Insubribus iam turpis fabula cunctis.

10 Quare, age, verte gradus teque ad honesta refer.

totum carmen add. in mg. inf. A

3 omnibus annis: *LUCAN. 7, 388; 7, 421* 9 turpis fabula: *TIBULL. 1, 4, 83; cf. etiam OV. Ars 2, 630* 10
verte gradum: *STAT. Theb. 8, 138; cf. etiam Theb. 10, 38*

totum carmen confer cum Ioc. II 65; III 27; IV 6; IV 27; IV 47; IV 50 1 quando-queat: *Sat. V 8, 1* 6 vir amice:
Sat. IX 4, 59; IX 6, 55; IX 9, 97; IX 10, 56, 97; X 2, 77

28. Ad Nicolaum Arcimboldum iurisconsultum et senatorem

Me tuus obtundit nimis importunus ephebus,
cui venam caedi fronte decet media.

Hunc opus est medico tradas, medicare cerebrum
qui norit. Patitur hic male, Nicoleos.

5 Nam si distuleris, cernes augescere morbum,
succedetque furor, stulticiae socius.

At tu, quem virtus decorat gravitasque supremis
laudibus illustrat, quas alis, ah, tenebras!

Vir sapiens, pateris fatuumne subire Penates
10 et celebrare tuos? Quin age, pelle domo!

E famulis dominum si coniectare suerunt,
nil nisi perfectum convenit esse tibi.

tit. et senatorem *om.* L 4 Nicoleos] Nicoleo *y* 5 Nam *in ras.* A, quod *y*

9 Vir sapiens: VEN. FORT. *Carm.* 4, 24, 9

29. Ad Galeacium Mariam Papiæ comitem

Arte nihil melius rerum natura creatrix
humano generi tradidit omnipotens.

Nec modo naturae decus ars imitatur et omnem
vim generosa bonae, sed meliora facit.

5 Nam quod principium nobis natura dedisset
debile vel rudius, erudit ac stabilit.

Sic medicus sanat, sic dux certamine vincit
bella gerens, satyrus sic furit in reprobos.

Arte tibi capitur, Galeaci, ex aere perdix
10 et lepus in silvis, rhombus, echinus aquis.

Arte domantur equi, sed eo sollertia nobis
est melior, domitis quod damus ingenium.

Nam parere equidem longe servile putarim,
ast id nosse viri, quem decet imperium.

15 Quem mihi quadrupedem dederas, puer inclyte, dono,
et fomusus erat, et celer, et vaehemens.

Sed quoniam domini fuerat calcaribus usus
principis, in fastum prodierat nimium,
ut morderet atrox et calcibus aera findens,

20 quem prope vidisset, mox male percuteret.

Hunc ego blandiciis, quoniam generosior esset,
interdumque minis dissimulans adeo,
et mulcere, caput palpans pectusque latusque,
atque cybare manu, saepius aggredior.

25 Mille modis usus mihi quos doctrina ministrat,
denique perfeci moriger ut sit equus.

Ingenioque adeo valet, ut tibi, Cillare, cursu
praestet, ut incessu furibus arte levis.

Quid multis? Sonipes, Galeaci, talis haberi
30 hic vel iure queat ob decus ingenii,
dignus ut imperio sit equos censendus in omnes,
inter ut ipse viros dignus es imperio.

Ars igitur si tanta potens ratione carenti
commoda fert pecudi, si facit ingenium,

35 ingenio quantum nostro doctrina decoris
lumine consilii quod viget, addiderit?

Nil natura valet perfectum reddere primis

atque suis coeptis: est opus artis ope.
 Mens divina creat naturam, nobilis artem
 40 mens humana parit, cui Deus ipse parens.
 Saemina virtutum gignit natura, sed usus
 quem doctrina parat, haec agit in segetem.
 Arte boni fiunt mortales, longior usus
 si praecepta sequi lucidiora velit.
 45 Ergo pius quantum debere parentibus unus
 te ducas, tale qui peperere decus?
 Est tibi Mars genitor, genitrix tibi diva Minerva
 principe patre sato, principe matre sato.
 Hinc fluit ingenium tibi non mortale, sed ipsi
 50 quale homini summum contribuere dei.
 Id tibi doctrina cari decorare parentes
 nocte dieque parant, arteque non humili.
 Nam tibi nec Chiron, nec Phoenix defuit ullus,
 nullus Aristocles, nec Maro, nec Cicero.
 55 Cura igitur, tantis tibi ne tu laudibus unus
 defueris; nam te gloria magna manet.
 Talis eris, populis saeculum victurus in omne,
 qualem posteritas nulla silere queat.
 Hinc ego te miris extollere cantibus opto,
 quem longaeva dies det cecinisse mihi.

6 erudit ac stabilis *in ras.* A 10 rhombus] -h- *add. int. lin. Philelfus M* | echinus *add. in ras. Philelfus M* 17
 calcaribus *corr. ex chalaribus A, calcaribus y* 45 pius] -us *in ras.* A, pius *y* 54 Aristocrates] -cles *in ras.* A,
 Aristocrates *y* 55 ne *add. int. lin. Philelfus C*

1 rerum natura creatrix: LUCR. 1, 629; 2, 2117 2 humano generi: OV. *Met.* 2, 289; 15, 832; IUUV. 15, 132
 3 naturae decus: PAUL. NOL. *Carm.* 25, 65 | naturae...imitatur: *cf. ARIST. Phys.* 194A 3-4 omnem-vim:
 PRUD. *Apoth.* 256 | 5 natura dedisset: MANIL. 2, 122; 5, 743; DRAC. *Rom.* 2, 103 15 puer inlyte: STAT.
Theb. 8, 743; 10, 793; *Silv.* 5, 2, 8 19 aera findens: STAT. *Theb.* 11, 255 25 mille modis: OV. *Ars* 5, 596;
Laus. 197; LUCAN. 3, 689; STAT. *Theb.* 9, 280 27 Cillarus: *cf. VERG. Georg.* 3, 90; STAT. *Theb.* 6, 327;
 VAL. FL. 1, 426; MART. 8, 21, 5 33-34 ratione carenti-pecudi: OV. *Am.* 1, 10, 25 37-38 Nil
 natura...coeptis: *cf. ARIST. Phys.* 199A 40 Deus ipse parens: VERG. *Aen.* 12, 90 41 saemina virtutum:
 CIC. *Fin.* 5, 15, 17; *Tusc.* 3, 1, 17 47 Mars genitor: SIL. 10, 553 | diva Minerva: OV. *Fast.* 3, 693; 3, 812 49
 fluit ingenium: CLAUD. *Carm. min.* 40, 9 51 cari-parentes: *cf. VERG. Aen.* 5, 747 54 Aristocles: *cf. D. L.* 3,
 4, 7 60 longaeva dies: VEN. FORT. *Carm.* 9, 1, 146

totum carmen confer cum Ioc. I 8; I 9; I 16; 76; II 62; IV 23 1 natura creatrix: *Sphort.* I, 400; *Ioc.* IV 22, 3; *Sat.* III
 9, 67; IV 10, 48; V 8, 12 15 quem...vaehemens: *cf. Ioc.* IV 23, 3 | puer inlyte: *Ioc.* I 56, 1; IV 23, 3 27-27
 Cillare...praestet: *cf. Ioc.* IV 23, 4; *Sat.* III 4, 55-56 47 Est...Miverva: *cf. Ioc.* I 86, 3; *Od.* I 4, 10 54 Aristocles:
cf. Ioc. IV 1, 8 58 populis...queat: *cf. Od.* V 2, 69-70

9 Perdix A M | 10 Lepus A M | Rhombus A M | Echinus A M | 27 Cillarus A M | 47 Mars A M | Minerva A M | 53 Chiron A M | Phoenix A M | 54 Aristocles Plato (-les *in ras.* A, Aristocrates M; Plato *om.* M) | Maro A M | Cicero A M

30. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Gaspar, adest tempus meritis quo accessio fiat
ultima. Ne capiat te labor ergo mei.
Calcar equo potius, quantum potes, adde volanti,
quo celer a calce praemia prima legat.

tit. ducalem *om.* L | 3 calcar *corr.* ex chalcar A

3 calcar equo-adde: *cf.* OV. *Ars* 2, 732; *Rem.* 788; *Pont.* 2, 6, 38 | 4 praemia prima: SIL. 16, 441

1 adest tempus-quo: *Ioc.* IX 59, 1; *cf. etiam Ioc.* IV 41, 1 | 3 Calcar equo-adde: *Ioc.* I 98, 1; I 103, 1-2; IX 9, 7; VI 79, 8; *cf. etiam Ioc.* III 15, 2

31. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Cicche, moram tollens, maiori munere vatem
donabis. Praestat tollere, Cicche, moram!
Non ingratus ero: nam siquid nostra Camoena
possit, eris mecum multus in ore virum.

tit. Simonetam *corr.* ex Calabrum A, Calabrum *y* | ducalem secretarium] secretarium ducalem *y*

3 Non...ero: OV. *Met.* 4, 76 | 4 in ore virum: *cf.* PROP. 3, 9, 32

3 Non ingratus ero: *Ioc.* II 48, 17; III 14, 13; III 31, 3; *Od.* IV 2, 37

32. Ad Gaspar Mercatum Valentii comitem

Si, Mercate, duos, Gaspar, victoria testes
poscit parta foro, sum tribus ipse ferox.
Cur igitur tali nil prodest causa nec usus
causidico? Cur sim condicione minor?

- 5 Quin decet ut nostram Franciscus Sphortia causam
suscipiens, nobis promptius addat opem.
Nil mihi nummorum est. Nescit cecinisse Camoena
aeris inops. Nummis qui caret, usque silet.

Valentii] -ii *in ras.* A, Valentiae *y* 4 *condicione corr. -t- ex -c-* M, *condicione C* 7 *est om.* L

6 *addat opem:* OV. *Ars* 1, 168

1-2 *Si...ferox:* *cf. Ioc.* I 94, 11-12; IV 31, 6; VIII 31, 6; X 20, 4 5-6 *causam-suscipiens:* *cf. Ioc.* I 41, 1-2; I 61, 3

3 *Franciscus Sphortia* A M

33. Ad Petrum Galeran

Sunt quibus invidia dicar, Petre, prodigus et mi
dent vitio nummis parcere, quod negligam.

Negligo, Petre, nihil. Parere pecunia debet,
ut servile pecus, imperiumque pati.

5 Semper enim nummis quantum licet utor, abuti
iis nunquam suevi. Copia parva datur.

Si mihi nummorum constaret certa facultas,
munificus forsán dicerer in meritos.

10 Nomen avariciae quasi pestem sedulus odi:
abiectiones animos intrat avaricia.

Huius dira nimis rabies scelus omne capessit,
haec genus humanum cogit ad omne nefas.

Quid mihi Pygmalion, Galera, memoretur avarus?
Quid Polymestor atrox insidiaeve leves?

15 Nonne Deumque hominumque sator, qui nostra redemit
crimina morte sua, traditus hac periit?

Quod si magnanimus, quod spero, Sphortia nostris
prospiciet rebus prospicietque suis,

20 faxo equidem norint omnes mihi dulcius uni
esse nihil, quam si gesseró munificum.

Hac virtute nihil duco praeclarius una,
at nec avaricia tetrius esse aliquid.

tit. Galeran] -n *in ras.* A, *Galeram y* 17 *Polymestor]* -estor *in ras.* A | *atrox add. int. lin. Philelfus* A

5 *Semper...suevi:* *cf. PS. SEN. Mor.* 62 (*Uti divitiis decet, abuti non decet*) 7 *certa facultas:* STAT. *Theb.* 12, 36 11 *dira-rabies:* AUSON. *Mos.* 292; *cf. etiam* LUCAN. 7, 51; STAT. *Theb.* 1, 589 | *scelus omne:* VERG. *Aen.* 1, 356; *cf. etiam* PRUD. *C. Symm.* 1, 134; DRAC. *Laud. dei* 2, 476 12 *haec...humanum:* MAXIM. *Eleg.* 5, 111 13 *Pygmalion-avarus:* VERG. *Aen.* 1, 363-364; *cf. etiam* SERV. *Aen.* 1, 4, 75

6 *servile pecus:* *Ioc.* II 15, 26; *Sat.* II 1, 45; IV 7, 10 11 *scelus omne:* *Ioc.* I 43, 34; *Od.* II 4, 34; III 9, 64

34. Ad Bartholomaeum adilem curulem

Bartholomaeae, sacris semper nova munera Musis
sponte facis, solum te iuvat officium.

Unde sit ingratus, qui te non totus amore
prosequitur, cernens moribus esse piis.

- 5 Opto tibi superi faveant et prole parentem
te faciant laetum, quam cupis ipse magis.

Nemo est te melior, nemo officiosior uno.

Non das verba quidem, sed facis ultro bene.

5-6 Opto...faciant: VERG. *Aen.* 1, 75; *cf. etiam* AUSON. *Cento* 76; ANTH. 17, 241 [=HOS. GETAE *Med.* 241]

7 Nemo est melior: *cf. Ioc.* II 23, 12; II 38, 2; IV 4, 1; *Ioc.* IV 9, 5

35. Ad Gentilem Simonetam equitem auratum

Est tibi, Gentilis, coniunx, Simoneta, pudicis
moribus et pulchra, sanguine nata bono.

Haec tibi filiolos peperit, quorum indole debes
esse quidem laetus suntque tui similes.

- 5 Cur igitur moechi non linquis nomen et usum?
Cur tibi non vivis liber et innocuus?

Purga animum vitiis, ne te premat impius hostis
incautum, laqueos qui tibi mille parat.

- 10 Nulla fides vitae, sequitur mors quenque, nec unis
nos capit insidiis. Heu, miseri morimur!

Qui sibi proposuit venturae praemia vitae
aut poenam, solus vixerit ille bene.

Sed qui se nunquam moriturum censet, in omne
is ruit et facinus, et male tristis obit.

- 15 Pulcher es et dives, clarus viridique iuventa
fervidus ac dulci praeditus eloquio.

Haec tibi ne noceant facito: nam talia cunnos
instrumenta solent elicuisse sibi.

1-2 pudicis...moribus: CLAUD. 19, 89 2 sanguine nata: OV. *Ib.* 472 3 filiolos peperit: PLAUT. *Truc.* 64
8 laqueos-tibi-parat: *cf. etiam* PLAUT. *Cas.* 392 9 sequitur mors: PS. CAT. *Dist.* 4, 37, 2 11 venturae...vitae:

cf. PAUL. NOL. *Carm.* 32, 227 (venturae munera vitae) | venturae-vitae: LUCAN. 4, 481 14 ruit in facinus: SEN. *Oct.* 942; PRUD. *Cat.* 3, 132 15 viridique iuventa: VERG. *Aen.* 5, 195; cf. *etiam* OV. *Ars* 3, 557

5 Cur...usum?: cf. *Sat.* I 7, 30-31 (Effuge moechi-nomen) 8 laqueos...parat: cf. *Ioc.* III 54, 8; *Od.* III 2, 90 9
Nulla fides: *Ioc.* IV 49, 11; III 22, 1; III 49, 1; IV 23, 27; VII 31 15 Pulcher es: *Ioc.* I 69, 3; III 45, 46; IV 12,
14 16 praeditus eloquio: *Ioc.* IV 12, 14

36. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Si, Francisce, meam rem neglexisse videbor,
num mihi, dux ingens Sphortia, des vitio?

Qui sua non curat, qui sit censendus ut illa
cordi habeat, quorum nulla sit utilitas?

5 Ergo locuturo mihi si mitissimus aures
praestiteris faciles, officiosus eris.

Non mea duntaxat mihi nam sunt Sphortia curae,
sed magis illa quidem quae tibi gesta cano.

10 Usqueadeo obrueris magnarum pondere rerum,
esse tibi ut possint otia nulla satis.

Inde fit ut nostras nequeas meminisse Camoenas,
quae bene tranquillum pectus adire solent.

Sint maiora tibi licet et maiore tuenda
consilio; tamen haec digna reor studio.

15 Sola quidem reddit genus immortale virorum
gloria, quam servat Musa vel eloquium.

Quid servus Aecides, quid clari nomen Ulyssi
Aeneasve pius vate silente foret?

20 Nec tamen Aeacides, nec Ulysses nobile quicquam
usqueadeo gessit, tantus ut esset honos.

Nam pius Aeneas quid dignum laudibus egit?
Nempe quod in parvis maximus ipse fuit.

Qualia bisdenis potuisset navibus arva
vel servare sua, vel petere alterius?

25 Ingenium praestans et fandi copia tantam
prae se ferre solet vimque decusque simul,
ut quae parva putes, reddat permagna relatu.

Talis Virgilius, talis Homerus erat.

30 Fabula nam Troum, late celebrata per orbem,
quid nisi ficta canit? Quid nisi vana refert?

Digni igitur vates, quos dignus carmine princeps
diligat et gratis muneribus cumulet.

Nam si falsa valent pro veris reddere, quid si
vera velint veris laudibus erigere?

35 Omnia praestat honos: artes iacere relictæ,
 quas nec honos sequitur, nec fovet utilitas.
 Praemia, crede mihi, dios fecere poetas,
 et quos nutrit honos, commoda quos et agunt.
 Nam qui parva suo videt emolumenta labori
 40 atque decus positum, deficit ingenio.
 Spes animos recreat, reficitque et tollit in altum,
 quae sublata animos frangit et ingenium.
 Sunt tibi res gestæ, quarum iam fama supremos
 Gangaridas tetigit Antipodumque solum.
 45 His nec Alexandro cedis, nec, Sphortia, Cyro,
 qui domuit Croesum, fregit et Assyrios.
 Annibal horrentes multis cum millibus Alpes
 transgressus, Latium terruit omne furens;
 Scipio, fortuna multo praestantior ipsa
 50 quam probitatis ope, perdidit Annibalem.
 Hunc autem ambitio fractique superbia cordis
 stravit et ingratum reddidit in patriam.
 Potus Alexandrum vicit, sed foemina Cyrum,
 cuius saeviciam sanguis in utre monet.
 55 Semper es invictus, nullum tua terga prementem
 vidimus, at cunctos vertere terga tibi.
 Non alios tantum qui se fecere nocentis
 vincere consuesti Marte sub indomito,
 sed te ne traherent quo vellent, pectoris ignes
 60 ipsum te victor vincere semper aves.
 Ignosti miseris, qui se volvere rebelles,
 quos etiam donis, quos et honore foves.
 Non mihi miranda est clæmentia Caesaris alti,
 haec nam te virtus fert super astra pater.
 65 Si tibi non molles victos submittis Eoos
 aut Graios, si te Gallia non timuit,
 ast Italos omnis populos tibi bella gerenti
 concessisse vides. Solus es indomitus:
 cum tamen et victis Caesar quandoque fuisset
 70 hostibus inferior, te minor ergo fuit.
 Quin etiam Hadriacas cumvincis flumine classes,
 cum totiens Venetos fundis et interimis,
 cum Venetis acies victis prosternis Eoas
 ac Scythicas, Graios, Illyricosque fugas.
 75 Quid memorem Francos, tanta cum laude subactos,
 Allobrogum furias, Hesperiaeque minas?
 Solus es invictus, solus quem celsa per omnes

fama vekat populos tempus in omne sonans.
 Haud tantum fortuna tibi, sed maxima virtus
 80 qua superas omnes, imperium peperit.
 Hac regis Insubrium miris cum laudibus urbem
 regnaque tam lata, totque simul populos;
 hac paris Italiae solus cunctisque quietem,
 quos furor immanis vertit in omne nefas.
 85 Haec, Francisce, tuus digno dum carmine vates
 sic memorare cupit, semper ut esse queant,
 non sinitur. Solus potes impediencia carmen
 tollere. Ne desis, te precor, ipse tibi.
 Quod si forte tuam non curas, Sphortia, laudem,
 90 invideasne tuis? Invidiasne probis?
 Te, duce magnanimo, tantos peperere triumphos
 hi tibi quos laudis conciliavit amor.
 Hos rogo, ne fraudes digna mercede laborum
 qui cupiunt fama vivere perpetua.
 95 Fac natis exempla, pater, tua pulchra supersint
 facta tuis, tibi fac laudibus esse pares.
 Omnia sat vati fuerint, modo grata videre
 esse tibi liceat, quae canit hic merita.
 Tu mihi das animum, tu vires tradis inert
 100 ingenio. Sine te nil mea Musa valet.

*carmen al. leg. ASMi (v. App. pp. 409-412) 18 Aeneasve] -ve add. int. lin. Philelfus C 19 Ulysses] Ulisse C |
 usqueadeo] usque adeo C 27 reddat] -d- add- int. lin. Philelfus C 72 cum...iterum add. in mg. inf. Philelfus C
 75 Illyricosque] -c- add. int. lin. Philelfus A 87 impediencia carmen] -entia carmen in ras. A, impedimenta
 canenti y*

9 pondere rerum: OV. *Trist.* 2, 237; cf. *etiam* MART. 6, 64, 14 11 Nostras...Camoenas: cf. PANEG. *In Mess.*
 191(nostrae memorare Camenae) 12 pectus adire solent: CYPR. GALL. *Deut.* 241 15 genus immortale:
 VERG. *Georg.* 4, 208; cf. *etiam* DRAC. *Laud. dei* 2, 108; ANTH. 719a, 37 17 clari nomen: VERG. *Aen.* 5,
 106 23 bisdenis-navibus: VERG. *Aen.* 1, 381; cf. *etiam* *Aen.* 11, 326 29 celebrata per orbem: OV. *Ars* 2,
 499; cf. *etiam* PAUL. NOL. *Carm.* 13, 22 35-36 Omnia...sequitur: cf. CIC. *Tusc.* 1, 2, 4, 29 (honos alit artes)
 39 nulla emolumenta labori: IUV. 3, 22 47 multis...millibus: VERG. *Aen.* 5, 75; 5, 289 47-48 Alpes-
 transgressus: SIL. 645 54 Potus...monet: cf. HDT. 1, 214 55 terga prementem: HOMER. 362; CYPR.
 GALL. *Deut.* 18; GUALT. CASTELL. *Alex.* 9, 202 56 cunctos...terga: VERG. *Aen.* 8, 706 57 fecere
 nocentis: cf. LUCAN. 2, 288; 7, 260; 8, 137 58 Marte-indomito: VERG. *Aen.* 2, 440 59 pectoris ignes: cf.
 VAL. FL. 7, 253; cf. *etiam* CLAUD. 2, 181; ANTH. 866, 7 63 clamentia Caesaris: OV. *Pont.* 3, 6, 7 |
 Caesaris alti: OV. *Pont.* 2, 3, 63; cf. *etiam* PS. VERG. *Eleg. In Maecen.* 1,13 68 bella gerenti: LUCAN. 10, 147;
 SIL. 14,157 84 in omne nefas: RUT. NAM. *Red.* 1, 358 91 duce magnanimo: CORIPP. *Iob.* 1, 234 92
 tibi-conciliavit amor: cf. MART. 12, 52, 14 93 digna...laborum: VEN. FORT. *Carm.* 5, 3, 43 99-100
 inert-ingenio: PRUD. *Ham.* 58

2 dux ingens: *Ioc.* I 89, 11; IV 3, 15; IV 7, 17 5-6 aures-faciles: *cf. Ioc.* I 14, 8; *Ioc.* III 53, 7-8 21 pius Aeneas: *Ioc.* I 65, 8; *Od.* IV 8, 11; *Sat.* II 9, 18 25 ingenium praestans: *Od.* III 8, 18 29 maxima virtus: *Ioc.* IX 53, 7 37-40 Praemia...ingenio: *cf. Ioc.* I 35; VII 86; VII 97, 7-8 37 dios-poetas: *Ioc.* IV 9, 23 43-44 supremos-Gangaridas: *Od.* III 9, 5-6; *cf. etiam Sphort.* VII 1-3 | Gangaridas: *cf. Sphort.* IV 236; VII 3; *Sat.* IV 3, 32; *Od.* III 9, 6 | Antipodum: *cf. Sphort.* V 277; VII 1; IX 139; *Od.* III 9, 148 45-54 His...monet: *cf. Ioc.* IV 19, 12-14 47 horrentis-cum millibus Alpes: *Sphort.* I 324 50 probitatis ope: *Sphort.* I, 28 54 foemina...monet: *cf. Ioc.* VI 51, 165-166 58 Marte sub indomito: *Ioc.* III 21, 20 | indomito-Marte: *Od. Praef.* 129 68 solus es indomitus: *Od. Praef.* 43; *cf. etiam Ioc.* IV 4, 3 78 tempus in omne: *Ioc.* I 86, 18; IV 3, 16 79 maxima virtus: *Sphort.* I, 164; *Ioc.* IX 53, 7; *Od.* IV 6, 67 81 miris-laudibus: *Ioc.* I 5, 4 84 furor immanis: *Od.* I 2, 14 | omne nefas: *Ioc.* III 33, 12 93 digna mercede: *cf. Ioc.* IV 31,7

17 Achilles A M | Ulysses A M 18 Aeneas A M 28 Virgilius A M | Homerus A M 29 Troes A M 44 Gangaridae A M | Antipodes A M 45 Alexander A M | Cyrus A M 46 Croesus A M | Assyrii A M 47 Annibal A M | Alpes A M 51 Latium A M 52 Scipio A M 54 Tomyris A (Thomyris M) 58 Mars A M 63 Caesar A M 65 Eoi A M 66 Graii A M | Gallia A M 69 Caesar A M 71 Veneti A M 73 Eoi A M 74 Scythae A M | Graii A M | Illyrii A M 75 Franci A M 76 Allobroges A M | Hispani A M 81 Insubres A M | Mediolanum A M

37. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Noster alit princeps virtutes Sphortia multas,

Gaspar, et illustris pectore magnifico.

His autem longe mortales splendet in omnis,

sed mira superat se bonitate pius.

5 Relligione putat nam nil pretiosus una,

hanc obit et tota mente colit superos.

Huc sua cuncta refert consulta Deumque fatetur

esse, sibi semper qui bona quaeque ferat.

Humani generis nam praestantissimus heros

10 debilius censet condicione nihil.

Nam quid quisque sumus, Gaspar, nisi bulla, per imbres

quae tumet extemplo moxque perit penitus?

Hinc monet exemplo Franciscus Sphortia cunctos

quos amat, ut norint se nihil esse diu.

15 Est igitur mentis tollendum lumen in arces

aetherias, Christus quas tenet omnipotens.

Illuc nostra decet ferri suspiria, Gaspar,

orandusque Deus, qui ferat unus opem.

Christe, fer auxilium vati, non magna precanti,

20 sed quae Francisco sint bene grata duci.

Si mea Sphortiadem poterunt sibi flectere vota,

et vivam felix, nec miser emoriar.

Valentii] -i *in ras* A, Valentiae *y* 5 nam nil preciosius] nam nil precios-: *in ras*. A+M, nil optabilius L 16
aetherias] -i- *in ras*. A, aethereas *y*

4 bonitate pius: DRAC. *Laud. dei* 1, 435 6 tota mente: OV. *Ars* 3, 424; SEN. *Phaedr.* 185 9 Humani generi:
MANIL. 4, 832 11-12 Nam...penitus?: LUC. *D. Mort.* 4, 19 [= *Charon.* 19]; *cf. etiam* PETR. 42, 4 14
se...diu: *cf.* PS. SEN. *Epigr.* 1, 2 [=ANTH. 232, 2] (nil sinit esse diu); *cf. etiam* VEN. FORT. *Carm.* 4, 16, 12
21 flectere vota: MART. 8, 32, 6

2 pectore magnifico: *Od.* V 6, 6 15-16 Est...omnipotens: *cf. Od.* III 1, 27-28 4 mira-bonitate: *Ioc.* I 15, 9;
II 53, 9 5 relligione...una: *cf. Od. Praef.* 70; *cf. etiam Ioc.* IV 19, 24; *Od.* II 4, 55-56 15-16 in arces-aetherias:
Ioc. III 57, 17 19 fer auxilium: *Ioc.* I 89, 21; *cf. etiam Ioc.* III 14, 9; IV 2, 2

11 bulla A M 13 Franciscus Sphortia A M 14 Christus A M

38. Ad Thoman Thebaldum equitem auratum

Haud fugienda quidem praesentis gloria saeculi
sit, Thoma, testis nam probitatis erit,
sed nec eam talem duco, studiosius ullus
quam vice mercaedis expetat ipse sibi.

- 5 Praemia magna reor virtutis, siquis in omnem
hanc adamans vitam turpia quaeque fugit.
Quaeratur virtus; satis huic se protinus ultro
gloria dat comitem vel famulam potius.
Virtutem sequitur corpus velut umbra repente:
10 gloria clarus erit, qui bonitate viget.
Non te, summe Deum genitor, quo praemia reddas
nos colimus, cultu sed quia dignus ades.
Nec tamen haec, Thoma, rectae sententia mentis
debita munificum non facit esse deum.
15 Nanque magis quo nos demisse corde geramus.
hoc magis extremis afficit ille bonis.
Virtutes igitur si cunctas sponte sequamur,
et quae sunt hominum, quaeque dei fuerint,
gloria nos ultro terraeque polique sequetur
20 et bene victuros morteque semideos.

tit. Thoman] -n *in ras*. A, Thomam *y* 4 mercaedis] -a- *add. sub lin.* A, mercedis *y*

5 Praemia magna: OV. *Met.* 13, 16; *Epist.* 16, 19; SIL. 15, 475 8 comitem...famulam: OV. *Met.* 3, 574; *cf.*
etiam Met. 6, 649 9 Virtutem... repente: *cf. CIC. Tusc.* 1, 109 (gloria [...] virtutem tamquam umbra sequitur)
11 deum genitor: STAT. *Theb.* 3, 556 13 sententia mentis: *cf. VERG. Aen.* 11, 314; 2, 35; *cf. etiam VAL. FL.*
1, 548 19 terraeque polique: *cf. ANTH.* 586, 3

10 bonitate viget: *Od.* V 9, 106

39. Ad Princivallem Lampugnanum

Princivallis, adhuc non est, quod clara fateri
possimus, quae sunt lucidiora die?
Nos promissa fides totiens tardata fefellit,
unde fit ut radios obruerint tenebrae.

- 5 Spes nos una duos eadem fovet improba, quae ne
denique nos fallat, efficiant superi.

2 lucidiora die: VEN. FORT. *Carm.* 3, 15, 38; *cf. etiam Carm.* 3, 3, 32 3 fides-fefellit: DRAC. *Laud. dei* 2, 640
4 obruerint tenebrae: SEN. *Ag.* 472

40. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Cicche, petunt Musae, ne se patiaris inerti
speve metuve trahi. Fac cito, quod petitur.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A, Calabrum *y* | ducalem secretarium] secretarium ducalem *y*

41. Ad Iannetum Zacharian cremonensem

Tu, Iannete, petas iterum volo nomine nostri
principis hunc ipsum, quem modo iussus adis,
atque ut idem iubeas, quod nuper, rursus ut octo
distulerit lucas foenoris ad precium.

- 5 Sin versura velit, cumulo maiore virescat,
vertatur foenus foenore non dubio.

tit. Iannetum *corr. ex* Iannettum M | Zacharian *add. super lin. et corr.* -n *ex* -m A | Zacharian cremonensem *om.*
y

9 versura: *cf. Ioc.* I 79, 5; VII 85, 16

42. In avaras et insatiabiles meretrices

Ducite iam, proceres, uxorem, ducite tandem
uxorem. Meretrix mille venena parat.

Blanditur, lachrymat, dat basia, murmura fingit,
 tollitur in clunes, fertque refertque nates.
 5 Dulcior eloquio certat contendere tecum,
 teque sibi iurat carius esse nihil.
 Num te forte putas, et non tua reris, amari?
 Falleris infelix, falleris, o fatue!
 Non est ulla quidem meretrix contenta vel uno,
 10 vel septem moechis, quae meret ob precium.
 Hanc tibi tam multis dum credis reddere fidam
 muneribus, fallit insidiosa magis.
 Nanque novos meretrix penes sic ardet, ut aurum.
 Hanc sedare sitim mentula nulla queat.

7 forte] fortasse M

4 fertque refertque: OV. *Fast.* 6, 334 8 falleris, infelix: AUG. *Serm.* 250, 70 9 Non est...uno: cf. BONAVENTURA, *Serm.* 55, 5, 115 (meretrix, quae non est contenta viro uno) 14 sedare sitim: LUCR. 4, 850; 5, 945

3-8 Blanditur...falleris: cf. *Ioc.* III 22, 3-4; IV 49, 15-16 12 insidiosa magis: *Ioc.* VIII 44, 2

43. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

In meretrice boni si quaeris nosse quod insit,
 Gaspar, inest unum: poenituisse docet.
 Nanque dolis postquam te tot cognoveris usque
 illusum, tanti poenitet opprobrii.
 5 Aera doles, tempusque simul nomenque perisse.
 Cautius hinc rebus prospicis ipse tuis.

tit. ducalem *om.* L 4 opprobrii] -pp- *corr. ex* -bp- A

totum carmen confer cum GELL. 1, 8

44. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Ecce, ruit tempus rapido pernicious amni,
 Cicche. Nequit tempus mox reparare vices.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A, Calabrum *y* | ducalem secretarium] secretarium ducalem *y*

1 rapido-amni: HOR. *Serm.* 1, 10, 62 | ruit-pernicious: CLAUD. *Rapt.* 2, 199

45. Ad Galeacium Mariam Papiæ comitem

Mellifluo quas fonte sacer Parnasus in omnis
alluit aetates, huc properate, deae!

Huic puero redimite comam, qui certa parentum
spes patriaeque iubar tollit in astra caput.

5 Hic est magnanimus Galeacius ille Marias,
qui studio superat et probitate diem.

Nil puerile sapit, penitus se quaerit, ut instar
se patris et matris fingat ad omne decus.

10 Nil natura suas in te, puer optime, laudes
est mentita parens: pulcher es atque probus.

Exterior formae bonitas qua excellis in omnes,
est animi similis ingeniique tui.

Te pudor in primis decorat moresque decori,
te labor assiduus sobrietasque iuvat.

15 Immoderata Ceres, pretiosa obsonia nunquam
te cepere sibi: victor es ipse tui.

Sumis rara quidem dilutaque pocula semper,
vinci turpe ratus ebrietate meri.

Hinc habitas tecum, nec quicquam dicis ineptum.

20 Acriter ut sentis, sic loqueris graviter.

Nec pateris nimius tibi sopnus sopiat artus,
sed quae defessos parva quies reficit.

Otia cuncta fugis, nisi quae docuere modesti
doctores; semper nam viget ingenium.

25 Ingenuos tantum consuesti ludere ludos,
non quos vulgus iners desidiaequae probant.

Hinc pila torta manu volitat furibunda per auras,
hinc ruis in pugnos, cursibus hinc ageris.

30 Inde palaestra tibi tractatur, et ensis, et hasta,
hinc et Troianum conteris agmen eques.

Non capreas damasve tibi, sed atrocibus apros
dentibus offerri per iuga summa cupis.

Mox repetis libros, quorum te lectio mores
ducat ad egregios et probitatis opus.

35 Hi docuere quibus virtus queat alta parari
artibus et quo se gloria calle ferat.

Cum datur utilitas volvendis multa libellis,
tum vel ea in primis proderit una tibi,

quod falli nequeas a quos tibi reris amicos,
 40 quorum te lactet obsequiosus amor.
 Assentator enim semper tibi grata loquatur,
 nec verum fallax officiumve colat.
 Quare siqua tibi fuerint, quae debilis aetas
 nondum nosse sinit, haec doceare libris.
 45 Sicque tuo fias studio praestantior, usus
 quam fecisse queat, blandicias fugiens.
 Nonne vides quantum tulerit tibi lectio fructum
 et doctrina potens, quam peperere libri?
 Est tibi sermo ferax, nitidus, lenisque gravisque,
 50 sunt mores faciles eloquioque pares.
 Hunc celebrate, deae, numeris ad verba citatis,
 quo nihil haec aetas pulchrius esse videt!
 Astra micant oculi, frons est sublimis, in ore
 maestatis honos purpura mixta nivi.
 55 Seu latos humeros spatiosave pectora cernam,
 sive toros validos, brachia sive pedes,
 Alciden videor spectare vel Hectorsa magnum,
 Aeacidenve ferum, cum pueros agerent.
 Hunc puerum nobis superi servate, faventes
 60 praesidium regno, subsidiumque bonis!
 At vos, Pierides, puerum mulcete canendo
 et daphnaea sacrae cingite sarta comae!
 Has tibi deliciis Galeaci sume puellas,
 has dignare tuo pulcher amore puer!
 65 Iam prope tempus adest quo te superare Cupido
 temptabit, figens pectus harundinibus.
 Caecus enim puer est, nullo discrimine cunctos
 una strage petens aurea taela iacit.
 Invidia semper puer improbus ille laborat,
 70 invidet ille probis, invidet ille tibi.
 Num stimulos sentis, quos iam tibi cudere pergit
 improbus, et qualis ingerit arte faces?
 Nam cum templa petis, nunc has spectare puellas,
 nunc te cogit eas. Raetia dira cave!
 75 Est amor ille ferus miti vitandus amore,
 et iam vulneribus cura paranda novis.
 Anticipare decet: castas tibi sume Camoenas,
 quas et ames castus, et patiaris ament.
 Has amor aeterno poterit tibi iungere vinclo,
 80 nanque deas nulla vis superare potest.
 Hic amor est verus, non quem sibi vana vetustas

finxit. Amor laudis sit tibi corde, puer.
 Diva canit solam virtutem Musa colendam,
 qua nihil est homini pulchrius aut melius.
 85 Crede, puer, vati, puer inclyte, crede Philelfo,
 quae fortuna dedit, auferet hora brevis.
 Nam nihil humanis in rebus stare videmus:
 et fortuna simul, corpus et omne perit.
 Una quidem virtus fugat insuperabile fatum
 90 non hanc tempus edax, non domat interitus.
 Utere doctrina, Galeaci: sola beatos
 haec facit, infelix inscius omnis erit.
 Nemo cupit non esse bonus, modo noverit ipsa
 in quo sit bonitas, est odio vitium.
 95 Qui bene sit doctus, nunquam velit improbus esse:
 stare simul virtus flagitiumque nequit .
 Est homini coeno vitii nil foedius omni,
 qui se cognorit dissimilem pecudis.
 Ergo tibi Musas si conciliaris amicas,
 100 sola tuum virtus pectus amore petet.

15 pretiosa] -t- corr. ex -c-, -que eras. *Philelfus* A, praeciosaque C, preciosaque L M 21 sopnus] -p- in ras. A, somnus y 34 et] per M L 42 officiumve] -ve om. L 44 libris] -s add. in ras. A, libri M C 57 spectare] praestare L 59 superi] sup- in ras. A, pueri y 77 Anticipare] -ici- in ras. A, Antecipare y

3 redimite comam: SEN. *Oed.* 403; cf. etiam CLAUD. 20, 528 3-4 certa-spes: STAT. *Theb.* 12, 636-637 4 tollit in astra: OV. *Epist.* 16, 72; STAT. *Theb.* 6, 498 9 puer otime: STAT. *Silv.* 5, 2, 82 14 labor assiduus: TIBULL. 1, 1, 3 16 victor tui: cf. AUG. *Serm.* 57, 13, 13 (Faciatur te Deus victorem tui); cf. etiam ANIM. 3, 15, 24 19 habitas tecum: PERS. 4, 52 22 parva quies: cf. LUCAN. 5, 505; CLAUD. 20, 121; 25 ingenuos-ludos: PERS. 5, 16 24 viget ingenium: STAT. *Silv.* 4, 4, 48 26 vulgus iners: STAT. *Theb.* 5, 120; VEN. FORT. 6, 1, 40 27 torta manu: LUCAN. 7, 472 29 et ensis et hasta: cf. HOM. *Il.* 13, 148; 14, 27; *Od.* 24, 528 30 Troianum-agmen: VERG. *Aen.* 5, 602; cf. etiam *Aen.* 7, 144 32 per iuga summa: OV. *Epist.* 4, 42; VAL. FL. 4, 647 46 blandicias fugiens: cf. PROP. 1, 9, 30 48 doctrina potens: PRISC. *Anast.* 249; cf. etiam DRAC. *Rom.* 3, 15 53 micant oculi: OV. *Met.* 3, 33 55 latos humeros: VERG. *Aen.* 2, 721; 11, 679; STAT. *Theb.* 1, 489 | spatiosave pectora: STAT. *Theb.* 4, 173; VAL. FL. 4, 244 56 brachia-pedes: OV. *Pont.* 3, 1, 150 57 Hectore magno: SIL. 13, 800; DRAC. *Rom.* 8, 605 59 Hunc-superi, servate: VAL. FL. 1, 267 61 mulcete canendo: cf. VERG. *Aen.* 7, 34 (mulcebant cantu) 62 sacrae...comae: cf. TIBULL. 1, 10, 22 (sanctae-serta comae) 64 dignare...puer: cf. MART. 6, 29, 2 (dignus amore puer) | pulcher-puer: ANTH. 263, 2 65 superare Cupido: VEN. FORT. *Carm.* 6, 1, 47 66 pectus harundinibus: OV. *Epist.* 9, 161; *Met.* 10, 526 68 aurea tela: NEMES. *Cyn.* 89; cf. etiam PRUD. *Ham.* 517 69 puer improbus ille: VERG. *Ecl.* 49; cf. etiam STAT. *Theb.* 6, 804 73 spectare puellas: PROP. 3, 4, 15; cf. etiam AUSON. *Mos.* 234 75 amor-ferus: OV. *Am.* 1, 2, 8; 3, 1, 20; *Epist.* 16, 126 76 vulneribus-novis: OV. *Trist.* 4, 1, 97 80 aeterno-vinclo: PS. VERG. *Aetna* 230 85 puer inclyte: STAT. *Theb.* 8, 743; 10, 793; *Silv.* 5, 2, 8 86 quae fortuna dedit: OV. *Pont.* 1, 5, 68; cf. etiam SIL. 9, 409 89 insuperabile fatum: OV. *Met.* 15, 807 90 tempus edax: PS. SEN. *Epigr.* 1, 1; OV. *Met.* 15, 834; *Pont.* 4, 10, 7 91-92 Utere...erit: cf. PLUT. *Mor.* 5C 100 pectus amore: OV. *Trist.* 2, 340; VEN. FORT. 8, 3, 241

1 mellifluum-fontem: *Sat.* V 7, 94 | mellifluo: *cf. Od.* V 9, 81; *Ioc.* III 19, 24; *Sat.* I 10, 2; II 4, 70; III 6, 86; III 8, 35; IV 4, 98; V 7, 94 1-2 Mellifluo...deae: *cf. Od.* I 2, 29-31 4 tollit in astra: *Ioc.* I 15, 2; II 12, 28; III 45, 4; VII 9, 2 16 victor...tui: *cf. Ioc.* III 36, 59-60 17 dilutaque pocula: *cf. Ioc.* III 55, 3 (dilutus Iachus); *cf. etiam, Ioc.* VII 65, 3 (diluto-vino) 24 viget ingenium: *cf. Od.* I 7, 68; *Ioc.* I 1, 16; II 27, 9; II 47, 16; IV 14, 24; IV 31, 5 26 vulgus iners: *Ioc.* II 15, 10; *Sat.* III 5, 53 29 et ensis et hasta: *Sphort.* II 496 34 probitatis opus: *Sphort.* I 28 43-44 Quare...libris: *cf. Od.* I 7, 31-32 52 nihil...videt: *cf. Ioc.* IV 30, 12 53-54 Astra...nivi: *cf. Od.* II 6, 47 (Astra micant oculi, roseo nix candet in ore) 59 superi-servate: *Ioc.* IX 68, 97 66 figens...harundinibus: *cf. Sat.* I 7, 5; I 7, 82; *Ioc.* VII 62, 25; *Od.* II 6, 38 67 Caecus...est: *cf. Ioc.* II 57, 7-8

15 Ceres A M 57 Alcides A M | Hector A M 58 Achilles A M 61 Pierides A M 67 Cupido A M 85 Philelfus A M

46. Ad Gasparem Pisauremsem medicum ducalem

Crede mihi, Gaspar: nulla est constantia cunno.

Fallit enim semper fraude, dolo, insidiis.

Nunquam igitur tete mulieri addixeris ulli,

si tibi consultum tu cupis esse bene.

5 Haec tibi blanditur semper, positoque pudore

spurca etiam peni basia mille dabit.

Ah meretrix fallax, mihi quos simularis amores?

Perdita pro nummis, quod tibi non liceat?

Haec tibi mille paret moechos simuletque Dianam.

10 Nonne palus sentis inguine quanta fluit?

Totus nanque tibi modo quem minxere, sub atra

humor ab insano gurgite nocte fluit.

Ignis habet vulvam, tibi quo tua mentula fervet,

hunc tulit ipsa dies penibus usta novem.

15 Ipse facis sumptus, quibus est non unus adulter

laetus et in damnum luserit usque tuum.

Quid faciam, dixti: futuas volo, Gaspar, aselli

instar, ut et futuas, et fugias subito.

8 nummis] numis L

2 fraude...insidiis: *cf. CORIPP. Iob.* 1, 526 (insidias fraudesque dolosque) 5 positoque pudore: *OV. Met.* 7, 567 6 basia mille: *MART.* 12, 29, 4; *CATULL.* 5, 7 7 simularis amores: *OV. Epist.* 17, 38; *MAXIM. Eleg.* 5, 7 11-12 sub atra-nocte: *SIL.* 7, 126; *STAT.* 8, 691

1 nulla est constantia: *Sat.* VI 7, 4 6 basia mille: *Ioc.* X 26, 8 13 Ignis...fervet: *cf. Sat.* VI 9, 19 (cunni flama rubentis); *cf. etiam Ioc.* I 83, 1-2 (fervida-vulva) 17-18 futuas...instar: *Ioc.* V 46, 13-14

9 Diana A M

47. Humanum consilium adversus vim fatalem valere nihil

Heu, frustra invito quicquam molimur Olympo!
Consilium nihil est, sydera si prohibent.

2 sydera] -y- corr. ex -i- A

1 quicquam...Olympo: cf. CALP. *Ecl.* 4, 83 (Si quis Atlantiaci pondus molitur Olympi)

48. Deum quae facta sunt infecta facere haud posse

Cuncta valent superi, sed quae sunt facta, retrorsum
quo sint facta minus, haud revocare queunt.

2 quo] qua L

totum carmen confer cum ARIST. *EN* 1139B, 9-11 (=Agath. fr. 5 Snell) 1 Cuncta...superi: cf. HOM. *Od.* 10, 307 (θεοὶ δὲ τε πάντα δύνανται)

49. In meretricis perfidiam atque impudentiam

Nulla fides cunno. Meretrici nulla pudoris
vis animum tangit. Quod libuit, licuit.

1 nulla fides: CATULL. 87, 3 1-2 pudoris-vis: IUVENC. 3, 727-728

1 Nulla...cunno: cf. *Ioc.* III 22, 1; IV 53, 10

50. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Nemo caelicolas adeo sibi, Cicche, benignos
promisit, possit ut superare modum.

Aequa lance deus tribuit sua munera cuique:
nemo alii cedit, sed sumus usque pares.

5 Alter opes cumulat fulvumque refulget in aurum,
quem non una coquit pestis et opprobrium.

Est alius sapiens et Nestore dulcior omni,
sed premit incumbens hunc mala pauperies.

10 Ille toros collumque refert humerosque Milonis,
quem prae stulticia non lupo unus edat.

Forma bonum fallax alium facit esse superbum,
 qui se flagitii non videt esse reum.
 Quisque suos ignis patimur; qui vincimus, iidem
 vincimur. Ex aequo dat sua dona Deus.
 15 Unus adest tantum, propriis qui excellat in omnes
 mortales meritis, Sphortia magnanimus.
 Hunc unum superi numeros genuere per omnis
 qui nulla summi sorte boni careat.
 Aspice qua facie, quantusque in corpore surgit;
 20 sic olim heroas credo fuisse satos.
 Compages quae membra tenet, quod robur inhaeret,
 aspice, maiestas quanta virum decorat,
 eloquio quo lingua fluit, quae sensa profundo
 pectore promuntur omne per obsequium.
 25 nec virtus hunc una duces sibi vindicat unum.
 quidquid habet virtus, Sphortia solus habet.
 Hinc audet fortuna nihil contendere contra,
 quin ut, victa, ducis dat sua colla iugo;
 hinc Deus imperium tantum dedit optimus uni;
 30 hoc, Francisce, tibi coniuge, fauste, pia;
 hinc te prole dei tanta fecere parentem,
 splendidius toto qua nihil orbe micat.
 Hoc uno me, Cicche, reor superare priores
 rhetoras et vates omne per eloquium,
 35 quod melior nemo nec munificentior alter
 illorum cuiquam contigit ad numeros.
 Sic, duce, felicem, felici, diva poetam
 me fortuna facit, si mea dicta refers.

tit. Simonetam corr. ex Calabrum A, Calabrum y | ducalem secretarium] secretarium ducalem y 25 vindicat]
-e- in ras. A ex -i-

2 superare modum: MART. 8, 18, 6 3 aequa lance: CYPR. GALL. *Exod.* 1060 5 fulvum-in aurum: OV.
Met. 11, 103 6 coquit-pestis: SIL. IT. 2, 462 8 premat incumbens: CLAUD. 8, 289 9-10 Milonis...unus
 edat: *cf.* STRAB. 6, 1, 12; *cf. etiam* GELL. 15, 16; OV. *Ib.* 607; PAUS. 6, 14, 3; VAL. MAX 9, 12, 9 11
 Forma...fallax: *cf.* OV. *Ars* 2, 113 (Forma bonum fragile est) 13 Quisque suos-patimur: VERG. *Aen.* 6,
 743 19 Aspice...surgat: PROP. 2, 29, 37 23-24 profundo-pectore: ANTH. 934, 11-12 27 contendere
 contra: VERG. *Aen.* 5, 370 38 mea dicta refers: VERG. *Aen.* 10, 491; DRAC. *Rom.* 8, 299

3 aequa lance: *Ioc.* V 5, 22 7 Nestore...omni: *cf.* *Od.* V 9, 81; II 1, 149 9-10 Ille...edat: *cf.* *Sat.* IV 6, 68-69
 11 forma...fallax: *Ioc.* IV 23, 23 23-24 eloquio...obsequio: *cf.* *Ioc.* IV 3, 5-6 24 omne per obsequium: *Sat.*
 IX 9, 48 28 dat..iugo: *cf.* *Ioc.* IV 41, 22; *Od.* V 9, 140; *Praef.* 8

7 Nestor A 9 Milo Crotoniates (Crotoniates *om.* M) 16 Franciscus Sphortia A M 20 heroes A M

51. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Si virtus posset, quam sit preciosa, videri,

Gaspar, nemo alias belligeraret opes.

Sed quoniam humanus nil recte iudicat error,

ponitur hinc probitas deteriore loco.

5 O te felicem, quem nec sibi vindicat error,

nec pateris frugi laude carere sua!

Nam quae digna queant virtuti praemia reddi,

quae perimit mortem, quae facit una deos?

tit. Valentii] -i in ras. A, Valentiae y 1 preciosa] -c- corr. ex -t- A 5 vindicat] -e- corr. ex -i- A

52. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Cicche, meus princeps, Musas veneratur et harum

cultores pulchro munere prosequitur.

Sphortias ergo, duos quae dormitaverat annos,

excitet et vigiles efferat hinc oculos.

5 Iam cecinisse libet, quo classem Marte, quibusque

senserit ardentem viribus Eridanus;

iam Caravagini bellaci milite muri

servantur; late iam fremit ensis atrox.

Magna movet Phoebus, spirant Heliconae sorores,

10 utraque Parnasi iam iuga pandit apex.

Tu mihi, Cicche, ducem vigila servare benignum:

nam tibi pars laudis non mediocris erit.

Ipse mihi flamas animo viresque ministrat

ingenio. Nil sum, quem facit ipse satis.

tit. Simonetam corr. ex Calabrum A, Calabrum y | ducalem secretarium] secretarium ducalem y

4 vigiles oculos: VERG. *Aen.* 4, 182; VEN. FORT. *Mart.* 1, 370 7-8 bellaci...servantur: cf. VERG. *Aen.* 9, 161(muros qui milite servant); cf. etiam CYPR. GALL. *Ios.* 124 8 late-fremit: CLAUD. 19, 386 2 9 magna movet: HOR. *Serm.* 2, 4, 78; cf. etiam PAUL. NOL. *Carm.* 22, 10 | Heliconae sorores: CLAUD. 2, *praef. alt.* 1 10 Parnasi-iuga: VERG. *Ecl.* 10, 11; VAL. FL. 6, 392;

3 *Sphortias*: cf. *Ioc.* IX 41, 1 7-8 Iam Caravagini...servantur: *Od.* V 9, 185-186 (Caravaginos ubi cingit milite muros); cf. etiam *Ioc.* IX 10

3 *Sphortias* A M 6 Eridanus A M 7 Caravagium A 9 Phoebus A M | Helicon A M 10 Parnasus

53. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Ni te, Gaspar, amem, non me modo iure vocandum
arbitrer ingrati criminis esse reum,
sed fatear plane me rusticitatis alumnum
et qui nil norim, nec sapiam ingenui.

- 5 Unus enim nostrum tollis super aethera nomen
ac dignum summi reddis amore ducis.
Tu mihi magnanimi Francisci principis aures
constituis faciles et facis esse pias.
Te mihi filiolae princeps auctore benignus
10 tantum auri cessit dotis ad obsequium.
Nam sine dote quidem, quam multum ponderet aurum,
nulla placere putet posse puella viro.
Non genus aut probitas in sponsa quaeritur: aurum
haec facit et formam comprobat esse bonam.
15 Nunc ego sum multa curarum mole levatus,
nunc mihi te nemo carior esse potest.
Tantum igitur de me tibi pollicearis oportet,
quantum ferre valet munus amicitiae.

tit. ducalem om. L

6 summi-ducis: MART. 1, 70, 6; 6, 76, 2 | reddis amore: VEN. FORT. 3, 15, 32; 5, 5, 146 7 principis aures: ENNOD. *Carm.* 1, 9, 34; VEN. FORT. *Mart.* 4, 344 15 curarum mole: IUVENC. 2, 786 18 munus amicitiae: OV. *Trist.* 4, 5, 24

2 ingrati criminis: *Ioc.* VII 80, 1 5 super aethera nomen: *Sat.* I, 8, 25 7-8 principis aures-faciles: *Ioc.* I 22, 3 9-10 Te...obsequium: *cf. Ioc.* III 14 15 curarum-mole: *Ioc.* III 67, 17, *cf. etiam* II 34, 15; IV 30, 21 18 munus amicitiae: *Ioc.* I 84, 3; II 21, 17; II 41, 1; II 60, 2; III 53, 18; IV, 30, 4

54. Ad Karolum Bossium

Karole, cras superest tantum Venerique iocisque:
postera nam peni lux ferias statuatur.

Indue personam facilis lepidaeque puellae,
hac facie tectus insidiare thoris.

- 5 I, pete nunc illas aedes, nunc hasce choreis,
teque puellari iunge puella choro.
Sic palpare manum poteris sollertior albam,
blandaque fallaci subdere verba sono.
Invenies multas, quae falli fraude dolosae

- 10 sponte velint; ars est arte petenda nova.
 Ferrea sit facito tibi mentula vertice surgens,
 qualem Phoebus habet, cum rubet exoriens.
 Clunibus ingemina fortis agitantibus ictus,
 inque vicem cura, ducat ut illa nates.
- 15 Sic ambo pariter calcem venietis ad unam,
 sic laxare iuvat inguina cum femore.
 Inde quaterdenis tibi Bossi tota diebus
 est fugienda Venus, nunc futuisse licet.

15 unam] -a- *in ras.* A, unum *y*

5-6 choreis...choro: *cf.* STAT. *Achill.* 1, 319-320; HOR. *Carm.* 2, 5, 21; 5 puella choro: TIBULL. 3, 8, 24 - 8
 blandaque-verba: TIBULL. 1, 2, 22 - 11 Ferrea...surgens: MART. 11, 27, 1 (Ferreus es, si stare potest tibi
 mentula) | vertice surgens: PS. VERG. *Aetna* 285; 497; SIL. 5, 133 - 13 clunibus-agitantibus: HOR. *Serm.* 2,
 7, 50 (clunibus-agitavit); IUV. 2, 21 (clunem-agitant) | ingemina-ictus: VERG. *Aen.* 5, 457; *cf. etiam* SEN.
Herc. f. 802 - 14 ducat...nates: *cf.* PANORMITA *Herm.* 2, 37, 14 (docta-agitare-illa nates)

totum carmen confer cum Ioc. IV 53 - 2 peni-ferias: *cf. Ioc.* IV 53, 2 (Veneri feriae) - 3 lepidaeque puellae: *cf. Ioc.* I
 88, 1; IV 37, 5 - 11 mentula-vertice surgens: *cf. Ioc.* X 19, 5 (mentula surgeret); I 80, 2 (vertice-surgat mentula-
 tibi); VI 75, 3 (surgat tibi vertice nervus); *cf. etiam* IV 16, 15-16 - 13 ingemina-ictus: *Ioc.* I 69, 3; I 110, 10; IV
 46, 6; *cf. etiam* IV 16, 14 | 4 clunibus-agitantibus: *cf. Ioc.* IV 45, 9; VI 66, 1; *Sat.* VIII 7, 43; *cf. etiam Sat.* IX 10,
 64; *Ioc.* III 25, 2 - 14 ducat nates: *Ioc.* IV 45, 16; *cf. etiam* IV 52, 8; III 42, 4; IV 49, 6

1 Venus A M

55. Ad immemores sui

- Vestra, fututores, haec est lux tota: rubenti
 vertice sublatum dirigat inguen opus;
 nam ieiuna Ceres vos et dilutus Iachus
 cras manet. In cunnos penibus irruiet!
- 5 Nec futuisse semel satis est: bis terque quaterque
 est repetendum amor, est repetenda Venus.
 Nunc saltare licet, nunc deseruisse decorum,
 nunc fas est potu, nunc studuisse cybo.
 Sobrietas omnis tollatur, et omnis ineptus
- 10 sive pudor fuerit, sive pudicitia.
 Sola sit in precio nimis exoptata voluptas,
 qua duci multis vita beata solet.
 Nec laterum meminisse decet tristisque podagrae,
 et qui vesicae calculus arcet iter.

1 Vestra] Nestra L 3 Iachus] -c- *exp. ex* Iacchus A, Iacchus y 8 cybo] -y- *in ras* A, cibo y 11 precio] -c-
corr. ex -t- A

5 terque quaterque: OV. *Met.* 1, 179; LUCAN. 5, 497; SIL. 9, 159; 13, 677

1 fututores: *cf. Ioc.* I 110, 8; II 12, 29; II 31, 21; III 55, 1; IV 45, 13, 22; IV 46, 21; VIII 13, 9 1-2 rubenti-
vertice: *Ioc.* I 69, 17; IV 35, 6; *cf. etiam* I 39, 11; IV 40, 6; IV 46, 5 3 ieiuna...Iachus: *cf. Ioc.* IV 53, 3 | dilutus
Iachus: *Ioc.* IV 37, 13; *cf. etiam* III 45, 17 (dilutaque pocula); VII 65, 3 (diluto-vino) 5-6 bis...Venus: *cf. Ioc.*
VII 56, 9 (ingeminet vulnus, repetitum terque quaterque) 13 tristisque podagrae: *Ioc.* VI 72, 104 14 vesicae:
Ioc. I 25, 7; 39, 5; I 69, 21; V 9, 4 | calculus: *Ioc.* VII 5, 6; VII 45, 7

3 Ceres A M | Iachus (-c- *exp. ex* Iacchus *exp.* A, Iacchus M)

56. Ad Iohannem Matthaeum Botigellam

Ecce dies, Botigella, quibus vaesana parentum
sustulit errata virque Deusque cruce.

Iam decet hinc miseros heu nos respiscere tandem
et recto gressus tendere calle pios.

5 Poenituisse decet sceleris quodcunque patratum est,
haec agit ad Christum, quae via prima datur.

Nec gravis id faciat poenae formido futurae
sed dolor errati, sed pietatis amor.

10 Ergo deum lachrymis iterumque iterumque precemur,
mitis ut ignoscat, ut ferat unus opem.

Quotidie morimur, Botigella, nec ulla salutis
est nobis cura, quottide morimur.

Quid facimus miseri, quae tanta insania menti
insidet, hostis atrox praevalet insidiis.

15 O pater omnipotens, qui nostra errata cruore
dilueras sancto vulneris innumeri,
auxiliare tuis, facinusque nefasque remittens,
teque tui similem semper ubique doce.

20 Munus eo maius, quo nos minus usque meremur,
sit tibi nos sceleris poenituisse satis.

tit. Matthaeum] *add. -h-* M 3 respiscere] rescipicere M 15 qui *in ras.* A 16 dilueras] -s *corr. ex -t* Philelfus A

4 recto-calle: VEN. FORT. *Carm.* 4, 11, 17; PRUD. *Cath.* 7, 50 6 via prima: VERG. *Aen.* 6, 96; PAUL.
NOL. *Carm.* 17, 21; ANTH. 16, 17; 719a, 62 7 poenae formido: AMBR. *In Psalm.* 36, 19, 2 8 pietatis
amor: CLAUD. *Carm. min.* 31, 48 11 Quotidie morimur: SEN. *Ad Lucil.* 24, 19; HIER. *Epist.* 60, 54, 19;
PETR. *Fam.* 4, 12, 39 | ulla salutis: OV. *Trist.* 1, 2, 33; TERT. *Adv. Marc.* 2, 215 11-12 salutis-cura: PS. CAT.
Dist. 2, 30, 1; NEMES. *Ecl.* 2, 40 13 miseri...insania: VERG. *Aen.* 2, 42 | insania menti: STAT. *Theb.* 10,

804 15 O...omnipotens: ANTH. 789, 1 15-16 cruore-sancto: PRUD. *Perist.* 1, 8 17 facinusque nefas: MAR. VICT. *Aleth.* 1, 421

3-4 recto-calle: *Ioc.* I 88, 5-6; VIII 29, 7-8 8 pietatis amor: *Ioc.* I 2, 4; *Od.* II 4, 49 13 tanta..menti: *Ioc.* III 58, 11 (tanta insania cordi); *cf. etiam Sat.* I 2, 3; III 5, 50-51; IV 1, 11 14 hostis atrox: *Sat.* III 4, 88; *Ioc.* III 59, 8; *Od.* IV 1, 117 15 pater omnipotens: *Ioc.* VII 51, 1

1 Adam A M | Eva A M 6 Christus A M

57. Ad Princivallem Lampugnanum

Quae mundi de fine mihi sententia surgat,
Lampugnane, petis; en brevibus referam.
Mundi finis erit, non quem posuere diserti
Stoicidae, dum vis sumpserit ignis aquam.

- 5 Nanque volunt fieri naturae viribus omnis
humor, ut arescat ignibus aetheriis.
Hoc et enim simul astra probant, simul aetheris omne
corpus ali, quo fit ustus ut intereat.
Non ea vis ignis durive potentior ulla
10 id natura queat syderis efficere,
Christus at ipse Deus, cui cedunt omnia soli,
auctor erit tanti maximus excidii,
qui genus humanum, qui cuncta errata per ignem
omnibus absumens, quae meruere dabit.
15 Nanque reviscent cuncti reprobique probique,
praemia certa piis, stat sua poena malis.
Vir bonus aetherias agilis tolletur in arces,
felix intuitu colloquioque Dei.
Impius infernos praeceps iacietur in ignis,
20 quisquis erit diris vermibus esca miser.
Ergo si sapimus, iam nos armemus, amice,
praemia si cupimus promeruisse Dei.

6 aetheriis] -riis *in ras.* A, aetheris *y* 17 aetherias] -ri- *in ras.* A, aethereas *y*

1 sententia surgat: VERG. *Aen.* 9, 191 3-8 Mundi...intereat: *cf.* CIC. *Nat. deor.* 2, 118; *cf. etiam* MIN. FEL. 34, 2 4 ignis aquam: OV. *Trist.* 1, 8, 4; *Ib.* 340; VEN. FORT. *Carm.* 6, 5, 124 6 ignibus aetheriis: LUCR. 2, 1098; *cf. etiam* PS. VERG. *Dirae* 35; DRAC. *Laud. dei* 1, 141 11 omnia soli: IUV. 12, 124; *cf. etiam* PRISC. *Anast.* 6; VEN. FORT. *Mart.* 3, 261 13 qui...humanum: LUCR. 3, 1043; PAUL. NOL. 19, 159 17 tolletur in arces: VAL. FL. 8, 446 | arces-aetherias: OV. *Trist.* 3, 5, 19; VAL. FL. 5, 163

4 Stoici A 11 Christus A

58. In maledicum apostatam

Hic docet in populum quae sint servanda, supernas
quo mereamur opes, inscius ipse sui,
invehiturque ferox, siquis maledixerit ultro,
cum tamen ipse bonis detrahat usque viris.

- 5 Impie, quid laceras socios et vulnera dirae
infigis linguae mille per opprobria?
Non obscura quidem tua sunt, quae mille patraris
crimina paedico, moechus, avarus, iners.
Cretica vina tuum nunquam satiare cucullum,
10 nunquam explere queant crustula, mella gulam.
Ah nimis imprudens, quae tanta insania cordi
insidet? I, repete claustra priora, miser!

6 opprobria] -p- corr. ex -b- A

2 quo mereamur opes: VEN. FORT. *Carm.* 3, 30, 8 5-6 dirae-linguae: STAT. *Theb.* 2, 512 11
quae...insania: VERG. *Aen.* 2, 42; CORIPP. *Iob.* 3, 34; ANTH. 17, 127

6 mille...opprobria: *Ioc.* I 47, 6; II 13, 8; II 57, 18; V 66, 54; *Od.* IV 5, 113; cf. *etiam Sat.* III 3, 18 9 cucullo:
Sat. II 7, 59, 92; III 4, 35; V 3, 87; VI 5, 28

59. Ad Franciscum Sphortiam ducem Mediolani

Ecce dies, Christum quo gens Hebraea sonoris
cantibus excepit omne per officium.
Nos quoque laetemur repetentes mente triumphum
regis Olympiaci, Sphortia magnipotens.
5 Gaudia tanta tuo cumulet tua dextera vati,
huic tu solus enim numinis instar ades.
Carmine fucatum ficto simulabat honorem
gens Hebraea Deo, cui foret hostis atrox,
at tuus hic vates veris te laudibus effert,
10 quam valet ipse magis omne per obsequium.
Atque utinam possem tua quantum celsa merentur
facta meis semper tollere carminibus!
Sed deest ingenii vis acrior illa, poetas
quae decorat cunctos nomine perpetuo.
15 Hanc tu si dederis, potes hanc dare Sphortia solus,
unus eris, nulli quem sileant populi.
Si, Francisce, meis rebus prospexeris unus,

unus ero qui te semper ad astra feram.
 Tu dabis ingenium, mi si praestare benignum
 20 te quoque nunc pergis, semper ut esse soles.
 Nec mihi multa peto: facito mea nata penates
 liberet ut patrios, detur ut acta viro.
 Dotis enim exiguum quantum deest, optime princeps,
 adde, nec oblitus hos videre dies.

tit. ducem Mediolani] Mediolanensium ducem L 1 hebraea] -a- *add. sub. lin.* A 10 quam...magis] quam
 magis ipse valet L 16 sileant] sileat L

2 omne per officium: MANIL. 5, 635 5 tua dextera: VERG. *Aen.* 11, 172; OV. *Pont.* 4, 7, 19; *Trist.* 4, 7, 3
 6 numinis instar: *Priap.* 40, 4 | numinis-ades: OV. *Fast.* 1, 6 7 carmine-ficto: VERG. *Georg.* 2, 45 9 veris-
 laudibus: SIDON. *Carm.* 15, 121 | laudibus effert: IUV. 6, 182 11 Atque utinam possem: OV. *Pont.* 4, 15,
 21 13 vis acrior: HOR. *Epod.* 7, 13 21 mea nata: OV. *Met.* 13, 521; VAL. FL. 5, 677

4 regis Olympiaci: *Ioc.* IX 81, 10; X 6, 1 6 numinis instar ades: *Ioc.* III 14, 10; IX 11, 5; IX 12, 10; *cf. etiam*
Ioc. VII 43, 4 8 hostis atrox: *Od.* IV 1, 117 10 omne per obsequium: *Sat.* IX 9, 48 21 nec...peto: *Ioc.*
 IV 30, 38 23 optime princeps: *Ioc.* III 18, 6; IV 44, 27; *cf. etiam* I 100, 1; I 111, 7-8

1 Christus A M | Hebraei A M

60. Ad Karolum Bossium

Karole, si sapias, vinclisque et carcere penem
 nunc cohibe, ne te iudicet omnipotens.
 Advenere dies, qui Christi membra tremendae
 affixere cruci per genus omne probri.
 5 Respice te, Bossi, lachrymisque errata profusis
 hinc delere para, corrige te penitus.
 Insidias cunni, quantum potes, arte dolosi
 effuge, nam laqueos nectere mille solet.
 Hic est ille quidem quem gustavere parentes,
 10 unde vel ex horto dispulit omnipotens.
 Hoc homini pomo nullum natura creavit
 dulcius, haec ficus mille venena linit.
 Quod si te nimium stimulat tua mentula, pugnis
 hanc et verberibus caedere ne dubita.
 15 Sin cessare nequit, testis abscede protervos,
 ne tibi sint testes in tua damna mali.

2 nunc] hunc M 10 dispulit] dis- *in ras.* A 15 testes] -i- *corr.* A, -e- y

1 vinclisque...carcere: PRUD. *Perist.* 13, 63 4 per genus omne: SEDUL. *Pasch.* 1, 310 5 lacrimisque-profusus: OV. *Met.* 11, 418; *Epist.* 10, 55; STAT. *Theb.* 3, 150; *cf. etiam* OV. *Met.* 7, 91 11 natura creavit: MANIL. 2, 581; CLAUD. 18, 338; DRAC. *Laud. dei* 2, 266

12 mille venena: *Ioc.* III 2, 12; III 42, 2; *cf. etiam Sat.* IV 3, 2 13-14 Quod si...dubita: *cf. Ioc.* V 39, 1-2 | 13-16 Quod si...mali: *cf. Ioc.* III 16, 10-13

61. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Iam prope, Gaspar, adest, quem Christus fecit ab atris
manibus ad vivos post obitum, reditus.
Fac mihi festa dies festiva sit ipsa poetae,
facque meus princeps sit memor ipse mei.

tit. ducalem *om.* L 4 ipse] usque M

3 mihi festa dies: VEN. FORT. *Carm. App.* 19,1 4 memor...mei: VERG. *Aen.* 4, 336

4 sit...mei: *Ioc.* III 6, 2

62. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Nunc quoque, Cicche, tuus rursusque iterumque poeta
te rogat, oblitus ne videre sui.
Dicito nostra duci, quae nosti, cuncta benigno.
Nam fore nil vereor, ut mihi praestet opem.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A, *Calabrum y* | ducalem secretarium] secretarium ducalem *y*

3 cuncta benigno: PAUL. NOL. *Carm.* 26, 140

4 mihi praestet opem: *Ioc.* III 14, 12; III 17, 10; *cf. etiam Sat.* II 1, 58

63. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Obtundit me tota domus nullumque quieti
dat vaesana locum, nec quid agam, video.
Quisque petit damnatque moram, do verba petenti.
Nam dare quid possit, qui nihil aeris habet?

5 Adventat promissa dies qui solvat, Ihesus
quo liquit Manes ad superos rediens!

Me cruciant, Gaspar, famuli, cruciantque puellae,
 quae praeter testes multa petunt alia.

10 Consule quid faciam: non est mora libera vati,
 nec sibi verba domus plura dari patitur.

tit. ducalem *om.* L

1 tota domus: IUV. 3, 10 5 Adventat...solvat: *cf.* PRUD. *Apoth.* 601 9 non...libera: OV. *Met.* 2, 143

7-8 Me cruciant...alia: *cf.* *Ioc.* II 48, 5-8 9 consule...faciam: *Ioc.* I 109, 8; *Ioc.* IV 35, 3-4; I 15, 3-4; II 34, 7;;
cf. etiam I 108, 8

5 Ihesus A M

64. Ad Gentilem Simonetam equitem auratum

Maceror atque truci crucior, Simoneta, dolore,
 quod nequeam Musis ingenioque frui.
Otia Musa petit, sed non sunt otia nobis,
 quae dare solus habet Sphortia magnanimus.

5 Hunc verbis igitur nostris, Gentilis, adito,
 atque mone, vatis se gerat ut memorem.
Caetera nam meminit, nec enim sunt certa poetae
 otia, quae solus ipse parare potest.

2 ingenioque frui: *cf.* TER. *Haut.* 401 7-8 certa-otia: *cf.* DRAC. *Satisf.* 257-258

4 Franciscus Sphortia A M

65. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Quotidie spes aucta morae sibi protrahit ansas;
 cras erit aut alia luce quod ipse petis.
Interea, Mercate, meus dormitat Apollo,
 non et enim Musae, quae doluere, canunt.

5 Est odio mora tanta mihi: futuisse parato
 spe nimium longa, mentula lassa cadit.
Gratius est munus quod tempestiva pararit
 et non difficile dextra per officium.

Valentii] -ii *in ras.* A, Valentiae *y*

6 spe...longa: *Ioc.* IX 42, 3 | mentula lassa: *Ioc.* I 25, 4 7-8 Gratius...officium: *Ioc.* I 81, 1-2

66. Ad Matthiam Trivianum

Matthia care, libet tecum quandoque iocari,
quod per amiciciam mi licuisse reor.
Praeceptis iam tiro meis parere solebas
Socraticae fungens munere militiae.
5 Socratis in primis iocus est ac sermo facetus;
utimur hinc salibus vel graviore loco.
Quorundam nos vita levis moresque protervi
offendisse solent, nec medicare licet,
non datur hos taelis, quae vulnus tendat apertum,
10 continuo petere. Quaerimus artis opus,
ut, tibi cum vitio dem, quae noctuque dieque
illi flagitia per scelus omne patrant,
agnoscant non te, quem vis delectat honesti,
sed potius mihi se bile movere iecur.
15 Recte igitur nostris suesti ridere cavillis,
utpote qui noris, quo mea taela volant.
Nolo tamen sociis utaris talibus, ut te
iure aliquis possit insimulare probri.

15 suesti] *in ras.* A, soles y 17 sociis] sotiis L

9-10 telis-petere: STAT. *Theb.* 9, 339-340 10 quaerimus artis: OV. *Ars* 3, 164; *Pont.* 2, 9, 40 12 scelus omne: OV. *Epist.* 6, 128 14 bile...iecur: HOR. *Carm.* 1, 13, 4 (bile tumet iecur); *cf. etiam Serm.* 1, 9, 66 (iecur urere bilis)

totum carmen confer cum Ioc. II 24 5 Socratis...facetis: *cf. Ioc.* IV 1, 7-8 12 per scelus omne: *Ioc.* III 33, 11; *Od.* II 4, 34; III 9, 64 14 bile...iecur: *cf. Ioc.* IV 21, 3 (si bilem tandem commoveris); *cf. etiam Ioc.* V 47, 5-6; *Sat.* IV 4, 75 (accendere bilem)

67. Ad Malatestam Novellum Caesenae principem

Vaniloquum siquis dicat, Malatesta, poetam
hunc fortasse tuum, se prius inspiciat.
Nam quis erit, qui se penitus si norit, habendus
non sit iure quidem vanus et insipiens?
5 Non est vera homini virtus; fucata colore
omnia sunt vano luce sub ac tenui.
Dissimulare iuvat, postquam fera fata malignis

dant et caecus honos omnia iudiciis.
 Humani saties erroris, magna Novelle,
 10 ac vaehemens odium pectora nostra tenet.
 Nauseo, nec stomachi queo continuisse molestos,
 quis agitor, fluctus; bilis amara premit.
 Quam mihi nunc uti placido, Malatesta, liceret
 conspectu vellem, colloquioque tuo!
 15 Nam me curarum graviori mole levares,
 et tibi nostra forent dicta colenda magis.
 Plura tibi dicturus eram: modus ipse libelli
 haec prohibet, quartus quae dabit ultro sequens.
 Interea, dum scripta leges dicteria, vatis
 20 esto, Novelle, memor, o Malatesta, tui.

5 fucata colore: VERG. *Georg.* 4, 335 | 5-6 fucata-omnia sunt: CIC. *Mur.* 26, 5 6 luce-tenui: CIC. *Nat. Deor.* 2, 112 7 dissimulare iuvat: OV. *Ars* 3, 210 15 graviori mole: SIL. 15, 598 | curarum-mole: IUVEN. 2, 786

11-12 Nauseo...premit: *cf. Sat.* V 3, 33-34; *cf. etiam Sat.* 4, 4, 76; 4, 7, 50; *Ioc.* IX 42, 8 | nauseo: *Sat.* V 7, 74
 15 curarum mole: *Ioc.* III, 53, 15; *cf. etiam Ioc.* II 8, 8; II 34, 15; IV 30, 21 17-18 modus ipse...sequens: *cf. Ioc.* I 111, 5-7; IV 56, 1

Nel carme iniziale del quarto libro il vascello del poeta è ritratto mentre riprende il suo percorso attraverso acque placide, immagine che apre alla prima delle due sezioni in cui l'epigramma è articolato (vv. 1-8). Ad essa l'autore affida il compito di ribadire la poetica di equilibrio stabilita, giustificando una volta in più la scelta di intrattenere il pubblico di lettori con *laxi sales* (vv. 3-4): tale posizione è difesa in prima istanza con l'appello alle caratteristiche delle circostanze presenti, solennemente introdotto da una citazione biblica (v. 3: «*Omnia tempus habet*») e accompagnato dall'immane dichiarazione al dedicatario dell'opera dell'apertura dell'autore a più impegnative prove letterarie (*gravia*), laddove si presentino in età contemporanea uomini integerrimi. D'altro canto, la temporanea pausa dallo *studium* letterario con cui la raccolta di epigrammi si identifica, è motivata ricorrendo all'esempio illustre di Socrate, per la sua abitudine a giocare con i bambini (vv. 7-8), secondo un aneddoto tratto da un brano del *De tranquillitate animi* di Seneca (9, 4: «*Cum puerulis Socrates ludere non erubescibat*»), dove Socrate viene menzionato insieme a Catone e Scipione per giustificare momenti di svago dalle proprie occupazioni principali; alla fonte latina nel verso si combina quella greca di Diogene Laerzio, riconoscibile nell'utilizzo dell'onomastico *Aristocles* per indicare Platone.¹ La seconda metà del componimento (vv. 10-16) rammenta al lettore l'oggetto e il proposito degli epigrammi, ai quali l'autore esplicitamente affida il duplice compito della *laus* o del *vituperium*, servendosi di un'immagine militare: la menzione delle molteplici armi a disposizione dell'umanista per raffigurare ciascuno secondo il suo vero essere (vv. 15-16) pone al centro degli obiettivi polemicamente del Tolentinate la categoria dei *simulatores honestatis* (v. 9), che fingono nelle azioni e nelle parole. Se tali falsità non possono essere a lungo occultate, al contrario all'autentica virtù corrisponderanno elogi sinceri da parte dell'autore (vv. 13-14), che sintetizza nel distico conclusivo, in forma di *fulmen in clausula*, il proprio intento di dare a ciascuno il suo. La collocazione da parte del Filelfo della scrittura epigrammatica in un'epoca priva di uomini moralmente ineccepibili, designati con l'epiteto coniato sull'antica *gens* romana dei Curi, simbolo di assoluta incorruttibilità sin dalla letteratura classica, oltre a costituire un'ennesima frecciata moralistica contro i tempi, funge da implicito invito al dedicatario a distinguersi da essi per il suo valore, così da divenire degno oggetto della *vera laus* dell'autore, incoraggiamento non troppo velato e posto strategicamente in apertura dell'ultimo libro che Filelfo sceglieva di divulgare. Se dunque fra le righe dell'epigramma 1 si può scorgere l'esortazione finale (limitatamente a questa sezione dell'opera) al signore di Cesena ad offrire al Filelfo materia per futuri *graviora*, nel resto del carme si

¹ Sull'impiego di questo nome nella raccolta, cfr. III. *La vicenda testuale*, p. 66; introduzione al libro III, p. 238 e *infra*, p. 311 per il ricorso all'*auctoritas* di Socrate nelle apologie della *levitas* concessasi dal poeta nel *De iocis*.

possono cogliere gli elementi cardine della poetica adottata nella raccolta, che il componimento rammenta ai lettori: in prima istanza viene ricordato il carattere ludico attribuito all'esperienza epigrammatica, della quale sancisce lo statuto di momentanea pausa, giustificata sia in senso etico-morale, sia appellandosi all'antecedente classico di Socrate; in secondo luogo richiama i propositi di critica o di elogio dell'umanista e i rispettivi bersagli, raggiunti letterariamente con l'espedito della *variatio* (v. 11: «non unis...armis»). Infine la prefigurazione di possibili più alti impegni poetici da assolvere per il Malatesta costituisce un'ulteriore conferma, pur implicita, della posizione di inferiorità riservata dall'autore a questo genere letterario, a dispetto del successo ad essi riconosciuto («praesens dicteria laudat / nostra dies», vv. 3-4).

Dal punto di vista storico, il libro quarto si caratterizza per alcuni riferimenti al breve periodo di concordia fra Francesco Sforza e Alfonso il Magnanimo, che si verificò in seguito alla stesura della pace di Lodi (23 marzo 1455) e fu rafforzato nello stesso anno da una serie di alleanze matrimoniali; l'intesa fu inoltre suggellata ufficialmente dall'accordo firmato dallo Sforza e da Alfonso il 31 maggio 1456, con l'appoggio di papa Callisto III.² Come noto, la labile sintonia politica stabilita fra i due Stati si concluse nel 1458, alcuni mesi prima della morte del sovrano napoletano, quando Genova, oggetto delle mire del Magnanimo, fu consegnata dai veneziani al francese Giovanni d'Angiò, contravvenendo ai termini del trattato di pace.

Recano tracce di questo clima politico soprattutto i due epigrammi 3 e 36 del libro, rispettivamente diretti a Galeazzo Maria e al duca Francesco. Il primo dei due fu infatti composto dall'autore per celebrare la consegna delle insegne da parte del sovrano spagnolo al principe del ducato di Milano (cfr. vv. 11-12);³ l'occasione fornisce il pretesto per l'encomio del primogenito di Francesco Sforza, rappresentato come *divus puer* (vv. 1-4) e pertanto degno dell'omaggio dell'aragonese (vv. 9-12). L'epigramma, come gli altri destinati a Galeazzo Maria, è volto a raffigurare il futuro duca come membro esemplare della famiglia a cui appartiene e successore

² Per consolidare i rapporti fra i due Stati, nel luglio 1455 furono pianificate le duplici nozze di Ippolita Sforza con Alfonso II duca di Calabria e di Sforza Maria con Eleonora d'Aragona, ratificate nei capitoli sottoscritti dalle parti nel 1457 e celebrate nel 1465 (salvo il successivo annullamento del matrimonio della seconda delle due coppie). Sull'avvicinamento fra lo Sforza e Alfonso, sollecitato dalla minaccia del condottiero Giacomo Piccinino di realizzare un proprio dominio in Italia centrale, cfr. Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza*, p. 10; sul doppio accordo matrimoniale, cfr. Messina, *Eleonora d'Aragona*, pp. 404-405. In generale, per i rapporti fra Milano e Napoli a cavallo della realizzazione della Lega italica, cfr. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali*, pp. 129-144.

³ Non ho reperito tracce di questo evento nei principali studi storici e documentari di riferimento, per poter circoscrivere ulteriormente la cronologia del testo; non è chiaro inoltre in cosa consistano di preciso le *insignia* donate all'erede di Francesco Sforza. In questa sede ci si limita a constatare che l'omaggio potrebbe ricondursi alla consuetudine dei monarchi aragonesi di elargire insegne araldiche di diverso genere a scopo politico o diplomatico. Durante il regno di Alfonso in particolare con tali finalità venne conferito l'Ordine della Giara o del Giglio, del quale venne fatto dono anche al Tolentinate, in occasione della sua incoronazione poetica nel 1453 (sull'impiego politico degli emblemi dell'Ordine da parte del Magnanimo, cfr. Vitale, *Araldica e politica*, pp. 35-55; sulla recente identificazione delle insegne della Giara nel ritratto del Filelfo conservato a Tolentino, cfr. Mara, *Il ritratto*, pp. 261-264).

all'altezza del padre, mettendo in evidenza nel principe la presenza, a dispetto della giovane età, delle qualità fondamentali per l'uomo di Stato: all'elogio delle virtù personali infatti, in particolare saggezza ed *eloquentia* (vv. 5-6), consacrate quali essenziali nel governo sia dalla tradizione classica, sia da quella medioevale degli *specula principis*,⁴ si accompagna una lunga rievocazione dei suoi «divi-parentes» (vv. 13-22), che rende la sezione conclusiva del carme un elogio dell'intera famiglia ducale, i cui membri sono raffigurati attraverso le consuete immagini luminose, per lasciare spazio all'invocazione finale della protezione divina sulla famiglia.

In quanto legato all'ambiente napoletano si può ricordare in questo contesto anche l'epigramma 25, un breve carme in elogio di Bartolomeo Antici da Recanati, ambasciatore di Alfonso d'Aragona a Milano, ruolo al quale allude la parte conclusiva della poesia, scritta probabilmente in relazione a qualche favore prestato dall'intestatario del carme all'autore. In ambito filelfiano, Bartolomeo è noto per aver ricevuto dall'umanista una copia dell'*Oratio parentalis*, a qualche anno di distanza dalla conclusione del *De iocis*.⁵ Il 3 settembre 1457 inoltre il Tolentinate scriveva al diplomatico napoletano una breve lettera latina nella quale ribadiva l'amicizia nei suoi confronti, documento che potrebbe essere collegato alla poesia, o che in ogni caso conferma i contatti positivi intrattenuti in questo torno d'anni fra i due, evidenziati anche da quest'unico epigramma intestato all'Antici.⁶

Il secondo riferimento esplicito ad Alfonso e ai suoi rapporti con Francesco Sforza si legge nell'epigramma 36 indirizzato al duca (vv. 15-18) e composto in ringraziamento per i doni concessi dallo Sforza al poeta, come si evince dal penultimo distico (vv. 22-23). In questo contesto, il sodalizio con il Magnanimo diventa ulteriore spunto per tessere le lodi del condottiero, a motivo della *sapientia* attribuita al sovrano aragonese, della cui amicizia dunque lo Sforza può gloriarsi. L'epigramma è incentrato sul solito catalogo di virtù imputate al duca, che in questo caso annoverano, oltre alle immancabili doti militari (vv. 7-8), l'*urbanitas* (vv. 9-10) e la *pietas* (vv. 13-14); Francesco Sforza incarna dunque in tutto e per tutto l'*optimus princeps*, in quanto coniuga nella sua persona meriti spirituali e prestantza fisica (vv. 11-12). Si osserva inoltre, in apertura dell'epigramma e quasi in forma di *captatio benevolentiae*, una breve apologia dell'autore per il «carmine rancidulo» (v. 4) con cui egli tenta di saggiare (il verbo impiegato è «delibare», afferente anche alla sfera del cibo) le innumerevoli qualità del duca; l'asserzione è precisata nel distico seguente, dove l'autore si definisce senza voce, interpretando tale condizione come un cattivo presagio inviato dagli astri (vv. 5-6). L'allusione al canto stridulo del poeta ricorre moltissime volte nella raccolta con valore figurato, per invocare doni opportuni per un vate del calibro dell'umanista, ma in questo caso, data

⁴ Sull'esaltazione di queste doti nei testi filelfiani di ambito principesco, cfr. Albanese, *I Commentarii*, p. 123.

⁵ Filelfo, *Collected Letters*, 28.32, 9 febbraio 1468, pp. 1226-1227.

⁶ Sull'oratore regio Bartolomeo da Recanati, cfr. Cerioni, *La diplomazia*, p. 127; documenti relativi alla sua attività di ambasciatore sono editi nei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, voll. I, II, IV, *ad indicem*.

anche la natura di carne di ringraziamento dell'epigramma, potrebbe anche trattarsi di un riferimento a una sua vera indisposizione, anche alla luce della presenza nel libro di un gruppo di poesie nelle quali Filelfo si dice malato. Fanno parte di questo nucleo i carmi 32 e 33 a Catone Sacco, composti durante una convalescenza dell'autore da una febbre quartana, per domandare in dono al giurista dei melograni. La richiesta di questo particolare frutto è legata alle sue proprietà benefiche per la malattia, in particolare per calmare la sete, impiego terapeutico che l'umanista poteva rilevare già in Ippocrate (Hp. *Epid.* 7, 94, ma cfr. anche 7, 80). Entrambi i brevi carmi si concludono con frecciate ironiche indirizzate all'amico: il primo con una bonaria battuta sulla sua taccagneria, il secondo invitando il Sacco, affetto da obesità, a perseguire uno stile di vita più sano per migliorare la gotta, qui denominata con il comune appellativo di «*articularis morbus*» (IV 33, 8).⁷

Un'altra allusione ad una malattia del poeta si riscontra nel carme 26 a Tommaso Tebaldi, un lungo epigramma in risposta a voci messe in circolazione sulla sete di ricchezza del Filelfo: in esso l'autore lamenta la sua situazione economica e le accuse di avarizia mossegli contro da un non precisato falso amico. L'umanista dichiara al diplomatico che una media di seicento ducati, stipendio corrispostogli per la terza parte dell'anno, non è sufficiente a sopperire alle sue necessità per i restanti mesi, in quanto quei soldi a malapena bastano per far fronte alle esigenze alimentari della famiglia (vv. 7-10), ma certo non agli altri beni necessari al Filelfo (vv. 11-12). Il Tolentinate riconosce la generosità del duca, che tuttavia non risulta per lui una sicura fonte di sostentamento, in quanto tutta devoluta a rimediare ai debiti che lo attanagliano (vv. 15-22), alimentando nuove preoccupazioni proprio nel momento in cui iniziava a sentirsi meglio dopo una lunga febbre (vv. 23-26). Tale condizione di indebitamento lo induce dunque, suo malgrado, a chiedere denaro di continuo (vv. 29-32), atteggiamento che giustifica citando ancora una volta l'argomentazione di Diogene Laerzio della legittimità delle richieste dei poeti, in virtù del loro rapporto con Dio (vv. 33-42).⁸ Prima di concludersi con un nostalgico ricordo dei tempi del duca Visconti, l'epigramma lascia intendere che l'anonimo detrattore menzionato nel carme è certamente un personaggio molto vicino all'autore, alla luce dell'allusione al v. 45 ai «*praecepta loquendi*» impartitigli dal Tolentinate; in mancanza di altri elementi, è tuttavia impossibile formulare precise ipotesi al riguardo. L'epigramma è forse da ritenersi successivo al novembre 1457, sulla base della menzione di una febbre dalla quale Filelfo si stava riprendendo (vv. 25-28), di cui parla a Cicco Simonetta in una lettera volgare, relativa, come anche l'epigramma, ai problemi economici dell'umanista.⁹

⁷ Qualche considerazione sulle differenze di impiego fra podagra, gotta e *morbus articularis* in Filelfo, *Satyrae*, p. 424. I due epigrammi sono stati editi in precedenza in Rosso, *Catone Sacco*, pp. 86-87, con brevi osservazioni a p. 68.

⁸ Cfr. *loc.* l 13 e *supra*, introduzione al libro I, p. 97.

⁹ Filelfo, *Lettere volgari*, 2 novembre 1457, 9, pp. 24-25.

Il motivo della malattia assume una rilevanza notevole nel libro quarto, che annovera, oltre a poesie scritte in occasione dell'indisposizione dell'intellettuale marchigiano, anche vari epigrammi composti in occasione del cattivo stato di salute dei suoi corrispondenti e del duca stesso. I primi ad apparire, secondo la sequenza del libro, sono i carmi 16, 17 e 18, legati dal *leitmotiv* della febbre, che affligge Princivalle Lampugnani e Tommaso Tebaldi. In particolare il dittico costituito dagli epigrammi 16 e 18, indirizzati al Lampugnani, è composto rispettivamente da un'esortazione all'amico a rimettersi in forze e da un biglietto con il quale l'umanista si informa sulle sue condizioni, per verificare se può fargli visita. Entrambi i carmi vertono sulla contrapposizione fra *vis animi* e *morbis corporeus*: nell'accorato incoraggiamento a non perdere le speranze di *Ioc.* IV 16, la malattia è associata ad uno sgarro della sorte invidiosa (vv. 9-10), contro la quale l'amico è incoraggiato a combattere, opponendo alla febbre la forza del suo più forte *ingenium* (vv. 5-8). Il componimento volge poi a toni più lievi con il ricordo delle avventure amorose del destinatario, per aiutarlo ad affrontare il malanno. Tutto mantenuto sul piano serio è invece il biglietto composto per la febbre di Tommaso Tebaldi (IV 17), con cui il poeta esorta l'amico a non perdersi d'animo (vv. 1-2) e a mantenere alta la speranza, così da guarire più rapidamente (vv. 5-8). Entrambi i testi mostrano tracce della concezione medica antica della febbre, che secondo le teorie galeniche, ereditate dal Medioevo anche attraverso la mediazione di Avicenna, viene spiegata come calore che si propaga nel corpo attraverso arterie e vene (IV 16, 1: «Quando tuas tandem linquet febris horrida venas?»; IV 17, 5-6: «[febris] torrida venas / obsidet exurens»)¹⁰.

Ai due amici e al cortigiano Giovan Matteo Bottigella è intestato l'epigramma 22, che sullo sfondo di una circostanza di scrittura legata ancora alla malattia, in questo caso dell'ambasciatore bolognese, colpito da mal di denti e visitato dal gruppo di compagni (vv. 25-28), imbastisce un elogio dell'amicizia, sviluppando un tema retaggio dell'età classica, che riacquisì centralità nel pensiero umanistico. Il componimento è caratterizzato dalla predominanza dell'elemento mitologico, distribuito nelle prime due sezioni nelle quali l'epigramma è strutturato: nella parte iniziale (vv. 1-2) l'umanista celebra il potere del dio Amore, a cui Filelfo si appella nella forma di Faneto, che la cosmogonia orfica assimilava ad Eros, nato dall'uovo generato da Tempo ed Etere. Il passaggio filelfiano fa ricorso ad alcune delle principali fonti antiche dedicate alla narrazione di questo mito: in particolare, l'autore si serve di un brano della *Theogonia* di Esiodo ai vv. 7-8 (Hes. *Th.* 120-121) e delle *Argonautiche orfiche* (Orph. *A.*, 15-16) per l'etimologia dell'onomastico *Phanes*, lettura presupposta ai vv. 9-10, che nella loro formulazione riprendono da molto vicino il testo della glossa filelfiana ad *Od.* II 9, 9, dove l'umanista spiega appunto l'origine del nome del dio dal

¹⁰ Tale concezione si rileva anche in altri testi poetici filelfiani, per i quali cfr. Filelfo, *Satyrae*, p. 424.

verbo φαίνω.¹¹ Nella seconda sezione (vv. 13-20), la forza dell'amicizia è illustrata con il *topos* delle coppie di amici famosi dell'antichità, diffuso anche nella produzione epistolare dell'umanista, che trae le sue origini da Cic. *Lael.* 4, 15, declinato in questo caso con la riduzione del numero delle coppie dalle cinque tradizionali a tre: Teseo e Peritoo, Oreste e Pilade, Damone e Finzia.¹²

Legati ad una malattia di Francesco Sforza sono i carmi IV 42 e 44, diretti rispettivamente a Pietro Galera e al duca in persona. Nel primo il Tolentino domanda consiglio all'aulico di Bianca Maria, descrivendo in modo iperbolico la sua preoccupazione per il malessere del condottiero e prendendo in considerazione l'eventualità di entrare a far parte di un ordine monastico. Caratteristici dell'abbigliamento fratesco sono infatti il *cucullus* e la *ralla*, ovvero il cappuccio e la veste di stoffa sottile dell'abito di questi religiosi.¹³ La poesia intestata al duca invece si configura come un più impegnativo ed esteso componimento consolatorio per la sua malattia, nel quale si distinguono quattro sezioni argomentative: la prima (vv. 1-12) coincide con un elogio del duca, tutto incentrato sulla sua condizione di *felicitas*, descritta enumerando i doni a lui concessi dagli dei, le gesta e le vittorie, la moglie e i figli. Tale sezione è funzionale alla successiva (vv. 13-22), nella quale Filelfo sviluppa il tema biblico (cfr. Vulg. *Apoc.* 3, 19) secondo cui Dio punisce maggiormente gli uomini buoni, affinché vengano premiati nella vita oltremondana (cfr. soprattutto vv. 17-18). La giustificazione delle sofferenze dello Sforza attraverso l'appello al disegno divino trova a sua volta supporto filosofico nel concetto agostiniano del «pondus amoris» (v. 19), la tensione connaturata agli uomini verso l'amore, che li spinge verso Dio e, di conseguenza, alla loro dimora ultraterrena.¹⁴ La contrapposizione fra male del corpo e forza d'animo viene ripresa nella penultima parte dell'epigramma, impostata sull'immagine della malattia come battaglia che il *dux invictus* (v.28) deve combattere contro se stesso, affinché le forze dello spirito prevalgano sulle condizioni del corpo. Il carme si chiude con l'invito allo Sforza ad affidarsi a Dio, il solo capace di rendere immuni da ogni malattia, secondo la tradizione di Cristo medico celeste, ereditata dalla tradizione patristica e rappresentata da Petrarca (*Rem.* 2, 13).

¹¹ Così lo scolio: «*Phanes*: Phanes significat amorem, ita vocatus quod primus omnium deorum post chaos distributum in universum mundum aequis rationibus, ipse in caelo apparuerit. Nam φαίνεσθαι 'phaenestha' Graece 'apparere' significat. Id autem ab Orpheo in suis Argonauticis traditum est» (Filelfo, *Satyrae*, p. 428). Sulla conoscenza e gli impieghi del mito da parte dell'autore, cfr. *ivi*, pp. 395, 428, ma anche *supra*, introduzione al libro I, pp.92-93 e n. L'impiego delle *Argonautiche orfiche* in questo epigramma è già stato evidenziato da Zaggia, *Alcune poesie*, pp. 110-111 e Filelfo, *Satyrae*, p. 428

¹² Cinque coppie di amici famosi sono ricordate in due lettere, rispettivamente del 1428 e del 1439, che citano anche Achille e Pilade, Pelopida e Epaminonda (Filelfo, *Collected Letters*, 01.18, 13 gennaio 1428 a Gabriele Moro, p. 69; *ivi*, 03.19, 15 ottobre 1439 a Federico Corner, p. 212, quest'ultima ora commentata da Bognini, *Echi di storia antica*, che a p. 200 formula alcune osservazioni su questo *topos*).

¹³ Questa terminologia relativa al vestiario degli ordini mendicanti è già impiegata in *Sat.* III 4, 35 per connotare tale categoria (cfr. Filelfo, *Satyrae*, p. 417).

¹⁴ Alcuni dei principali luoghi agostiniani dedicati a questo concetto sono *Conf.* 13, 9; *Gen. ad litt.* 4, 4, 8; *Civ.* 11, 28; *Epist.* 55, 10. Sul principio del *pondus amoris*, che in senso aristotelico indica la tendenza di ogni corpo ad occupare il luogo che per natura gli spetta, cfr. Agostino, *Confessioni*, pp. 78-79, 255.

In continuità strutturale con questi due epigrammi ispirati a contenuti seri, il carme IV 43 a Gaspare da Vimercate ad essi frapposto, è incentrato sul tema della virtù come unico possesso sicuro per l'uomo. Il distico di apertura pone l'accento, soprattutto con la domanda retorica collocata nel pentametro, sull'instabilità della condizione umana, che, nella particolare formulazione di questo verso, credo Filelfo tragga da un passaggio del βίος plutarco di Numa (14, 5), opera a lui ben nota, della quale allestì nel 1432 una fortunata traduzione dedicata al cardinale Niccolò Alberghati.¹⁵ La citazione è tratta dall'aneddoto dedicato all'illustrazione delle ruote che i sacerdoti egizi mostravano ai fedeli per dimostrare loro l'instabilità della condizione umana; la fonte mi sembra tanto più probabile in quanto il linguaggio del pentametro ricalca da vicino la traduzione filelfiana del dettato plutarco.¹⁶ Nel resto del carme sono invece le fonti latine a prevalere: in particolare, dalle *Tusculanae* è tratta l'immagine della «virtus-certa suppellex» (v. 6), che riprende un celebre passaggio dell'opera ciceroniana volto a dimostrare l'unicità e l'indivisibilità della virtù.¹⁷

Con il consiglio di sottoporsi a bagni caldi per ovviare a dolori reumatici e spossatezza si conclude IV 12 a Giacomo Malombra, ennesimo componimento satirico contro il segretario, il cui effetto ironico è amplificato dal tono didascalico impiegato nei distici di apertura per richiamare l'attenzione dell'intestatario.¹⁸ L'autore rivolge al destinatario un lungo invito alla continenza sessuale, descrivendo l'impotenza di cui l'interlocutore è vittima per aver troppo indugiato in quelle attività (vv. 5-10) con una metafora che umanizza ancora una volta la *mentula* del protagonista (dotata di *cervix*, *collum*, *malas*, *pedes*, *crura*, cfr. specialmente i vv. 9-10).¹⁹ La sezione finale del carme completa il quadro clinico del Malombra con ulteriori elementi fisici: la debolezza, i dolori ai reni, il pallore del segretario (v. 18), per concludersi con il suggerimento di ricorrere ai bagni termali, le cui proprietà terapeutiche, riconosciute già dalla medicina galenica al fine di garantire l'εὐχρασία del corpo, erano state accolte anche nei *regimina sanitatis* medioevali, mentre, com'è noto, dal punto di vista culturale l'interesse per le termalismo diverrà oggetto di una vera e propria letteratura specifica nel corso del Quattrocento.²⁰

¹⁵ Per la tradizione manoscritta e a stampa della versione del Tolentinate, cfr. Fiaschi, *Filelfo e 'i diritti' del traduttore*, pp. 118-120.

¹⁶ Questa la resa filelfiana del testo greco (rimando all'apparato per l'originale lezione plutarca): «nisi, mediusfidius, Aegyptiis rotis mutatio habitus et significat huiusmodi aliquid docetque rem similem, quasi nihil ex humanis rebus stabile et firmum sit, sed utcunque vertat deus revolvat que vitam nostram, id iucunde ac libenter admitti conveniat» (Filelfo, *Traduzioni*, p. 85).

¹⁷ Così l'Arpinate: «Ecquid scis igitur, si quid de Corinthiis tuis amiseris, posse habere te reliquam supellectilem salvam, virtutem autem si unam amiseris - etsi amitti non potest virtus, sed si unam confessus eris te non habere, nullam esse te habiturum?».

¹⁸ Sul personaggio e gli epigrammi a lui indirizzati, cfr. *supra*, introduzione al libro I, p. 96 e n.

¹⁹ Ma si confronti la descrizione dell'*iners nervus* del Malombra anche con il cavallo moribondo dell'autore in *loc. cit.* IV 43, 21-22.

²⁰ Mentre Ippocrate non sembra credere nel valore curativo delle acque termali, fra le fonti che suggeriscono cure idroterapiche per i dolori reumatici e alle quali l'umanista poteva avere accesso, si annoverano Gal. *De medicamentorum simplicium* I 7; *De sanitate tuenda* IV 4; Cels. *De morb. ren.* 4, 10; *De art. dol.* 4, 24; Plin. 9, 28,

Per i comuni riferimenti all'arte medica, si può ricondurre a questo nucleo di componimenti anche il breve epigramma *Ioc.* IV 34 al Vimercate, in cui l'elogio dello Sforza offre l'occasione all'umanista per una digressione sulla figura di Achille, fondata sull'ampia tradizione omerica e soprattutto ellenistica, che attribuiva all'eroe non solamente competenze di condottiero, ma anche di cantore e medico, apprese dal maestro Chirone, alle quali Filelfo fa riferimento congiuntamente anche in una più tarda missiva a papa Sisto IV.²¹ Ai vv. 3-4 del carme, il Tolentinate ricorda le competenze dimostrate dall'eroe nel primo libro dell'*Iliade* (1, 48-65) nel riconoscere l'origine della peste nell'operato di Apollo, aspetto menzionato anche in una lettera a Nicolò Varoni del 1452 e sul quale si soffermano, fra i testi greci noti all'autore, l'opuscolo pseudo-plutarco *Hom.* 2, 202 e il commento omerico di Eustazio.²² Alla tradizione di Achille musicista fa invece riferimento il distico seguente, che allude ad un celebre passaggio del nono libro del poema epico (*Hom. Il.* 9, 186-189, ma cfr. anche vv. 193-194), ripreso dal *De musica* dello Ps. Plutarco (1145d), che ritrae l'eroe mentre attenua la rabbia contro Agamennone suonando la lira, secondo gli insegnamenti dell'illustre precettore, aneddoto pure ripreso dal Tolentinate nel primo componimento delle *Odae* (I 1, 78-80). La domanda retorica del quarto distico, secondo la quale nessuno all'epoca del poeta possiede tutte le capacità dell'eroe omerico, introduce i vv. 9-12, che riprendono con ordine le capacità mediche e musicali di Achille precedentemente enunciate: i vv. 9-10 in particolare contengono una citazione dell'*Iliade*, relativa all'episodio della guarigione di Euripilo da parte di Patroclo con una radice amara, secondo quanto aveva appreso dal cugino (*Hom. Il.* 11, 844-846), per poi fare riferimento alle cure prestate dalle pernici con il calore corpo («tristia corda fovent», v. 10). L'esegesi di quest'ultimo passaggio non è immediata: probabilmente il verso va interpretato alla luce delle attitudini omosessuali attribuite a questi uccelli dai testi antichi, ben note al

63; Marcell. 26, 132 (un'estensiva rassegna delle opere mediche classiche relative ai benefici delle terapie termali in Oró Fernández, *Las aguas mineromedicinales*, cfr. specialmente pp. 229-231; sui loro diversi impieghi nella medicina antica, si veda Pettenò, *Acque termali*). Filelfo accenna agli effetti dei bagni termali sulla salute in una lettera a Francesco Todeschini Piccolomini, dove, parlando delle terme dell'entroterra senese, commenta: «Quid enim meminero balneas tam frequentis, tam varias et ad aegrotationem omnem morbum que salutare?» (Filelfo, *Collected Letters*, 45.29, 26 luglio 1475, p. 1835). Il fenomeno del termalismo nell'antichità e nel medioevo è oggetto di numerosi studi; in questa sede mi limito a segnalare, per ulteriori rimandi bibliografici, a Nicoud, *Les médecins italiens* per la trattatistica medica medievale sull'idroterapia e alla miscellanea *Gli umanisti e le terme* per l'interesse manifestato dagli intellettuali del XV secolo per questo tema.

²¹ Filelfo, *Collected Letters*, 45.47, 27 luglio 1476, p. 1844, dove si legge la breve sintesi: «Nam quod ad Achillen attinet, illum tris disciplinas ex Chirone didicisse accepimus: militarem, musicam et medicam»; il seguito della lettera approfondisce principalmente le conoscenze di medicina dell'eroe.

²² Nella lettera al Varoni, l'umanista spiega al suo corrispondente perché si rivolga a lui nei suoi testi con gli appellativi di *physicus et philosophus*, richiamandosi alle leggendarie conoscenze di Achille per illustrare l'alto valore dell'arte medica, che dunque Niccolò non deve sottovalutare: «Essequ tibi videris inimicus, qui tibi tanquam ignominiae ducas quod honori fuisse Achilli Homerus in *Iliade* optimus est testis, cum ille ex aeris intemperie atque vi solari de pestilentia iudicium tulit» (Filelfo, *Collected Letters*, 10.14, 23 gennaio 1452, p. 511). Questa lettera, così come quella inviata a Sisto IV citata nella nota precedente, sono richiamate e commentate da Fiaschi, *Ippocrate e Galeno*, pp. 127-128, che individua soprattutto il debito contratto dal Tolentinate con il bizantino Eustazio.

Tolentinate, che ad esse si rifà già nel suo commento petrarchesco parlando di Niccolò Niccoli e Poggio Bracciolini, e al quale l'epigramma potrebbe alludere, in relazione al rapporto amoroso fra Achille e Patroclo.²³ D'altra parte non escluderei forse, in virtù dei «tristia corda», oggetto delle cure delle pernici nel verso, anche un più generico riferimento al mito di *Perdix*, nipote di Dedalo secondo la versione narrata nelle *Metamorfosi* (8, 243 segg.), o la madre del giovane scaraventato dall'acropoli dall'architetto, suicidatasi per la perdita del figlio, secondo Apollodoro e il lessico della *Suda* (π 1042), alla quale Filelfo attingeva volentieri.²⁴

Un altro riferimento a quest'uccello, questa volta senza dubbio richiamato nel testo per la sua lascivia, si trova anche nel successivo epigramma 35 a Gaspare Venturelli: in esso l'autore, interrogando l'amico medico sul proprio bruciore di reni, collegato nel carne alla vivace attività erotica che l'umanista si arroga, introduce il richiamo finale ai maschi delle pernici, che si scontravano per poter soddisfare il loro impulso sessuale. Molte sono le storie legate all'aggressività di quest'animale, narrate principalmente dalla tradizione greca (Arist. *Hist. Anim.* 612-613; Ael. 4, 1; Ath. *Deip.* 689c-f) e da Plinio (*Nat. hist.* 10, 100-101), dalle quali il Tolentinate poteva aver tratto ispirazione per questo distico, che credo potrebbe alludere agli scontri a cui le pernici erano disposte a sottoporsi, secondo le fonti antiche, nei periodi di scarsa disponibilità di femmine.

Si riconduce al gruppo di epigrammi dedicati al tema della malattia *Ioc.* IV 30 a Princivalle Lampugnani, incentrato sulle condizioni economiche del Filelfo e volto a sollecitare l'intercessione del segretario in suo favore presso il duca. Il distico di apertura dell'epigramma permette di ipotizzare un suo collegamento con i precedenti carmi 16 e 18, che vedevano il Lampugnani in via di guarigione da una febbre. La poesia ritrae ancora una volta il Tolentinate come l'uomo saggio, virtuoso e meritevole, ma afflitto immeritabilmente da grande povertà (vv. 5-12). Filelfo si richiama in modo esplicito agli esempi dei grandi intellettuali del passato, Virgilio, Platone e Cicerone, che furono debitori delle proprie fortune alle loro potenti amicizie (vv. 13-16); similmente, solo il duca rappresenta una fonte di speranza per l'umanista, che una volta svincolato da ogni preoccupazione, potrà intraprendere qualunque fatica letteraria. Il carne si chiude, dopo una breve *excusatio* del poeta per le sue insistenze, che riprende da vicino le affermazioni di *Ioc.* IV 26 al Tebaldi, invitando il segretario a esprimere le sue domande, alle quali il Tolentinate risponderà dietro pagamento (v. 39).

²³ Filelfo si richiama a tale credenza in riferimento all'ottavo sonetto dei RVF (*A pie' dei colli ove la bella vesta*), con una celebre descrizione dei due intellettuali suoi avversari come "vecchi perniciosi" (il testo filelfiano è trascritto in Bessi, *Sul commento*, pp. 26-27), alla quale accenna anche nei *Convivia mediolanensia* (Gionta, *Convivia mediolanensia*, pp. 38-39). Su quest'argomento cfr. Filelfo, *Satyrae*, p. 379. Ringrazio Silvia Fiaschi per avermi suggerito quest'interpretazione del distico.

²⁴ Il lessico della *Suda* appartenuto all'autore, che lo condusse con sé da Costantinopoli, è stato identificato con il codice Paris, Bibliothèque Nationale, Par. grec. 2623 da Speranzi, *Codici greci*, pp.476-482; il lemma Πέρδικος ἰερόν si trova al f. 412v del codice, dove tuttavia non si rilevano annotazioni filelfiane ad esso riferite.

Alcuni epigrammi appartenenti alla prima sezione del libro quarto sono accomunati da allusioni al periodo estivo durante il quale furono scritti; fra questi il carne 4 a Ludovico da Cuneo, che, come si deduce dal distico conclusivo, è una poesia di ringraziamento per il dono di un mantello o di un berretto di colore rosso, con il quale credo si possa identificare, in chiave metaforica, il «roseus clipeus» menzionato dall'autore al v. 17. La prima metà del componimento (vv. 1-10) si risolve in realtà in un encomio di Francesco Sforza, ritratto in qualità di *dux invictus* e pacificatore, sottolineando (con ben poca obiettività storica) la sua repulsione per la violenza e gli atti disonorevoli. Il successivo distico vv. 11-12 introduce alla seconda parte del carne e all'elogio del suo destinatario, attraverso una variante del motivo classico del *makarismos* impiegata da Filelfo in vari epigrammi, che mette in relazione la condizione di *felicitas* dell'interlocutore con il suo particolare rapporto con lo Sforza, e pertanto con il poeta al servizio di questi. Contemporaneo è il successivo carne 5 a Mattia da Trevi, con cui Filelfo reclama al maestro umbro un cappello come dono annuale, e che esplicitamente riconduce la richiesta all'estate, ricollegando la poesia ad una domanda già formulata in inverno e contenuta in *Ioc.* III 16. Forse legato alla bella stagione è anche l'epigramma IV 2 a Gaspare da Vimercate, con una domanda di aiuto al conte avanzata in occasione di una grandinata, che rischia di guastare i campi del poeta: la circostanza di composizione del carne e la sua formulazione sono del tutto speculari al precedente epigramma II 20 al medesimo destinatario. La preghiera al conte Gaspare passa infatti anche in questo caso attraverso un elogio del potere della poesia, costruito stavolta con una citazione *ad litteram* (v.5) delle *Metamorfosi* (7, 167). L'adulazione del potente collaboratore dello Sforza è formulata, secondo il *modus operandi* caro all'autore, ricorrendo all'aneddoto erudito, vale a dire citando la storia secondo cui Pitagora avrebbe fatto scendere un'aquila dal cielo. Fra le fonti classiche, la leggenda è narrata principalmente in *Iambl.* 60-62; *Porph.* 25 e *Plut. Num.* 8, 5, fra le quali verosimilmente l'umanista tenne a mente per questo passo il testo plutarco, del quale, come si è già accennato, aveva realizzato una traduzione.²⁵

La figura del filosofo di Samo ricorre anche nell'epigramma 13, nel quale l'autore rimbrotta a Mattia Triviano di tacere, invocando l'obbligo del silenzio che i pitagorici imponevano ai discepoli (vv. 1-2).²⁶ La celebre pratica dell'*echemythia* è narrata in moltissime fonti antiche, fino a divenire

²⁵ Calderini, *Ricerche*, p. 387 segnala un passo del secondo libro del *De morali disciplina* (II 23) nel quale Filelfo, esaltando il potere della musica, ricorda che grazie ad essa Pitagora evitò ad un giovane di Taormina di appiccare fuoco alla casa dell'amato. Lo studioso riconduce il brano a *Iambl. VP* 112, ma si segnala che l'episodio viene narrato anche in altre fonti latine e in particolare in *Boeth. De mus.* 1, 1, testo di riferimento dell'umanista per vari aneddoti circa il potere della musica.

²⁶ *Ivi*, 18. 49, p. 900: «[...] fortasse Pythagoreus factus es, qui *echemythian* (quam vocant) ita adames, ut ante quinquennium nihil sis locuturus. At non idem silentium omnibus indicere Pythagoras consuevit, sed aliis diuturnius, aliis brevius pro captu et natura cuiusque».

proverbiale;²⁷ Filelfo spiega al cardinale Iacopo Ammannati il significato di questo termine greco in una lettera del 9 aprile 1463 e ricorda frequentemente la pratica del silenzio pitagorico nelle sue lettere per sollecitare i suoi corrispondenti a mantenere i contatti.²⁸

Fra i carmi dei quali è possibile stabilire con maggior precisione la cronologia si trova l'epigramma 7 a Francesco Sforza, che con i suoi 74 versi è il più lungo del quarto libro e fra i più estesi dell'intero primo blocco del *De iocis*. Il carme fu composto in occasione della morte di Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano e fratello del duca, avvenuta il 12 settembre 1457. L'agostiniano aveva ricoperto l'incarico dal 1454 al 1457, e venne sepolto nella chiesa di Santa Maria Incoronata, i cui frati aveva anche nominato suoi eredi.²⁹ Il componimento consolatorio si articola in tre sezioni: la prima (vv. 1-26) consiste in una lunga prefazione in elogio della *pietas* di Francesco Sforza, basata sulla riflessione della superiorità di questa virtù rispetto a quelle provenienti dal mondo antico, in quanto unica garante della vita ultraterrena, nonché fonte per il duca della protezione divina e del potere ottenuto. La lunga riflessione introduce alla circostanza di scrittura dell'epigramma, la morte dell'arcivescovo, e ad una breve parentesi consolatoria (vv. 27-38), per lasciare spazio all'ultima e più estesa sezione, nella quale l'umanista tratta le qualità auspiccate nel nuovo arcivescovo, largamente coincidenti con quelle previste da Cicerone per l'*orator: doctrina, eloquentia e boni mores*. La prima delle tre è anche quella a cui viene dedicato lo spazio più ampio (vv. 41-62), coerentemente con le molte polemiche quattrocentesche sulla diffusa ignoranza del clero, ed è introdotta dal paragone del vescovo *indoctus* con la proverbiale mancanza di intelligenza dell'asino. L'arcivescovo inesperto infatti è come un timoniere incapace, un medico che non sa curare o un condottiero che non conosce il mestiere delle armi (vv. 47-54). La celeberrima assimilazione del timoniere all'uomo di Stato è di ascendenza platonica (*Rep.* 488a-489a; *Pol.* 298d-e; *Alc.* 134d-135a) e nel mondo latino è largamente impiegata da Cicerone, che in numerosi passaggi si serve del parallelismo fra i compiti del *gubernator*, del *medicus* e dell'*imperator*,³⁰ quest'ultimo termine variato in *dux* nell'epigramma filelfiano. All'arcivescovo sono inoltre richieste doti morali ed

²⁷ Il detto «più silenzioso di un pitagorico» è infatti incluso anche negli *Adagia* di Erasmo (IV 3, 3272), che menziona fra le fonti del proverbio anche il lessico della *Suda* (π 3124: «σιωπηλότερος ἔσομαι καὶ τῶν Πυθαγόρα τελεσθέντων»); cfr. anche σ 469). Fra le altre testimonianze del proverbio cfr. Plut. *Num.* 8, 6; Gell. 1,7; Sen. *Lucil.* 52, 10; Ambr. *In psalm.* 2, 5; Hier. *In eccles.* 3, 6.

²⁸ La lettera all'Ammannati si legge in Filelfo, *Collected Letters*, ivi, 18. 48, p. 900; per altre ricorrenze del detto nel carteggio dell'umanista cfr. ivi, 07.42, a Bernardo Giustiniani, 7 novembre 1450, p. 399; 09.01 a Sforza Secondo, 14 febbraio 1451, p. 447; 22. 24, 31 giugno 1464, p. 1024 a Ludovico Casella; 25.46 a Francesco Guarnieri da Osimo, 30 giugno 1465, p. 1132; 38.32 a Marco Aurelio, 18 gennaio 1474, p. 1619.

²⁹ Sulla personalità dell'arcivescovo cfr. Marcora, *Frate Gabriele Sforza e, dello stesso autore, Il testamento*; dà notizia di alcuni presiti librari del frate dalla biblioteca dell'Incoronata, da quella del Capitolo e da quella ducale Pedralli, Novo, grande, coperto, pp. 340-343.

³⁰ Si vedano ad esempio Cic. *Fin.* 3, 7, 20; *Div.* 2, 13, 16; *Att.* 8, 11, 10; altrove (ad esempio Sen. *Epist.* 87, 17) il paragone riguarda solamente *gubernatio* e *medicatio*. Ricostruisce la fortuna antica di quest'immagine Rigotti, *Metafore del linguaggio*, pp. 37-51.

eloquenza, quest'ultima necessaria ad esprimere le sue conoscenze, come Filelfo asserisce servendosi della metafora, di ascendenza biblica, del tesoro inutile in quanto nascosto (*Ecc.* 20, 32).³¹ Segue l'elenco dei vizi dai quali egli deve essere esente, ovvero avarizia, lussuria, ambizione, gola, faziosità; il successore di Gabriele, conclude Filelfo, dovrà dunque essere simile a Francesco Sforza, e soprattutto dovrà anteporre il bene dei suoi devoti al proprio (vv. 71-74). Il carme si configura dunque come una piccola *institutio* sul modello principesco: l'analogia è esplicitata dallo stesso autore nella domanda retorica ai vv. 55-56, con cui introduce il parallelismo fra i detentori dell'*imperium* terreno e coloro che si occupano del regno oltremondano.

Un altro ciclo di epigrammi ben riconoscibile nel libro è costituito dai carmi 8, 9, 10 e 14, composti in occasione di un periodo di permanenza di Francesco Sforza a Lodi e per celebrare il ritorno del duca nella capitale lombarda. È possibile che queste poesie siano legate all'avvenimento della stipula della pace di Lodi (9 aprile 1454) e alla proclamazione della Lega italiana (25 marzo 1455), eventi che ben rientrerebbero in un'opera costellata di carmi celebrativi del duca quale il *De iocis*, soprattutto in quanto adatti a supportare l'immagine di Francesco Sforza pacificatore della penisola italiana, perpetrata dall'autore sin dai tempi delle *Odae*. I componimenti inoltre documentano la concomitante assenza di alcuni dei più stretti collaboratori del condottiero, come il conte Gaspare da Vimercate e il fisico Gaspare Venturelli; i testi d'altro canto non contengono dati storici che possano confermare questa lettura, destinata a rimanere sul piano ipotetico.

Dal punto di vista letterario, la celebrazione del ritorno del condottiero vittorioso trova diversi antecedenti nella poesia di età imperiale, soprattutto in Orazio (*Carm.* 4, 2; 4, 5), ma anche in Marziale (10, 6 e 7) e Propertio (3, 4), con i quali gli epigrammi filelfiani condividono in primo luogo l'associazione *dux-sol*, sul quale è interamente imperniato in modo particolare il carme IV 8, un breve biglietto indirizzato al conte da Vimercate. La prima sezione è riservata all'immagine naturalistica degli effetti della luce sulla realtà: le messi prosperano in un campo assolato, mentre all'allontanarsi dell'astro dalla costellazione dell'Orsa, cioè dal polo Nord, designato con l'epiteto classico *Arctos*, sulla terra cala il freddo (vv. 2-6). All'associazione *Sphortia-Phoebus* fa da controcanto nel carme quella Filelfo-*Frigida*, l'amante del conte: come in mancanza del condottiero le Muse non ispirano il canto del poeta, così la donna del destinatario non è disposta a concedersi con il freddo provocato dalla lontananza dal sole. Sulla scorta di questo componimento, nell'epigramma 10 a Gaspare da Pesaro l'autore domanda notizie sulla data di rientro del duca in città, dalla quale era assente da quattro giorni (vv. 5-6); il tono, dapprima sostenuto, volge a scherzoso con l'allusione alle avventure amorose del destinatario, che l'umanista sbeffeggia per le sue prestazioni erotiche: sulla scorta del *topos* elegiaco dell'infedeltà femminile facilitata dalla lontananza dell'amante, la *lasciva*

³¹ Sul principio che anche le migliori qualità sono inutili se non efficacemente espresse, largamente diffuso nel mondo antico, si veda Tosi, *Dizionario*, pp. 1124-1125.

puella, che il Venturelli ha lasciato insoddisfatta, ha ormai trovato altra compagnia. Gli epigrammi 8 e 10 sono accomunati dalla medesima combinazione di serio-faceto: a immagini e linguaggi sostenuti legati alla menzione dello Sforza, come la metafora astronomica in IV 8, 5-6, fanno da contrappunto *ioci* di argomento erotico, che coinvolgono direttamente i destinatari dei carmi e ne alleggeriscono le sezioni finali.

La ripresa di elementi astronomici e il tema della lontananza consentono di ricordare in quest'occasione l'epigramma 39 alla duchessa Bianca Maria. L'intero carme è fondato sull'assimilazione della destinataria con la luna, indicata con il nome mitologico di Febe: questo consente all'autore di declinare la poesia secondo immagini del tutto simili a quelle impiegate negli epigrammi composti per invocare il ritorno del duca; in virtù infatti degli accostamenti Sforza-Apollo, Bianca Maria-Febe (vv. 5-6), consolidati attraverso numerosi carmi della raccolta, il Tolentinate si serve della metafora del calo dell'oscurità per indicare l'assenza della coppia ducale, identificata con i due corpi celesti, e invoca il rientro della duchessa a Milano.

Decisamente solenni sono invece i toni di *Ioc.* IV 9 e 14, il primo dei quali è intestato alla città di Lodi, designata nel *titulus* con il suo antico epiteto eponimo *Pompeiana*. L'umanista supplica la città di lasciar tornare lo Sforza a Milano o di permettergli di raggiungerlo: fulcro del carme è ancora una volta la celebrazione del condottiero, che meriterà gli onori dei posteri in misura non inferiore ad Ercole, Enea o Romolo (vv.9-12). Nel novero delle innumerevoli qualità dell'*optimus princeps* messe in evidenza nell'epigramma, la rassegna comprende in primo luogo la *pietas* del duca (vv. 5-6: «pium-virum»), la *virtus* (v. 14: «virtute duce»), che ne garantirà l'autentica fama fra i posteri (vv. 13-14), il suo rifiuto per l'adulazione (vv. 15-17), le grandi imprese (vv. 17-20) e il suo mecenatismo (vv. 21-24); il rinnovato appello alla città a restituire il signore al suo vate, posto in conclusione del componimento, conferisce alla poesia una struttura di tipo circolare.

Conclude il piccolo ciclo l'epigramma 14, che ritrae Francesco Sforza rientrato nella città ducale, esprimendo l'euforia dell'autore e dell'intera comunità per il ritorno del condottiero sano e salvo a Milano. Il corpo centrale del testo (vv. 9-26) è riservato alla giustificazione del giubilo collettivo in relazione al valore dimostrato dal duca, che dà adito ad una breve parentesi dedicata dall'umanista alla celebrazione della forza della *virtus*, capace di garantire a colui che la detiene l'affetto gratuito del prossimo (vv. 11-14). L'affermazione è supportata dagli *exempla* di alcuni dei più grandi protagonisti della storia greco-romana, enumerati in un piccolo catalogo che include il tradizionale trittico dei Fabi, Curi e Metelli, cui seguono Cesare, Attilio Regolo, Annibale e Alessandro Magno. L'elenco, i cui membri fungono da termine di paragone con lo Sforza, consente a Filelfo di attribuire al duca non solamente la virtù della *probitas*, rappresentata dai primi quattro eroi menzionati (vv. 15-18), ma anche quelle dell'*ingenium* e della *munificentia*, richiamate dai modelli di Annibale e di Alessandro; la comparazione degli eroi con l'illustre destinatario del componimento

viene esplicitata al termine di questa sezione (vv. 25-26). Gli ultimi quattro versi ripetono l'espressione della felicità collettiva per il ritorno del condottiero e sottolineano il carattere globale di questo sentimento attraverso la menzione di tutti i membri della città, enumerati con *climax* ascendente, fino a menzionare il *vates* e le sue Muse (vv. 27-30). Dal punto di vista storico, l'epigramma traspone su un piano letterario una delle strategie effettivamente messe in atto da Francesco Sforza per consolidare la propria posizione di potere, vale a dire il coinvolgimento della collettività in festeggiamenti e manifestazioni pubbliche di gioia in occasione dei successi del condottiero o di eventi legati alla famiglia ducale, nel tentativo di rafforzare l'identificazione della comunità nella persona del duca e nel suo *entourage*.³²

In virtù della condivisione del comune tema del rientro, viene collocato di seguito a questo carme l'epigramma 15 a Ludovico da Cuneo, composto per il ritorno a corte dell'aristocratico piemontese. Il breve biglietto replica il motivo della felicità condivisa per l'apparizione del conte nella città ducale, pur ridimensionando la portata della gioia collettiva, ora limitata alla corte e a Francesco Sforza piuttosto che all'intera città (vv. 1-4). Se l'assenza del duca lasciava ogni cosa immersa nell'oscurità, quella del Barbiano rendeva i membri della corte spaesati e ammutoliti (v. 4: «elinguēs»). A fronte del tenore solenne della prima porzione del carme, il distico di chiusura ne smentisce l'assoluta serietà e attenua la lode del destinatario (espressa con chiarezza soprattutto ai vv. 5-6) con una frecciata alla podagra che lo affliggeva e al suo gusto per le donne (vv. 7-8), ad essa pure collegato.³³

Si distinguono inoltre nel libro i carmi dedicati alla definitiva rottura dei rapporti con il Porcellio, al quale sono destinati gli epigrammi 6, 27, 47, 50. La prima delle tre poesie costituisce l'ultimo avvertimento del Tolentinate all'intellettuale napoletano, dalle cui provocazioni Filelfo intende difendersi (vv. 5-6). Il carme conferma, così come già lasciavano intendere *Ioc.* II 65 e 67, che i dissapori insorti con il Pandoni furono dovuti non solo alla mancata restituzione di una copia delle filelfiane *Commentationes florentinae* dell'umanista, ma anche alle maldicenze del napoletano. Il carme è costellato di espressioni tratte dall'epica e dalla poesia satirica, alle quali si aggiungono nel primo distico due espressioni proverbiali: l'usignolo che non bada ai corvi e il ripercuotersi degli imbrogli sui fautori degli stessi. Sancisce il ritratto negativo del Pandoni il distico finale, nel quale il poeta si auto-rappresenta quale uomo di lunga esperienza («omnia passus», v.7) offeso dalle parole di un *indignus*; in particolare, l'uso del verbo *mordeo* nel verso finale rimanda alla raffigurazione degli ingrati e degli invidiosi come cani rabbiosi precedentemente adottata dall'autore in *Ioc.* I 29, 5-6.³⁴

³² Parla di questa strategia propagandistica in relazione al caso particolare del dominio sforzesco nelle Marche Pirani, *Lo stato sforzesco*, pp. 12-15.

³³ Sul personaggio e sulla sua gatta, cfr. *supra*, introduzione al libro III, p. 244.

³⁴ Si veda, ad esempio, Bernardino da Siena, *Serm. de diversis*, 3, 2, 13: «Hic similitur cani qui blanditur in facie, et a tergo mordet crudeli ore».

Tutto incentrato sull'ingratitude del napoletano è l'epigramma 27, nel quale il Tolentinate ricorda l'ospitalità accordata al Porcellio e ai suoi figli per due mesi al loro arrivo nella città lombarda (vv. 5-6) e la sua raccomandazione del poeta presso Francesco Sforza (vv. 7-8); grazie al Filelfo infatti era stato accordato al Pandoni uno stipendio mensile di 30 ducati.³⁵ Prosegue il ciclo poetico l'epigramma 47, un carme denigratorio del napoletano in risposta alle sue maldicenze, giocato sulla facile associazione onomastica *Porcellus-sus* (vv. 1-2), che dà adito alla descrizione dell'umanista come *nomen omen*, allo scopo di screditarne le diffamazioni (v. 2: «spurcida verba»). La smentita delle affermazioni del Porcellio va pertanto di pari passo alla messa in luce della sua immoralità, come preannuncia al v.3 il richiamo alla proverbiale corrispondenza fra *vita* e *oratio*: la massima, enunciata dal Tolentinate con la variante «sermo», trova una probabile fonte, per vicinanza al dettato filelfiano, in Seneca (*Epist.* 114, 1), che a sua volta si rifà ad un modo di dire diffuso nella letteratura greca circa la coincidenza fra espressione verbale e condotta di vita.³⁶ Centrale ovviamente nell'invettiva contro il Pandoni è l'accusa di pederastia, sulla quale Filelfo aveva ironizzato bonariamente nei carmi del libro primo e che allo stravolgersi dei rapporti viene strumentalizzata per smascherare la presunta depravazione morale dell'intellettuale, aggravata nel carme dall'età avanzata dell'umanista, che ormai ha superato i 70 anni di età (IV 47, v.9-10: «bis septem-lustr»). Il dato biografico consente di circoscrivere la data di nascita del Pandoni sul finire degli anni '80 del Trecento, anticipandola di circa un decennio rispetto a quanto rilevato negli studi dedicati alla vita del napoletano.³⁷ Tutto giocato sul ritratto del Porcellio quale abominevole *paedicus* è il noto epitaffio in vita (IV 50), che è anche l'ultimo epigramma della raccolta a lui intestato. Se il primo blocco dell'opera fu divulgato, come si è dimostrato, a partire dal 1458, l'astio fra i due intellettuali si protrasse a lungo, dato che ancora il 24 dicembre 1468 il Filelfo commentava a Giacomo Antiquario le maldicenze messe in circolazione dall' «immundo illo et oscoeno sue Romano (Neapolitanove aut Stygio potius)» riferitegli dal corrispondente.³⁸

Volto a concludere l'ampio ciclo di carmi dedicato al dono di un cavallo è l'epigramma IV 23 a Galeazzo Maria, composto per informare il principe di una malattia ai polmoni che ha colpito l'animale (vv. 19-20). La circostanza di scrittura offre il pretesto al poeta per una riflessione sulla precarietà della bellezza e delle apparenze esteriori, per incoraggiare il principe a coltivare le virtù

³⁵ Filelfo ne parla in una lettera greca a Teodoro Gaza, 13.36, 22 giugno 1456, pp. 666-668; sull'arrivo a Milano dell'intellettuale napoletano, cfr. *supra*, introduzione al libro I, p. 90.

³⁶ Per la tradizione greca, cfr. ad esempio Arist. *Rh.* 99, 27: «ἀποστατεῖ δὲ οὐδὲ ἡ παροιμία τούτων ἢ λέγουσα οἶος ὁ τρόπος, τοιοῦτον εἶναι καὶ τὸν λόγον», ma anche Plat. *Rep.* 400d. Altre fonti e forme del detto in Tosi, *Dizionario*, pp. 206-208; il proverbio è ricordato anche in Erasmo, *Adagi*, I 98, pp. 186-187 e I 6, pp. 566-567.

³⁷ Cappelli, *Pandone, Porcellio*, ipotizza una data di nascita anteriore al 1407 sulla base delle affermazioni contenute nell'*Antidotum IV in Poggium* del Valla.

³⁸ Filelfo, *Collected Letters*, 29.36, p. 1277. Sul soggiorno milanese del Porcellio, cfr. Gabotto, *Il Porcellio a Milano*, a p. 11 pubblica un documento d'archivio sullo stipendio attribuito al napoletano dal duca. Sulla polemica fra i due, si vedano ivi, pp. 11-15; Frittelli, *Giannantonio Pandoni*, pp. 58-61; Rosmini, *Vita*, III, p. 44.

dell'animo, che avvicinano l'uomo a Dio. La prima parte del carme è incentrata sulla descrizione delle qualità del destriero, del quale Filelfo descrive l'indole fiera così come l'aspetto fisico, caratterizzato da un'armoniosa *mediocritas* e paragonato alla bellezza di Pandora, con una citazione tratta dalle *Opere e i giorni* di Esiodo. La seconda parte d'altro canto è tutta volta a mettere in risalto la temporaneità dell'aspetto esteriore: svanita la bellezza, evaporata come rugiada al sorgere del giorno, al cavallo ormai resta solamente la forza del suo temperamento; in questo modo, l'aneddoto, tratto dal quotidiano, funge da *exemplum* didattico da sottoporre all'illustre destinatario.

Singoli epigrammi del libro inoltre si distinguono per le tematiche trattate, per i destinatari a cui sono inviati o per le circostanze di composizione; nella prima di queste categorie si colloca *Ioc.* IV 11 a Tommaso Tebaldi, con il quale l'autore ripropone il tema dell'importanza della lingua e della letteratura greca, argomento centrale della riflessione filelfiana che nella raccolta aveva fatto la sua prima apparizione in *Ioc.* I 29. L'epigramma fu composto probabilmente a seguito di qualche discussione intrattenuta dall'umanista con l'ambasciatore bolognese, come fa sospettare l'ammonimento al destinatario nell'esordio del carme (vv. 1-2). La difesa della cultura e della lingua greche è imperniata sulla classica argomentazione della provenienza di ogni conoscenza dell'Occidente da quella terra, sviluppata in un catalogo di discipline che annovera l'oratoria, la poesia, la filosofia, l'astrologia, la teologia, le scienze naturali, il diritto e la filosofia morale. La menzione del diritto è accompagnata nell'autografo dall'annotazione *XII tabularii*, in riferimento alla tradizione secondo cui l'antico *corpus* giuridico sarebbe stato ispirato dalla legislazione greca, in virtù della mediazione a Roma di Ermodoro di Efeso, personaggio che Filelfo menziona in una più tarda lettera ad Alberto Scotti,³⁹ citando e traducendo un passo di una delle missive attribuite ad Eraclito raccolte negli *Epistolographi graeci* (Heracl. *Ep.* 9, 6). Com'è noto, l'umanista possedeva una copia di quest'opera nell'attuale codice Laurenziano Plut. 57.12, che conserva la sezione pseudo eraclitea ai ff. 64r-69v, dove tuttavia il brano greco citato e tradotto da Filelfo non mi risulta presente. L'interesse manifestato dall'autore per questo personaggio e per il ruolo di legislatore ad egli attribuito dalla tradizione è confermato d'altra parte dalla *manicula* e dalle annotazioni in greco dell'umanista a margine del f. 69r-v del Laurenziano, relativi alla lettera Heracl. *Epist.* 8, 2 indirizzata ad Ermodoro, come quella tradotta nella sopra citata epistola filelfiana.⁴⁰

³⁹ Filelfo, *Collected Letters*, 23 marzo 1461, 17.01, p. 823: «Video praeterea eodem 'moris' nomine apud Graecos interdum significari 'animum' aut ipsam potius 'mentem'; qua nulla vis alia est in animo praestantior, ut apud Heraclitum physicum in epistola ad Hermodorum Ephesium legumlatorem: "Ἔσονται κρείττους, ὧν Ἑρμοδώρε, οἱ πεισθησόμενοι τοῖς σοῖς νόμοις. Μὴ χαλέπαινε. Μαντεύεται τὸ ἐμὸν ἦθος, ὅπερ ἐκάστῳ δαίμων. Erunt meliores, inquit, o Hermodore, qui tuis legibus parebunt. Noli moleste ferre. Vaticinatur mos meus, qui cuique deus est».

⁴⁰ L'umanista scrive: «τὸ δὲ ἀρημένον οὐ περὶ Ἑρμοδώρου, ἀλλὰ περὶ Πυθαγόρου προφήτων». Fra le altre fonti antiche che narrano l'episodio si rilevano *Dig.* 1, 2, 4; *Plin. Nat.* 34, 21; *Cic. Tusc.* 5, 36; *Dio. Laert.* 9, 2.

Il carme IV 21 invece merita di essere menzionato in quanto uno dei pochi destinati a Giulino da Vimercate:⁴¹ il Tolentinate si appella al parente del più noto conte Gaspare sempre per questioni economiche ed anche in questo carme lo sollecita con irritazione, in qualità di *satyrus* (v. 11), ad adempiere a quanto da lui richiesto.⁴²

Fra gli epigrammi dei quali si sono potute ricostruire approssimativamente l'occasione di scrittura si ricorda la poesia 29, un breve biglietto di sollecito a Bartolomeo Gadio da Cremona, in cui il poeta promette di celebrare l'architetto come un nuovo Dedalo laddove esegua quanto il duca ha ordinato di compiere per lui. L'epigramma si può considerare precedente ad una circostanza documentata da una lettera volgare scritta dal Filelfo a Francesco Sforza il 9 ottobre 1459, nella quale l'autore informava il duca che il cremonese, pur generosamente stipendiato, non aveva ancora eseguito le riparazioni alla sala con il camino dell'umanista ordinate dallo stesso condottiero e perciò lo pregava di sollecitare il Gadio.⁴³ Il celebre architetto, di lunga fedeltà al casato sforzesco, venne nominato fra il 1454 e il 1455 commissario generale delle fortificazioni, delle residenze ducali e delle munizioni; si occupava di tutti gli aspetti principali dell'edilizia militare e civile del ducato, coordinando e monitorando l'attività degli ingegneri.⁴⁴

L'epigramma 38 a Carlo Bossi fu scritto invece in occasione di una missione dell'aulico presso Ludovico Gonzaga, al quale probabilmente allude la glossa *Lodovicus Marchio* annotata a margine del componimento nei manoscritti Ambrosiano e Malatestiano (vv.19-20).⁴⁵ Le missioni diplomatiche sforzesche in quella città fra il 1452 e il 1458 non sono note, ma tenendo conto che il 20 aprile 1458 il Bossi partiva per la Terrasanta insieme al Bottigella e al Sanseverino, viaggio da cui non sarebbe rientrato prima del luglio dello stesso anno, il carme si colloca presumibilmente prima di quella data.⁴⁶ Ulteriore elemento di conferma della datazione proposta è forse la *recusatio* espressa dal poeta nel formulare un elogio al duca Borso d'Este, poiché effettivamente nel 1458 l'umanista compose per il signore di Ferrara uno dei carmi della *Psychagogia* (III 1). L'epigramma costituisce una risposta alle lamentele di Carlo Bossi per il suo silenzio poetico (vv. 1-2): il cortigiano d'altra parte è troppo assorto nella duplice caccia alle donne e alla selvaggina, dichiara l'autore, servendosi dell'associazione fra caccia e amore, comune nella poesia erotica; queste attività non offrono alcuna ispirazione al Tolentinate, ormai in età avanzata (vv. 5-6; 13-18) e impegnato nella

⁴¹ Sul personaggio, cfr. *supra*, introduzione al libro II, p. 191.

⁴² Anche nell'ultimo carme a lui destinato, *loc.* IX 41, f. 198v, Filelfo interpella Giulino per riscuotere la somma di cento ducati.

⁴³ Filelfo, *Lettere volgari*, n. 13, pp. 31-34: «Hora resta che io ve ricorde la negligentia dil vostro nobilissimo architecto Bartholomeo da Cremona, il quale già mai non ha mandato ad executione de farne fare quello acconcio in la mia piccola caminata, il quale li commandoe la signoria vostra [...]».

⁴⁴ Sul Gadio si tengano presenti almeno la relativa voce del *DBI* (Loi, *Gadio, Bartolomeo*) e Covini, *L'esercito del duca*, pp. 147-149, con bibliografia precedente.

⁴⁵ Per le missioni del Bossi cfr. Cerioni, *La diplomazia*, p. 101.

⁴⁶ Sul viaggio in Terrasanta del Bossi e la relativa bibliografia, cfr. introduzione al libro II, p. 159 e n.

celebrazione di Francesco Sforza, così da non aver tempo per poter cantare le lodi di Borso (vv. 7-10).⁴⁷ Il componimento dunque, accanto alla corrispondenza epistolare e al carme greco confluito nella *Psychagogia*, costituisce un'ulteriore testimonianza dei rapporti del Tolentinate con il duca di Ferrara, che si dimostrò sempre generoso nei suoi confronti: l'umanista infatti aveva considerato di porsi al suo servizio nel 1471, prima che la scomparsa di Borso in quello stesso anno non facesse sfumare tale possibilità.⁴⁸ Nell'ambito delle relazioni fra Filelfo e il duca d'Este va inoltre ricordato che l'autore era presente alla corte ferrarese nel maggio 1455, in occasione del matrimonio fra Tristano Sforza e Beatrice, sorellastra di Borso e del suo successore Ercole, in occasione del quale pronunciò un'orazione epitalamica.⁴⁹

Ad una missione di questo figlio dello Sforza presso il signore di Ferrara si riferisce l'epigramma IV 48, indirizzato proprio a Tristano:⁵⁰ la testimonianza di una già ricordata lettera filelfiana a Ludovico Casella del 28 febbraio del 1458, nella quale l'autore risponde ad una domanda di tipo ortografico sul carme da parte del suo corrispondente, consente di collocare la poesia a ridosso di questa data.⁵¹ La cronologia può esser confermata da riferimenti interni al carme alle celebrazioni quaresimali, se si considera che nel 1458 la Pasqua si verificò il 2 aprile. Il componimento è infatti largamente incentrato sulla lode tributata dall'umanista al comportamento di Tristano, che, nel rispetto del clima religioso del momento, ha selezionato un seguito adeguato di uomini e donne da portare con sé a Ferrara (vv. 3-16), mettendo in evidenza la sua saggezza (vv. 5-6) e la sua *pietas* (vv. 15-16). Il Tolentinate sottolinea sarcasticamente che Tristano ha escluso dal suo seguito il maestro, Mattia da Trevi, sin dal 1439 incaricato della sua educazione, il quale si lamentava di essere stato lasciato a Milano, probabilmente, insinua l'umanista, perché il destinatario preferisce non ascoltare i sospiri «turbida-et nebulosa» del maestro umbro (vv. 17-20). Filelfo d'altro canto invita il giovane Sforza a non dimenticare anche le feste organizzate da Borso in città per il carnevale, preludio al clima gioioso indotto dalla successiva resurrezione, e di provvedersi dunque anche di adeguata compagnia per il nuovo contesto festivo. I consigli del poeta sono suggellati da una *gnome* (v. 27) che riassume il principio di adeguare i propri atteggiamenti al momento e al contesto.

Allo stesso periodo risale presumibilmente il breve epigramma 53 a Carlo Bossi, in quanto scritto alla vigilia della quaresima (vv. 1-4); la poesia è del tutto affine a *Ioc.* III 54 intestato allo stesso

⁴⁷ Sulle relazioni di Filelfo con Borso, che fu sempre generoso nei suoi confronti, cfr. Adam, *Filelfo in Milan*, pp. 146, 297.

⁴⁸ Due sono le lettere latine indirizzate dall'umanista a Borso d'Este (Filelfo, *Collected Letters*, 14.47, 13 novembre 1458, pp. 722-723, e 14.54, 22 gennaio 1459, p. 731), alle quali si deve aggiungere una missiva volgare (Filelfo, *Lettere volgari*, 21 marzo 1465, pp. 39-41 n. 16). Come noto, dopo la morte di Borso, l'umanista deciderà di spostarsi a Roma nel 1474. Alcune osservazioni generali sui rapporti fra i due in Adam, *Filelfo*, p. 146.

⁴⁹ Il discorso filelfiano è il secondo fra le orazioni nuziali pubblicate in Filelfo, *Orationes*.

⁵⁰ Questa visita è ricordata anche da Cerioni, *La diplomazia*, p. 92.

⁵¹ Filelfo, *Collected Letters*, 14.18, pp. 703-704. Sulla lettera al Casella, cfr. *supra*, I.1. «M'è piaciuto tastare il vado»: *genesì e circolazione della raccolta*, p. 7 e *Criteri di edizione*, p. 81 e n.

destinatario, per occasione di scrittura e tematiche, pur sviluppando in forma più breve il tema della continenza sessuale. Anche questo componimento infatti, come il precedente, rammenta le limitazioni nel cibo, nel bere e nell'amore imposte dall'imminente evento religioso, con un invito all'amico a concedersi questi piaceri per gli ultimi momenti.

La cronologia proposta per i due epigrammi 48 e 53 è inoltre coerente con i riferimenti alla bella stagione presenti in *Ioc.* IV 54 a Gentile Simonetta, che perciò verosimilmente risale alla primavera del 1458; il dato cronico si deduce dalla dichiarazione da parte del Tolentinate di aver raggiunto i sessant'anni di età (vv. 13-14). La poesia consiste in una replica al dono di una veste di seta da parte di Sforza Secondo ad un non precisato medico, in cambio della quale il patrono ricevette medicinali e pillole (vv. 1-2); l'umanista coglie l'occasione per avanzare la richiesta di un mantello dello stesso tessuto, che naturalmente ricambierà con il ben più durevole omaggio dei suoi carmi (vv. 6-8). Giustificazione addotta per il dono è l'avvicinarsi della stagione calda, che rende non più necessarie al Simonetta vesti foderate di pelliccia, mentre sarebbero utili al più maturo umanista (vv. 13-14). Tale dichiarazione implica un'allusione teoria umorale ippocratico-galenica, secondo la quale alla vecchiaia corrisponde un eccesso di flegma, ovvero un temperamento freddo e secco, rispetto alla giovinezza, nella quale prevale invece il sangue, che determina un temperamento caldo.

Legato invece all'inverno è il carne 41 a Gaspare da Vimercate, al quale Filelfo dispensa consigli su come proteggersi dai rigori dell'inverno. Dopo una breve descrizione del clima freddo, dal v. 7 in poi si colloca la sequenza di suggerimenti pratici per restare in buona salute: il primo è evitare gli eccessi nel mangiare e nel bere, che provocano nel corpo l'insorgere di bile calda e di catarri (vv. 7-10); segue l'invito ad indossare indumenti adeguati e a svolgere attività che tengano svegli, per evitare gli squilibri degli umori. La seconda metà dell'epigramma è dedicata agli ammonimenti contro l'amore, introdotti dal paragone fra l'impulso erotico e un cavallo sfrenato, risalente all'elegia latina e di lunghissima tradizione classica, cristiana e umanistica.⁵² La forza di *eros* è illustrata dal Filelfo con un breve catalogo dei vinti dall'amore, che riprende un noto schema rappresentato, fra i più noti ed articolati esempi, nel primo capitolo del *Triumphus Cupidinis* del Petrarca. Gli eroi menzionati dal Tolentinate comprendono *exempla* antichi e moderni, passati in rassegna in ordine cronologico: Achille, Cesare, Alfonso d'Aragona e lo stesso autore (v. 23). Per ciò che riguarda le amanti famose, associate a questi celebri personaggi, sono chiari i riferimenti a Cleopatra, a cui l'autore allude parlando dell'*amomum* di Faro, una pianta da cui si ricavano unguenti profumati,⁵³ e a Lucrezia d'Alagno, mentre la donna capace di placare la furia di Achille menzionata ai vv. 19-

⁵² Un'ampia panoramica delle ricorrenze di quest'immagine, dalle sue prime apparizioni in Ovidio (*Am.* 2, 9, 29-34) fino a Petrarca (*RVF* 6) in Bragantini, *Il sonetto VI*, pp. 463-467.

⁵³ Citata ad esempio in Plaut. *Truc.* 540; Verg. *Ecl.* 3, 89; Plin. *Nat.* 12, 48.

20 potrebbe essere Polissena, che secondo una tradizione post omerica avrebbe permesso la restituzione a Priamo del corpo di Ettore offrendosi come schiava dell'eroe.

Restano da considerare alcuni epigrammi del libro riconducibili a vario titolo al filone più leggero della poetica filelfiana, molti dei quali replicano situazioni e motivi già rilevati in altri componimenti finora commentati. È il caso, ad esempio, di *Ioc.* IV 40 a Pietro Galera, che ripete la situazione elegiaca della lontananza dell'uomo dalla sua amante e della conseguente infedeltà di quest'ultima (rilevabile ad esempio in *Tib.* 1, 3), schema già adottato dall'umanista nel componimento III 25 allo stesso destinatario. Il motivo è declinato ancora una volta in chiave giocosa: l'assenza dell'interlocutore del poeta consente alle sue amanti di procurarsi altra compagnia, così che al proprio ritorno il Galera se ne troverà sprovvisto. L'ispirazione elegiaca del carme è rafforzata dalla conclusione del breve biglietto, che termina con un'immagine tratta dalla sfera della *militia* amorosa (v. 5 «penemque armato rubentem»), con cui Filelfo invita scherzosamente l'amico a prepararsi a prendere le sue rivincite. L'assenza del fedele aulico della duchessa va forse collegata al precedente epigramma IV 39, composto durante un allontanamento di Bianca Maria da Milano, al seguito della quale il Galera poteva trovarsi.

La tradizione elegiaca latina fornisce molti spunti anche all'epigramma 49, indirizzato ad un non ben identificato *Scipio Passerulus*, che ha commesso l'errore di allontanarsi dalla sua donna, ora attorniata da uno stuolo di *socii* e *comites*, che «certatim futuunt» (v. 12) la sua amante e si beffano dell'amico del poeta; il carme si conclude con le consuete considerazioni sull'infedeltà femminile e sull'esortazione a non cadere nuovamente nello stesso errore. L'epigramma attinge alla tradizione latina, oltre allo schema della lontananza dell'uomo e della promiscuità della donna, l'immagine dei tentativi delle *meretrices* di dissuadere con falsi pianti i loro amanti e soprattutto il riferimento, pur rovesciato con intento ironico, al *foedus amoris* catulliano presente al v. 10.

Si aggiunge a questo filone dell'epigramma filelfiano il carme 51 a Giovanni Simonetta, scherzoso componimento sulle capacità di seduzione dell'autore, che, secondo l'ammonimento elegiaco a non fare l'amore per soldi, sviluppato soprattutto in chiusura del carme con il canonico rifiuto della *meretrix*, rivela all'amico che le donne si rivolgono a lui per le sue qualità di letterato, se desiderano essere madri di oratori, poeti o filosofi.

In linea di continuità per levità di toni si pone il successivo epigramma 52 a Gaspare Venturelli, un carme d'invito dell'amico a casa del poeta, che si conclude con il divieto di farsi accompagnare nella visita da un anonimo *sodales*, colpevole di aver violato le condizioni del legame amicale. L'epigramma è incentrato ancora una volta sul *leitmotiv* della condivisione di beni e mali fra amici, applicato in questo caso ad una donna (come già in *Ioc.* I 94 e in parte in III 41), a cui Filelfo assegna lo pseudonimo epico di Camilla, e che intende mostrare al fisico ducale (v. 1). Nella descrizione dell'amante si colgono suggestioni tratte dall'epigramma antico e contemporaneo, nonché dalla

commedia latina: se nel celebre epigramma 2, 37 («Ad libellum ut florentinum lupanar adeat») del libretto del Beccadelli il Tolentino poteva rintracciare l'ispirazione per l'emistichio «docta movere nates», che si affianca al nesso terenziano «suci plena» nella costruzione del v. 8, tessere lessicali tratte da Marziale si rilevano ai vv. 7 e 8, nel primo caso in combinazione con una reminiscenza biblica.

In rappresentanza del filone scherzoso dell'epigramma filelfiano compare nel libro anche il componimento 45 all'alessandrino Antonio Trotti: la beffa del destinatario coinvolge un comune conoscente, *Bardo Leofrancus*, la cui identità è rimasta per ora imprecisata, che rammenta all'autore la necessità del Trotti di dedicarsi alle attività amorose; la comunicazione fornisce il pretesto per il successivo catalogo di suggerimenti del Filelfo al cavaliere per svolgere un'adeguata *performance*. L'elenco di precetti si apre con la selezione dell'amante adatta (vv. 3-6), per poi proseguire con la descrizione della circostanza e del luogo giusti (vv. 7-12), che trae i suoi contenuti principalmente dalla tradizione elegiaca latina: la donna deve essere sufficientemente disinibita e non aspettarsi soldi in cambio (vv. 5-6), devono inoltre sussistere il tempo, la tranquillità e il clima adatti, per non permettere che la fretta e il freddo compromettano lo svolgimento delle attività amorose (vv.7-8); per lo stesso motivo, concordando con Ov. *Arv* 3, 761 («aptius est deceatque magis potare puellas»), è concesso alla donna di bere, ma non all'uomo (vv. 13-14). Le ultime richieste riguardano di nuovo le capacità amatorie e la pulizia femminili (quest'ultima raccomandata ad esempio in Ov. *Arv* 3, 193-194), per poi approdare nell'*aprosdòketon* finale: le linee guida di comportamento amoroso tracciate nel carne non sono frutto delle esperienze del Trotti, ma del comune conoscente *Leofrancus*; il finale dell'epigramma infatti rivela la natura di pessimo amante del destinatario del carne, membro di una famiglia di Alessandria con inclinazioni filofrancesi. Antonio Trotti morì nel capoluogo piemontese nel 1502, al servizio di Luigi XII come prefetto militare e consigliere regio. Dopo aver militato al servizio dello Sforza nei primi anni '50, il Trotti ottenne il titolo di aulico nel 1455; la sua amicizia con Roberto da Sanseverino gli garantì alti incarichi militari anche durante il ducato di Galeazzo Maria, quando per 11 anni fu capitano generale del reggimento di Bologna e poi (1479) venne ammesso nel consiglio segreto.⁵⁴

Vicino all'epigramma al cavaliere alessandrino, per il *topos* delle cattive prestazioni amorose e per il ruolo di scrupoloso *magister amoris* arrogatosi dal poeta, è il carne 37 a Pietro Galera. L'esordio del carne è connotato dal tono epistolare e lo presenta come biglietto di commento a voci in circolazione su una *défaillance* erotica del cortigiano (vv. 5-6). La seconda parte dell'epigramma è dunque incentrata sull'indagine delle ragioni dell'accaduto, che Filelfo svolge passando in rassegna le singole possibilità: la prima è che il Galera abbia troppo indugiato nel vino, ipotesi subito esclusa

⁵⁴ Su Antonio Trotti si vedano le informazioni di Covini, *L'esercito*, pp. 80-81; p. 108 n.29 e Cerioni, *La diplomazia*, p. 247.

a motivo della sua consueta moderazione (vv. 9-14); è dunque possibile che il fatto sia dipeso da eccessivo desiderio per l'amante (vv. 15-18), o al contrario per la mancanza di una compagna di suo gradimento (vv. 19-20). Il carme si chiude dunque rimarcando la sua ispirazione ovidiana, esortando l'amico a tornare sul campo per sottoporsi di nuovo ai dardi di Amore (vv. 21-22).

Dello stesso tenore è il successivo *Ioc.* IV 46 all'ambizioso e crudele condottiero di origini romagnole Tiberto Brandolini, generale di spicco dell'ambiente milanese degli anni '50, noto per le trame ordite ai danni di Francesco Sforza.⁵⁵ Oltre che nella poesia, il generale è menzionato dal Filelfo soprattutto nella *Sphortias* e specialmente nel libro VI del poema, dove si narrano le sue gesta nel corso della battaglia di Caravaggio (V 720-721 e segg.; VI 412 e segg.; IX 3), ed è citato dall'umanista in una lettera volgare a Cicco Simonetta, pur non datata e poco leggibile, relativa ad una richiesta di quattrocento fiorini.⁵⁶ L'epigramma è uno scherzoso epitalamio composto probabilmente nei primi mesi del 1458, in quanto l'8 febbraio di quell'anno il Brandolini sposò in seconde nozze Cornelia Manfredi di Imola. Il carme sviluppa infatti la metafora, tradizionale nella poesia nuziale, della prima notte di nozze come *vulnus* perpetrato dal marito alla sposa a seguito della *pugna* amorosa (vv. 4-16), tanto più adeguato all'occasione data la professione di condottiero del destinatario,⁵⁷ per concludersi con un ironico invito alla procreazione, pure caratteristico della letteratura nuziale in prosa e in versi, per non suscitare lo scontento della moglie e della sua famiglia. Il linguaggio del carme è prevalentemente elegiaco, al quale si sovrappongono alcune tessere lessicali tratte dalla poesia epica (v. 5 «ictibus ingeminet», che richiama un nesso ricorrente nell'*Eneide*), epigrammatica (v. 21: «gloria prima») e satirica (v. 14: «nupta iacet»).

Nel carme 56, conclusivo del libro e del primo blocco strutturale del *De iocis*, l'umanista si rivolge all'illustre destinatario della raccolta riprendendo il motivo dell'estensione numerica imposta all'opera epigrammatica. Il componimento è incentrato in un'apologia dell'ampiezza dell'opera, fondata dall'autore sul rapporto di affinità fra oratore e poeta stabilito dalla tradizione ciceroniana e sviluppato dal Tolentinate nell'ambito del comune terreno dell'*eloquentia*: colui che si bagna nelle acque della sorgente sul monte Elicona, asserisce Filelfo, non può infatti essere asciutto nel parlare (v. 6: «haud sitibunda loqui»). L'ultima parte del carme d'altra parte apre gradualmente alla possibilità di proseguire l'impresa letteraria: dapprima nell'affermazione dell'autore di aver discusso con l'intestatario dell'opera quasi tutto (v. 13: «prope cuncta») ciò che si era prefissato, per poi

⁵⁵ Per il profilo biografico del Brandolini oltre alla relativa voce del *DBI* (Partner, *Brandolini, Tiberto*), si può fare riferimento ai più recenti Cerioni, *La diplomazia sforzesca*, pp. 146-147 e soprattutto Covini, *L'esercito*, pp. 122-132.

⁵⁶ Filelfo, *Lettere volgari*, n. 133, pp. 239-241: «Piac[...] signoria se degne subvenirme di li CCCC fiorini, i q[...] [...]ai prima per messer Gentile infino da quaravesema [...] misser Angelo Acciaiuoli et poi per misser Tibertho, et sempre ha decto [...] sua gratia di sì et per la gratia de Dio di no».

⁵⁷ Sulla diffusione della metafora del *vulnus* nella letteratura epitalamica classica e su quella del *proelium* erotico, cfr. Adam, *Vocabulary*, pp. 152, 157-159.

dichiarare in modo esplicito la propria disponibilità a continuare l'opera negli spazi concessi all'*otium* da più seri impegni (vv. 15-16:«[...] quod reliquum datur a gravioribus oti /rebus [...]»).

L'ultimo dei primi quattro libri del *De iocis* è dunque complessivamente caratterizzato, dal punto di vista prosopografico e storico, dalla presenza, accanto a Francesco Sforza, di altre eminenti personalità del quadro politico italiano e generosi mecenati dell'autore, quali Alfonso il Magnanimo e Borso d'Este. Non credo inoltre che la rievocazione nell'opera di un soggiorno dello Sforza nella città di Lodi possa essere casuale, prescindendo dall'incertezza delle precise circostanze di scrittura dei carmi ad essa legati; la selezione di questi epigrammi probabilmente doveva suscitare nella memoria dei lettori contemporanei il ricordo della pace ivi sancita pochi anni prima dal duca, concorrendo a celebrare il suo ruolo di garante dell'equilibrio raggiunto fra le varie potenze della penisola. Dal punto di vista tematico il libro si distingue per l'ampio numero di riferimenti all'interesse dell'intellettuale per la medicina, fornendo anche un esempio delle varie sfumature nelle quali esso poteva essere declinato, che spaziano da suggerimenti di carattere pratico, contenuti ad esempio nei precetti dispensati al conte Gaspare da Vimercate nell'epigramma 41, alle indicazioni sull'utilità di determinati alimenti o terapie per specifici malesseri, come nel caso dei carmi 32 e 33 al Sacco o dell'epigramma 12 al Malombra, alla nobilitazione di tale disciplina, recuperando l'antica reputazione di medico di Achille nel carme 43, alla composizione di biglietti consolatori e di supporto di toni più o meno ironici destinati agli amici più intimi. Dal punto di vista cronologico, si osserva che molti epigrammi del libro possono ricondursi al periodo compreso fra la fine del 1457 e la quaresima del 1458, ovvero furono realizzati a non troppa distanza dalla divulgazione dell'opera, che abbiamo stabilito essere già avvenuta entro il settembre di quell'anno. I componimenti cornice del libro infine, oltre a ribadire le caratteristiche essenziali della poetica prescelta, sanciscono l'elasticità della struttura attribuita al *De iocis et seriis* dall'autore, pur nei rigorosi criteri numerici adottati, attraverso l'esplicita dichiarazione al mecenate della propria disponibilità ad ampliare la raccolta.

FRANCISCI PHILELFI DE IOCIS ET SERIIS

LIBER QUARTUS

1. Ad Malatestam Novellum Cesenae principem

- Aequatos agit aura sinus, fluctuque iacenti
navis iter carpit, praemia quarta petens.
Omnia tempus habet, praesens dicteria laudat
nostra dies, laxis ludimus in salibus.
5 Quod si posteritas Curios produxerit ullos,
nos fac adesse viris, omnia sint gravia.
Nec tamen a studio cessamus semper, et ipse
doctor Aristoclis luserat in pueris.
Quod factu non turpe putat simulator honesti,
10 quid reprobet dictu? Nil simulare libet.
Non unis salibus, non unis utimur armis
in genus hoc hominum. Quisque sibi caveat!
Vera quidem laus est quam virtus vera pararit,
flagitiosa diu mens latuisse nequit.
15 Qualis quisque fuit, talis mihi redditur uno
atque alio genere laudis et opprobrii.

8 Aristoclis] -clis *in ras.* A, Aristocratis *y* 15 mihi] quisque L

1 agit-sinus: LUCAN. 5, 620 2 navis...carpit: *cf.* ENNOD. *Carm.* 1, 6, 2 (Tranquillum-navita carpit iter) |
praemia-petens: CATULL. 66, 86; *cf. etiam* TIB. 1, 2, 88; SIL. 16, 441 3 Omnia...habet: *cf.* VULG. *Eccl.* 3,
1; *cf. etiam* DRAC. *Satisf.* 10 4 nostra dies: LUCAN. 9, 14 7-8 et ipse...pueris: *cf.* SEN. *Dial.* 9, 4, 4 8
Aristoclis: *cf.* D. L. 3, 4, 7 11 utimur armis: PS. OV. *Hal.* 46; *cf. etiam* STAT. *Theb.* 9, 738; VEN. FORT.
Carm. 6, 1, 121

3 omnia...habet: *Ioc.* IX 71, 5; *Sat.* I 10, 21 8 Aristocles: *cf. Ioc.* III 29, 54 9 simulator honesti: *cf. Ioc.* IV 24,
4 (honestatis-simularit ope) 10 Nil...velit: *cf. Ioc.* 1, 1, 7; II 11, 10; III 1, 13 12 quisque...caveat: *Ioc.* III 1,
11-12 15-16: Qualis...opprobria: *cf. Ioc.* II 1, 11-12; IV 1, 15-16

5 Curii A (Curius M) 8 Socrates A M | Aristocles Plato (-cles *in ras.* A, Aristocrates M)

2. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

- Importuna gravi, Gaspar Mercate, ruina
grando premit segetem. Fer, precor, auxilium!
Pythagoras aquilam valuit deflectere caelo,
grandinis ipse vales vim cohibere trucis.
5 Utere carminibus: quid enim non carmina possunt?
Carmine cedit amor, carmine grandio perit.

tit. Valentii] -i *in ras.* A, Valentiae *y*

1 gravi-ruina: IUVENC. 1, 727 2 fer...auxilium: OV. *Fast.* 5, 249 3 Phytgoras...caelo: cf. PLUT. *Num.* 8, 5 5 quid enim... possunt: OV. *Met.* 7, 167 6 cedit amor: OV. *Ars* 1, 21

totum carmen confer cum Ioc. II 40 2 Fer-auxilium: *Ioc.* I 89, 21; III 37, 19; cf. *etiam* III 14, 9 5 utere carminibus: *Ioc.* II 40, 2

3 Pythagoras A M

3. Ad Galeacium Mariam Papiæ comitem

Die puer, divi quem progenuere parentes,
quis tibi non optet saecula mille dari?

Non es mortali, Galeaci, saemine cretus:
nam nil mortale mente nec ore sapis.

5 Sensa refers miros animi promentia fructus,
hinc tibi dulcisono nectare lingua fluit.

Qualis es et vultu, quantusque in pectore surgis,
nil te splendidius saecula nostra vident.

Iure suis igitur, Galeaci, insignibus ornat
10 te talem Alphonsus, maximus ille pater.

Tu dignus dono es, dignus qui talia donet
Alphonsus regum gloria summa quidem.

Quid mirum, tanta si polles indole, natus
vel patre magnanimo, vel genitrice pia?

15 Sphortia, dux ingens, laetare propagine tanta,
quae laudes referet tempus in omne tuas!

Et tu Blanca parens, nostri lux unica saeculi,
concipe te dignam pectore laeticiam!

Es tu nupta viro, quo nil sol clarius orbe,
20 nec melius quicquam spectat ab aethereo.

Prole micas tali, radiis quae laudis avitae
atque suis cunctos lustret in orbe viros.

Christe, virum matremque simul prolemque tuere,
nosque diu tanta fac bonitate frui.

16 referet] referat M 23 Blanca] Blanca C 26 aethereo] -io *in ras.* A, aethereo y

2 saecula mille: DRAC. *Laud. dei* 2, 343 3 mortali-saemine cretus: OV. *Met.* 15, 760 4 mente nec ore: SIL. 9, 38 15 propagine tanta: OV. *Fast.* 3, 157; *Am.* 3, 6, 65 16 tempus...tuas: OV. *Pont.* 4, 5, 40 17 lux unica: OPT. PORF. *Carm.* 11, 13 18 pectore laeticiam: CATULL. 76, 22 19 nupta viro: HOR. *Carm.* 3, 10, 2 21 laudis avitae: LAUS Pis. 33

1 Die puer: *Ioc.* I 86, 6 3-4 Non es... sapis: cf. *Sphort.* V 427-429 (Non es tu, dia virago, / mortali facie: vera es dea, qualis et ore, / qualis es vultu) 5-6 Sensa...fluit: cf. *Ioc.* III 50, 23-24 6 nectare...fluit: *Od.* III 6, 48;

cf. etiam *Ioc.* II 23, 22 (suaviloquo nectar cuius ab ore fluit) 7 pectore surgit: *Ioc.* II 28, 4; II 47, 13 12 regum gloria: *Od.* I, 1, 40 | gloria summa: *Ioc.* IV 34, 16 15 Sphortia...ingens: *Ioc.* IX 60, 5 | dux ingens: *Ioc.* III 36, 2; IV 7, 17 17 nostri...saecli: *Ioc.* IX 36, 11 19-20 Es tu....aetherio: *cf. Ioc.* II 23, 13-14

10 Alphonsus rex A M 15 Franciscus Sphortia A 17 Blanca Maria A 23 Christus A M

4. Ad Lodovicum Cunii comitem

Sphortia, te nemo est melior nec mitior alter,
o lux, o nostri temporis alta salus!

Indomitus bello, pacis moderator et idem
omnibus es portus, qui bonitate vigent.

5 Quis, Francisce, suae pro te, dux Sphortia, vitae,
si sit opus, nolit ultro pericla pati?

Omnibus unus ades, qui vimque probrumque repellas,
unus opem cunctis auxiliumque ferens.

Quid sine te virtus magnum queat ulla mereri?

10 Solus alis Musas ingeniumque foves.

Felix iure quidem possis, Lodovice, vocari,
Sphortia quem gaudet semper adesse sibi.

Gratus es et prudens, fideique probatus in omnem
laudibus eventum, dulcis es atque gravis.

15 Sit tibi perpetuo noster coniunctus amore
princeps, sis nobis semper amore pari.

Iam mihi non gravis est iaculis ferventibus aestas,
nam roseus clipeus fervida taela fugat.

3 indomitus...amator: *cf. LUCAN.* 8, 364 (indomitus bellis et mortis amator) 8 auxiliumque ferens: *SIL.* 12, 16; *OV. Fast.* 5, 136 13 fidei-probatus: *VULG. Hebr.* 11, 39 15 coniunctus amore: *SIDON. Carm.* 5, 266 16 semper...pari: *PROP.* 1, 1, 32 17 gravis-ferventibus aestas: *cf. VERG. Georg.* 2, 377 (gravis-arentibus aestas) 18 taela fugat: *LUCAN.* 8, 602

3 Indomitus bello: *cf. Ioc.* III 36, 68 4 qui...viget: *Ioc.* III 38, 10 5 coniunctus amore: *Ioc.* VII 7, 1; *cf. etiam* I 60, 1 5-6 Quis...pati: *cf. Ioc.* IV 9, 25 7 unus ades: *Ioc.* III 50, 15 10 alis...foves: *cf. Ioc.* I 35, 2 | ingeniumque foves: *Ioc.* IX 68, 8 11 felix...vocari: *cf. Ioc.* I 58, 15; *Od.* IV 10, 51 11-12 Felix...sibi: *cf. Sphort.* V 427-428 (Quam felix ille est, cui te coniungis amore, / Sphortia, magnanimus!)

5 Franciscus Sphortia A M 11 Lodovicus A (Ludovicus Gonzaga M)

5. Ad Matthiam Trivianum

Annua byrrheti mihi quae munuscula debes,
Matthia, cur adeo mittere distuleras?

Quae vati tardavit hyems, fac solvat ut aestas,
aut mecum propera conseruisse manum.

totum carmen confer cum Ioc. III 16, 15-16

6. Ad Porcellium Porcellum grammaticum

Porcelli, nunquam metuit luscinia corvum;
insidiae in dominum saepe redire solent.
Si sapis, ergo cave: nam tecum Martis aperti
mox temptabo vices, si moveas stomachum.

5 Huic sit turpe quidem, totiens petulantius atro
ore lacessitus ni sibi prospiciat.

Indignum nihil esse magis reor, omnia passus
indigni quam si mordear ore viri.

7 nihil *om.* L.

3 Martis aperti: OV. *Met.* 13, 207; SEN. *Oed.* 275 4 temptabo vices: STAT. *Theb.* 10, 754 | moveas stomachum: HOR. *Serm.* 2, 4, 78; *cf. etiam* CIC. *De orat.* 2, 279 (movent stomachosa) 5-6 atro-ore: STAT. *Theb.* 1, 107-108 6 sibi prospiciat: *cf.* AUG. *In Psalm.* 48, 1, 12 (quis est imprudens? qui non sibi prospicit in futurum) 7 omnia passus: LUCAN. 2, 131; 7, 786 8 ore viri: OV. *Epist.* 1, 30; *Fast.* 1, 576; *Ars* 3, 278 | indigni...viri: *cf.* BERNARDINUS SENENSIS, *Serm. de diversis*, 3, 2, 13 (Hic similitur cani qui blanditur in facie, et a tergo mordet crudeli ore)

1 nunquam...corvum: *cf. Ioc.* VII 68 3 Si sapis, ergo cave: *Ioc.* IV, 21, 12; *cf. etiam Sat.* II 1, 83; IV 4, 75 | Martis-aperti: *Ioc.* II 51, 6; III 1, 13; *Sphort.* I, 293; *cf. etiam Sat.* II 1, 6 (nudo-Marte) 4 moveas stomachum: *cf. Ioc.* IX 42, 8; III 5, 8; *cf. etiam* II 36, 14;

3 Mars A M

7. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Iure tuas semper laudes, Francisce, per omnis
admiror numeros, Sphortia magnipotens,
in primis sed eam, quod nil tibi ducis habendum
praecipuum, quod sit iure sub alterius.

5 Nam qui nostra putes, quae nos servare nequimus?
Quae rapuisse valent fata vel interitus?

Quae non celsa paras? Quis te sapientior alter,
principe magnanimo? Sphortia cuncta vides.

10 Omnis laude quidem virtus est digna, sed illa,
egregie, similes quae facit una dei.

Non est ulla quidem virtus quam saecula priora
 extulerint, nobis quae sit habenda satis.
 Nam nec erat talis, quae perductura supernum
 nos foret ad regem luce sub hac tenui.
 15 Qua sapimus, sola est virtus. Hac rector Olympi
 se coram ostendens nos facit esse pios.
 Hanc tu dux ingens miro dum Sphortia semper
 prosequeris studio, maxima quaeque geris.
 Te Deus omnipotens ideo, Francisce, tuetur
 20 incolumem, et pulchro muniit imperio.
 Quod magnum nihil esse putes studiove petendum
 rebus in humanis, tempore quod pereat.
 Aeternum nihil est, nisi quod nos reddit Olympi
 participes; pietas id dare sola potest.
 25 Non igitur mirum est, si tam constanter et alto
 infractoque animo, quae cecidere, feras.
 Quod sibi depositum Gabriel cepisset in annos
 quot Deus annuerat, reddidit ultro Deo,
 cuius vita quidem quamvis tibi maxime princeps
 30 periucunda foret, fratris ut esse decet.
 Nil tamen ipse volens, nisi quod divina potestas
 iusserit, illius fers obitum modice,
 utpote quod noris fratri meliora parata
 regna, quibus nulla vis nocuisse queat.
 35 Adde quod ille Deo de te pulcherrima coram
 facta refert, dum te nunciat esse pium,
 et quo plura refert, tanto magis omnia fando
 exposuisse iuvat, exposuisse iuvat.
 Quod reliquum est, hominum rursus, Francisce, saluti,
 40 consule, da similem pontificem Insubribus!
 Fac tria ne desint in tanto praesule virtus,
 et doctrina vicens, ac tibi iunctus amor.
 Qui sublime caput digno amplexatur amore,
 hic et membra colit, sit procul hostis atrox.
 45 Inscius antistes non multum praestat asello:
 hic ratione caret, utitur ille male.
 Ventorum pelagique rudis si sederit alta
 puppe gubernator, qua regat arte ratem?
 Indoctusque loqui quibus armis ferre clienti
 50 possit opem, et coetus ducere quo libeat?
 Qui valet aegrotum medicus sanare medendi
 ignarus? Belli dux sciat arma bonus.
 Nam qui bellandi minus omnem calluit artem,

- nunquam victor erit, vincitur arte quidem.
- 55 Qui praest imperio, qui magnis urbibus unus
imperitat, leges iusticiamque colat.
Hunc autem populis qui caeli regna ministrat,
num decet indoctum? Num decet esse rudem?
Pontificem virtus decoret non una, sed omnes
- 60 quae procul et coram constituere Deum.
Actio quas hominum, quas perspicentia veri
postulat, antistes laudibus his valeat.
Non modo nam sapiens tantus velit esse sacerdos,
calleat at mores, calleat eloquium.
- 65 Thesaurus quisquis latuit, quod proderit ullus?
Eloquio pateat, quod tegit ingenium.
Cesset avariciae rabies, turpisque libido,
ambitioque furens, dedecus omne gulae.
Absit seditio, iaceat malesana voluntas.
- 70 Factio quem tenuit, qui probus esse queat?
Da, Francisce, bonus sit ut archiepiscopus urbi!
Nolo sit indoctus, nec tibi corde malus.
Facque tui similem, sua ne dumtaxat amare
commoda, sed populi gaudeat atque tui.

23 reddit] -ddit *in ras.* A 62 antistes laudibus] -es laud- *corr. in ras.* A 69 seditio] sedicio L 72 indoctus] indocilis L 45 asello] assello C

2 admiror numeros: VERG. *Aen.* 2, 797 11 saecla priora: LUCR. 3, 629 14 tenui-luce: CIC. *Arat.* 28; *Nat. deor.* 2, 11, 4; *cf. etiam* VAL. 4, 673-674 19-20 tuetur incolumem: HOR. *Serm.* 1, 4, 118-119 23 Aeternum nihil est: *cf.* SEN. *Her.* O. 1035 (aeternum fieri nihil) 26 infractoque animo: CIC. *P. red. ad Quir.* 19, 19; TAC. *Ann.* 4, 28, 17 29 maxime princeps: SIDON. *Epist.* 1, 11, 4,1; VEN. FORT. *Carm.* 9, 1, 39 31 divina potestas: IUVENC. 3, 681; ANTH. 725, 29 47-48 alta puppe: OV. *Met.* 15, 727-728 48 regat...ratem: OV. *Trist.* 1, 4, 12 57 caeli regna: DRAC. *Laud. dei* 2, 468 65 Thesaurus...ullus? *cf.* VULG. *Ecc.* 20, 32 (sapientia absconsa et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque?) 67 Cesset avariciae: CORIPP. *Iust.* 2, 233 | rabies...libido: CLAUD. 21, 166 68 ambitioque furens: LUCAN. 10, 157

7 Quis...alter: *cf. Ioc.* IV 36,17 14 luce...tenui: *Ioc.* II 10, 8 15 rector Olympi: *Sat.* II, 1, 57; II 9, 50; VII 9, 73 17 dux ingens: *Ioc.* I 89, 12; III 36, 2; IV 3, 15 19-20 Te...imperio: *cf. Od.* IV 9, 221-221 25 Non...mirum: *Ioc.* III 21, 11; IV 36, 15; IV 44, 13 48 regat...ratem: *cf. Ioc.* I 1, 18 67 Cesset...libido: *cf. Sat.* V 9, 13 | cesset avariciae: *cf. Ioc.* I 92, 6

27 Gabriel Sphortia archiepiscopus A M 40 Insubres A M

8. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Gaspar, abit princeps Laudem fidamque Cremonam

inde petet. Vati consule, quid faciat.
 Quam radiis segetem Phoebus lustrarit Apollo,
 haec mox in frugem surgit aprica novam.
 5 Quo magis a gelida se sol abduxerit Arcto,
 Gaspar, eo friget Frigida bella magis.
 Nil calet ingenium mihi, quod prope Sphortia luce
 sol meus irradians, non fovet ipse sua.
 Nec sine sole mihi spirant sua carmina Musae,
 10 nec sine sole velit Frigida se futui.

tit. Valentii] -i in ras. A, Valentiae y 8 ipse] ipsa C

2 vati consule: OV. *Epist.* 15, 58 3 radiis-Phoebus-lustrarit: CLAUD. 8, 412 5 gelida-Arcto: STAT. *Theb.* 6, 422; VAL. FLAC. 6, 141; CLAUD. 28, 455

totum carmen confer cum Ioc. IV 9; IV 10; IV 14 2 vati consule: *cf. Ioc.* IV 35, 3-4; I 15, 3-4; II 34, 7; III 63, 9; *cf. etiam* I 108, 8 3-4 radiis...Apollo: *cf. Od.* III 10, 118-119; *Ioc.* III 19, 7 | radiis-Phoebus: *Ioc.* I 41, 3; II 45, 4; IV 23, 24; IV 39, 5 7-8 Sphortia-sol: *cf. Ioc.* IV 3, 19; IV 9, 1; IV 10, 5; IV 36, 10

1 Laus A M | Cremona A M 3 Phoebus Apollo A 5 Arctos A M 6 Frigida A

9. Ad Laudem Pompeianam

Quam meus irradiat Laudem sol, Sphortia princeps,
 hanc ego felicem terque quaterque reor.
 Gratulor ergo tuae, Laus o celeberrima, sorti,
 quam coram illustrat Sphortia magnanimus.
 5 Hunc age laeta pium meritis cum laudibus effer
 Pompeiana tuis Laus super astra virum!
 Hic est ille quidem quem totus cantitet orbis,
 omnes quem populi posteritasque colant.
 Si tenet Alcides gradibus probitatis Olympum,
 10 et pius Aeneas, Romulidumque parens,
 nonne magis tanto cuncti dignentur honore
 Franciscum, populi posteritasque ducem?
 Non hunc vana levi celebrat nam fama susurro,
 sed virtute duce gloria celsa canit.
 15 Blanda quidem multos iuvat assentatio falsis,
 insignita notis ridiculusque favor,
 at meus hic heros animo vix accepit aequo,
 quas meruit laudes omne per officium.
 Inclyta facta gerit Franciscus Sphortia semper,
 20 nec tamen is famae ducitur illecebris.

Quippe probum qui semper opus laudabile norit,
 hoc etiam quamvis eloquio careat,
 cum tamen eloquio claros diosque poetas
 sedulus auxilio praesidioque fovet.
 25 Quis, Francisce, tuam nolit praeponere vitam,
 si sapit ipse suae, si sapit ipse suae?
 Omnibus unus opem fers, omnibus unus honorem,
 fers tenebris lucem, fers sua dona bonis.
 Hunc igitur vati, supplex, Laus optima, posco,
 30 redde suo, vel me iungere perge tibi.

8 colant] colat y

3 Gratulor-tuae-sorti: SEN. *Contr.* 9, 2, 4 5 laudibus effer: IUV. 6, 182 7 totus...orbis: cf. OV. *Am.* 1, 15,
 9 (toto cantabitur orbe) 13 levi-susurro: VERG. *Ecl.* 1, 55 | celebret-fama: AUSON. *Epigr.* 27, 3 14 virtute
 duce: CIC. *Fam.* 10, 3, 2 | gloria celsa: VEN. FORT. *Carm.* 1, 9, 2; 3, 8, 12 17 animo-acceptit aequo: TER.
Andr. 397 19 inclyta facta: SIL. 17, 181

totum carmen confer cum Ioc. IV 8; IV 10; IV 14 1 sol, Sphortia: cf. *Ioc.* IV 3, 19; IV 10, 5; IV 36, 10 5
 meritis...laudibus: cf. *Ioc.* I 5, 4; II 12, 40; *Od.* II 10, 2 8 populi posteritasque: *Ioc.* IV 9, 12 23 dios-poetas:
Ioc. III 36, 37 24 auxilio...fovet: cf. *Ioc.* IV 39, 10 25-26 Quis...vitam: cf. *Ioc.* IV 4, 5-6

1 Laus A M | Franciscus Sphortia A M 9 Alcides A M 10 Aeneas A M | Romulus A M

10. Ad Gasparem Pisaurensem medicum ducalem

Gaspar, fare mihi: qua tandem Sphortia luce
 Franciscus repetet moenia clara ducum?
 Hic primi sedere duces solique supremum
 hunc statuere locum. Quid mora tanta parat?
 5 Nanque satis Laudi factum puto, Gaspar, apricae,
 quatrimum quod sol splendet in urbe meus.
 Huc redeat demum tenebrasque repellat inertes!
 Nam dum Phoebus abest, nox premit alta solum.
 Quin etiam tua te vocat en lasciva puella,
 10 quam tua non subiit mentula fracta iacens.
 Nunc en tota patet nervo meliore subacta.
 Ergo redito: labor nam tibi nullus erit.

tit. Pisaurensem...ducalem *corr. ex* Mercatum Valentiae comitem A | ducalem *om.* L

2 moenia clara: cf. VERG. *Aen.* 2, 705 (moenia clarior) | clara ducum: MART. 9, 83, 2 | repetet moenia:
 SIL. 6, 626 3 sedere duces: PROP. 3, 4, 18 4 statuere locum: VERG. *Aen.* 12, 506; CORIPP. *Iob.* 6, 504

8 nox premit: VAL. FL. 1, 617 9 lasciva puella: VERG. *Ecl.* 3, 64 11 nervo meliore: LUCAN. 7, 141 11 tota patet: MART. 9, 20, 1

totum carmen confer cum Ioc. IV 8; IV 9; IV 14 4 Quid...parat?: *Ioc.* II 4, 3; III 11, 2 8 Nam...solum: *cf. Ioc.* IV 14, 7 9 lasciva puella: *Ioc.* IV 37, 19 10 mentula fracta: *cf. Ioc.* IV 46, 17 (lancea fracta) | subiit mentula: *cf. Ioc.* II 12, 15-16 (penem-subire) 11 tota patet: *Ioc.* I 25, 11

2 Mediolanum A M

11. Ad Thomam Thebaldum equitem auratum

Littera Graia quibus gravis est, et lingua Pelasgi
eloquii, Thoma, iudico nosse parum.

Nanque quis eloquium iactet se scire latinum,
si linguae penitus Argolicae sit inops?

5 Inde fluit noster sermo, Thebalde, per omnes
doctrinae numeros et genus omne salis;

inde fluunt vates et qui caelestia purae
rimantur mentis lumine perspicuo;

10 inde fluit quidquid natura potentior abdit
interiore sinu, mundus et omnis habet;

inde etiam leges nobis fluxere priores,
et quidquid virtus illa vel illa docet.

Nil habet excultum gens Itala, Graecia princeps
quod non inventrix fuderit ipsa prius.

15 Indocti sileant igitur, linguamque procacem
compescant, ne sint ridiculo gravibus.

tit. Thebaldum] Tebaldum C 4 argolicae] argolice L 5 noster sermo] sermo noster C

8 lumine perspicuo: VEN. FORT. *Carm.* 5, 5, 5 | mentis lumine: PAUL. NOL. *Epist.* 32, 6, 1 9 natura potentior: IUV. 10, 303; *cf. etiam* OV. *Met.* 9, 758 10 interiore sinu: STAT. *Theb.* 2, 43 11 leges...priors: *Dig.* 1, 2, 2 13 gens Itala: SIL. 13, 659; 13, 742 15 linguamque procacem: SIL. 8, 248

totum carmen confer cum Ioc. I 29 6 genus...salis: *Ioc.* III 1, 16; IV 56, 10 8 mentis lumine: *cf. Ioc.* I 100, 9 15 linguamque procacem: *cf. Sat.* III 3, 32

1 Litterae graecae A 3 eloquentia A 7 poetae A 8-9 Astrologi et Theologi A 10 physica A 11 Leges XII tabularii A 12 aethica A 13 Itali A | Graecia A

12. Ad Iacobum Malumbram

Caetera me credas tecum luisse, Malumbra,

at nunc ne dubites omnia vera loqui.
 Verus amor cogit veras me promere voces,
 quis ubi parueris, proderis ipse tibi.
 5 Laxa nimis recto cessisti fraena Priapo,
 qui dum multa furit, languet et ipse peris.
 En cervix, quae recta prius surgebat in auras,
 tota cadit fluitans, seque tenere nequit;
 en macies collum tenuat malasque remittit
 10 introrsum, nec se crura pedesque regunt.
 Parce, Malumbra, tibi futuens, penemque iacentem
 despice. Quid properas perdere te futuens?
 Dignus es ut vita quam longa in pace fruaris,
 pulcher es et docto praeditus eloquio.
 15 Num patiare igitur te nobis mentula talem
 auferat? Ah, nervuum iam cohibere para!
 Debilis es nimium, franguntur ab inguine renes,
 iam moribunda prope pallida membra refers.
 Te modo dum vires fractas futuendo laccessis,
 20 defecisse ferunt exanimi similem.
 Et ni multa tuum fovissent balnea corpus,
 hei mihi, te nobis mors fera sustulerat.

3 verus] versus C

3 Verus amor: PROP. 2, 15, 30 | veras...voces: cf. LUCAN. 1, 360 (veras expromere voces) 5 laxa-fraena:
 OV. *Am.* 3, 4, 16 7 surgit in auras: LUCR. 6, 819 | recta-cervix: LUCAN 2, 510 10 crura pedesque:
 DRAC. *Satisf.* 316 13 dignus es ut: MART. 10, 34, 5 18 pallida membra: OV. *Epist.* 21, 18 19 vires fractas:
 VERG. *Aen.* 2, 170 20 exanimi similem: OV. *Met.* 7, 254 22 mors fera: SEDUL. *hymn.* 1, 70

5 recto-Priapo: cf. *Ioc.* I 69, 14; I 80, 2; I 94, 15-16; II 68, 1; III 25, 10; IV 52, 4; VI 43, 6 | laxa-fraena Priapo:
 cf. *Ioc.* I 110, 1-2 7-8 cervix-cadit: cf. *Ioc.* IV 23, 21 14 praeditus eloquio: *Ioc.* III 35, 16

13. Ad Matthiam Trivianum

Matthia, quam vellem didicisses illa tacendi
 quae decreta dabat Pythagoras Samius!
 Esses, crede mihi, multo callentior usu
 ac gravior. Linguae subiice fraena tuae!

3 Pythagoras

14. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Splendida lux oculis quam iucundissima nostris,
en rediit tandem Sphortia magnanimus!
O decus Aonidum, spes o suprema poetis,
salvus ades, salvus sis mihi semper honos!
5 Moenia cuncta mei laetantur principis ore,
praesentemque omnes numinis instar amanti.
Omnia nunc rident tenebrae quae nuper habebant,
dum peteret Laudem Sphortia magnipotens.
Nec mirum, Francisce, viros si tantus in omnes
10 de te surgit amor, nam facit id probitas.
Tanta quidem vis est virtutis, amemus ut illos
quorum vel nullis utimur officiis.
Quin etiam nunquam quos vidimus, ipsa superstes
caros fama facit, si decorat probitas.
15 Sic Fabios Curiosque gravis, clarosque Metellos
diligimus. Quis te, Caesar, amare neget?
Quantus amor de te nos urit, Regule, nostris
cum tua prisca fides auribus insonuit?
Annibal Italiam dum bello vastat et armis,
20 nos tamen ingenium cogit amare suum.
Grandis Alexandri, quem munificentia regis
non sibi concilians, iungit amore pio?
Nulla quidem bonitate mera vis maior haberi
quiverit: haec animis, haec viget ingeniis.
25 Ingenii quisnam meritis contendere tecum
aut animi valeat, Sphortia magnifice?
Iure igitur cuncti, pariter iuvenesque senesque,
laetantur reditum, Sphortia magne, tuum.
Laetantur vates, laetantur nostra Camoenae
30 numina, laetatur qui tua gesta canit!

17 de *in ras.* A, in *y*

1 lux oculis-nostris: OV. *Her.* 9, 167 3 O decus: HOR. *Carm.* I 32, 16 | spes o suprema: STAT. *Theb.* 9, 49
5 meritis...laudibus: cf. SIL. 17, 652; cf. etiam PAUL. NOL. *Carm.* 16, 228 6 numinis instar: *Priap.* 40, 4 7
omnia nunc rident: VERG. *Ecl.* 7, 55 15 Fabricios...gravis: LUCAN. 10, 152; cf. etiam MART. 11, 16, 6; 9,
28, 4 | clarosque Metelli: MANIL. 1, 796 19 Italiam...vastat: cf. CIC. *Catil.* 1, 29 (cum bello vastabitur Italia)
21 Grandis...munificentia: ATH. *Deipn.* 1, 5 (μεγαλοψυχία ὁ μέγας Ἀλέξανδρος) 22 iungit...pio: VEN.
FORT. *Carm.* 11, 10, 14 | amore pio: cf. VERG. *Aen.* 5, 926 27 pariter...senesque: MART. 7, 71, 5

totum carmen confer cum Ioc. IV 8; IV 9; IV 10 3 O decus: Ioc. IV 28, 11; IV 39, 1; VIII 9, 1 6 numinis instar: Ioc. I 100, 30; III 59, 6; IV 44, 26 7 Omnia...habebant: cf. Ioc. IV 10, 8 10 surgit amor: cf. Ioc. II 28, 7 22 iungit...pio: Od. Praef. 92 27 iuvenesque senesque: Sat. III 2, 76; III 6, 87; V 8, 8

3 Aonides A M 14 Fabii A M | Curii A M | Metellii A M 17 Regulus A M 19 Annibal A M | Italia A M 21 Alexander A M

15. Ad Lodovicum Cunii comitem

Aula tuum reditum laetis applausibus omnis
laetatur, gaudet Sphortia magnanimus.
Nam sine te cuncti proceres, Lodovice, videntur
elingues, nec qui vel sapiant vel agant.
5 Ipse colis Musas, bonus es, certasque mereri
officio semper, comis es et facilis.
Sit tibi longa dies et cesset iniqua podagra,
sit tibi quae penem pulchra puella domet.

7 Sit-longa dies: DRAC. *Laud. dei.* 3, 746 8 puella domet: PROP. 1, 9, 6

2-3 Nam... agant: cf. *Ioc.* III 10, 3-4 7 cesset...podagra: *Sat.* III 6, 1 8 pulchra puella: *Ioc.* VII 82, 2

2 Franciscus Sphortia A

16. Ad Princivallem Lampugnanum

Quando tuas tandem linquet febris horrida venas?
Quando te nobis reddet amara febris?
Lampugnane, mea mihi vita suavior, aude,
aude, nec patere te febris ista domet!
5 Est opus ingenio, Gallos quo excellis in omnes
Cisalpiniacos, est opus ingenio.
Ire decet contra, durae nec cedere sorti.
Fortuna ingenio vincitur omnipotens.
Invidit Fortuna tuae saevissima laudi;
10 hinc est usa novis insidiosa dolis.
Huius eris victor, tibi si re consulis una,
si non desperas fiduciamque geris.
Obfueritque nihil, siquas cum mente revolves,
mentula, quas olim foderit ingeminans.
15 Arti nanque memor cunni si vertice penis
surget hians, febris continuo fugiat.

13 siquas] si quas M

7 Ire decet: PLAUT. *Pers.* 181 | durae-sorti: VAL FL. 6, 624 8 fortuna-omnipotens: VERG. *Aen.* 8, 334
9 Invidit fortuna: VERG. *Aen.* 11, 43 | fortuna...saeuissima: cf. APUL. *Met.* 8, 24 (fortuna mea saeuissima)

totum carmen confer cum Ioc. IV 18 1 linquet febris: cf. *Ioc.* IV 26, 25 | febris...venas: cf. *Ioc.* IV 17, 5-6 5
Est..ingenio: *Sat.* V 5, 82 13 mente revolves: cf. *Ioc.* III 18, 3; *Od.* III 4, 51 15-16 vertice...surget: cf. *Ioc.* I
80, 2; III 4, 11; VI 75, 3

5 Galli A

17. Ad Thomam Thebaldum equitem auratum

Corporeus morbus qui tantus creverit unquam,
interius robur ut queat atterere.

Surge animo similemque tui te reddere, Thoma,
perge, quis in forti pectore langor inest!

5 Spes queat alta febrem, penitus quae torrida venas
obsidet exurens, mox pepulisse foras.

Qui bonus es, sperare tibi licet optima semper;
ut bene speraris, sic cito liber eris.

tit. Thebaldum] Tebaldum C 4 langor] -or *in ras.* A, languor *sed exp.* -u- M

3 Surge animo: STAT. *Silv.* 5, 2, 127 6 forti pectore: CATULL 64, 339; VERG. *Aen.* 4, 11

5-6 febrem...obsidet: cf. *Ioc.* IV 16, 1

18. Ad Princivallem Lampugnanum

Princivallis, adhuc potis es, quem possit amicus
visere te vates, ut cupit, ecce tuus?

Saepe domum frustra petii, quod febre teneri
te responderent ianua quos regeret.

5 Si periit febris, pereat quoque terror et omnis
sollicitudo mali; visere te liceat.

Nanque voluptati cumulum mox addere pergam,
cum mihi te possit laetius esse nihil.

totum carmen confer cum Ioc. IV 16 1 Princivallis...es: *Ioc.* IV 30, 1

19. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Aspicite, o proceres, quem nobis summa potestas
 praeesse ducem voluit, aspicite, o proceres!
Hic est ille viros solidis qui laudibus omnes
 Franciscus superat Sphortia magnanimus.
5 Hunc Deus omnipotens, cui sunt mortalia curae
 omnia, de proprio saemine progenuit.
Vis divina igitur corpus regit, omnia robur
 membra ferunt prae se, quod Deus ipse dedit.
Phoebum forma refert oculis, at pectore Martem,
10 consilioque Iovem, Mercurium eloquio.
Quem mihi tu fortem memores facundus Achillen?
 Aeneanve pium, Caesareumve animum?
Nullus Alexander Macedo, non Annibal armis
 ingenio, nullus vicerit hunc Fabius.
15 Hunc proceres celebrate virum, paeana canentes,
 quo natura nihil splendidius peperit!
Quidquid enim totus virtutis continet orbis,
 Sphortia Franciscus dux pius unus habet.
Non solum egregiis excellit laudibus omnes
20 mortales, quibus est mox iter ad superos,
sed quae perducunt ad summi culmina regis,
 has hic virtutes sedulus unus obit,
quippe nihil melius qui nec praestantius esse
 relligione aliquid et pietate putat.
25 Ante oculos semper quod nos genuitque regitque
 numen habet, Deus est semper in ore ducis.
O nos felices, tali quos principe dignos
 ipse opifex rerum praestitit omnipotens!
Hoc igitur nobis, hominumque deumque creator,
30 da duce per mille saecula posse frui!

2 praeesse] praecesse C 11 Achillen]-n *in ras.* A, Achillem y 12 Aeneanve] -n *in ras.* A, Aeneamve y 15
virum] vir C 18 Sphortia...habet] *add. in mg. Philolefus* M 30 da] *iter.* L
1-2 *cf. Od. Praef.*, 125-126

1 Aspicite, o proceres: *cf. VERG. Aen.* 3, 103 6 de...saemine: PAUL. NOL. *Carm.* 31, 264 9 pectore
Martem: LUCAN. 6, 256 15 paeana canentes: VERG. *Aen.* 6, 657 18 pius unus: DRAC. *Laud. dei* 2, 429
21 summi...regi: *cf. BOETH. Cons.* 4, 6, 3 (summi culmina caeli) | culmina regis: VEN. FORT. *Carm.* 7,
22, 1 25 Ante...semper: LUCR. 2, 112 26 numen habet: MART. *Spect.* 33, 7 28 ipse...rerum: AUSON.
Ephem. 3, 8 29 hominumque deumque: VERG. *Aen.* 1, 229; SIL. 15, 263 30 per saecula mille: DRAC.
Laud. dei 2, 343

1-2 Aspiciate...proceres!: *cf. Od. Praef.* 125-126 9 pectore Martem: *Od. Praef.* 129 | Phoebus...eloquio: *cf. Ioc.* I 86, 10 11-14 Quem...Fabius: *cf. Ioc.* III 36, 45-54 15 paeana canentes: *cf. Sat.* III 7, 3 23-24 nihil...putat: *cf. Ioc.* III 37, 5 *cf. etiam cf. Od. Praef.* 70; II 4, 55-56 29 hominumque...creator: *cf. Ioc.* IV 44, 13

9 Phoebus A M | Mars A M 10 Iupiter A M | Mercurius A M 11 Achilles A M 12 Aeneas A M | Caesar A M 13 Alexander A M | Annibal A M 14 Fabius A M 16 Paeon A M

20. Ad Matthiam Trivianum

Quid cunctaris adhuc, quod debes, munere fungi,
si tibi sum carus, Matthia, care mihi?
Quod mihi pollicitus fueras nil tale petenti,
perficie iam tandem. Cur alis arte moram?

1 munere fungi: PS. VERG. *Ciris* 444 2 Quod...fueras: *cf. TER. Andr.* 527; *cf. etiam CIC. Att.* 1, 7, 4

totum carmen confer cum Ioc. IV 16; III 16 1 quod...fungi: *cf. Ioc.* I 16, 13; IV 28, 15; *Sat.* II 5, 69 3
Quod...petenti: *cf. Ioc.* II 49, 3; *cf. etiam* II 42, 5; IV 20, 3 4 alis...moram: *Ioc.* II 23, 8

21. Ad Iulinum Mercatum

Tu, Iuline, mihi nec enim vis Iulius esse,
pergis verba dare? Desine, te moneo!
Nam mihi si bilem tandem commoveris, unum
te fore cognosces, qui doceas reliquos.
5 Nec mihi te Gaspar, quem miro amplector amore
praestabit tutum, quo minus ense petam.
Ense petam, quo se tutum servare suevit
orator, satyrus quo furit in meritos.
Nemo est quem timeat tuus hic, Iuline, poeta.
10 Si sapias igitur, ipse tibi caveas.
Tunc audes tantum satyrum deludere, nec te
iam pudet incoepti? Si sapias, ergo cave.

3 bilem-commoveris: *cf. PERS.* 4, 6 5 miro-amore: VERG. *Aen.* 7, 57 | amplector amore: *cf. PAUL. NOL. Carm.* 20, 294 7 Ense petam: *cf. OV. Met.* 12, 130; *cf. etiam LUCAN.* 7, 348; VAL. FL. 5, 271 | tutum servare: *cf. PRUD. C. Symm.* 1, 21; *cf. etiam VERG. Aen.* 9, 43

totum carmen confer cum II 54 3 bilem-commoveris: *cf. Sat.* II 2, 83 5 miro-amore: *Ioc.* I 101, 9; VII 58, 5; *Od.* II 10, 111-112; V 8, 9; *Sat.* II 2, 8 11 satyrum: *cf. Ioc.* VII 65, 9 12 Si sapias, ergo, cave: *cf. Ioc.* IV, 6, 3; *cf. etiam Sat.* II, 1, 83

5 Gaspar Mercatus A M 8 Orator A M | Satyrus A M

22. Ad Thoman Thebaldum, Princivallem Lampugnanum et Iohannem Mattheum Botigellam

Quid non possit Amor? Quis sanctum spernat honestae
 nomen amicitiae, qua nihil est melius?
 In sua membra Chaos postquam natura creatrix
 antiquum secuit omne per officium,
 5 terra virum servat speciem, volucresque ferasque,
 piscis habet pontum, daemona aura vehit.
 Numinibus caelum longe lateque refulget,
 inter quae primus splenduit ortus Amor.
 Et quoniam ante deos alios apparuit omnis,
 10 inde Phanetis eum nomen habere volunt,
 cuius tanta quidem vis est, ut et omnia solus
 foedere perpetui vinciat obsequii.
 Nam quid amicitiae pergam memorare ligamen,
 quod mentes hominum nectere saepe solet?
 15 Haec valet in mortem socium rapuisse fidelem,
 nulla pericla timens, vulnera nulla tremens.
 Thesea quid referam, subeuntem Tartara quondam,
 quo socio ferret auxilium misero?
 Nonne satis Pylades, non huic coniunctus Orestes
 20 id probat, atque Damon cum Phytia socio?
 Sed quid longa tibi repetas exempla poeta,
 cum satis ipse tibi testis adesse queas?
 Non tibi dens saevo malam torquere dolore
 cum modo coepisset, iuvit amicitia?
 25 Princivallis enim, Thomas, Botigella diserto
 dum te colloquio tres adiere simul,
 mox dolor omnis atrox abiit periturus in aevum.
 Opto tanta pio vis in amore sedet.

tit. Thoman] -n *in ras.* A, Thomam y 18 misero *in ras.* A 19 Orestes] Horestes C

2 nomen amicitiae: OV. *Pont.* 3, 2, 100 3 in sua membra: DRAC *Laud. dei.* 3, 434 | natura creatrix: LUCR. 5, 1362 3-4 in membra-secuit: OV. *Met.* 1, 33 | chaos-antiquum: OV. *Met.* 2, 299 4 omne...officium: MANIL. 5, 635 5 volucresque ferasque: OV. *Met.* 7, 185 7-8 Numinibus... Amor: Hes. *Tb.* 120-121 | lateque refulget: *cf.* SIL. 9, 190 9-10 quoniam...volunt: Orph. *A.* 15-16 10 nomen...volunt: OV. *Am.* 2, 18 11-12 omnia...obsequii: *cf.* TIB. 1, 4, 40 (obsequio plurima vincet amor) 14 mentes hominum: DRAC. *Satif.* 11 15 socium rapuisse: *cf.* OV. *Met.* 8, 361 15-16 Hec...temens: *cf.* CIC. *Lael.* 24 17 subeuntem...Tartara: *cf.* SIL. 11, 622 21 repetat exempla: *cf.* VERG. *Aen.* 12, 439 (repetentem exempla) 23 torquere dolore: *cf.* VEN. FORT. *Mart.* 4, 694 | saevo-dolore: SIL. 13, 234 27 mox-dolor omnis: DRAC. *Rom.* 7, 86 | periturus...aevum: *cf.* VULG. *Bar.* 3, 3 (peribimus in aevum); *cf. etiam* PRUD. *Cath.* 6, 96

3 natura creatrix: *Sphort.* I, 400; *Ioc.* III 29, 1; *Sat.* III 9, 67; IV 10, 48; V 8, 12 3-10 In...volunt: *cf. Sat.* III 7, 19-24 4 omne...officium: *Ioc.* II 56, 10; III 59, 2; IV 26, 9; IV 9, 19; IV 56, 10 22 testis adesse: *cf. Ioc.* III 31, 20; IV 22, 8 23 torquere dolore: *Sat.* IV 2, 29; *cf. etiam Od.* I 8, 22

10 Phanes: *cf. Ioc.* I 86, 8; *Od.* II 9, 9; III 3, 83; *Praef.* 127

3 chaos A M 10 Phanes A M 17 Theseus A M 18 Perithous A M 19 Pylades A M 20 Damon A M | Phytias A M

23. Ad Galeacium Mariam Papiæ comitem

Perpetuum cuiquam, Galeaci, iure vocari
nil queat in tota corporea specie.

Quem mihi nuper equum dederas, puer inclyte, dono,
talis erat, qualis Cillarus ille fuit.

5 Currebat volucris multo velocior aura,
et celeri gressu vix quatiebat herum.

Nec magnus, nec parvus erat; mediocria virtus
si cupit, huic corpus vel mediocre fuit.

10 Nanque quid est, dicam, penitus quem torrida tabes
solvit? Et heu sensim sternit ad interitum?

Qualis prima fuit mulier Pandora, deorum
munere, cunctorum corpore pulchra suo,
talis equum species totum miranda decorum
fecerat usqueadeo, numen ut esset equis.

15 Hinc fastus generosus erat, morderet ut omnis
aut peteret reliquos calcibus acer equos.

Nil servile pati poterat, dominique prioris
semper honore ferox et fremibundus erat.

20 At nunc paulatim tuxi confectus amara
liquitur, atque lacer hulcere pulmo perit.

Iam cervix erecta cadit, maciesque per omne
corpus abit, species en fluit illa prior.

Forma bonum fallax tenuique simillima rori,
qui radiis Phoebi nunc orientis obit.

25 Solus equo reliquus vigor et vis intima cordis
est ea quae praestat, talis ut esse queat.

Nulla fides igitur formae, nec viribus ullis
corporeisve bonis, omnia nam pereunt.

30 Quem Deus in nobis animum funditque creatque,
estque Dei similis interitumque fugat,
hic igitur solus, Galeaci, rite colendus

et multa semper est moderandus ope.
Hinc fluit et virtus et quidquid munere divum
est hominum generi sorte vel arte datum.

3 puer inlyte: STAT. 8, 743; 10, 793; *Silv.* 5, 2, 8 5 velocior aura: *cf.* OV. *Met.* 3, 209; *cf. etiam* CORIPP. *Iob.* 4, 19 7 mediocria virtus: *cf.* HOR. *Ars* 370 (mediocris-virtute) 11-12 Qualis...suo: *cf.* Hes. *Op.* I 60-82 | deorum-munere: MART. 11, 80, 7; *cf. etiam* HOR. *Carm.* 4, 9, 47 13 miranda decorum: *cf.* ANTH. 767, 1 16 acer equos: *cf.* VERG. *Georg.* 3, 8 17 Nil servile: HOR. *Serm.* 2, 7, 111 | Nil...pati: *cf.* SEN. *Dial.* 4, 21, 4 (Nihil servile patiat) 21 cervix erecta: HIER. *In Ezech.* 8, *praef.* 11 23 Forma...fallax: *cf.* OV. *Ars* 2, 113 (forma bonum fragile est) 23 tenuique-rori: *cf.* CYPR. GALL. *Num.* 479 24 - 25 simillima...obit: *cf.* VULG. *Os.* 6, 4 (quasi ros mane pertransiens) 24 qui...Phoebi: *cf.* MART. 7, 12, 8 | radiis Phoebi-orientis: *cf.* OV. *Met.* 11, 594-595 (radiis oriens-Phoebus) 25 intima cordis: PAUL. NOL. *Carm.* 6, 328 33 munere divum: *cf.* SIL. 15, 88; VAL. FL. 7, 226 34 est...generi: CIC. *Rep.* 6, 17, 24; *cf. etiam* MACR. *Somm.* 1, 17, 3

totum carmen confer cum Ioc. II 62; III 29 3 Quem...dono: *cf.* Ioc. III 29, 15 | puer inlyte: *Ioc.* I 56,1; III 29, 15; IV 23, 3 4 Cillarus...fuit: *cf.* Ioc. III 29, 27-28 11 Qualis...Pandora: *cf. schol.* *Od.* II 6, 43 (Pandora prima mulier secundum Hesiodum); *cf. etiam* Ioc. X 14, 7; *Sat.* VI 9, 11-12 | Pandora: *Od.* II 6, 41, 43; *Sat.* I 9, 98; IV 1, 81 15-16 morderet...equos: *cf.* Ioc. III 29, 19 21 cervix...cadit: *cf.* Ioc. IV 12, 7-8 23 Forma...fallax: *Ioc.* III 50, 11 24 radiis-Phoebi: *Ioc.* I 41, 3; II 45, 4; IV 8, 3; IV 23, 24; IV 39

4 Cillarus A M 11 Pandora A M 24 Phoebus A M

24. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Nolo, meus Gaspar cuiquam sic praebeat aures,
iudicio recto possit ut esse minor.

Audi cuncta prius, ne te simulatus amicus
fallat honestatis, quam simularit, ope.

5 Non est ille mihi quem reris, Gaspar, amicus:
fraude parat causam, quam struit insidiis.

tit. Valentii] -i in ras. A, Valentiae y 3-6 fallat...struit insidiis add. Philelfus C

1 prebeat aures: OV. *Ars* 2, 347 3 Audi cuncta: VULG. *Deut.* 5, 27 6 struit insidiis: *cf.* OV. *Met.* 1, 198

1 praebeat aures: *Od.* II 1, 48 3 simulatus amicus: *cf.* Ioc. I 71

25. Ad Bartholomaeum Ricinatem regium secretarium

Bartholomae, tibi iam debent plura sorores,
quas adamas adeo, quas venerare deas.

Sed quis eas prudens minus observare laboret,
 tristia quae solae fata fugare queunt?
 5 Nemo quod ignorat, vi complectatur amoris.
 Tu colis Aonidas, quae tua tecta colunt.
 Non igitur parvas tibi, Bartholomaeae, vel ipse
 Phoebus habet grates Castalidesque simul.
 Ille chelyn pulsat, variis numerisque modisque
 10 carmen Musa refert laudibus acta tuis.
 Ingenii miro remicas fulgore, vigesque
 eloquio et vitae moribus innocuae.
 Dignus es, Alphonsi qui magna negotia regis
 tractes, quique velis semper adesse probis.

5 complectatur amoris: *cf.* PAUL. NOL. *Carm.* 9, 35 9 chelyn pulsat: *cf.* VAL. FL. 1, 139; *cf. etiam* HOR. *Arx* 166 | numerisque modisque: MANIL. 4, 158; *cf. etiam* CORIPP. *Iust.* 1, 318

9 chelyn pulsat: *Ioc.* II 48, 4; *cf. etiam* *Od.* I 1, 181; III 5, 19; IV 6, 9

6 Aonides A M 7 Phoebus A M | Castalides A M 13 Alphonsus rex A M

26. Ad Thoman Thebaldum equitem auratum

Nonne pudet, Thoma, qui se profitetur amicum,
 stulta levi semper fundere verba sono?
 Meque nimis multum nummorum blactit habere
 inscius, et damnat quidquid avarus amat.
 5 Dic, age: nummorum quantum numerare quotannis
 ille queat, quos dux Sphortia constituit?
 Sexcenos parvos vix nummos computet auri,
 si medios vel vix sic numerare licet;
 tertia pars anni velit hos potuque cyboque.
 10 Num reliquos menses guttura sopnus alat?
 Unde venit vestis nobis? Aut unde suppellex?
 Unde libri et famuli? Quid mihi pascit equos?
 Augustus meus est Franciscus Sphortia princeps
 optimus, ac meritis nemine posterior.
 15 Primus in Italia Musas veneratur amatque
 omne per officium Sphortia magnanimus.
 Hic me quotidie donis ingentibus ornat,
 quaeque levare sitim, non pepulisse valent.
 Quod datur assidue certa mercede, peculi
 20 id solet esse loco; res mihi certa placet.
 Cum perii penitus quo possis ferre salutem
 munere? Cuncta vorat munera foenus iners.

Nanque itidem nobis, quod longis febris actio
 accidit, ut coepit convaluisse bene.
 25 Nam quamquam aegrotum febres liquere, tamen se
 vix regit incessu debilitate sua.
 Insubrium cunctis me tecum dira tyrannis
 divitiis penitus exiit illa modo.
 Hinc mihi quidquid erat, totum sibi foenus ademit,
 30 ac rapit assidue, nec requiescit atrox.
 Hinc ego cogor opem, quem tristis vexat egestas
 poscere quotidie, quod misere doleo.
 Nec mihi turpe rear, quod desit poscere, Thoma:
 non aliena peto, sed propria atque mea.
 35 Quicquid enim totus late complectitur orbis,
 inficias quis eat, si sapit, esse Dei?
 Omnia nonne bonis communia reris amicis?
 Haeret amicitia vir bonus ipse Deo.
 At vel nemo bonus, vel talis iure poeta
 40 dicitur: hi primi nam cecinere Deum.
 Num fortasse parens rerum natura creavit
 haec bona tanta malis, non potiunda probis?
 Desinat ergo caput nobis obtundere verbo
 qui favet, at nullam re dat avarus opem.
 45 Hic det verba mihi, qui dem praecepta loquendi?
 Hic fecisse satis se putet eloquio?
 Cui dicendo velit tuus hic concedere vates,
 Graecia cui tantum deferat et Latium?
 Sphortia, te solum novit mea Musa, tibi que
 50 gratia sit soli, qui mihi semper ades.
 Nam si vera loqui liceat, Thebalde, referri
 quis queat in medium, qui mihi profuerit?
 Nemo talis adest, te qualem principe divo
 novimus anguigero, verba Philelfus amet?

Thoman] -n *in ras.* A, Thomam *y* 7 sexcenos] -nos *in ras.* A, sexcentos *y* 9 cybove] -*y*- *corr. ex -i-* A,
 cibove *y* 10 sopnus] -p- *in ras.* A, somnus *y* 14 optimus] aptimus L 54 Philelfus] Philelphus C

2 levi...sono: *cf.* OV. *Met.* 14, 429 (Verba sono tenui-fundebat) | levi-sono: RUT. NAM. *Red.* 2, 14 10
 sopnus alit: *cf.* MART. 13, 59, 2 (Tempore sum quo me nil nisi somnus alit) 12 pascit equos: VERG. *Georg.*
 3, 50 18 levare sitim: OV. *Trist.* 4, 8, 26; *cf. etiam* MART. 11, 96, 4 19 certa mercede: IUVEN. 3, 554 27
 dira tyrannis: *cf.* VAL. FL. 5, 659 31 tristis-egestas: SEN. *Thy.* 924 34-40 non aliena...deum: *cf.* D. L. 6, 72
 34 Non...peto: VAL. FL. 5, 508 35 late...orbis: CLAUD. *Carm. min.* 32, 13 41 parens...natura: *cf.* DRAC.
Orest. 776; *Laud. dei* 3, 554 | rerum...creavit: CLAUD. 18, 338 50 mihi...ades: AUSON. *Parent.* 9, 18

3-4 blactit-inscius: *Ioc.* I 44, 32 | 3 blactit: *cf. Sat.* VIII 2, 58; VIII 3, 20 9 potuque cyboque: *cf. Sat.* I 6,44; III 6,6; IV 3,58; V 3,25; V 10,43; IX 3, 29 14 nemine posterior: *Ioc.* IV 31, 2 17 quottidie...dat: *cf. Ioc.* I 46, 1 18 quaeque...valent: *cf. Ioc.* IV 30, 30 22 Cuncta...iners: *cf. Ioc.* I 19, 3-4; II 34, 15; *Sat.* VIII 7, 30; *Ioc.* VI 10, 9; VII 29, 6 25 febres liquere: *cf. Ioc.* IV 16, 1 33-34 Nec mihi...atque mea: *cf. Ioc.* I 13, 5-6 34-40 non aliena...deum: *cf. Ioc.* I 13 41 rerum...creavit: *cf. Ioc.* III 29, 1 51 Nam...liceat: *Sat.* II 1, 30

48 Grecia A M | Latium A M 54 Philippus dux A M

27. Ad Porcellium Porcellum grammaticum

Ingratum te nemo magis, Porcelle, per omne
quiverit officium commemorare alium.
Nuper honorifice nobis peregrinus egensque
exciperis fatus omnibus officiis,
5 teque simul puerosque duos natumque duobus
mensibus et potu iuimus atque cybo.
Quam de te graviter fuerim pulchreque locutus,
magnanimus princeps Sphortia testis adest.
Hoc unum doleo, me quod mendacibus usum
10 dum laudare mihi, laudibus ultro doces.
Me bene promeritum quibus insectaris amicam
insidiis semper per genus omne probri?
Sed nihil ipse tamen, Porcelle, magisque magisque
et queror, et dignum censeo supplicio,
15 quam quod te cunctis inimicum reddis et hostem,
qui gravitate valent ingenioque vigent.

6 cybo] cy- *in ras.* A, cibo y 7 de *om.* L

9 Hoc...doleo: *OV. Am.* 2, 5, 59 14 dignum...supplicio: *AMBR. In Psalm.* 3, 42, 23

totum carmen confer cum Ioc. II 65; III 27; IV 6; IV 47; IV 50 6 potu-atque cybo: *cf. Ioc.* IV 26, 9; *Sat.* I 6,44; III 6,6; IV 3,58; V 3,25; V 10,43; IX 3, 29 8 testis adest: *cf. Ioc.* IV 22, 22; III 31, 20 15 inimicum-et hostem: *cf. Ioc.* I 1, 7 16 ingenioque vigent: *cf. Ioc.* I 1, 16; II 47, 16

8 Franciscus Sphortia A M

28. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Inter quas merito tribuit tibi, Sphortia, vates
hic laudes, ea sit nobilis una magis,
quod verbo vultuque doces te laudibus ullis
haud duci, nisi quas mens dedit ipsa silens.

5 Non sermonis honos, non versus in aethera surgens
 te iuvat, in laudem si canit ille tuam.
 Iure igitur nobis omni celebrandus honore
 vatibus occurris, Sphortia magnanime.
 Laetaris dignis semper res addere dignas,
 10 qui quo plura facis, pauca tamen loqueris.
 O decus, o nostri lux unica, Sphortia, saeculi,
 quis ego te titulis prosequar ergo tuis?
 Si munus, Francisce, tuum, dux magne, recusas,
 inclyta quod probitas ipsa tibi peperit,
 15 at noli prohibere meo me munere fungi,
 dum te iure meis efferro carminibus.
 Quod si forte tuum nolis tibi verberet aures
 nomen, utrunque polum quod tetigit meritis.
 At tibi res gestas tanta cum laude per omnem
 20 Italiam, cur nos obticuisse velis?
 Hae belli fregere minas, statuere triumphos
 innumeros domitis regibus et populi,
 hae pacis peperere bonum, Martisque furores
 his cessere trucis. Quis duce te melior?
 25 Aurea longaevi redierunt saecula parentis,
 quae tibi res gestae constituere bonis.
 Te Deus omnipotens nobis tueatur in annos,
 quot tulit et Nestor, quotque Sibylla tulit,
 postquam solus ades, qui das, Francisce, poetis,
 30 quae laudare queant, quae cecinisse velint.

5 aethera] aetera C 18 utrunque] utrumque C

5 in....surgens: *cf.* VAL. FL. 1, 580 7 celebrandus honore: AUSON. *Ecl.* 10, 11 8 vatibus occurris: *cf.* IUV. 1, 18 11 lux unica: OPT. PORF. *Carm.* 11, 13 13 dux magne: STAT. *Theb.* 9, 562 15 munere fungi: PS. VERG. *Ciris* 444 17 verberet aures: LUCAN 7, 25 21 belli-minas: *cf.* VERG. *Aen.* 8, 40 21-22 triumphos-innumeros: *cf.* SIL. 11. 593-594 25 longaevi-parentis: STAT. *Sih.* 4, 1, 38 | redierunt saecula: *cf.* ANTH. 726, 24 27-28 in annos....Nestor: *cf.* OV. *Met.* 8, 313

7 Iure...honore: *cf.* Ioc. I 101, 7 11 nostri...saeculi: *cf.* *Sphort.* I, 641; Ioc. I 105, 7; *cf. etiam* IV 3, 17 15 munere fungi: Ioc. I 16, 13; IV 20, 1 17 verberet aures: *cf.* Ioc. I 4, 1 23 Martisque furorem: *cf.* Od. I 2, 14-15 28-29 annos....Nestor: *cf.* Ioc. I 16, 7; Od. I 2, 38; Sat. V 1, 23; VI 1, 62-63; *cf. etiam* Od. II 3, 177-178

23 Mars A M 26 Saturnus A M 28 Nestor A M | Sibylla A M

29. Ad Bartholomaeum Cremonensem architectum

Quae mihi dux fieri Franciscus Sphortia iussit,
haec ut perficias, Bartholomaeae, velim.
Ingratus nec ero: nam vives Daedalus omni
tempore, si nobis feceris ipse satis.

3 Ingratus...ero: *cf.* OV. *Met.* 4, 76 (Nec sumus ingrati) 3-4 vives...tempore: *cf.* HOR. *Carm.* 2,
3, 5

3 Daedalus A M

30. Ad Princivallem Lampuganum

Princivallis adhuc potis es, dicteria laeto
qui vultu aspicias, accipiasque sales?
At potis es certe, quid enim minus omnia possit
quae iubeat verae munus amicitiae?
5 Nonne vides homines nugis plaerosque potiri
fortuna ingenti divitiisque Midae?
At nos tale aliquid quoniam praestare nequimus,
nec volumus sane, pauperiesne premat?
Num praestare nihil de se queat aurea virtus?
10 Nec vigor ingenii? Nec decus eloquii?
Me spes magna tenet, quoniam sim principe fraetus,
quo nihil haec aetas pulchrius esse videt.
Exul erat quondam, genuit quem Mantua, vates
ac pauper, sed et hunc Caesar ad alta tulit.
15 Nec Plato, nec Cicero propriis fulsere metallis,
quos regum et procerum fovit amicitia.
Quisquis eget, qua se valeat servare quiete,
quo minus a Musis abstrahat ingenium?
Libera si fuerit mens, Princivallis, ab acri
20 pondere curarum, maxima quaeque petat.
Sollicitudo meum si pectus liquerit omnis,
nullum erit intactum, quod fugiamus, opus.
Tuque simul mecum vives, et nulla subibis
fata senex, vatis gloria semper erit.
25 Est ingens nobis animus vivaxque virentis,
est vigor ingenii, sit modo certa quies.
Hanc dare Franciscus dux solus Sphortia nobis
ipse potest, quo nil est mihi dulce magis.
Hic mihi quottidie dono dat plurima princeps
30 optimus, illa levant, non pepulere famem.

Impedit ipse pudor me, Princivallis, ut unum
 atque aliud cogar poscere quottidie.
 Ingenuo gravis est animo pudor, omnia ferre
 cogit amor, vires possit amorne supra?
 35 Consulat ergo mihi meus hic Augustus in omnem
 sic usum vitae, cesset ut aegra fames.
 Plura volunt vates, quo sit mens laeta, sed aurum
 haec pariat facile, nec mihi multa peto.
 At quid poscis? Ais! Loculos si solveris, aedam.
 40 Nam quid vana loquar? Sphortia cuncta tenet.

2 accipiasque] acipiasque C 13 genuit quem] quem genuit L 31 ut] et *add. int. lin.* C 30 famem]
 fam- *in rus.* A, sitim y 33 ingenuo] ingenio L 40 loquar] -a- *add. int. lin.* M

4 munus amicitiae: OV. *Trist.* 4, 5, 24 5 fortuna ingenti: *cf.* STAT. *Theb.* 8, 456 6 divitiisque Midiae: *cf.*
 CATULL. 24, 4 10 vigor ingenii: OV. *Met.* 8, 254 | decus eloquii: *cf.* PRUD. C. *Symm.* 1, 633 13
 genuit...Mantua: DON. *Vita Verg.* 133; PROB. *Ecl. praef.* 13 17 servare quiete: *cf.* CLAUD. *Carm. min.* 2,
 5 20 pondere curarum: STAT. *Theb.* 4, 39 24 fata senex: STAT. *Theb.* 1, 473 26 vigor ingenii: OV. *Met.*
 8, 254 | sit-certa quies: VEN. FORT. *Carm.* 11, 7, 12 28 mihi dulce magis: *cf.* MAXIM. *Eleg.* 1, 61 33
 Ingenuo...pudor: *cf.* SEN. *Phaed.* 250

1 Princivallis...es: *Ioc.* IV 18, 1 4 munus amicitiae; *cf.* *Ioc.* I 84, 3; II 21, 17; II 41, 1; II 60, 2; III 53, 18
 6 divitiisque Midiae: *cf.* *Od. Praef.* 14; *cf. etiam* III 8, 78; *Ioc.* I 10, 8 8 pauperiesne premat: *cf.* *Ioc.* II 10, 50; III
 14, 4 9 aurea virtus: *Od.* II V, 14; *Ioc.* V 2, 49; V 31, 25 10 decus eloquii: *Ioc.* I 29, 4 12 nihil...videt:
Ioc. III 45, 52 20 pondere curarum: *cf.* *Ioc.* III 67, 17, II 34, 15; IV 30, 21 29-30 Hic...famem: *cf.* *Ioc.* IV
 30, 17-18 31-32 Impedit...quottidie: *cf.* *Ioc.* IV 26, 32 38 nec...peto: *Ioc.* III 58, 21; IX 77, 17 39
 loculos-solveris: *cf.* *Ioc.* III 16, 14

6 Mida A M 13 Mantua A M | Virgilius A M 14 Augustus A M 15 Plato A M | Cicero A M 27 Franciscus
 Sphortia A M 35 Augustus A M

31. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Miraris, Gaspar Mercate, quod omnia vates
 et facit et dicit nemine posterior.
 Gaspar, an ignoras quibus est hic praeditus armis?
 Quodque virum superat ordine dimidio?
 5 Hinc viget ingenium, rapidoque potentior amni
 lingua fluit, sociis hinc ruit hasta tribus.
 Cura igitur, dignam mercaedem Sphortia vati
 hinc etiam statuatur dignaque dona suo.

tit. Valentii] -i *in ras.* A, *Valentiae* *y* 4 quodque] quod- *in ras.* A 6 fluit] fl- *in ras.* A | ruit *in ras.* A 7 mercaedem] -a- *add.* A, *mercedem* *y* 8 hinc] huic L

3 praeditus armis: *cf.* PLAUT. *Amph.* 218 5 viget ingenium: *cf.* STAT. *Silv.* 4, 4, 48 | rapido...amni: *cf.* HOR. *Serm.* 1, 10, 62 7 cura peculi: VERG. *Ecl.* 1, 32; *cf. etiam* HOR. *Ars* 330

2 nemine posterior: *Ioc.* IV 26, 14 5 viget ingenium: *Ioc.* II 27, 9; III 45, 24 | rapido-amni: *Ioc.* III 44,1 6 lingua fluit: *Ioc.* IV 3, 6 6 sociis...tribus: *cf. Ioc.* I 94, 11-12; VIII 31, 6; X 20, 4 7 dignam mercedem: *cf. Ioc.* III 36, 93

1 Miraris, Gaspar: *Ioc.* III 19, 1; VIII 19

32. Ad Catonem Saccum iurisconsultum

Dulcia mala tuo si das, Cato, punica vati,
munere fungeris dulcis amiciciae.
Nam quartana febris, quam caeli numina perdant,
hunc premit, et dira conficit atra siti.

- 5 Si mihi das centum, centenas carmine grates
mox referam, si te carmina, Sacce, iuvant.
Sin centum nimis est, quia sit tibi cura peculi
forte senescenti, da mihi dimidium.

1 mala-punica: PLIN. *Nat.* 17, 259 3 caeli numina: LUCAN. 1, 452 6 mox referam: NEMES. *Cyn.* 238

totum carmen confer cum Ioc. IV 33 1 mala-punica: *Ioc.* I 12, 6; IV 33, 1 2 munere fungeris: *cf. Ioc.* I 16, 13; IV 20, 1

33. Ad Catonem Saccum iurisconsultum

Punica mala tuo dum mittis, Sacce, poetae,
haec inimica rapit, quae male serpit, hyems.
Hinc sitis in diras augetur torrida febres,
consumitque premens, et simul ipsa perit.

- 5 Utraque nos pariter liquit, febrisque sitisque;
sobrietate nihil sanius esse potest.
Hanc tibi si comitem, Cato Sacce, adiunxeris, omne
articulare malum mitius ipse feres.

1 Punica mala: PLIN. *Nat.* 17, 259

totum carmen confer cum Ioc. IV 32 3 torrida febres: *cf. Sat.* III 4, 30 8 articulare malum: *cf. Ioc.* II 18, 13-14 (articularis-morbus)

34. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Sunt qui Pelliden, Gaspar, mirentur Achillen
quod dux, quod medicus, quod citharista foret.
Quippe sagiptiferi qui solus Apollinis iram
noverit, et phrygios caede replevit agros,
5 at cithara vulnus raptae solatur amicae,
quam ferus Atrides abstulit ultro malus.
Nos autem qualem nostrum dicemus Achillen,
cui cedit bello, quidquid ubique iacet?
Non haerbis, nulla hic radice medetur amara,
10 cuius perdices tristia corda foveant,
nec pulsare lyram plectro contendit eburno,
cui semper crepitant aurea plectra manu.
Hic mihi languenti solus, Mercate, medetur,
cuius opem certam fert medicina suis.
15 Iure tuas igitur canimus, dux maxime, laudes,
Sphortia, cunctorum gloria summa ducum.

tit. Valentii] -i *in ras.* A, Valentiae *y* 1 Achillen] -n *in ras.* A, Achillem *y* 3 sagiptiferis] -p- *corr. ex* -t- A, sagittiferis *y* 7 Achillen] -n *in ras.* A, Achillem *y* 8 cedit] cedit C 9 haerbis] -a- *add.* A

3-4 quippe...agros: *cf.* HOM. *Il.* 1, 48-65 4 caede...agros: *cf.* CYPR. GALL. *Exod.* 685-686 (hostiles cedunt acies campique replentur / caede) 5-6 at...malus: *cf.* HOM. *Il.* 1, 186-189, *cf. etiam* PS. PLUT. *Mus.* 1145E 6 ferus Atrides: HOMER. 504 8 quidquid...iacet: *cf.* AUSON. *Epitaph.* 23, 6 9 Non...amara: *cf.* HOM. *Il.* 11, 844-848 | radice-amara: HOM. *Il.* 11, 846 (ῥιζαν-πιχθη) 10 tristia corda: MAXIM. *Eleg.* 5, 64 11 pulsare...eburneo: *cf.* PS. VERG. *Eleg. In Maec.* 1, 51 (lyram plectro percussit eburno) | pulsare lyram: SEN. *Oct.* 815 12 crepitant-manu: *cf.* OV. *Met.* 1, 143 (manu crepitantia) 15 dux maxime: SIL. 13, 450

5-6 cithara...malus: *cf.* Od. I 1, 78-80 11 pulsare lyram: *cf.* Od. I 1, 185-186 12 aurea plectra: *cf.* Ioc. I 100, 15; III 4, 3-4 15 dux maxime: Ioc. IV 44,1 16 gloria summa: Ioc. IV 3, 12

1 Achilles A M 3 Apollo A M 4 Briseis A M 6 Agamennon A M 7 Achilles A M

35. Ad Gasparem Pisauremsem medicum ducalem

Concaluere quidem renes mihi, Gaspar, et urunt,
erectumque tenent inguen ad usque genu.
Quid faciam, Gaspar, medicorum gloria? Vati
consule. Nam penis plura protervus hiat.
5 Huic puto perdices adhibent in proelia vires,

vertice qui roseo cuncta pericla subit.

6 roseo] -os- *in ras.* A, rubeo *y*

2 erectum...genu: *cf. Priap.* 23, 5-6 3-4 Vati / consule: *OV. Epist.* 15, 58 6 vertice-roseo: *CATULL.* 64, 309

3 Gaspar...gloria: *cf. Ioc.* II 23, 25; *cf. etiam* I 46, 1; I 76, 9; II 7, 15-16 3-4 Vati / consule: *cf. Ioc.* I 15, 3-4; II 34, 7; III 63, 9; *cf. etiam* I 108, 8 4 plura protervus hiat: *cf. Ioc.* IV 41, 16 6 vertice-roseo: *cf. Ioc.* I 69, 17; 17 IV 46, 5

36. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Magnanime heroum princeps, quos prisca tulerunt
saecula, semideos quos volvere patres,
quas ego de tantis primum virtutibus ausim
delibare tuis carmine rancidulo?

5 Nam mea me paulum vox consecrata Camoenis
liquit ob infestum syderi auspiciam.

Clarus es et belli summis virtutibus inter
illustrisque viros, conspicuosque duces.

10 Clarus et urbanis meritis non saecius omnes
exsuperas, quam sol praestat in astra micans.

Nil te nostra quidem spectat felicius aetas,
seu animi cernam corporeumve decus.

Hinc Deus omnipotens, venerans quem semper adoras,
semper adest votis, et favet ultro tuis.

15 Non igitur mirum, si fulgentissima regum
te rex Alphonsus gloria semper amat.

Nanque quis Alphonso detur sapientior uno,
cuius laude nitens omne redundat opus?

20 O Francisce, meae lux unica Sphortia vitae,
quis ego te possim laudibus usque sequi?

Tu me quotidie meritis maioribus ornas,
prospicis et vitae laeticiaeque meae.

Quas tibi pro tantis referam, dux inclyte, grates
muneribus, mihi quae mittere semper aves?

25 Quidquid mens poterit, quidquid pietasque fidesque,
id tuus hic vates sedulus omne dicat.

10 in astra micans *in ras.* C 12 animi] animum L 21 ornas] ornans C 22 laeticiaeque] laetitiaque C 25 poterit] peperit L

1 Magnanime heroum: *cf.* VERG. *Georg.* 4, 476; *Aen.* 6, 307 1-2 prisca...saecula: *cf.* MART. *Spect.* 32, 1
 2 volvere patres: DOM. MAR. *Carm. frg.* 9, 2 5 carmine rancidulo: MART. 7, 34, 7 (rancidulo-ore) 8
 illustrisque viros: GUALT. CASTELL. *Alex.* 6, 365 | conspicuosque duces: *cf.* CYPR. *Num.* 363 9
 non...omnes: *cf.* VERG. *Georg.* 2, 277 10 astra micans: *cf.* DRAC. *Rom.* 9, 19 14 adest votis: OV. *Her.* 6,
 152 17 sapientior uno: *cf.* IUVENC. 4, 198 18 laude nitens: *cf.* LAUS *Pis.* 25 19 lux unica: OPT. PORF.
Carm. 11, 13 21 meritis maioribus: OPT. PORF. *Carm.* 8, 31 23 Quas-referam-grates: STAT. *Sih.* 3, 1,
 171 | dux inclyte: SIL. 6, 549 24 semper aver: LUCR. 3, 957 25 pietasque fidesque: CIC. *Div.* 1, 21, 8

1 Magnanime heroum: *Ioc.* I 15, 1; *Sat.* III 7, 44; V, 1,1; IX, 1, 16 4 carmine rancidulo: *Ioc.* II 10, 16; *cf. etiam*
cf. etiam Ioc. II 30, 34 (rancidulo gutture); III 19, 5 (rancidulam vocem); *Ioc.* V 27, 3 (rancidulum se-voce); *Od.*
 III 9, 7-8 (ore-rancidulo) 10 in astra micans: *cf. Ioc.* I 15, 2 15 Non...mirum: *Ioc.* III 21, 11; *Ioc.* IV 7, 25;
 IV 44, 13 17 quis...uno: *cf. Ioc.* IV 7, 7 18 laude nitens: *cf. Od.* II 6, 15 19 lux...vitae: *cf. Ioc.* I 105, 7; *cf.*
Sphort. I 641; *Ioc.* IV 28, 11; V 2, 41-42; IX 36, 11; IX 68, 5 *cf. etiam* IV 3, 17 20 laudibus...sequi: *Ioc.* IV 44,
 6 23 dux inclyte: *Ioc.* II 10, 21; III 18, 1; *Od. Praef.* 19

16 Alphonsus A M

37. Ad Petrum Galeran

Te iubet ille tuus, Galera, salvere poeta,
 inde nec immemorem te rogat esse sui.
 Dic age, quam belle valeas? Quam Cypris amicam
 se tibi praestiterit, dum futuisse cupis?
 5 Nanque ferunt lepidam tibi se cessisse puellam,
 dum nequit iste caput tollere nervus iners.
 Quae tibi monstra tuum rapuerunt tristia robur,
 cui non una solet vulva fuisse satis?
 Languida num spurco iacuit tibi mentula vino,
 10 inguina quo luce corpora functa lavant?
 Nam ruit in nervos Bacchus, frangitque protervus,
 siquis eo forsitan usus erit temere.
 Hac tu peste vacas, cui vel dilutus Iachus
 est modicus semper. Ergo quid obfuerit?
 15 Nunquid amor nimia te dum tentigine pressit,
 quae cito surrexit, mentula mox cecidit?
 Usu nanque venit, nihil ille ut possit anhaelus,
 quem capit ardenti dira libido face.
 An potius nulla est, quae te lasciva puella
 20 iuverit. Ergo citus in tua castra redi!
 Hic Amor auratas valet exercere sagiptas,
 hic Venus arridens clunibus usque salit.

tit. Galeran] -n *in ras.* A, *Galeram y* 2 *rogat in ras.* A 4 *se] te C* 6 *nervus in ras.* A, *penis y* 7 *monstra] -s-add. p. c. C* 11 *protevus] -v- add. p. c. C* 12 *siquis] si quis C* 13 *Iachus] --c- exp. ex Iacchus A, Iacchus y* 21 *sagiptas] -p- in ras.* A, *sagittas L M, sagitas C*

1 *te iubet-saluere: AUSON. Epist.* 21, 13 2 *immemorem-sui: cf. OV. Pont.* 1, 3, 36 5 *lepidam-puellam: cf. TER. Haut.* 1060 6 *nequit-caput tollere: cf. PLAUT. Truc.* 525-526 | *nervus iners: cf. SEREN. Med.* 970 7 *monstra-rapuerunt-robur: cf. OV. Met.* 4, 745 9 *Languida...vino: cf. SEREN. Med.* 675 (*Languidus antiquo purgatur penis Iaccho*) 18 *dira libido: cf. PERS.* 3, 36; *cf. etiam SEN. Phaed.* 981; *Oct.* 300 | *ardenti-face: cf. SEN. Ag.* 119 19 *lasciva puella: VERG. Ecl.* 3, 64 20 *in...redi: OV. Her.* 19, 157 21 *exercere sagiptas: GUALT. CASTELL. Alex.* 9, 222 22 *Venus arridens: EPIGR. Bob.* 14, 3

4 *fuisse cupis: Ioc.* I 88, 1 5 *lepidam-puellam: Ioc.* IV 52, 5; *cf. etiam III* 54, 3 6 *caput...nervus: cf. Ioc.* II 30, 24; *cf. Ioc.* I 94, 15-16; VIII 35, 1-2; *cf. etiam IX* 25, 3-4 | *nervus iners: cf. Ioc.* II 7, 2; I 87, 6 9 *spurco-vino: Ioc.* II 5, 7 13 *dilutus Iachus: cf. Ioc.* III 45, 17; VII 65, 3 18 *dira libido: Ioc.* I 27, 3; *Sat.* IX 3, 58 19 *lasciva puella: Ioc.* I 94, 3 22 *Venus arridens: Od.* III 6, 9

3 *Cypris A M* 11 *Bacchus A M* 13 *Iachus (-c- exp. ex Iacchus A) M* 21 *Amor A M* 22 *Venus A M*

38. Ad Karolum Bossium

Karole, miraris tibi quod nil nostra Thalia
quod cuperes, cecinit, conticuitque diu.

Fare, age: quid canerem, posses quod Apolline dignum
Musarumque choro dicere meque simul?

5 Vendicat aucupium sibi te dum, Karole, totum,
nil habet hic vates aucupio melius.

Si vellem egregias laudes nomenque superbum
magnanimi Borsi voce referre sua,

nec mihi tempus erat tanti celebrare triumphos
10 principis obstricto, Sphortia magne, tibi.

Nec tibi clamosi strepitus hominumque canumque
attentas auris ad mea dicta darent.

Num caput ad nostrum posses convertere carmen,
dum modo te perdix, te modo vulva rapit?

15 Aucupio nam tu gemino duplicique duello
et teneri cunni duceris et volucris.

Hinc ego nil ausim fari dicteria Bossi,
aut ad tanta senex praelia ferre manum.

Nunc autem dum te Lodovici principis alta
20 excipit aula mei Pieridumque domus,

en adero, carmenque simul citharamque sonoram
aggrediar numeros ad sua verba parans.

6 melius] medius C 7 nomenque] omnemque C 8 magnanimi *in ras.* M | referre] refere C 11 canumque] canu- *in ras.* A 17 fari] fa- *in ras.* A

3 Fare...canerem: *cf.* VERG. *Aen.* 6, 389 | Apolline dignum: HOR. *Epist.* 2, 1, 216 4 Musarumque choro: PROP. 3, 5, 20 7 egregias...superbum: *cf.* SIL. 5, 77 11 clamosi strepitu: *cf.* APUL. *Met.* 9, 42, 23 | hominumque canumque: OV. *Trist.* 1, 3, 27 12 attentas auris: LUCR. 6, 920 15 gemino duplicique: *cf.* LUCR. 4, 274 18 praelia-ferre manum: *cf.* VERG. *Aen.* 5, 403 21 citharamque sonoram: *cf.* LYGD. 4, 69 22 ad...verba: OV. *Fast.* 3, 536

1 nostra Thalia: *Ioc.* V 50, 2; VIII 19, 4; VIII 51, 8; IX 66, 4; IX 77, 29; *cf. etiam* IX 33, 12 3-4 Apolline...choro: *cf.* *Od.* IV 6, 98 3 Apolline dignum: *Od.* I 10, 88 16 teneri cunni: *cf.* *Ioc.* IV 42, 17

3 Apollo A 4 Musae A 8 Borsius dux A M 19 Lodovicus Marchio A M 21 Pierides A M

39. Ad Blancam Mariam Mediolanensium ducem

O decus eximium nostri splendorque supreme
temporis, o Blanca, sydus in orbe micans,
quae te tanta diu retinet mora, subdere calcar
tandem praestat equo. Dia virago, redi!

5 Longius a Phoebi radiis argentea Phebe
lumen agit, nimiis lux premitur tenebris.
Te sine dulce bonis nihil est, nec pectore laetum
iucundumque viris; dia virago redi!
Sola foves cunctos, tu cunctis sola quietem
10 praesidiumque probis auxiliumque paras.
Nec tibi conducit mora longior, utere velis
ac remis propere; dia virago redi!

1 O] E L | splendorque] splendorque C

1 O...eximium: CATULL. 64, 323 2 sydus...micans: *cf.* VEN. FORT. *Carm.* 3, 15, 10 3 retinet mora: VERG. *Aen.* 10, 308 3-4 subdere calcar-equo: *cf.* OV. *Ars* 2, 732 6 nimiis...tenebris: *cf.* SEN. *Ag.* 493 (premunt tenebrae lumina); *cf. etiam* OV. *Met.* 11, 521 7 te sine dulce-nihil: CLAUD. 2, 268; *cf. etiam* PRUD. *Cath.* 3, 11 8 dia virago: *cf.* SEN. *Phaedr.* 54 11 utere velis: IUV. 1, 149 12 dia virago: *cf.* SEN. *Phaedr.* 54 (diva virago)

3-4 calcar...equo: *cf.* *Ioc.* I 22, 12; I 103, 1-2; I 98, 1; III 30, 3; IX 9, 7 4 dia virago: *Ioc.* III 13, 15; III 14, 9; IV 39, 4; X 12, 5 5 Phoebi radiis: *cf.* *Ioc.* I 41, 3; II 45, 4; IV 8, 3; IV 23, 24 5 gelida-Arcto: *Ioc.* IV 41, 3 10 praesidiumque...paras: *cf.* *Ioc.* IV 9, 24 12 dia virago: *Ioc.* III 13, 15; III 14, 9; IV 39, 4; X 12, 5

5 Phoebus A M | Phebe A M

40. Ad Petrum Galeran

Dum mora te, Galera, cunctando tardat, amicas
moechus habet, vulva non erit ulla tibi.

Forsitan ignoras non vult ieiunia cunnus.

Te peregrina iuvant, hic peregrina probat.

- 5 Si sapis, ergo redi, penemque armato rubentem:
haud sunt una quidem bella parata tibi.

tit. Galeran] -n *in ras.* A, Galeram y

4 peregrina iuvant: *cf.* HOR. *Serm.* 2, 2, 22

4 te...probat: *cf.* *Ioc.* III 25, 9 5 Si sapis, ergo redi: *Sat.* II 1, 83; *Ioc.* I 47, 7 6 bella parata tibi: *Ioc.* VII 36,
4; *cf.* *etiam* II 30, 38

41. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Tempus adest armis caput ut collumque tegamus

Iam, Mercate, suis, nequa sagipta premat.

Estque duplex humeris thorax addendus ab Arcto,
cui nequeat gelida flatus obesse ruens.

- 5 Albescit niveo montanus tegmine vertex,
nec torrens properans unus ad ima fluit.

Hinc oneranda ratis levius, quam nullus Iachus
obruat insanus, nec premat uncta Ceres;

urentis nam multa solent obsonia biles,

- 10 et repetita gravis gignere pituitas.

Crura femurque armis praestat munire pedesque,
vis quae nulla queat frigoris obterere.

Sunt etiam vigiles addendi sponte labores,
quis pereat, quisquis humor iniquus obest.

- 15 Gaspar, equum fraenare decet, qui nocte dieque
perfurit, et pugnas mille protervus obit.

Dulcius est aliud teneri nil nectare cunni:
hic facit ut nulla sit metuenda febris.

Cunnus Achilleos valuit domitare furores,

- 20 quos modo tam multis ignibus extulerat.

Hoc tu, Caesar, habes Phario madefactus amomo,
nec fugit Alphonsus huic dare colla iugo.

Hic nos fraude sua miseros in raetia mittit.

Huius ab insidiis, Gaspar amice, cave!

- 25 Sin aliud nihil est quod cunnum vincere possit,
sit potius nervus in sua damna miser.

tit. Valentii] -i in ras. A, Valentiae y 1 collumque] collunque C 2 sagipta] -p- corr. ex -t- A, sagitta y 3 estque] est quae C 7 oneranda] honeranda L | Iachus corr. ex Iacchus A, Iacchus y 16 protervus] -u- add. int. lin. p. c. C 17 nil in ras. A, vel y 20 extulerat] extollerat C 21 Phario] -o in ras. A 22 fugit] -git in ras. A | Alphonsus] -s in ras. A | iugo] -go in ras. A 26 nervus in ras. A, penis y

3 duplex...addendus: cf. VERG. *Aen.* 5, 421 (duplicem ex umeris reiecit amictum) 3-4 ab Arcto-gelida: cf. CLAUD. 28, 455; cf. etiam OV. *Trist.* 1, 2, 29 5 niveo-tegmine: cf. CYPR. GALL. *Gen.* 1083 8 obrutus insanus: cf. PROP. 3, 7, 6 7 oneranda ratis: cf. PRUD. *C. Symm.* 2, 938 11 crura femurque-pedesque: cf. OV. *Met.* 14, 64 15-16 nocte...perfurit: cf. VAL. FL. 8, 382-383 19 domitare furores: SIL. 7, 218 21 madefactus amomo: SIDON. *Carm.* 2, 52 22 dare...iugo: cf. CLAUD. *Carm. min.* 17, 40; cf. etiam TIB. 1, 4, 16 25 vincere possit: PS. CAT. *Dist.* 2, 23, 2

3-4 Arcto-gelida: *Ioc.* IV 39, 5 10 pituitas, *Sat.* IX 3, 25, 34; *Ioc.* III 16, 2 26 mille...obit: cf. *Ioc.* IV 35, 4 19-20 Cunnus...extulerat: cf. *Ioc.* VIII 5, 1-2 21 amomo: cf. *Sat.* 5, 6, 21 19-22 cf. *Od.* II 6, 31-32 22 dare...iugo: cf. *Ioc.* III 50, 28; *Od.* V 9, 140; *Praef.* 88 23-24 sua...cave: cf. *Ioc.* III 45, 74

3 Arctos A M 7 Iachus (corr. ex Iacchus A, Iacchus M) 6 Ceres A M 19 Achilles A M 22 Alphonsus A M

42. Ad Petrum Galeran

Vix me contineo, Galera, quin fessa cucullo
tempora, quin crassa membra tegam tunicha.
Spes mihi quae restet vivendi laetius ulla,
nequid triste meum corpus ad ima trahat?
5 Quod robur viresque inerant in corpore nostri
principis et quantae, quae prope iam pereunt.
Non huic Aiacem, non Tydea, Petre, nec ullum
aequarim Alciden robore corporeo,
quem tamen infestus sic morbus stravit, ut aegra
10 vix quaeat e molli tollere membra thoro.
Ni mea me nimium vexaret mentula, rallam
induerem aut tunicham relligiosus homo.
Nunc quid agam, quoniam maerore affectus acerbo
nescio. Consilium fer mihi, Petre, tuum.

tit. Galeran] -n in ras. A, Galeram y 1 Vix] Nix L

1 Vix me-contineo quin: TER. *Eun.* 859 1-2 cucullo / tempora: cf. IUV. 8, 145 9-10 aegra- vix-tollere membra: cf. LUCAN. 8, 86-87 10 molli-toro: TIB. 1, 2, 58; cf. etiam OV. *Am.* 2, 4, 14 | membra thoro: OV. *Am.* 2, 10, 18; 3, 7, 78

totum carmen confer cum Ioc. IV 44

43. Ad Gasparem Mercatum Valentii comitem

Nemo quidem sapiens spem debet ponere, Gaspar,
rebus in humanis. Nam stabilis quid habent?

Omnia vana reor, quae nec ratione nec ullis
viribus aut precio dicere nostra licet.

5 Nam sua quis dicat, quae non valet ipse tueri?

Quaeque superveniens auferat hora brevis?

Sola quidem virtus res est quae certa supellex,
certus honos dici, certaue regna queant.

Non fortuna potest, non hanc auferre senectus,

10 non morbus nec mors, caetera quaeque nihil.

Dum mihi sit virtus: non urbes opto nec aurum,
nec qui tam multos cunnus ad arma movet.

tit. Valentii] -i in ras. A, Valentiae y

2 rebus...habent: *cf. PLUT. Num. 14, 5 (ὡς οὐδενὸς ἐστῶτος τῶν ἀνθρώπων)* 7 virtus-certa supellex: *cf. CIC. Tusc. 2, 13, 17-18*

5 Nam...dicat: *cf. Ioc. VIII 20, 3-4 (nihil est, quod dicere nostrum / possimus)* 8 certus honos: *Ioc. I 35, 1*

44. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Caelicolis, Francisce, refer, dux maxime, grates,
ut decet, innumeras, quas meruere pii.

Commoda plura tibi faciles, tibi plura dedere
munera, munifici per genus omne boni.

5 Sunt tibi res gestae, quas nulla aboleverit aetas,
quas gens quaeque velit laudibus usque sequi.

Hinc tibi tot parent populi, tot regna verentur,
quique omnes domitas, solus es indomitus.

Est coniunx en Blanca tibi, generosa virago,

10 et forma insignis atque pudicicia.

Sunt nati et natae similes matrisque patrisque,
qui te felicem reddere iure valent.

Non igitur mirum, si rex hominumque deumque
quo sis nunc animo, certa pericla facit.

15 Experiatur enim, qua sis virtute severos
ictus laturus, te quibus ipse petit.

Nam quos Christus amat, torquet quandoque benignus,
 quo magis admoniti promeruisse queant.
 Non facit hoc odium, sed miri pondus amoris,
 20 quo nos ipse Deus ad sua regna vocat.
 Sola potest virtus tristes superasse labores,
 atque iter ad superas constituisse domos.
 Tu populos sola tantos probitate triumphis
 subdideras victos Sphortia magne tuis.
 25 Nunc si te monitus pariter duce vincis eadem
 omnibus in terris numinis instar eris.
 Non sine mente Dei novus hic dolor, optime princeps,
 te premit, et nervos obsidet indomitos.
 Nunc tecum certare para, ne cede dolori:
 30 vis animi superet corporis omne malum.
 Soli cede Deo, qui te valet unus ab omni
 incolumem morbi reddere supplicio.
 Hic te ne dubita propere nobisque tibi que
 restituet, qualem quisque petit precibus.
 35 Hic tibi tranquillae cumulabit gaudia vitae,
 victuroque diu gaudia cuncta dabit.

4 boni] bonum *y* 6 sequi *in ras.* A 9 Blanca] Blanca C 10 et] est C 18 admoniti] ad moniti C 19-20
 Non facit...rega vocat *exp. post v. 14, sed scrips. ad vv. 19-20 Philelfus* A 26 in terris] interris C 29 ne] nec C
 30 superet] -ret *in ras.* A 31 omni] -s *eravit* A, omnis *y* 34 restituet] -tituet *in ras.* A 35 tranquillae] tranquille
 C 36 victuroque] -roque *in ras.* A

1 dux maxime: SIL. 13, 450 3 tibi plura dedere: *cf.* OV. *Trist.* 5, 14, 1 7 tot...regna: *cf.* PANEG. 4, 18, 5
 (tot regna, tot populi) 10 forma insignis: *cf.* VERG. *Aen.* 5, 295 13 hominumque deumque: VERG. *Aen.*
 1, 229 14 certa pericla: DRAC. *Satisf.* 26 17 quos...benignus: *cf.* VULG. *Apoc.* 3, 19 (ego quos amo arguo
 et castigo) 19 pondus amoris: AUG. *Conf.* 13, 9 21 superasse labores: *cf.* VERG. *Aen.* 3, 368 26
 numinis...eris: OV. *Met.* 14, 124 27 Nec...Dei: *cf.* PAUL. NOL. *Carm.* 31, 149 | novus-dolor: VAL. FL.
 2, 393 33 nobisque tibi que: STAT. 8, 182 36 gaudia cuncta dabit: *cf.* PAUL. NOL. *Carm.* 16, 227

totum carmen confer cum Ioc. IV 42 1 dux maxime: *Ioc.* IV 34, 15 5 quas...aetas: *Sat.* VII 3, 4 6
 laudibus...sequi: *Ioc.* IV 36, 20 13 hominumque deumque: *Ioc.* IV 19, 29; *Sat.* V 3, 53 26 numinis instar:
Ioc. I 100, 30; III 59, 6; IV 14, 6 27 optime princeps: *Ioc.* III 59, 23 *Ioc.* III 18, 6; *cf. etiam* I 100, 1; I 111, 7-
 8

9 Blanca Maria A M 17 Christus A M

45. Ad Antonium Troctum equitem auratum

Bardo Leofrancus memorat mihi, Trocte, deserto
 ore, quot ad Venerem sit sibi rebus opus.

Offerri primum grato cupit ore puellam,
 quae faciat penem surgere blandiciis.
 5 Hanc nec agant nummi, nec spes trahat ulla futuri
 muneris, at cunno mentula sit precium.
 Temporis atque oti satis ut sit, nanque timore
 dum celeratur opus, inguen ad ima cadit.
 Sitque locus pariter clunes agitantibus aptus,
 10 nilque fututa loqui, ni bene grata sciat.
 Frigus cesset iners, quod nervum flectere cogit
 mox caput, et rugis obsidet innumeris.
 Ebria sit mulier, sit sobrius ipse fututor:
 nam sic nequicias ambit uterque suas.
 15 Nec dicat propera, sed linguam in guttura mergat,
 atque nates ducat, quam valet illa magis.
 Et malus absit odor, quo nares tristius actae
 depravant totum Cypridos officium.
 Haec praecepta sagax quae servat foemina, penem
 20 illa Leofranci mungere sola queat.
 Tu vero, Antoni, quibus artibus erigis inguen?
 Nanque fututorum pessimus esse soles.

tit. Troctum] Trotum C 2 sit] si C 6 precium] -c- *corr. ex -t-* A 9 pariter] pariterque L 14 sic] sit C |
 nequicias] -es *corr. sup. lin. C*

7 grato-ore: MART. 7, 63, 8 5-6 spes-futuri / muneris: GREG. *Mor.* 22, 8, 25 8 ad ima cadit: *cf.* ANTH.
 807, 16 9 clunes agitantibus: *cf.* IUUV. 2, 21 (clunem agitant) | locus-aptus: ANTH. 272, 2; *cf. etiam* OV. *Fast.*
 2, 609 11 Frigus-iners: OV. *Met.* 8, 690 | cesset iners: *cf.* OV. *Trist.* 3, 10, 70 | flectere cogit: *cf.* CLAUD.
 17, 205 15 in guttura mergat: OV. *Met.* 11, 753 17 malus...odor: *cf.* CALP. *Ecl.* 5, 91 (Offuit ille malus
 odor) 17-18 nares-depravant: VEG. *Mulom.* 2, 39, 1

1-2 diserto/ore: *Ioc.* II 12, 29; II 19, 1; *cf. etiam Sat.* I 4, 90-91; III 8, 197 5-6 Hanc...precium: *cf. Ioc.* III
 22, 5-6; IV 51, 13-14 9 clunes agitantibus: *cf. Ioc.* I 68, 4; VI 66, 1; *Sat.* VIII 7, 43; *cf. etiam Sat.* IX 10, 64;
Ioc. III 25, 2 11-12 nervum...caput: *cf. Ioc.* I 69, 15-16 16 nates ducat: *cf. Ioc.* III 54, 14; *cf. etiam* IV 52, 8;
 III 42, 4; IV 49, 6 22 fututorum: *cf. Ioc.* II 12, 27; I 110, 8; II 12, 29; III 55, 1; IV 46, 21

1 Leofrancus Bardo A M 2 Venus A M 18 Cypris A M

46. Ad Tiberthum Brandolum ductorem bellicosissimum

Nunc facito, quantum veteri probitate, Tiberthe:
 quantum Marte vales, certa pericla ferant.
 Saepe feros hostes trepido superasse duello
 diceris, en cunnus nunc tibi bella movet.

- 5 Vertice fac rubro, consurgens mentula nullas
vitatura vices, ictibus ingeminet.
Vulnus agat cuspis, medio quae umbone recepta
irruat, et penitus omnia claustra petat.
Cuncta domet, frangatque premens thoraca repostum
10 loricamque omnem, vulnera bina parans.
Nam qui se primo stravit lassatus ab ictu,
non est quem fortem dicere iure queam.
Quo fit ut ictus item repetens bene coepta secundet
praelia, continuo vulnere nupta iacet.
15 Non opus est verbis, sed recto pene, Tiberthe,
qui quo plus futuit, sit magis usque ferox.
Fac ne ridenti concedas Cypridi victus,
fac ne, se flectens, lancea fracta cadat!
Haec si pugna tuas vires ostendere perget,
20 quas decet, unus eris, quem super astra feram.
Nanque fututorum dabitur tibi gloria prima,
Martis ut arma soles ductor obire prior.
Si futuendo minor natis videre duobus,
turpe sit, an dubitas nil reticere nurus?
25 Quaerenti socrui narrabunt cuncta puellae,
hinc te non una pugna parata manet.
Duc igitur clunes, quantum potes arte doloque.
Aut futue, aut simula, dum simulata iuvent.

2 quantum] -um *in ras.* A 5 rubro] -br- *in ras.* A, rubeo *y*

2 quantum...vales: *cf.* OV. *Met.* 13, 11-12 | certa pericla: DRAC. *Satisf.* 26 3 trepido-duello: CYPR. *Iud.* 25
4 bella movet: OV. *Ars* 2, 146 5 consurgit mentula: *cf.* MART. 12, 86, 2 (surgit mentula) | ictibus ingeminet:
cf. VERG. *Aen.* 9, 811; 5, 457 7 medio quae umbone: *cf.* GUALT. CASTELL. *Alex.* 2, 110 11 primo-ictu:
STAT. *Silv.* 2, 5, 16 14 nupta iaces: IUUV. 6, 269; *cf. etiam* CYPR. GALL. *Lev.* 118 15 Non...sed: CIC. *Pis.*
73, 8; *cf. etiam* OV. *Fast.* 2, 734 17 ridenti-Cypridi: *cf.* HOR. *Carm.* 3, 27, 67 (ridens Venus); *cf. etiam* SIL. 7,
467 18 fracta cadat: OV. *Trist.* 5, 12, 13 21 gloria prima: MART. 4, 75, 2 24 natis-duobus: OV. *Epist.* 12,
135

4 cunus...movet: *cf.* Ioc. I I 89, 2 (foemina bella parat) 5 Vertice-rubeo: Ioc. I 69, 17; IV 35, 6 6 ictibus
ingeminet: *cf.* Ioc. III 54, 16; I 69, 3; I 110, 10; *cf. etiam* IV 16, 14 7-8 Vulnus...irruat: *cf.* Ioc. V 34, 7-8; *cf.*
etiam II 49, 16; Od. II 6, 56 19 lancea fracta: *cf.* Ioc. IV 10, 10 (mentula fracta) 21 fututorum-gloria prima:
cf. Ioc. II 12, 29; *cf. etiam* II 31, 21; III 55, 1; IV 45, 13, 22; VIII 13, 9 27: Duc...arte: Ioc. I 110, 9

17 Cypris A M 22 Mars A M

47. Ad Porcellium Porcellum grammaticum

Porcelli Porcelle, suum tutela decusque,
 nil nisi porcorum spurcida verba refers.
 Qualis vita tibi, talis quoque sermo per omnem
 sese agit aetatem, dedecus omne patrans.
 5 At furis in pueros, scelus est immane, sed unum
 est scelus hoc tantum, caetera vita nihil.
 Nil habet haec aetas te foedius. Ore manuque
 dirus es, hinc dirae te, miser, exagitant.
 Bis septem superas sus immundissime lustra,
 10 nec rescipiscis adhuc? Sed spuis ore nefas?
 Vitae nequicias vultuque ostendis et ore
 fraude, dolo, insidiis omnia semper agis.
 Nec mirer, Porcelle, probrum si semper anhaelas,
 qui sis mentis inops ac fatuo similis.

6 est...tantum] hoc scelus est tantum L 11 nequicias] -c- corr. ex -t- A, nequicias y 13 si] s- in ras. A

1 tutela decusque: cf. OV. *Met.* 12, 612; cf. *etiam Fast.* 1, 415 2 verba refers: VEN. FORT. *Carm.* 7, 12, 100
 3 Qualis...sermo: cf. SEN. *Epist.* 114, 1 5 scelus...immane: cf. SEN. *Thy.* 273 10 spuis ore: cf. VERG.
Georg. 4, 97

totum carmen confer cum Ioc. IV 27; 50

48. Ad Tristanum Sphortiam

Cum, Tristane, aliis permultis, Sphortia, calles,
 tum magis hac una re videare mihi,
 quod non Bassaridas tecum, Lydosve Phrygasve
 duxeris, ad Borsi dum cupis ire Lares.
 5 Sed cauto ductus metiris ut omnia sensu,
 sic etiam prudens tempora quaeque notas.
 Nanque quaterdenis ieiunavisse diebus
 illum cognoras, Tartara qui domuit.
 Temporis id quoniam nosti adventare, beatum
 10 quod facit ad fidei qui bene currit iter,
 ieiunos homines tecum vultuque severos
 ac Saturninos ducere malueras,
 qui neque te risu moveant cantuve sonove,
 qui nullis salibus laeticiam eliciant.
 15 Sic rigidae pietatis opus servabis ad unguem,
 incola sic vivus ibis in astra volans.
 Matthia qui tandem doctor tuus urbe relictus
 Insubrium, gemitus terque quaterque ciet?

Duxisses tecum, quo nil nisi turbida tantum
 20 et nebulosa tuis auribus ingemerent.
 At facito ne te istic lux offendat Ihesu
 laeta resurgentis, qua sibi ridet ager.
 Magnanimus festis complebit Borsius urbem
 cantibus atque choris per genus omne iocum.
 25 Vix tibi sint ulli, facies quos laeta serenet,
 et quos poeniteat se tacuisse diu.
 Temporis est ratio semper servanda virumque
 atque loci. Fac te ne mora longa iuuet.

5 metiris] moetiris C L 6 sic] -ic *in ras.* A, sit y 10 currit] -t *in ras.* A 19 nil] *add. int. lin.* A 21 lux *scrips.*
post te, sed del. et scrips. post istic Philelfus A

8 Tartara...domuit: *cf.* VEN. FORT. *Carm.* 4, 5, 3 10 currit iter: VEN. FORT. *Carm.* 9, 1, 88; *cf. etiam*
 VERG. *Aen.* 5, 862 11 vultuque severos: *cf.* OV. *Am.* 3, 4, 43 18 gemitus-ciet: *cf.* VERG. *Georg.* 3, 517
 19-20 turbida- / et nebulosa: HIER. *Epist.* 49, 15, 17 22 ridet ager: VEN. FORT. *Carm.* 9, 3, 10 24
 per...omne: SEDUL. *Pasch.* 1, 310 25 facies...serenet: *cf.* SIL. 12, 665 (Laeta serenati facies) 26
 poeniteat...diu: *cf.* AUSON. *Epist.* 21, 30 (pudet tacuisse diu) 28 te...longa: *cf.* OV. *Am.* 2, 2, 23

15 pietatis opus: *Sphort.* I 142 16 astra volans: *Ioc.* II 56, 4

3 Bassarides A M | Lydi A M | Phryges A M 4 Borsius dux A M 17 Matthia Trivianum A M 18
 Insubres A M 21 Ihesus A M

49. Ad Scipionem Passerulum

Scipio Passeruli, cui dat cognomina Cypris,
 quam prave tibi te consuluisse puto!
 Tempore nam patriam repetis, non unus amicas
 quo rivalis agit in sua vota tuas.
 5 Quam modo nocturnis scalis super alta levatus
 es solitus petere, nunc quatit arte nates.
 Nam quia iam laxo pendent palearia cunno,
 blandiciis captans utitur arte nova.
 Hanc tibi qui socios sese comitesque ferebant
 10 nocturno moecho, nil requiesse sinunt.
 Nulla fides cunno, nec sunt rata foedera peni:
 hinc hi te fallunt, fallit et illa simul.
 Certatim futuunt, et te per mille cavilla
 rident, nequicias quod didicere tuas.
 15 Sunt aliae atque aliae meretrices vultibus udis,

quae cupiunt reditum collachrymantque tuum.
Cura igitur properans avidis te reddere vulvis,
has tibi ne melior mentula subripiat.

4 rivalis] rivali C 8 blandiciis] blanditiis C 9 sese] se se C 11 rata] r- *in ras.* A, stata y 14 nequicias] -c-
corr. ex -t- A, nequitas y 18 subripiat] -b- *corr. ex -r-* A

3 patriam repetis: *cf.* VEN. FORT. *Carm.* 4, 7, 7 4 in sua vota: OV. *Am.* 1, 13, 45; *Ars* 3, 674 6 quatit arte:
PAUL. NOL. *Carm.* 19, 161 7 pendent palearia: VERG. *Georg.* 3, 53; *cf. etiam* OV. *Met.* 2, 854 11
Nulla...foedera: *cf.* CATULL. 87, 3

6 quatit...nates: *cf. Ioc.* IV 45, 16; IV 52, 8; III 42, 4 7 laxo pendent palearia cunno: *Sat.* IV 3, 35 | palearia
cunno: *cf. Ioc.* I 12, 5 | laxo-cunno: *Ioc.* III 25, 5; IV 52, 11-12; *Sat.* IV 3, 35; *cf. etiam Ioc.* IV 51, 12 1
Nulla...cunno: *Ioc.* III 49, 1; *cf. etiam* III 22, 1 15 Sunt...tuum: *cf. Ioc.* III 42, 3-8

1 Cypris A M

50. Eulogium in Porcellium Porcellum grammaticum

Alea quem fovit, vitio Porcellius omni
Porcellus celebrer, hoc situs est cinere.
Nam quia paedico fuit unicus, uritur igni
vel post fata miser. Sic voluere dei.

1 vitio *in ras.* A 2 celebrer *in ras.* A 3 igni] igne L M

3 uritur igni: *cf.* OV. *Rem.* 267; *cf. etiam* PAUL. NOL. *Carm.* 15, 203; 28, 131 4 Sic...dei: OV. *Pont.* 1, 5, 70

totum carmen confer cum Ioc. IV 27; IV 47 3 uritur igni: *cf. Sat.* I 7, 2 (exuritur igni)

51. Ad Iohannem Simonetam

Non ego conduco pretiove dolove puellas,
sed bonitate lyrae, sed probitate mea.
Est in pene mihi virtus non parva, Iohannes:
eloquio claros philosophosque serit.
5 Quare quae mulier se matrem pignoris ulla
rhetoris aut vatis, philosophive cupit,
nos adit atque rogat, ne se mea furta petentem
despiciam, futui quae velit accipio.
Non et enim Simoneta mihi sunt ferrea corda,
10 sed moveor precibus quas bona vulva tulit.
Nulla meas aedes intrat quae minxerit ossa,

foemina laxa mihi nulla placere potest.
Nulla meum penem meretrix delectat avara,
sed quae par paribus reddat et accipiat.

1 pretiove] -c- corr. ex -t- A, preciove y 9 et enim] etenim L

12 nulla...potest: cf. HOR. *Epist.* 1, 19, 2

1-2 Non ego...mea: cf. *Ioc.* I 94, 3-10 9 Non...corda: cf. *Ioc.* III 3, 7-8 (Non sunt adamantina vati / corda)
10 bona...tulit: *Ioc.* II 12, 38 11 minxerit ossa: cf. *Ioc.* III 25, 5; VII 75, 2; cf. *etiam* I 69, 21; I 10, 10; III 46,
11-12 13 Nulla...delectat: cf. *Ioc.* II 9, 2

52. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

Gaspar, amicorum dulcissime, quando Camillam
venisti visum, visere nec licuit.

Oro, veni: nam nostra tibi communia duco
omnia, dum maneat mentula recta domi.

5 Aspicias hilarem, pulchram, lepidamque puellam,
et doctam salibus dicta rotare novis.

Est nive candidior, roseo bene fusa colore,
est suci plena, docta movere nates.

10 Cinnama cunnus olet, maloque simillimus Afro
surgit, aquam nullam qui vomat, aut faciat.

Non me vulva iuvat, quae languens minxerit ossa,
laxa nimis sudat, et fluit uda nimis.

Ergo veni, tecumque cave duxisse sodalem
quem nosti: legem temnit amicitiae.

6 dicta rotare novis] docta movere nates C 7- 8 est nive...movere nates *add. in mg. Philelfus* C

1 amicorum dulcissime: MART. 8, 77, 1 3 Oro, veni: cf. STAT. *Theb.* 12, 264 7 Est nive candidior: cf. MART. 4, 42, 5 | roseo-fusa colore: cf. VULG. *Esth.* 15, 8 (roseo vultu colore perfusa) | bene fusa: PAUL. NOL. *Carm.* 17, 289 8 suci plena: cf. TER. *Eun.* 318 | docta...nates: cf. PANORMITA *Herm.* 2, 37, 14 (docta agitare-nates) 9 Cinnama-olet: MART. 3, 63, 4

totum carmen confer cum Ioc. I 94; cf. *etiam Ioc.* III 41 3-4 nostra...omnia: cf. *Ioc.* I 13, 3; III 13, 9; IV 26, 37; cf. *etiam* V 20, 3; IX 47, 3-4 7 Est...candidior: cf. *Ioc.* II 30, 13-14 9 cinnama...olet: *Ioc.* V 46, 10 | maloque-Afro: cf. *Ioc.* I 4, 3-4 10 aquam...vomat: cf. *Ioc.* I 69, 22; II 5, 4 11-12 Non me...nimis: cf. *Ioc.* III 25, 5-6 11 minxerit ossa: cf. *Ioc.* III 25, 5; VII 75, 2 12 laxa...nimis: cf. *Ioc.* II 9, 3-4; III 46, 10-12

1 Camilla A M

53. Ad Karolum Bossium

Karole, mane tuum porrorum copia guttur
larga manet, nobis nunc licet insipere.
Cras ieiuna Ceres datur et dilutus Iachus,
atque quaterdenae sunt Veneri feriae.
5 Karole, quid facies? Nec enim tibi libera detur
mentula, quae nullum foedus obire solet.
Duc igitur clunes, quoniam nunc ducere fas est.
Cras duces, cogi mentula quod nequeat.
Nullam nervus habet legem servare, nec aequo
10 ducitur aut recto, quod libuit, licuit.

9 nervus *in ras.* A, penis *y* 3 Iachus *corr. ex* Iacchus A, Iacchus *y*

5 libera detur: OV. *Fast.* 3, 771 10 quid...licuit: *cf.* PS. SEN. *Epist. Paul.* 11, 8 (quicquid libuit, licuit)

totum carmen confer cum Ioc. III 54 3 Cras...Iachus: *cf. Ioc.* III 55, 3 | dilutus Iachus: *Ioc.* IV 37, 13 4 Veneri
feriae: *cf. Ioc.* III 54, 2 (peni-ferias) 7 Duc...clunes: *Ioc.* I 110, 9; *cf. etiam Sat.* IV 2, 78 9 Nullam...servare:
cf. Ioc. I 55, 1; II 21, 11-12 10 quod...licuit: *Ioc.* I 77, 2; III 49, 2

3 Ceres A M | Iachus *corr. ex* Iacchus A (Iacchus M) 4 Venus A M

54. Ad Gentilem Simonetam equitem auratum

Sericiam medico modo dum dat Sphortia vestem,
inde quid expectat? Pharmacon aut pilulas.
Tu quoque sericio si me, Gentilis, amictu
donabis, Musae munera pulchra dabunt.
5 Quid tibi Pierides tanto pro munere reddent?
Non vomitum, nec quo polluat anus humum,
sed decus aeternum tibi, quod non auferat aetas
ulla nec interitus, gloria pulchra manet.
Nam quid opus nunc veste tibi, quam lyncea pellis,
10 frigus ut expellat, interius variat?
Cedit hyems veri, iam sanguis puberis aevi
fervet; turpe tibi contremuisse gelu.
At mihi non talis calor est in corpore vati,
quem prope bissena lustra gravem subeunt.
15 Nec te longa decet vestis futuisse volentem,
nam melius nervus intima nudus adit.

9 lyncea] lincea C L 12 contremuisse] -se *corr.* A 16 nervus *in ras.* A, penis *y*

7 decus aeternum: SIL. 10, 88 11 iam-puberis aevi: AUSON. *Genethl.* 18

5 tanto...reddent?: *cf. Sat.* I, 6, 99; *Ioc.* IX 37, 3; *Ioc.* IX 39, 12

1 Sphortia Secundus A M 5 Pierides A M

55. Ad Cicchum Simonetam ducalem secretarium

Cicche, meis semper tu rebus prospicis aequae
atque tuis, quare debeo plura tibi.

Nanque boni tu, Cicche, viri, tu dulcis amici
hinc simul et docti fungeris officio.

5 Unde quod et gratum decet, et quod rursus amicum
cultoremque tui, sponte tibi voveo.

tit. Simonetam *corr. ex* Calabrum A, Calabrum *y* | ducalem secretarium] secretarium ducalem C

1 prospicis aequae: *cf. VAL. FL.* 1, 795

56. Ad Malatestam Novellum Caesenae principem

Iam non plura liber patitur nos ludere quartus,
surgens mille suum versibus in cumulum.

Talis enim numerus nostram, Malatesta, Thalam
nunc iuvat, hanc nulla tangit avaricia.

5 Qui valet eloquio, quem fons Heliconius almis
lavit aquis, decet hunc haud sitibunda loqui.

Adde quod orator pariter divusque poeta
stringuntur nullis finibus aut numeris.

10 Quantum quenque iuvat, tantum decet usque vagari
per genus omne salis, omne per officium.

Quare quidquid erat, quod tecum, clare Novelle,
commentaturus per mea dicta forem.

Haec prope cuncta diem non uno ferre libello
auspiciis nitar praesidioque tuo.

15 Nam mihi quod reliquum datur a gravioribus oti
rebus, id hoc facili prosequor obsequio.

Non eadem semper suerunt obsonia gustus;
delectare novis ducimur et variis.

5 valet eloquio: *cf.* VEN. FORT. *Carm.* 7, 6, 14 | fons Heliconius: *cf.* CLAUD. *Carm. min.* 45, 1; *cf. etiam*
RUT. NAM. *Red.* 1, 2, 64 5-6 almis...aquis: *cf.* OV. *Fast.* 4, 340 10 per...omne: SEDUL. *Pasch.* 1, 310 |
omne...officium: MANIL. 5, 635 16 facili-obsequio: PAUL. NOL. *Carm.* 25, 6

1-2 Iam...cumulum: *cf.* *Ioc.* VII 100, 1-2 (Cedat ut octavo, liber en hic septimus orat / ne patiar cursus
longius ire datum) 10 per...salis: *Ioc.* III 1, 16; IV 11, 6 | omne...officium: *Ioc.* III 59, 2; IV 26, 9; II 56,
10; IV 9, 19; IV 22, 4

3 Thalia A M

APPENDICE

1. *La tradizione secondaria: i manoscritti*

Accanto al codice Ambrosiano e alle tre copie del gruppo *y*, per la tradizione del *De iocis et seriis* la *recensio* ha messo in luce anche la circolazione individuale di singoli carmi e di estratti più ampi dell'opera: sono stati infatti identificati due codici che conservano estratti di diversa estensione del primo libro, i manoscritti Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, MA 372 (precedentemente Δ 7.25; B) e Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl.VII.743 (F), oltre a 40 codici contenenti singoli epigrammi, per un totale di 26 componimenti tramandati anche in forma individuale. A seguire vengono fornite una descrizione fisica sommaria e i riferimenti bibliografici fondamentali dei manoscritti che costituiscono la *traditio minor* dell'opera; un semplice elenco inoltre registra i codici individuati per singoli epigrammi appartenenti ai libri V-X. Si avverte preliminarmente che nel caso dei manoscritti compositi, mi limito a segnalare il numero delle unità codicologiche rilevate, procedendo alla descrizione delle sole sezioni contenenti i testi filelfiani; gli scritti del Tolentinate sono enumerati al termine della descrizione.

ASMi Milano, Archivio di Stato, *Missive*, 25

Cart., 17 agosto 1454 - 25 novembre 1456; mm. 900 x 200; ff. III, 479, II', di cui 36 ff. in formato più piccolo, aggiunti in calce al registro; bianchi i ff. 211v-212r, 236v. Coperta moderna in pelle chiara scamosciata su cartone, con laccio di chiusura.

f. 402v: *Ioc.* II 58; ff. 417r-v: *Ioc.* II 12; ff. 418v-419r: *Ioc.* II 30; f. 419: *Ioc.* II 16; ff. 434r-435r: *Ioc.* III 36.

Il volume fa parte dei registri dell'ufficio di spedizione della cancelleria ducale, nei quali venivano raccolte le lettere relative all'amministrazione civile, camerale e militare spedite alle autorità centrali, distrettuali e alle comunità facenti parte del Ducato. Il fondo conserva inoltre le lettere inviate a messi e oratori fuori del dominio e missive non di Stato, ovvero di carattere privato, che non sempre venivano registrate; a questa tipologia si riconducono gli epigrammi filelfiani, confluiti in un registro con missive relative alle zone di Milano, Novara, Como e Valtellina. I destinatari dei carmi sono lo Sforza stesso, il conte Giovanni Anguissola, Giovanni Giappani e Filippo Confalonieri; essi sono sempre trascritti con il nome dell'autore in calce e in due casi (*Ioc.* II 12 e II 30) sono accompagnati da una lettera in volgare.

Il registro costituisce una delle testimonianze più significative nella ricostruzione della storia della raccolta, in quanto confluisce fra le attestazioni dell'originaria redazione in forma di missiva di almeno alcuni degli epigrammi filelfiani.¹

Bibl.: Gabotto, *Documenti*, pp. 4-5; Benadduci, *Contributo*, p. 505 n. 19, p. 506 n. 22; Zaggia, *Indice*, p. 262 n. 29; Zaggia, *Alcune poesie*, p. 102 n.9.

B Bergamo, Biblioteca Comunale Angelo Mai, MA 372 (Δ 7.25)

Cart. filigranato, sec. XV ultimo quarto, ff. II, 71 (carte di guardia membr. antiche; numerazione moderna a matita nell'angolo superiore destro); fasc. 1¹², 2-6¹⁰, 7⁹; richiami orizzontali nel margine inferiore destro; mm. 247 x 150 (f. 3r) = 200 [150] 650 ' 250 / 100 [900] 400; rr. 28/ll. 28; rigatura orizzontale ad inchiostro, rigatura verticale a punta metallica, con tracce della foratura. Testo in scrittura umanistica, vergato a piena pagina con inchiostro marrone; interventi correttivi in inchiostro nero da parte di una seconda mano, che ha integrato termini greci in corpo testo e ha apposto note e glosse ai margini. Al f. 1r un'iniziale maggiore miniata a bianchi girari con tracce di oro e turchino; iniziali minori alternativamente rosse e blu; titoli in rosso limitatamente ai ff. 1r-2v. La carta utilizzata (filigrana con uccello, simile a Briquet 12128, Verona, 1472-1482), nonché le caratteristiche grafiche e decorative, concorrono a determinare la provenienza veronese del manoscritto. Timbro a inchiostro della Biblioteca Civica di Bergamo al f. 1r e impresso al f. 71v, dove si trova anche il numero di inventario: «A7955/2013». Sul f. di guardia anteriore, segnatura attuale e antica: «Δ.7.25». Legatura originale in assicelle coperte in pelle con impressioni a secco; resti di fermaglio con l'agnello crucifero e bindella in tessuto rosso. Dorso parzialmente staccato, con rinforzo in carta; fascicoli con rinforzo in pergamena.

ff. 1r-13v: Francesci Philelfi poetae de seriis et iociis [I 1-88]

inc.: Me satyri iuvere lyrae clangorque tubarum

expl.: doctam, cuius balsama cunnus olet.

ff. 13v-71v: [Francesco Filelfo, *Consolatio ad Iacobum Antonium Marcellum*]

inc.: Cupienti mihi aliquid ad te scribere, Iacobe Antonii Marcelle

expl.: primum romanorum imperatorum in fugam verteret, insidiis est circumventus. Nam si

In questo codice i primi 88 componimenti del libro I del *De iociis* vengono trasmessi insieme alla *Consolatio* in prosa destinata dall'umanista al veneziano Jacopo Antonio Marcello, trascritta in forma adespota e interrotta a circa tre quarti della sua estensione. La presenza della consolatoria permette di datare con sicurezza il manufatto dopo il 25 dicembre 1461, data in cui Filelfo concluse il testo. Il volume è annoverato nel più antico catalogo attualmente esistente in biblioteca, redatto

¹ Per la quale cfr. *supra*, l. 2. *Equilibrio formale e varietas contenutistica: la struttura dell'opera*, pp. 14-15. Ringrazio Silvio Mara per ulteriori verifiche in Archivio su questo documento.

solamente nel 1820,² ma non sussistono ulteriori elementi per precisare le modalità di approdo del manoscritto nella sua odierna sede di conservazione.

Bibl.: Calderini, *Codici milanesi*, p. 402 n. 100; Kristeller, *Iter Italicum*, I, p. 7, V, p. 482; Adam, *Filelfo*, p. 474; *Codici e incunaboli*, p.337, scheda n. 141; Zaggia, *Indice*, pp. 158, 161; Zaggia, *Alcune poesie*, p. 102 n.7; François, *Towards a critical edition*, pp. 396, 404-406.

F Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.743

Composito, costituito da otto unità, risalenti ai sec. XV e seguenti. Cart., ff. II, 56, I' (I e I' cart. recenti, II cart. antico). Strutturato come segue: I unità: ff. 1r-15v; II unità: ff. 16r-17v; III unità: ff.18r-26v; IV unità: 27r-34v; V unità: ff. 33r-38v; VI unità: f. 39; VII unità: ff. 40r-55v; VIII unità: f. 56; interessa qui solamente la terza unità. Dimensioni variabili da mm. 220 x 150 a mm. 210 x 130. Rigatura assente, specchio di scrittura variabile. Legatura in cartone con dorso ed angoli in pelle; sul dorso sono impressi in oro il titolo: «Poesie lat. e volg.» e la data «Sec. XV ecc.»; sotto, etichetta con segnatura attuale: «Manoscritti. Magl. VII. 743». Sul contropiatto anteriore, etichetta della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, con segnatura attuale e provenienza («Gaddi, n. 1120»); sotto, ulteriore etichetta a stampa con *ex libris*: «Francisci Caesaris Augusti munificentia». Sul recto del primo f. di guardia sono annotate in inchiostro nero da mano moderna le segnature antiche «G. 1120 ex G. 932» e a lato «D.743». Sul f. 1r timbro in inchiostro rosso della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con data 1883, che si ripete in nero ai ff. 37r e 56v senza data. Annotazione in inchiostro sul piatto posteriore: «cc. 56 con antica numerazione esatta, più una guardia scritta in principio. Bianche le cc. 13-15; 21-22. Settembre 1915».

Sezione III: ff. 18r-26v

Cart.; ff. 8; fasc. 24; mm. 220 x 150. Numerazione moderna in inchiostro nero nel margine superiore destro e numerazione antica in inchiostro rosso; scompaginati i ff. 18r, 20r e 23r, da ordinare come segue: f. 20 (numerazione antica 2), f. 18 (3), f. 23 (4). Restaurato il f. 19, mutilo del margine inferiore. Bianchi i ff. 12v-15v, 17v; 21r-22v; richiami assenti. Testo vergato da un'unica mano corsiva in inchiostro nero, con *tituli* in rosso; la stessa mano apporta sporadiche annotazioni esplicative a margine.

ff. 18r-26v: [Francesco Filelfo, *De iocis et seriis*, I 8-49, 58-66, di cui I 49, 1-32; omessi I 13 e I 59, I 63 mancante per la perdita della metà inferiore del foglio]

inc.: Tris mihi caseolos dum mittis, Matthia, dono

expl.: instituit, caros quos habet ipse sibi!

Questo codice è costituito dall'accorpamento *a posteriori* di numerosi materiali latini e volgari, che si spingono fino al XVI secolo.³ Il manoscritto proviene dalla celebre biblioteca Gaddi,

² Segnato R 95, vol. 18.

³ La miscellanea contiene, per ciò che riguarda la la sezione latina, poemi di Maffeo Barberini (ff. 1r-12r) e Giovanni Della Casa (ff. 16r-17r), un interrotto *Caput de modis utilibus silocismi (sic, ff. 56)*.

confluita nel fondo Magliabechiano in seguito alla donazione del granduca Francesco Stefano di Lorena del 1756, come prova l'*ex libris* apposto sulla controguardia anteriore.

L'unità con i carmi filelfiani rappresenta la sezione più antica del volume e per caratteristiche paleografiche risulta coeva alle altre copie della prima redazione della raccolta. I due fascicoli probabilmente facevano parte di una compagine più ampia, come si evince dalla brusca interruzione di *Ioc.* I 49 al f. 26v e dal primo foglio segnato 2 secondo la numerazione più antica.

Bibl.: Mazzatinti, *Inventari*, XIII, p.165; Zaggia, *Alcune poesie*, p.102 n.9.

G₁ Gotha, Forschungs-und Landesbibliothek, Chart. B. 222

Cart. misc., sec. XV ex. - XVI in.; ff. I, 43, I; mm. 200 x 150; una mano umanistica italiana, con annotazioni ed integrazioni ai margini.⁴ Legatura moderna del sec. XVIII con assi in cartone, riverstita in carta.

f. 41v.: *Ioc.* II 36 (mancanti i vv. 7-10 e 13-14)

Il codice presenta forti affinità con i manoscritti Chart. B 224, 226 e 228, sia per quanto riguarda la filigrana, sia per il formato e la scrittura; il lotto fu in possesso del teologo tedesco Johan Gerhard Meuschen, che in una lettera del 1745 li ascrive alla mano di Filippo Beroaldo, senza specificare se il Vecchio o il Giovane. L'attribuzione è stata contestata dalla Wunderle, la quale assegna questi manoscritti all'area centro italiana, asserendo che con ogni probabilità anche il Chart. B 222 fu tra i codici posseduti dal Meuschen, conservato fino al 1870 nella biblioteca di Strasburgo. La città tedesca accolse come canonico uno degli autori presenti nella miscellanea, l'umanista Thomas Wolf (1475-1509), che studiò diritto a Bologna.⁵ Il codice, di poco posteriore al 1500, anno in cui il Wolf compose i suoi *Dialogi*, fu probabilmente assemblato nella città emiliana, alla quale rimanda anche il componimento erotico *Heliogabalus* di Giovanni Garzoni, medico e insegnante attivo nell'università bolognese nella seconda metà del Quattrocento.⁶

La presenza del carme filelfiano a Catone Sacco, trasmesso con alcune omissioni testuali, si spiega probabilmente in relazione agli anni dedicati allo studio del diritto da parte del Wolf e al

⁴ Wunderle, *Katalog*, p. 268; si segnala la diversa opinione di Rosso, *Catone Sacco*, p. 84 n. 209, che ascrive il codice ad un copista nordeuropeo, quasi certamente tedesco.

⁵ Sul personaggio, si veda Schmidt, *Histoire littéraire*, pp. 58-86.

⁶ Il contenuto del codice è riferito dettagliatamente in Wunderle, *Katalog*, pp. 269-271. Oltre ai *Dialogi* ed ad un epigramma di Thomas Wolf (2r-16r) e all'*Heliogabalus* del Garzoni (ff. 21v-35r), il libro comprende il *Modus epistolandi* di Filippo Beroaldo il Vecchio (ff. 36r-40v) e un *Carmen ad lectorem* (f. 1r), forse ascrivibile a Filippo Beroaldo il Giovane.

contesto dello *studium* bolognese, dove il Filelfo era stato chiamato ad insegnare nel 1439, così come il giurista Catone Sacco, che ricevette la proposta dall'università di Bologna nel 1447.⁷

Bibl.: Kristeller, *Iter Italicum*, III, p. 399; Bertalot, *Initia*, p. 3907 n.16; Rosso, *Catone Sacco*, p. 84, n. 209; Wunderle, *Katalog*, pp. 267-272.

G₂ Gotha, Forschungs-und Landesbibliothek, Chart. B. 1047

Cart. misc.; anni '50 del sec. XV; ff. 89; mm. 195 x 155; scritto in Italia e appartenuto ad Albrecht von Eyb. Si riconoscono due mani umanistiche: ff. 4-37r vergati da un *Johannes*, identificabile con Johannes Heller o Johannes Pirckheimer, amici di Albrecht; ff. 1-3, 37v-88 scritti da von Eyb. Legatura modena in assi di cartone, rivestita in carta.

f. 84r: *Ioc.* II 18; f. 85r: *Ioc.* II 36

f. 84v: Catone Sacco, epigramma a Francesco Filelfo

rubr.: Ad Franciscum Philelphum

inc.: O Graii decus eloquii princepsque Latini

expl.: Eximiumque decus, saecula cuncta canent.

Questo codice faceva parte della biblioteca dell'umanista e giurista tedesco Albrecht von Eyb (1420-1475), che in parte ne fu anche il copista. L'importante zibaldone è noto al pubblico degli studiosi per l'ampia selezione di carmi classici e umanistici (circa cento in totale), ma soprattutto in quanto testimone unico della tenzone poetica fra Francesco Petrarca e Rinaldo Cavalchini da Villafranca.⁸

Fra le poesie umanistiche presenti nel manoscritto, si distingue un nucleo di carmi riconducibili all'ambiente universitario pavese, dove il von Eyb studiò fra il 1444-1448, frequentando anche le lezioni del Sacco, e tornò fra il 1455 e il 1459, per sostenere il 7 febbraio 1459 l'esame di dottorato con una commissione di cui fece parte il celebre giurista.⁹ Gli autori dei carmi sono intellettuali legati allo *Studium* ticinese, con i quali von Eyb era entrato in contatto nel corso del suo lungo

⁷ Se i *rotuli* dei lettori dell'Università di Bologna vorrebbero il giurista nell'ateneo bolognese nel 1447-1448, Rosso, *Tra cultura giuridica*, p. 492 e n. 45 sostiene la permanenza del giurista nello *Studium* pavese fino al 1449.

⁸ La scoperta è enunciata in Feo, *La prima corrispondenza*, in particolare pp. 51-62.

⁹ L'autore della celebre *Margarita poetica* (per la quale si veda almeno Rosso, *La Margarita poetica*, con bibliografia precedente) beneficiò anche dell'esonero dal pagamento delle tasse d'esame per diretta intercessione del duca Francesco Sforza, come attesta il documento pubblicato in Sottili-Rosso, *Documenti*, p. 176-177. Fra la ricca bibliografia sul personaggio ricordo in particolare gli studi sul suo soggiorno pavese: Sottili, *Archivalisches*; Id., *Zur Geschichte*. Per i rapporti fra l'umanista tedesco e Catone Sacco, si veda Rosso, *Catone Sacco*, pp. 68-70.

soggiorno italiano: Antonio Panormita, Maffeo Vegio, Guarino Veronese e lo stesso Francesco Filelfo.¹⁰

Lo zibaldone conserva, oltre al componimento petrarchesco, anche un altro testo raro, ovvero la replica di Catone Sacco agli epigrammi del Tolentino, una delle poche prove poetiche del giurista, della quale è testimone unico.¹¹ G₂ consente dunque di contestualizzare la scrittura di almeno alcuni epigrammi entro un sistema di scambi poetici fra individui legati da rapporti di amicizia, documentando uno dei meccanismi compositivi presupposti ai testi. Il dato rientra nei consueti canali di produzione e diffusione del genere epigrammatico, delineati per il Quattrocento in relazione all'*Hermaphroditus* del Beccadelli.¹²

Bibl.: Kristeller, *Iter Italicum*, III, p. 399; Bertalot, *Initia*, p. 5225 n. 29; Feo, *La prima corrispondenza*, pp. 58-60; Hilg-Feo, *Primo elenco dei libri*, p. 64; Coppini, *Introduzione*, p. XXIV; Rosso, *Catone Sacco*, pp. 68-73; Cortesi, *Lecture scolastiche e lecture private*, pp. 224-225; Wunderle, *Katalog*, pp. 357-369; Forner, *Umanesimo e università*, pp. 270-277.

N Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV.F.19

Cart., misc., sec. XV, ff. III, 167, P; mm. 200 x 290. Vergato da una sola mano in scrittura umanistica; ai ff. 166r-167r quattro brevi carmi scritti da due mani corsive posteriori; un'altra mano umanistica ha posto *maniculae*, annotazioni, varianti testuali ai margini e in interlinea. Nel margine inferiore del f. 1r è presente uno stemma tracciato a penna, raffigurante uno scudo con il primo e il terzo quadrante scaccati, al centro, entro uno scudo più piccolo, l'immagine di tre monti, con al di sopra tre uccelli (forse pappagalli) con la testa rivolta a destra, e al di sotto trifogli in pari numero, dei quali quello al centro rovesciato. Al f. 165v si legge la sottoscrizione: «Antonii Seripandi et amicorum». Legatura in pergamena floscia.

f. 152r: *Loc.* I 44; f. 152v: *Loc.* I 49

¹⁰ La sezione classica del codice comprende l'intero *corpus tibullianum* (ff. 4r-37r), brani di Ovidio (f. 37r: *Amores* 3, 15, 7; f. 38r: *Ars Amatoria*, 3, 59-66; 2, 115-120; f. 58v: *Heroides*, 15), alcuni epigrammi di Marziale (f. 37v: 1, 19; f. 49v: 6, 52). Per ciò che riguarda la produzione umanistica, oltre a testi dei letterati già menzionati, nello zibaldone si trovano un'ampia selezione di epitaffi di *viri illustres* del mondo classico e contemporaneo, composti da Francesco da Fiano (f. 38v e seguenti), dal Bruni e dal Marsuppini (rispettivamente per Braccio da Montone e per Leonardo Bruni, f. 43r), l'*epitaphium ad sepulchrum Dantis* di Bernardo Canaccio (f. 50r). Si leggono inoltre carmi di Niccolò Volpe, del Perotti (f. 40r e seguenti), del Porcellio (ff. 3v; 88v), la traduzione di Guarino delle *Opere e giorni* di Esiodo (f. 49v) e un gruppo di componimenti riconducibili all'ambiente milanese (f. 2v, carne per celebrare la pace conclusa fra Francesco Sforza ed i veneziani nel 1448; l'epitaffio di Gian Galeazzo Visconti composto da Antonio Loschi; f. 51v: epitaffio di Gabrio Zamorei da Parma per Giovanni Visconti arcivescovo di Milano; f. 52r un'epigrafe posta sopra Porta Romana a Milano). Una dettagliata descrizione del contenuto del codice in Wunderle, *Katalog*, pp. 357-369.

¹¹ Un inquadramento generale dei rapporti fra Filelfo e il Sacco in Rosso, *Catone Sacco*, pp. 59-72, che a p. 82 pubblica anche il componimento del pavese.

¹² Donatella Coppini definisce «un gioco poetico socializzato e fluido» il contesto di produzione delle epistole poetiche panormitane, nelle quali si leggono le interazioni fra committenza, poeta e destinatario della *pièce* letteraria (Coppini, *Introduzione*, p. LXVII).

Il codice è un'ampia miscellanea di componimenti classici e quattrocenteschi, fittamente postillato da più di mani umanistiche, dove confluiscono due epigrammi filelfiani accomunati dalla polemica contro l'odiato *Leucus*, diretti rispettivamente a Tommaso Tebaldi (I 44) e Matteo Malferito.¹³ Spiccano nella compagine cinque carmi composti da due intellettuali maiorchini, ovvero il giurista Ferran Valentì, addottoratosi in Italia nel 1435, e il grammatico e poeta Pere Lluçà Colomines. Rafforza la componente spagnola dello zibaldone la figura dell'ambasciatore aragonese Matteo Malferito, destinatario non solo di *Ioc.* I 49, ma anche del secondo componimento del Colomines (f. 151v) e di un carme del Porcellio (f. 163v). Termine di riferimento cronologico per la datazione del libro è il 1471, anno della morte della moglie del Valentì, di cui si legge l'epitaffio al f. 151v.

La nota di possesso «Antonii Seripandi et amicorum», collocata nel foglio conclusivo, permette di ricondurre questo manoscritto all'importante biblioteca dall'umanista Antonio Seripando, che com'è noto, lasciò la sua raccolta, compresa la ricca eredità ricevuta dall'amico cosentino Aulo Giano Parrasio, al fratello Girolamo, monaco agostiniano; alla morte di questi, l'intero patrimonio librario passò al convento di San Giovanni a Carbonara e in seguito alle soppressioni napoleoniche confluì nella Biblioteca Nazionale di Napoli.¹⁴ La sottoscrizione consente in particolare di ricondurre il codice alla cospicua raccolta personale del Seripando, i cui libri recano tracce, come N, di un'attenta attività filologica.¹⁵

Bibl.: Janellius, *Catalogus*, pp. 186-189, n. 267; Kristeller, *Iter Italicum*, I, p. 411b; Adam, *Filelfo*, p. 516; Cappelli, *Briciole poetiche*, pp. 89-108; Zaggia, *Indice*, p. 166; Zaggia, *Alcune poesie*, pag. 102 n. 9; Coppini, *Introduzione*, pp. XXVIII-XXIX; Altamura, *Per l'edizione critica dell'Hermaphroditus*, pp. 271-275.

¹³ Contiene il *Liber* catulliano, le elegie di Tibullo e Propertio, l'epistola di Saffo a Faone di Ovidio, il *De Phoenixe* di Lattanzio, il *De lingno crucis* di Cipriano. Per ciò che riguarda la letteratura umanistica, sono presenti l'intero *Hermaphroditus* del Panormita e altri carmi dello stesso autore (al Beccadelli vengono inizialmente attribuiti dal copista anche alcuni epigrammi dell'*Anthologia Latina* e di Marziale, salvo poi essere correttamente identificati dal revisore successivo al f. 164v); vari epitaffi e carmi di autori del XV secolo (Gregorio Tifernate, Enrico da Prato, Antonio Loschi, Tito Vespasiano Strozzi, Porcellio e altri); il carme *De Maria Magdalena* di Petrarca. La descrizione dettagliata del contenuto è offerta da Cappelli, *Briciole poetiche*, pp. 100-102.

¹⁴ Sulla storia della *libreria* e del lascito dei fratelli Seripando, si veda il recente contributo di Delle Foglie, *La Brava Libreria*, con bibliografia precedente.

¹⁵ I libri appartenuti al Parrasio sono stati identificati da Tristano, *La biblioteca*, e presentano la sottoscrizione «Antonii Seripandi ex Ianii Parrasii testamento», di solito apposta in inchiostro rosso sul primo foglio del volume. Il nucleo personalmente raccolto da Antonio Seripando è stato oggetto di un saggio di Carlo Vecce (*Postillati di Antonio Seripando*), che ha individuato circa 150 libri, di cui 60 manoscritti, appartenuti al segretario di Luigi d'Aragona. Lo studioso, sulla base di numerose postille di natura filologica, rilevate soprattutto negli stampati, e degli importanti precedenti possessori dei volumi, ha ipotizzato l'esistenza di una sorta di «laboratorio filologico», forse gravitante attorno alla scuola di Francesco Pucci, della quale il Seripando fece parte. Sul significato della celebre nota di possesso «et amicorum», diffusa in Italia dapprima nella sua più antica veste greca (καὶ τῶν φίλων) probabilmente proprio dal Filelfo, ad esprimere la concezione umanistica del libro come strumento di lavoro e veicolo di una cultura condivisa, già radicata nel pensiero petrarchesco, si vedano le considerazioni di Cortesi, *La formazione*, in particolare pp. 717-722.

O Oxford Bodleian Library Canon. misc. 308 (SC. 19784)

Cart., misc. sec. XV terzo quarto; ff. I, 263, II^o; mm 210 x 145. Composito, costituito da fascicoli di diversi formati, alcuni dei quali sottoscritti e datati: ff. 1-81 vergati da Bernardo Mauroceno veneto; ff. 213r-216v probabilmente copiati da *B. C. Clarinis*; ff. 217-224 scritti da Niccolò Gupalatini, che al f. 222v verga la seguente sottoscrizione: «Complectus est hic libellus Homeri de ranis et muris bello fictus et traductus a quodam iuvene praestantissimo, videlicet Leonardo Aretino, de graeco in latium, per me Nicolaum Gupalatinum de Venetiis». Due note di possesso risalenti alla fine del sec. XVI o all'inizio del XVII ai ff. 263r («Hic liber ad usum mei Benedicti de Savinatoribus») e 264r («Semper hic liber est Domini Benedicti de savinatoribus»).

f. 112r: *Ioc.* IX 67; f. 183r: *Ioc.* II 13.

Il codice oxoniense appartenne e fu verosimilmente assemblato da *Benedictus de Savinatoribus* (*Sarcinatoribus*, *Sortinatoribus*), come si legge in due tardi *ex libris* apposti al termine della miscellanea. La provenienza del libro è probabilmente veneziana, in virtù dell'origine dei copisti che esemplarono alcuni fascicoli e delle caratteristiche dei testi presenti nella raccolta. La datazione del libro si evince dalla sottoscrizione al f. 66r: «Romae die Sabbadi VIII id. Iulii 1469 per me Bernardum Maurocenum Venetum scriptum foeliciter».

Il ricco zibaldone ospita oltre 150 testi, alcuni anche di ampio respiro, come la commedia *Catinia* di Siccio Polenton (ff. 2r-53r), la *Batracomiomachia* nella traduzione di Carlo Marsuppini, trascritta da Niccolò Gupalatini e la novella boccacciana di Tancredi (*Decameron*, VI 1) tradotta dal Brunì (ff. 96r-111r). La miscellanea è nota al pubblico degli studiosi soprattutto per la sua sezione poetica, per la maggior parte di età umanistica, che annovera ad esempio una vasta sezione dell'*Angelinetum* (ff. 119r-121v, libri II-IV, VI), seguita dai due carmi di Maffeo Vegio dedicati alla raccolta marrasiana (ff. 122r-124r). Si leggono nello zibaldone anche numerosi epitaffi, spesso trascritti in forma adespota, come il noto componimento in morte del cane Zabot attribuito a Petrarca (f. 185r).

Due sono i testi filelfiani ospitati da O: il primo, in ordine di apparizione, è il famoso *Eulogium in Pium II*, trascritto insieme ad altri due epitaffi in morte del Piccolomini; il secondo, adespoto, è il carme dedicato al matrimonio in tarda età di Mattia da Trevi, collocato significativamente subito prima di un brano del celebre poema pseudo-ovidiano *De vetula*.

In base alle caratteristiche della legatura, il manoscritto appartenne alla collezione del senatore veneziano Jacopo Soranzo, per poi entrare in possesso del bibliofilo gesuita Matteo Canonici e alla

morte di questi fu tra gli oltre 1600 codici che confluirono alla Bodleian Library, dove entrò nel 1817.¹⁶

Bibl.: Coxe, *Catalogus*, III, pp. 661-673; Perosa, *Note al testo*, p. 280; Resta, *Per un'edizione*, p. 282; Polenton, *Catinia*, pp. 36-37; Marrasii *Angelinetum*, pp. 85-86; Coppini, *Introduzione*, p. LVII.

P Paris, Bibliothèque Nationale, Latin 8731

Cart. filigranato, misc., sec. XV, ff. III; mm. 103; 203 x 145; origine italiana (filigrana Briquet 14872, Brescia 1457-1470). Più scritture umanistiche, alcune molto corsive; ff. 64r e seguenti ascrivibili all'ultimo ventennio del sec. XV, ff. della sezione precedente verosimilmente anteriori. Nel margine superiore destro del f. 64r si legge la data: «Die 27 Ianuarii 1484». Molto danneggiato nella seconda metà, con inchiostro assai sbiadito in alcuni punti. Segnatura precedente: «Colbert 6177».

f. 74v: *Ioc.* III 25

P è un'ampia miscellanea con materiali latini e volgari che arrivano fino all'ultimo decennio del XV secolo, articolata in due sezioni ben distinte dal punto di vista paleografico e contenutistico: la prima, vergata da una sola mano, comprende testi classici e umanistici di natura grammaticale e morale, nonché volgarizzamenti italiani di Terenzio e Cicerone;¹⁷ la seconda parte invece, che ospita la poesia filelfiana, è costituita da epigrammi, carmi, epistole classiche ma soprattutto umanistiche, fittamente e disordinatamente annotata da una mano del tardo Quattrocento.¹⁸ La filigrana e i carmi presenti nel codice concordano nel ricondurre l'origine dell'esemplare all'area lombarda, in particolare fra Brescia e Cremona. L'antica segnatura indica l'approdo del manoscritto alla Bibliothèque Nationale attraverso la ricca libreria di Jean Baptiste Colbert.

Bibl.: Bertalot, *Initia*, p. 4269 n.77; Pellegrin, *Manuscrits de Pétrarque en France*, p. 403; Ouy, *Orthographe et punctuation*, p. 182; Feo, *Codici latini del Petrarca*, p. 102; Roussanov-Lerner, *The Jerusalem Rumors*, p. 124.

¹⁶ Sui codici provenienti dalla libreria del Soranzo confluiti nel fondo Canoniciano della Bodleian Library, cfr. Mitchell, *Trevisan and Soranzo*.

¹⁷ Fra i testi presenti, si segnalano: ff. 1r-17r pseudo-Boezio, *De disciplina scholarium*; ff. 19r-21v *Libellus de participiis*; f. 23r-31r *Liber de doctrina virtutum* attribuito a Seneca; f. 33r-34r copia della lettera del Maestro di Rodi *De ortu Antichristi*; ff. 35r-40r *De arte punctuandi* di Gasparino Barzizza; ff. 42r-50r volgarizzamenti di versi ed espressioni tratte dalle commedie di Terenzio; ff. 52r-62v estratti da Cicerone con volgarizzamento italiano (entrambe le traduzioni sono precedute da un'epistola prefatoria; si segnala che entrambi i testi sono conservati nello stesso ordine anche nel codice Cremona, Biblioteca Statale, Fondo Civico Aa 2.50, ff. 31r-52v, cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, I, 50; il primo dei due è stato analizzato in Minetti, «Afri nostri flores»).

¹⁸ Si distinguono in particolare molti epigrammi indirizzati ad un *Paulus Monellus* da Cremona e altri membri della stessa famiglia (f. 65r e seguenti), la maggioranza dei quali di Panfilo Morato Martinengo; un epigramma di *Raynaldus Coze Mutinensis* (f. 66v); un epigramma contro il poeta Michele Bartolomeo degli Odasi (f. 65r); un carne di Antonio Tebaldeo (f. 74r); un epigramma a Lelio del Petrarca (f. 76v); l'epitaffio del Gattamelata del Porcellio (f. 78v).

Cart., misc., sec. XV seconda metà, ff. I, 100, P; mm. 205 x 150. Vergato da una sola mano umanistica, che ha anche apposto annotazioni ai margini esterni e interni, alla quale si aggiunge un intervento di mano più tarda ai ff. 13r e 98v. Controguardia anteriore con le precedenti signature «CC.VIII.88», risalente a Paolo Paciaudi, cancellata, e «HH.IX.128», del bibliotecario Angelo Pezzana, seguite dalla signature attuale. Legatura moderna in assi di cartone.

f. 92v: *Loc.* I 55

ff. 84v-86r: [Francesco Filelfo, *Orationes Diversae*, 3]

inc.: Instituenti mihi viri Comenses

exp.: bona quandam praestantemque doctrinam

Il codice risulta suddiviso dal punto di vista contenutistico in due sezioni, rispettivamente in prosa e in versi: la prima, dedicata all'*ars epistolandi*, designa il contenuto dell'esemplare sia nell'annotazione presente nel foglio di guardia anteriore, sia nel catalogo manoscritto consultabile in sala.¹⁹ Questa parte della miscellanea consiste in una collezione di lettere (ff. 1r-80v) trascritte in forma anonima, accompagnate da annotazioni sulle tecniche di composizione e esempi di intestazioni epistolari (ff. 83r-84v); seguono la missiva di Cambio Zambeccari *Ad adolescentes* (f. 81v) e un frammento dell'*Ars epistolandi* attribuita ad Antonio da Rho. Conclude la sezione in prosa l'orazione filelfiana tenuta in occasione dell'elezione del vescovo Lazzaro Scarampi di Como il 16 novembre 1460, trascritta in forma adespota e interrotta a circa metà della sua estensione.

La seconda metà del volume (ff. 88v-100v) è occupata da una selezione di poesie umanistiche, fra le quali si distinguono tre componimenti legati all'intellettuale pisano Antonio Pelotto (ff. 89r-90r)²⁰ e altri di ambiente ferrarese (ff. 92v-93v, di Ludovico Carbone a Ludovico Casella e Borso d'Este; di Guarino Veronese, Isotta Nogarola, *Michael Mamianus*). I componimenti del Pelotto, attivo in area milanese fino al 1477, e del Filelfo permettono di collocare geograficamente la miscellanea fra il capoluogo lombardo e Ferrara, negli anni '60 del Quattrocento.

La precedente signature «CC.VIII.88», di età paciaudiana, lascia intendere che il volume si trovava nella Biblioteca Palatina nella seconda metà del Settecento.

¹⁹ *Catalogo dei manoscritti della Real Biblioteca Parmense*, vol. I, p. 159 (privo di signature), arrangiato per materie e anteriore al 1812.

²⁰ Sul personaggio si veda Luzzati, *Antonio Pelotto* (suoi componimenti conservati in codici latini e volgari vengono segnalati in particolare a p. 164 n. 37).

Bibl.: Kristeller, *Iter Italicum*, II, p. 45; Adam, *Filelfo*, p. 517; Bertalot, *Initia*, 1881 n. 70; Rutherford, *A finding list*, p.95.

Pa₂ Parma, Biblioteca Palatina, Parm. 283

Cart., misc., sec. XV terzo quarto; ff. II, 120, I; mm. 218 x 146. Esempio da almeno tre mani umanistiche, che hanno vergato rispettivamente i ff. 1r-87v e 104r-120v, 88r-102v. Il f. 56r reca la seguente data: «Romae, VII Kal. Aprilis MCCCLXV». Al f. 102v un epigramma del copista, *Antonius de Vallibus*. Il f. 2r presenta nel margine superiore la seguente indicazione del contenuto: «Marrasii siculi poemata aliqua e alia opuscola», con l'indicazione dell'anno 1730. Sulla controguardia anteriore, precedente segnatura: «HH. IX 152»; sul contropiatto posteriore, segnatura più recente a matita: «HH. IX. 207». Legatura in pelle con impressioni a secco, in parte di riuso; sul dorso il titolo «Opuscula varia», seguito dal numero «7».

ff. 38r-v: *Ioc.* I 49, 1-21

Oltre ad una serie di iscrizioni antiche (ff. 24r-33v), questa silloge contiene una ricca selezione di carmi umanistici: si ricordano in particolare una sezione dei *Carmina varia* (24-47) del Marrasio, della quale il codice è testimone unico, l'*Angelinetum* (ff. 9v-23v e 49r-78r) dello stesso autore, con postille e note esplicative, e numerosi epigrammi del Beccadelli, per la maggior parte tratti dalla raccolta *De poematis*.²¹

Così come N, la miscellanea parmense trasmette il carme filelfiano indirizzato all'ambasciatore Matteo Malferito insieme all'epigramma del Porcellio per il medesimo destinatario (f. 38r-v). Rilevante nella compagine è anche un carme di 21 esametri di Angelo Decembrio in lode di san Cristoforo (f. 78r), del quale il manoscritto risulta essere l'unica testimonianza, e di due suppliche in prosa allo sfortunato nipote di Alfonso il Magnanimo, Carlos de Viana, fautore del soggiorno spagnolo dell'umanista milanese.²² I materiali assemblati arrivano con certezza agli anni '70 del Quattrocento, sulla base di un anonimo carme indirizzato a Ferdinando II di Napoli, ai ff. 85r-86r.

Nel Settecento il codice fece probabilmente parte di una collana di volumi, come si evince dall'indicazione dell'argomento del libro seguita da un numero arabo posta sul dorso. Elementi contenutistici consentono di ipotizzare la provenienza napoletana del manufatto, forse approdato

²¹Le poesie umanistiche, introdotte dal titolo *Nova epigrammata secuntur*, includono testi di Maffeo Vegio, Pier Paolo Vergerio, Antonio Loschi, Leonardo Bruni, Tito Vespasiano Strozzi, Pier Candido Decembrio. Figurano nel manoscritto anche gli *Astronomica* di Manilio e la traduzione di Pietro Perleoni dell'orazione isocratea *Ad Demonicum* (al termine della quale, al f. 102r, è trascritto un epigramma in cui figura il nome del copista: *Antonius de Vallibus*). Per ulteriori indicazioni sul contenuto del manoscritto, si veda Coppini, *Introduzione*, p. LIX.

²²Il fratello di Pier Candido Decembrio approdò nella penisola iberica in seguito all'invito ricevuto nel 1458 da Carlos de Viana, del quale recitò l'elogio funebre (*Vergiliana panegyris ad Carolum Aragonensem principem*) il 15 maggio 1463. Per un inquadramento dei rapporti fra i due e per il soggiorno spagnolo del Decembrio, si vedano Gualdoni, *Sulle tracce*, pp. 147-152; Reeve, *The rediscovery*, pp. 233-238.

a Parma tramite la collezione Farnese e rimasto nella città emiliana anche in seguito al suo spostamento a Napoli, nel 1734.²³

Bibl.: Kristeller, *Iter Italicum*, II, pp. 45-46; Resta, *Per una edizione*, p. 278; Adam, *Filelfo*, p. 517; Marrasii *Angelinetum*, pp. 73-74; Bertalot, *Imitia*, p. 1881 n. 70; Coppini, *Introduzione*, LIX-LX; Gualdoni, *Sulle tracce*, pp. 152-153.

R Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 834

Cart., sec. XV; ff. VII, 267, III; mm. 275 x 190. Epistolario dell'ambasciatore sforzesco Nicodemo Tranchedini da Pontremoli. Scrittura umanistica semicorsiva e corsiva italiana; riconoscibili tredici copisti, tra i quali lo stesso pontremolese. Legatura di restauro moderna.²⁴

f. 2v: *Ioc.* I 21

Questo celebre codice, epistolario dell'oratore sforzesco Nicodemo Tranchedini, buon amico del Tolentinate, com'è noto conserva la corrispondenza di numerosi personaggi illustri della cultura italiana del Quattrocento con i quali l'ambasciatore fu in contatto. Il pontremolese raccolse quasi esclusivamente la corrispondenza in arrivo, per un totale di 890 testi fra missive e componimenti, relative agli anni 1443-1480 e ordinati secondo il mittente. Uno dei gruppi di lettere più cospicui è quello dell'umanista marchigiano, con settantanove epistole poste in apertura del codice (ff. 1r-69r).²⁵ Fra la corrispondenza filelfiana qui conservata si legge anche l'unico epigramma del *De iocis* indirizzato al Tranchedini; le epistole filelfiane immediatamente precedenti e successive al carne permettono di definirne le circostanze di scrittura.²⁶

Bibl.: *Inventario*, p. 20; Benadduci, *Contributo*, pp. 481-482, Kristeller, *Iter Italicum*, I, pp. 205-206; Adam, *Filelfo*, p. 497; Sverzellati, *Il libro-archivio*, p. 372 e n. 3; Ead., *Il carteggio*.

²³Potrebbe supportare quest'ipotesi l'indicazione topica relativa a Roma presente al f. 56r, città dalla quale i Farnese spostarono la loro collezione a favore di Parma alla fine del Seicento, sebbene attualmente solo la sezione della libreria Farnese confluita alla Biblioteca Nazionale di Napoli sia stata identificata (Fossier, *La Bibliothèque*).

²⁴ Il codice è stato dettagliatamente descritto da Sverzellati, *Il carteggio*, pp. 444-446, che riferisce anche l'elenco delle missive alle pp. 468-520. La medesima autrice fornisce una *summa* dell'ampia bibliografia esistente sul manoscritto in *Il libro-archivio*, p. 372 n.3.

²⁵ Il Riccardiano riveste un'importanza particolare nella tradizione delle epistole filelfiane, poiché conserva alcune missive non trasmesse né nell'edizione a stampa, né nel Triv. 873. Uteriori osservazioni in Sverzellati, *Il carteggio*, pp. 267-274.

²⁶ Per la spiegazione del contesto dell'epigramma, cfr. *infra*, introduzione al libro I, p. 91. Alla biblioteca del Tranchedini si riconduce un altro codice confluito nella *recensio*, l'attuale manoscritto Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. e. 81, che al f. 20r contiene l'*Eulogium in Pium II* (*loc.* IX, 67), accompagnato dall'epistola a papa Paolo II del 14 settembre 1464. Il fascicolo iniziale del codice con i due testi (ff. 1r-20r) fu fatto esemplare dallo stesso Filelfo per l'amico (Sverzellati, *Il carteggio*, pp. 460-461).

Cart., misc. sec. XV; ff. V, 98, P (ff. 1-89 con numerazione a penna coeva); mm. 222 x 155. Scrittura umanistica libraria di area settentrionale di almeno due mani. Numerose note marginali e interlineari coeve di varie mani, di tipo esplicativo o integrativo. Iniziali decorate a penna ai ff. 1r, 51r-v. Rubriche in inchiostro rosso, in alcuni punti molto sbiadito. In calce al f. 1r uno stemma a penna raffigurante un'aquila bianca in campo giallo con stelline azzurre, che poggia su una fascia bianca con scacchi bruni, delimitato da una fascia azzurra e affiancato dalle lettere in capitale rustica *A* ed *F*. Al f. 1v annotazione a penna del sec. XV: «In isto libro plura scribuntur amico». Legatura in assi rivestite in carta, con dorso in pelle marrone. Provenienza: «Morelli n. 345».

ff. 48v-49v: *Ioc.* II 13; *Ioc.* III 14.

Vari elementi concorrono a stabilire l'origine bresciana di questa miscellanea, chiusa da un epitaffio per Giacomo Piccinino, ucciso nel luglio del 1465, che fornisce un appiglio cronologico per la datazione del manoscritto.

Lo stemma sommariamente tracciato al f. 1r risulta molto somigliante, sebbene non totalmente sovrapponibile, a quello della famiglia dei Federici della Valcamonica, politicamente legata i Visconti. Le iniziali *A* ed *F* collocate ai lati dell'immagine rimanderebbero in particolare ad Abramo Federici, che potrebbe essere stato allievo del maestro bresciano Nicola Botano, del quale il codice conserva tre epitaffi (per Cesare Martinengo, Lorenzo Valla, fra Girolamo) e un'epistola (per Cristoforo Soncino).²⁷ Così come tutti i manoscritti che hanno tramandato i testi del maestro bresciano, il volume fu verosimilmente prodotto entro la cerchia dei suoi allievi.²⁸

Gli altri scritti umanistici conservati nella silloge rimandano al Veneto, in particolare alla città di Verona, e all'ambiente milanese.²⁹ La prima zona si individua per la presenza dell'epitaffio del Perotti per l'amico veronese Giacomo Schioppo (f. 84r), della *Deprecatio puellarum* per il giurista veronese e corrispondente di Guarino Maggio Maggi (ff. 84v-86v),³⁰ degli epitaffi per i giuristi dello *Studium* padovano Raffaele Fulgosio e Raffaele Raimondi (f. 88r), e infine dei versi di *Michael Bonus*,

²⁷ I testi si leggono al f. 87v.

²⁸ Monti, *Profili*, p. 106.

²⁹ Il codice contiene anche testi classici, in particolare ovidiani (ff. 1r-47v *Ars amatoria*; ff. 51r-67r *Remedia amoris*; ff. 88v-92v *Heroides*), le elegie di Massimiano e Propertio, 2, 1 (ff. 67r-77v). Per quanto riguarda la produzione umanistica, il manoscritto conserva anche un passo del *Geta* di Vitale di Blois (f. 47v, vv. 11-22) e alcuni testi beccadelliani (f. 50r-v: *Hermaphroditus*, II 30; ff. 92v-95r: elegia a Giovanni Lamola; ff. 95r-v: elegia a Pietro Luna). Per la descrizione del contenuto del codice si veda Monti, *Profili*, pp. 143-147.

³⁰ Maggio Maggi (o Mazo de' Mazi) era un giurista veronese buon amico di Guarino, che gli dedicò una delle sue traduzioni plutarchee (*Philopoemen*, 1426). Autore di una *Summa artis notarilis* e di un'orazione per Francesco Sforza, fu ammesso al collegio dei giudici il 13 ottobre 1408 e nel 1424 Francesco Barbaro gli offrì il posto di vice podestà di Brescia. Morì assassinato il 29 aprile 1445 (sul personaggio, si veda Scarcella, *Maggio Maggi*; Pade, *The reception*, pp. 216-217).

umanista bresciano poco conosciuto, per il vescovo di Ermolao Barbaro il Vecchio (f. 97v). Rinviano al contesto visconteo-sforzesco l'epitaffio per Gian Galeazzo Visconti di Antonio Loschi (ff. 81r-83v), quelli per Ottone e Giovanni Visconti (morti rispettivamente nel 1295 e nel 1354), che si trovavano scolpiti nella stessa ara nel Duomo di Milano (ff. 86v-87v), e due testi poetici rari: i versi pronunciati dall'ambasciatore genovese *Stefanus da Osna* (f. 84r) e dal funzionario sforzesco Tommaso Moroni in occasione della dedizione della città di Genova al duca di Milano, nell'aprile 1464 (f. 84r-v). Anche la presenza dei due epigrammi fielfiani, che hanno per protagonisti il medico Gaspare Venturelli da Pesaro, Mattia Triviano e la duchessa Bianca Maria Visconti, rimandano alla capitale lombarda.³¹ Le relazioni con Milano individuate sembrano inoltre congruenti con la probabile appartenenza del manufatto ad un membro della famiglia Federici.

Come indica la precedente segnatura, il codice approdò alla Biblioteca Marciana per lascito di Jacopo Morelli nel 1819.

Bibl.: Zorzanello, *Catalogo*, II, pp. 353-57; Kristeller, *Iter Italicum*, II, p. 260a; Adam, *Filelfo*, p. 542; Coppini, *Introduzione*, p. LXV; Monti, *Nicola Botano*, pp. 144-147; Malandrino, *Censimento*, pp. 252-258.

W Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Guelf. 22. 4 Aug. 4°

Cart. misc., 1441-1460; ff. 88; mm. 214 x 154. Zibaldone autografo di Baldo Martorello, del quale si leggono le sottoscrizioni ai ff. 48v e 74v (rispettivamente datate «die XXVIII Decembris 1460» e «die XX Decembris 1460»). Legatura in pergamena su cartone con copertina antica di velluto verde, in parte rovinata.

f. 75r: *Ioc.* I 74, 75, 7

W è un'importante miscellanea ad uso scolastico, allestita fra gli anni '40 e '60 del Quattrocento dal maestro Baldo Martorello da Serra de' Conti, che ne fu anche copista. Il codice contiene testi e estratti di opere classiche e umanistiche, di natura soprattutto grammaticale (in particolare una parte dell'*Ars grammatica* di Donato, due sezioni del *De orthographia* dello pseudo Apuleio, il *De compositione* di Gasparino Barzizza, le *Elegantiolae* di Agostino Dati), ma anche indovinelli, massime, aforsimi e varie notizie che l'insegnante di Galeazzo Maria e Ippolita Sforza raccolse nell'arco di circa un ventennio, dalla sua permanenza alla *ca' Zoiosa* di Vittorino da Feltre al trasferimento a Napoli, in seguito al matrimonio dell'allieva Ippolita con Alfonso di Calabria.³² Il lungo arco di tempo entro cui lo zibaldone fu assemblato giustifica la diversità grafica notata dal Sottili in alcune

³¹ Sui due epigrammi, cfr. *infra*, introduzione al libro II, p. 167, e III, p. 241.

³² Il contenuto del codice è descritto dettagliatamente da Cingolani, *Baldo Martorello*, pp. 117-121; Sottili, *I codici*, pp. 402-404.

sezioni del manoscritto, osservazione che studi seguenti hanno confutato, a favore della completa autografia del codice.³³

Il maestro marchigiano trascrive nel suo zibaldone tre brevi epigrammi moralistici del libro primo, che colloca prima dell'*epitaphium Omoneae*, in apertura di una sezione della miscellanea dedicata alla poesia, con alcuni carmi e un elenco di figure retoriche accompagnate da esempi tratti da vari autori.

Bibl.: Ebert, *Bibliothecae*, p. 138 n. 718; Heinemann, *Die Handschriften*, pp. 310-301; Pellegrin, *Bibliothèques d'humanistes*, p. 237; Sottili, *I codici*, pp. 402-402, n. 207; Passalacqua, *I codici*, pp. 364-365, n. 751; Cingolani, *Baldo Martorello*, pp. 116-121; Rosso, *La scuola*, pp. 61-62.

Epigrammi estravaganti appartenenti ai libri V-X

Ioc. V 31: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. app. 1870, ff. 4v-5r (vv. 25-38); Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 960, ff. 159v-160r.

Ioc. VI 51: Bologna, Biblioteca Universitaria, 182; Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1221 D ff. 49r-54r; Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 1595, ff. 268-271; Ravenna, Biblioteca Classense, 121, ff. 78-79.

Ioc. VII 24: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuov. Acq. 227, f. 175r.

Ioc. VIII 36: Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteana, II. 135, ff. 125r-133v; Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8128, ff. 1r-18r.

Ioc. IX 67: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acq. e Doni 82, f. 21v; Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 377, f. 15v; Magl. VII 934, f. 5r-v; Biblioteca Riccardiana, 907, f. 170v; Leuven, Bibliothèque de l'Université, G. 179, f. 149r; Milano, Biblioteca Ambrosiana, Trotti 373, f. 46r; New Haven, Yale University Library, 188, f. 150v; Paris, Bibliothèque Nationale, It. 530, f. I'; Lat. 8372, f. 87r; Oxford, Bodleian Library, Canon. misc. 308, f. 112r; Lat. misc. e. 81, f. 20r; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1153, f. 233r; Vat. Lat. 3145, f. 87r; Reg. Lat. 1153, f. 233r; Reg. Lat. 1555, f. 227r; Reg. Lat. 2018, f. 233r; Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, 13.15, f. 213r; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XI 81 (=4155), f. 72r.

Ioc. IX 75: Lucca, Biblioteca Comunale, 1449, ff. 111r-129v; Piacenza, Biblioteca Comunale, Pallastrelli 183, ff. 76v-77r.

³³ Sottili, *I codici*, p. 404 (in particolare ai ff. 2r-20r e 21r-39v); Cingolani, *Baldo Martorello*, pp. 116-117; Rosso, *La scuola*, p. 63.

2. Le varianti della tradizione secondaria per i libri I-IV

Limitatamente alla sezione della silloge qui pubblicata, la *traditio minor* non conserva nessuna delle varianti caratteristiche della seconda fase editoriale, avvicinandosi piuttosto, salvo errori e lezioni particolari, al momento redazionale documentato da *y*. L'esiguità delle sezioni testuali tradite rende impossibile stabilire relazioni filologiche fra gli estravaganti, comprese le più estese selezioni di B e F, in assenza di errori guida a definire rapporti di parentela. L'indagine della tradizione di singoli carmi e di estratti della raccolta è tuttavia rilevante sia in relazione alla fortuna dell'opera, sia per la ricostruzione del suo *iter* compositivo, poiché ha permesso di individuare lezioni verosimilmente risalenti alla primitiva forma epistolare degli epigrammi, consentendo, pur nella limitata variantistica pervenutaci, di valutare l'entità e le tipologie degli interventi apportati dall'autore.

Iniziando con gli estratti del libro I di B e F, il codice di Bergamo conserva il più folto numero di carmi, con gli epigrammi 1-88; la sua trascrizione è guastata da numerosi errori di copia, riguardanti l'uso dei dittonghi, delle doppie, dei nessi *ci/ti*, l'ortografia dei nomi propri; compromettono il senso dei periodi frequenti inversioni sillabiche, omissioni e ripetizioni di versi, travisamenti di lettura. Non di rado il copista stesso corregge iterazioni di uno o più lemmi e di versi; al f. 1r-v, una seconda mano ha ripristinato dittonghi e corretto errori nell'uso di *y*, *h*, *ci/ti*, instaurando talvolta ipercorrettismi. Elenco di seguito gli errori singolari di B, che faccio precedere alla lezione messa a testo:

I 1, 1 <i>lyrae</i> <i>altra manu corr.</i> <i>ex lyre</i> / <i>lyrae</i>	I 8, 5 <i>police</i> / <i>podice</i>
I 1, 2 <i>rhethor</i> <i>altra manu corr.</i> <i>ex rethor</i> / <i>rethor</i> <i>historiae</i> <i>altra manu corr.</i> <i>ex</i> <i>hystorie</i> / <i>historiae</i>	I 8, 7 <i>Muse</i> / <i>Musae</i>
I 1, 11 <i>culpae</i> <i>altra manu corr.</i> <i>ex culpe</i> / <i>culpae</i>	I 9 (<i>rubrica</i>) <i>Ad eundem</i> / <i>Ad Matthiam</i> <i>Trivianum</i>
I 1, 15 <i>dirrexeris</i> / <i>direxeris</i>	I 9, 2 <i>comittetur</i> / <i>comitetur</i>
I 2, 2 <i>quae</i> <i>altra manu corr.</i> <i>ex que</i> / <i>quae</i>	I 10, 4 <i>spetie</i> / <i>specie</i> <i>hec</i> / <i>haec</i>
I 2, 3 <i>quaerit</i> <i>altra manu corr.</i> <i>ex querit</i> / <i>querit</i>	I 10, 5 <i>Nostre</i> / <i>Nostrae</i> <i>forme</i> / <i>formae</i>
I 2, 5 <i>foelicem</i> <i>altra manu corr.</i> <i>ex felicem</i> / <i>felicem</i>	I 10, 6 <i>iuditiique</i> / <i>iudiciique</i>
I 3, 1 <i>foelicem</i> <i>p. c.</i> / <i>felicem</i>	I 10, 9 <i>erat</i> / <i>errat</i>
I 3, 2 <i>officii</i> <i>altra manu corr.</i> <i>ex offitii</i> / <i>officii</i>	I 10, 11 <i>columque</i> / <i>collumque</i>
I 3, 6 <i>stultitia</i> / <i>stulticia</i>	I 10, 14 <i>morticus</i> / <i>mordicus</i>
I 3, 8 <i>caetera</i> <i>altra manu corr.</i> <i>ex cetera</i> / <i>caetera</i> <i>quaeque</i> <i>altra manu corr.</i> <i>ex</i> <i>queque</i> / <i>quaeque</i>	I 10, 15 <i>glaties</i> / <i>glacies</i>
I 6 (<i>rubrica</i>) <i>Thealdum</i> / <i>Thebaldum</i>	I 10, 19-20 <i>Iam femur...ille dolet om.</i>
	I 10, 25 <i>etas</i> / <i>aetas</i>
	I 11, 8 <i>prestart</i> / <i>praestas</i>
	I 12, 2 <i>fatio</i> / <i>facio</i>
	I 12, 3 <i>equum</i> / <i>aequum</i>
	I 13, 2 <i>amicitia</i> / <i>amicicia</i>
	I 13, 3 <i>omunia</i> / <i>communia</i>

I 13, 4 quecunque / quaecunque	I 37, 3 loquentem / loquente quid / quod
I 14, 1 syrasium / syracusium	I 37, 5 benigno / benignus
I 14, 2 Aristipus/ Aristippus	I 37, 7 mitti / miti
I 15, 3 poete/ poetae	I 37, 9 Ciche / Cicche
I 15, 7 Phebum / Phoebum scevasque / divasque	I 37, 10 quidem / equidem
I 15, 9 omnes / omnis	I 38, 5 honosti / honesti
I 15, 10 ac / et	I 39, 3 nunc te / nunc tanta
I 16, 8 currupedem / cornipedem	I 39, 5 nupte / nuptae
I 16, 9 dormittet / dormitet	I 39, 9 tuis / tuus
I 17, 1 Sistula / Fistula	I 39, 10 preste / praestet
I 17, 2 que / quae	I 40, 1 tuxis pedis idem decies / tuxis...paedis
I 18, 1 Cui / Qui	I 40, 2 tuxis simulet ter candide pedis / tuxis...decies
I 19, 1 tulerat tuus / tuus tulerat	I 41, 7 parva / prava
I 20, 1 perfusse / perfuse	I 43, 1 nolle / noli
I 20, 6 duritie / duricie	I 43, 4 zepirus / Zephyrus
I 20, 7 culose / culosae Corynthis / Corinthi	I 43, 5 molescit / mollescit
I 21, 2 delitiaeque / deliciaeque	I 43, 7 capescet / capesset
I 21, 4 querit / quaerit	I 43, 9 tutela / tutela
I 21, 6 offitium / officium	I 44, 8 <i>post.</i> tulit <i>iter.</i> vv. 3-4
I 21, 10 amicitiam / amiciciam	I 56, 1 quem / quam
I 22, 1 Cycche / Cicche	I 56, 5 fingat / findat
I 22, 4 offitio / officio	I 56, 8 equum / equo
I 22, 12 calcat / calcar	I 57, 1 dedit / novit
I 23, 2 presta / praesta offitium / officium	I 58, 14 requiesce / requiesse
I 23, 7 vaendatur / vaendantur	I 60, 3 quicquid / quidquid
I 23, 9 parthis / parti offitiosus / officiosus	I 64, 5 ars / aes
I 24, 2 his / iis	I 65, 7 Ulissem / Ulyssen
I 25, 10 accidaliae / Acidaliae	I 65, 11 devenire / devincire
I 26, 1 ipse / ipsa	I 65, 16 lingua / Musa
I 27, 1 divitie / divitiae	I 66, 5 fuit / fuerit
I 27, 6 prestat / praestat	I 67, 1 scaevus / saevuus
I 28, 2 persicha pulcra / persica pulchra	I 69, 9 noluit / voluit
I 29, 4 et decus / ad decus	I 69, 30 que futua / quaeque fotuta
I 29, 6 dillacerare / dilacerare	I 70, 4 quo / quae
I 29, 9 veles / velles	I 73, 4 meruisse / meminisse
I 29, 12 Pitagoras / Pythagoras	I 76, 3 cohercet B + M <i>a. c.</i> / coerctet
I 29, 15 ornat / ornant	I 76, 14 ipse / iste
I 30, 5 molle labore / mole laborum	I 80, 1 turbere / turbare
I 31, 3 non <i>om.</i>	I 80, 2 quid / quod
I 32, 5 nanque / nam quae	I 82, 5 cum summa / consumam
I 32, 6 sit immoderere / sit id moderare	
I 35, 4 preposita / proposita	
I 35, 6 aeloquio / eloquio honorque / honosque	
I 37, 1 Ara / Ira	

B presenta alcune lezioni comuni con C, tuttavia non indicative di una parentela dei due codici, trattandosi di varianti ortografiche, di sinonimi o di errori di lettura:

- I 10, 3 se se B C / sese
- I 10, 17 estas B C / aestas
- I 11, 8 offitium B C / officium
- I 14, 5 aut B C / haud
- I 15, 3 pulcra B C / pulchra
- I 17, 1 etrusci B C / ethrusci
- I 18, 4 eris B C / aeris
- I 19, 2 que B C / quem
- I 22, 1 tua B C / sua
- I 22, 11 Sfortia B C F / Sphortia

Il codice di Bergamo presenta inoltre un errore di origine paleografica condiviso con L (I 44, 44 *perspicimus* B L / *prospicimus*) e sette varianti comuni con F, nessuna delle quali costituisce un errore significativo:

- I 14, 3 Dionisi B F / Dionysi L M, Dyonisi C
- I 22, 11 Sfortia B C F / Sphortia
- I 25, 3 hec B F / nec
- I 39, 5 pulcra B F / pulchra
- I 41, 3 olimpiaco B F / olympiaco
- I 42, 2 inclite B F / inclyte
- I 42, 9 Cotis B F / Cotys

F, con 41 epigrammi del libro I, contiene errori di copia più numerosi di B, che compromettono gravemente il profilo grammaticale del testo (la lezione di F precede quella adottata nell'edizione):

- | | |
|--|--|
| I 10, 8 invidia / induit | I 18, 3 turba / cura |
| I 10, 17 arboribus / ardoribus | I 18, 4 at / te |
| I 10, 18 gregem / greges | I 19, 1 tuis / tuus |
| I 11, 3 reddas certum / certum reddas | I 19, 2 dulcem <i>om.</i> |
| I 11, 8 gratior / gratius | I 20, 1 Luce / Leuce |
| I 12, 4 erit / eat | I 20, 4 similia dissimiliaque / simula
dissimulaque |
| I 12, 5 vilosa / villosa | I 20, 5 uter / utere si quam / siquam |
| I 14, 4 mors / mox | I 20, 7 Cority / Corinthi |
| I 14, 8 ingenibus / in genibus | I 20, 8 nomen / numen |
| I 15, 10 excelsis / excellis | I 22, 7 ista / ipsa |
| I 15, 12 ferat / ferant | I 22, 9 apta / apte |
| I 16, 3 flessa / flexa | I 23, 8 mea / meas |
| I 16, 4 offendat quae / offendatque ille /
ipse | I 25, 3 tardus / artus |
| I 17, 1 numen / rumen | I 25, 4 Venus / vetus |
| I 17, 2 Luce / Leuce | I 25, 7 hiat / inhiat |
| I 17, 3 at / an | I 25, 8 biis / bis |
| I 18, 2 mihi / tibi | I 25, 10 iubeat / deceat |

I 25, 11 mentulla / mentula	I 39 (<i>rubrica</i>) Ad Gasparem Mercatum Valentiae comitem / Ad Gasparem Pisaurensem medicum
I 26, 1 Mathia / Matthia non / nos	I 39, 2 Laudemsiaci / Laundensiaci
I 26, 3 non is qui / nonnunquam	I 39, 4 capit / cepit hoc / hos
I 27 (<i>rubrica</i>) Divitiae magnae preclaraque virtutem simul non possit esse / Magnas opes praeclaramque virtutem simul esse non posse	I 39, 5 pulcra / pulchra
I 28, 2 pulcra / pulchra	I 39, 9 quacumque / quacunque
I 28, 3 cur / hinc	I 39, 10 popullis / populus
I 29, 14 quos / quot	I 39, 12 se / sibi
I 29, 16 doles / dolens	I 40, 1 Luce / Leuce
I 31, 3 ille / idem	I 40, 1 et ter Candide tuxis / simul et ter Candide paedis
I 32, 3 sublemit / supprimit	I 40, 3 inequali / inaequalis
I 32, 6 negat / neget	I 41, 1 Sfortia / Sphortia
I 33, 2 tuus <i>om.</i>	I 41, 2 pulcra / pulchra
I 34 (<i>rubrica</i>) temporum / temporis	I 41, 3 orbem / orbe
I 35, 5 Vergilius / Virgilius	I 41, 4 im / in esse / ipse
I 37, 1 stomacatur / stomachatur	I 41, 5 omnis / omni
I 37, 3 qui / quod	I 42, 1 Guglielme / Gulielme
I 37, 5 te / se	I 42, 2 cur / vir
I 37, 9 nihil / nil	I 42, 4 contepnit / contemnit
I 38 (<i>rubrica</i>) iusticiam / iustitiam definiri/ diffiniri	I 42, 8 si / in esse / ipse
I 38, 1 iustitiam / iusticiam multa / multi	I 43, 3 substulit / sustulit
I 38, 2 diffinire / definire	I 43, 5 et <i>om.</i>
I 38, 6 iustitia / iusticia	I 43, 8 iustitiam / iusticiam
	I 43, 9 namque / nanque
	I 43, 10 noquisse / nocuisse

Dal momento che né B né F conservano errori o varianti significative, non sono utili ai fini della *constitutio textus* e neppure per la ricostruzione dell'evoluzione diacronica della raccolta; l'assenza di errori guida e di lezioni congiuntive preclude inoltre la possibilità di stabilire i loro rapporti filologici con le altre copie pervenute. Le due testimonianze d'altra parte sono rilevanti sotto il profilo storico, in quanto documentano la circolazione del *De iocis et seriis* anche in ampi estratti.

Per ciò che concerne la tradizione di carmi individuali o in piccoli gruppi, interessano in questa sede undici manoscritti:

ASMi	II 12, 16, 30, 58; III 36
G ₁	II 36
G ₂	II 18, 36
N	I 44, 49
O	II 13
P	III 25
Pa ₁	I 55
Pa ₂	I 49, 1-21
R	I 21

V	II 13; III 14
W	I 7, 74, 75

I tre epigrammi selezionati dal Martorello nel codice W condividono il testo di *y*, con la sola aggiunta del nome dell'autore nelle relative rubriche (f. 75r, I 74: «Franciscus Philelphus in temporis stultitiam»; I 75: «Idem. Virtutem contemni, vitium honorari»; I 7: «Idem. Quenquem talem esse quali utitur studio») e un'unica divergenza grafica, del tutto irrilevante (I 74, 2 *stultitiae* per *stulticiae*, forma adottata anche nella rubrica del carne, sopra riportata). Il maestro di Serra de' Conti copia nella sua miscellanea scolastica tre carmi moralistici, mantenendo i titoli e in parte l'ordine delle poesie nella raccolta. Non si può escludere che la trascrizione sia stata approntata dal Martorello a partire da un più esteso codice della silloge e che la selezione di questi tre epigrammi sia dipesa dall'autorità del ben più celebre conterraneo, con il quale il maestro era in rapporti di amicizia. Il testimone W perciò non è rilevante a livello ecdotico, ma interessa in relazione alla fortuna e ai modi di circolazione del *De iocis* in ambito milanese.

Molto più significative dal punto di vista storico sono le testimonianze di R e del registro ASMi, in quanto entrambi conservano documenti epistolari, fra i quali compaiono anche gli epigrammi filelfiani. Esempio è il caso di R, che non registra divergenze significative rispetto a *y*,³⁴ ma mantiene in calce i dati topici e cronici del carne (f. 2v: «Ex Mediolano XV^o Kal. Septembr. 1456. Philelfus compater»), attestando con certezza una versione del componimento anteriore all'assemblamento dell'opera. Anche il testimone ASMi, salvo vari errori di lettura, incomprensioni del copista e varianti grafiche, conserva gli epigrammi *Ioc.* II 12 (ff. 417r-v), II 16 (f. 419v), II 30 (ff. 418v-419r), II 58 (f. 402v), III 36 (ff. 434r-435r) verosimilmente secondo la loro originaria redazione in forma di lettera: sono presenti nella trascrizione il nome dell'autore in calce o intestazioni di tipo epistolare, mentre i testi mostrano solo poche varianti rispetto alla redazione conservata dalla tradizione principale della raccolta. I ritocchi apportati dal Filelfo al momento dell'inclusione delle poesie nel *De iocis* riguardano minimi cambiamenti nella struttura dei carmi (III 36, con inversione dei vv. 33-36 e 37-42; aggiunte di due distici in II 12, 13-14 e II 16, 11-12), ma anche interventi di tipo stilistico (II 16, 7, 13; III 36, 30) e prosodico. In quest'ultima direzione si concentrano particolarmente le attenzioni dell'autore, che risolve situazioni critiche dal punto di vista metrico (*Ioc.* II 30, v. 36; III 36, vv. 43, 60, 87), lasciando tuttavia irrisolti alcuni passaggi, trasmessi in veste erronea anche nella redazione di A (III 36, 61).³⁵ Nell'epigramma II 30 si nota

³⁴ Le sole innovazioni di copia riguardano l'uso del dittongo *ae*: I 21, 2 *delicieque / deliciaeque*; I 21, 4 *querit / quaerit*; I 21, 10 *ledis / laedis*.

³⁵ *Contra metrum* è la variante *Eae* di III 36, 43, così come le due lezioni *stare* e *volvere*, attestate per l'esametro III 36, 61: «Ignosti miseris, qui se *volvere/stare* rebelles». Per la sostituzione di *impedimenta* con *impedientia* a III 36, 87, cfr. *supra*, III. 1. *L'iter variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera*, p. 65-66.

inoltre l'introduzione dell'aggettivo *puellaris*, riferito a *copia*, al posto del precedente *Philippei*, concordato con *cunni*; la primitiva lezione potrebbe forse riferirsi di nuovo a Filippo Confalonieri, noto membro dell'aristocrazia piacentina, della quale anche l'Anguissola faceva parte, e oggetto dello scomma filelfiano in *Ioc.* II 12 per i rapporti intrattenuti con prostitute.³⁶ L'umanista potrebbe aver rimosso la frecciata al Confalonieri al momento del passaggio dell'epigramma nella forma raccolta con l'intento di stemperare l'attacco *ad personam*, sostituendo il nome del personaggio con il più generico attributo. Il confronto fra i diversi stadi redazionali conferma quindi l'ipotesi che la versione più completa dell'opera giunta ai nostri giorni non fu verosimilmente riveduta dal Tolentinate, in quanto conserva criticità prosodiche risalenti alla primitiva composizione dei testi

Nei testi degli epigrammi II 13 a Mattia da Trevi e III 14 a Bianca Maria Visconti conservati in V si riscontrano gli interventi correttivi di una seconda mano, che ha tentato di sanare due errori nelle trascrizioni del codice, verosimilmente per congettura: agevole la correzione di *omnem*, che non dà senso per la grammatica, in *omne* a III 14, 13,³⁷ così come il ripristino della variante *atrae* riferita a *bili* di II 13, 1, che per fraintendimento paleografico avrebbe dato l'erroneo *ane*. Anche in questo testimone la rubrica che accompagna l'epigramma al Triviano indica esplicitamente la natura epistolare del componimento. Nell'ambito della tradizione estravagante il manoscritto di Venezia e il registro ASMi si distinguono soprattutto per la presenza di varianti riconducibili verosimilmente alla primitiva stesura in forma di lettera dei carmi: si tratta in particolare di tre *loci* che si presentano corretti dall'autore in A e sono trascritti nella loro forma aggiornata in y.³⁸ L'antichità dello stadio redazionale di *Ioc.* II 13 conservato in V è inoltre confermata dalla condivisione delle stesse lezioni peculiari del manoscritto con il testimone oxoniense (O) del componimento.

Se le varianti tradite nel manoscritto parigino P per III 25 a Pietro Galera si allineano con la casistica finora riscontrata, ovvero interessano realizzazioni sinonimiche (vv. 1, 8, 9) e la resa stilistica del verso (v. 5), il codice Pa₁ sembra registrare un caso di contaminazione per I 55, 1, in quanto il copista, accanto alla lezione conservata da y, ne segnala anche una alternativa.

Il codice N conserva sia *Ioc.* I 44, sia I 49: per il primo epigramma, il confronto fra la tradizione principale del *De iocis* e il testo trascritto nel codice napoletano mette in evidenza interventi migliorativi a livello sintattico (vv. 23, 35, 37) e lessicale (v. 9).³⁹ Per *Ioc.* I 49 carne la testimonianza di N si affianca a quella del codice Pa₂, sebbene questo conservi solamente i primi 21 versi del lungo componimento. I due manoscritti attestano due varianti identiche (I 49, 5 hunc N Pa₂ / illum; I 49,

³⁶ Cfr. *infra*, introduzione al libro II, pag. 182 e n.

³⁷ L'erroneo accusativo potrebbe essere stato indotto dalla preposizione *per* che lo introduce, o dal lemma *opem* al rigo superiore.

³⁸ Cfr. III. 1. *L'iter variantistico di A: prima e seconda redazione dell'opera*, p. 64.

³⁹ Rosmini, *Vita*, III, 154-156 pubblicava *Ioc.* I 44 secondo la redazione di N.

22 ciat N Pa₂ / gerat), forse risalenti all'originaria epistola metrica inviata dall'autore a Napoli, località alla quale entrambi i testimoni sono legati; l'incompletezza della trascrizione di Pa₂ e l'assenza di errori congiuntivi precludono tuttavia l'ipotesi di un antecedente comune.⁴⁰

Duplici tradizioni estravaganti ci è giunta anche dell'epigramma II 36 al Sacco, conservato in G₁ e G₂: mentre in G₂ si osservano poche varianti rispetto al testo tradito, più numerose sono le lezioni peculiari registrate nell'altro codice conservato nella stessa biblioteca. Il testo di G₁, oltre ad alcuni errori grammaticali e varianti, si connota per l'omissione di due distici (vv. 7-10, 13-16), che pure non inficia il senso complessivo del carme; è impossibile dunque stabilire se i versi siano stati aggiunti dal Tolentinate al momento dell'accorpamento della poesia alla raccolta, o se si tratti di un'omissione del copista.

G₂ conserva anche una trascrizione di *Ioc.* II 18: fra le lezioni peculiari del codice, significativo è in particolare il lemma *morbus* al v.14, in quanto visibile in rasura in A al di sotto dell'attuale *prohibet*, riconoscibile dunque come variante d'autore.⁴¹ L'omissione dei vv. 24-28 in G₂ non compromette la comprensione del testo, né interferisce con la prosodia del pentametro al v. 24, in quanto l'intermezzo ribadisce e amplia il concetto della sterilità del Sacco con la precisazione dell'ereditarietà della podagra.

La tradizione secondaria individuata per il *De iocis et seriis* mette in evidenza che la prima redazione dell'opera fu quella destinata a maggiore fortuna e diffusione, forse anche in virtù delle copie di presentazione messe in circolazione dall'autore, che, oltre ai tre codici pervenuti, annoverarono probabilmente anche altri manoscritti, dei quali resta testimonianza nel carteggio del Tolentinate.⁴² Secondo un fenomeno comune nell'ambito della trasmissione delle opere poetiche umanistiche, e in particolare filelfiane, la *traditio minor* ha conservato lezioni riconducibili a redazioni antiche di singoli carmi, scorrendo le quali si può constatare come i testi poetici del *De iocis* una volta confluiti nella raccolta abbiano subito innovazioni modeste dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Nel caso della raccolta di epigrammi l'autore sembra aver voluto mantenere i componimenti vicini alla loro originaria stesura, forse nell'intento di non stravolgerne la natura di scritti scaturiti nell'ambito di occasioni quotidiane.

⁴⁰ Falco, *Canti per Lucrezia d'Alagno*, p. 28 pubblica i primi diciotto versi di *Ioc.* I 49 secondo la testimonianza di N.

⁴¹ Si aggiunge a proposito di questi versi che in A i vv. 13-14 risultano spostati dalla loro originaria collocazione dopo il v. 10.

⁴² Filelfo aveva inviato copie dei primi quattro libri a Guglielmo Paleologo e a Pietro de' Medici, come osservato *supra*, l.1. «*M'è piaciuto tastare il vado*»: *genesi e circolazione della raccolta*, pp. 7-8.

3. I testi

Sono qui presentati gli epigrammi I 21; I 44; I 49; I 55; II 12; II 13; II 16; II 18; II 30; II 36; II 58; III 14; III 25; III 36 secondo il testo offerto nell'edizione e con la registrazione in apparato delle lezioni peculiari attestate dalla tradizione estravagante per i singoli carmi, insieme alle correzioni rilevate in A, quando indicative del passaggio dei componimenti nella raccolta.

Conspectus siglorum

A	Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 93 inf., ff. 1-221
ASMi	Milano, Archivio di Stato, <i>Missive</i> , 25
G ₁	Gotha, Forschungs-und Landesbibliothek, Chart. B 222
G ₂	Gotha, Forschungs-und Landesbibliothek, Chart. B. 1047
N	Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV.F.19
O	Oxford, Bodleian Library, Canon. misc. 308 (SC. 19784)
P	Paris, Bibliothèque Nationale, Latin 8731
Pa ₁	Parma, Biblioteca Palatina, Parm. 259
Pa ₂	Parma, Biblioteca Palatina, Parm. 283
R	Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 834
V	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XII 192 (= 4653)

I 21. Ad Nicodemum Tranchedinum

Nicodeme, tibi dicitque optatque salutem
ille tuus vates, deliciaeque tuae
succensere nequit, cui tanto affectus amore
et laudem quaerit, et cupit omne bonum.

- 5 At nimium longa tu spe deducis amicum,
qui quod debueris negligis officium.
Nam tibi si nostra est exacta pecunia tandem,
hanc mihi quid longa non sinis ire mora?
Sin minus exacta est, cur hanc tibi dixeris esse?
10 Laedis amicitiam, dulcis amice, piam.

tit. om. R *post piam add.* Ex Mediolano XV° Kal. Septembr. 1456. Philelfus compater R

I 44. Ad Thomam Thebaldum equitem auratum

Qui Famam finxere deam caeloque locarunt,
non inconsulta sunt ratione citi.

Hac et enim fraeti magno mortalibus usu
 saepe fuere aliis, saepe fuere sibi.
 5 Sic ferus Alcides Cacum et Geryona subegit,
 stravit et Antaeum Cerberon atque feras;
 Liber at ipse Pater, Fama duce, victor Eoos
 usque sub extremos signa superba tulit;
 Regulus ad Poenos rediit periturus; hiatum
 10 fortis in horribilem Curtius ipse ruit;
 Manlius et Brutus crudeli morte necarunt
 quos genuere, truces difficilesque patres;
 sic Decios loeto, Codrum celebrisque Philenos
 Fama dedit. Famam quis neget esse deam?
 15 Nam quid ego Dido, quid te, Lucretia, narrem?
 Sola quidem valuit vos dare Fama neci.
 Tantus honos Famae est, ut quos vitia ultima signant,
 huius ament umbram dissimulentque nefas.
 Quid furem memorem Verrem, pathicumve Timarchum,
 20 circumscriptores perfidiaeque reos?
 Nemo est qui facinus non omni perneget astu,
 innocuum quo se servet ab ore virum.
 Sic Leucum, Thoma, licet hunc spectare, Thebalde,
 quos fingat vultus, quae simulet merita.
 25 Hic est ille quidem Leucus, quo ingrator uno
 Cisalpiniacis nemo sit in populis,
 quippe virum qui te tanta pietate, Philippe,
 et linguae gladiis foderit et calami.
 Hic est ille quidem Leucus, quo immanior omni
 30 flagitio nemo est, nequitiaque prior.
 Instat enim Leucus, nec te lacerasse, Maria,
 quod sua scripta probant, blactit iniquus homo,
 cum te, promeritum de se tam pulchra, supreme
 Angle, ducum splendor, per scelus omne tulit.
 35 Et tamen ecce, negans quod perpetraverat, audax,
 grande nefas, nebulo peierat astra deos.
 At meliore via famam venaris, amice,
 cui virtutis opus semper in ore sedet.
 Quae facis, haec loqueris, nec te sermone videmus
 40 uti alio, quam quem certa parit probitas.
 Talis fama iuvat, non quam fucata pararit
 virtutis facies et simulatus honos.
 Hac ego te fama millena in saecula tuebor,
 nomen amiciciae qui colis usque piae.

tit. Ad Thoman Thebaldum equitem auratum] Franciscus Philerpus ad Thomam Tebaldum N 1 caeloque] temploque N 3 fraeti] freti N 5 Geryona] Geriona N 6 Antaeum] Antheum N 7 at] et N 9 Poenos] Penos N | moriturus] periturus N 13 celebrisque] celebresque N 17 Famae] Fame 18 nefas] nephas N 19 Timarchum] Thimarcum N | pathicumve] paticum ve N 20 perfidiaeque] perfidie que N 21 nemo est] non est | astu] estu N 22 servet] serunt N 23 modestos] Thebalde N 24 quae] que N 30 nequitiaque] nequitia que N 33 supremo] supreme N 35 negans] negat N 36 nefas] nephas N 37 amice] Thebalde N

I 49. Ad Mathaeum Malferitum

Scire velim, Matthae, quibus nunc militat armis
 inclytus Alphonsus, rex tuus atque meus.
Ille quidem et Martis didicit versare phalangas,
 et Veneris didicit taela subire manu;
5 illum et Pierides placidis miscere choreis
 suerunt, et Phoebus elicuisse lyra.
Ingenium regis naturam vincit et artem,
 quippe quod a rege manat olympiaco.
Hinc fit, ut ignotum nihil esse aut durius uno
10 possit in Alphonso, quo nihil est melius.
Dic age, quam facilem sese Lucretia praestat,
 diva puellarum, regis ad obsequium?
Nam sunt qui referant nondum pia vota precesque
 regalis animum flectere virgineum,
15 ast alii contra fulvas penetrasse sagiptas
 pectus, et ad roseum virginis ille femur,
et quod vulnus erat fellis prius instar amari,
 nunc ipso factum nectare dulce magis.
En adventat hyems, hoc malim vulnera Marte
20 rex meus ingeminet, quam mare classe premat.
Nam cum tempus erit, cum Delius ipse quadrigas
 altior attollet, rex fera bella gerat,
angustumque fretum, quod fluctibus obruit Hellen,
 ultor classe petat, signa secunda gerens,
25 cumque Propontiacas volitans superaverit undas,
 irruat ultrici moenia celsa manu,
obterat et turcos, et captas vendicet arces,
 Romulidumque novum liberet imperium.
Nec tamen interea quod nae meditatur agitque,
30 negligat Aonidas, negligat eloquium.
Ingenium semper, reliquis quo regibus unus
 mirifice praestat, excolat eximium,
disquiratque sagax, quae sit substantia recti
 quaque via summum sit reperire bonum.

35 Nam nec in humanis reor id residere procellis,
 nec sine virtute tangere posse homini.
 Quo fit, ut et regi multo magis omnibus ipsi
 conveniat totum quaerere mentis opus.
 Haec et enim terrena tenens, caput altius orbis
 40 tollit in aethereos, lumen ad usque Iovis.
 Haud aliud detur quam mens, quo funditur ipsas
 praestemus pecudes per rationis opem.
 Per rationis opem, quaque inferiora videmus,
 atque superna suo lumine prospicimus.
 45 Quod si rex tanto viget unus acumine mentis,
 cur minus ipse videt, quod magis usque videt?
 Inferiora etenim sunt haec, quae subiicit usus
 ante oculos semper, cognita quaeque magis.
 Nec tamen Alphonsus Leucum novisse videtur,
 50 qua nihil est una futilius pecude.
 Insanit Leucus, cerebroque attritus avito,
 in scelus inque nefas perditus omne ruit.
 Hoc magis ingratum nihil est, nec iniquius uno,
 nec magis oscoenum, nequius hoc nihil est.
 55 Iactat et Alphonso se regi carius alto
 esse nihil. Num sit forsitan is gravidus?
 Saepe fit ut praegnans stomacho ducatur inepto,
 et iucunda putet tristia quae fuerint.
 An potius fessas regis tot fluctibus aures,
 60 scurra iuvat? Scurra nil habet iste salis.
 At qua mente vagor? Non est qui regia possit
 error in Alphonsi pectora subruere.
 Fingit Leucus iners mentitur et omnia, credens
 hac se posse via Sphortiaden capere.
 65 Nam si tantus honos fatuo tibi, Leuce, paratur
 regis in hospitio, quid prece poscis opem?
 Tu stipe contentus parva sis, Leuce, negatur,
 quae tibi Thersitae nec pudet ista loqui?
 Haec, Matthaeae, tibi volui dixisse iocatus,
 70 quidquid amicicia ductus Apollus canit.
 Plura modus prohibet: nam lex dicteria Leuco
 longius ire quidem cum nebulone vetat.

tit. Ad...Malferitum] Idem ad Matthaeum Malferitum N, Franciscus Philelphus ad Matheum Malferitum]
 Pa₂ 1 Matthaeae] Matheae Pa₂ 2 inclytus] inclitus N Pa₂ | Alphonsus] Alfonsus N Pa₂ 4 didicit] disdiscit
 N | taela] tela N Pa₂ 5 illum] hunc N Pa₂ 6 lyra] lira Pa₂ 7 olympiaco] olimpiacho N, olimpiaco Pa₂
 8 nihil] nichil Pa₂ 9 Alphonso] Alfoso N Pa₂ 10 prestat] prestat N Pa₂ 11 referant] refferant N 18
 hyems] hiems N Pa₂ | vulnera] vulnere N 19 premat] praemat Pa₂ 20 erit *om.* N 22 gerat] ciat N Pa₂,

post ciat *add.* finis Pa₂ 23-72 *om.* Pa₂ 23 Hellen] Helen N 25 volitans] volitas N 26 moenia] menia N 26 turcos] thurcos N 29 nae] ne N 31 ingenium] ingenio N 32 praestat] prestat N 39 haec] hec N 40 aethereos] ethereos N | ad usque] adusque N 42 praestemus] prestemus N 47 haec] hec N | subiicit] subicit N 48 quaeque] queque N 49 Alphonso] Alfonso N 55 alto] uno N 57 saepe] sepe N | praegnans] pregnans N 58 quae] que N 60 *add.* et *post* iuvat N | nil] nihil N 61 At] Sed N 62 Alphonsi] Alfonsi N 64 Sphortiaden] Sportiaden N 68 Thersitae] Thersite N 69 Matthae] Mattheae N

I 55. Ad Antonellum Placentinum equitem auratum

Mentula recta solet nullum servare decorum,
 idque sibi licitum quod cupit esse putat.
 Ergo meas si vis aedes intrare, quiescat
 Antonelle, tuae mentula recta domi.

tit. Ad Antonellum Placentinum equitem auratum] Philelphus ad Antonellum equitem placentinum Pa₁
 1 decorum] pudorem (alter decorum) Pa₂

II 12. Ad Philippum Confalonerium equitem auratum

Copia cunctorum quam sit tibi multa, Philippe,
 quaeritur, et surgat mentula quanta tibi.
 Hic est una, tuas quae pellex sustinet aedes,
 plena uterum seu tu seu alius futuit.
 5 Inde alias vicus meretrices quinque ministrat,
 communes tecum quas habet et populus.
 Dic, castella duo tibi quot tua magne Priape
 vulvarum servant, ista fututa greges!
 Uxor anus nam te iuvenem nil ipsa fatigat,
 10 quam iam ruga suo corpore laxa rigat.
 Praeterea quibus ipse modis, quave arte, supinas
 aut pronas agitas, aut vehis ipse iacens?
 Num transversa placent, lateri dum niteris uni,
 dumque femur femori conseris, inguen agens?
 15 An te crura iuvant, quae tollis in aera, penem
 dumque redire vides, dumque subire iubes?
 At caveas, moneo ne testibus aequore mersis
 naufragio pereas obrutus ipse tuo.
 Verum utcumque tamen res nunc habet ista, Philippe,
 20 huc propera: nam te gloria celsa manet.
 Noster enim princeps, quo nihil est pulchrius orbe
 nec melius, iussit nomina clara dari.
 Insignitur enim paries, quo porticus aulam
 circuit ingentem, laude virum propria.

25 Incipit a Nino, sequitur Semiramis uxor,
 hinc alii atque aliae lege locum capiunt.
 De te verba quidem nulli fecere, poeta
 solus hic est, qui te tollit in astra tuus,
 teque fututorum primum vocat ore diserto,
 30 contendens moechos antevenire alios
 quippe caput pepone cui surgat mollius amplo
 atque gigantei sint humeri atque manus.
 Crura tegas tantum, nam totus pavo videris,
 cruribus exceptis, totus es Hippolytus.
 35 Sed quae prima tuum tollit super aethera nomen
 laus est in pene, quo superas asinum.
 Ergo age festina, quo sic pingare Priapum
 ut coluere nurus, quas bona vulva tulit,
 utque tuum referat populo spectante refulgens
 40 ornatum, paries laudibus et meritis.
 Sit tibi quam Turcus tibi fixit podice cauda,
 floreque cunorum sarta caput decorent.

tit. Ad...auratum] Franciscus Philelfus poeta clarissimus salutem plurimam dicit magnifico domino Philippo Confalonierio 1 Philippe] Philippe ASMi 10 rigat] tegit ASMi 13 Num...uni] Num te crura iuvant, quae tollis in aria penem ASMi 14 Dumque...agens] Dumque redire vides, dumque subire iubes? ASMi 17 At] Sed ASMi 19 Verum] Ast ASMi 20 propera] propria ASMi 28 in] ad ASMi 30 contendens...alios] contenditque alios antevenire viros ASMi 31 pepone] -e *in ras.* A, pepono ASMi *y* 34 Hippolytus] Hippolitus ASMi 35 aethera] ethera ASMi 35 puellaris] Philippei ASMi 36 pares] paries ASMi 42 cunorum] contiorum ASMi

II 13. Ad Gasparem Pisarensem medicum ducalem

Matthia, quam vereor, ne bili deditus acri
 insanire velit. Fer, rogo, Gaspar, opem!
 Hic petit uxorem, quem quadragesimus annus
 iampridem vidit, vulva nec ulla tulit.
 5 Matthia qui futuet, si vulvam nescit, et ipsa
 mollior est annis mentula facta suis?
 Si capiet viduam, ridebit docta maritum,
 contemnetque rudem mille per opprobria;
 sin dabitur virgo, non est hastile quod artum
 10 irruat in vulnus, anteriora petens.
 Hinc fore credendum est, ut mox non unus adulter
 Matthia, quod nequeat vomere findat agrum.
 Ergo furor tantus ne nostrum, Gaspar, amicum

opprimat, auxiliis est opus ellebori.

tit. Ad...ducalem] *om.* O, Epistula Philelphi V 5 vulvam] cunnum O V 8 opprobria] -p- *in ras.* ex -b- A, obpropria O V 10 irruat] iuvat O V | vulnus] vulva O V | petens] potens O V 12 findat] s- *corr.* ex f-, -i- *in ras.* A, scindit O V

II 16. Ad Iohannem Clappanum

Scriba placet, Clapane, mihi qui singula prudens
libret mente gravi, nec voliter cerebro.

Quod si forte petis, quinam sit talis habendus,
dicam equidem paucis, nec mea dicta neges.

5 Nemo est qui nostrum superet gravitate Malumbram,
is valet eloquio, consilioque valet.

Nonne vides scribenda sibi cum sumpserit altum
quam caput attollit, quamque silens loquitur?

10 Huc oculos illucque rotat, mox indice recto
suspicit, hinc tuxit excreat, ora movet.

Ambulat inque, pedem bis terque rotatur in unum,
inde sedet, rursus surgit et haeret humi.

Hinc sputat, et secum multumque diuque volutans
quae scribat, collum vibrat et inde nates.

15 Tum risu placido post dulcia murmura totus
gestit, arundinibus quae bene novit arans.

Nec pudet haec iterum rursusque recidere donec
post deleta quater vix sua dicta probet.

20 Haec ego clam tecum volo me dixisse Iohannes,
nam reliquos nolim torqueat invidia.

tit. Ad Iohannem Clappanum] Iohani Chiapano ASMi 1 Clappane] Chiapane ASMi 7 altum] ille ASMi 10 tuxit] tuscit ASMi 11 volutans] volutat ASMi 11-12 Ambulat...humi *om.* ASMi 13 volutans] -ns *corr.* *in ras.* A, volutat ASMi 25 *post* invidia *add.* Franciscus Philelphus ASMi

II 18. Ad Catonem Saccum iurisconsultum

O legum iurisque pater, Cato Sacce, vetusti,
dic mihi, qua lege nunc futuisse velis?

Num fortasse paras aliquem genuisse Catonem,
in quo post obitum vel superesse queas?

5 Nanque voluptatis ratio te nulla protervae
credo trahit, quoniam saeva podagra vetat,
nec vaehemens chiragra sinit te tangere laxum,

ut par est, penem, quo ruat in baratrum,
 nec genibus possis innisus tollere crura
 10 coniugis aut moechae, ferreque ad astra pedes,
 nec potes in clunes requiescens trudere nervum
 transversum, tandem si levet iste caput.
 Articularis enim prohibet te talibus uti
 nequitiis morbus, quas colis ipse libens.
 15 Ergo cave, ne dum tiro cupis usque videri
 Cypridos aut Cotyos, ridiculum parias,
 sed qui sis geminis miles versatus in armis
 tam saepe et multum, laude quiesce tua.
 Te facit emeritum longi victoria belli,
 20 te facit emeritum mentula lapsa caput.
 Nam tibi quo possis producere saemine fructum,
 quod vetus in segetem surgere non valeat?
 Est vetus et nimia fractum tentigine saemen,
 Sacce, tuum, quare gignere, Sacce, nequis.
 25 Adde quod et natos gignendi siqua supersit
 vis tibi, mox rapiat saeva podagra tuos;
 haeredes nam iure suo petit aemula semper.
 Quin potius Liber excipiat Venerem,
 hos futuisse sinens, praesens quibus aula superbit.
 30 Tu bibe, iura doce, trullaque fac crepitet.

tit. Ad...iurisconsultum] Ad Catonem Saccum iurisconsultum G₂ 7 chiragra] chiiragra G₂ 9 genibus]
 genibus G₂ 13 prohibet] morbus G₂ 14 nequitiis morbus] nequitiis prohibet G₂ 18 tam] et G₂ 24-28
 quare gignere...Quin potius *om.* G₂ 30 crepitet] resonet G₂

II 30. Ad Iohannem Angusciolam comitem

Quando pruina vorax potuit graviorque, Iohannes,
 grando briantini perdere vina iugi,
 scire velim, num forte neci porrigo febrisve
 atra placentinos ulla sues dederit.
 5 Haec mihi pollicitus nil abs te tale petenti
 quando nihil solvis, te facis ipse reum.
 Nulla briantini, quem tanti ducis Iachi
 cura mihi, nigri nec placet uva meri.
 Candida cuncta iuvant, nisi tu fur, Candide Leuce,
 10 nomine qui candes, pallor at ora tenet.
 Pallet enim Leucus quoniam paedicat, et idem
 paedicatur iners; candida cuncta iuvant.
 Candida me mulier iuvat et lanugine nulla

candidior cunnus, candida cuncta placent.
 15 Vina placentini mittas volo candida collis,
 mollia seu fuerint, seu fuerint gravia.
 Nec sus unus eat: pudor est in munere parvo.
 Si periere sues, non periere boves.
 Tu petis a nostrae celebrari carmine pulchris
 20 *Sphortiadus* titulis, donaque magna paras.
 Sed qui magna dabis, si iam quae munera parva
 es mihi pollicitus, mittere distuleris?
 Quin aliud memini mihi te dixisse daturum
 munus, quo penis tolleret ultro caput.
 25 Nam cortisinae pactus mihi praemia vulvae
 non haec, sed pueri posteriora dabas.
 Non me spurca Venus quae te delectat habebit:
 te iuvat ipse puer, meque puella iuvat.
 Si te vis credam, si vis te carmine dignum
 30 ostendam, propera mittere vina sues.
 Tunc ego grandiloquio dicam tua proelia versu,
 si mihi vera dabis, pulchrius ipse canam.
 Sin referes ficta, et quae tu non egeris ipse,
 tum mea rancidulo gutture Musa sonet.
 35 Nanque puellaris quoniam tibi copia cunni
 nulla datur, cunni munera nolo pares.
 Caetera si desint, mihi quae promiseris ultro
 vina suesque duo, bella parata vide.
 Nanque ego nocturno referam quos Marte labores
 40 suscipis, unde premit dira podagra pedes.

tit. Ad...Anguisciolam] Comiti Iohanni Anguisciole ASMi 1 graviorque] gravior que ASMi 2 febrisve]
 febris ve ASMi 5 nil] nihil ASMi 18 nostrae] nostre ASMi 20 Sphortiadus] Sforciades ASMi 28 meque]
 me que ASMi 29 si te vis] si vis te ASMi 30 ostendam] offendam ASMi 33 ipse] olim ASMi 35 puellaris
] Philipei ASMi 36 pares] paries ASMi 40 *post* pedes *add.* Franciscus Philelfus tuus ASMi

II 36. Ad Catonem Saccum iurisconsultum

Quod prope, Sacce, diem tibi sum conviva futurus,
 forsitan ignoras, at fore ne dubites.
 Ergo para caenam, non quale stoicus ambit,
 sed lautam sane, more Cyrenaico.
 5 Nanque novem mecum florenti aetate puellas
 adducam, quarum balsama cunnus olet.
 Herculeae nam sunt nobis in corpore vires,

quo fit ut in multas mentula nostra ruat.
 Praeterea ruri tua, fac, se durior uxor
 10 contineat, quia sit suspiciosa nimis.
 Vernula sola domi sedeat, quam nuper habebas,
 si nondum cunnus vepribus horruerit.
 Nanque meis nullae surgunt in pectine setae
 virginibus: stomachum silva pilosa movet.
 15 Cura etiam ne te rapiat sibi dira podagra
 interea, dum nos caena parata manet.
 Sunt qui te insimulent et avari crimen amici
 obiiciant; facito rumor ut iste cadat.

tit. Ad...iurisconsultum] Franciscus Philelphus Catoni Sacco iuris peritissimo G₁, Ad Catonem Philelfus G₂
 4 Cyrenaico] cirenaico G₁ 5 novem] duas G₁ | florenti] florente G₁ | aetate] etate G₁ 7-10 Herculae...nimis
om. G₁ 9 Praeterea] Interea G₂ 10 sedeat] sederat G₁ 13-16 Nanque...manet *om.* G₁ 15 te *om.* G₂ 18
 obiiciant] obiciant G₁ | *post* cadat *add.* τέλος G₂

II 58. Ad Gentilem Simonetam equitem auratum

Mox petet, ecce tuus Ticinum Gentilis amicus;
 dic mihi, qua fronte quove animo excipies?
 Nam sibi nec mensam venturo postulat ullam,
 nulla fatigatis pabula poscit equis.
 5 Nec tectum horrenti sibi vult, nec tegmina vestis,
 nummorumque nihil ridiculique nihil.
 Sed tibi cum socio quod iam commune periculum
 Princivalle fuit, id cupit esse sibi.

tit. Ad...auratum] Clarissimo domino Gentili Simonetae iurisconsulto et equite aurato ASMi

III 14. Ad Blanca Mariam ducem Mediolani

Blanca, Dei Natalis adest, qui munera pacis
 attulit aeternae regibus et populis.
 Dona mihi quae, Blanca, tuo das debita vati,
 cui bellum indixit horrida pauperies?
 5 Foenore mi pereunt vestes, pereuntque libelli,
 hinc metuunt Musae, Phoebus et ipse timet.
 Et quod me nimio cruciat frangitque dolore,
 non est qua detur filia dote viro.
 Fer, precor, auxilium. Potes omnia, dia virago.
 10 Tu spes sola mihi, tu mihi numen ades.

Flecte virum facilem, ne me patiaturo atroci
paupertate premi, fac mihi praestet opem.
Non ingratus ero: nam me tua vate per omne
cognita venturis gloria tempus erit.

tit. Ad...Mediolani] Eiusdem ad Blancam uxorem domini Mediolani V 3 Blanca] Blanca V | das debita]
facis, incluta V 5 foenore] fenore V | mi] mihi V 7 cruciat frangitque] frangit cruciatque V 9 fer] fert V
13 omne] omnem *sed -m exp. al. manu* V

III 25. Ad Petrum Galeran

Petre, mihi, Galera, Ligurum narrato puellas
dum futuis, quam se clunibus usque movent.
Saxea nam mulier nobis nequit ulla placere,
illa iuvat quaeque tollit ad astra nates.
5 Quin laxum fugito cunnum, qui minxerit ossa;
nam sentina gravi semper abundat aqua.
Quidquid cunnorum totus promiserit orbis,
est id in Insubribus hic reperire tuis.
Non opus est igitur peregrinas quaerere vulvas,
10 dum tua te stimulat mentula recta nimi.

tit. Ad...Galeran] Francisci Philelfi epigramma P 1 mihi] mi P 5 Quin laxum] humentem P 7 quidquid]
quicquid P 8 hic] mox P

III 36. Ad Franciscum Sphortiam Mediolanensium ducem

Si, Francisce, meam rem neglexisse videbor,
num mihi, dux ingens Sphortia, des vitio?
Qui sua non curat, qui sit censendus ut illa
cordi habeat, quorum nulla sit utilitas?
5 Ergo locuturo mihi si mitissimus aures
praestiteris faciles, officiosus eris.
Nec mea duntaxat mihi nam sunt Sphortia curae,
sed magis illa quidem quae tibi gesta cano.
Usqueadeo obrueris magnarum pondere rerum,
10 esse tibi ut possint otia nulla satis.
Inde fit ut nostras nequeas meminisse Camoenas,
quae bene tranquillum pectus adire solent.
Sint maiora tibi licet et maiore tuenda

consilio; tamen haec digna reor studio.
 15 Sola quidem reddit genus immortale virorum
 gloria, quam servat Musa vel eloquium.
 Quid servus Aecides, quid clari nomen Ulyssi
 Aeneasve pius vate silente foret?
 Nec tamen Aeacides, nec Ulysses nobile quicquam
 20 usqueadeo gessit, tantus ut esset honos.
 Nam pius Aeneas quid dignum laudibus egit?
 Nempe quod in parvis maximus ipse fuit.
 Qualia bisdenis potuisset navibus arva
 vel servare sua, vel petere alterius?
 25 Ingenium praestans et fandi copia tantam
 prae se ferre solet vimque decusque simul,
 ut quae parva putes, reddat permagna relatu.
 Talis Virgilius, talis Homerus erat.
 Fabula nam Troium, late celebrata per orbem,
 30 quid nisi ficta canit? Unaque multa refert?
 Digni igitur vates, quos dignus carmine princeps
 diligat et gratis muneribus cumulet.
 Praemia, crede mihi, dios fecere poetas,
 et quos nutrit honos, commoda quos agitat.
 35 Nam qui parva suo videt emolumenta labori
 atque decus positum, deficit ingenio.
 Spes animos recreat, reficitque et tollit in altum,
 quae sublata animos frangit et ingenium.
 Hi si falsa valent pro veris reddere, quid si
 40 vera velint veris laudibus erigere?
 Omnia praestat honos: artes iacere relictas,
 quas nec honos sequitur, nec tenet utilitas.
 Eae tibi res gestae, quarum iam fama supremos
 Gangaridas tetigit Antipodumque solum.
 45 His nec Alexandro cedis, nec, Sphortia, Cyro,
 qui domuit Croesum, fregit et Assyrios.
 Annibal horrentes multis cum millibus Alpes
 transgressus, Latium terruit omne furens;
 Scipio, fortuna multo praestantior ipsa
 50 quam probitatis ope, perdidit Annibalem.
 Hunc autem ambitio fractaeque superbia mentis
 stravit et iratum redidit in patriam.
 Potus Alexandrum vicit, sed foemina Cyrum,
 cuius saeviciam sanguis in utre monet.
 55 Semper es invictus, nullum tua terga prementem

vidimus, at cunctos vertere terga tibi.
 Non alios tantum qui se fecere nocentes
 vincere consuesti Marte sub indomito,
 sed te ne traherent quo vellent, pectoris ignes
 60 ipsum te potius vincere malueras.
 Ignosti miseris, qui se stare rebelles,
 quos etiam donis, quos et honore foves.
 Non mihi miranda est clamentia Caesaris alti,
 haec nam te virtus fert super astra pater.
 65 Si tibi non molles victos submittis Eoos
 aut Graios, si te Gallia non timuit,
 ast Italos omnis populos tibi bella gerenti
 concessisse vides. Solus es indomitus:
 cum tamen et victis Caesar quandoque fuisset
 70 hostibus inferior, te minor ergo fuit.
 Quin etiam Hadriacas convincis flumine classes,
 cum totiens Venetos fundis et interimis,
 cum Venetis acies victis prosternis Eoas
 ac Scythicas, Graios, Illyriosque fugas.
 75 Quid memorem Francos, tanta cum laude subactos,
 Allobrogum furias, Hesperiaeque minas?
 Solus es invictus, solus quem celsa per omnes
 fama vekat populos tempus in omne sonans.
 Nec tantum fortuna tibi, sed maxima virtus
 80 qua superas omnes, imperium peperit.
 Hac regis Insubrium miris cum laudibus urbem
 regnaque tam lata, totque simul populos;
 hac paris Italiae solus cunctisque quietem,
 quos furor immanis vertit in omne nefas.
 85 Haec, Francisce, tuus digno dum carmine vates
 sic memorare cupit, semper ut esse queant,
 non sinitur. Solus potes impedimenta canenti
 tollere. Ne desis, te precor, ipse tibi.
 Quod si forte tuam non curas, Sphortia, laudem,
 90 invidiasne tuis? Invidiasne probis?
 Te, duce magnanimo, tantos peperere triumphos
 hi tibi quos laudis conciliavit amor.
 Hos rogo, ne fraudes digna mercede laborum
 qui cupiunt fama vivere perpetua.
 95 Fac natis exempla, pater, tua pulchra supersint
 facta tuis, tibi fac laudibus esse pares.
 Omnia sat vati fuerint, modo grata videre

esse tibi liceat, quae canit hic merita.

Tu mihi das animum, tu vires tradis inert

100 ingenio. Sine te nil mea Musa valet.

tit. Ad...ducem] Divo principi nostro ASMi 2 num] *in ras.* A, non ASMi *y* | Sphortia] Sfortia ASMi 5
mitissimus] mittissimus ASMi 6 praestiteris] prestiteris ASMi 7 Non] Nec ASMi | Sphortia] Sfortia ASMi
8 quae] que ASMi 14 haec] hec ASMi 17 Ulyssi] Ulyssis ASMi 18 Aeneasve] Eneasve ASMi 30 Quid
nisi vana refert?] Unaque multa refert? ASMi 32 *post* cumulet *seq.* vv. 37-42 (Praemia...et ingenium) *et* vv.
33-36 (Nam si...fovet utilitas) ASMi 33 Nam] Hi ASMi 35 praestat] prestat ASMi 36 foveat] tenet ASMi
38 et agunt] agitat ASMi 43 Sunt] Eae ASMi 45 Sphorta] Sfortia ASMi 51 fractique] fractaeque ASMi |
cordis] mentis ASMi 52 ingratum reddidit] iratum redidit ASMi 57 nocentis] nocentes ASMi 60
victor...aves] potius vincere malueras ASMi 61 volvere] stare ASMi 71 cumvinctis] convinctis ASMi 75
Illyricosque] -c- *add. int. lin.* A, Illyriosque *y* ASMi 79 Haud] Nec ASMi 81 miris] muris ASMi 87
impedientia carmen] -entia carmen *in ras.* A, impedimenta canenti ASMi *y* 89 Sphortia] Sfortia ASMi 100
post valet *seq.* Philelphus ASMi

DESTINATARI DELLA RACCOLTA

Il seguente elenco comprende i destinatari dei carmi del *De iocis et seriis*, inclusi quelli designati con nomi fittizi, ordinati alfabeticamente secondo la forma italiana, seguita fra parentesi dalla sua versione latina e dagli epiteti presenti nei *tituli* degli epigrammi. In forma latina si registrano gli pseudonimi e i personaggi di incerta o mancata identificazione, questi ultimi seguiti da un punto interrogativo fra parentesi.

Acciaiuoli, Angelo (Angelus Actiolus)	II 56; V 5	2
Alamanni, Pietro (Petrus Alamannus Florentinus)	VII 42, 45	2
Alfonso d'Aragona (Alphonsus rex)	V 66	1
Amidani, Vincenzo da Cremona (Vincentius Amydanus)	V 35, 41, 44; VI 33; VII 94	5
Angelo da Viterbo (Angelus Veterbinus iurisconsultus)	II 3, 26, 68	3
Anguissola, Giovanni, conte di Piacenza (Iohannes Angusciola comes auratus)	II 30, 49; VI 24, 27, 70	5
Antici, Bartolomeo, da Recanati (Bartholomaeus Ricinatis regius secretarius)	IV 25	1
Antonio dei Marchesi di Clivio, detto Marchisio (Marchesius Varisinus)	V 9, 46; VII 89; VIII 35	4
Arciboldi, Niccolò (Nicolaus Arciboldus iurisconsultus et senator)	III 28; V 43	2
Aurispa, Giovanni (Iohannes Aurispa)	VI 61	1
Averlino, Antonio, detto il Filarete (Antonius Averlinus Philaretus architectum)	X 33	1
Barbiano, Ludovico da Belgioioso, conte di Cuneo (Ludovicus Cunii comes)	I 88; III 8; IV 4, 15	4
Bartholomaeus aedilis curilis (?):	III 34	1
Bartolomeo da Pistoia (Bartholomaeus Pistoensis medicus)	VI 48	1
Beccaria, Pietro da Pavia (Petrus Beccaria eques auratus)	II 22	1
Bernabò da Sanseverino (Barnaba Severinas)	X 11	1
Biraghi, Lampugnino (Lampugninus Biragus)	VI 80	1
Blasius caravaginus (?)	I 19	1

Bonizi, Michele, da Cremona (Michael Cremonensis)	VII 95	1
Borromeo, Filippo, conte di Arona (Philippus Borrhomaeus Haronae comes)	VI 14, 68; VIII 45	3
Borromeo, Giovanni di Filippo (Iohannes Borrhomaeus Philippi filius / Haronae comes)	VI 36; VII 69; X 5	3
Borromeo, Vitaliano di Filippo (Vitalianus puer Philippi Borrhomaei filius)	VI 32	1
Boschino dei conti di Angera (Boschinus Anglerianus)	V 34, 39	2
Bossi, Carlo (Karolus Bossius)	I 84; II 17; III 54, 60; IV 38, 53; VI 9	7
Bottigella, Giovan Matteo (Iohannes Matthaëus Botigella)	I 53, 54, 60; II 14, 25, 39, 50; III 56; V 14, 22, 52	11
Bracciolini, Poggio, detto Bambalione (Poggius Bambalio)	V 30	1
Brandolini, Tiberto (Tiberthus Brandolus dux)	IV 46	1
Busti, Lorenzo (Laurentius Bustus iurisconsultus)	VIII 49	1
Capella, Febo (Phoebus Capella)	VII 33	1
Cappellari, Angelo da Rieti (Angelus Reatinus iurisconsultus)	V 8, 55	2
Capronius grammaticus	I 47, 66	2
Colli, Gerardo (Gerardus Collus iurisconsultus)	VI 18, 54, 66, 81; VII 22, 25, 46, 51, 60, 79; VIII 13, 29; IX 20	13
Confalonieri, Filippo (Philippus Confalonierius eques auratus)	II 12	1
Cornazzano, Antonio (Antonius Cornaçanus poeta Placentinus)	IX 75	1
Datari, Lazzaro da Piacenza (Laçarus Placentinus medicus ducalis)	IX 22, 28; X 26, 28	4
Decembrio, Pier Candido, detto Leuco (Petrus Candidus Leucus Decembrius)	I 4, 17, 20, 40, 68; V 4; VI 16, 19, 52, 56; VII 5, 53, 84; VIII 17; IX 4	15
Del Carretto, Ottone (Otho Carretus iurisconsultus)	VII 19, 66; VIII 25, 27; IX 17, 23, 50, 56, 74	9
Della Torre, Pietro, (Petrus Turrinus Mutinensis episcopus)	V 21	1
Della Torre, Giacomo (Iacobus Turrinus Mutinensis episcopus)	V 22; VI 13, 20, 28, 30	5
Enea Silvio Piccolomini / papa Pio II (Aeneas Silvius Piccolomineus cardinal senensis/ Pius secundus Ecclesiae Romanae pontifex maximus)	V 18; VI 72; IX 26, 64, 67	5
Facino da Fabriano	IX 39	1

(Façinus Forobronuntianus)		
Favagrossa, Carlo da Cremona (Karolus Cremonensis)	II 35, 43; V 73; VI 37	4
Fazino, Ugolotto (Hugolotus Façinus)	V 82; VI 7	2
Gadio, Bartolomeo da Cremona (Bartholomaeus Cremonensis architectus)	IV 29	1
Galera, Pietro (Petrus Galera)	I 48, 50, 62, 85; II 4, 23, 45, 64; III 5, 25, 33; IV 37, 40, 42; V 20, 25, 50, 57, 78; VI 3, 17; VII 23, 27, 32; VIII 50; IX 13, 36, 42; X 17, 39	
Gaspare da Vimercate (Gaspar Mercatum Valentii comes)	I 3, 10, 35, 51, 58, 72, 81, 90, 92, 95, 97, 99, 102, 105, 107, 109; II 34, 37, 40, 52, 57, 66, 69; III 19, 32, 37, 51, 65; IV 2, 8, 24, 31, 34, 41, 43; V 3, 24, 29, 33, 37, 40, 45, 47, 49, 51, 53, 58, 61, 63, 68, 75, 77, 79, 81; VI 4, 11, 22, 29, 45, 49, 55, 59, 67, 74, 76, 82; VII 3, 7, 9, 13, 16, 20, 26, 29, 35, 50, 54, 58, 72, 76, 80, 83, 86, 93; VIII 2, 5, 8, 11, 15, 19, 21, 26, 28, 31, 33, 42, 46, 48; IX 2, 6, 9, 14, 32, 37, 43, 53, 57, 60, 65, 69, 71; X 4, 18, 20, 35, 38, 44	117
Ghilini, Biagio, abate di Sant'Ambogio (Blasius Gyllinus abbas divi Ambrosii)	IX 73	1
Giappani, Giovanni (Iohannes Clappanus)	II 16, 44; VI 47	3
Giordani, Matteo, da Pesaro (Matthaeus Iordanis Pisauensis)	I 79; II 6, 11; III 10; VI 34	5
Giulio /Giulino da Vimercate (Iulius/ Iulinus Mercatus)	II 54; IV 21; IX 41	3
Griffi, Ambrogio (Ambrogius Griphus medicus ducalis)	IX 25	1
Guglielmo Paleologo principe di Monferrato (Gulielmus Palaeologus Montisferrati princeps)	I 16, 33, 42; III 2	4
Guido Antonio Manfredi, principe di Faenza (Guido Antonius princeps Faventinus)	I 5	1
Guiscardi, Domenico da Padova (Dominus Guaçardus Patavinus)	X 37	1
Iacobus Ferrarius Cremonensis (?)	VIII 10	1
Lampugnani, Princivalle (Princivallis Lampugnanus)	I 82; III 13, 20, 23, 39, 57; IV 16, 18, 22, 30; V 36, 54; VI 41, 43; VII 38; VIII 18, 20; IX 47, 59	19
Lucretia Florentina (?) (amante di Rodolfo IV da Varano)	VII 62	1
Ludovico Gonzaga (Lodovicus Gonçaga Mantuae marchio)	VII 15; IX 12, 15, 18; X 6	5
Malatesta, Domenico, detto Novello (Malatesta Novellus Cesenae princeps)	I 1, 111; II 1, 72; III 1, 67; IV 1, 56; V 1, 83	10
Malferito, Matteo (Matthaeus Malferitus legatus regius)	I 49	1

Malombra, Giacomo (Iacobus Malumbra)	I 110; IV 12	2
Mannelli, Amareto (Amaretus Mannellus)	V 11	1
Marcello, Jacopo Antonio (Iacobus Antonius Marcellus eques auratus)	VI 51	1
Marescotti, Tideo (Tydeus)	VII 97	1
Mattia da Trevi (Matthia Trivianus)	I 8, 9, 26; II 70; III 16, 66; IV 5, 13, 20; V 6; VI 44, 53, 57, 60, 64, 75; VII 56, 78; X 31, 34	20
Minuti, Antonio, detto Longo (Antonius Minutus Longus aedilis)	II 28	1
Moroni, Tommaso da Rieti (Thoma Reatinus eques auratus)	I 18, 23, 73; II 51	4
Nardi, Lazzaro da Arezzo (Laçarus Nardus Arretinus iurisconsultus)	IX 24, 48	2
Niccolò V, papa (Nicolaus quintus pontifex maximus)	V 7; VII 55	2
Pandoni, Giannantonio (Porcellius Porcellus grammaticus)	I 12, 25, 78; II 65, 67; III 27; IV 6, 27, 47, 50	10
Paolo II, papa (Paulus secundus pontifex maximus)	IX 68	1
Pappus	II 9	1
Parato, Guido, da Cremona (Guido Paratus Cremonensis eques auratus ac medicus)	VII 90	1
Paveri Fontana, Gabriele (Gabriel Fontana)	I 28	1
Petrus Lupius Pisanus (?)	VII 36	1
Piccinino, Giacomo (Iacobus Perusinus cognomentus Picininus)	X 9	1
Pontano, Pietro (Petrus Pontanus)	V 31	1
Pusterla, Pietro (Petrus Pusterula)	II 32; VI 79; IX 76	4
Reguardati, Benedetto da Norcia (Benedictus Nursinus eques auratus medicusque illuster)	VII 17	1
Roberto da Sanseverino (Roberthus Severinas eques auratus)	I 65	1
Rodolfini Berto, da Narni (Berthus Narinatis)	II 2	1
Rossi, Agostino (Augustinus Rufus iurisconsultus)	VII 19, 24, 47; X 19, 36	5
Rossi, Antonello della Motta	I 55, 80; VI 63; VII 81	4

(Antonellus Placentinus eques auratus)		
Sacco, Catone (Cato Saccus iurisconsultus)	II 18, 19, 36, 47; IV 32, 33; VIII 30	7
Scalona, Vincenzo (Vincentius Scalona)	V 80; VII 59	2
Scarampi, Lazzaro vescovo di Como (Laçarus Scarampus episcopus Comensis)	VII 63, 65, 85	3
Scipio Passerulus (?)	IV 49	1
Schiaffino, Prospero da Camogli (Prosper Chamulius)	V 19	1
Scotti, Alberto, conte di Vigoleno (Alberthus Scoptus vici Laenii comes)	VII 74	1
Sforza, Alessandro (Alexander Sphortia Pisauri princeps)	V 60, 76; VI 1, 83; VII 1, 100; VIII 1, 51; IX 1, 82; X 1	11
Sforza, Bianca Maria (Blanca Maria Mediolanensium dux / dux Mediolani)	I 71; II 55, 63; III 14; IV 39	5
Sforza, Francesco (Franciscus Sphortia Mediolanensium dux)	I 15, 41, 89, 100; II 10; III 18, 36, 59; IV 7, 14, 19, 28, 36, 44; V 2, 62, 67; VI 2, 6, 26; VII 4, 71, 92; IX 38, 79, 81; X 21, 29	28
Sforza, Galeazzo Maria (Galeacius Maria Papiæ comes)	I 56, 76, 86; II 62; III 29, 45; IV 3, 23; VIII 3, 9; IX 11, 77; X 3	13
Sforza, Ippolita Maria (Hyppolita Maria Sphortiana)	X 12, 14	2
Sforza, Secondo (Sphortia Secundus)	I 36; II 5	2
Sforza, Tristano (Tristanus Sphortia)	IV 48	1
Simonetta, Cicco (Cicchus Simoneta ducalis secretarius)	I 11, 22, 30, 37, 45, 64, 91, 93, 96, 98, 106, 108; II 27, 38, 59, 61; III 3, 6, 7, 9, 17, 26, 31, 40, 44, 50, 52, 62; IV 55; V 10, 15, 23, 28, 32, 71; VI 5, 8, 10, 12, 23, 35, 38, 40, 50, 65, 78; VII 6, 10, 14, 21, 30, 40, 44, 64, 70, 77, 82, 87; VIII 6, 12, 16, 23, 34, 37, 41, 43; IX 5, 16, 29, 31, 40, 45, 49, 58, 61, 66; X 7, 15, 40	79
Simonetta, Gentile (Gentilis Simoneta eques auratus)	I 69; II 21, 42, 48, 53, 58; III 35, 64; IV 54; V 16, 59, 70, 72; VI 71; VII 11	15
Simonetta, Giovanni (Iohannes Simoneta)	IV 51; VII 48, 52, 98; VIII 4, 32	6
Strozzi, Palla (Palla Stroça)	VIII 24	1
Strozzi, Tito Vespasiano (Titus Stroça)	V 69	1
Tinari, Giovanni Antonio, detto Aquilano (Iohannes Antinius Aquilanus)	VI 15; IX 62	2
Tebaldi, Tommaso (Thoma Thebaldus eques auratus)	I 6, 44, 57, 61; II 15; III 11, 38; IV 11, 17, 22, 26; V 13; IX 10; X 10	14

Tranchedini, Nicodemo, da Pontremoli (Nicodemus Tranchedinus)	I 21	1
Trecchi, Giovanni (Iohannes Trechus)	I 101; VI 31	2
Troilo da Rossano (Troilus)	III 21	1
Trotti, Antonio (Antonius Troctus eques auratus)	IV 45	1
Valagussa, Giorgio (Georgius Valagussa)	V 27	1
Venturelli, Gaspare da Pesaro (Gaspar Pisarenensis /Venturellus medicus ducalis)	I 39, 46, 63, 70, 83, 87, 94; II 7, 13, 20, 24, 29, 31, 33, 41, 60; III 4, 12, 15, 22, 24, 30, 43, 46, 53, 61, 63; IV 10, 35, 52; V 3, 12, 56; VI 11; VII 54; VIII 50; IX 30	37
Visconti, Francesco da Somma (Franciscus Vicecomes iurisconsultus)	II 8	1
Zaccaria, Giovanni / Zannetto, da Cremona (Iohannes/Iannetus Çacaria Cremonensis)	III 41; V 65; VI 25; VII 8, 57, 73, 96; VIII 14, 47; IX 7, 19, 35, 44, 46, 52, 63	16

BIBLIOGRAFIA

OPERE FILELFIANE

Filelfo, *Carminum libri* = Francesco Filelfo, *Carminum libri. Edizione critica e introduzione*, a cura di Veronica Dadà, Tesi di Dottorato in Filologia, Letteratura e Linguistica, Università di Pisa, a.a. 2015-2016.

Filelfo, *Collected Letters* = Francesco Filelfo, *Collected Letters. Epistolarum Libri XLVIII*, critical edition by Jeroen de Keyser, Alessandria, Dell'Orso, 2015 (Hellenica, 54).

Filelfo, *Convivia mediolanensia* = ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 53.5.

Filelfo, *Commento al Canzoniere* = s. t., impressum Bononiae anno domini MCCCCLXXVI ad instantiam et petitionem Sigismundi de libris (ISTC ip00380000; IGI 7529; esemplare Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, D 7 4 11).

Filelfo, *De morali disciplina* = Francisci Philelphi *De morali disciplina libri quinque* Venetiis, apud Gualterum Scottum, 1552.

Filelfo, *Lettere volgari* = Francesco Filelfo, *Epistolario*, III. *Lettere volgari*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Nicoletta Marcelli, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, c.s.

Filelfo, *On exile* = Francesco Filelfo, *On exile*, a cura di Jeroen de Keyser, Walther Scott Blanchard, Cambridge, London, Harvard University press, 2013 (The I Tatti Renaissance Library, 55).

Filelfo, *Orationes* = Francisci Philelphi *Orationes et opuscula*, Mediolani, Pachel et Scinzenzeler, 1483-1484 (ISTC ip 00607000; IGI 3905).

Filelfo, *Psychagogia* = Francesco Filelfo, *De psychagogia*, a cura di Guido Cortassa, Enrico Maltese, Alessandria, dell'Orso, 1997 (Hellenica, 1).

Filelfo, *Satyrae* = Francesco Filelfo, *Satyrae (decadi 1-5)*, a cura di Silvia Fiaschi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005.

Filelfo, *Traduzioni* = Francesco Filelfo, *Traduzioni da Senofonte e da Plutarco. «Respublica Lacedaemoniorum, Agesilaus, Lycurgus, Numa, Cyri Paedia»*, Alessandria, Dell'Orso, 2012 (Hellenica, 44).

Francesco Filelfo and Francesco Sforza = Francesco Filelfo, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical edition of Filelfo's Sphortias, De Genuensium deditione, Oratio parentalis and his polemical exchange with Galeotto Marzio*, a cura di Jeroen De Keyser, Hildesheim, Zurich, New York, Olms, 2015 (Noctes Neolatinae, 22).

Philelphi *Epistolarum libri XXXVII* = Francisci Philelphi *Epistolarum familiarium libri XXXVII* Venetiis, ex aedibus Joannis et Gregorii de Gregoriis, 1502 (ISTC ip00599600; H 12950; IGI 3899).

Philelfi *Satyrae* = Francisci Philelfi *Satyrae*, Milano, Christoph Valdafer, 1476 (ISTC ip00615000; Hain 12917; IGI 3913).

BIBLIOGRAFIA COMPLESSIVA

Adam, *Filelfo* = Rudolf G. Adam, *Filelfo at the Court of Milan (1439-1480). A Contribution to the Study of Humanism in Northern Italy*, Oxford, Dissertation, 1974.

Adams, *Vocabulary* = James N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, Duckworth, London, 1982.

Adorasio, *Conservazione* = Antonio Maria Adorasio, Emanuele Casamassima, Carlo Federici, Gisella Guasti, Libero Rossi, *Conservazione, restauro e archeologia del libro. Indagine strutturale e conservativa sui codici malatestiani di Cesena*, «Informazioni. Istituto per i beni artistici, culturali, naturali della Regione Emilia Romagna», 5 (1982), pp. 1-15.

Agostinelli-Benadduci, *Biografia e bibliografia* = Lavinio Agostinelli- Giovanni Benadduci, *Biografia e bibliografia di Gian Mario Filelfo*, Tolentino, Stabilimento Tipografico Filelfo, 1899.

Agostino, *Confessioni* = Sant'Agostino, *Confessioni*, a cura di Manlio Simonetti, traduzione di Gioacchino Chiarini, commento a cura di Jean P  pin, Manlio Simonetti, Milano, Roma, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, 1992-1997 (Scrittori greci e latini).

Albanese, *Filelfo, Francesco* = Gabriella Albanese, *Filelfo, Francesco*, in *Enciclopedia oraziana*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 223-226.

Albanese, *I Commentarii* = Gabriella Albanese, *I Commentarii de vita et rebus gestis Frederici Urbinatis. Filelfo storico e la mitopoiesi di Federico di Montefeltro*, in *Filelfo storico*, pp. 61-126.

Albanese, *Le raccolte poetiche* = Gabriella Albanese, *Le raccolte poetiche latine di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo*, pp. 389-458.

Altamura, *Per l'edizione* = Antonio Altamura, *Per l'edizione critica dell'Hermaphroditus*, «Rinascita», 4 (1941), pp. 271-275.

Albertini Ottolenghi, *L'altro "centro"* = Maria Grazia Albertini Ottolenghi, *L'altro "centro": Alessandro Sforza e Pesaro*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento: l'identit   visiva della periferia*, a cura di Giancarla Periti, Azzano San Paolo (Bergamo), Bolis, 2005, pp. 253-271.

Ames-Lewis, *The library* = Francis Ames-Lewis, *The library and manuscripts of Piero di Cosimo de' Medici*, New York, Garland, 1984.

Baldo-Beltramini, *Il cibo nella letteratura latina* = Gianluigi Baldo-Luca Beltramini, *Il cibo nella letteratura latina*, in *L'alimentazione nell'antichit  *. Atti della XLVI settimana di studi aquileiesi (Aquileia, Sala del consiglio Comunale, 14-16 maggio 2015), Trieste, Cuscito, 2016 (Antichit   Altoadriatiche, 84), pp. 85-100.

Ballistrieri, *Bonaccorso da Pisa* = *Bonaccorso da Pisa*, a cura di Gianni Ballistrieri in *DBI*, vol. 11, 1969, p. 469.

Balsamo, *Catalogo* = Augusto Balsamo, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Piacenza. Parte I. Piacenza*, Stabilimento Tipografico A. del Maino, 1910 (Biblioteca storica piacentina, 1).

Bandello, *Novelle* = Matteo Bandello, *La prima parte de le novelle*, a cura di Delmo Maestri, Alessandria, Dell'Orso, 1992 (Contributi e proposte, 6).

Belloni, *Lo stemma* = Luigi Belloni, *Lo stemma e la supposta trionchidia di Bartolomeo Colleoni (1400-1475)*, Milano, Hoepli, 1950 (Estr. da «Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche. Istituto lombardo di scienze e lettere», 83 (1950)).

Beltramini, *Filelfo e il Filarete* = Maria Beltramini, *Francesco Filelfo e il Filarete: nuovi contributi alla storia dell'amicizia fra il letterato e l'architetto nella Milano sforzesca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 26 (1996), pp. 119-126.

Benadduci, *A Jacopo Antonio Marcello* = Benadduci, *A Jacopo Antonio Marcello patrizio veneto, parte di orazione consolatoria ed elegia di Francesco Filelfo e lettera di Giovan Mario Filelfo*, Tolentino, Stabilimento Tipografico Filelfo, 1894.

Benadduci, *Carme* = Giovanni Benadduci, *Carme di Francesco Filelfo a Felice Ferretti*, Tolentino, Stabilimento tipografico Filelfo, 1894.

- Benadduci, *Contributo* = Giovanni Benadduci, *Contributo alla bibliografia di Francesco Filelfo*, in *Pel centenario di Francesco Filelfo*, pp. 459-535.
- Benadduci, *Prose e poesie volgari* = Giovanni Benadduci, *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo*, in *Pel centenario di Francesco Filelfo*, pp. XLII-261.
- Bertalot, *Initia* = Ludwig Bertalot, *Initia Humanistica Latina. Poesie*, Tübingen, Niemeyer, 1985.
- Berti, *Alla scuola di Manuele Crisolora* = Ernesto Berti, *Alla scuola di Manuele Crisolora. Lettura e commento di Luciano*, «Rinascimento», 27 (1987), pp. 3-73.
- Berti, *Alle origini della fortuna di Luciano* = Ernesto Berti, *Alle origini della fortuna di Luciano nell'Europa occidentale*, «Studi classici e orientali», 37 (1987), pp. 303-351.
- Bianca, «*Auctoritas*» e «*veritas*» = Concetta Bianca, «*Auctoritas*» e «*veritas*»: *il Filelfo e le dispute tra platonici e aristotelici*, in *Francesco Filelfo*, pp. 207-247.
- Bianchi, *Note di Francesco Filelfo* = Rossella Bianchi, *Note di Francesco Filelfo al «De natura deorum», al «De oratore» e all'«Eneide» negli appunti di un notaio senese*, in *Francesco Filelfo*, pp. 325-368.
- Bianchi Riva, *L'avvocato non difenda cause ingiuste* = Raffaella Bianchi Riva, *L'avvocato non difenda cause ingiuste. Ricerche sulla deontologia forense in età medievale e moderna. Parte prima. Il medioevo*, Milano, Giuffrè editore, 2012.
- Bianconi, *Haec tracta sunt* = Daniele Bianconi, *Haec tracta sunt ex Dionysio Alicarnasseo. Francesco Filelfo e il Vaticano Urb. gr. 105*, «Medioevo greco», 4 (2004), pp. 31-63.
- Bandello, *Novelle* = Matteo Bandello, *La prima parte de le novelle*, a cura di Delmo Maestri, Alessandria, Dell'Orso, 1992 (Contributi e proposte, 6).
- Bisticci, *Vite* = Vespasiano da Bisticci, *Vite*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970.
- Boggione-Massobrio, *Dizionario* = Valter Boggione-Lorenzo Massobrio, *Dizionario dei proverbi italiani*, Torino, UTET, 2004.
- Bognini, *Echi di storia antica* = Filippo Bognini, *Echi di storia antica e varianti testuali nell'epistolario del Filelfo. Due casi di studio (IV 29 e III 19)*, in *Filelfo, Opere storiche e politiche*, pp. 187-209.
- Bognini, *Per l'edizione critica* = Filippo Bognini, *Per l'edizione critica delle epistole latine di Francesco Filelfo: prime indagini sulla tradizione degli incunaboli*, in *Philelfiana*, pp. 1-24.
- Bognini, *Tessere virgiliane* = Filippo Bognini, I. *Tessere virgiliane*, in *Bognini-Fiaschi, Fonti e tradizioni culturali*, pp. 57-87.
- Bognini-Fiaschi, *Fonti e tradizioni* = Filippo Bognini-Silvia Fiaschi, Bognini-Fiaschi, *Fonti e tradizioni culturali nella corrispondenza di Francesco Filelfo: nuove indagini e percorsi metodologici*, in *Epistolari italiani e latini dal Due al Seicento: modelli, temi, esperienze ecdotiche*. Atti del XVI Convegno Internazionale di Letteratura Italiana "Gennaro Barbarisi", Università degli Studi di Milano (Gargnano, 29-30 settembre/1 ottobre 2014), a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli, Stefano Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi di Milano 2017 («Quaderni di Gargnano»), pp. 57-134.
- Borghini, *Un codice* = Giacomo Borghini, *Un codice del Filelfo nella Biblioteca Malatestiana*, «Giornale storico della letteratura italiana», 12 (1888), pp. 395-403.
- Bottari, *La «Sphortias»* = Guglielmo Bottari, *La «Sphortias»*, in *Francesco Filelfo*, pp. 459-493.
- Bragantini, *Il sonetto VI* = Renzo Bragantini, *Il sonetto VI (Sì traviato è 'l folle mi' desio)*, «Lectura Petrarcae», 28 (2008), pp. 459-469.

Buzzi, *Le vie di Milano* = Vittore Buzzi-Claudio Buzzi, *Le vie di Milano. Dizionario di toponomastica milanese*, Milano, Hoepli, 2005.

Caglioti, *Francesco Sforza e il Filelfo* = Francesco Caglioti, *Francesco Sforza e il Filelfo, Bonifacio Bembo e "compagni": nove prosopopee inedite per il ciclo di eroi ed eroine nella corte ducale dell'Arengo a Milano (1456-61 circa)*, «Mitteilungen des kunsthistorischen institute in Florenz», 38 (1998), pp. 183-218.

Calderini, *Codici milanesi* = Aristide Calderini, *I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo*, «Archivio storico lombardo», 42 (1915), pp. 335-411.

Calderini, *Ricerche* = Aristide Calderini, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca del Filelfo*, «Studi italiani di filologia classica», 20 (1913), pp. 204-424.

Campana, *Biblioteche* = Augusto Campana, *Biblioteche della provincia di Forlì*, in *Tesori delle biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, a cura di Domenico Fava, Milano, Hoepli, 1932, pp. 83-130.

Cao, *Tra politica fiorentina e filosofia ellenistica* = Gian Mario Cao, *Tra politica fiorentina e filosofia ellenistica: il dibattito sulla ricchezza nelle Commentationes di Francesco Filelfo*, «Archivio storico italiano», 155 (1997), pp. 99-126.

Cappelli, *Briciole poetiche* = Guido Maria Cappelli, *Briciole poetiche tra Napoli e Maiorca. Sette poesie inedite del secolo XV*, «Faventia», 19 (1997), pp. 89-108.

Cappelli, *Pandone, Porcelio* = Guido Maria Cappelli, *Pandone, Porcelio*, in *DBI*, vol. 80, 2014, pp. 736-740.

Casagrande-Vecchio, *I peccati della lingua* = Carla Casagrande-Silvana Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1987.

Casamassima-Guasti, *La biblioteca Malatestiana* = Emanuele Casamassima-Cristina Guasti, *La Biblioteca Malatestiana: le scritture e i copisti*, «Scrittura e civiltà», 16 (1992), p. 229-264.

Casanova-Robin, *L'Éloge de Sigismond Malatesta* = Hélène Casanova-Robin, *L'Éloge de Sigismond Malatesta dans l'Ode III 8 de Francesco Filelfo: de la geste héroïque à l'idéal du sage*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa*, pp. 145-164.

Cerioni, *La diplomazia sforzesca* = Lydia Cerioni, *La diplomazia sforzesca e i suoi cifrari segreti*, Roma, Il centro di ricerca, 1970 (Fonti e studi del *Corpus membranarum Italicarum*, 7).

Ceruti, *Inventario* = Antonio Ceruti, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, Trezzano sul Naviglio, 1973-1979.

Charlet, *La métrique latine de Filelfo* = Jean-Louis Charlet, *La métrique latine de Filelfo: épopée, satire, élégie, ode*, in *Francesco Filelfo, man of letters*, a cura di Jeroen De Keyser, Leiden, Boston, Brill, 2018, pp. 191-237.

Chiari, *De codice laurentiano XXXII.16* = Alberto Chiari, *De Codice Laurentiano XXXII.16*, in *Raccolta di Scritti in onore di Felice Ramorino*, Milano, Vita e pensiero, 1927, pp. 568-574.

Chines, *Tra libri ed erudizione* = Loredana Chines, *Tra libri ed erudizione: la 'varietas' del gusto letterario di Malatesta Novello*, in *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di Fabrizio Lollini, Piero Lucchi, Bologna, Grafis, 1995 (Immagini e documenti), pp. 95-102.

Chittolini, *La signoria degli Anguissola* = Giorgio Chittolini, *La signoria degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, in Id. *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi 1979, pp. 181-253.

Cingolani, *Baldo Martorello* = Dario Cingolani, *Baldo Martorello da Serra de' Conti. Un umanista al servizio degli Sforza. Biografia con edizione delle lettere e della grammatica latina dal ms. Trivulziano 786*, Serra de' Conti, Biblioteca Comunale, 1983.

Codici e incunaboli = *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca civica di Bergamo*, a cura di Maria Luisa Gatti Perer, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989.

Condottieri e uomini d'arme = *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Mario del Treppo, Napoli, Liguori Editore, 2001.

Coppini, *Appunti* = Donatella Coppini, Dummodo non castum. *Appunti su trasgressioni, ambiguità, fonti e cure strutturali nell'Hermaphroditus del Panormita*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, I, a cura di Vincenzo Fera, Giacomo Ferrà, Padova, Antenore, 1997 (Medioevo e Umanesimo, 94), pp. 407-427.

Coppini, *Da Dummodo non castum* = Donatella Coppini, *Da Dummodo non castum a Nimium castum liber: osservazioni sull'epigramma latino nel Quattrocento*, «Les Cahiers de l'Humanisme», 1 (2000), pp. 185-208.

Coppini, *I canzonieri* = Donatella Coppini, *I canzonieri latini del Quattrocento. Petrarca e l'epigramma nella strutturazione dell'opera elegiaca*, in *Liber, fragmenta, libellus prima e dopo Petrarca*. Seminario internazionale in ricordo di D'Arco Silvio Avalle. Bergamo, convento di San Francesco, 23-25 ottobre 2003, a cura di Francesco Lo Monaco, Luca Carlo Rossi, Niccolò Scaffai, Firenze, Sismel, 2006, pp. 209-238.

Coppini, *Introduzione* = Donatella Coppini, *Introduzione*, in *Panormitae Hermaphroditus*, pp. pp. XIII-CCXXXVII.

Coppini, *Nimium castus* = Donatella Coppini, *Nimium castus liber: gli Epigrammata di Michele Marullo e l'epigramma latino del Quattrocento*, in *Poesia umanistica latina in distici elegiaci*. Atti del convegno internazionale. Assisi, 15-17 maggio 1998, a cura di Giuseppe Catanzaro, Francesco Santucci, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1999 (Centro studi poesia latina in distici elegiaci, 6), pp. 67-96.

Coppini, *Premessa* = Donatella Coppini, *Premessa*, in *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, a cura di Roberto Cardini, Donatella Coppini, Firenze, Polistampa, 2009, pp. VII-XVIII.

Coppini, *Ritratti al femminile* = Donatella Coppini, *Ritratti al femminile nella poesia latina del Quattrocento*, in *Immaginare l'autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica*. Convegno di studi, Firenze, 26-27 marzo 1998, a cura di Giovanna Lanzi, Paolo Viti, Firenze, Polistampa, 2000, pp. 291-327.

Coppini, *Storia di una parolaccia* = Donatella Coppini, *Storia di una parolaccia: poppysma nel Quattrocento*, «Rinascimento», 24 (1984), pp. 231-249.

Cortesi, *Aspetti linguistici* = Mariarosa Cortesi, *Aspetti linguistici della cultura greca di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo*, pp. 163-206.

Cortesi, *De hominibus doctis* = Paolo Cortesi, *De hominibus doctis*, a cura di Giacomo Ferrà, Palermo, Il Vespro, 1979.

Cortesi, *La formazione* = Mariarosa Cortesi, *La formazione della biblioteca umanistica: libri per sé, libri degli altri*, in *Scriptoria e biblioteche nel basso medioevo (secoli XII-XV)*. Atti del LI Convegno internazionale. Todi, 12-14 ottobre 2014, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2015, pp. 711-752.

Cortesi, *Letture scolastiche e letture private* = Mariarosa Cortesi, *Letture scolastiche e letture private in alcuni zibaldoni*, in *Mariarosa Cortesi - Silvia Fiaschi, Aggregare le parti: note, letture e documenti nella miscellanea umanistica*, II, «Filologia Medievale», 19 (2012), pp. 193-245.

Cortesi, *Libri greci letti e scritti* = Mariarosa Cortesi, *Libri greci letti e scritti alla scuola di Vittorino da Feltre: fra mito e realtà*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*. Atti del V Colloquio internazionale di Paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), Firenze, Gonnelli, 2000, I, pp. 401-416.

Cosmacini, *La malattia del duca* = Giorgio Cosmacini, *La malattia del duca Francesco*, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, III. 1461, a cura di Isabella Lazzarini, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2000, pp. 23-26.

Costanza, *Testimonianze epistolari* = Salvatore Costanza, *Testimonianze epistolari sulla caduta dell'Eubea (1479). La posizione di Filelfo alter Nestor*, in *Philefiana*, pp. 25-46.

- Covini, *L'esercito del duca* = Maria Nadia Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998 (Nuovi Studi Storici, 42).
- Covini, *Morroni, Tommaso* = Maria Nadia Covini, *Morroni, Tommaso*, in *DBI*, vol. 77, 2012, pp. 195-196.
- Covini, *Pro impetrandis pecuniis* = Maria Nadia Covini, *Pro impetrandis pecuniis. Nove liste di prestatori milanesi del 1451*, «Studi di storia medievale e diplomatica», 1 (2017), pp. 147-232.
- Covini, *Pusterla, Pietro* = Maria Nadia Covini, *Pusterla, Pietro*, in *DBI*, vol. 85, 2016, pp. 727-731.
- Covini, *Vigevano* = Maria Nadia Covini, *Vigevano «quasi città» e la corte di Ludovico il Moro*, in *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di Luisa Giordano, Rosalba Tardito, Comune di Vigevano, Pisa, ETS, 2000, pp. 10-47.
- Coxe, *Catalogus* = Henry Octavius Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars tertia, codices graecos et latinos Canonicianos complectens*, Oxonii, 1854.
- Crevatin, *Vite vendute* = Giuliana Crevatin, *Vite vendute: biografia dei capitani di ventura*, in *Condottieri e uomini d'arme*, pp. 227-241.
- Crisciani, *La malattia a corte* = Chiara Crisciani, *La malattia a corte: Bianca Maria e Francesco Sforza*, in *Storia dell'Università di Pavia*, pp. 777-780.
- Dadà, *L'epistolario e lo scrittoio* = Veronica Dadà, *L'epistolario e lo scrittoio del poeta. I Carmina di Filelfo e la lettera ad Alberto Parisi (Epist. 24. f)*, in *Nuovi territori*, pp. 81-104.
- Dante, *Inferno* = Dante Alighieri, *Commedia. Inferno*, a cura di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2007.
- D'Agostino, *I manoscritti datati* = Marco D'Agostino, *I manoscritti datati della provincia di Cremona*, Firenze, Sismel, 2015 (Manoscritti datati d'Italia, 26).
- DBI* = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-.
- De Keyser, *I codici filelfiani* = Jeroen De Keyser, *I codici filelfiani della biblioteca Trivulziana*, «Libri e documenti», 39 (2013), pp. 91-109.
- De Keyser, *Nec tibi turpe* = Jeroen De Keyser, *Nec tibi turpe tuum ducas audisse poetam: Francesco Filelfo all'amico Antonio Beccadelli il Panormita*, «Schede Umanistiche», 22 (2008), pp. 39-68.
- Decembrio, *Opuscula historica* = Pier Candido Decembrio, *Opuscula historica*, a cura di Felice Fossati, Attilio Butti, Giuseppe Petraglione, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 20/1, Bologna, Zanichelli, 1925-1958.
- Decembrio, *Vitae Francisci Sfortiae* = Pier Candido Decembrio, *Vita Francisci Sfortiae quarti mediolanensium ducis*, in Id. *Opuscula historica*, pp. 441-989.
- Del Bo, *Il marchesato di Monferrato* = Beatrice Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato del Monferrato (1418-1483)*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2009 (Università degli studi di Milano. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 259).
- De La Mare, *Script and Manuscripts* = Albinia C. De La Mare, *Script and Manuscripts in Milan under the Sforzas*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio - 4 marzo 1983, Milano, Comune di Milano, Archivio storico civico, Biblioteca Trivulziana, 1983, II, pp. 397-408.
- Della Berardenga, *Gli Acciaiuoli di Firenze* = Curzio Ugurgieri Della Berardenga, *Gli Acciaiuoli di Firenze nella luce dei loro tempi (11601-1834)*, Firenze, Olschki, 1962 (Biblioteca storica Toscana, 12).
- Delle Foglie, *La Brava Libreria* = Anna Delle Foglie, *La Brava Libreria di S. Giovanni a Carbonara e il Vat. lat. 11310*, in *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari. Saggi di indagine su libri e biblioteche da codici Vaticani Latini 11266-11326*, a cura di Rosa Marisa Borraccini, Macerata, Eum, 2009, pp. 327-345.

- Dispacci sforzeschi da Napoli* = *Dispacci sforzeschi da Napoli*. I (1444-2 luglio 1458) a cura Francesco Senatore, II. (4 luglio 1458-30 dicembre 1459), IV. (1 gennaio-26 dicembre 1461), a cura di Francesco Storti, Salerno, Carlone, 1997-2004 (Fonti per la storia di Napoli aragonese. Serie 1).
- Domenichi, *Facetie* = Ludovico Domenichi, *Facetie, motti e burle di diversi signori et persone private*, Firenze, Giunti, 1568.
- Domeniconi, *La biblioteca* = Antonio Domeniconi, *La biblioteca Malatestiana*, Udine, Doretti, 1960.
- Domeniconi, *Un inventario* = Antonio Domeniconi, *Un inventario relativo a un custode della Biblioteca Malatestiana: frate Franceschino da Cesena (1489)*, «Studi romagnoli», 50 (1989), pp. 171-189.
- Dorandi, Laertiana = Tiziano Dorandi, Laertiana. *Capitoli sulla tradizione manoscritta e sulla storia del testo delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio*, Berlin, De Gruyter, 2009.
- Ebert, *Bibliothecae* = Frederic Adolphus Ebert, *Bibliothecae Guelferbytanæ codices graeci et latini classici*, Lipsiae, apud Steinackerum et Hartknochium, 1827.
- Eleuteri, *Francesco Filelfo copista* = Paolo Eleuteri, *Francesco Filelfo copista e possessore di codici greci*, in *Paleografia e codicologia greca*. Atti del II colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-20 ottobre 1983), a cura di Marco D'Agostino, Alberto Doda, Dieter Harlfinger, Giancarlo Prato, Alessandria, 1991 (Biblioteca di scritture e civiltà, 3), pp. 163-179.
- Erasmus, *Adagi* = Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, a cura di Emanuele Lelli, Milano, Bompiani, 2013.
- Errani, *L'Isidoro in Malatestiana* = Paola Errani, *L'Isidoro in Malatestiana*, in Anna Bellettini, Paola Errani, Marco Palma, Filippo Ronconi, *Biografia di un manoscritto. L'Isidoro Malatestiano S. XXI.5*, Roma, Viella, 2009 (Scritture e libri del medioevo, 7), pp. 85-103.
- Errera, *Le Commentationes florentinae* = Carlo Errera, *Le Commentationes Florentinae De Exilio di Francesco Filelfo*, «Archivio storico italiano», 5 (1890), pp. 193-227.
- Fabbri, *Le Consolationes de obitu Marcelli* = Renata Fabbri, *Le Consolationes de obitu Marcelli ed il Filelfo* in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Olschki, 1983, III, pp. 227-250.
- Fabbrini, *“Vendere fumo”* = Delphina Fabbrini, *“Vendere fumo”: da Marziale a Sant'Agostino (con un'appendice su Erasmo da Rotterdam)*, in *Il proverbio in Grecia e a Roma* («Philologia antiqua», 4, 2011), a cura di Emanuele Lelli, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2009, III, pp. 83-95.
- Fava, *Mostra* = Domenico Fava, *Mostra di codici autografi in onore di Girolamo Tiraboschi nel II centenario dalla nascita*, Modena, 1932.
- Feo, *Codici latini del Petrarca* = Michele Feo, *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Firenze, Le lettere, 1991.
- Feo, *La prima corrispondenza* = Michele Feo, *La prima corrispondenza poetica fra Rinaldo di Villafranca e Francesco Petrarca*, «Quaderni Petrarcheschi», 4 (1987), pp. 29-62.
- Fera, *Itinerari filologici* = Vincenzo Fera, *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo*, pp. 89-135.
- Ferente, *Gli ultimi guelfi* = Serena Ferante, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma, Viella, 2013 (La storia. Temi, 33).
- Ferente, *The ways of practice* = Serena Ferante, *The ways of practice. Angelo Acciaiuoli, 1450-1470*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Antony Molbo*, a cura di Diogo Ramada Curto, Eric R. Dursteler, Julius Kirshner, Francesca Trivellato, Firenze, Olschki, 2009, pp. 103 - 116.
- Ferranti, *La influencia clásica* = Annarita Ferranti, *La influencia clásica de Plutarco en el humanista Francisco Filelfo. El ciclo de los hombres y mujeres famosas de Francisco Esforza, ca. 1455*, Università di Granada, Tesis Doctoral en cotutela con la Università degli Studi di Siena, a.a. 2013-2014.

- Ferrari, *Per non mancare in tuto* = Monica Ferrari, *Per non mancare in tuto il debito mio: l'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, appendici a cura di Maria Antonietta Gerevini, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Ferrari, *Tra "pedagogia dei principi" e università* = Monica Ferrari, *Tra "pedagogia dei principi" e università*, in Chiara Crisciani-Monica Ferrari, *Medici a corte. Ruoli, funzioni, competenze*, in *Storia dell'Università di Pavia*, pp. 768-774.
- Ferri, *Una contesa di tre umanisti* = Ferruccio Ferri, *Una contesa di tre umanisti. Basinio, Porcellio e Seneca, Pavia*, Fusi, 1920.
- Ferràù, *Le Commentationes florentinae* = Giacomo Ferràù, *Le Commentationes florentinae de exilio*, in *Francesco Filelfo*, pp. 369-388.
- Fiaschi, *Autocommento* = Silvia Fiaschi, *Autocommento ed interventi d'autore nelle «Satyrae» del Filelfo: l'esempio del codice viennese 3303*, «Medioevo e Rinascimento», 16 (2002), pp. 113-193.
- Fiaschi, *Filelfo e 'i diritti' del traduttore* = Silvia Fiaschi, *Filelfo e 'i diritti' del traduttore. L'auctoritas dell'interprete e il problema delle attribuzioni*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti*. Atti del seminario di studio. Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005, a cura di Mariarosa Cortesi, Firenze, Sismel, 2007 (Edizione nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale. 3. Strumenti, 1), pp. 79-95.
- Fiaschi, *Filelfo e la Bibbia* = Silvia Fiaschi, *Francesco Filelfo e la Bibbia*, «Studi di erudizione e di filologia italiana», 5 (2016), pp. 175-206.
- Fiaschi, *Ippocrate e Galeno* = Silvia Fiaschi, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno: fonti mediche e rapporti con i physici*, in *Philelfiana*, pp. 119-146.
- Fiaschi, *L'acqua, il vino, la podagra* = Silvia Fiaschi, *L'acqua, il vino e la podagra: consigli di temperanza alimentare nell'Umanesimo, fra etica patristica e medicina*, «Archivum mentis», 1 (2012), pp. 49-66.
- Fiaschi, *La cattedra, la corte, l'archivio* = Silvia Fiaschi, *La cattedra, la corte, l'archivio. Umanesimo e produzione storiografica tra Milano e Pavia nel '400*, in *Storia dell'Università di Pavia*, pp. 743-760.
- Fiaschi, *Schedografia medica* = Silvia Fiaschi, II. *Schedografia medica*, in Bognini-Fiaschi, *Fonti e tradizioni culturali*, pp. 89-134.
- Fiaschi, *Scritti ippocratici* = Silvia Fiaschi, *Scritti ippocratici per un principe ipocondriaco: le traduzioni filelfiane del De flatibus e del De passionibus*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di Gabriella Albanese, Claudio Ciociola, Mariarosa Cortesi, Claudia Villa, Paolo Pontari, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 279-298.
- Figliuolo, *La "pietas" del condottiero* = Bruno Figliuolo, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto da Sanseverino in Terrasanta (30 aprile 1458 - 19 gennaio 1459)*, in *Condottieri e uomini d'arme*, pp. 243-278.
- Filelfo, le Marche, l'Europa* = *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, a cura di Silvia Fiaschi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018 (Temi e testi, 178).
- Filelfo, *Opere storiche e politiche* = Francesco Filelfo, *Opere storiche e politiche*, I. *Filelfo e la storia*, a cura di Gabriella Albanese, Paolo Pontari, Firenze, Sismel, 2017 (Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo, 6.11; Edizione Nazionale dei testi della storiografia umanistica, 11.1).
- Firpo, *Filelfo educatore* = Luigi Firpo, *Francesco Filelfo educatore e il «Codice Sforza» della Biblioteca Reale di Torino*, Torino, UTET, 1967.
- Flamini, *Codici landiani* = Francesco Flamini, *Da codici landiani di Francesco e Giovan Mario Filelfo*, «Giornale storico della letteratura italiana», 19 (1891), pp. 320-335.
- Fornier, *Umanesimo e università* = Fabio Fornier, *Umanesimo e università in Italia. Alcune considerazioni su due codici miscellanei*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, a cura di Simona Negruzzo, Milano, 2007 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia 47), pp. 270-277.

Fossati, *La biblioteca Comunale di Como* = Francesco Fossati, *La Biblioteca Comunale di Como*, in *Inventari di manoscritti delle biblioteche d'Italia*, II. *Vicenza. Como. Cagli. Nicosia. Lodi. Belluno. Rimini. Fonte Colombo (Rieti). Perugia. Volterra. Gubbio*, Forlì, Luigi Bordandini tipografo editore, 1892 (Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, 2).

Francesco Filelfo = Francesco Filelfo *nel quinto centenario della morte*. Atti del XVII convegno di studi maceratesi, Tolentino, 27-30 settembre 1981, Padova, Antenore, 1986.

François, *Towards a critical edition* = Ide François, *Towards a critical edition of Francesco Filelfo's Consolatio ad Iacobum Antonium Marcellum de obitu valerii filii*, «Aevum», 89 (2015), pp. 394-407.

Friedman, *Gradus Amoris* = Lionel Friedman, *Gradus Amoris*, «Romance Philology», 19 (1965), pp. 167-177.

Frittelli, *Giannantonio Pandoni* = Ugo Frittelli, *Giannantonio de' Pandoni, detto il Porcellio: studio critico*, Firenze, Paravia, 1900.

Fumagalli, *Per la biografia* = Edoardo Fumagalli, *Per la biografia di Mattia Triviano, precettore di Gian Galeazzo Sforza*, «Aevum», 70 (1996), pp. 351-370.

Gabotto, *Documenti* = Ferdinando Gabotto, *Documenti intorno a Francesco e Giovan Mario Filelfo*, Torino, La letteratura, 1890.

Gabotto, *Il Porcellio a Milano* = Ferdinando Gabotto, *Il Porcellio a Milano: un episodio di storia letteraria del Quattrocento*, «Biblioteca delle scuole italiane», 3 (1890), pp. 1-15.

Ganda, *Filippo Cavagni* = Arnaldo Ganda, *Filippo Cavagni da Lavagna editore, tipografo, commerciante a Milano nel Quattrocento*, Firenze, Olshki, 2006 (Storia della tipografia e del commercio librario, 7).

Garin, *La cultura filosofica* = Eugenio Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1979.

Garin, *La cultura milanese* = Eugenio Garin, *La cultura milanese della prima metà del secolo XV*, in *Storia di Milano*, VI, Milano, Fondazione Treccani, 1955.

Gentile, *I codici greci* = Sebastiano Gentile, *I codici greci della biblioteca Medicea privata*, in *I luoghi della memoria scritta. Manoscritti, incunaboli, libri a stampa di Biblioteche Statali italiane*, a cura di Guglielmo Cavallo, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1994, pp. 115-121.

Gionta, *Convivia Mediolanensis* = Daniela Gionta, *Per i Convivia Mediolanensis di Francesco Filelfo*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2005.

Gionta, *Tra Filelfo e Decembrio* = Daniela Gionta, *Tra Filelfo e Pier Candido Decembrio*, in *I Decembrio e la traduzione della Repubblica di Platone tra medioevo e umanesimo*, a cura di Mario Vegetti e Paolo Pissavino, Napoli, Bibliopolis, 2005, pp. 341-401.

Giri, *Il codice autografo* = Girolamo Giri, *Il codice autografo della Sforziade di Francesco Filelfo*, in *Pel centenario di Francesco Filelfo*, pp. 421-457.

Giulini, *Di alcuni figli* = Alessandro Giulini, *Di alcuni figli meno noti di Francesco Sforza duca di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», 43 (1916), pp. 29-52.

Giusti-Capponi, *Raccolta di proverbi* = Giuseppe Giusti-Gino Capponi, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, 1871.

Giustiniani, *Lo scrittore e l'uomo* = Vito R. Giustiniani, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo* in *Francesco Filelfo*, pp. 249-274.

Gli umanisti e le terme = *Gli umanisti e le terme*. Atti del convegno internazionale di studi, Lecce, Santa Cesarea Terme, 23 - 25 maggio 2002, a cura di Paola Andrioli Nemola, Olga Silvana Casale, Paolo Viti, Lecce, Conte, 2004.

- Goldbrunner, *Francesco Filelfo a Milano* = Hermann Goldbrunner, *Francesco Filelfo a Milano. A proposito di un libro di imminente pubblicazione*, in *Francesco Filelfo*, pp. 597-608.
- Gorni, *Appunti* = Guglielmo Gorni, *Appunti metrici e testuali sulle Rime di Alessandro Sforza*, «Giornale storico della letteratura italiana», 152 (1975), pp. 222-233.
- Gowers, *The Loaded Table* = Emily Gowers, *The Loaded Table: Representation of Food in Roman Literature*, Oxford, Clarendon Press, 1993.
- Grazzini, *Innovazioni esegetiche* = Stefano Grazzini, *Innovazioni esegetiche e lessicali degli scholia carolingi a Giovenale*, in *Strategie del commento a testi greci e latini*. Atti del Convegno (Fisciano 16-18 novembre 2006), a cura di Paolo Esposito, Paola Volpe Cacciatore, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 239-258.
- Gritti-Rapishti, *Il palazzo ducale* = Jessica Gritti-Francesco Rapishti, *Francesco Sforza e il palazzo ducale di Milano*, «Libri e documenti», 42-43 (2016-2017), pp. 27-57.
- Gualdo, *Francesco Filelfo e la curia* = Germano Gualdo, *Francesco Filelfo e la curia pontificia. Una carriera mancata*, in Id., *Diplomatica pontificia e umanesimo curiale. Con altri saggi sull'Archivio Vaticano, tra medioevo ed età moderna*, a cura di Rita Cosma, Roma, Herder, 2005 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 79), pp. 315-370
- Gualdoni, *Sulle tracce* = Franco Gualdoni, *Sulle tracce di Angelo Decembrio, umanista milanese tra Napoli e Spagna (1447-1462)*, «Italia medioevale e umanistica», 49 (2008), pp. 125-155.
- Guernelli, *Tracce* = Daniele Guernelli, *Tracce della biblioteca sforzesca di Pesaro. Considerazioni su una grande raccolta libraria del rinascimento*, «Rivista di storia della miniatura», 15 (2011), pp. 156-169.
- Guernelli, *Un manoscritto* = Daniele Guernelli, *Un manoscritto per Alessandro Sforza. Il caso del De principibus di Martino Garati da Lodi e la miniatura lombarda sotto gli Sforza di Pesaro*, «Humanistica», 6 (2011), pp. 81-99.
- Heinemann, *Die Handschriften* = Otto von Heinemann, *Die Handschriften der bezoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel. II. Die Augusteinschen Handschriften*, IV, Frankfurt am Main, Klostermann, 1900.
- Hilg-Feo, *Primo elenco dei libri* = Hardo Hilg-Michele Feo, *Primo elenco dei libri di Albrecht von Eyb*, «Quaderni petrarcheschi», pp. 63-65.
- Hobson, *Humanists and bookbinders* = Anthony Hobson, *Humanists and bookbinders. The origins and diffusion of the humanistic bookbinding 1459-1559 with a census of historiated plaquette and medallion bindings of the Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- Hutton, *The Greek Anthology* = James Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 1953.
- Ianziti, *Filelfo storico* = Gary Ianziti, *Filelfo storico*, in *Filelfo, Opere storiche e politiche*, pp. 3-21.
- Ianziti, *Humanistic Historiography* = Gary Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas: politics and propaganda in the fifteenth-century Milan*, Clarendon, Oxford University Press, Oxford, New York, 1988.
- Ianziti, *Pier Candido Decembrio* = Gary Ianziti, *Pier Candido Decembrio and the Svetonian Path to the Princely Biography*, in *Portraying the Prince in the Renaissance: the Humanistic Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, a cura di Patrick Baker, Ronny Kaiser, Maik Priesterjahn, Johannes Helmuth, De Gruyter, Berlin, 2016 (Transformationen der Antike, 44), pp. 237-270.
- Il dono di Malatesta Novello* = *Il dono di Malatesta Novello*. Atti del convegno, Cesena, 21-23 marzo 2003, a cura di Loretta Righetti, Daniela Savoia, Cesena, Il ponte vecchio, 2003.
- Inventario* = *Inventario e stima della Libreria Riccardi: Manoscritti e edizioni del s. XV*, Firenze, 1810.
- Jannellius, *Catalogus* = Cataldus Janellius, *Catalogus Bibliothecae Latinae veteris et classicae manuscriptae quae in Regio Neapolitano Museo Borbonico adservantur*, Napoli, 1827.

- Jordan, *Problems* = Louis Edward Jordan, *Problems in interpreting dated colophons based on examples from the Biblioteca Ambrosiana*, in *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*. Atti del seminario di Erice - X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993), a cura di Emma Condello, Giuseppe De Gregorio, Spoleto, 1995, pp. 367-384.
- Kendall-Ilardi, *Dispatches* = Paul M. Kendall-Vincent Ilardi, *Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy, 1450-1483*, I, Athens, Ohio University Press, 1970.
- King, *The death* = Margaret L. King, *The death of the child Valerio Marcello*, Chicago-London, The University of Chicago press, 1994.
- Klibansky, *Saturno e la melanconia* = Raymond Klibansky, Erwin Panofsky, Fritz Saxl, *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino, Einaudi, 1983.
- Kristeller, *Iter Italicum* = Paul Oskar Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, London, The Warburg Institute, Leiden, Brill, 1963-1997.
- Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato* = Franca Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, GISEM-ETS, 1992.
- Leverotti, «*Governare a modo*» = Franca Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' signori*». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-1476)*, «Archivio storico italiano», 72 (1994), pp. 3-134.
- Loi, *Gadio, Bartolomeo* = Maria Cristina Loi, *Gadio, Bartolomeo*, in *DBI*, vol. 51, 1998, pp. 178-180.
- Losappio, *Sul commento* = Domenico Losappio, *Sul commento alla Rhetorica ad Herennium del Codice Sforza*, «*Rhetorica*», 34 (2016), pp. 55-77.
- Lubkin, *A Renaissance Court* = Gregory Lubkin, *A Renaissance Court: Milan under Galeazzo Maria Sforza*, University of California Press, 1994.
- Luzzati, *Antonio Pelotto* = Michele Luzzati, *Antonio Pelotto, un poeta umanista pisano*, in Id., *Una guerra di popolo. Lettere private al tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, Pacini editore, 1973 (Pubblicazioni dell'Istituto di storia, Facoltà di lettere dell'Università di Pisa, 6), pp. 159-164.
- Malandrino, *Censimento* = Aurelio Malandrino, *Censimento dei codici petrarcheschi della Biblioteca Marciana di Venezia*, Tesi di dottorato in Italianistica, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2013/2014.
- Malatesta *Novello magnifico signore* = *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a cura di Pier Giorgio Pasini, San Giorgio in Piano, Minerva, 2002, pp. 280-281, scheda n. 281, a cura di Paola Errani.
- Mallet, *Colleoni, Bartolomeo* = Michael Edward Mallet, *Colleoni, Bartolomeo*, in *DBI*, vol. 27, 1982, pp. 9-19.
- Manacorda, *Galeotto del Carretto* = Giuseppe Manacorda, *Galeotto del Carretto poeta lirico e drammatico monferrino*, «*Memorie della Real Accademia di scienze di Torino*», 49 (1898-1899), pp. 47-125.
- Mara, *Il ritratto* = Silvio Mara, *Il ritratto di Francesco Filelfo: appunti per una storia dell'iconografia dal prototipo torentino alle derivazioni moderne*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa*, pp. 257-274
- Marcelli, *Gli umanisti* = Nicoletta Marcelli, *Gli umanisti e le epistole in volgare: il caso di Francesco Filelfo*, in *Nuovi territori*, pp. 47-79.
- Marcelli, *Filelfo "volgare"* = Nicoletta Marcelli, *Filelfo "volgare": stato dell'arte e linee di ricerca*, in *Philelfiana*, pp. 47-81.
- Marcora, *Frate Gabriele Sforza* = Carlo Marcora, *Frate Gabriele Sforza arcivescovo di Milano (1454-1457)*, «*Memorie storiche della diocesi di Milano*», 1 (1954), pp. 236-331.

- Marcora, *Il testamento* = Carlo Marcora, *Il testamento di Fra Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano*, «Memorie storiche della diocesi di Milano», 2 (1955), pp. 334-338.
- Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali* = Paolo Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana (1450-1455)*, Firenze, La nuova Italia, 1992 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, 146).
- Mariani Canova, *Due codici miniati* = Giordana Mariani Canova, *Da Costantinopoli a Venezia: due codici miniati di Francesco Filelfo*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa*, pp. 213-232.
- Marrasii *Angelinetum* = Johannes Marrasii *Angelinetum et carmina varia*, a cura di Gianvito Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1976 (Supplementi serie mediolatina e umanistica, 3).
- Martinelli Tempesta-Speranzi, *Verso una ricostruzione* = Stefano Martinelli Tempesta-David Speranzi, *Verso una ricostruzione della biblioteca greca di Francesco Filelfo. Un elenco di codici*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa*, pp. 181-212.
- Mazzatinti, *Inventari* = Giuseppe Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XIII, Forlì, Casa editrice Luigi Bordanini, 1905-1906.
- Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza* = Antonio Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza duca di Milano*, in *DBI*, vol. 50, 1998, pp. 1-15.
- Mensi, *Dizionario* = Luigi Mensi, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza, del Maino, 1899 (rist. A. Forni, 1978).
- Merli, *Cenabis belle* = Elena Merli, *Cenabis belle. Rappresentazione e struttura negli epigrammi di invito di Marziale*, in *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità*. Atti del convegno internazionale (Cassino, 29- 31 maggio 2004), a cura di Alfredo Mario Morelli, Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2008, pp. 299-326.
- Meserve, *Nestor denied* = Margaret Meserve, *Nestor denied: Francesco Filelfo's Advice to Princes on the Crusade against the Turks*, «Osiris», 25 (2010), pp. 47-65.
- Messina, *Eleonora d'Aragona* = Pietro Messina, *Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara*, in *DBI*, vol. 42, 1993, pp. 404-410.
- Miglio, *Storiografia pontificia* = Massimo Miglio, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna, Pàtron editore, 1975.
- Milburn, *La biblioteca di Fabrizio Luna* = Erika Milburn, *La biblioteca di Fabrizio Luna: nell'officina di un lessicografo cinquecentesco*, «Letteratura italiana antica», 8 (2007), pp. 425-458.
- Milocca, *Landi, Ferdinando* = Francesco Milocca, *Landi, Ferdinando*, in *DBI*, vol. 63, 2004, pp. 376-377.
- Minetti, «Afri nostri flores» = Francesco Filippo Minetti, «Afri nostri flores» *'volgarizzati' per eventuali integrazioni agli utetiani* *Dialecti italiani Cortelazzo-Mercato*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 51 (2009), pp. 467-537.
- Mitchell, *Trevisan and Soranzo* = John Baptiste Mitchell, *Trevisan and Soranzo: some Canonical manuscripts from two Eighteenth-Century Venetian collections*, «The Bodleian Library Record», 8 (1969), pp. 125-35.
- Monda, *Si est homo bulla* = Salvatore Monda, *Si est homo bulla, eo magis senex. I piaceri senili dell'agricoltore*, in *Senilità. Immagini della vecchiaia nella cultura occidentale*, a cura di Giovanna Pinna, Hans Georg Pott, Alessandria, Dell'Orso, 2011, pp. 93-104.
- Monti, *Nicola Botano* = Carla Maria Monti, *Nicola Botano e la scuola umanistica a Brescia*, in *Profili di umanisti bresciani*, a cura di Carla Maria Monti, Travagliato (Brescia), Torre d'Ercole, 2012 (Adunanza erudita, 3), pp. 101-162.
- Morelli, *Catullo* = Alfredo Mario Morelli, *Catullo, carme 6: una lettura (con saggio di commento)*, «Annali di studi umanistici», 4 (2016), pp. 47-72.

Mountfaucou, *Bibliotheca* = Bernard De Montfaucou, *Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova*, Parisiis, Briasson, 1739.

Muccioli, *Catalogus* = Giuseppe Maria Muccioli, *Catalogus codicum manuscriptorum Malatestianae Bibliothecae fratrum minorum conventualium*, Cesenae, typis Gregorii Blasini, 1784.

Müllner, *Reden und Briefe* = Karl Müllner, *Reden und Briefe Italienischer Humanisten*, München, Fink, 1970.

Nicoud, *Expérience de la maladie* = Marilyn Nicoud, *Expérience de la maladie et échange épistolaire: les derniers moments de Bianca Maria Visconti (mai-octobre 1468)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 112 (2000), pp. 311-458.

Nicoud, *Les médecins italiens* = Marilyn Nicoud, *Les médecins italiens et le bain thermal à la fin du Moyen Âge*, in *Le bain: espaces et pratiques*, a cura di Didier Boisseuil, «Médiévales», 43 (2002), pp. 13-40.

Nisard, *Les gladiateurs* = Charles Nisard, *Les gladiateurs de la république des lettres aux XV^e, XVI^e et XVII^e siècles*, I, Paris, Michel Levy frères, 1860.

Nuovi territori = *Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo*. Atti del convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014), a cura di Filippo Bognini, Venezia, Edizioni Cà Foscari, 2016 (Filologie medievali e moderne 11, Serie occidentale 10).

Nuovo, «Et amicorum» = Angela Nuovo, «Et amicorum»: *costruzione e circolazione del sapere nelle biblioteche private del Cinquecento*, in *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*. Atti del convegno internazionale, Macerata, 30 maggio-1 giugno 2006. Università di Macerata, Dipartimento di Scienze Storiche, Documentarie e Artistiche del Territorio, a cura di Rosa Marisa Borraccini, Roberto Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006 (Studi e Testi, 434), pp. 105-127.

OLD = Peter G. W. Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1982.

Oró Fernández, *Las aguas mineromedicinales* = Encarnación Oró Fernández, *Las aguas mineromedicinales en la medicina de la Antigüedad*, in *Termalismo antiguo*, pp. 229-234.

Ouy, *Ortographie et ponctuation* = Gilbert Ouy, *Orthographe et ponctuation dans les manuscrits autographes des humanistes français des XIV^e et XV^e siècles*, in *Grafia e interpunzione del latino nel medioevo*. Seminario internazionale Roma, 27-29 settembre 1984, a cura di Alfonso Maierù, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987, pp.167-206.

Pade, *The reception* = Marianne Pade, *The reception of Plutarch's «Lives» in Fifteenth-Century Italy*, I, København, Museum Tusulanum Press, 2007 (Renaissancestudier 14).

Panormitae *Hermaphroditus* = Antonii Panormitae *Hermaphroditus*, a cura di Donatella Coppini, I, Roma, Bulzoni, 1990 (Humanistica, 10).

Paradiso, *Schiave, etere e prostitute* = Annalisa Paradiso, *Schiave, etere e prostitute nella Grecia antica. La vicenda emblematica di Laide*, «Storia delle donne», 5 (2009), pp. 107-130.

Partner, *Brandolini, Tiberto* = Peter Partner, *Brandolini, Tiberto*, in *DBI*, vol. 14, 1972, pp. 43-47.

Passalacqua, *I codici* = Marina Passalacqua, *I codici di Prisciano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1978 (Sussidi eruditi, 29).

Pease, *Natura deorum* = Marci Tulli Ciceronis *De natura deorum*, a cura di Arthur Stanley Pease, New York, Arno Press, 1979.

Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato* = Monica Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero 2002 (Bibliotheca Erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 19).

Pedullà, *Poeti e mecenati* = Gabriele Pedullà, *Poeti e mecenati: il dovere del dono*, in *Atlante della letteratura italiana*, I. *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentiis, Torino, Einaudi, 2012, pp. 906-911.

Pel centenario di Francesco Filelfo = *Pel centenario di Francesco Filelfo*, «Atti e Memorie della Real Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», 5 (1901).

Pellegrin, *Bibliothèques d'humanistes* = Elizabeth Pellegrin, *Bibliothèques d'humanistes lombards de la cour des Visconti Sforza*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 17 (1955), pp. 218-245.

Pellegrin, *Manuscripts de Pétrarque* = Elisabeth Pellegrin, *Manuscripts de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, «Italia medioevale e umanistica», 4 (1961), pp. 341-431.

Perosa, *Due lettere* = Alessandro Perosa, *Due lettere di Domizio Calderini*, in Id., *Studi di filologia umanistica*, III, a cura di Paolo Viti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000 (Studi e testi del Rinascimento Europeo, 3), pp. 157-174.

Petrarca, *RVF* = Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

Pettenò, *Acque termali* = Elena Pettenò, *Acque termali e uso terapeutico del bagno nel mondo romano*, in *Termalismo antiquo*, pp. 217-227.

Philelfiana = Philelfiana. *Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*. Atti del seminario di studi (Macerata, 6-7 novembre 2013), a cura di Silvia Fiaschi, Firenze, Olschki, 2015 (Quaderni di «Rinascimento», 51).

Piacentini, *Una polemica umanistica* = Angelo Piacentini, *Una polemica umanistica sull'uso del greco: la posizione di Cristoforo da Fano*, «Italia medioevale e umanistica», 47 (2006), pp. 193-241.

Picci, *De iocis et seriis* = Cesare Picci, *De iocis et seriis di Francesco Filelfo*, Varallo Sesia, Unione Tipografica Valsesiana, 1911.

Picci, *L' "Anthologia latina"* = Cesare Picci, *L' "Anthologia latina" e gli epigrammi del Filelfo per pitture milanesi*, «Archivio Storico Lombardo», 7 (1907), pp. 399-403.

Piccolominei *Carmina* = Enee Silvii Piccolominei postea Pii PP. II *Carmina* edidit commentarioque instruxit Adrianus Van Heck, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994.

Pigeaud, *La follia* = Jackie Pigeaud, *La follia nell'antichità classica. La mania e i suoi rimedi*, traduzione a cura di Antonietta D'Alessandro, Marsilio, Venezia, 1995.

Pignatti, *Filelfo, Giovanni Mario* = Franco Pignatti, *Filelfo, Giovanni Mario*, in *DBI*, vol. 47, 1997, pp. 626-631.

Pirani, *Lo stato sforzesco* = Francesco Pirani, *Lo stato sforzesco nelle Marche: forme e rappresentazioni del potere*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa*, pp. 1-25.

Poeti latini = *Poeti latini del Quattrocento*, a cura di Francesco Arnaldi, Lucia Gualdo Rosa, Liliana Monti Sabia, Milano, Napoli, Ricciardi, 1964.

Poggiali, *Memorie storiche* = Cristoforo Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza*, Piacenza, Niccolò Orcesi, 1789.

Raponi, *Arcimboldi, Niccolò* = Nicola Raponi, *Arcimboldi, Niccolò*, in *DBI*, vol. 3, 1961, pp. 779-781.

Reeve, *The rediscovery* = Michael D. Reeve, *The rediscovery of the classical text in the Renaissance*, in Id., *Manuscripts and methods. Essays on editing and transmission*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 228-234.

Renaissance Latin = *Renaissance Latin Verse: an Anthology*, compiled and edited by Alessandro Perosa, John Sparrow, London, Duckworth, 1979.

Resta, *Giorgio Valagussa* = Gianvito Resta, *Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento*, Padova, Antenore, 1964.

- Resta, *Francesco Filelfo* = Gianvito Resta, *Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma*, in *Francesco Filelfo*, pp. 1-60.
- Resta, *Per una edizione* = Gianvito Resta, *Per una edizione dei carmi di Giovanni Marrasio*, «Rinascimento», 5 (1954), pp. 261-289.
- Ribuoli, *Spunti filologici* = Roberto Ribuoli, *Spunti filologici dall'epistolario di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo*, pp. 139-162.
- Richlin, *The Garden of Priapus* = Amy Richlin, *The Garden of Priapus. Sexuality and Aggression in Roman Humor*, New York, Oxford University Press, 1992.
- Rigotti, *Metafore del linguaggio* = Francesca Rigotti, *Metafore del linguaggio politico nell'età moderna*, Tesi di Dottorato discussa presso l'Istituto Universitario Europeo, Dipartimento di scienze politiche e sociali, Firenze, 1984.
- Rinaldi, *Malatesta Novello* = Rinaldo Rinaldi, *Malatesta Novello e gli umanisti*, in *Il dono di Malatesta Novello*, pp. 63-81.
- Robin, *A Reassessment* = Diana Robin, *A Reassessment of the Character of Francesco Filelfo*, «Renaissance Quarterly», 36 (1983), pp. 202-224.
- Robin, *Filelfo in Milan* = Diana Robin, *Filelfo in Milan. Writings, 1451-1477*, Princeton, Princeton University press, 1991.
- Rosa, *Filelfo e i turchi* = Lucia Gualdo Rosa, *Il Filelfo e i turchi. Un inedito storico dell'Archivio Vaticano*, «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli», 11 (1964-68), pp. 109-165.
- Rosmini, *Vita* = Carlo de' Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, 3 voll., Milano, Luigi Mussi, 1808.
- Rossi, *Il Quattrocento* = Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, Padova, Milano, Piccini-Vallardi, 1992.
- Rosso, *Catone Sacco* = Paolo Rosso, *Catone Sacco e l'umanesimo lombardo. Notizie e documenti*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 100 (2000), pp. 31-90.
- Rosso, *La Margarita poetica* = Paolo Rosso, *La Margarita poetica di Albrecht von Eyb*, in *Storia dell'Università di Pavia*, pp. 677-678.
- Rosso, *La scuola* = Paolo Rosso, *La scuola nelle corti tardomedievali dell'Italia nord-occidentale: circolazione di maestri e modelli*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 127 (2015), pp. 57-95.
- Rosso, *Tra immagine e testimonianza* = Paolo Rosso, *Tra immagine e testimonianza. La frutta nella letteratura tardomedievale e umanistica*, in *Le parole della frutta. Storia, saperi, immagini tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di Irma Naso, Torino, Silvio Zamorani editore, 2012, pp. 185-208.
- Roussanov-Lerner, *The Jerusalem rumors* = Jessica Roussanov- Robert E. Lerner, *The Jerusalem rumors: the earliest stage of the Master of Rhodes letter on the birth of Antichrist*, «Rivista di storia del cristianesimo», 2 (2005), pp. 157-172.
- Rutherford, *A finding list* = David Rutherford, *A finding list of Antonio da Rho's work and related primary sources*, «Italia medioevale e umanistica», 33 (1990), pp. 75-108.
- Salles, *God and Cosmos* = Ricardo Salles, *God and Cosmos in Stoicism*, Oxford, New York, Oxford University Press, 2009.
- Santoro, *Gli Sforza* = Caterina Santoro, *Gli Sforza. La casata nobiliare che resse il ducato di Milano al 1450 al 1535*, Milano, Lampi di stampa, 1999.
- Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme* = Pierre Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme. Appartenance sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome, École Française de Rome, 2013.

Saxi *Historia* = Josephi Antonii Saxi *Historia literario typographica mediolanensis*, in Philippi Argelati *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, I, 1745.

Scarcella, *Maggio Maggi* = Francesco Scarcella, *Maggio Maggi giurista veronese (sec. XIV-XV)*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», 29 (1977-78), pp. 247-258.

Schmidt, *Histoire littéraire* = Charles Schmidt, *Histoire Littéraire de l'Alsace à la fin du XV commencement du XVI siècle*, II, Paris, Sandoz et Fischbacher, 1879.

Schnerb, *Troylo da Rossano* = Bertrand Schnerb, *Troylo da Rossano et les Italiens au service de Charles le Téméraire. Avec deux pièces justificatives*, «Francia», 26 (1999), pp. 103-28.

Scotti, *La famiglia* = Orazio Anguissola Scotti, *La famiglia Anguissola*, Piacenza, Gallarati, I, 1976.

Séjourner au bain = Séjourner au bain. Le thermalisme entre médecine et société (XIV-XVI siècle), a cura di Didier Boisseuil, Marilyn Nicoud, Presses Universitaires de Lyon, 2010 (Collection d'histoire et d'archéologie médiévales, 23).

Sforza, *Canzoniere* = Alessandro Sforza, *Canzoniere*, a cura di Luciana Cocito, Milano, Marzorati, 1973.

Simonetta, *Griffi, Leonardo* = Griffi, *Leonardo*, a cura di Marcello, *DBI*, vol. 59, 2002, pp. 360-363.

Soldi Rondinini, *Condottieri italiani* = Gigliola Soldi Rondinini, *Condottieri italiani au service de Charles le Hardi pendant les guerres de Suisse (1474-1477)*, «Publication du Centre Européen d'Études Burgondo-Médianes», 20 (1980), pp. 55-62.

Solis, *Epitalamio* = José Solís de los Santos, *Epitalamio de Bambalón ms. Colombino 7-1-7 de Francesco Filelfo*, «Philologia hispalensis», 3 (1988), pp. 615-626.

Sottili, *Archivalisches* = Agostino Sottili, *Archivalisches zum Aufenthalt von Albrecht von Eyb in Pavia*, «Sammelblatt des Historischen Vereins Eichstätt», 77-78 (1984-85), pp. 46-48.

Sottili, *I codici* = Agostino Sottili, *I codici del Petrarca nella Germania occidentale*, VI, «Italia medioevale e umanistica», 15 (1972), pp. 361-423.

Sottili, *Zur Geschichte* = Agostino Sottili, *Zur Geschichte der "Natio Germanica Ticinensis": Albrecht von Eyb, George Heßler un die Markgrafen von Baden an der Universität Pavia*, in Id., *Università e cultura. Studi sui rapporti italo-tedeschi nell'età dell'Umanesimo*, pp. 219-245

Sottili-Rosso, *Documenti* = Agostino Sottili-Paolo Rosso, *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400. II (1456-1460)*, Milano, Cisalpino, 2002 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 38).

Speranzi, *Codici greci* = David Speranzi, *Codici greci appartenuti a Francesco Filelfo nella biblioteca di Ianos Laskaris*, «Segno e testo», 3 (2005), pp. 467-496.

Speranzi, *La biblioteca dei Medici* = David Speranzi, *La biblioteca dei Medici. Appunti sulla storia della formazione del fondo greco della libreria medicea privata*, in *Principi e signori. Le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*. Atti del convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008, a cura di Guido Arbizzoni, Concetta Bianca, Marcella Peruzzi, Urbino, Accademia Raffaello, 2010 (Collana di studi e testi 25), pp. 217-264

Speranzi-De Keyser, *Gli Epistolographi Graeci* = David Speranzi - Jeroen De Keyser, *Gli Epistolographi Graeci di Francesco Filelfo*, «Byzantion» 81 (2011), pp. 177-206.

Storia dell'Università di Pavia = Almu Studium Papiense. *Storia dell'Università di Pavia*. I, a cura di Dario Mantovani, Milano, Cisalpino-Monduzzi, 2012.

Supino Martini, *Un carme di Lorenzo Vitelli* = Paola Supino Martini, *Un carme di Lorenzo Vitelli sulle origini troiane di Corneto*, «Italia medioevale e umanistica», 15 (1972), pp. 347-54.

Sverzellati, *Il carteggio* = Paola Sverzellati, *Il carteggio di Nicodemo Tranchedini e le lettere di Filelfo*, «Aevum» 71 (1997), pp. 441-529.

Sverzellati, *Il libro-archivio* = Paola Sverzellati, *Il libro-archivio di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli ambasciatore sforzesco*, «Aevum», 70 (1996), pp. 371-391.

Tavoni, *Latino, grammatica, volgare* = Mirko Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984 (Medioevo e Umanesimo, 53).

Termalismo antiguo = *Termalismo antiguo*. I Congreso peninsular. Actas. Arnedillo (La Rioja), 3-5 octubre 1996, a cura di María Jesús Pérex Agorreta, Madrid, Casa de Velázquez, 1997.

Tettoni-Saladini, *Teatro araldico* = Leone Tettoni - Francesco Saladini, *Teatro araldico, ovvero Raccolta generale delle armi ed insegne gentilizze e delle piu illustri e nobili casate*, V, Lodi, Wilmant e figli, 1846.

Timpanaro, *Appunti* = Sebastiano Timpanaro, *Appunti per un futuro editore del Liber proverbiorum di Lorenzo Lippi*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di Roberto Cardini, Eugenio Garin, Lucia Cesarini Martinelli, Giovanni Pascucci, Bulzoni, Roma, II, pp. 391-433.

Timpanaro, *Le forme primarie* = Sebastiano Timpanaro, *Le forme primarie del testo poetico*, III. *La tipologia del canzoniere*, in *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, Il mulino, 1993.

Tristano, *La biblioteca* = Caterina Tristano, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1988.

Vasoli, *Dalle armi alle lettere* = Cesare Vasoli, *Dalle armi alle lettere, alla "prisca sapientia": i due Malatesta*, in *Il dono di Malatesta Novello*, pp. 29-44.

Vecce, *Postillati di Antonio Seripando* = Carlo Vecce, *Postillati di Antonio Seripando*, in *Parrhasiana II*. Atti del II Seminario di studi su manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli. Napoli, 20-21 ottobre 2000, a cura di Giancarlo Abbamonte, Lucia Gualdo Rosa, Luigi Munzi, Napoli, Istituto editoriale universitario, 2002, pp. 53-64.

Vegio, *Elegiae, Rusticanalia, Disticha, Epigrammata* = Maffeo Vegio, *Elegiae, Rusticanalia, Disticha ed Epigrammata: edizione critica e commento*, a cura di Nicolle Lopomo, Tesi di Dottorato in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2010/2012.

Vernarecci, *L'incendio* = Augusto Vernarecci, *L'incendio della libreria di Giovanni Sforza*, «Archivio storico per le Marche e l'Umbria», 3 (1886), pp. 501-523.

Verrelli, *Le fonti* = Luca Verrelli, *Le fonti del Commento di Francesco Filelfo al Canzoniere di Petrarca: il caso del De viris illustribus Urbis Romae*, «Ellisse», 9 (2014), pp. 11-37.

Vignuolo, *Note* = Giovanni Vignuolo, *Note inedite di Francesco Filelfo a Giovenale (Sat. 1-4)*, «Studia picena» 42 (1975), pp. 96-125.

Vitale, *Araldica e politica* = Giuliana Vitale, *Araldica e politica. Statuti degli Ordini cavallereschi "curiali" nella Napoli aragonese*, Napoli, Carlone, 1999 (Iter Campanum, 8).

Viti, *Decembrio, Pier Candido* = *Decembrio, Pier Candido*, a cura di Paolo Viti, in *DBI*, vol. 33, 1997, pp. 488-498.

Vocabolario della Crusca = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Le lettere, 1987.

Voigt, *Il risorgimento* = Georg Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'Umanesimo*, traduzione italiana di Diego Valbusa, I, Firenze, 1888 (rist. anastatica cura di Eugenio Garin, Firenze, 1968).

Wunderle, *Katalog* = Elisabeth Wunderle, *Katalog der mittelalterliche lateinischen Papierhandschriften aus den Sammlungen der Herzog von Sachsen-Coburg und Gotha'schen Stiftung für Kunst und Wissenschaft Wiesbaden*, Harrassowitz Verlag, 2002 (Die Handschriften der Forschungsbibliothek Gotha, 1), pp. 357-369.

Zaggia, *Alcune poesie* = Massimo Zaggia, *Alcune poesie di Francesco Filelfo*, in *Giovan Matteo Bottigella cortigiano, uomo di lettere e committente d'arte. Un percorso nella cultura lombarda del Quattrocento*, a cura di Massimo Zaggia, Pier Luigi Mulas, Matteo Ceriana, Firenze, Olschki, 1997 (Quaderni di «Rinascimento», 36), pp. 101-113.

Zaggia, *Codici milanesi* = Massimo Zaggia, *Codici milanesi del Quattrocento all'Ambrosiana: per il periodo dal 1450 al 1476*, in *Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del convegno Milano, 6-7 ottobre 2005, a cura di Mirella Ferrari, Marco Navoni, Milano, Vita e Pensiero, 2007 (Bibliotheca Erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 31), pp. 330-384

Zaggia, *Indice* = Massimo Zaggia, *Indice del De iocis et seriis filelfiano con l'incipitario delle raccolte latine*, «Rinascimento. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento», 34 (1994), pp. 157-235.

Zaggia, *La traduzione latina* = Massimo Zaggia, *La traduzione latina da Appiano di Pier Candido Decembrio: per la storia della tradizione*, «Studi medievali», 34 (1993), pp. 193-243.

Zazzeri, *Sui codici e libri a stampa* = Raimondo Zazzeri, *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena. Ricerche e osservazioni*, Cesena, Vignuzzi, 1887.

Zeno, *Dissertazioni* = Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, 2 voll., Venezia, Albrizzi, 1752-1753.

Zorzanello, *Catalogo* = Pietro Zorzanello, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, Trezzano sul Naviglio, 1980-1985.

INDICI

INDICE DELLE FONTI

AMBROSIUS

in Psalm.

3, 42, 23: IV 27, 14

30, 1, 19: I 15, 12

36, 19, 2: III 56, 7

43, 34, 2: I 1, 7

Iob

1, 5, 14: II 6, 1

Nat. rer.

7: III 18, 3

AMMIANUS MARCELLINUS

16, 7, 4: III 1, 6

ANTHOLOGIA LATINA (ed. Riese)

11, 158: II 53, 3

16, 17: III 56, 6

17, 127: III 58, 11

17, 241: III 34, 5-6

77, 1: I 44, 44

127, 9: I 23, 7; III 23, 3

232, 1: I 105, 13; III 37, 14

263, 2: III 45, 64

272, 2: IV 45, 9

286, 153: III 36, 79

379, 6: III 13, 24

410, 8: III 25, 6

418, 2: III 23, 6

485, 108: II 39, 3

574, 2: I 10, 17

586, 3: III 38, 19

716, 50: I 92, 4-5

719a, 28: I 91, 3

719a, 37: III 36, 15

719a, 62: III 56, 6

725, 29: IV 7, 31

726, 24: IV 29, 25

767, 1: IV 23, 13

789, 1: III 56, 15

797, 4: III 18, 10

801, 1: III 19, 21

807, 16: IV 45, 8

836a, 13: I 70, 3

866, 7: III 36, 59

931, 76: II 32, 8

934, 11-12: III 50, 23-24

938, 5: II 32, 3

APULEIUS

Apol.

9, 11, 3: I 60, 4

9, 11, 18: II 8, 8

9, 42, 23: IV 38, 11

Met.

2, 775: I 44, 38

4, 9: I 42, 1

8, 24: IV 16, 9

ARISTOPHANES

Lys.

1014: I 89, 3

ARISTOTELES

PA

645B, 14-15: I 10, 12

EN

1127A, 20-25: I 32, 1-4

1139B, 9-11: III 48

Met.

1036A: I 149, 33

Phys.

194A: III 29, 3-4

199A: III 29, 37-38

ARISTOTELES (Ps.)

Mirab.

838B: I 104

ATHENEUS

Deipn.

1, 5: IV 14, 21

AUGUSTINUS

Anim.

3, 15, 24: III 45, 16

Civ.

20, 2, 46: II 11, 3

Conf.

13, 9: IV 44, 19
C. Mend.
9, 20: II 1, 6
Div. quaest.
66, 224: I 49,43-44
Hel.
21, 79, 17: II 14, 3
In Psalm.
48, 1, 12: IV 6, 6
127, 8, 12: II 12, 21
Lib. arb.
3, 24: I 2, 6
Mor. eccl.
12, 8, 13: I 80, 9-10
Serm.
1, 11: I 43, 1
29, 11: II 15, 19-20
57, 13, 13: III 45, 16
250, 70: III 42, 8
Spirit. et litt.
9, 15, 4: II 14, 5
Util. cred.
13, 29: I 80, 9-10

AULUS GELLIUS
1, 8: III 43
15, 9, 1-3: III 21, 2
15, 16: III 50, 9-10

AUSONIUS (Prete, Teubner, 1978)
XII Caes.
21, 88: I 109, 6
Ecl.
10, 11: IV 29, 7
25, 12: III 3, 1
Epigr.
27, 3: IV 9, 13
34, 4: II 34, 10
80, 6: II 34, 10
87, 6: II 44, 7
Epist.
21, 13: IV 37, 1
21, 30: IV 48, 26
Epitaph.
23, 6: IV 34, 8
Genethl.
18: IV 54, 11
Mos.
234: III 45, 73

292: III 33, 11
Parent.
9, 18: IV 26, 50
Urb.
110: I 15, 5
Pasc.
6: I 74, 1
Epitaph.
8, 2: I 65, 4
Technop.
3, 9: I 49, 52

BEDA
Vita
5, 168, 13: I 10, 1
34, 756: I 11, 4

BERNARDINUS SENENSIS
Serm. de diversis
3, 2, 13: IV 6, 8

BIBLIA
Act.
13, 11: I 100, 10
Apoc.
3, 19: IV 44, 17
Bar.
3, 3: IV 22, 27
Deut.
5, 27: IV 24, 3
Eccl.
3, 1: IV 1, 3
20, 32: IV 7,65
Esth.
15, 8: IV 52, 7
Hebr.
11, 39: IV 4, 13
Iudith
9, 2: I 49, 16
Os.
6, 4: IV 23, 24-25
Zach.
7, 12: III 3, 7-8

BOETHIUS
Cons.
1, 1, 12: II 12, 10
1, 6, 1: II 45, 4
3, 9, 86: I 49, 34

4, 4, 8: I 10, 18
4, 6, 3: IV 19, 21
4, 7, 25: I 44, 6
4, 7, 27: I 49, 39
Mus.
1, 1, 20: III 16, 1

BONAVENTURA

Serm.
55, 5, 15: III 42, 9

CALPURNIUS SICULUS

Ecl.
2, 67: I 82, 6
4, 83: III 47, 2
5, 30: II 10, 45
5, 91: IV 45, 17
7, 73: I 12, 5

Carmen de Philomela
56: I 44, 32

CASSIODORUS

In Psalm.
97, 21: I 29, 5
Var.
1, 5, 4: I 49, 35

CATO (Ps.)

Dist.
2, 23, 2: IV 41, 25
2, 30, 1: III 56, 11-12
4, 12, 1: II 36, 7
4, 37, 2: III 35, 9

CATULLUS

5, 7: I 90, 4; III 46, 6
13: III 5
24, 4: IV 30, 6
61, 176-177: II 28, 4
64, 309: IV 35, 6
64, 323: IV 39, 1
64, 339: IV 17, 6
66, 82: I 48, 3
66, 86: IV 1, 2
68, 7: II 47, 4
76, 22: IV 3, 18
78, 3: II 26, 1

87, 3: III 49, 1; IV 49, 11
96, 5: III 8, 1-2
111, 2: I 101, 6
112, 2: III 2, 1-2

CELSUS
4, 26, 11: I 4, 3

CICERO

Ac.
2, 139, 12-13: II 15, 23-24
Arat.
28: II 10, 8; IV 7, 14
Att.
1, 7, 4: II 3, 1; IV 20, 2
9, 2a, 2: I 29, 2
Catil.
1, 29: IV 14, 19
Fam.
3, 93, 3: I 29, 2
9, 22, 4: I 74, 1
10, 3, 2: IV 9, 14
10, 11, 1: I 82, 4
De orat.
2, 239, 21: I 53, 1
2, 279: IV 6, 4
Div.
1, 21, 8: IV 36, 25
Fin.
3, 1, 2: I 49, 34
5, 15, 17: III 29, 41
In Verr.
2, 3, 8: II 23, 9-10
Inv.
1, 6, 8: II 15, 17-18
2, 53, 160: I 38 *tit.*
Lael.
24: IV 22, 15-16
Mur.
26, 5: III 67, 5-6
Nat. deor.
2, 11: II 10, 8; IV 7, 14
2, 112: III 67, 6
2, 118: III 57, 3-8
Off.
1, 23, 79: I 2, 4
2, 2, 5: I 3, 5
2, 17, 58: II 23, 9-10
3, 11, 47: I 38, 5

3, 23, 90: I 101, 2
Or.
1, 247, 14: I 35, 3
P. red. ad Quir.
19, 19: IV 7, 26
Pis.
73, 8: IV 46, 15
Rab. Post.
2, 10: I 44, 2
Rep.
6, 17, 24: IV 23, 34
Tusc.
1, 2, 4: I 35, 1-2; III 36, 35-36
1, 109: III 36, 9
2, 13, 17-18: IV 43, 7
3, 1, 17: III 29, 41

CLAUDIUS

1, 216: I 97, 5
2, 62-63: I 110, 1-2
2, 113: II 52, 1
2, 182: III 36, 59
2, 268: IV 39, 7
8, 289: III 50, 8
8, 397: II 64, 3
8, 412: IV 8, 3
8, 637: II 10, 45
10, 313: II 8, 3
15, 281: II 42, 8
15, 428: III 19, 2
17, 205: IV 45, 11
18, 338: IV 26, 41
18, 388: III 60, 11
19, 89: III 35, 1-2
19, 99: II 28, 4
19, 386: III 52, 8
20, 121: III 45, 22
20, 201: II 15, 46
20, 528: III 45, 3
21, 166: IV 7, 67
22, 2, 296: III 36, 79
24, 3, 307: I 86, 11
27, 99: II 53, 11
28, 322: I 109, 5
28, 455: IV 8, 5; IV 41, 3-4
28, 658: II 21, 13
Carm. min.
14, 1-2: I 19, 1-2

17, 40: IV 41, 22
25, 126: II 62, 4
26, 95: II 14, 7
27, 99: I 86, 11
30, 117: II 10, 53
30, 132: II 52, 3
31, 48: I 2, 4; III 56, 8
32, 13: IV 26, 35
40, 90: III 29, 49
45, 1: IV 56, 5
53, 17: II 10, 51
Rapt. Pros.
1, 215: III 21, 3
1, 258: II 5, 15
2, 52: I 49, 5
2, 201: I 49, 45

CORIPPUS

Iob.
1, 234: III 36, 91
1, 526: III 46, 2
3, 34: III 58, 11
3, 278: II 10, 51
4, 19: IV 23, 5
6, 504: IV 10, 4
7, 33: II 42, 3
Iust.
1, 318: IV 25, 9
2, 233: I 92, 6; IV 7, 67
2, 298: II 21, 1
2, 404: II 10, 51

CYPRIANUS GALLUS

Hept.
Deut.
18: III 36, 55
241: III 36, 12
Exod.
685-686: IV 34, 4
Gen.
131: III 3, 2
738: II 12, 23-24
926: I 106, 1
1083: IV 41, 5
Ios.
124: III 52, 7-8
Iud.
25: IV 46, 3
51: I 26, 3

287: II 18, 3
Exod.
92: II 18,3
428: II 49,15
936: I 44, 22
1060: III 50, 3
Lev.
118: IV 46, 14
Num.
363: IV 36, 8
403: III 21, 21
479: IV 23, 23
676: III 14 1

Digesta
1, 2, 2: IV 11, 11

DIO CHRYSOSTOMUS
23, 9, 7: I 6, 6

DIO LAERTIUS
2, 79: I 14
3, 4, 7: III 29, 54; IV 1, 8
6, 72: I 13, 1-4

DIONYSIUS HALICARNASSEUS
1, 65, 1: I 94, 10

DOMITIUS MARSUS
Carm. frg.
9, 2: IV 36, 2

DRACONTIUS
Laud. dei
1, 31: II 35,13
1, 105: I 65, 5
1, 141: III 57, 4
1, 435: III 37, 4
1, 469: III 10, 4
2, 108: III 36, 15
2, 266: III 60, 11
2, 343: IV 3, 2
2, 362: I 1, 7
2, 429: IV 19, 18
2, 468: IV 7, 57
2, 476: III 33, 10
2, 640: III 39, 3
3, 133: II 15, 33
3, 434: IV 22, 3

3, 469: III 12, 2
3, 597: II 10, 31
3, 746: IV 15, 7
9, 18-19: I 15, 2
Orest.
182: II 58, 7
776: IV 26, 41
336: I 69, 13
395: II 57, 10
396: I 4, 1
606: III 19, 9
697: I 40, 3
801: II 1, 15
Rom.
2, 76: I 49, 45
2, 103: III 29, 5
2, 160: III 10, 4
3, 15: III 45, 48
4, 53: III 26, 1-2
5, 157: I 47, 4
5, 283: II 35, 17-18
5, 232: I 100, 23
5, 237: I 1, 7
6, 64: II 15, 33
7, 69: III 19, 2
7, 86: IV 22, 27
8, 24: II 35, 34
8, 287: I 49, 17
8, 299: III 50, 38
8, 358: I 43, 5
8, 605: III 45, 57
9, 19: IV 36, 10
9, 215: II 28, 17
Satisf.
10: IV 1, 3
11: IV 22, 14
26: IV 44, 14; IV 46, 2
72: III 1, 6
257-258: III 64, 7-8
316: IV 12, 10

ENNIUS
Ann.
363: I 91,3
Fragm. var.
18: II 10, 60

ENNODIUS
Carm.

1, 6, 2: IV 1, 2
1, 9, 34: I 22, 3; II 11, 7; III 24, 9; III 53, 6
2, 7, 4: III 13, 24

EPIGRAMMATA BOBIENSIA

14, 3: IV 37, 222

EURIPIDES

Hec.

842-843: I 49, 26

Hipp.

44-46: II 49, 1-2

FESTUS

31: II 5, 7

GREGORIUS MAGNUS

Moral.

2, 42, 5: I 82, 2

22, 8, 25: IV 45, 5-6

33, 10: I 51, 1-2

GUALTERIUS CASTELLIONIS

Alex.

1, 52: I 86, 13

2, 110: IV 46, 5

6, 315: I 82, 5

6, 365: IV 36, 6

7, 448: II 11, 7

9, 222: IV 37, 21

HERODOTUS

1, 214: III 36, 54

HESIODUS

Op.

1, 60-82: IV 23, 11-12

Th.

120-121: IV 22, 7-8

HIERONYMUS

Epist.

49, 15, 17: IV 48, 19-20

54, 11: II 23, 3

60, 54, 19: III 56, 11

66, 7: II 23, 3

98, 22: II 23, 3

In Am.

2, 1, 19: II 47, 1-2

In Ezech.

8, praef. 11: IV 23, 21

In Is.

8, 24: I 100, 15

In Zach.

2, 7, 190: III 3, 7-8

3, 14, 238: I 100, 10

HIPPOCRATES

Morb.

1, 3: III 16, 1-2

HISTORIA AUGUSTA (LAMPR.)

Alex.

36, 1: II 37, 1-2

HOMERUS

Il.

1, 1: II 2, 1

1, 13, 772-773: I 10, 1-2

1, 48-65: IV 34, 3-4

1, 186-189: IV 34, 5-6

1, 249: II 23, 22

2, 469: I 10, 18

3, 216: I 65, 7

3, 327: I 76, 17

6, 328: I 49, 26

8, 431: II 1, 13

11, 182: I 49, 26

11, 844-848: IV 34, 9

11, 846: IV 34, 9

13, 148: III 45, 29

14, 27: III 45, 29

14, 473: I 49, 26

17, 142: I 65, 3

20, 19: I 65, 1; II 2, 3

22, 370-372: I 65, 3

Od.

4, 611: II 22, 5

10, 307: III 48, 1

11, 300: I 76, 17

24, 528: III 45, 29

HOMERUS LATINUS

207: I 25, 8

362: III 36, 55

504: IV 34, 6

780: I 65, 3

HORATIUS

Ars

36: I 82, 6
139: II 4, 3-4
166: II 47, 4; IV 25, 9
231: II 7, 13
330: IV 31, 7
370: IV 23, 7
384: II 10, 3
393: I 56, 5-6

Carm.

1, 13, 14: III 66, 14
1, 32, 16: IV 14, 3
2, 13, 21: I 100, 15
2, 3, 5: IV 29, 3-4
2, 5, 21: III 54, 5-6
3, 5, 13-18: I 44, 8
3, 6, 44: III 19, 2
3, 10, 2: II 23, 13
3, 27, 67: IV 46, 21
4, 9, 10: III 13, 17
4, 9, 47: IV 23, 11-12
6, 2, 54: II 23, 13

Ars

73: I 29, 13
384: I 1, 9
393: I 43, 5

Epist.

1, 6, 60: II 12, 39
1, 9, 9: I 32, 4
1, 14, 30: I 30, 5
1, 19, 2: IV 51, 12
2, 1, 22: I 100, 27
2, 1, 35: I 49, 1; I 83, 1
2, 1, 68: II 1, 13; II 72, 12
2, 1, 216: IV 38, 3
2, 1, 217: I 103, 1

Epod.

7, 13: III 59, 13
15, 13: III 2, 18
15, 15: I 10, 5

Serm.

1, 1, 24: I 84, 5
1, 2, 45: II 12, 41
1, 3, 1: II 64, 5
1, 3, 49: II 22, 11
1, 4, 118-119: IV 7, 19-20
1, 6, 5: III 2, 3
1, 6, 62: II 70, 1

1, 8, 46: I 16, 4
1, 9, 65: II 45, 10
1, 9, 66: III 66, 14
1, 10, 1: II 30, 31
1, 10, 62: IV 31, 5
2, 2, 22: IV 40, 4
2, 4, 78: III 5, 8; III 52, 9; IV 6, 4
2, 7, 49: II 12, 41
2, 7, 50: I 68, 4; III 25, 2; III 54, 13
2, 7, 111: IV 23, 17

HORATIUS (Ps.)

Sat.

1, 10, 8: III 3, 5-6

HYGINUS

Fab.

185, 5, 18: I 94, 4

ISIDORUS HISPALENSIS

Orig.

11, 1, 137: I 25, 7

IUSTINUS

2, 6: I 44, 13

IUVENALIS

1, 18: IV 29, 8
1, 45: II 45, 10
1, 149: IV 39, 11
1, 150: I 93, 2; III 1, 4
2, 21: III 54, 13; IV 45, 9
2, 22: I 68, 4; III 25, 2
2, 34: I 44, 17; I 75, 1
2, 167: II 17, 9
2, 230: II 6, 3
3, 10: III 63, 1
3, 22: III 36, 39
3, 100: II 44, 3
3, 108: II 18, 30
3, 147: I 53, 1
4, 115: II 47, 8
6, 99: III 25, 6
6, 129: I 39, 1
6, 182: II 57, 15; III 59, 9; IV 9, 5
6, 269: IV 46, 14
6, 332: II 35, 39
7, 61: II 14, 6
8, 145: IV 42, 1-2

9, 1: I 49, 1; I 83, 1
9, 25: II 69, 6
9, 43: II 14, 11
10, 41: II 32, 11
10, 193: I 69, 26
10, 255: II 44, 3
10, 296: I 89, 5
10, 303: IV 11, 9
10, 341: II, 47, 15; III 24, 9
11, 2: II 44, 3
11, 120: II 32,7
12, 124: III 57, 11
13, 91: I 44, 36
13, 201: II 44, 1
15, 41: II 72, 5
15, 86: III 12, 2
15, 132: III 29, 2

IUVENCUS

1, 68: I 58, 3
1, 502: III 21,3
1, 637: I 81, 9; III 16, 5
1, 684: I 58, 3
1, 727: IV 2, 1
2, 770: I 37, 4
2, 786: III 53, 15; III 67, 15
3, 342: I 27, 1
3, 460: II 35, 2
3, 534: I 58, 3
3, 542: II 56, 23
3, 554: IV 26, 19
3, 727-728: III 49, 1-2
4, 14: I 29, 5
4, 152: II 20, 6
4, 198: IV 36, 17
4, 357: II 23, 19
4, 651: II 58, 5
6, 3, 81: IV 7, 31

LACTANTIUS CAECILIUS FIRMIANUS

Phoen.

44: I 23, 6

Inst.

3, 17, 41: I 44, 39-40

Laus Pisonis

25: IV 36, 18
33: IV 3, 21
50: I 76, 17

248: III 17, 9

LIVIUS

2, 4-5: I 44, 11
7, 6, 3: I 44, 9-10
8, 7, 13-22: I 44, 11
30, 44-45: II 15, 13-14
40, 16, 3: I 108, 4
42, 52, 15: I 5, 2
43, 18, 1: I 10, 1
Periochae
17: I 44, 8

LUCANUS

1, 281: I 39, 11
1, 304: I 81, 8-9
1, 360: IV 12, 3
1, 452: IV 32, 3
2, 131: IV 6, 7
2, 237: I 1, 1
2, 288: III 36, 57
2, 510: IV 12, 7
2, 752: I 76, 1
3, 334: II 56, 17
4, 295: I 44, 28
4, 481: III 35, 11
4, 487: II 51, 6
4, 567-568: II 35, 17-18
5, 60: IV 1, 1
5, 71: III 33, 11
5, 130: III 13, 11
5, 324: II 69, 5
5, 497: III 55, 5
5, 505: III 45, 22
6, 29: I 62, 3
6, 256: IV 19, 9
6, 358: I 10, 11
6, 515: II 30, 10
6, 573: I 104, 2
7, 25: I 4, 1; IV 29, 17
7, 111: II 3, 2
7, 141: IV 10, 11
7, 260: III 36, 57
7, 348: IV 21, 7
7, 388: III 26, 3
7, 421: III 27, 3
7, 472: III 45, 27
8, 3: I 16, 8
8, 86-87: IV 42, 9-10

8, 137: III 36, 57
8, 364: IV 4, 3
8, 535: III 22, 1
8, 549: III 36, 15
8, 602: IV 4, 18
9, 14, IV 1, 4
9, 578: I 74, 1
9, 634: II 47, 13-14
9, 781: I 10, 11
9, 953: I 44, 7
10, 147: III 36, 68
10, 152: IV 14, 15
10, 157: IV 7, 68
10, 336-337: I 49, 26
10, 403-404: II 26, 3-4

LUCIANUS SAMOSATENSIS

D. Mort.

4, 19: III 37, 11-12

LUCILIUS

476: I 16, 1

LUCRETIIUS

1, 20: I 49, 23
1, 413: III 19,3
1, 629: III 29, 1
2, 112: IV 19, 25
2, 236: II 27, 5
2, 290: I 76, 11; II 10, 9
2, 376: II 5, 15
2, 557: I 41, 8
2, 1098: III 57, 6
2, 2117: III 29, 1
3, 240: II 22, 1
3, 300: I 4, 3
3, 328: II 11, 3
3, 629: IV 7, 11
3, 957: IV 36, 24
3, 1043: III 57, 13
3, 1051: II 10, 23
4, 420: I 8, 4
4, 850: III 42, 14
4, 1052: I 49, 4
5, 265: II 14, 7
5, 704: I 84, 5
5, 887: III 13, 4
5, 945: III 42, 14
5, 1017: III 19, 10

5, 1074: II 36, 5; II 49, 5
5, 1179: II 17, 3
5, 1188: I 44, 1
5, 1362: IV 22, 3
6, 725: I 43, 2
6, 819: IV 12, 7
6, 920: IV 38, 15
6, 1151: II 10, 55
6, 1282: III 14, 4

LYGDAMUS

2, 18: II 72, 10
4, 69: IV 38, 21
4, 77: II 23, 20

MANILIUS

1, 82: II 15, 2
1, 796: IV 14, 15
2, 107-108: I 49, 31-32
2, 122: III 29, 5
2, 581: III 60, 11
3, 26: I 1, 13
3, 655-656: III 4, 1-2
4, 14: I 109, 13
4, 97: I 47, 1
4, 158: IV 24, 9
4, 545: II 18, 1
4, 832: III 36, 9
5, 635: II 20, 2; III 59, 2; IV 22, 4; IV 56, 10
5, 743: III 29, 5

MARIUS VICTORIUS

Aleth.

1, 421: III 56, 17
1, 513: I 62, 3
3, 259: I 40, 3
3, 457: I 100,13

MARTIALIS

1, 3, 6: III 2, 5
1, 15, 12: II 28, 1
1, 31, 5: I 90, 3; II 30, 13
1, 70, 6: III 53, 6
1, 90, 7: II 41, 3
3, 62, 2: II 35, 16
3, 63, 4: I 88, 8; II 36, 6
3, 63, 4: IV 52, 9
3, 81, 1: II 7, 9
3, 82, 1: II 18, 8

4, 10, 3: I 9, 5
 4, 42, 5: IV 52, 7
 4, 42, 9: I 110, 6
 5, 1, 7: II 10, 1
 5, 19, 8: II 34, 12
 5, 58, 5: I 16, 7
 6, 29, 2: III 45, 64
 6, 36: III 2, 7-8
 6, 64, 14: III 36, 9
 6, 76, 2: III 53, 6
 7, 12, 8: IV 23, 24
 7, 25, 1: I 53, 3
 7, 27, 3: I 49, 17
 7, 34, 7: II 10, 16; II 30, 34; III, 19, 5; IV 36, 5
 7, 63, 8: IV 45, 7
 7, 71, 1: I 12, 4
 7, 71, 5: IV 14, 27
 7, 89, 4: III 10, 6
 7, 95, 1: III 3, 1
 8, 18, 6: III 50, 2
 8, 21, 5: III 29, 27
 8, 24, 5: I 44, 24
 8, 32, 6: III 37, 21
 8, 36, 9: I 76, 9
 8, 68, 1-2: I 28, 1
 8, 77, 4: II 12, 42; II 35, 8; IV 52, 1
 9, 7, 9: II 45, 3
 9, 11, 5: I 86, 11
 9, 20, 1: I 25, 11; IV 10, 11
 9, 28, 4: IV 14, 15
 9, 32, 5: III 4, 3
 9, 59, 2: I 27, 4
 9, 61, 20: I 60, 4
 9, 83, 2: IV 10, 2
 9, 94, 5: I 12, 3
 10, 2, 7: II 42, 1
 10, 6, 3: III 17, 1
 10, 10, 3: II 34, 18
 10, 23, 6: I 85, 6
 10, 28, 2: I 49, 13
 10, 34, 5: IV 12, 13
 10, 36, 8: II 32, 16
 10, 64, 3: I 21, 2
 10, 58, 11: III 21, 25
 10, 90, 1: I 69, 25
 10, 102, 2: II 31, 8
 11, 16, 6: IV 14, 15
 11, 27, 1: III 54, 11
 11, 33, 3: I 1, 6

11, 56, 13: I 16, 7
 11, 80, 7: IV 23, 11-12
 11, 96, 4: IV 26, 18
 11, 104, 11: III 25, 3-4
 12, 6, 82: I 88, 3
 12, 29, 4: I 90, 4; III 46, 6
 12, 44, 4: II 23, 12
 12, 52, 14: III 36, 92
 12, 86, 2: I 80, 2; II 12, 2; II 20, 9; IV 46, 5
 12, 97, 7-9: I 80, 2
 13, 59, 2: IV 26, 10
 14, 97, 2: I 89, 22
 14, 147, 2: II 12, 9
 14, 218, 2: II 36, 16
Spect.
 32, 1: IV 36, 1-2
 33, 7: IV 19, 26

MACROBIUS

Sat.
 3, 18, 10: I 28, 3-6
Somn.
 1, 17, 3: IV 23, 34

MARTIANUS CAPELLA

9, 902, 5: II 31, 3

MAXIMIANUS

Eleg.
 1, 61: IV 30, 28
 1, 206: II 15, 14
 2, 11: II 7, 12
 3, 72: III 3, 8
 5, 64: IV 34, 10
 5, 7: III 46, 7
 5, 111: III 33, 12

MINUCIUS FELIX

19, 2, 11: I 49, 41-42
 34, 2: III 57, 3-8

NEMESIANUS

Cyn.
 89: III 45, 68
 213: I 20, 1
 238: IV 32, 6
Ed.
 2, 40: III 56, 11-12
 2, 77: I 90, 3; II 30, 13

OPTATIANUS PORFYRIUS

Carm.

8, 31: IV 36, 21
11, 13: IV 3, 17; IV 29, 11
16, 25: I 49, 1

Orphica

A.

12-20: I 86, 8
15-16: IV 22, 9-10

OVIDIUS

Am.

1, 2, 8: III 45, 75
1, 3, 20: II 10, 42
1, 8, 69: II 35, 6
1, 8, 104: III 2, 12
1, 10, 15: II 9, 9
1, 10, 25: III 29, 33-34
1, 10, 59: I 101, 1
1, 15, 1: I 1, 7
1, 15, 9: IV 9, 7
1, 13, 18: I 89, 14
1, 13, 45: IV 49, 4
2, 2, 23: IV 48, 28
2, 2, 40: II 61, 1
2, 4, 14: IV 42, 10
2, 5, 59: IV 27, 9
2, 10, 5-6: I 110, 1-2
2, 10, 18: IV 42, 10
2, 11, 35-38: I 83, 5-6
2, 18: IV 22, 10
2, 35-38: I 83, 5-6
3, 1, 20: III 45, 75
3, 2, 58: I 49, 24
3, 2, 62: III 24, 10
3, 4, 16: IV 12, 5
3, 4, 43: IV 48, 11
3, 6, 5: IV 3, 15
3, 7, 78: IV 42, 10
3, 9, 63: II 36, 17
3, 12, 4: II 45, 8
3, 14, 22: II 12, 14

Ars

1, 21: IV 2, 6
1, 34: III 19, 2
1, 51: I 1, 13
1, 198: III 32, 6

1, 395: II 35, 5
1, 519: II 9, 9
1, 620: III 14, 10
1, 624: II 9, 2
1, 640: I 86, 12
2, 27: I 109, 13
2, 104: II 20, 1
2, 113: III 50, 11; IV 23, 23
2, 146: IV 46, 4
2, 314: I 86, 18; III 24, 10
2, 316: II 30, 8
2, 347: IV 24, 1
2, 499: III 36, 29
2, 630: III 27, 9
2, 671: II 13, 12
2, 732: II 28, 5; III 30, 3; IV 39, 2

3, 60: I 48, 4
3, 73: II 12, 10
3, 164: III 66, 10
3, 210: III 67, 7
3, 278: IV 6, 8
3, 311: II 10, 17
3, 400: I 82, 2
3, 424: III 37, 6
3, 347: II 23, 19
3, 500: III 1, 4
3, 557: III 35, 15
3, 567: I 90, 1
3, 674: IV 49, 4
3, 100: I 23, 6

Epist.

1, 30: IV 6, 6
1, 44: III 6, 2
3, 35: II 14, 15
3, 112: III 19, 2
4, 7, 12: I 89, 22
4, 42: III 45, 32
4, 52: II 65, 2
5, 115: II 5, 15
5, 158: II 27, 3
6, 128: III 66, 12
7, 181: II 20, 7
8, 49: III 18, 1-2
8, 88: II 14, 8
9, 134: II 1, 17
9, 161: III 45, 66
9, 167: IV 14, 1
10, 55: III 60, 5
10, 142: III 8, 5-6

12, 2: II 31,4
 12, 24: III 21, 30
 12, 82: I 86, 18; III 24, 10
 12, 94: II 13,12
 12, 135: IV 46, 24
 13, 14: I 49, 38
 14, 87: I 88, 1
 15, 58: IV 8, 2; IV 35, 3-4
 15, 188: I 100, 9
 15, 213: I 93, 2; I 109, 19; III 1, 3
 16, 18: I 86, 12; III 14, 10
 16, 19: III 38,5
 16, 72: I 15, 2; II 12, 28; III 45, 4
 16, 126: III 45, 75
 16, 238: I 76, 6
 16, 267: I 105, 21
 16, 314: I 48, 4
 17, 38: III 46, 7
 17, 113: II 69,
 18, 33: I 97, 5
 18, 193: I 97, 5 9
 19, 12: I 76, 17
 20, 26: III 13, 16
 20, 77: I 89, 14
 20, 107: I 84,5
 20, 228: II 26, 1
 21, 18: IV 12, 18
Fast.
 1, 6: III 59, 6
 1, 160: I 58, 15
 1, 280: I 25, 11
 1, 415: IV 47, 1
 1, 517: III 25, 7
 1, 576: IV 6, 8
 2, 443: II 52, 5
 2, 609: IV 45, 9
 2, 734: IV 46, 15
 2, 789: I 58, 7
 2, 797: II 27, 11
 3, 92: I 49, 26
 3, 157: IV 3, 15
 3, 180: II 21, 14
 3, 249: IV 2, 2
 3, 252: I 42, 1-2
 3, 281: I 42, 5
 3, 340: IV 56, 5-6
 3, 536: IV 38, 22
 3, 569: I 49, 66
 3, 604: I 86, 10

3, 693: III 29, 47
 3, 696: I 42, 1-2
 3, 771: IV 53, 5
 3, 812: III 29, 47
 4, 16: III 9, 2
 4, 22: II 56, 22
 4, 160: II 17, 10
 4, 315: I 93, 1
 4, 328: II 18, 10
 4, 350: I 49, 67
 5, 8: II 56, 5
 5, 136: IV 4, 8
 5, 249: III 14, 9
 6, 334: III 42, 4
 6, 686: II 7, 12
Ib.
 43: II 30, 31
 72: II 56, 24
 100: II 72, 10
 178: III 25, 6
 187: I 29, 6
 264: I 46, 1
 340: III 57, 4
 472: III 35, 2
 607: III 50, 9-10
 618: I 9, 4; I 86, 10
Met.
 1, 15: I 74, 1
 1, 31: I 41, 8
 1, 33: IV 3-4
 1, 65: I 43, 3
 1, 98: IV 24, 6
 1, 143: IV 34, 12
 1, 179: III 55, 5
 1, 445: II 60, 11
 1, 771: III 20, 6
 2, 143: I 109, 1; III 63, 9
 2, 178: II 15, 45
 2, 226: I 64, 3
 2, 252: II 30, 19
 2, 289: III 29, 2
 2, 299: IV 22, 3-4
 2, 854: IV 49, 7
 3, 33: III 45, 53
 3, 87: I 49, 17
 3, 209: IV 22, 5
 3, 457: II 59, 1
 3, 574: III 38, 8
 3, 713: I 94, 13

4, 76: II 47, 17; III 8, 5; III 31, 3; IV 29, 3
4, 200: I 100, 9
4, 319: I 44, 24
4, 745: IV 37, 7
4, 784: II 56, 5
5, 257: II 56, 5
5, 657: I 86, 15
6, 40: II 69, 1-2
6, 302: II 63, 1
6, 387-388: II 13, 9-10
6, 472: I 105, 1
6, 496: I 42, 1-2
6, 632: I 72, 12
6, 649: III 36, 8
7, 167: IV 2, 5
7, 185: IV 22, 5
7, 254: IV 12, 20
7, 567: III 46, 5
7, 633: II 47, 18
7, 686: I 86, 15
7, 743: II 15, 41
8, 254: IV 30, 26
8, 313: IV 29, 27-28
8, 361: IV 22, 15
8, 521: II 12, 29
8, 616: II 30, 33
8, 690: IV 45, 11
9, 76: II 31, 9
9, 242: II 27, 14
9, 697: I 61, 3
9, 749: I 11, 3
9, 758: IV 11, 9
10, 25: I 69, 17
11, 103: III 50, 5
10, 209: I 29, 11
10, 316: III 10, 2
10, 350: I 56, 4
10, 526: III 45, 66
10, 710: I 104, 2
11, 210: I 49, 23
11, 302: II 34, 13
11, 521: IV 39, 6
11, 594-595: IV 23, 24
11, 682: I 42, 5
11, 753: IV 45, 15
11, 794: II 50, 13
12, 130: IV 21, 7
12, 208: III 1, 13
12, 230: III 13, 13

12, 418: I 49, 22; III 60, 5
12, 567: I 49, 17
12, 612: IV 47, 1
13, 11-12: IV 46, 2
13, 16: III 38, 5
13, 207: IV 6, 3
13, 208: II 51, 6
13, 521: III 59, 21
13, 901: II 5, 15
14, 124: IV 44, 26
14, 158: II 28, 4
14, 429: IV 26, 2
14, 540-541: III 26, 1-2
14, 594: II 23, 19; II 31, 1
15, 143: II 27, 6
15, 622: II 23, 19
15, 727: IV 7, 47-48
15, 729: I 5, 3
15, 760: IV 2, 3
15, 807: I 105, 5; III 45, 89
15, 834: III 45, 90
Pont.
1, 2, 132: II 53, 18
1, 2, 134: III 17, 2
1, 3, 36: IV 37, 2
1, 5, 44: I 48, 4
1, 5, 68: III 45, 86
1, 5, 70: IV 50, 4
1, 7, 31: I 21, 3
1, 10, 38: II 32, 6
1, 10, 42: III 14, 10
2, 2, 42: I 61, 3
2, 4, 6: II 21, 6
2, 5, 19: II 30, 31
2, 5, 61: I 49, 22
2, 6, 38: II 28, 5; III 30, 3
2, 6, 63: III 36, 63
2, 9, 40: III 66, 10
3, 1, 150: III 45, 56
3, 2, 94: I 44, 44
3, 2, 100: IV 22, 2
3, 4, 4: II 26, 3
3, 4, 42: II 42, 6
3, 6, 7: III 36, 63
4, 1, 7: III 9, 4
4, 2, 4: I 26, 2
4, 2, 20: II 32, 7
4, 2, 42: I 22, 6
4, 2, 46: II 15, 46

4, 3, 12: II 57, 2
4, 3, 13: I 13, 2
4, 7, 19: III 59, 5
4, 10, 7: III 45, 90
4, 15, 21: III 59, 11
16, 267: I 44, 4

Rem.

40: III 9, 2
250: II 21, 12
251: I 100, 17
267: IV 50, 3
292: II 15, 15
389: I 1, 7
462: III 22, 4
536: II 5, 4
543: II 28, 4
582: I 89, 2
749: I 11, 3
788: I 22, 12; III 30, 3
813: II 27, 15; III 26, 3

Trist.

1, 2, 29: IV 41, 3-4
1, 2, 33: III 56, 11
1, 2, 82: III 1, 2
1, 2, 96: II 22, 9
1, 3, 18: I 10, 2
1, 3, 34: III 24, 10
1, 4, 12: I 1, 18; IV 7, 48
1, 8, 4: III 57, 4
1, 9a, 36: I 76, 5
1, 9b, 30: III 9, 2
1, 10, 4: I 86, 10
1, 10, 30: I 49, 25
2, 37: III 36, 9
2, 55: II 56, 9
2, 340: III 45, 100
2, 530: III 18, 12
3, 3, 10: I 46, 1
3, 5, 19: III 57, 17
3, 7, 33: II 52, 5
3, 9, 44: I 87, 1
3, 10, 21: I 10, 3
3, 10, 68: I 79, 1
3, 10, 70: IV 45, 11
3, 14, 3: II 69, 6
4, 1, 40: II 42, 2
4, 1, 90: II 53, 6
4, 1, 97: III 45, 75
4, 2, 44: II 69, 5

4, 3, 10: II 23, 24; II 59, 4
4, 4, 17: II 23, 19
4, 5, 24: I 84, 3; II 21, 17; II 41, 1, II 60, 2; III 53,
18; IV 30, 4
4, 5, 40: IV 3, 16
4, 6, 20: II 9, 7
4, 7, 3: III 59, 5
4, 8, 26: IV 26, 18
5, 4, 21: II 56, 19
5, 13, 3: II 10, 3
5, 14, 1: IV 44, 3
5, 14, 33: II 56, 2
5, 14, 45-46: II 1, 11-12

OVIDIUS (Ps.)

Hal.

46: IV 1, 11
689-70: II 16, 7-8

Panegyrici latini

4, 18, 5: IV 44, 7
11, 1, 15, 18: II 1, 7

Panegyricus in Messallam

191: III 36, 11

PANORMITA

Herm.

2, 20: II 13, 5-10
2, 37, 14: III 54, 14; IV 52, 8
2, 37, 23: II 35, 39
2, 7, 6: II 12, 17-18

PAULINUS NOLANUS

Carm.

6, 328: IV 23, 25
9, 35: I 30, 1; IV 25, 5
10, 1: III 3, 1
11, 21: I 22, 3
11, 31: I 23, 4
13, 22: III 36, 29
15, 203: IV 50, 3
15, 227: I 44, 17
16, 24: I 6, 1
16, 227: IV 44, 36
16, 228: I 5, 4; I 15, 2; IV 14, 5
17, 21: III 56, 6
18, 93: I 83, 6

18, 117: I 58, 3; II 12, 35
19, 159: III 56,13
19, 161: IV 49, 6
19, 256: I 72, 1
19, 281: II 2, 2
20, 294: IV 21, 5
21, 788-789: I 86, 18
22, 10: III 52, 9
25, 6: IV 56, 16
25, 38: II 7, 9
25, 65: III 29, 3
25, 200: I 76,18
25, 255: II 26, 2
26, 140: III 62, 3
27, 23: III 13, 23; III 14, 1; III 18, 11
27, 242: I 4, 1
28, 131: IV 50, 3
31, 149: IV 44, 27
31, 264: IV 19, 6
32, 227: III 35, 11
Epist.
32, 6, 1: IV 11, 8
32, 7, 5: I 105, 15

PAUSANIA
6, 13, 3: III 50, 9-10

PERSIUS
1, 32: II 10, 16; II 30, 34; III 19, 5
1, 40: I 110, 6
1, 121: I 10, 8
2, 3: I 49, 66
2, 13-14: II 13, 1
3, 36: I 27, 3; IV 37, 18
4, 6: IV 21, 3
4, 52: III 45,19
5, 16: III 45, 25
6, 38: I 29, 3

PETRARCA
Fam.
4, 12, 39: III 56, 11

PETRONIUS
42, 4: III 37, 11-2
80, 9: I 44, 44
123, 198: II 40, 1

PHALARIS (Ps.)

86, 1, 3: II 31,12

PLAUTUS

Amph.
218 : IV 31, 3
Capt.
131: III 13, 16
Cas.
392: III 35,8
Men.
111: III 21, 8
Merc.
314: II 55, 2
Pers.
181: IV 16, 7
Pseud.
973: I 105, 2
1185: II 13, 14; II 32, 1
Truc.
64: III 35, 3

PLINIUS SECUNDUS (MAIOR)

Nat.
15, 44: I 28, 3-6
17, 259: IV 32, 1; IV 33, 1

PLINIUS CAECILIUS SECUNDUS (MINOR)

Paneg.
26, 2: II 11, 7

PLUTARCHUS

Mor.
5C: III 45, 91-92
176C: I 102, 1-4
293C-E: II 29, 3; II 31,14

Vitae
Alc.
124A-B
Num.

8, 5: IV 2, 3
14, 5: IV 43, 2

PLUTARCHUS (Ps.)

De mus.
1145E: IV 34, 5-6

Priapea
18, 1: III 2, 15
23, 5-6: IV 35, 2

40, 4: III 59, 6; IV 14, 6
68, 1: I 31, 1
83, 32: I 25, 11-12

PRISCIANUS

Anast.

132: III 14, 1
249: III 45, 48

Gramm.

2, 10: I 29, 8

Peribeg.

373: I 43, 3

PROPERTIUS

1, 1, 28: I 72, 18
1, 1, 32: IV 4, 16
1, 9, 6: IV 15, 7
1, 9, 30: III 45, 46
2, 1, 2: III 5, 6
2, 5, 27: III 13, 21
2, 10, 23: II 27, 4
2, 15, 30: I 12, 3
2, 20, 26: I 82, 2
2, 24, 37: II 56, 7
2, 25, 41: I 88, 1
2, 26, 5: I 49, 23
2, 26, 21: I 39, 5
2, 29, 37: III 50, 19
2, 30, 40: I 109, 6
2, 32, 20: II 35, 6
2, 32, 21: I 1, 12
3, 3, 2: I 8, 8
3, 2, 10: II 21, 4
3, 4, 15: III 45, 73
3, 4, 19: IV 10, 3
3, 5, 20: IV 36, 4
3, 6, 3: II 15, 11-12
3, 6, 42: II 61, 1
3, 7, 6: IV 41, 8
3, 9, 32: II 10, 60; II 27, 8; III 31, 4
3, 15, 45: I 4, 3
3, 21, 5: I 108, 1
3, 22, 2: I 49, 25
3, 24, 28: I 21, 8
4, 6, 75: I 49, 5; I 72, 19

PRUDENTIUS

Anast.

6: III 57, 11

Apoth.

256: III 29, 3-4
601: III 63, 5

Cath.

3, 11: IV 39, 7
3, 132: III 35, 14
6, 96: IV 22, 27
7, 50: III 56, 4

C. Symm.

1, 21: IV 21, 7
1, 51: I 10, 3
1, 134: III 33, 10
1, 633: I 29, 4
1, 635: II 50, 9
2, 86: I 27, 6
2, 227: I 30, 5
2, 263: I 16, 3
2, 938: IV 41, 7
2, 1019: I 10, 25

Ham.

58: III 36, 100
517: III 45, 68

Perist.

1, 8: III 56, 15-16
10, 495: II 47, 1-2
13, 63: III 60, 1

Psych.

56: II 47, 7
254: I 16, 8
282: I 16, 3; II 7, 7
334: III 19, 20
689: III 36, 79

Tituli

18, 71: I 104, 1

RUTILIUS NAMATIUS

Red.

1, 43: II 57, 13
1, 264: IV 56, 5
1, 358: III 36, 84
2, 14: IV 26, 2

SALLUSTIUS

Iug.

19, 79: I 44, 13

SEDULIUS

Carm. Pasch.

1, 70: I 4, 1

1, 310: III 60, 4; IV 48, 24; IV 56, 10
1, 358: II 56, 4
5, 173: III 12, 3
Hymn.
1,40: III 21, 30
1, 70: IV 12, 22

SENECA

Ag.

472: III 39, 4
493: IV 39, 6

Benef.

4, 9, 2: II 5, 15

Dial.

4, 21, 4: IV 23, 17
9, 4, 44: IV 1, 7-8

Epist.

24, 19: III 56, 11
36, 6: I 6, 7
67, 16: I 52, 1
76, 22: II 15, 17-18
78, 5: I 6, 3-4
114, 1: IV 47, 3

Herc. f.

125: I 1, 6
372: I 58, 4
802: I 69,4; III 54, 13

Herc. O.

1035: IV 7, 23

Med.

32: II 9, 2
57: II 15, 45

161: I 75, 1

Nat. quaest.

5, 16, 220: I 43, 3

Oct.

300: IV 37, 18

668: II 52,1

669: II 52, 1

815: IV 34, 11

943: III 35, 14

Oed.

275: III 1, 13

403: III 45, 3

Phaed.

54: III 13, 15; III 14, 9; IV 39, 8; IV 39, 12

185: III 37, 6

250: IV 30, 33

941-945: II 49, 1-2

981: IV 37, 18

Phoen.

220: II 31, 10

279, I 108, 4

527: I 67, 1

Thy.

273: IV 47, 5

549: II 21, 7

Tro.

568: I 37, 10

1150: I 69, 17

SENECA (Ps.)

Epigr.

1, 1: I 105, 13; III 45, 90

1, 2: III 37, 14

20a, 2: III 23, 6

Epist. Paul.

11, 8: IV 53, 10

Mor.

62: III 33, 5

SENECA RHETOR

Contr.

9, 2, 4: IV 9, 3

SERENUS

Med.

675: IV 37, 9

970: IV 37, 6

SERVIUS

Aen.

1, 4, 75: III 33, 13

2, 197: I 105, 21

5, 195: III 35, 15

10, 627: III 12, 7

SIDONIUS APOLLINARIS

Carm.

1, 23: II 48, 1

2, 52: IV 41, 21

2, 140: II 18, 11

5, 266: IV 4, 15

15, 121: III 56, 9

Epist.

1, 11, 4: IV 7, 29

2, 2, 14: I 44, 32

SILIUS ITALICUS

2, 462: III 50, 6
 3, 5: II 11, 3
 3, 645: III 36, 47-48
 4, 5: III 22, 3
 4, 22: II 52, 7
 4, 402: II 31,16
 4, 691-692: II 7, 6
 5, 77: IV 38, 7
 5, 126: II 69, 5
 5, 133: III 54, 11
 5, 238: II 18, 17
 5, 269: I 45, 5
 5, 369: II 16, 13
 6, 278: II 16, 12
 6, 529: IV 36, 23
 6, 549: III 18, 1
 6, 565: II 6, 3
 6, 626: IV 10, 2
 6, 639: I 91, 3
 7, 126: I 91, 3; III 46, 11-12
 7, 218: IV 41, 19
 7, 615: II 16, 12
 7, 742: II 31, 16
 8, 232: I 61, 3
 8, 248: IV 11, 15
 8, 410: I 100, 19
 8, 663: II 16, 9
 9, 38: IV 3, 4
 9, 190: IV 22, 7-8
 9, 276: II 50,17
 9, 409: III 45, 86
 9, 452: I 37, 7
 10, 88: IV 54, 7
 10, 381: II 31, 16
 10, 553: III 29, 47
 11, 164: II 10, 54
 11, 593-594: IV 29, 21-22
 11, 622: IV 22, 17
 12, 16: IV 4, 8
 12, 230: III 21, 21
 12, 327: I 49, 13
 12, 507: I 82, 9
 12, 665: IV 48, 25
 13, 234: IV 22, 23
 13, 450: IV 34, 15; IV 44, 1
 13, 659: IV 11, 13
 13, 721-722: I 105, 17-18
 13, 742: IV 11, 13

13, 800: III 45, 57
 14, 157: III 36, 68
 15, 38-39: I 69, 7-8
 15, 82: II 35,11
 15, 88: IV 23, 33
 15, 457: III 38, 5
 15, 598: III 60, 15
 15, 645: II 23, 15
 16, 58: II 69, 5
 16, 258: II 27, 14
 16, 441: IV 1, 2
 17, 181: IV 9, 19
 17, 185: II 16, 13
 17, 559: II 12, 17
 17, 652: I 5, 4; I 15, 2; IV 14, 5

STATIUS

Ach.

1, 200: II 22, 1
 1, 225: I 44, 17
 1, 319-320: III 54, 5-6
 1, 369: III 19, 3
 2, 52-53: III 19, 13
Sih.
 1, 2, 17: I 60, 3
 2, 1, 206: II 26, 3
 2, 5, 16: IV 46, 11
 2, 7, 37: II 16, 15
 3, 1, 171: IV 36, 23
 4, 1, 38: IV 29, 25
 4, 4, 48: II 27, 9; III 45, 24; IV 31, 5
 4, 4, 64-65: I 35, 5-6
 4, 4, 69: I 15, 11
 4, 4, 83: I 1, 17
 4, 6, 35: I 44, 17
 4, 6, 108: I 86, 2
 4, 8, 1: I 60, 3
 5, 1, 61: II 42, 1
 5, 1, 71: I 44, 37
 5, 2, 8: III 29, 15; III 45, 9; III 45, 85; IV 23, 3
 5, 2, 27: I 76, 5
 5, 2, 127: IV 17, 3
 5, 3, 61: I 15, 11
 8, 691: III 46, 11-12
 9, 159: III 55, 5

Sih.

4, 4, 69: I 15, 11
 4, 4, 83: I 1, 17
 4, 6, 35: I 44, 17
 4, 6, 108: I 86, 2
 4, 8, 1: I 60, 3
 5, 1, 61: II 42, 1
 5, 1, 71: I 44, 37
 5, 2, 8: III 29, 15; III 45, 9; III 45, 85; IV 23, 3
 5, 2, 27: I 76, 5
 5, 2, 127: IV 17, 3
 5, 3, 61: I 15, 11
 8, 691: III 46, 11-12
 9, 159: III 55, 5
Theb.
 1, 107-108: IV 6, 5-6
 1, 489: III 45, 55
 1, 566: I 20, 1

1, 572: I 86, 7
 1, 589: III 33, 11
 2, 43: IV 11, 10
 2, 304: I 89, 11
 2, 515: III 58, 5-6
 3, 150: III 60, 5
 3, 556: III 38, 11
 3, 705: I 89, 11
 4, 3: I 49, 70
 4, 39: II 34, 8
 4, 173: III 45, 55
 4, 253: II 69, 3
 4, 272: II 18, 17
 4, 610: III 18, 1
 5, 120: II 15, 10; III 45, 26
 5, 302: I 49, 27
 5, 397: II 31, 9
 6, 215: II 56, 18
 6, 327: III 29, 27
 6, 422: IV 8, 5
 6, 484: I 109, 19
 6, 498: I 15, 2; II 12, 28; III 45, 4
 6, 590-591: I 109, 17-18; II 12, 15; II 18, 9
 6, 804: III 45, 69
 7, 399: II 16, 17
 8, 55: I 43, 5; I 105, 21
 8, 138: III 27, 10
 8, 456: IV 30, 5
 8, 741: I 58, 11
 8, 742: I 56, 1
 8, 743: III 29, 15; III 45, 85; IV 23, 3
 9, 49: IV 14, 3
 9, 339-340: III 66, 9-10
 9, 562: IV 29, 13
 9, 738: IV 1, 11
 10, 38: III 27, 10
 10, 734: IV 6, 4
 10, 793: I 56, 1; III 29, 10; III 45, 85; IV 23, 3
 10, 804: III 56, 13
 11, 412: III 19, 17
 11, 564: I 49, 26
 11, 671: I 85, 5
 12, 8: II 18, 19
 12, 36: III 33, 7
 12, 115: I 44, 38
 12, 197: II 1, 1
 12, 264: IV 52, 3
 12, 636-637: III 45, 3-4
 16, 441: III 30, 4

17, 135: I 56, 3

STRABO

6, 1, 12: III 50, 9-10

SVETONIUS

Tib.

73, 1: I 65, 6

TACITUS

Ann.

4, 28, 17: IV 7, 26

TERTULLIANUS

Adv. Marc.

1, 83: II 72, 12

1, 86: III 2, 12

1, 93: I 84, 5-6

1, 195: I 44, 36

2, 215: III 56, 11

3, 106: II 47, 5

4, 36: II 21, 1

4, 60: I 70, 3

Coron.

5: I 10, 9

TERENTIUS

Andr.

397: IV 9, 17

527: II 3, 1; IV 20, 2

Eun.

318: II 5, 13; II 49, 7

859: IV 42, 1

Haut.

401: III 64, 2

1060: IV 37, 5

1062: III 2, 3

Truc.

525-526: IV 37, 6

THEOGNIS

1, 60: I 108, 4

TIBULLUS

1, 1, 3: III 45, 14

1, 2, 58: IV 41, 10

1, 2, 88: IV 1, 2

1, 2, 22: III 54, 8

1, 4, 16: IV 41, 22

1, 4, 40: IV 22, 11-12
1, 4, 76: II 43, 10
1, 4, 83: III 27, 9
1, 5, 60: III 22, 4
1, 5, 23-24: II 9, 7
1, 6, 31: I 26, 2
1, 7, 22: I 69, 22; III 25, 6
1, 8, 26: II 12, 14
1, 10, 22: III 45, 62
2, 3, 2: II 22, 5-6
3, 8, 24: III 54, 5
3, 10, 6: II 72, 10
3, 13, 1: III 13, 23; III 14, 1; III 18, 11

VALERIUS FLACCUS

1, 139: II 48, 4; IV 25, 9
1, 267: III 45, 59
1, 426: III 29, 27
1, 548: III 38, 13
1, 580: IV 29, 5
1, 617: IV 10, 8
1, 656: I 86, 10
1, 719: IV 55, 1
2, 393: IV 44, 27
3, 21: II 53, 3
4, 244: III 45, 55
4, 406: I 12, 5
4, 647: III 45, 32
4, 673-674: IV 7, 14
5, 163: III 57, 17
5, 271: IV 21, 7
5, 323: I 49, 34
5, 349: I 89, 5
5, 352: I 65, 1
5, 483: I 76, 9
5, 508: IV 26, 34
5, 532: II 2, 3
5, 626: II 30, 9
5, 677: III 59, 21
6, 28: I 67, 1
6, 141: IV 8, 5
6, 191: I 67, 1
6, 392: III 52, 10
6, 624: IV 16, 7
7, 38: II 12, 17
7, 226: IV 23, 33
7, 253: III 36, 59
7, 477: III 6, 2
7, 503: I 45, 1

8, 446: III 57, 17

VALERIUS MAXIMUS

5, 8, 3: I 44, 11
5, 8, 1: I 44, 11
9, 12, 9: III 50, 9-10

VARRO

Ling.
9, 9, 15: I 29, 17
Rust.
3, 16, 7: I 42, 1-2

VARRO (Ps.)

Sent.
10: II 1, 6

VEGETIUS

Mulom.
2, 39, 1: IV 45, 17-18

VENANTIUS FORTUNATUS

Carm.
1, 9, 2: II 12, 20; IV 9, 14
2, 9, 60: II 47, 6
3, 3, 32: III 39, 2
3, 5, 10: IV 39, 2
3, 8, 12: IV 9, 14
3, 10, 1: III 13, 17
3, 15, 32: III 53, 6
3, 15, 38: III 39, 2
3, 30, 80: III 58, 2
4, 3, 9: II 42, 3
4, 5, 3: IV 48, 8
4, 7, 7: IV 49, 3
4, 11, 7: III 56, 4
4, 16, 12: III 37, 14
4, 24, 9: III 28, 9
5, 2, 46: II 34, 7
5, 3, 43: III 36, 93
5, 5, 5: IV 11, 8
5, 5, 146: III 53, 6
6, 1, 21: IV 1, 11
6, 1, 40: II 15, 10; III 45, 26
6, 1, 45: III 45, 65
6, 2, 54: II 23, 12
6, 2, 86: II 23, 22
6, 2, 98: II 22, 8
6, 5, 60: I 90, 4

6, 5, 124: III 57, 4
 7, 6, 14: II 16, 6; IV 56, 5
 7, 12, 100: IV 47, 2
 7, 22, 1: IV 19, 21
 7, 25, 17: II 28, 6
 8, 3, 189: II 30, 5
 8, 3, 241: III 45, 100
 8, 4, 32: III 21, 30
 8, 5, 10: II 34, 7
 9, 1, 39: IV 7, 39
 9, 1, 88: IV 48, 10
 9, 1, 120: II 60, 7
 9, 1, 146: III 29, 60
 9, 3, 10: IV 48, 22
 9, 5, 6: III 24, 8
 11, 4, 9: II 5, 7
 11, 7, 12: IV 30, 26
 11, 10, 14: IV 14, 22
Carm. App.
 18, 8: I 92, 7
 19, 1: III 61, 3
Mart.
 1, 245: II 34, 11
 1, 370: III 52, 4
 1, 486: III 14, 1
 2, 5: III 1, 4
 2, 408: III 13, 3
 3, 219: I 81, 9
 3, 261: III 57, 11
 4, 344: I 22, 3; II 32, 11; II 47, 15; III 24, 9; III 53, 6
 4, 560: III 14, 1
 4, 694: IV 22, 23

VERGILIUS

Aen.

1, 26: II 11, 3
 1, 50: II 16, 13
 1, 75: III 34, 5-6
 1, 92: III 3, 2
 1, 171: II 53, 13
 1, 208-209: II 15, 11-12
 1, 229: IV 44, 13
 1, 356: III 33, 11
 1, 363-364: III 33, 13
 1, 381: III 36, 23
 1, 642: II 56, 1
 1, 710: I 37, 10; II 71, 3
 2, 35: I 82, 9; III 38, 13

2, 42: III 56, 13; III 58, 11
 2, 134: II 64, 13
 2, 170: IV 12, 19
 2, 197: I 105, 21
 2, 240: III 21, 20; III 36, 58
 2, 385: II 1, 1
 2, 230: II 31, 13
 2, 290: I 10, 1-2
 2, 313: I 1, 1
 2, 477: I 78, 1
 2, 705: IV 10, 2
 2, 709: II 58, 7
 2, 721: III 45, 55
 2, 751: I 69, 7-8
 2, 797: IV 7, 2
 3, 103: IV 19, 1
 3, 219: III 16, 5
 3, 298: I 30, 1; I 101, 9
 3, 330: II 53, 13
 3, 368: IV 44, 21
 4, 11: IV 17, 6
 4, 65: II 11, 3
 4, 85: II 20, 1
 4, 336: III 61, 4
 4, 404: I 4, 1
 4, 405: I 69, 23
 4, 182: III 52, 4
 4, 428: II 16, 4
 4, 433: I 37, 8; I 82, 5; II 23, 6; II 27, 5
 4, 546: I 1, 13
 4, 559: I 86, 10
 5, 75: III 36, 47
 5, 289: III 36, 47
 5, 295: IV 44, 10
 5, 370: III 50, 27
 5, 403: IV 38, 18
 5, 421: IV 41, 3
 5, 457: I 69, 4; I 110, 10; II 36, 7; III 54, 13; IV 46, 5
 5, 602: III 45, 30
 5, 862: IV 48, 10
 5, 926: IV 14, 22
 6, 51: I 49, 13
 6, 64: II 47, 1
 6, 96: III 56, 6
 6, 192: II 45, 9
 6, 307: I 15, 1
 6, 342: II 12, 17
 6, 348: II 12, 17

6, 389: IV 38, 3
 6, 629: I 63, 1; I 73, 3-4; II 3, 1; III 9, 3
 6, 657: IV 19, 15
 6, 562: III 18, 1
 6, 607: IV 36, 1
 6, 672: II 56, 5
 6, 743: III 50, 13
 6, 785: I 89, 7
 7, 34: III 45, 61
 7, 53: II 34, 13
 7, 57: I 1, 19; I 30, 1; I 101, 9; IV 21, 5
 7, 144: III 45, 30
 7, 207: I 89, 7
 7, 773: I 46, 4
 8, 40: IV 29, 21
 8, 334: IV 16, 8
 8, 603: I 111, 5
 8, 706: III 36, 56
 8, 712: III 2, 4
 9, 43: IV 21, 7
 9, 161: III 52, 7-8
 9, 191: III 57, 1
 9, 298-299: III 9, 3-4
 9, 436: I 9, 4
 9, 445: I 83, 6
 9, 644: II 34, 5-6
 9, 811: I 110, 10; IV 46, 5
 10, 206: I 97, 5
 10, 308: IV 39, 3
 10, 386: I 44, 11
 10, 469: I 44, 38
 10, 491: III 50, 38
 10, 982: I 56, 3
 11, 43: IV 16, 9
 11, 19: II 23, 12
 11, 172: III 59, 5
 11, 192: I 1, 1
 11, 314: I 82, 9; III 38, 13
 11, 326: III 36, 23
 11, 380: I 11, 6
 11, 312: I 45, 5
 11, 679: III 45, 55
 12, 74: I 109, 1
 12, 90: III 29, 40
 12, 191: III 3, 2
 12, 439: IV 22, 21
 12, 506: IV 10, 4
 12, 835: II 56, 5
Catalepton

4, 5: I 15, 7
Ecl.
 1, 32: IV 31, 7
 1, 55: IV 9, 13
 3, 36: II 1, 3
 3, 64: IV 10, 8
 4, 60: I 86, 1
 4, 62: I 86, 1
 5, 2: II 30, 31
 7, 55: IV 14, 7
 8, 10: II 53, 18; III 17, 2
 8, 18: II 53, 3
 8, 49: III 45, 69
 8, 69: II 40, 3
 10, 11: III 52, 10
Georg.
 1, 21: II 47, 1
 2, 40: I 109, 19
 2, 45: III 59, 7
 2, 277: IV 36, 9
 2, 377: IV 8, 17
 3, 8: IV 23, 16
 3, 50: IV 26, 12
 3, 53: I 12, 5; IV 49, 7
 3, 64: I 94, 3
 3, 90: III 13, 17; III 29, 27
 3, 442-443: III 3, 3
 3, 517: IV 48, 18
 4, 97: IV 47, 10
 4, 177-178: I 92, 1-2
 4, 208: III 36, 15
 4, 335: III 67, 5
 4, 337: II 30, 15
 4, 476: I 15, 1; IV 36, 1
 4, 495: II 13, 13

VERGILIUS (Ps.)

Aen. proem.

1, 1: II 22, 3

Aetna

230: III 45, 80

285: III 54, 11

497: III 54, 11

Ciris

9: I 106, 1

444: I 16, 13; IV 20, 1; IV 29, 15

Culex

I 76, 9

Dirae

35: III 57, 6

Eleg. in Maec.

1, 13: III 36, 63

1, 51: IV 34, 11

1, 58: III 16,

INDICE DEI MANOSCRITTI, DEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO
E DELLE STAMPE

ALESSANDRIA

Archivio di Stato
Archivio dei Notai di Monferrato, cc. 2008:
261n.

BERGAMO

Biblioteca Civica Angelo Mai
MA 372 (Δ 7.25): iii, 377-379, 392-395
R 95, vol. 18: 379n.

BOLOGNA

Biblioteca Universitaria
182: 391

CESENA

Biblioteca Malatestiana
S.XV.2: 1n., 3 e n.
S.XXIII.4: iii, 1, 7 e n., 50, 58-60, 60n., 61, 70-76
e n., 77, 79, 83, 169, 183, 326
S. XXIII.5: 1, 59

CHICAGO

Newberry Library
103.8: 67n.

COMO

Biblioteca Comunale
2.1.24: iii, 50, 54-55, 61, 70-73, 75-79 e n., 83,
394
1.3.9: 55

CREMONA

Biblioteca Statale
Fondo Civico Aa 2.50: 385n.

FERRARA

Biblioteca Comunale Ariostea

II. 135: 391

FIRENZE

Biblioteca Medicea Laurenziana
Ashb. app. 1870: 391
Plut. 31.1: 47n.
Plut. 32.1: 54n.
Plut. 33.2: 19n.
Plut. 32.16: 41
Plut. 33.33: 64n., 94n.
Plut. 53.5: 23n., 242n., 247n., 255n.
Plut. 57.6: 257
Plut. 57.12: 48, 325
Plut. 73.1: 90n.
Plut. 80.22: 41
Plut. 81.42: 4n.

Biblioteca Nazionale Centrale
Acq. e doni 82: 391
Fondo nazionale II. II. 62: 3n.
Magl. VII.377: 4n., 391
Magl. VII.645: 4n.
Magl. VII.743: 377, 379-380, 392, 394-395
Magl. VII.934: 391
Nuov. Acq. 227: 3n., 391
Inc.:
D.7.4.11: 190n.

Biblioteca Riccardiana
Ricc. 834: 91n., 388, 396, 399
Ricc. 907: 391
Ricc. 2834: 4n.
Ricc. 1221 D: 391

GOTHA

Forschungs-und Landesbibliothek
Chart. B. 222: 380-381, 395, 398-399
Chart. B. 224: 380
Chart. B. 226: 380
Chart. B. 228: 380

Chart. B. 1047: 381-382, 395, 398, 399

LEUVEN

Bibliothèque de l'Université
G. 179: 391

LUCCA

Biblioteca Comunale
1449: 392

MILANO

Archivio di Stato

Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1: 6n.
Missive ducali, 14: 163n., 179n.
Missive ducali, 25: 4n., 5n., 62-63, 65, 72, 180,
182, 254, 377-378, 396-397, 399
Missive ducali, 190: 95n.

Biblioteca Ambrosiana

D 112 inf.: 164n.
G 93 inf.: iii, 1, 4n., 50-54, 61-73, 75-79, 83,
181n., 183, 326, 378
J 86 sup.: 54
T 21 sup.: 3n.
Z 61 inf.: 51n.

Biblioteca Trivulziana

Triv. 731: 64n.
Triv. 733: 68n.
Triv. 873: 64 e n., 68n., 91n., 388n.
Trotti 373: 391

NAPOLI

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III
IV.F.19: 382-383, 395, 397-400

NEW HAVEN

Yale University Library
188: 391

OXFORD

Bodleian Library
Canon. misc. 308 (SC. 19784): 384-385, 391,
395, 397, 399
Lat. misc. e. 81: 388n., 391

PARIS

Bibliothèque Nationale
It. 530: 391
It. 1585: 92n.
It. 1589: 165n.
Lat. 1595: 391
Lat. 8126: 59n., 64nn.
Lat. 8127: 59n.
Lat. 8128: 391
Lat. 8372: 391
Lat. 8407: 164n.
Lat. 8731: 385, 395, 397, 385, 399
Par. grec. 2623: 318n.
Par. grec. 2713: 47

PARMA

Biblioteca Palatina
Palat. 1661: 36n.
Parm. 259: 386-387, 395, 397, 399
Parm. 283: 387-388, 395, 398, 399

PIACENZA

Biblioteca Comunale Passerini Landi
Landi 131: 5n., 21 e n, 50, 56-58, 61, 70-73, 75-
76, 77, 79, 83, 103n.
Pallastrelli 183: 392

RAVENNA

Biblioteca Classense
121: 391

ROMA

Biblioteca Casanatense
415: 104-105

TOLEDO

Archivio y Biblioteca Capitulares
13.15: 391

TORINO

Biblioteca Reale
Varia 75: 252n.

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana
Barb. lat. 134: 22n., 66n., 102n.
Chig. H. IV. 99: 66
Ott. lat. 1153: 391
Reg. lat. 1153: 391
Reg. lat. 1155: 391
Reg. lat. 1981: 1n., 6n.,
Reg. lat. 2018: 391
Urb. lat. 701: 18n., 67-68nn., 81n.
Urb. lat. 708: 3 n. 9, 89n., 90
Vat. gr. 87: 258n.
Vat. gr. 121: 258n.
Vat. gr. 1689: 100
Vat. lat. 2921: 64n., 94n.
Vat. lat. 3145: 3n., 391
Vat. lat. 3251: 93n.
Vat. Urb. gr. 105: 110
Vat. Urb. gr. 108: 87

VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana
XI 81 (=4155): 391
XII 192 (=4653): 3n., 62, 92n., 389-390, 396,
397, 399

VERONA

Biblioteca Capitolare
257: 3n.

WIEN

Österreichische Nationalbibliothek
960: 33n., 391
3303: 63n.

WOLFENBÜTTEL

Herzog August Bibliothek
Guelf. 22. 4 Aug. 4°: 390-391, 396

INDICE DEI NOMI*

- Acciaiuoli (fam.): 190
 Acciaiuoli, Angelo: 31n, 36, 189-190 e n., 331n., 413
 Acciaiuoli, Donato: 185n., 189n.
 Acciaiuoli, Francesca: 190n.
 Acciaiuoli, Neri (duca di Atene): 190 e n.
 Achille: 44, 68 e n., 81, 246, 251 e n., 254, 315n., 317-318 e nn., 328, 332
 Acquapendente, Giovanna: 165
 Agamennone: 254n., 317
 Agatocle: 110
 Agatone: 250 e n.
 Agostino, Aurelio di Ippona (vesc.): 173, 178n., 245n., 253,
 Aiace Telamonio: 256n.
 Alagno, Lucrezia (d'): 30, 44, 106 e n., 328
 Alamanni, Andrea: 66, 172, 185n., 251n.
 Alamanni, Pietro: 36, 168n., 413
 Albanese, Gabriella: 100n.
 Albergati, Niccolò: 316
 Alberti, Leon Battista: 12n.
 Albizi, Albiera: 174n.
 Albizi, Rinaldo: 22n.
 Alcinoo: 89
 Alessandro da Villadieu: 54
 Alessandro Magno: 184n., 255, 322
Alexander florentinus: 91 e n.
 Alfonso II (duca di Calabria): 37n., 188n., 253n., 312n., 311n., 390
 Alfonso V d'Aragona (detto il Magnanimo, re di Napoli): 1 e n., 6n., 12, 13, 14, 20, 27n., 30, 44, 105, 106-107 e n., 111, 255n., 311-312 e nn., 328, 332, 387, 413
 Alpi: 93-94, 175
 Ambrogini, Angelo (detto Poliziano): 12n., 174n.
 Ambrogio, Aurelio (vesc.): 170n., 246 e n.
 Amedei, Battista (degli): 169
 Amidani, Vincenzo: 413
 Ammannati Piccolomini, Iacopo (card.): 9, 257n., 320
 Angelo da Viterbo: 187 e n., 192, 413
 Angiò, Giovanni (d'): 311
 Angiò, Renato I (d', re di Napoli): 251n
 Anguissola, Giovanni: 5 e n., 6 e n., 10, 21 e n., 31 e n., 46, 57, 72, 174n., 180, 181 e nn., 192, 377, 397, 413
 Anguissola, Isabetta: 182
 Anteo: 104
 Antici, Bartolomeo da Recanati: 312 e n., 413
 Antipodi: 255 e n.
 Antiquario, Giacomo: 247 e n., 324
 Antonio da Capannori: 263
 Antonio da Rho: 173, 386
 Antonio dei Marchesi di Clivio da Varese (detto Marchisio): 163-164 e nn., 168n., 261n., 413
Antonius de Vallibus: 387 e n.
Antonius Michaelis: 66n.
 Apollo: 92, 106, 169n., 187e n., 248, 256, 317, 321-322,
 Apollodoro: 318
 Appiano: 110 e n.
 Apuleio, Lucio: 90n., 178n.
 Apuleio -Ps.: 390
 Aragona, Luigi (d', card.): 383n.
 Arcimboldi, Margherita: 93.
 Arcimboldi, Niccolò: 36, 95n., 262 e n., 413
 Ardizzi, Gasparino: 9, 90n.
 Ariosto, Ludovico: 243n.
 Aristippo di Cirene: 97, 172 e n.
Aristocles Plato: 46, 66 e n., 251n., 310
 Aristofane: 103n., 109
 Aristotele: 17n., 42n., 88, 100n., 250
 Arrivabene, Gian Pietro: 110n., 176n., 190n.
 Ascanio: 110
 Assereto, Biagio: 95n., 258
 Attendolo, Muzio: 35n.
 Aurelio, Marco: 77, 188n., 320n.
 Aurispa, Giovanni: 14, 182n., 413
 Ausonio, Decimo Magno: 174
 Avalos, Iñigo (d'): 6n., 88n., 105, 187
 Averlino, Antonio (detto il Filarete): 38 e n., 175n., 184 e n., 413
 Averroè: 101
 Avicenna: 314

* L'indice non registra il nome di Francesco Filelfo, date le sue numerose ricorrenze.

Bacco: 67 e n., 105 e n.
Bambalio: 39, 102n., 169, 183n., 414
 Bandello, Matteo Maria: 240 e n.
 Barbaro, Ermolao (il Vecchio): 110n., 390
 Barbaro, Francesco: 30, 250, 389n.
 Barbati, Giovanni (Giovannino, Zannino): 30 e nn.
 Barberini, Maffeo: 379n.
 Barbiano, Alberico: 244
 Barbiano, Ludovico da Belgioioso (conte di Cuneo): 12 e n., 21n., 31 e n., 108, 174n., 243-244, 319, 323, 413
 Barca, Annibale: 80, 184n., 186, 255, 322-323
Bardo Leofrancus: 330
 Bartolomeo da Pistoia: 34 e n., 413
 Bartolomeo Colle: 185n.
Bartholomaeus aedilis: 248, 413
 Barzizza, Gasparino: 385n., 390
 Barzizza, Guiniforte: 252
 Basilio di Cesarea: 55
 Basini, Basinio: 101 e n.
 Beccadelli, Antonio (detto il Panormita): ii, 5, 6, 15, 19n., 26, 36, 42, 94n., 105n., 109n., 165n., 168n., 182, 258n., 330, 382-383 e n., 387
 Beccaria, Antonio: 187n.
 Beccaria, Pietro: 36, 187 e n., 413
 Bello, Marco da Parma: 188 e n.
 Bembo, Bonifacio: 184
Benedictus de Savinatoribus: 384
 Bercino, Mariotto: 95n.
 Bernabò da Sanseverino: 413
 Bernardino da Siena: 324n.
 Beroaldo, Filippo (il Giovane): 380 e n.
 Beroaldo, Filippo (il Vecchio): 380 e n.
 Bessarione (card.): 66n., 99n., 164n., 190n.
 Biraghi, Lampugnino: 38, 110n., 413
 Bisticci, Vespasiano da: 8
Blasius Caravaginus: 89, 413
 Boccaccio, Giovanni: 47, 101n., 260n.
 Boezio, -Ps.: 385n.
 Bona di Savoia (duchessa di Milano): 188, 246n., 252
 Bonaccorso da Pisa: 10-11 e nn., 81n.
 Bonizi, Michele: 414
 Borelli, Novello: 59
 Borgia, Cesare (detto il Valentino): 8n.
 Bormida: 261
 Borromeo, Filippo (conte di Arona): 10, 31 e n., 414
 Borromeo, Giovanni: 31 e n., 414
 Borromeo, Vitaliano: 31 e n., 260 e n., 414
 Boschino di Angera: 169n., 242 e n., 414
 Bossi, Antonio: 95n.
 Bossi, Carlo: 164 e nn., 242, 245-246, 248, 326 e n., 327, 414
 Bossi, Caterina: 169,
 Bossi, Giovan Battista: 164n.
 Botano, Nicola: 10n., 389
 Bottigella, Giovan Matteo: 16, 36 e n., 37, 110-111 e n., 164, 170-172n., 192, 246, 314, 326, 414
 Bottigella, Giovanni Stefano: 110n.
 Botta, Leonardo: 9
 Braccio da Montone: 382n.
 Bracciolini, Poggio: 18, 38, 39 e n., 40 e n., 92, 96n., 102 e n., 169, 171n., 260, 318, 414
 Brandolini, Tiberto: 32, 331 e n., 414
 Bruni, Leonardo: 22n., 162n., 260, 382n., 384, 387n.
 Bruto, Lucio: 104 e n.
 Buondelmonti, Vaggia: 169
 Busti, Lorenzo: 414
 Caco: 104
 Calcante: 66, 80
 Calderini, Domizio: 3
 Callisto: 246n.
 Callisto III (papa): 311
 Camma: 184n.
 Camilla: 329
 Camogli, Battistina: 169
 Canaccio, Bernardo: 382n.
 Canali, Niccolò: 178n.
 Canonici, Matteo: 384
 Capella, Febo: 103n., 414
 Cappellari, Angelo: 36, 414
 Capro, Flavio: 100
Capronius grammaticus: 42, 100, 414
 Carbone, Ludovico: 386
 Carilla: 34, 46, 167-168 e nn.
 Carlo I Tocco (conte di Zacinto e Cefalonia): 190n.
 Carlo VII (re di Francia): 1n., 6n., 15-16, 87n., 91, 94n., 104n., 112, 175-177
 Carlo di Borgogna (detto il Temerario, duca): 165, 259n.
 Carlo di Valois-Orléans (duca): 255n.

Carretto, Ottone (del): 4n., 21, 36, 39n., 414
 Casella, Ludovico: 7, 10, 81n., 176, 320n., 327 e n., 386
 Castiglionchio, Lapo: 66, 96n.
 Castelli, Girolamo: 110n.
 Castore: 92
 Catervo da Tolentino: 263
 Catone, Marco Porcio (detto il Censore): 173, 310
 Catullo: 42, 111
 Cavagni, Filippo da Lavagna: 10n.
 Cavalchini, Rinaldo: 381
 Celio, Aureliano: 169
 Celso, Aulo Cornelio: 90 e n.
 Ceruti, A.: 51
 Cesare, Gaio Giulio: 9n., 184n., 186n., 322, 328
Charilla, v. Carilla
 Chirone: 251, 317 e n.
 Cicerone, Marco Tullio: ii, 28, 45, 46, 66, 173, 245, 247n., 251, 318, 320, 385 e n.
 Cillaro: 251
 Gillenio: 103
 Cipriano, Tascio Cecilio: 383n.
 Ciro: 46, 184n., 255 e n.
 Claudiano, Claudio: 100
 Cleante: 247 e n.
 Cleopatra: 328
 Colbert, Jean Baptiste: 385
 Colleoni, Bartolomeo: 109n.
 Colli, Gerardo: 19, 36 e n., 243n., 261n., 414
 Colomines, Lluçia Pere: 383
 Colonna, Prospero (card.): 7
 Como: 20, 238- 239 e n.
 Confalonieri, Filippo: 4-6, 13, 181, 182 e n., 183-184, 377, 397, 414
 Coppini, D.: 99n., 382n.
 Cornazzano, Antonio: 3, 38, 184 e n., 414
 Cotitto: 80, 103, 172
Cotys, v. Cotitto
 Curi (fam.): 310, 322
 Corner, Federico: 97n., 165n., 168-169nn., 315n.
 Corneto: 88
 Coroneo, Tommaso (card.): 6n., 87n., 94n.
 Cortesi, M.: iv, 109n., 257n.
 Cortesi, Paolo: 260n.
 Creso: 255n.
 Crisolora, Emanuele: 258n.
 Crisolora, Teodora: 175n.
 Crivelli, Antonio: 93n.
 Crivelli, Leodrisio: 10
 Cropelli, Cristoforo da Soncino: 34, 92 e n., 389
 Cupido: 253, 314, 328
 Curzio, Marco: 104 e n.
 Dadà, V.: 9n.
 Dal Pozzo, Giacomo: 10
 Dal Verme (fam.): 183
 Dal Verme, Antonia: 165, 183
 Dal Verme, Luchina: 183 e n.
 Dal Verme, Luigi: 182
 Damone: 315
 Datari, Lazzaro da Piacenza: 34 e n., 40, 169, 243n., 414
 Dati, Agostino: 390
 Decembrio, Angelo: 387
 Decembrio, Pier Candido: 18, 38-39, 40 e nn., 43, 89n., 102-103, 105-107 e nn., 110 e n., 164n., 169 e n., 171 e n., 180 e n., 191, 259, 387n., 414
 Deci: 104 e n.
 Dedalo: 318, 326
 Dedo, Giovanni: 103
 De la Mare, A.: 53
 Deidamia: 246
 Della Casa, Giovanni: 379n.
 Della Luna, Niccolò: 22n., 42n., 89n.
 Della Torre, Giacomo: 414
 Della Torre, Pietro: 414
 Democrito: 90n.
 Demostene: 249 e n.
 Diana: 246n.
 Dioniso, v. Bacco
 Di Falco, Benedetto: 101n.
 Didone: 89, 104, 260
 Diogene di Sinope: 97 e n.
 Diogene Laerzio: ii, 27 e n., 46, 66 e n., 87n., 97 e n., 310, 313
 Dionigi di Alicarnasso: 110
 Dionigi II di Siracusa: 46
 Donato, Elio: 37n., 390
 Draconzio, Blossio Emilio: 238
 Egizi: 316
 Elena di Troia: 89
 Eleonora d'Aragona: 310n.
 Elfiteo, Fabrizio: 185n.
Elissa: 168n.
 Enea: 68, 81, 186, 254, 322
 Enrico da Prato: 383n.
 Epaminonda: 315n.

Epicuro: 172n.
 Erasmo da Narni (detto il Gattamelata): 385n.
 Erasmo, Desiderio da Rotterdam: 97, 257, 320n.
 Eracle, *v.* Ercole
 Ercole: 104 e n., 190, 246n.
 Erisso: 184n.
 Ermes, *v.* Mercurio
 Ermodoro di Efeso: 325
 Erodoto: 45, 255 e n.
 Esiodo: 41n., 314, 325, 382n.
 Este, Beatrice (d'): 37n., 327
 Este, Borso (d', duca di Ferrara): 9n., 22, 176, 251n., 326-327 e nn., 332, 386
 Este, Ercole (d', duca di Ferrara): 9n., 327
 Etere: 314
 Ettore: 329
 Euripilo: 317
 Eustazio di Tessalonica (arcivesc.): 317 e n.
Euryleon: 110
 Eyb, Albercht (von): 381
 Fabi (fam.): 322
 Facino da Fabriano: 414
 Falaride - Ps.: 48 e n., 187
 Faneto: 22 e n., 46, 92, 93n., 314 e n.
 Faone: 383n.
 Farnese (fam.): 388 e n.
 Favagrossa, Carlo: 162n., 188-189 e n., 192, 415
 Fazino, Ugolotto: 25, 36, 415
 Febe: 322
 Federici, Abramo: 389
 Federici, della Valcamonica (fam.): 389
 Federico III (imp.): 252n.
 Federico da Montefeltro: 66, 110n., 253n.
 Fenice: 251 e n.
 Ferdinando I (re di Napoli): 187
 Ferrante d'Aragona (re di Napoli), *v.* Ferdinando I
 Ferdinando II (re di Napoli): 387
 Fiaschi, S.: iv, 12n., 54n., 318n.
 Filarete, *v.* Averlino, Antonio
 Filelfo, Angela: 175-176nn., 241
 Filelfo, Augusta Prudenzia: 175n.
 Filelfo, Gian Mario: 4n., 21, 57 e n., 81n.,
 Filelfo, Giulia: 175n.
 Filelfo, Pantea: 175 e n.
 Filelfo, Pandora: 175n.
 Filelfo, Partenia: 175n.
 Filelfo, Senofonte: 3n., 36n., 40n., 57n., 163 e n., 175n., 241n., 244 e n.
 Filelfo, Tarsia: 175n.
 Fileni: 104n.
 Filiberto I (duca di Savoia): 37n., 246n., 252
 Finzia: 315n.
 Flacco, Gaio Valerio: 254, 262
 Foscari, Ludovico: 93n.
 Franceschino da Cesena: 59
 Francesco da Crema: 247
 Francesco da Fiano: 382n.
Frigida: 30 e n., 168n., 321
 Francesco I di Lorena (imp.): 380
 Fulgosio, Raffaele: 389
 Gaddi (fam.): 379
 Gadio, Bartolomeo: 38, 326 e n., 415
 Galba, Servio Sulpicio (imp.): 1n., 3
 Galeno: 169n.
 Galera, Pietro (da Gallarate): 14n., 29, 31-33 e nn., 43, 68 e n., 81, 164, 166n., 169n., 174n., 176-177, 243, 246n., 259n., 261- 262, 315, 329, 330, 397, 415
 Gangaridi: 255
 Garzoni, Giovanni: 380 e n.
 Gaspare da Vimercate: 7n., 18, 21n., 27-34 e nn., 59, 68, 81n., 87-88, 90n., 93-94 e n., 96-99, 102, 168n., 175, 178, 181, 190-191, 248, 256-257, 262, 316-317, 319, 321, 326, 328, 332, 415
 Gasparino da Casale: 30, 31n.
 Gattamelata, *v.* Erasmo da Narni
 Gaza, Teodoro: 324n.
 Gellio, Aulo: 168, 249
 Genesio, Girolamo: 188n.
 Gennadio II (Giorgio Scolario, patriarca): 93n.
 Gentile, S.: 257n.
 Gerione: 104
 Ghilini, Blasio (abate di Sant'Ambrogio): 31 e n., 415
 Gian Pietro da Lucca: 257n.
 Giappani, Giovanni: 35 e n., 174 e n., 179 e n., 184-185, 377, 415
 Giasone: 262
 Giordani, Matteo da Pesaro: 35, 95n., 100, 179, 191, 244, 415
 Giovanni da Vialate: 185n.
 Giove: 246n.
 Giovenale, Decimo Giunio: 43, 66n., 102-103 e nn., 189

Giri, G.: 104-105
 Girolamo: 165n., 172 e n.
 Giuda Iscariota: 260
 Giuliano, dei Marchesi di Clivio da Varese: 163
 Giulio (Giulino) da Vimercate: 191, 326 e n., 415
 Giustinian, Bernardo: 163n.
 Giustinian, Leonardo: 30 e n.
 Gonzaga, Carlo: 88n.
 Gonzaga, Ludovico: 23, 326, 415
 Goro (priere di Santa Croce): 257n.
 Gozzi, Dante: 58
 Gregorio di Nazianzo: 238n.
 Griffi, Ambrogio: 29n., 34-35 e nn., 92n., 164n., 166n., 415
 Griffi, Leonardo: 164, 176n.
 Griffolini, Francesco: 110n., 251n.
 Guarini, Guarino Veronese: 8, 10n., 382 e n., 386, 389 e n.
 Guarnieri, Francesco: 320n.
 Guerrini, Roberto: 3n.
 Guiscard, Domenico: 415
 Gupalatini, Niccolò: 384
 Heller, Johannes: 381
Hesperus: 252
Iacbus/ Iachus: 67, 81
Iacobus Ferrarius: 415
 Iacopo da Camerino: 177n., 180n.
 Ianziti, G.: 27
 Ippocrate: 317n.
 Igino, Gaio Giulio: 90
Iohannes Varisinus: 158n.
 Ipocrizio: 245
 Ippolito: 81
 Ismenia: 47, 242 e n.
 Isidoro di Siviglia: 185
 Laide: 248 e n.
 Lamola, Giovanni: 110n., 389n.
 Lampridio, Elio: 178 e n.
 Lampugnani, Princivalle: 22, 36-37 e n., 98, 185, 241, 246, 314, 318, 415
 Landi, Ferdinando: 58
 Landi, Giambattista: 58
 Laocoonte: 246
 Lascaris, Costantino: 252
 Lattanzio, Lucio Cecilio: 383n.
 Laura: 243
Lepida: 65, 167
 Lete: 172 e n.
 Leuco: 39 e nn., 40, 42, 90n., 102-104 e nn., 106-107 e n., 169 e n., 171, 180, 191, 383, 414
 Licomede: 246
Lido: 104n.
 Lippomano, Marco: 30
 Livio, Tito: 186
 Longo, Giorgio: 51
 Lopomo, N.: 94n.
 Loschi, Antonio: 382-383 nn., 387n., 390
 Luciano di Samosata: 48, 257-258 e n.,
Lucifer: 252
Lucretia florentina: 415
 Lucrezia: 104
 Luigi XI (re di Francia): 188 e n.
 Luna, Pietro: 389n.
 Lupi, Mattia: 100n.
 Maggi, Maggio: 389 e n.
 Maggiolini, Laura: 21
 Malatesta, Domenico (detto Novello): i, 1-3 e nn., 7-10 e nn., 11n., 13n., 15, 48, 59, 76, 85, 239, 311, 415
 Malatesta, Sigismondo: 1n., 8, 90, 94n., 101
 Malferito, Matteo: 13, 44, 66, 103, 105-106 e n., 383, 387, 415
 Malippiero, Pasquale (doge): 187
 Malombra, Giacomo (*Iacobus*): 14 e n., 35, 96 e n., 184-185, 316 e n., 332, 416
 Manilio, Marco: 387n.
 Manfredi, Cornelia: 331
 Manfredi, Guido Antonio: 14, 414
 Mara, S.: 378n.
 Marcelli, N.: 2n.
 Marcellino, Ammiano: 190, 239
 Marcello, Jacopo Antonio: 9, 12 e n., 164, 255n., 378, 416
Margaris: 167
Marina: 168n.
 Marrasio, Giovanni: 13n., 162n., 387
 Marescotti, Tideo: 416
 Marsili, Luigi: 101
 Marsuppini, Carlo: 18, 39, 382n., 384
 Martinengo, Cesare: 389
 Marzio, Galeotto: 48n., 66
 Marte: 9n., 92, 106, 238, 251
 Martino V (papa): 8
 Martorello, Baldo: 21, 73, 172n., 185n., 252, 390, 396

Marziale, Marco Valerio: ii, 13, 15 e n., 26, 28n., 42, 43n., 45, 86, 89, 100, 109, 166n., 167 e n., 172, 178n., 243, 257, 261-263 e n., 321, 330, 382-383nn.
 Massimiano, Marco Aurelio Valerio: 389n.
 Matteo da Perugia, *v.* Matteoli, Matteolo
 Matteolo, Matteoli: 188 e n.
 Mattia da Trevi: 14, 22, 33n., 34, 38, 40, 44n., 47, 90n., 91, 93, 102, 167 e nn., 168-170, 174n., 191, 238, 240, 242, 244, 246n., 252, 319, 327, 379, 384, 390, 397, 416
 Mauroceno, Bernardo: 384
 Mecenate, Gaio Cilnio: 32, 75n., 77
 Medea: 89, 262
 Medici, Cosimo (de'): 19n., 22n., 190 e n., 242, 260 e n.
 Medici, Lorenzo (de'): 30, 31n., 37n., 90n., 257-258 e n.
 Medici, Pietro (de', detto il Gottoso): 1n., 7, 8 e n., 10, 15n., 21 e n., 243n.
 Medusa: 185
 Megisto: 184n.
 Melampo: 169
 Mercurio: 92, 103 e n., 257
 Metelli (fam.): 322
 Meuschen, John Gerhard: 380
Michael Bonus: 389
Michael Mamianus: 386
Michaelis Antonius: 66n.
 Mida: 43, I 10, 8; IV 30, 6
 Milone di Crotone: 256 e n.
 Minerva: 92, 251
 Minuti, Antonio (detto Longo): 92, 95nn., 179 e n., 244, 416
 Mirina: 184n.
 Morato Martinengo, Panfilo: 385n.
 Morosini, Paolo: 169n.
 Morelli, Jacopo: 390
 Moroni, Tommaso da Rieti: 35, 72 e n., 90n., 96 e n., 178, 188n., 390, 416
 Museo: 88n.
 Nardi, Lazzaro: 416
 Nestore: 91, 256 e n.
 Nettuno, *v.* Poseidone
 Niccolò V (Tommaso Parentucelli, papa): 14, 31 e n., 110, 416
 Niccoli, Niccolò: 8, 39, 102, 107n., 171n., 318
 Nino: 184n.
 Nogarola, Isotta: 386
 Numa, Pompilio (re di Roma): 315
 Odasi, Michele Bartolomeo: 385n.
 Olgiati, Antonio: 51
 Olzina, Giovanni: 105
 Omero: 93n., 254
 Onfale: 246n.
 Orazio, Quinto Flacco: 110, 183
 Orfeo: 93n.
 Oreste: 315
 Orsa: 162, 177n.
 Orsini, Guglielmo: 1n., 4, 6n., 87n., 94n.
 Otone, Marco Salvio (imp.): 1n., 3
 Ovidio, Publio Nasone: ii, 37n., 42, 48 e n., 85, 100, 177, 190, 261, 328n., 382-383nn.
 Paciaudi, Paolo: 386
 Pagano da Rho: ii, 50-51, 53-54 e n., 56, 58-59
 Paleologo, Giovanni IV (march. di Monferrato): 7, 10
 Paleologo, Guglielmo (march. di Monferrato): 5n., 22, 31, 90n., 91, 96-97, 260, 414
Pallens: 180n.
 Pallidi, Matteo: 260-261
 Pandoni, Giannantonio, *v.* Pandoni, Porcellio
 Pandoni, Porcellio: 3, 5n., 16, 18, 38, 42, 89n., 90 e n., 101 e n., 105 e n., 107, 169-170, 191-192, 240 e n., 323-324 e n., 382-383 e nn., 385n., 388, 416
 Pandora: 325
 Panormita, Antonio, *v.* Beccadelli, Antonio
 Pantea: 184n.
 Paolino, Meropio Ponzio (vesc. di Nola): 163
 Paolo II (papa): 12, 105n., 159n., 252, 388n., 414
 Pappo: 19, 166, 192, 416
 Parato, Guido: 416
 Parisi, Alberto: 10, 45n., 48n., 65, 67-68nn., 81, 255n.
 Parrasio, Giano Aulo: 383 e n.
 Parrasio, Girolamo: 383
 Parrisiani, Battista: 263
 Patrizi, Francesco (vesc.): 67
 Patrocolo: 318
Paulus Monellus: 385n.
 Paveri Fontana, Gabriele: 89, 111, 416
 Pegaso: 190
 Pellizzoni Filippo: 90n.
 Pelotto, Antonio: 386
 Pentesilea: 184n.
 Perdice: 318

Pérez Jiménez, A.: 3n.
 Perleoni, Pietro: 94n., 164n., 168 e n., 387n.
 Peritoo: 315
 Perotti, Niccolò: 72, 382n., 389
 Persiani: 251
 Persio Flacco, Aulo: 170n., 253
 Pesatori, Gian Domenico: 58 e n.
 Petrarca, Francesco: 36n., 67, 101, 174n., 246, 315, 328 e n., 381, 383n., 384-385 e n.
Petrus Lupinus: 416
 Pezzana, Angelo: 386
Philomela: 190
 Febo, *v.* Apollo
 Picci, C.: 7, 14, 54 e n.
 Piccinino, Giacomo: 32, 311n., 389, 416
 Piccinino, Niccolò: 3
 Piccolonimi, Enea Silvio, *v.* Pio II
 Picernardi, Giovan Francesco: 252n.
 Pietro da Gallarate, *v.* Galera, Pietro
 Pigmalione: 260 e n.
 Pigmei: 190 e n.
 Pilade: 315 e n.
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini, papa): 1 e n., 3-4, 6n., 8, 12, 14, 18, 21, 39n., 95n., 239, 244, 384, 414
 Pirckheimer, Johannes: 381
 Pizia: 163
 Pitagora: 319-320 e nn.
 Pizzolpasso, Francesco (vesc.): 170
 Platone: 46, 66 e n., 239, 251n., 310, 318
 Plinio, Gaio Secondo (detto il Vecchio): 170n., 318
 Plutarco: 1 e n., 35n, 40-41, 46, 169n., 187n.
 Plutarco -Ps.: 17n.
 Policrita: 184n.
 Polidoro: 260
 Polimestore: 81, 260 e n.
 Preto: 169
 Properzio, Sesto Aurelio: ii, 86, 111, 321, 383n., 389n.
 Polenton, Sicco: 384
 Poligitone: 174
 Polissena: 329
 Poliziano, *v.* Ambrogini, Angelo
 Pollione, Gaio Asinio: 32
 Polluce: 251
 Pontano, Giovanni: 109n.
 Pontano, Pietro: 416
 Porro, Caterina di Bartolomeo: 167 e n., 168
 Poseidone: 22n., 46, 181, 186, 251
 Priamo: 260, 329
 Priapo: 182-183
 Pucci, Francesco: 383n.
 Pusterla, Baldassarre: 183n.
 Pusterla, Pietro da Tradate: 187-188 e n., 416
 Raimondi, Raffaele: 389
 Rambaldoni, Vittorino (de', da Feltre): 253n., 390
Raynaldus Coxe: 385n.
 Recanati, Bartolomeo da, *v.* Antici, Bartolomeo
 Regolo, Marco Attilio: 104 e n., 322
 Reguardati, Benedetto da Norcia: 21, 34 e n., 92n., 416
 Resta, G.: 10n.
 Ricci, Giovanni Iacopo (de'): 258
 Roberto da Sanseverino: 32, 90n., 164, 326, 330, 416
 Rodolfini (*de Rudulfinis*, famiglia): 158n.
 Rodolfini, Agostino: 163n.
 Rodolfini, Bartolomeo: 163n.
 Rodolfini, Berto da Narni: 162-163, 416
 Romolo: 105n., 322
Romus: 105n.
 Rossi, Agostino (de'): 4 e n., 36, 164n., 166n., 189n., 416
 Rossi, Antonello della Motta: 58, 107, 416
 Sacco, Catone: 10, 21n., 38n., 63n., 170, 172-174 e n., 192, 313, 332, 380-382 e nn., 398, 417
 Saffo: 383n.
Sampson: 100, 179
 Sassi, Giuseppe Antonio: 51
 Saturno: 171
 Scala, Bartolomeo: 12n.
 Scalona, Vincenzo: 417
 Scarampi, Lazzaro (vesc.): 36, 69, 259n., 386, 417
 Schiaffino, Prospero da Camogli: 172n., 417
 Schioppo, Giacomo: 389
Scipio Passerulus: 329, 417
 Scipione, Publio Cornelio (detto l'Africano): 184n., 255, 311
 Scolario, Giorgio, *v.* Gennadio II
 Scotti, Alberto: 325, 417
 Semiramide: 184n.
 Seneca, Lucio Anneo: 85, 101, 165, 245n., 246, 257, 310, 324, 385n.
 Seneca, Tommaso da Camerino: 101 e n.
 Senofonte: 252
 Seripando, Antonio: 382-383 e nn.

Servio, Mario Onorato: 93n., 242
 Sesto Empirico: 260n.
 Severo, Alessandro Marco Aurelio (imp.): 178
 Sforza (fam.): 186
 Sforza, Alessandro: i, 1, 8-10 e n., 16, 257n., 417
 Sforza, Battista: 257n.
 Sforza, Bianca Maria: 32, 37 e n., 90n., 92-93nn., 176, 241, 256, 259, 315, 322, 329, 390, 397, 417
 - Bona Caterina: 259
 Sforza, Francesco: 1, 2n., 8, 10, 12-13, 16, 23, 59n., 87n., 89, 90n., 92-93nn., 94-96 e nn., 98, 99n., 109, 111, 162 e n., 170-171, 175-179 e n., 181-184 e nn., 187 e n., 189, 191-192, 240-241, 248, 252-257 e n., 259-260 e n., 262, 311-312 e nn., 315, 319-324, 326-327, 330-332, 377, 381-382nn., 389n., 417
 - Gabriele (arcivesc.): 316
 Sforza, Galeazzo Maria: 9, 12-13, 22, 30n., 32-33 e n., 34, 35n., 37-38, 90n., 91, 92 e nn., 93n., 164n., 175, 187-188, 191n., 250-253 e n., 311, 325, 330, 390, 417
 Sforza, Gian Galeazzo: 246n., 252, 320-321
 - Giovanni: 9n.
 Sforza, Ippolita Maria: 37 e n., 169n., 170, 188n., 311n., 390, 417
 Sforza, Ludovico (detto il Moro): 187, 252 e n.
 - Secondo: 37, 44, 165 e n., 168n., 183, 251n., 252, 320n., 328, 417
 - Sforza Maria, 307n.
 - Tristano: 7, 22, 37, 81n., 245, 327, 417
 Sibilla: 80
 Sicheo: 260
 Simonetta, Cicco: 6, 14, 29, 32, 35n., 41n., 63n., 68, 81n., 89nn., 90n., 94, 95 e nn., 168n., 179, 185n., 187, 191, 241, 243 e n., 248, 256, 262, 313, 331, 417
 Simonetta, Gentile: 13, 21, 32 e n., 68n., 90n., 108, 176-177, 185-186, 247-248, 328, 331n., 417
 Simonetta, Giovanni: 68n., 95 e n., 329, 417
 Sisto IV (papa): 317 e n.
 Socrate: 239, 310-311 e n.
 Sorano di Efeso: 89n.
 Soranzo, Jacopo: 384 e n.
 Sottili, A.: 391
 Speranzi, D.: 47-48nn.
 Stazio, Publio Papinio: 246
Stephanus da Osna: 390
 Strabone: 256
 Stratonice: 184n.
 Strozzi, Nofri: 22n.
 Strozzi, Palla: 22n., 417
 Strozzi, Tito Vespasiano: 37, 383n., 387n., 417
 Sulmona: 257
 Tacito, Publio Cornelio: 30n.
 Talia: 9 e n., 11 e n., 13 e n., 20, 168n.
 Tartaro: 245n.
 Tebaldeo, Antonio: 385n.
 Tebaldi, Tommaso: 13, 16, 18, 36 e n., 66, 68 e n., 81, 87-88 e n., 91n., 103-104 e n., 110-111, 244-245 e n., 313-314, 319, 325, 383, 417
 Tebani: 242
 Temistocle: 104nn.
 Teofrasto: 82n.
 Terenzio, Publio Afro: 36n., 37n., 247n., 385 e n.
 Tersite: 107, 171
 Teseo: 22n., 46, 67n., 81, 181, 315
 Teti: 246
 Tibullo: ii, 383n.
 Tifernate, Gregorio: 383n.
 Timarco: 104
 Timoclea: 184n.
 Tinari, Giovanni Antonio detto Aquilano: 35n., 167n., 417
 Todeschini Piccolomini, Francesco: 175n., 317n.
 Tolomeo: 255 e n.
 Tomiri: 184n., 255 e n.
 Torquato, Tito Manlio: 104 e n.
 Traversari, Ambrogio: 30n., 260
 Tranchedini, Nicodemo: 14, 29, 91, 95n., 388, 417
 Trecchi, Giovanni: 93, 418
 Trevisan, Ludovico: 99n., 241n.
 Troilo da Rossano, di Muro di Ruggero: 32 e n., 259, 418
 Tron, Nicolò (doge): 104n.
 Trotti, Antonio: 330 e n., 418
 Turchi: 104n., 106, 183, 188n.
 Turino, Verconio: 178 e n.
 Tzetze, Giovanni: 93n.
 Ulisse: 81, 254
Utis, v. Niccoli, Niccolò
 Valagussa, Giorgio: 10-11, 37, 57n., 164n., 252, 418
 Valentì, Ferran: 383
 Valentino, v. Borgia, Cesare
 Valla, Lorenzo: 389
 Vantadori, A.: 58

Varano, Costanza da: 8
Varrone, Terenzio Gaio: 257n.
Vegio, Maffeo: 70 n. 41, 94 e n., 239, 382, 384, 387n.
Vecce, C.: 383n.
Venere: 163n., 172, 173n.,180, 243n.
Venturelli, Gaspare: 29, 33-34 e n., 46, 44n., 90n., 92-93, 109, 111, 166-169, 177, 179, 192, 240-241, 242n., 248-249, 318, 321-322, 329, 390, 418
Vergerio, Pier Paolo: 387n.
Verre, Gaio Licinio: 104
Verrelli, L.: 185n.
Vespa: 178n.
Viana, Carlos (de): 387 e n.
Virgilio, Publio Marone: 28, 19n., 44, 67, 93n., 250-251, 254, 318
Visconti di Somma, Francesco (dei): 190, 191 e n., 418
Visconti di Somma, Battista (dei): 191n.
Visconti, Filippo Maria: 1, 23, 35n., 39n., 47, 54, 104-105 e nn., 255n., 313
Visconti, Gian Galeazzo (duca di Milano): 382n., 390
Visconti, Giovanni: 390
Visconti, Ottone (arciv.): 390
Visconti, Valentina: 255n.
Vitale di Blois: 389n.
Vitelli, Giovanni: 4
Vitelli, Lorenzo: 37, 88 e nn.,191
Vittorino da Feltre, *v.* Rambaldoni, Vittorino (de?)
Volpe, Niccolò: 382n.
Wolf, Thomas: 380 e n.
Wunderle, E.: 380
Xenocrita: 184n.
Zaccaria, Giannetto: 21, 35, 36n., 65, 68 e n., 81, 263, 418
Zaggia, M.: i, 77
Zambeccari, Cambio: 386
Zamorei, Gabrio: 382n.